



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

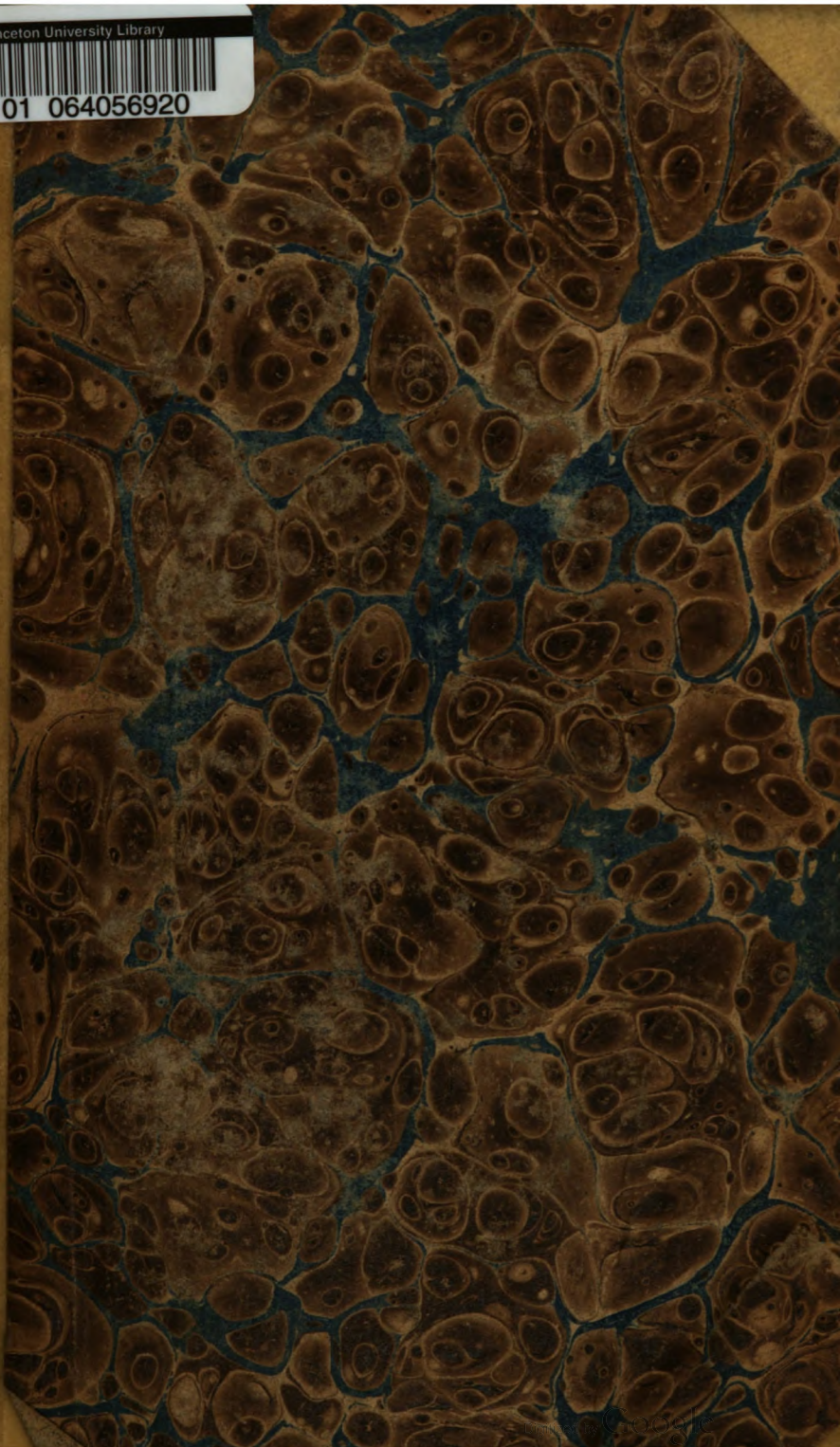
## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Princeton University Library



32101 064056920



0905  
.631

~~ANNEX LIB.~~

Library of



Princeton University.



MEMOIRE  
DE  
RELIGION MORALE  
ET  
LETTÉRATURE

TOME XII.





**MEMORIE**  
DI  
**RELIGIONE MORALE**  
E  
**LETTERATURA**

---

*TOMO XIV.*





# MEMORIE

DI RELIGIONE DI MORALE

E DI LETTERATURA



*Et in sapientia religio, et in religione  
sapientia est.*

LACTANTIUS Div. Inst. l. IV. c. III.

TOMO XIV.

MODENA



PER GLI EREDI SOLIANI

TIPOGRAFICI REALI

1828.



N. 40.

GALATEO DE' LETTERATI

ALL'OCCASIONE

D'UNA RISPOSTA INURBANA

DELL'AUTORE

DEL

NUOVO GALATEO. (\*)

CAPITOLO I.

OCCASIONE DI QUEST'OPERETTA.

Non si vuol già credere che i letterati che scrivono de' Galatei per gli altri uomini ne osservino in trattando fra di loro scrupolosamente le leggi.

La sola maniera rozza e villana, onde bene spesso agitano le loro questioni, dimostra manifestamente il contrario: egli sembra (parlo di certi letterati e non di tutti) che ciascuno di essi consideri il suo avversario come ciò che v'ha di più vile e di più feccioso nel genere umano. Se venisse tra di noi per vedere i nostri costumi un uomo

(\*) Melchiorre Gioia.

0905  
.631

€.14

(RECAP)

APR 23 1912 286790



di qualche remota contrada ancor barbara (1), e s'invogliasse di conoscer la tempera di questa classe che sente celebrar tanto di letterati, e di cui egli non ebbe ancora veruna idea, e gl'incontrasse di levarne il saggio su quella porzione di cui io parlo; ben credo che a sentir gli sciaurati giudizi che portano essi stessi gli uni degli altri, e la viltà in cui si hanno scambievolmente, egli dovrebbe dire seco medesimo: Or è dunque questa la gente per la quale questo paese si mette sopra del nostro? questi gli autori della civiltà? bella civiltà che è cotesta! mirabili questi lumi, pe' quali menasi tanto fracasso! che di bello o di buono s'avrà da cotesti cani rabbiosi che altro che guardarsi in traverso e mordersi insieme non sanno? — e le lettere gli verrebbero in odio, e si metterebbe in capo che naturale loro effetto dovesse essere non quello di raggentilire gli uomini e d'aprir i loro animi alla benevolenza, ma anzi di serrarli e di ravvolgerli via più in se medesimi, e di renderli maggiormente aspri e selvatici.

E i loro femminili riscaldi, i lor puerili rimbeccamenti non farebber tenere per fermo, che l'ultimo luogo dov'entrasse la civiltà al mondo fosse in quegli uomini che se ne mostran più teneri, e la predicano altrui? Il che è tanto più tristo e doloroso a vedere, che ivi quella civiltà sarebbe più desiderabile e necessaria, non solo al bene delle lettere, ma, ciò che più monta, all'incre-

(1) Un Ostrogoto, come a dire: egli non sarebbe certo invitato alla civiltà dai modi turpi e villani.

mento della sapienza e della virtù nel genere umano (2). Poichè le discussioni pubbliche sono buone e necessarie ai progressi di queste, dalle quali il viver civile s'informa e le umane dottrine solo per le lunghe e pubbliche discussioni si veggono far lucide, e rendere intere ed efficaci ed utili agli uomini, mettendosi più addentro generalmente nei loro intelletti, e indi trapassando nelle applicazioni e nella pratica della vita: ma ove sia tolto il luogo a una discussione decente, e surrogata una povera concertazion personale, ove non il sapiente, ma si vegga il piccolo ambizioso abusare dell'ingegno a trovar qualche artificio rettorico, qualche luogo comune, qualche vigliacca ingiuria di cui affliggere l'avversario, intenebrare il vero, ingannare momentaneamente il pubblico più volgare sul grado d'onore da se e dall'emulo meritato; allora tutto il bene è perduto che o dall'uso de' giornali o d'altro modo di pubblica corrispondenza potrebbe e dovrebbe la nazione e principalmente l'italica aspettarsi ed esigere.

E più volte io ho concepito in animo desiderio, che alcuno si levasse contro tanta domestica ignominia, traendo sicuramente in palese e additando singolarmente i modi spiacevoli e le sconcezze tutte, che fanno così sovente non che agresti e

(2) Lo scopo principale di questa operetta è di trattare la relazione che ha colla *verità* la *gentilezza*. Parmi che più si medita, più ancora si trova e intimamente si conosce come tutto ciò che interessa l'uomo in ultima analisi si risolva e termini nella *verità*.

barbare, ma parer ben anco scurrili o' turpi le scritte de' letterati presso di noi, e così fanno inutile, fanno disorrevole e pernicioso alla nazione un esercizio di sua natura utilissimo, la libera e nobile comunicazion del pensiero e delle varie opinioni. Di che ne sarebbe riuscito quasi un piccolo codice della letteraria urbanità: un Galateo de' letterati; ed io medesimo, ov' altri non ponesse mano a tal' opera, di dar ad essa alcun avviamento, secondo la mia possibilità, divisava. Ma veggendo come lo scrivere sarebbe tornato vano e perduto là dove coll' evidenza degl' indegni esempi, de' quali e libri e giornali gran copia mi avrebber fornito, non avessi commosso il pubblico ad un giusto disprezzo di coteste letterarie batoste che tutto di c' intronano col loro strepito e ci annojano colla loro sciocchezza: indugiavami a ciò per non dovere spiacere forse a troppi involontariamente, a cui il vero tornasse grave, e io non fossi altrui paruto un cercator di brighe con quello stesso trattato che per ispegerle dettava.

Del quale impaccio una buona occasione che mi si dà innanzi ora mi trae, la qual cogliendo, quella operetta io farò che divisava: mettendo in vista le maggiori sconvenevolte e le villanie che imbrattano principalmente le dispute de' letterati, i quali pur dovrebbero esser fiore di civiltà: e qui almeno, nel buon volere di ajutare il venire avanti di questa, si parrà il mio amore per lei: chè non poco ella guadagnerebbe, ove altri giungesse a mettere in universal odio i modi rudi e orgogliosi e sbandirli dalle letterarie contese, e a



far che i letterati gareggiassero insieme quindi innanzi di gentilezza e di generosità, e le parole, l'abito de'lor pensieri fosse tutto così mondo e decente, quale alla verità, a cui solo quelli tender debbono, si conviene. Ma io debbo, prima di por mano al lavoro, render conto della occasione che mi viene data, per la quale io m'ho acquistata ricca materia da illustrare i peccati che mi conviene accennare contro il galateo de' letterati e contro la vera civiltà con degli esempi reali, nuovi e solenni.

Sono adunque pochi anni, che usciva in Italia la terza edizione di un libro assai pernicioso al retto pensare ed a' buoni costumi, e forse più che l'altre opere dell'autore stesso; non perchè egli non avesse anche in queste seminato gli stessi errori, ma perchè con quel suo lavoro si volgeva direttamente alla gioventù, la classe più facile a cogliersi co' sofismi e cogli epigrammi, e più preziosa ad un tempo; chè il guastar quella classe è un avvelenar la società nella fonte, e un recidere le speranze dell'uman genere.

Dagli uomini savi, che conobbero il danno che dovea portare quel libro (3), venne avvertito il pubblico, i padri, le madri, gli educatori, che tenesser lontani i lor giovanetti dal veleno che si conteneva in un volume dettato con istile facile, sebbene con lingua barbara, e tutto colorito in quella tinta di superficiale filosofia che riempì il

(3) *Nuovo Galateo di Melchiorre Gioia*, terza edizione. Milano, 1822.

secolo ora passato di millanteria, in un volume ancora, che pel suo argomento o certo per il suo titolo si faceva creder leggermente necessario all'educazione; giacchè buono e necessario pare un galateo adattato alla condizione de' nostri tempi. Allora, a richiesta di un amico, io feci alcune osservazioni sopra una picciola porzione di quel libro (4), che fossero quasi piccolo saggio a giudicare del rimanente: e in esse null'altro tolsi a fare se non che venni mostrando, i ragionamenti dell'autore rovinare per meno di logica, e sotto un falso luccicare di franche asserzioni appiattarsi un marcio di errori: e quello che parrà strano a chi pur da se non legge e vede, mi venne riuscito di far toccar con mano, quasi direi, più di quaranta errori o sviste di ragionamento o di fatto contenersi in sole quelle quattro pagine (5) ch'io posi mano ad esaminare.

Ben io poteva sembrar villano con quelle osservazioni, onde rendevasi manifesto che il pensare dell'autore non era diritto e logico; perciocchè di questo solo si toglieva fede all'autorità sua in troppe altre cose; giacchè provata guasta la fonte non è più necessario dimostrare putride le acque che da quella derivano. Ma se c'era colpa, quella non era mia, era la verità stessa, che par sempre villania incontro all'errore. In quanto a me, nel

(4) *Esame delle opinioni di Melchiorre Gioia in favor della moda*, inserito fra le *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura* che si stampano in Modena, Tom. VI.

(5) Tom. I. facc. 133. e segg. della terza edizione del *Nuovo Galateo*.

tempo che scopriva tanti errori, nessuna parola ingiuriosa m'avrei lasciato condurre a dire; abbastanza pago della forza che conteneva il mio semplice ragionamento, e abbastanza amareggiato del tristo ma necessario ufficio di mettere in aperto gli sbagli altrui: nessuna parola meno che urbana, nessun acume o puntura, sebbene la grossezza degli errori l'avrebbe potuto altrui suggerire: m'ingegnai di conciliare, quanto io sapessi, la causa della verità e la minor vergogna dell'autore che se ne allontanava: mi sono fatto un dovere di non accennare a nessuna mala conseguenza morale e religiosa che venir potesse da que' principii, consapevole, che ciò che l'uomo ha di più delicato e di più prezioso è la sua morale riputazione: e per una delicatezza, che potrebbe parer soverchia, non ho fatto pure un motto di quelle sue espressioni da trivio e da bordello, nelle quali sporca lo stile, così impolite e schifose, specialmente in un libro pe' giovanetti (6),

(6) Il parlare della scostumatezza sotto la similitudine di un mercato che fanno di se donne ed uomini, è maniera la più laida e la più ributtante. Sembra che non si calcolino per nulla i gradi intermedi della corruzione, e che si voglia spingere sempre l'immaginazione agli ultimi gradi della medesima; sembra che non ci sia altra corruzione che dei bordelli; o pure che tutto il mondo non sia che un vasto bordello. Con quelle espressioni in fatti scriverebbe con proprietà chi parlasse della immoralità di questi luoghi di prostituzione; ma non già chi ragiona della scorrezione de' costumi nella comune società; e molto meno chi ha in mira le società colte e gentili, pe' membri delle quali si suppone fatto più che per altri un Galateo.

e delle allusioni satiriche così rancide e inette contro de' religiosi (7): per non dovermi partir giammai da quel grave carattere che aveva assunto di semplice e quasi freddo ragionatore: parendomi d'una parte, che provata la falsità de' principii il lettore medesimo avrebbe potuto conoscerne il danno, e dall'altra che la moderazione, e il passarmi di tutti gli accessori, mi avrebbe dovuto conciliar l'animo dell'autore medesimo, nel quale d'altro canto mi riputai obbligato di dichiarare con candore ch'io onorava l'ingegno e le cognizioni, e di protestare, che mettendo fuori gli errori dov'egli era incespicato, io non intendeva dar mostra del suo personale difetto, ma di presentare una nuova prova della labilità della umana ragione (8).

Ora l'autore scrive contro quelle osservazioni (e par che meditasse tre anni) un capitolo (9),

(7) Il Gioia è in collera co' poeti satirici quando dicono mal della moda: allora essi „ per colpir fortemente l'immagine de' loro lettori sono costretti ad esagerare, e „ nelle loro pitture violar tutte le gradazioni“. Quando satireggiano i religiosi, od altre cose attinenti alla religione, o chechessia non piaccia all'umore del signor Gioia; allora essi fanno testo. Tutto il Nuovo Galateo è ingrossato da' loro versi: v'è tagliuzzato dentro il Salvator Rosa cogli altri, che si direbbe proprio aver il Gioia composta l'opera sua in comune con essi. Scartare i poeti satirici perchè passano nelle loro pitture tutte le misure: fare uno smisurato abuso de' poeti satirici; ecco il sofista.

(8) Nella lettera che precede le *Osservazioni*.

(9) Egli è intitolato „ *Risposta agli Ostrogoti* “. (Facc. 616. — 667. della 4.<sup>a</sup> ed. del *Nuovo Galateo*).

che di risposta non ha che il titolo; perciocchè tutta la sustanza è fatta di villanie, le quali ha saputo così bene insieme aggruppare, che in poco spazio mi offerisce una nuova e copiosa miniera d' esempi, onde io possa chiarire e mostrare com'è in realtà ogni maniera di sozzo fallo quasi direi che mi venga in capo contro la letteraria urbanità, della quale miniera io penso, come dicea, di giovarmi. Ben mi duole ch'egli volesse vedere nello scritto contro di lui un atto ostile, dove gli sarebbe stato tanto agevole di ravvisar solo la causa della verità trattata con rettitudine, discrezione ed amore: e che con uno stile armato d'ira e di citazioni siasi consigliato far mostra contro il pacifico avversario de'suoi errori, di tutti gli argomenti di chi ha il torto. Chè chi ha il torto, e non vuole o non sa riconoscerlo, è necessitato a dimostrarsi incivile, e quasi solitario e forestiero nel genere umano. Non essendo egli in grado di far uso in propria difesa della forza della verità, non gli rimane che dar di piglio per sostenersi a' bassi artifizii di una falsa eloquenza, ove però si sente sempre che manca qualche cosa, che ha un certo vano, una certa inefficacia in se medesima, che la rende inetta a produrre una piena un'intima persuasione: quegli stesso che la ado-

Il Gioia presume con questo titolo che i leggitori debbano credergli *sulla parola*, che il suo avversario è un *ostrogoto*. In mancanza di ragioni, egli lo conquide colla sua *parola d'onore*: tanto basta: egli ve lo dà e ve lo mantiene per un barbaro. Si oserà mettere in dubbio la parola del signor Gioia!!!

pera per quanto si creda ingegnoso e potente a prestigiare le menti colla sua loquacità, tuttavia è conscio di quell'intima debilezza che conservano le sue parole: egli si sforza di accrescerne il calore naturale, egli esagera, egli si sdegna, egli pronuncia più francamente quanto più si sente sfuggire di mano la verità: egli scarica finalmente un rovescio d'improperii sull'avversario che non debbe essere così indiscreto da risentirsi di quelle ingiurie, le quali anzichè un'animosità personale contro di lui, sono uno sfogo ed un sollievo che cerca l'umana natura aggravata: sono una confessione spontanea della natura ragionevole in ossequio della verità, confessione onde l'uomo espia involontariamente la propria volontaria ostinazione nell'errore.

Attingerò adunque a questo fonte tutti gli esempi de' vizii che offendono l'urbanità e la letteraria gentilezza, e mi studierò di raccorli come saprò in questo piccol trattato, ove i letterati veder possano, quasi in un quadro, quelle sconvenevolezze che loro è bisogno sfuggire per non parer forse, senza che infinita erudizione gli scusi, scabri e selvaggi; e le loro lettere principalmente, quelle che umane solevansi dire anticamente, or quasi con viso arcigno e spaventevole non isgomentino e caccino da se gli uomini, ma anzi graziose ed amorevoli e tutte ridenti gl' invitino a se, ed affabilmente li traggano.

E per dare alcun ordine alla materia, toccheremo prima alcune di quelle brutture che macchiano la veste de' pensieri, cioè le parole e lo

stile, e mostrano animo scostumato e rozzo; poscia un poco più addentro mostrerò quali siano i segni della zotichezza negli argomenti co' quali gli scrittori cercano d'insinuarsi negli animi de' leggitori, e d'ingerirvi prevenzioni a se favorevoli, agli avversarii contrarie, ma che troppo spesso a contrario effetto loro riescono; e finalmente caverò fuori le principali inciviltà che si commettono nel modo di trattare lo stesso assunto principale delle scritture: e da questa analisi delle letterarie sconvenienze, in alcuna delle quali troppo facile è d'incappare agli scrittori se sopra di se molto non istanno, ultimamente farò prova a vedere, se ci vien dato di sollevarci ad un principio unico della bella costumatezza, e ad un universale concetto del Galateo, cioè dell' arte della gentilezza e della urbanità.

## CAPITOLO II.

### SCONVENIENZE DELLE FORME

#### SOTTO LE QUALI SI PRESENTANO LE PROPRIE IDEE.

Perchè noi veggiamo quali sieno i modi sozzi e plebei che imbrattano le parole e lo stile, egli basterà che noi poniamo l'occhio a vedere e notare ciò, che più cautamente sfuggono quelli, che di gentili e colti scrittori sogliono aver grido; e quali cose furono e sono tuttavia più avute a schifo e punite di spregio da quelle nazioni e da que'tempi, ove la civiltà fu ed è più in fiore, e il senso di ciò che è nobile e bello apparve più fino, dilicato, e quasi sdegnoso.

Il qual principio quasi come regolo, noi usando a veder ciò che dritto e ciò che torto sia in ragione di civiltà nelle maniere dello scrittore, troveremo che ne' tempi più colti e nelle società venute più innanzi ne' progressi del viver civile e nel gusto di ogni gentilezza; i modi che ora io dirò sì nel parlare come nello scrivere sono mai sempre come sconvenevoli e vili riprovati e sfuggiti. Ed essi son quelli che ora ad uno ad uno enumererò.

§. I.

*Segni d'ira.*

Il primo è l'usar parole iraconde: poichè l'ira fa sentire in se medesima un non so che di tristo e d'irrazionale, come all'opposto la placidezza rallegra gli uomini dimostrando in essi al di dentro un animo lieto ed una mente serena. Laonde saviamente il Casa mette fra' modi da evitare nella privata conversazione il lasciarsi prender dall'ira in altrui presenza; perchè egli dice „ come gli agrumi che altri mangia te veggente „ allegano i denti anche a te, così il vedere che „ altri si cruccia, turba noi “ (10).

Or quanto più è da sfuggire questo vizio dagli scrittori che non in presenza di piccola brigata, ma pur in pubblico e in cospetto di tutti gli uomini conversano e stanno colle loro scritture? e le parole de' quali si suppongono non uscite improvvisate al momento del bollire, ma lungamente

(10) §. 37.



appensate, e corrette dalla meditazione? L'ufficio del letterato oltracciò esclude essenzialmente ogni turbazion d'ira: perciocchè pare ch'egli non consista in altro, che in una piena e continua ragionevolezza, se pure è vero che lo scriver de'libri altro non sia che un grave e un permanente ragionare ad utilità degli uomini.

Laonde nojosi e molesti al pubblico riescono quegli scrittori che incontanente che vengano contraddetti danno segni di grave dolore, e imbizzarriscono contro il loro avversario; discuoprendo così inavvedutamente agli occhi del pubblico una spiacevole deformità e debolezza in se medesimi; com'è quella di non saper resistere a' moti della passione non pure in secreto, ma nè anche in palese; e dandosi a credere di dover tenere a bada il mondo di questo loro privato dolore d'essere contraddetti, mentre pur non dovrebbero parlar d'altro che de'suoi grandi interessi, come esige da essi, della verità, e di tutto ciò che rileva al bene universale.

Vero è, che difficilmente riesce velare il proprio risentimento a chi se ne lascia dentro infiammare; perciocchè quella brutta perturbazione si riversa al di fuori e traspira da se medesima dondechessia, e non solo in aperte ingiurie, ma ed in motti pungenti, ed in sali, ed in ironie, e sopra tutto nelle esagerazioni, e fin nel colore dello stile, e nell'atteggiamento e positura delle parole. Laonde lo scrittore che vorrà esser puro di questa schifezza avrà una sola regola sicura, quella d'essere moderato e imperturbato interiormente.

Lo scrittore del Nuovo Galateo con queste parole annunzia di essere stato impugnato: „ *Venne* „ *in mente* all'autore delle Memorie di Religione „ e di Letteratura, che si stampano in Modena, „ di farvi *voluminosa* confutazione “ (11). E quel „ *voluminosa* “, quel solo „ *Venne in mente* “, basterebbe a svelare lo sdegno ch'egli ne prese: perciocchè quella è maniera particolarmente di sprezzo, la quale sembra significare che le idee dell'avversario non sieno da alcun vigore d'intelligenza governate, ma come a caso svolazzino in quà e in là, quasi nella mente di un fatuo, e le prime che a lui si affacciano, quelle egli abbracci. Con sì poco uom turbato tradisce e scuopre se medesimo! Or quanto più dà trista idea di se a' leggitori quello scrittore di così facile levatura che brontoli da un capo all'altro della sua risposta coll'avversario?

E molto più che que' piccoli e quasi indiretti indizii di collera vogliansi da' costumati scrittori sfuggire le maniere apertamente colleriche ed esagerate, come sarebbero queste del Nuovo Galateo: „ Egli (l'avversario) va ingolfandosi in sempre „ più dense tenebre “: „ precipita di abisso „ in abisso “: „ dimostra la più supina ignoranza “ (12) ed altre cotali villanie, di che l'autore del Nuovo Galateo ad ogni piè sospinto regala il suo avversario: i quali modi turbati ed eccessivi mostrano un uomo molto pien di sè, ed offen-

(11) Facc. 616.

(12) Facc. 638. 639.

dono la modestia, mettendo fuor quella petulanza che pronunzia in propria causa e previene il giudizio de' leggitori „ da' quali, direbbe il vecchio Galateo, siccome da diritti e legittimi giudici „ non si dee l'uomo appellare a se medesimo“ (13).

## §. II.

### *Mansuetudine simulata.*

E lasciata un tratto apparir fuori l'ira da cui lo scrittore è dentro turbato, a vòto egli cerca poscia con acconciate parole di medicare il fallo: e d'indurre nel pubblico suo giudice persuasione, ch'egli sia anzichè ad altro tutto composto ad amore e a benevolenza nel suo avversario da lui svillaneggiato: il che voler dare ad intendere è pur solo da zotico e idiota, e dal colto pubblico è spregiato. Il costumato scrittore adunque sarà sollecito che tutte le sue parole sieno d'un tenore, e ben consentanee insieme, mostrando per tutto benevolenza; perciocchè ove pugnino sconvenevolmente fra loro sicchè alle maniere sprezzanti e irose succeda qualche ricercatura di amorevolezza, ivi è una povera frode che torna in grave scapito dello scrittore: e delle sue parole non sarà già creduto a quelle che studiatamente egli proferisce e dimostrano amore, ma pur a quell'altre che ognun vede uscirgli vive e vere dall'amaro dell'animo: e così appresso i suoi leggitori egli in più sospetto verrà e più odioso, come un simulatore ed un finto.

(13) §. 98.

Esempio di questa disavvedutezza e increanza abbiamo nel Nuovo Galateo, ove del suo avversario che mette tante volte nel fango, esce in questo dir soave: „ Avrei desiderato di poter almeno dar „ lode al suo zelo ed alla sua buona fede, “ ma „ sgraziatamente egli ha voluto privarmi anche „ di questo piacere “ (14). Crederà il pubblico a questo desiderio di poter lodare un avversario che gli cagiona tanta irritazione? darà fede a quel piacere che avrebbe voluto trovare nel commendare il zelo, e la buona fede del suo impugnatore? Mai no. Elle sono ciance, dirà il pubblico; tutto il resto è d'un sapore amaro, e questo solo dolce? non vuol che esser bugiardo. Sono adunque da evitarsi queste contraddizioni dagli scrittori, come cose sgradevoli, e che non solo soverchiamente irritabili, ma falsi ancora li mostrano: e assai poco usciti della grossezza nativa verso alla civiltà; giacchè sono così disattenti sopra di se medesimi, che quelle male accorte maniere si permettono: e là dove molti di cotali difetti nella letteratura s'incontrino può dirsi sicuramente, che ivi anche la nazione stessa non è troppo innanzi arrivata nella cultura civile, come quella che vuole esser troppo indulgente cogli scrittori suoi, e, come poco affinata ancora nel senso del convenevole e del decente, non avverte, o non punisce bastevolmente del suo disprezzo cotali colpe.

(14) Facc. 616.

§. III.  
*Ingiurie.*

Effetti e segni dell'ira sono le parole ingiuriose; perciò dovrà evitarle tutte come scogli il polito scrittore; nè si lascerà uscire coll' autore del Nuovo Galateo a chiamar le affermazioni dell'avversario „ scempiaggini dottorali “ (15), od in altre scortesie di simil tempra, delle quali l'opere del nostro autore riboccano: ma s'accontenterà di mostrarle erronee, acciocchè egli non paia orgoglioso e vendicativo, e così brutto e deforme torni agli occhi de' leggitori, anzichè loro piaccia come savio e pacato amico del vero. E la moderazione del non annerire soverchiamente i falli dell'avversario, se pur ci sono, giova lo scrittore anche per altra ragione. Rare volte l'uomo può assicurarsi tanto di se, che infallibilmente certa possa creder l'opinion sua. Laonde s'ella fosse trovata poi dal pubblico falsa, quelle ingiuriose appellazioni egli avrebbe trovato non per l'avversario, ma pur per se: del che forte gliene dorebbe (16).

(15) Facc. 658.

(16) Così avviene all'autore del Nuovo Galateo. Ciò che chiama *scempiaggine* è una verità comune ed incontrastabile, cioè che i popoli rozzi non conoscono così pienamente *LE VIRTÙ* (in plurale) come i popoli civili; e perciò che non sono nè pure in caso di praticarle con quella estensione e finezza siccome questi (Osserv. xxx.). Or il Gioja che vuole a tutti i patti che il suo avversario abbia torto, con un tuon enfatico così esclama: „ Non conosceva adun-

§. IV.  
*Asserzioni gratuite.*

Proprie di uomo illetterato e incivile sono le affermazioni gratuite in causa propria e contro l'avversario: e da quelli che fanno professione di lettere si hanno per offese; perciocchè dimostrano gran baldanza di animo, e un voler imperare colla sola autorità, e avere il pubblico in conto di così poco ragionevole, ch'egli non sappia quelle affermazioni, sfornite d'ogni ragione, non provar

„ que *la virtù* Antigone — non conoscevano dunque *la* „ *virtù* gli eroi che morirono alle Termopili “ — (facc. 659.)? Io non analizzerò la virtù di Antigone o quella di questi eroi per vedere di che tempra virtù fosse. Farò in vece due sole osservazioni 1.<sup>a</sup> Gli esempi sono cavati dalla nazione greca, la più colta, o certo la più ingegnosa, che tal era anche prima d'esser colta, che ci fosse al mondo. Dunque cavati a sproposito. 2.<sup>a</sup> Nessuno ha detto che „ la cognizione *della virtù* (in singolare) sia superiore allo stato intellettuale de' popoli rozzi “. Il dir ciò sarebbe un supporre che que' popoli non fossero nè pur uomini. Qualunque piccolo uso di ragione basta ad avere la cognizione *della virtù e del vizio* in generale. Io ho parlato di quella cognizione più estesa *DELLE VIRTÙ* (in plurale) che hanno i popoli colti a preferenza de' popoli rozzi: e ho portato un passo di Giustino, dove quello storico paragona i greci ed i barbari, ed afferma aver più giovato a questi l'ignoranza *de' vizi*, che a quelli la cognizione *delle virtù*.

1.<sup>o</sup> Raccorre esempi di virtù tolti dalla storia greca, mentre io stesso recava le virtù greche in prova del mio assunto;

2.<sup>o</sup> Attribuirmi ciò che io non ho mai scritto nè pensato, per poter declamare in aria di trionfo: ecco il sofista.

nulla, e non poter pesare menomamente in sulla bilancia nè quinci nè quindi, e però chi n'empie i fogli perder l'inchiostro e l'opera vanamente. E i circospetti scrittori, temendo di eccitare il riso, si guardano bene dal profferirle, acciocchè il civile pubblico non si annoi della loro sciocchezza.

Questo peccato contro il Galateo de' letterati lo commette l'autor nostro frequentemente, dicendo, a ragion d' esempio, senza dimostrazione (17): „ Il mio avversario trabocca d'errori, “ ovvero: „ Egli è infinitamente inferiore all'argomento ch'egli tolse a discutere “ — ed altre simili sentenze ad ogni passo sicuramente profferendo. Or l'affermar l'avversario infinitamente inferiore all'argomento, e altre simili parole sono chiacchiere, di che il pubblico non vuole occuparsi: perciocchè vedrà ben egli se sia inferiore o superiore, senza che altri gliel dica, quando le ragioni degli errori di lui si porranno innanzi, senza più. Oltrecciò affermar l'avversario inferiore infinitamente all'argomento comune ad ambidue, è un dichiarar se stesso infinitamente superiore all'avversario: e queste sperticate asserzioni in commendazion propria come sono stolte perchè prive di ragione, così son modi tutti, dirollo colle parole del vecchio Galateo, „ sconvenevoli e dispettosi, i quali si „ deono fuggire come la morte; perciocchè quan- „ tunque l'uomo avesse l'animo pieno di umiltà, „ e tenesse questi modi non per malizia, ma per

(17) Facc. 616.

„ trascuraggine e per cattivo uso; non di meno  
 „ perchè egli si mostrerebbe superbo negli atti  
 „ di fuori, converrebbe ch'egli fosse odiato dalle  
 „ persone: imperciocchè la superbia non è altro  
 „ che il non istimare altrui, e — ciascuno appe-  
 „ tisce di essere stimato ancora che egli nol  
 „ vaglia “ (18).

§. V.

*Dimostrazion di sciocchezza.*

Il non mostrar di sapere come alla propria causa nuoca mai sempre la presunzione e l'insolenza, è una dimostrazion di sciocchezza. E non è peccato che più rigorosamente il pubblico castighi negli scrittori della sciocchezza: perciocchè per essa egli si trova ingannato e frustrato nel fine che si propone in leggendo, il quale non è altro che l'istruzione e il piacere intellettuale. E avvegnachè tal difetto si perdoni forse negli altri uomini illetterati, quando però la stolidezza loro non venga dalla presunzione che allora è sempre schifosa; ne' letterati non si rilascia giammai, a quella guisa che non si rimette l'ignoranza del proprio mestiere a chicchessia, eziandio che non si faccia colpa a veruno del non sapere l'altrui. E in molte maniere può lo scrittore parer sciocco, ove sottilmente non misuri le sue parole: ma non ve n'ha forse alcuna più sgraziata di quella di promettere assai e non attenere; perciocchè l'autore si suol giudicare mai sempre da ciò



che propone di fare; e così chi promettesse di racchiudere in un sol volume tutto il sapere umano colle sue particolarità, o di essere infallibile, questi come sciocco o pazzo si schernirebbe; eziandio che per altro molte belle cose dicesse; ma per questo solo ch'egli non fece ciò che propose, e non mantenne il promesso: chè nella promessa è il tema che espone egli medesimo, e la legge secondo la quale vuole essere giudicato. Ridicolo ancora è ove altri volendo difendere se ed offendere altrui dice cosa che torna al contrario, e senza ch'egli se n'avvegga si dà della zappa in sul piè: della quale incivile disavvedutezza non pochi esempi si potrebbero trar fuori dall'autore del Nuovo Galateo, ma basterà uno. A lui non conveniva, volendo abbassare lo scritto dell'avversario, nominarlo *voluminosa confutazione* (19): perciocchè con quel rimprovero egli richiama alla mente de' lettori cosa che in suo grave danno ritorna: i quali veggendo quella confutazione, essere scritta con breve e conciso stile, e non esser che una semplice enumerazione di errori manifesti, forte si meraviglieranno come tuttavia ella crebbe a segno di dover essere *voluminosa*. E poscia per chiarirsi meglio, osservando e trovando come in quella confutazione, che vien denominata *voluminosa* per vituperio, si rilevino più di quaranta sviste ed errori massicci (20), e

(19) Facc. 616.

(20) Le osservazioni sopra l'*Apologia della moda* tentata di fare, e non fatta dal signor Gioia sono 43. Ognuna contiene per lo meno una svista od errore. Ma alcune ne contengono due o tre.

nello spazio di sole quaranta pagine si dimostrino: e come all'incontro l'autore che prese a rispondere alla medesima, e che dell'esser *voluminosa* volle farle un'ignominia, n'empie delle pagine più di cinquanta; e non già trattando tutti gli argomenti di quella, ma restringendosi a parlar di due proposizioni accessorie alla question principale (21): essi non si potranno tener dalle risa, e diranno seco medesimi: Or vedi costui, come si piglia nella propria rete.

### §. VI.

#### *Indole ferina.*

Si rimane adunque addietro nella civiltà quello scrittore disattento che volendo schernir l'avversario non s'accorge di offender se stesso, e si fa simile a quella gente dannata di cui dice il Poeta

(21) Il signor Gioia dimentica, o mostra dimenticare, che l'*Apologia della moda* è l'assunto principale. Lasciati adunque prudentemente da parte tutti gli argomenti co' quali egli difese direttamente la moda, perchè mostrati zoppicar d'ogni lato; egli si restringe a difendere 1.<sup>o</sup> Che oltre l'*Apologia* egli fece anche la  *censura*  della moda: il che equivale a dire che scrisse *pro* e *contra* la moda. Il suo avversario esigeva che mettendo a confronto il *pro* ed il *contra* della moda, cercasse di presentare a' lettori un risultato unico, dal quale si avesse della moda un giusto ed intero giudizio (Osserv. xxxii.). Il Gioia frantende, o finge di frantendere; e come fosse stato accusato solamente d'aver taciuto i mali della moda, e non di averne ommesso il confronto coi beni e fattone il bilancio, accusa francamente di *menzogna* il suo avversario. 2.<sup>o</sup> Che il suo avversario ha *delle false idee sullo stato de' popoli rozzi*; e perchè non

„ . . . . . che col muso sbuffa,  
 „ E colle palme se medesma picchia. “

Ma via maggiormente della sciocchezza offende l' indole benigna della civiltà certa tempera ferina e crudele, la quale dalla penna dell' inurbano scrittore trae de' modi aspri e inumani, pe' quai direbbesi

„ Che tiene ancor del monte e del macigno. “

La quale fiera, a chi vive nella colta nostra società senz' essersi potuto mai maturare e perder la nativa acerbezza, è imputato a difetto d' animo anzichè d' altro; ed i difetti dell' animo come morali deformità assai più ributtano e rincrescevoli sono che non quelli della natura e dello intelletto; fra' quali potrebbero mettersi i nominati di sopra, l' ira e l' arroganza e la sciocchezza; giacchè è proprio vizio di natura rustica essere amara ed irosa, come quella nella quale la ragione a raf-

sembri ch' egli eviti paurosamente l' argomento principale, come fa, assicura *sulla sua parola* il lettore che questa è la *proposizione fondamentale* (facc. 63o.); che *questi sono i punti di fatto che più direttamente si oppongono alle massime da lui stabilite* (facc. 616).

1.º Omettere il confronto de' beni e de' mali delle cose: qui farne il panegirico, e là la satira separatamente;

2.º Accusare di *menzogna* l' avversario perchè censura il panegirico isolato, adducendo per iscusata che in altro luogo n' ha fatto la satira;

3.º Stogliere l' attenzione de' lettori dal *punto principale* della quistione dove si sente la propria deficienza; e richiamarla sopra un *accessorio* dove si crede d' aver ragione, affermando francamente che quest' accessorio è il punto principale: ecco il sofista.

frenar le passioni è ancora impotente, ed è proprio vizio dell'intelletto l'ignoranza: ma il desiderio del nuocere è una cotale tristezza propria di animo fiero, che sommamente spiace, come scortese e brutale.

Quando adunque ti accade di dover dire: „ Que- „ sto è un error grave, “ tu guardati dal dire coll'autore del Nuovo Galateo: „ Questo è uno „ sproposito da frusta “ (22), se pure non vuoi dar segno d'animo dalla presente civiltà al tutto strano, e pecoresco; perciocchè quel modo appena che si comportasse nella bocca di un mozzo di stalla: essendo disonesto a pensare non che a dire che gli errori dell'intelletto umano abbiani a punir colla frusta come gli scappucci de' cavalli e de' muli. E sempre l'usar modi, onde sembra (eziandio che ciò non s'abbia nell'animo) che si tengan gli uomini in conto di mandre, dà indizio di tristo o vile, o per lo meno selvaggio animo: e la buona società se ne tien vilipesa: perciocchè come l'idea degli uomini suol farsi da quelli co' quali si usa; così il trattar gli uomini da bestie egli sembra non poter esser che di colui, il quale abbia menata la vita sua tutta in mezzo ad uomini bestiali; se pur non abbiassi a dire che a taluno anco usando colle civili persone non vien mai fatto di disboscare o dissodare il suo terren duro, al quale zoticone in mezzo alla universal civiltà converrebbe meglio che la penna e i libri, studiar la vanga e maneggiare a traverso gli armenti suoi il vincastro.

(22) Facc. 655.

Egli avverrà poi che lo scrittore si astenga naturalmente da sì ridicole minacce e bizzarrie, le quali puton d'armento, ove una retta coscienza lo avvisi interiormente che fallibile è l'uomo; e che non istà bene a nessuno di fare a' falli altrui una troppo severa legge, che può ritorcersi alcuna volta in danno di lui medesimo.

### §. VII.

#### *e rigor soverchio.*

Nessun civile scrittore torrà adunque per mio avviso a far da giudice criminale sul suo avversario, e molto meno a condannarlo senza processo alla frusta de' malfattori e de' somari; anzi eviterà ogni rigor soverchio, non solo perchè agl'inciviliti uomini suol far ribrezzo quel vedere altrui metter tosto fuor l'ugne, e ogni tratto mostrar costume di animale feroce anzichè di benigno e domestico; ma perchè ancora quella rigidezza e ferocia incita a farne vendetta, e provoca il pubblico a giudicar con maggior severità, e punir d'infamia ove trovi tutta quell'arroganza e furor leonino non essere da ragion sorretto, ma pur nato dalla troppo viva ragione dell'avversario, la quale talor balenando non vale a vincer le tenebre dell'altrui intelletto, ma ad accender l'esca dell'animo orgoglioso.

E tutto ciò che sa di puntiglio, o di sommo diritto, o d'iperbolico nel tassare le colpe dell'avversario, si sfuggirà come contrario alla civiltà ed alla modestia del ben creato scrittore. Laonde

quegli, a cui la gentilezza del viver civile abbia levato d'addosso le scaglie della nativa rozzezza, non vorrà dir tosto del suo avversario, come suol fare l'autore del Nuovo Galateo, „ Egli ha mentito (23) “; quando in vece potrà dir di lui „ Egli mi ha male inteso, o Mi ha male spiegato. “ Nè se lo troverà convenire con lui in qualche concetto l'accuserà per questo immantamente di *furto* (24) e di ladroneccio, mostrandosi avidissimo di coglier cagione per iscreditarlo, e di cercar pur l'apparenza delle colpe per cavarne occasione di atroce denuncia, quasi uno di que'delatori che ne'tempi tirannici raccolgono i menomi fatti e le parole incircospette, e tripudiano e

(23) Facc. 616. Chi sia il bugiardo, se il Gioia o il suo avversario, apparirà nel corso di questo piccol trattato.

(24) Facc. 619. Si potrebbe domandare se sia furto rubare al ladro. In fatti io vorrei dimandare al signor Gioia che cosa crede d'aver inventato egli di nuovo circa i limiti della moda, che non sia fritto e rifritto in mille libri scritti prima di lui? Se il convenire in queste dottrine, che a dir vero non sono peregrine, egli chiama furto, viene con ciò 1.º o a dar mostra d'inconcepibile ignoranza, credendosi il primo inventore di un saper vecchio, e che il solo buon senso suggerisce; 2.º o a condannar altrui di *furto in mala fede*, o almeno senza accorgersi che sopra di lui cade la stessa condanna: anzi su tutti gli scrittori che espongono delle dottrine comuni, senza intender per questo di dichiararsene autori.

1.º Imaginarsi d'essere autori di cose rance; 2.º Pretendere che gli altri sieno venuti da se a prenderle, mentre le poterono attingere dallo spaccio generale delle medesime o dal proprio buon senso, e gridare arrogantemente Al ladro: ecco il sofista.

vivono delle altrui carnificine. E se nella società privata ,, la voce di chi parla non dee essere nè ,, roca nè aspra, “ come insegna il vecchio Galateo; molto men si conviene che col pubblico, al quale è richiesta più di riverenza, si faccia sentire il suono d’un animo fiero e quasi sanguinario. E ciò che parrà qui mirabile si è, che come i delatori sono sempre lo scolo più fetido della società; così quegli scrittori, che appongono altrui con tutta facilità le menzogne, sogliono essere i più bugiardi (25): e quelli che si querelano che lor sia *rubato*, rade volte hanno cosa che da loro tor si volesse (26): o se pur ne hanno alcuna, ella è piuma posticcia rubacchiata quà e là da queste cornacchiaccie a’ pavoni.

### §. VIII.

#### *Meccanismo nel compor libri.*

Cornacchia vien detto un autore, i libri del quale non sieno da capo a fondo che un centone e un ricucimento di citazioni: cornacchie i facitori di zibaldoni; l’ arte de’ quali è di fare in

(25) Che il Gioia voglia mentire io nol dirò, perchè non entro nelle sue intenzioni non avendone il diritto: che gli sfuggano innumerabili falsità dalla penna apparisce da tutto ciò che siamo per dire.

(26) Il Gioia tolse le dottrine del comune buon senso intorno i limiti della moda, e le corruppe. Non potevamo adunque rubar da lui de’ sentimenti, de’ quali arrossiremmo se con ragione ci fossero attribuiti. Vedi le prove di ciò al §. 15. del c. II., e al §. 7. del c. IV.

brani, quasi direi, come il corpo d'Ippolito, ogni libro capiti loro alle mani, e spargerne le squarciate membra in tante cassetine numerizzate, classificate: e indi da que'sepolcreti del sapere, al priego forse di stampatori disoccupati, cavar qua e là di que'morti brani, e raggiungerli insieme in varie forme, e mirabili, e così dar esistenza a nuovi mostri letterarii: arte vile ma benefica, direbbe qualche corto economista, perchè fa sentire il dilettevol ticchio d'esser uom letterato a chi non l'avrebbe sentito mai, nuovo guadagno nella somma de' pubblici piaceri; e perchè schiude un novello fonte di lavoro e di traffico fra librai e scrittori, e nutre ambedue queste classi di pane a spese de'semidotti, che pascono intanto le loro menti di vento: crescendo il lavoro e scemando l'ozio degli uni e degli altri, e de' terzi ancora mediante una cattiva occupazione: e finalmente perchè mette in celere circolazione le cognizioni positive ed i fattarelli inesatti, i quali dove fossero maneggiati solo da chi li trae fuori a proposito e li racconta con esattezza, avrebbero un moto troppo lento e quasi stagnante, e non potrebbero esser rivolti a provar indifferentemente ciò che si vuole: Benefica ancora, perchè una congerie o una macerie di casetti, un fraseggiar filosofico, un tradur dal francese de' *bons-mots* o delle empietà, scusa e dispensa da quel dovere antico d'usar del criterio ne' libri, o del genio, o mostrare alcuna elevazione intellettuale; e perchè introdotta, se ben riuscisse, la massima che l'uom dotto è la memoria con un tantolino almeno d'ir-



religione, chiamerebbersi subitamente troppi a parte di quel dolce diletico di dar leggi anzichè di riceverle: e perchè ove le produzioni letterarie possano andar prive di spirito intellettivo e d'anima onde sembravano fin qui dover essere vivificate, e dove si possano mandare attorno nude di raziocinio e prive di scopo, pura materia raffreddata e incadaverita esse diventano tantosto il patrimonio ed il pasto dell'uom materiale ed abbiotto, e così vien tolta quella natural distinzione molesta fra i lavori meccanici ed ingegnosi: e tutti si fanno oggetti più comodi di commercio, e meglio sottostanno ai calcoli esatti della politica economia: nè le teorie de' sapienti trasportano più l'uomo fuori di questo mondo palpabile in regioni aeree elevandolo, ma il lasciano liberamente strisciare sul suo pianeta: non l'entusiasmano, non l'amareggiano nello sfogo de' suoi dolci appetiti: non avvincono la società di legami importuni, di matrimonii insolubili: l'individuo può allor calcolare sicuramente fino a qual segno s'accresca la somma de' suoi piaceri coll'aumento degli altrui dolori, e quando gli sia lecito d'essere umano, senza scapito della vivezza de' piaceri suoi, e quando le angosce altrui cominciando a diventare inutili al maggior grado di sua voluttà, sieno proibite dalla nuova morale de' sensi: E benefica finalmente, perchè fa sperare un tempo, nel quale i libri a forza di continui progressi dello spirito umano, verranno riducendosi ad un meccanismo perfetto, e s'inventeranno delle macchine a comporli più speditamente che non dalle

menti degli uomini; e saran tali che faranno ritratto in se stessi dell' umano gregge rivocato dalle chimere alle realtà, dalle regioni intellettuali ai fatti della giornata, dalla esistenza morale ed eterna alla momentanea e fisica ubbriachezza de' sensi, felicità che la mente sana sa cogliere in questo breve fenomeno della vita.

E così il modo meccanico e lo stile materiale della composizione de' libri procede talora da un male più interno e profondo, da uno spirito nemico a tutto ciò che v'ha nell'uomo di nobile e di eccellente, il qual pareva poco fa volesse ammorbar tutto il mondo, ma ora vien rallentando. Or io volendo solo indicar questa materialità come vizio che deturpa la forma delle letterarie scritture; dico, ch'essa dà segno, ove si trova, del poco avanzamento della vera civiltà: la quale, checchè altro sembrar possa al breve delirio de' tempi, nella perfezione delle doti spirituali, e nel gusto del bello e del conveniente principalmente consiste. Eviterà dunque lo scrittore gentile quella durezza fredda e morta che dimostrano nelle opere loro cotesti sgraziati, che con altro miglior nome io non so chiamare che con quel di *scrittori meccanici*, e s'ingegnerà invece di mettere ne' suoi scritti il più che può di quell'intellettual sentimento, e di quella mollezza quasi direi pura e celeste, onde un'anima elevata che si trasfonde tanto è soave e cara agli uomini, i quali sentono ricever da quella a torrente la luce e l'amore.

## §. IX.

*Lusinghe del pubblico.*

„ E quantunque, dice il vecchio Galateo, niuna  
 „ pena abbiano ordinato le leggi alla spiacevo-  
 „ lezza ed alla rozzezza de' costumi. . . . noi veg-  
 „ giamo non di meno, che la natura stessa ce ne  
 „ castiga con aspra disciplina, “ cioè col diso-  
 „ nore e col disprezzo degli altri uomini: perciocchè  
 „ addiviene che il più delle persone odia altret-  
 „ tanto gli spiacevoli ed i rincresevoli, quanto  
 „ i malvagi o più “ (27). Il che certo è irragio-  
 „ nevole ed eccessivo: ove la spiacevolezza non sia  
 congiunta a malvagità, o da questa non proceda.  
 Ma non suole la società pubblica essere così in-  
 giusta come le singolari persone talor sono, le  
 quali più di qualche ruvidezza esterna degli uo-  
 mini co'quali trattano, che dell'animo loro guasto,  
 prendon fastidio: ma quella solitamente, od almen  
 la parte di lei migliore, s'annoja assai più di ciò  
 che vede reo negli scrittori; e di ciò che trova  
 di una assoluta turpezza e deformità più grave-  
 mente s'adoña.

Ma considerando questa giusta e natural pena  
 degl'inurbani scrittori, strano parrebbe a trovarsi  
 ancor di quelli che del cadere ne' peccati sopra  
 menzionati non si guardassero, e non temessero  
 comparire brutti in pubblico d'iracondia, di si-  
 mulazione, d'insolenza, di stolidezza, cervelli ga-  
 gliardi, puntigliosi, materiali; se non vedessimo

(27) §. 3; 4.

tutto di che nè anche i supplizii bastano a purgare il mondo da'ladroni, e da' micidiali. Di questi però si vede tosto un bene o una soddisfazione che cercano ne' loro misfatti, per cupidigia del quale si conducono ad incontrare il pericolo della morte: là dove non iscorgesi a prima giunta nessun bene del mondo, del quale invaghito potesse essere l'incivile letterato, e che aspettasse dovergli poter venire dalla sua inciviltà, e a questo ponesse tanto amore che di comperarlo non dubitasse a prezzo d'infamia. Ma la ragione di questo fatto si porrà chiara, ove ben si attenda a ciò che io dirò. Gl'impoliti, e più i guasti scrittori non valgono punto a ben misurare il pregio della buona fama universale e costante, o non hanno cuore di sperarla a se medesimi. Non dunque a questa vogliono intendere colle loro scritte, e non rimane loro, non sapendo cessare dal loro mestiere, che di raccogliere tutti i loro pensieri e studii in questo solo scopo, come possano lusingare e piaggiare, non tutto il pubblico, ma alcuna di quelle classi della società che meno accorte sieno, e dove ancor non può troppo la civiltà e la coltura, le quali perciò danno un adito men custodito ai blandimenti, e lasciansi pigliare, come si suol dire, alle grida: e queste classi sono quelle de'viziosi uomini che alle passioni ubbidiscono, de' mezzi dotti che la presunzion tira in errore, della plebe, delle femmine e degl'inesperti giovanetti.

Le lusinghe adunque che gli scrittori fanno de'vizii pubblici e delle pubbliche opinioni, è un

fecciosissimo peccato contro il Galateo de' letterati ingenerato dagli altri peccati de' quali lo scrittore è macchiato: e non ve n'ha alcuno che più di quello rincesca, e s'abbia a schifo dalla parte del pubblico civile e savia (28).

Come poi degli altri così pure di questo peccato trarremo l'esempio dall'autore del Nuovo Galateo. Cercando egli seco medesimo una onesta uscita; colla quale scusarsi dall'entrare nel forte della quistione, e ogni principale argomento lasciato a parte, poter solo intrattenersi in qualche accessorio, ove gli pareva esser forte, e gli dava l'animo di poter ben rispondere o almeno inviluppare la materia da far credere una risposta, pensò come gli poteva servire di buon pretesto a ciò l'essere scritto il suo libro impugnato per istruzione de' giovanetti; e dichiarò ch'egli si teneva disobbligato al tutto di rispondere a quanto non fosse alla intelligenza giovanile proporzionato: e per tal modo, che lasciava da canto le difficoltà che mosse gli

(28) L'adulazione della plebe è il gioco de' facinorosi che turbar vogliono la pubblica tranquillità: tanto le cose umane si tengono insieme. Correggere la letteratura adunque è un difendere la nazione. „ In fra le cagioni atte a „ rovinare la repubblica, dice il Segni (Stor. iv.), una e „ non la manco sono i cittadini che — cercano di fare „ ogni cosa che piace alla moltitudine“. Perciò quel popolo che sarà più severo co' suoi scrittori, e che più aspramente correggerà in loro questo vezzo dell'adulazione fatta alle classi più deboli della società per guadagnarsele e per corromperle; più ancora conserverà sè medesimo in essere allontanando da sè un dolce ma terribile inimico, qual è lo scrittore sofisticato e lusinghiere.

erano „ *giacchè i giovani lettori non ci seguirebbero in questo dedalo tortuoso* “ (29): e così a lui veniva bene chiamarlo: egli si sarebbe attenuto adunque solo ad alcuni punti di fatto al tutto diversi dall'argomento, ma che per aver essi qualche lontana connessione col medesimo diedesi a credere poter arditamente affermare esser quelli „ che più dirittamente si oppongono alle massime che avea stabilite, “ *perciocchè i giovani lettori gliel crederanno* (30).

Or tutti questi sutterfugi si hanno ad evitare interamente dal civile scrittore, e più tosto confessare a dirittura il proprio torto: il che dove sia fatto con candore non fa che onore all'animo suo, e mostra ancora una non so quale grandezza d'intendimento, e gli concilia l'affetto di tutti, e la stima. All'incontro la scusa non gli si mena buona dov'ella sia sì fredda, come quella dell'incapacità de' giovanetti di entrar nel forte della questione che è mossa; quasi essi ne dovessero essere i giudici mentre non son che discepoli, come mostra il libro medesimo fatto per loro ammaestramento. Ma dell'ammaestramento che si porge a giovanetti ne' libri, ragionevole è bensì che gli scrittori rendano stretta ragione al civil pubblico, quasi al tutore naturale della gioventù: ed al pubblico s'appartiene, a questo autorevol tutore di guardar la gioventù sua dall'erronee dottrine e dissolute, colle quali gli scrittori scostu-

(29) Facc. 616.

(30) *Ivi.*

mati potrebbero guastarla, e perderla: il perchè lo scrittore, il quale venga pubblicamente ripreso, non debbe fingere di riputarsi chiamato al tribunale de' giovanetti, mentre è apertamente citato al pubblico; e verso questo egli entra in contumacia, e si dà per convinto, dove si nieghi con un pretesto leggero di far la risposta e render conto di se.

Il civile e nobile letterato sia dunque tutto inteso a rendersi amabile al più degli uomini, d'una amabilità che nel giudizio de' migliori, e perciò nel maggior grado della civiltà non si spenga, anzi quasi direi dalla loro civiltà si alimenti, e col continuo crescere ed appurarsi di questa, si cresca pur quella e rendasi più soave: e questo piacere degli altri uomini, in cui il gentile scrittore edifica la propria fama, è spirituale ed alto, e l'eccita in altrui col far loro vedere le cose più vaghe che veder si possano dagli uomini il vero, il bello, e l'onesto; e queste non al di fuori, ma in se medesimo. Là dove il letterato vile ed impolito che non ha questi ornamenti dell'animo suo, non sa come brillare agl'intelletti degli altri uomini, ed al senso del bene; e perciò egli cerca un'altra via di piacere, blandendo e guadagnandosi il loro appetito, e adulando i loro vizii, anzi che dilettaudo le facoltà più nobili e facendo plauso alle virtù.

Per tal modo le lusinghe false, che i plebei scrittori usano colla società pubblica, peccano contro il Galateo de' letterati e son modi di cattivo gusto, i quali rispondono alle smancerie ed, alle

smorfie e blandizie, che sono riprese nella privata:  
 „ peccato, dice il vecchio Galateo, che commet-  
 „ tono i lusinghieri, i quali si contraffanno in  
 „ forma d' amici; secondando le nostre voglie,  
 „ quali che elle si sieno, non acciocchè noi vo-  
 „ gliamo, ma acciocchè noi facciamo lor bene; e  
 „ non per piacerci, ma per ingannarci: e quan-  
 „ tunque sì fatto vizio sia per avventura piace-  
 „ vole nella usanza; non di meno perciocchè  
 „ verso di sè è abbominevole e nocivo, non si  
 „ conviene agli uomini costumati; perciocchè non  
 „ è lecito porger diletto nocendo: e se le ceri-  
 „ monie sono come noi diciamo bugie e lusinghe  
 „ false, quante volte le usiamo a fine di guada-  
 „ gno, tante volte adoperiamo come disleali e  
 „ malvagi uomini, sicchè per sì fatta cagione  
 „ niuna cerimonia si dee usare (31).“

Incivili adunque sono quegli scrittori che servono all'opinion corrente anche falsa e viziosa, e alle più leggieri mode letterarie; e imitano la mollezza degli attillati e svenevoli zerbini nostri, i quali nel conversar privato tengon quelle riprovate maniere, come vaghi assai più di piacere ad alcune persone, così sdolcinate e vanerelle com'essi, che timorosi di spiacere universalmente a tutti i savi e galantuomini, i quali ad una voce dannano quella femminil debilezza e volubilità, come nauseante e grave e villana. E perchè le idee nell'uomo tutte si legano, non ha dubbio, se que'vanerelli scrivessero, che porterebbero nelle loro scritture il

(31) §. 62.



tuono stesso e la stessa vanità che nella conversazione: di che non è a maravigliarsi, se *l'apologista* della moda sembri che portar voglia la frivolezza e la smaccatezza della moda nella stessa letteratura, e se mostri d'ubbidir cogli scritti ai volubili capricci della opinione.

Fra' seguaci delle mode letterarie quelli però si fanno più ridicoli, che incapaci di mettersi alla testa della opinion corrente, si mettono sempre alla coda: e pajon quegli attillatuzzi di bassa fortuna che van dietro alle fogge del vestire de' gran signori, ed ad usarle cominciano allora, quando questi già le dismettono; sicchè vedesi cominciar in una più bassa classe di persone quella usanza, che nella più elevata finisce. E di questa ridicolezza cominciano a parer deformi e spiacevoli presso di noi quegli scrittori, che ancor imitano il tuono e lo spirito irreligioso de' filosofi francesi del secol passato; e nel trattato delle sensazioni di Condillac, o nello spirito dell'Elvezio il *non plus ultra* del sapere umano credono racchiuso tuttavia; e par loro un gran fatto se giungono a distillar que' libri in qualche *Elementi di Filosofia pe' Giovanetti*, come all' autor nostro è riuscito; i quali bene sta che portino in fronte un motto di Petronio Arbitro, e non mancherebbevi che una elegante vignetta sul frontespizio col convito di Trimalcione. E vorrei dire, che costor cominciano a parer simili a que' che nelle nostre contrade veggiamo andar con la coda e con la testa incipriata, se questo trecciolo e questi imbiancati capelli non fossero bene spesso un indizio di fermezza e di bontà.

E non atti alla gentilezza parimente si dimostrano quelli che di ciò che s'usa imitano sempre il peggiore, e lasciano in dietro il meglio: perciocchè volendo pure imitare, e all'aria che spira in ciascun'ora della giornata abbandonarsi, non hanno altro modo di farlo. E così avviene, che come per gl'imitatori si corrompe il gusto nelle belle arti, così da quegli imitatori pure vengasi corrompendo il gusto nella convenevolezza de' costumi. I savii uomini che riconoscono nel bene e nel male, nella convenienza e nella sconvenienza, qualche cosa di assoluto e d'immutabile, non si lasciano tanto agevolmente depravare e pervertire dai traviamenti del gusto circa ciò che ne' modi e nelle parole e nelle cose è convenevole e bello: ma quelli che o per principii o per vanità misurano il bene dal piacere, e il vero dalla opinione; quelli che reputano tutto relativo, ed il valore de' libri misurano dal momentaneo successo: questi si guardano come da morte dall'offendere ai vizi che guastano il loro tempo, e a quelli assecondano, a quelli ardon il loro incenso.

## §. X.

### *Bugie e imposture.*

#### *1.<sup>a</sup> Famiglia, Troncamenti di luoghi.*

E questi come sono abborriti quali autori de'mali del genere umano, così pure sono avuti a schifo come spiacevoli e pervertitori di quel senso eccellente dell'uomo che percepisce il bello ed il decoroso. Poichè ogni cosa immorale è altresì

brutta; e non solo fa l'uomo reo, ma ben ancora deforme e sozzo il rende; e dov'egli tal gusto abbia ricevuto in se medesimo, non può a meno di trasfonderlo e quasi di moltiplicarlo nell'opere sue. E perciò le scritture de' letterati, come le opere degli artefici e le maniere del costumare e dell' usare in fra gli uomini, ne' secoli migliori s' adornano e si abbelliscono d'una peculiar venustà quasi di una luce riflessa dalla innocenza e dalla rettitudine; là dove da' tempi corrotti ricevono la corruzione e smarriscono in se medesime le tracce del legittimo e del decente. E gli scrittor gentili si guarderanno particolarmente dal mostrarsi menzogneri, o sboccati, o empîi: perocchè con queste ribalderie perderebbero indubitatamente col nome di buoni altresì ogni lode di gentilezza.

Rivarchiamo tre secoli: e noi ci troviamo nel secol di Giulio e di Leone, cioè nella età propria delle arti, e di ogni bellezza. E quali erano le idee di quel tempo elegantissimo sulle menzogne? Il precettore de' bei costumi, che in quel tempo scriveva, e di quella universal gentilezza faceva ritratto, le rigettava dalle nobili brigate così ammonendo: „ E quantunque niuna cosa paja che si „ possa trovare più vana de' sogni; egli ce n'ha „ pure una ancora più di loro leggera; e ciò „ sono le bugie; perciòchè di quello che l'uomo „ ha veduto nel sogno, pure è stato alcuna ombra „ e quasi un certo sentimento; ma della bugia nè „ ombra fu mai nè imagine alcuna. Per la qual „ cosa meno ancora si richiede tenere impacciati „ gli orecchi, e la mente di chi ci ascolta, con

„ le bugie che co' sogni; comechè queste alcuna  
 „ volta sieno ricevute per verità: ma a lungo  
 „ andare i bugiardi non solamente non sono cre-  
 „ duti; ma essi non sono ascoltati; siccome quelli  
 „ le parole de' quali niuna sostanza hanno in se,  
 „ nè più nè meno come s'eglino non favellassero  
 „ ma soffiassero “ (32).

Molto meno conviene agli scrittori o ingannare la società pubblica, se creduti sono per alcun tempo, o rifiutar d'esser letti non altrimenti che se avessero non già scritto ma graffiate e sporche le loro pagine. E non è da badare se nel secolo XVIII. alcuni avessero altra sentenza da quella che s'aveva nel secolo XVI. sul conto delle bugie; e si facesse assai più caso dello spirito e della facezia nelle parole, che della verità. Voltaire che era pure alla testa del secolo suo, cioè a dire della sua fazione, caratterizzava il gusto del nuovo Galateo letterario, quando agli amici suoi scrivea quel solenne Canone: **MENTITE**. In una parola epilògò tutte le leggi della filosofica urbanità (33).

(32) §. 50.

(33) Questo carattere di menzogna contraddistingue la letteratura filosofica del secolo scorso. Per la relazione della letteratura colla politica, questa pure ricevette la stessa impronta. L'autore della *Vie politique et militaire de Napoleon racontée par lui même etc.*, Paris 1827., fa confessare al suo eroe, che nelle querele successe al Trattato di Tilsit tutti i torti erano dalla parte sua, sebbene ne' suoi bullettini e proclami rovesciasse ogni colpa sull'Imperator Alessandro. „ Mais, ecco la sua scusa, c'est l'usage en „ pareil cas; chacun vent avoir raison. Ce qui était „ très-naturel de ma part, était très-ridicule dans la

Ma le leggi all'opposto della urbanità ragionevole si epilogoano in quest'altra: DITE LA VERITÀ. Che della verità nessuno ragionevolmente doler si può: e sebbene ella sembri ispida e pungente a'nemici suoi, che si senton riprendere e morder da quella non volendo darle retta; tuttavia non è a lei che si possa questo imputare e alla scabrosità o ruvidezza sua, ma sì ad essi che hanno il senso tutto malaticcio e fallace, e quasi piaga viva su cui la morbidezza di finissimi pannolini che nettar la vogliano pare asprezza di cilizi e di aghi pungentissimi che la strascinino. E perciò qui non so scusare nè anche il Casa, chè per troppa delicata piacevolezza poco consideratamente a scrivere si condusse, „ che torto o ragione che uomo abbia, „ si dee consentire al parere de'più e de'più „ importuni “ (34): perciocchè parmi che con questa debilezza di consentire a'più importuni volendo evitar noi uno scoglio, rompiano nel suo contrario; e per non riuscir forse molesti a quelli che irragionevoli sono e non degni che lor si badi, con noi medesimi e colla verità noi ci rendiamo ingiusti e falsi, e perciò a tutti i colti e savi uomini altresì spiacevoli; che è troppo maggiore inciviltà e villania di quella prima: e di tanto di

„ bouche d'un historien. “ Non sembra che qui parli un letterato impegnato in una questione nella quale sa d'aver torto? Il *non plus ultra* adunque de' filosofi e quello de'politici del secolo scorso, vanno appunto d'accordo nell'ammettere il *mentire* per cosa naturale alle lor professioni, e dell'uso, e nel farsene una legge suprema.

(34) §. 85.

quanto la verità è più reverenda degli uomini, cioè infinitamente; e di quanto lo spiacere a chi ha la ragion è più villano peccato che lo spiacere a chi ha il torto. E se quelle parole di Monsignore eziandio pel conversar privato sembrano peccare in questo che insegnano una soverchia condiscendenza; molto meno agli scrittori si conviene di mostrarsi dilicati di soverchio, ed al vero timidi amici, ma nobili debbon esser ed aperti, e seguire il documento di Galileo, il quale volea che nelle scritture da letterati „ si parlasse con quella libertà che molto ragionevolmente dee potersi „ usare fra quelli, che più ansiosi sono della „ verità che della ostinazione “ (35).

E que'letterati che non soffrono d'essere mai contraddetti fanno grande ritardo alla civiltà, perchè impediscono la nobile franchezza, colla quale più insieme trattando materie scientifiche, si suol venire a conoscenza perfetta delle medesime. E se nella privata società „ l'esser tenero e vezzoso „ anco si disdice assai; e massimamente agli uomini; perciocchè l'usare con sì fatta maniera „ di persone non pare compagnia ma servitù “ (36); molto più nella società pubblica e non a' volgari ma a' dotti questa falsa morbidezza disdice e nuoce: chè l'aver da far con essi scrivendo altro da'lor pensieri „ niuna altra cosa è che impacciarsi fra „ tanti sottilissimi vetri. “ — Sicchè „ recano „ le persone a tale, che non è chi li possa patir

(35) Opere T. III. p. 38r.

(36) §. 43.

„ di vedere; perchè troppo amano se medesimi „ fuor di misura, “ e troppo si mostrano nemici alla vera ed alla comune civiltà.

Ma se l'utile verità occultar non si debbe per non disgustar altrui che forse non l'ama; il che sarebbe peccato di falsa piacevolezza: molto però anco ciascuno guardar si debbe, acciocchè contraddicendo altrui, ciò non faccia senza necessità, o forse con danno della verità stessa, e ci rendiamo ingiusti a quelli, le opinioni de' quali riproviamo a torto, e pajam loro nojosi, ma malevoli altresì. E perciò non pure si vuol fuggire il mentire a posta e quasi in prova, ma si debbe stare ancora molto avvisati perchè non avvenga giammai di dir cosa falsa od inesatta quanto l'uom può, per meno di diligenza. Che se nel conversare è riprovato chi sbadiglia come quegli che dà segno „ d'aver addormentato animo e sonnacchioso la „ qual cosa ci rende poco amabili “ (37); molto più male sta che ci mostriamo addormentati o sonnacchiosi scrivendo, massimamente ove si tratti di opinioni altrui, che noi esponiamo per confutare e ribattere; le quali dove sieno falsamente riportate possono dare grave sospetto di noi; cioè che non solo abbiam poco criterio o assai trascuratezza, ma che siamo di animo reo e falso, o tratto di senno dalla passione e dal troppo vivo desiderio di soverchiare, comechessia, a torto o a ragion l'avversario.

(37) *Casa, Gal. §. 16.*

Ma volendo noi più specialmente conosceré la deformità di queste villane menzogne, e quanto si disdicono nella bocca di dotte persone massimamente, verremo descrivendone alcune, nelle quali gl'incivili scrittori più facilmente incappano con grave lor disonore. Non già che c'impegniamo a descriverne tutte le specie minutamente; perciocchè egli sarebbe rincrescevole ed impossibil fatica; ma di tutto questo quasi innumerabil popolo di letterarie menzogne e imposture ci basterà di trar fuori alcune famiglie, delle quali mostrare i brutti e sozzi ceffi, onde ogni letterato che la gentilezza delle sue scritture desidera, bastantemente conosca, quanto tutte fuggir le debba come nefandità e imbratti sozzissimi, che recano, a chi se ne accorge, fetore e nausea.

E la prima famiglia sarà quella de' troncamenti de' luoghi recati dal proprio avversario: che onorato e gentile scrittore, incontrandogli di doverne recare alcuno, debbe farlo fedelmente: e aver cura di non cavarlo del suo contesto per modo ch'egli così reciso non dia forse altro senso da quello che l'autore stesso gli diede, e da quello che a suo luogo ha; perchè, così facendo, egli parrebbe che far gli volesse appunto una gherminella, e con una brutta impostura e menzogna vincere il piatto. E così pure il passo che si reca sia intero, e non ismozicato e questo, o maliziosamente, o per inavvertenza; acciocchè l'avversario non abbia nè pure pretesto od appiccio non che cagione da richiamarsene.

E perciò mal fece l'autore del Nuovo Galateo recando del suo avversario sole queste parole:



„ Il rigido clima della Germania doveva frenare la lussuria “ (38); ma era suo debito di riportare intiera quella sentenza, ed aggiunger quest’altre che seguono: „ Ed esser questa MENO nel settentrione che nel mezzo giorno “. Perciocchè questa giunta è di somma rilevanza; avendovi grandissima differenza fra l’affermar che in Germania non v’avesse lussuria alcuna, e il dire che questa doveva esservi meno che ne’ paesi più caldi del mezzodì: e quelle prime sole parole lasciavano dubbioso qual fosse delle due la mente dell’autore, cioè se la ragionevole dell’affermar meno precoci gli stimoli della lussuria ne’ climi freddi che ne’ caldi, ovvero la indiscreta e pazza del volere che nessuna lussuria colà fosse dove è il freddo. La quale grave infedeltà s’egli avesse voluto evitare, non piccol disagio veniva pure risparmiando a se stesso, e non piccol fastidio al lettore, cioè al lettore quello di leggere ed a se quello di trascrivere da diversi autor di viaggi e di annali tre pagine intiere a dir male de’ costumi della Svezia, della Livonia, dell’Austria e di altri luoghi freddissimi (che non sono però la Germania), tantaferata che null’altro prova se non che anche in quelle contrade v’ha della dissoluzione, il che a provare bastava pur una parola, cioè il dire che que’ luoghi non sono fuori di questo mondo. E se quelle erudizioni provano altresì che anche sotto il cielo gelato la corruzione sa ir molto innanzi e discioglier l’uomo ne’ vizi più fetidi, non provano tutta-

(38) Facc. 626.  
T. XIV.

via cosa alcuna contro la sentenza surriferita dell' avversario: la quale non dice mica, come incivilmente vuole far credere, che in Germania e nel settentrione la dissolutezza non abbia un progresso, e non alligni in quelle parti; ma solo che ove l'altre circostanze son pari, quel progresso vuol essere indubitamente più che altrove lento: perciocchè ivi sta una circostanza che men favorisce lo sviluppo del corpo umano, e più tardi il matura, e le fibre sue rimangono mezzo raggrinzate da' geli ed intorpedite: il che è quello appunto che da tutte le narrazioni de' costumi de' popoli sotto i diversi climi appar manifesto. (39)

(39) Ad ognuno è noto come ne' climi caldi le fanciulle sono nubili all'età d'otto, di nove e di dieci anni. Se io volessi recar qui una serie interminabile di fatti, sul gusto del Gioia, a provar quello che tutti sanno, cioè quanto ne' climi bollenti dell'Asia e dell'Africa sieno precoci gli stimoli della libidine, e a quale urgenza e sfrenatezza pervengano; nulla più facile mi sarebbe: non avrei che a ricopiare quello che gli altri hanno raccolto. Lasciando però al Gioia simili fatiche e simile lusso erudito, giovi in quella vece di far qui una osservazione sui danni pratici che nascono dall'escludere l'influenza del clima sulle inclinazioni de'sessi, come fa il Gioia; (e forse il fa solo qui per bisogno della sua causa; secondo l'uso de' sofisti; non essendone egli stesso persuaso). L'esclusione di questo agente naturale, tentata dall'Elvezio, rende l'uomo sistematico: l'uomo sistematico guasta l'umanità per sostenere il suo sistema a cui sacrifica l'esperienze. Dall'esclusione dell'agente *clima* sulle umane inclinazioni non può non derivare un *sistema di educazione falso*, il quale avrà indubitamente questi due vizi: 1.<sup>o</sup> mancanza di cautele contro i pericoli del clima: 2.<sup>o</sup> soverchia fiducia

Per le quali cose se uno scrittore gentile e costumato avesse preso a scrivere intorno quella sentenza, primieramente egli non avrebbe recato mai così mal tronco il passo, per non parer forse un

nella semplice istruzione della mente. Supponete che sia interamente vero quanto scrive Gibbon nelle sue *Memorie* su quella società, che quindici o venti fanciulle avevano fatta a Losanna col nome di *società di piacere*. Ecco un'idea della medesima. „ La più avanzata età di queste fanciulle poteva toccare appena i vent'anni. Tutte erano amabili, molto belle, ma due o tre di bellezza perfetta. Esse univansi nelle case le une delle altre quasi tutti i giorni; senza che alla loro custodia vegliasse o nè pure fosse presente una madre, una zia. In mezzo ad una quantità di giovinetti di tutte le nazioni d'Europa, esse erano affidate alla loro sola prudenza. Ridevano, cantavano, ballavano, giuocavano alle carte, e rappresentavano anche delle commedie: ma in mezzo a questo abbandono di gioia, esse si rispettavano e dagli uomini erano rispettate. Mai un gesto, una parola, uno sguardo non oltrepassava la barriera delicata che separa la libertà dalla licenza; e la loro virginale innocenza non fu mai contaminata dal più leggero alito dello scandalo e del sospetto.“ Io non so, come diceva, fin dove si possa credere a questo racconto, che solo la natura del clima rende in parte credibile. Or questi che escludono l'influenza di questa cagione sugli umani costumi, che conseguenza trarranno da un simil fatto? Questa. Egli fu possibile a Losanna, dunque debb'esser possibile dovechessia: vi vorranno perciò istituire a forza quella *società di piacere* in tutti i luoghi della terra egualmente; e così sacrificheranno al loro errore ostinato l'innocenza e la costumatezza d'innumerabile gioventù. Togliete all'incontro un uomo non sistematico, come il signor Gioia, un uomo che segua l'esperienza, e che secondo i risultati di questa dia peso altresì al clima nei

ciurmatore, ma tutto intero riferito l'avrebbe (40); e anzi egli si sarebbe data ogni cura di metter in chiara luce la sentenza dell'avversario: e di poi nè avrebbe ignorato, nè avrebbe voluto che i lettori ignorassero, come ad impugnare quella sentenza,

sistemi d'educazione; egli non cadrà già in falli sì perniciosi. Ecco come scrive Madama Campan relativamente all'educazione da temperarsi ai Climi de' diversi paesi: „ Esiste a Londra un altro uso che io ben mi guardai „ dall'imitare. La domenica il ballare essendo vietato dalla „ Chiesa Anglicana, tutti i sabati per terminare i lavori „ della settimana univansi insieme delle pensioni di ma- „ schi e delle pensioni di femmine; ma *the great-boys* e „ *the young misses* degl'Inglesi hanno un prolungamento „ d'infanzia di tre o quattro anni, effetto del clima e „ dei costumi del paese. In Francia tali unioni sarebbero „ troppo pericolose.“

I fatti adunque recati dal Gioia per provare che sotto i climi freddissimi si trovano de' popoli dissoluti, non valgono a distruggere l'influenza del clima sulle inclinazioni umane: ed il voler tor via questa influenza a dispetto della natura non fa che produrre un *sistema falso* che porta le più gravi e più funeste pratiche conseguenze.

(40) Il Gioia non reca mai del suo avversario se non de' pezzetti così tagliuzzati, sicchè il lettore non ne intenda chiaro tutto il pensiero, e se non altro se ne disgusti per l'oscurità che vi trova (facc. 619. 621. 626. 635. 638. 651. 655.). Qualche volta ha la debolezza di mutare le parole dell'avversario per renderne lo stile più scadente, come alla faccia 639, dove a queste parole „ Non „ sente il Gioia nulla quella lode che meritò da ciasche- „ duno Cornelia madre de' Gracchi ecc.“, sostituisce quest' altre: „ non ricordate quella lode ecc.“ Essi son tutti piccioli artifizii che non fanno male, ma destano compassione della nostra povera letteratura.

cioè a dimostrare che i vizi erano più sozzi ed universali in Germania che in Italia, non era altro caso se non questo, di fare un diligente confronto fra i vizi de'Germani ed i vizi de'Romani di quella età: mettendo da lato tutto ciò che gli scrittori antichi Tacito, Cesare, Pomponio Mela ed altri riferiscono de'costumi germanici (perchè si debbe usar delle storie e non della propria imaginazione a farne il rilievo) (41), e dall'altro canto rassembando insieme quello che de'costumi romani ci hanno lasciato scritto lo stesso Tacito, Plinio, Seneca, Svetonio, Giustino, Floro e tutti gli altri romani medesimi (42); e fattone quindi il ragguaglio mostrare ove riesca ad esser il vantaggio, se da parte degli scabri settentrionali, o de' signori del mezzodi: e se eran quelli i più continenti privi della moda, e se in vece eran più casti mo-

(41) Non c'è un solo storico antico che deponga in favore dell'opinione del Gioia: non fa caso: tutti hanno mentito. E questa è una lezione che dà a'suoi giovanetti il signor Gioia circa la critica de'fatti, perchè imparino a cavar da essi *delle sicure conseguenze!!!*

(42) Chi vuol formarsi un'idea dell'estrema corruzione de'Romani ne'tempi di cui parliamo, basta che dia un'occhiata alla *memoria sul commercio de'Romani* del signor Mengotti. Niente più facile mi sarebbe che saccheggiare questa memoria, e collo spoglio della medesima occupare trenta o quaranta pagine di fatti che sono a tutti noti, come ha in costume di praticare il signor Gioia: ma preferisco di lasciare a lui tutto intero il diritto di seccare i leggitori sensati; e non mi muove in vero nessuna tentazione di *derubarlo* nelle sue ricchezze, di cui mostrasi esser tanto geloso.

rigerati e pudici questi secondi, beati delle corti de' Cesari, e del lusso, a cui la servitù di tutte le nazioni del conosciuto mondo contribuiva (43). E una sì fatta onestà e nettezza di procederè nell'esame di quella sentenza non solo suol mostrare lo scrittore gentile, ma scorge ancora indubitamente alla verità; perciocchè ciò che è onesto e gentile ha una mirabile affinità e quasi strettissima parentela con ciò che è vero: e mettendo la luce nell'intelletto e l'ordine nell'animo fa l'uomo, fregiato di bel costume, esser altresì mirabilmente ragionevole e savio. Or che dirà il leggitore per l'opposito a veder l'autore del Nuovo Galateo sbracciarsi e sudare ad enumerare e trascrivere i vizi de' settentrionali, e poi scordarsi interamente dal mettere di contro la partita contraria de' vizi di quelli del mezzogiorno? e poscia del fatto suo cantar tuttavia vittoria? quasi come quell' uom fallito

(43) Un fastoso lusso non può mai essere da una parte, senza una grande povertà e servitù dall'altra. L'uguaglianza delle fortune esclude naturalmente il fasto ed il lusso. Perciò i panegiristi del lusso senza limiti non possono esser che quelli, se sono coerenti a se medesimi, che desiderano di vedere schiavo l'uman genere: l'estrema miseria in molti, e l'estrema abbondanza in pochi. Fortunatamente se qualche superficiale economista difende presso di noi il fasto ed il lusso, colle idee del Milon e degli altri vecchi scrittori, come fa il Gioia, non suol esser coerente a se stesso: pretende anzi di cercare un'agiatezza universale. È meglio esser poco accorti, che malvagi. Ma perchè ho in animo di trattare a parte questo argomento, quando l'occasione mi verrà data; perciò qui basti averne fatto un piccolo cenno.

che sembra ancor benestante e ricco udendolo lui ostentar le partite de' crediti suoi, e su quelle de' debiti tenersi altamente zitto? Egli suol ridersi di quel pazzo che messosi in capo di sposare gran donna, diceva a tutti che il parentado era mezzo conchiuso perchè c'era l'assenso suo, e non mancava che quel di lei: bene sta: la partita di que' del settentrione l'abbiamo noi nel Nuovo Galateo, egli non ci manca che quella del mezzogiorno: onde l'affare parrebbe mezzo fatto, ma la sentenza di quel pazzarello all'autor del Nuovo Galateo non garba ancora: egli la vuol più grassa: e per averla a suo modo la si fa da se stesso: la ragione è tutta sua. E così poco avvedutamente, troppo volendo, si fa mettere in canzone da se medesimo: e fa credere che i suoi giovanetti non debbano apprendere gran fatto da lui „ nell'arte „ di avvicinare i fatti e confrontarli fra loro onde „ dedurne sicure conseguenze “ (44); conciossiachè egli non fa un confronto del mondo, nè avvicina un fatto all'altro per tirar conseguenza sicura: ma ricopia e rammassa più fatti al tutto uguali ed infecondi: quelli che sono per lui racconta, e gli altri tace: e dove c'è una parte sola,

(44) Facc. 621. Io avea notato nel Gioia un difetto di logica nell'uso de' fatti: portar de' fatti particolari e indur delle conseguenze generali: ecco il solito vezzo (Osserv. xvii.). Egli come non avesse inteso, assume nella sua Risposta il tònno di maestro, e si propone d'insegnare a' giovanetti l'uso logico de' fatti: poi accusa altrui dello stesso vizio. Egli m'avrebbe accusato di *furto* se io avessi fatto altrettanto!!!

come dicevamo, non si dà nè confronto nè avvicinamento, come colla partita solo del dare o con quella del solo avere nessuno può tirar conseguenza sicura sullo stato ricco o povero di chiechessia.

La malizia tuttavia della menzogna s'ella è fina, dimostra un non so che d'ingegno e di accorgimento; e sebbene ella sia sempre riprovevole, e a chi ha gli occhi dello spirito sinceri e puri riesca sempre sconcia ed insoffribile, tuttavia talora seppe lusingare ed ingannar gli uomini, che in quella finezza parve lor di vedere una cosa pregevole e rara; e fu da questo che gli Spartani si condussero a premiare il furto quand'era ingegnoso. Massimamente adunque lo scrittore gentile sarà circospetto perchè non gli avvenga di apparire non pure un mentitore ma ed un gaglioffo: il che avverrebbe se l'artificio ch'egli adoperasse ad ingannare il pubblico fosse troppo grosso e manifesto.

E fate ragione. Nella questione della continenza germanica e della romana trattavasi a chi dovesse darsi il vantaggio de' buon costumi, se a' Romani, o a' Germani: la questione era de' tempi antichi di Cesare e di Tacito e in quel torno. Or l'uno de' due scrittori grida baldanzosamente all'altro: Tu sei uno scempio, tu *hai dimenticati i primi elementi di Geografia moderna!* (45) — Geografia

(45) *Nuovo Galateo* facc. 626. Egli non sarebbe mica credibile che un uomo potesse tanto sragionare e anzi uscire al tutto de' gangheri, come qui fa il Gioia, se non se n'avesse documento stampato com'è cotesto che ognuno può vedere e rivedere a sua posta cogli occhi suoi!



moderna? non parliam noi di tempi antichi, di popoli nascenti? — Eh sciocchezze le tue: odi i miei estratti di giornali e gazzette oh' ie ben te ne sciorinerò un centinaio — Ma, amico, siam fuor d'argomento. — Nulla monta, pedante teologo che tu se': Nella Svezia i parenti non restano offesi ecc.... (e qui una trombettata d'estratti e di citazioni che ammazza). — Ammiro in vero la vostra fatica, e ben mi vincete colla prodigalità del vostro inchiostro: ma se voi volete a tutta forza che parliam di tempi moderni, ebbene, io son con voi: Con vostra buona pace, leggete meglio la mia scrittura: leggete particolarmente l'osservazione xxxiv., e vedrete che, trattata prima la quistione de' tempi antichi, ivi discendo appunto ai moderni: ed ivi medesimo reco un passo lampante di Filippo Cluverio a provare quanto i moderni costumi de' Germani sieno rimutati dagli antichi, e la corruzione sia pur entrata anche ne' climi freddissimi; e come anche colà la scostumatezza possa montare ad ogni maggior grado, ove la licenza del vestire e del conversare e l'altre cause morali rendano inutile il vantaggio del clima rigido, e quasi direi continente.

Laonde se noi non vogliam dire che questi sbagli madornali e che portan lo scrittore incivile a mirar fuor del segno, e com' a dire a tramontana in vece che a mezzogiorno, sieno prette malizie e gagliofiggini; non potremo tuttavia scusarli da inurbanità e da quella cattiva usanza e spiacevole che notava il vecchio Galateo in alcuni „ che sono così vogliosi e golosi di dire, com'

„ egli li describe, che non prendono il sentimento, ma lo trapassano, e corrongli innanzi, „ a guisa di veltro che non assanni. “ per cagione de’ quali egli dava questo ammaestramento „ che tu non dei giammai favellare, che non „ abbi prima formato nell’ animo quello che tu „ dei dire; che così saranno i tuoi ragionamenti „ parto e non isconciatura “ (46): e se agli scrittori piacesse seguirlo, non iscriverebber poi senza saper prima ciò che si dovessero scrivere, nè così alla cieca ed all’ impazzata menerebbero i lor colpi sul duro e fuor di luogo, che un troppo forte contraccolpo lor ne venisse.

## §. XI.

### *Bugie e imposture.*

#### 2.<sup>a</sup> *Famiglia, Dissimulazione di luoghi.*

Il dissimulare i luoghi forti dell’ avversario, e particolarmente quelli ov’ egli mette ne’ proprii termini la sua sentenza, e le assegna il senso chiaro e quasi evidente, è pure uno de’ molti tranelli che i letterati incivili usar sogliono, con piccolissimo accorgimento, e pe’ quali cadono in quel fallo medesimo che accennavamo, cioè di ragionare a sproposito, e inveire contro un errore calunniosamente inventato. E dove anco cotali dissimulazioni non sieno ad arte, ma per leggerezza e travedimento; tuttavia non restano dall’ esser villani peccati, ed hanno faccia di giunteria,

il che pure si vuol evitare dallo scrittore a cui cale di riuscire altrui amabile ed onorato: conciossiachè se noia nella comune brigata quegli che è duro d'orecchi e che spesso fa ripetere ciò che altri ha detto, e quegli che risponde senza aver punto inteso, molto più è disgustoso e noievole veder gli scrittori vilipendersi a spada tratta senza alcuna cura darsi di avere prima intese le ragioni dell'avversario, la scrittura del quale avean pur sott'occhi, ed ella non si lagnava tampoco se più e più volte letta e riletta l'avessero.

Del qual genere di villane inavvertenze, che di menzogna hanno al tutto il ceffo e la fisionomia, un esempio solenne ho io alle mani a recare, somministratomi dall'autor stesso dal quale gli altri tutti ho levati. Poichè su quest'una malizia, che io ora addurrò, come in perno si raggirano quarantasei faccie bollenti, che sono il nerbo di sua risposta: colle quali tien a bada il leggitor di cosa assai peregrina e nuova a dir vero, cioè a mostrar che v'hanno de' popoli i quali rozzi insieme e corrottissimi sono: e a questo fine dà prima di piglio a' costumi de' selvaggi, e saccheggiando il Malte-Brun, il Malthus ed altri tali autori in man di tutti, ci fa una larga pittura delle loro dissoluzioni: a cui soggiunge un compendio di storia sacra, e poi vi dà anco quello della Romana e della Greca per giunta: che buoni sarebbero pe' fanciulli; se, non essendo quelli che una lunga tela di sole infamità abbiccate le une sull'altre, e nulla contenendo delle virtù di que' popoli, ad altro uso valer potessero che ad annoiare il

buon senso, e a sporcare l'immaginazione verginale de' giovani lettori a cui si rivolge. Or badiamo. A che la lunghissima filastrocca? a distruggere e annientare un errore ch'egli medesimo si è creato in capo suo, e poi fattone all'avversario il villan presente. E di queste villanie altro che male non gliene può incorrere appresso i lettori civili; poichè vorranno certo durar fatica a tener le risa vedendo l'uomo così incalorito e intestato, parere un paladino che ammazza l'ombre, o il cavalier spagnuolo che combatte co' mulini a vento, e tira di spada negli otri.

Quella falsità adunque o ciurmeria, o certo quella baloccaggine per la quale suppose che il suo avversario dovesse affermare non esser ne' popoli rozzi gran corruttela, e a dimostrare il contrario sfoderò tanta erudizion triviale, è tutta del genere delle dissimulazioni di cui parliamo: perocchè egli poteva veder bene, che il suo avversario non negava che i rozzi popoli non potessero altresì peccare e corrompersi; anzi ammetteva che il potessero; e gli sarebbe bastato non dissimular ciò che l'osservazione xxx. racchiude, nella quale si afferma che alcuni popoli sono rozzi e non ancor guasti, ed alcuni sono rozzi e insieme guasti: e che i popoli rozzi e non ancor guasti soglion esser i popoli nascenti (47), cioè quelli in

(47) Popoli *nascenti*, *rozzi*, e *corrotti* sono tre stati diversi che il Gioia mescola insieme; e da tal mescolanza gli nasce quella immensa confusione d'idee, quella contraddizione perpetua in cui egli s'involge.

bel venire, e non gli stazionarii o già fracidi, e di più ivi si afferma, che dove la corruzione si mette in un rozzo popolo, come ne' selvaggi e ne' settentrionali quando invasero l' Impero romano (48),

Il popolo *nascente*, cioè quello che è in venire, non è mai *corrotto*: se fosse *corrotto* egli si arresterebbe: in questo caso meriterebbe il titolo di popolo già *invecchiato*, e non di popolo *nascente*, che suppone un popolo in bella gioventù, che promette fiorire e crescere a maturanza.

Il popolo *nascente* talora è *rozzo* e talora è *colto*.

I Romani sotto Romolo, gli Spartani sotto Licurgo sono popoli *nascenti* e *rozzi*.

Le colonie europee nell'America sono popoli *nascenti* e *colti*.

Il popolo *rozzo* può esser *non corrotto*, e può essere *corrotto*.

Popoli *rozzi* ma *non corrotti* sono state tutte le grandi nazioni nel loro *esordio*: e debbono a quell'antica incorruzione lo sviluppo della loro grandezza.

Popolo *rozzi* e *corrotti* ci presentano i secoli di mezzo *imbarbariti* dalle orde settentrionali e *marciti* nella coltura meridionale.

Il popolo *corrotto* può essere *rozzo* o *colto*. Popolo *corrotto* e *rozzo* sono i selvaggi che toccano l'estremo sì della rozzezza che della corruzione.

Popolo *corrotto* e *colto* erano i romani al tempo dei Cesari: la loro corruzione avrebbe distrutta la loro *coltura* se anche non fossero stati venduti ai barbari dalla propria *mollezza*, e dal proprio epicureismo. Considerando questo marciume Cicerone, che vedeva un poco più addentro nelle cose politiche della sua Repubblica del nostro Gioia, diceva che la repubblica apparentemente si conservava, ma in sostanza era già perduta da lungo tempo: *republicam specie quidem retinemus, re autem iam pridem amisimus*.

(48) La corruzione dei *colti* romani non si diffuse ne' barbari invasori istantaneamente; ciò non potea essere; ma

quella debb'esser un male di tutti gravissimo, e quasi irreparabile, perchè l'uomo così guasto nell'animo, non ha nè pure un vivo lume dallo intelletto che gli mostri la bruttezza de' mali suoi, e la strada d'uscirne. Nè le parole colle quali affermavasi darsi de' popoli rozzi insieme e

penetrò in essi nel corso di alcuni secoli dopo che stabiliti si furono nelle contrade del mezzodì, e solo ne' secoli x., e xi. essa sembra esser giunta al suo colmo. Perciò l'autore del libro *De gubernatione mundi* attribuito a Salviano, ebbe ancora campo di fare nel v. secolo arrossire i Romani *corrotti* col confronto della barbarica *costumatezza*, e di giustificare la providenza vendicatrice della loro estrema perversità. Egli non parlava come Tacito di popoli lontani, ma presenti, i costumi de' quali eran sotto gli occhi di tutti; e in tra l'altre cose diceva: „ Inter pudicos barbaros „ impudici sumus. Plus adhuc dico; offenduntur barbari „ ipsi impuritatibus nostris. Esse inter gothos non licet „ scortatorem gothum: soli inter eos iudicio, præiudicio „ nationis et nominis permittuntur impuri esse romani. Et „ quæ nobis rogo spes ante Deum est? Impudicitiam nos „ diligimus, gothi execrantur: puritatem nos fugimus, illi „ amant “. Queste autorità universali e costanti di tutti gli antichi scrittori in favore, de' costumi de' barbari a preferenza de' romani valgono un poco più di tutto il disprezzo filosofico che ne ostenta il signor Gioia sostenuto da chiacchiere interminabili e da iraconde sentenze, ma privo pur di una menoma autorità contemporanea od antica, cioè fornita di qualche peso. Mi si permetta ancora un'osservazione di confronto fra il *buon senso* dell'autore citato e la *filosofia inappellabile* del signor Gioia. L'autor citato di un basso secolo com'egli è, confronta i due popoli, e dice l'uno *pudico* l'altro *impudico* non assolutamente ma relativamente: il Gioia nel nostro tempo si dispensa da ogni confronto. L'autore citato non crede di dover chiamar

corrotti erano oscure ed incerte , perocchè così diceano : „ Un esempio di questi popoli rozzi „ insieme e corrotti si ha nel medio evo, quando „ i barbari usciti da'loro confini, e datisi alle „ conquiste delle contrade incivilite bevvero tutti „ i vizi che vi trovarono, e questi stessi vizii,

corrotti i goti perchè v'abbia fra essi qualche donna pubblica ; ma anzi di far osservare che quelle donne fra' goti venivano pubblicamente dichiarate tali, infamate, segregate; mentre i Romani erano sì guasti, che il loro solo nome bastava a dar loro il diritto di prostituirsi. L'osservar queste differenze che segna il divario fra la debolezza umana e la inoltrata corruzione, mostra buon senso, e mette sulla via per discernere quando la prostituzione in un popolo sia prova di corruzione, e quando non sia. Il Gioia si abbatte al fatto di Tamar nella Scrittura; e senz'altri esami grida: Ecco bagascie, ecco corruzione; e così mostra che la filosofia da lui seguita tira assai più corto dell'antico buon senso. Finalmente qual segno dà l'autor citato di corruzione? L'*amore* della medesima; non un fatto o l'altro vizioso. Vedete un popolo che pecca, ma mostra nello stesso tempo esecrazione ed abborrimento del peccato: dite ch'egli è un popolo d'uomini, cioè di esseri deboli, e inclinati al male; ma non dite per questo ch'egli è un popolo corrotto. Un altro popolo all'incontro pecca non solo, ma *ama* il peccato, ma se ne difende con sottili apologie, ma se ne applaude: dite ch'egli è corrotto. Queste distinzioni sfuggono all'occhio del Gioia: egli vi rammassa una quantità di umane miserie; e in sessanta secoli che ha il mondo non è per avventura difficile a ritrovarne; e poi senz'altro vi grida dottorevolmente: Ecco guasto, ecco corruzione: bella innocenza, bella semplicità che è cotesta! e il poverino mostra con ciò di non sapere nè pure di che corruzione e di che innocenza si parli, quando queste parole vengono ai popoli applicate.

„ senza sapere imitare le virtù che distrussero,  
 „ recarono all' eccesso, come nasce ne' barbari  
 „ aiutati dalla licenza e dalla baldanza militare  
 „ della vittoria. E sempre quando una nazione  
 „ rozza viene insegnata ne' vizii non ha più modo;  
 „ ma allora è il tempo in cui alla nativa roz-  
 „ zezza congiunge la corruttela “ (49). Delle quali  
 io non so che cosa aver vi potesse di più chiaro;  
 nè quelle erano da ribattersi con istorie di sel-  
 vaggi, cioè di popoli venuti alla corruzione non  
 solo, ma allo stesso degradamento: nè con tutte  
 quell'altre lunghissime tiriterie e narrazioni d'in-  
 famità commesse da genti rozze; perocchè quand'  
 anco quelle provar potessero *che esiste scostuma-*  
*tezza sfrenata senza incivilimento* (50), come si  
 propone di provar l'autore, non romperebber per  
 questo l'asserzione del suo avversario: sebbene  
 nè pur ciò provano per alcun modo: chè la sola  
 partita de' delitti, senza quella delle virtù, come  
 dicevamo, nulla conta: e tutte due ci vogliono  
 a veder se si battono, o quale delle due soperchi.  
 E così il calore ed il sudore di quell'autore sva-  
 pora tutto indarno; e negli occhi de' leggitori  
 rende simiglianza di quell'avvocato, che dopo una  
 solennissima e accaloratissima perorazione tutto  
 trafelato uscendo fu fatto accorto di non aver bene  
 atteso, ad un *non* dell'avversario, ed essersi sbrac-  
 ciato a provar ciò che negare avrebbe dovuto, e  
 a negar ciò che avea debito di provare.

(49) Osserv. xxx.

(50) Facc. 624.



E or quanta colpa non hanno i letterati incivili che seguon tai modi, principalmente se di acume forniti, indugiando così il proprio e l'altrui ingegno in tali bassezze! di quanto non ritardano i progressi della verità e della virtù in fra gli uomini! di quanti beni non defraudano il genere umano, ch'egli avrebbe diritto d'attender da essi! quasichè non ci fosse altra via da venire in fama? quasichè gl'immensi lavori che restano pure a far nelle scienze e nelle arti non meritassero d'avvantaggio la loro industria, il lor tempo, i lor pensieri? o questi non avesser altra materia a loro proporzionata, e quasi volea dire simpatica che le ridevoli lor gare, le altercazioni e le imposture? e sperano ai lor garriti inutili e alle vilissime lor ciurmerie miglior successo che ai gravi e agli onesti scritti dei civili letterati, di quelli che non ad altro vegliano se non alla scoperta e alla purificazione ed alla diffusione del vero? o confidano che si baderà alle loro declamazioni e ciance in favor della civiltà? essi che ne sono i maggior nemici? essi che soffocherebbero al primo nascere ogni commercio de' pensieri se lo potessero, e che non soffrono una voce contraria senza perdere tosto il senno per l'ira? E se a questi che son pur mali pubblici e gravi perchè corrompon la stessa fonte del bene, cerca di porre alcun riparo, o di apparecchiarne il tempo almeno, questo nostro libricciuolo, non è certo legger cosa la materia che tratta, cioè l'arte delle urbanità letterarie; e non è gittata una fatica spesa a ricondur gli uomini a ciò che è vero ed

onesto per la dolce strada del decente e del convenevole: dimostrando loro, che in quella virtù ed in quella verità v'ha altresì un amabile decoro, ed una dignità fiorita di tutte le grazie; mentre niente v'ha di vizioso e di falso, che deforme altresì e brutto, ed eccitante il riso non sia.

## §. XII.

### *Bugie e imposture.*

#### 3.<sup>a</sup> *Famiglia, Collocamento o giacitura maliziosa delle parole dell'avversario.*

Anche lo accoppiare insieme malamente le parole dell'avversario, e il pigliar da lui le mezze frasi, che possono aver più sensi con altre parole furbescamente acconciate mescolandole, perchè paja dell'avversario quel che non è, e riesca odioso e gli si attacchino de'sentimenti non suoi; è furberia che forse a'truffatori e barattieri, ma non mai agli onesti e civili letterati si addice.

E di questa ingiustizia non mancano esempi nell'autor nostro, e molto acconcio parmi esser il seguente.

Era stato detto dal suo avversario che i poeti FAVOLEGGIANDO l'età dell'oro, *innocentissima* ce la descrissero, e che quella descrizione al tutto al tutto non dovea esser priva di ogni ombra di verità, ma vi dovea esser sotto qualche fondamento nella semplicità de'primi costumi, che a quella invenzione avesser mosse le fantasie, e per dir le stesse parole ch'egli colà usava, quella favola non

potea essere *senza tener del vero* (51). L'autor nostro, a cui quella moderazione non troppo garbava, perchè non gli dava da sbarbazzar gran campo, trovò modo di rallargarsi usando a suo uopo di quella parola *innocentissima*, e ripetedola più fiate e posandola nel periodo per modo ch'ella dovesse poter credersi proprio quella che il pensiero del suo avversario contenesse o almeno confondere il leggitore; e così tolse a provare con gran fervore, che l'età d'oro non era punto *innocentissima*, e a ragion d'esempio così: „ Io non „ vi ricorderò nè gli Eteocli, nè i Polinici, nè „ le Giocaste, nè i tanti altri eroi da forza „ che compariscono *nell'innocentissima età dell'oro* “ (52): mettendo quest'ultime parole a corsivo come proprio quelle dell'avversario, sebbene non questi chiamasse *innocentissima* quella età, ma l'opinione de' poeti esponesse che la favorleggiarono. La qual sottil malizia, che per tutta la risposta dell'autor nostro serpeggia e quasi veleno ne infarda ed ammortisce tutte le parti, è così schifa al puro senso della civiltà letteraria, che nulla poscia verso a lei riesce il fastidio di quell'error portentoso di metter gli Eteocli, i Polinici, le Giocaste, gli Atrei e i Tiesti nella greca età dell'oro; e con sì fina e critica erudizione alle mani dare una buona lettura della filosofia de' fatti e dell'arte di cavar d'essi conseguenze sicure a' giovanetti lettori suoi: alcun de'

(51) Osserv. XIX.

(52) Facc. 636.

quali di qualche suo pedante tornando, che un nonnulla delle greche favole contato gli avesse, gli potrebbe per avventura muover qualche interrogazioncella molesta e qualche dubbio sui suoi racconti, e turbar la lezione facendolo accorto, che nè anco i leggitor senza pelo vorran saperne di creder sulla sua fede, che i costumi dell'età d'oro sien proprio quelli e non altri de' greci eroi nominati, o che quegli eroi vivendo sotto il regno del buon Saturno tante corbellerie commettessero.

### §. XIII.

#### *Bugie e imposture.*

##### 4.<sup>a</sup> *Famiglia, Interpretazione subdola.*

E debbesi sfuggire ancora il mal vezzo dell'autore del Nuovo Galateo, che trovato avendo che il suo avversario diceva esser de' popoli, a cui il non avere una così piena cognizione de' vizi è cagione che non se ne ingolfino a gola, e il poco conoscer delle virtù è cagione che di queste sieno poveri; egli vago di coglierlo nella parola ma poco felice nel suo trovato, gl' imputa l' errore di aver attribuito a' rozzi popoli non *l' ignoranza de' vizi*, ma *l' ignoranza del vizio*; e non *l' ignoranza delle virtù*, ma pur *quella della virtù* (53). La quale è

(53) Ripete undici volte *l' ignoranza del vizio*, e i luoghi sono alle facc. 631. 632. 640. 642. 643. 644. 648. 651. 658. 659. 665. Il numero delle volte che rinnova questa infedeltà, mostra l' impegno di calcarla nella mente de' leggitori. Ecco l' uomo che può aver diritto d' accusare altrui di menzogna *sul suo onore*.

alterazione piccola in apparenza, e di sommo momento in realtà: perciocchè altro è non conoscere la virtù od il vizio al tutto come dice l'espressione alterata, ed altro è non conoscere alcuna virtù e alcuni vizi come dice l'espression genuina ed autentica: e tanta è la differenza che nasce dal sostituire un singolare a un plurale in quel luogo, come impolitamente l'autor nostro fa; che col singolare si metton i popoli rozzi fuor della classe degli enti morali, ed incapaci di imputazione si dichiarano (54); là dove dicendo non conoscer quelli le virtù ed i vizi (in plurale) si afferma solo quello che in fra uomini e popoli rozzi si vede avvenire, cioè essere essi bensì atti al merito ed alla colpa, ma di *minori vizi* esser forniti come di *minori virtù*: poichè per praticare i vizi e le virtù bisogna conoscerle, come in quel luogo si spiega chiaramente.

Ma poichè questa non è solamente interpretazion subdola, ma alterazione altresì di parole, peccati ambedue da sfuggirsi cautissimamente da' letterati

(54) In fatti m'appone *sulla sua parola* questa bestialità. Alla facciata 63a, per esempio dopo d'aver recato il fatto abominevole di Honan, così petulantemente mi assale. „ Probabilmente s'alzerà qui il mio teologo e dirà: Come „ si può dare *atto detestabile dov'è ignoranza DEL VIZIO?*“ mettendo queste parole in corsivo quasi fossero mie. E colla stessa petulanza prosegue: dunque nostro Signore ammazzando Her ed Honan ha commesso un'ingiustizia: *quod erat demonstrandum!!!* Ciò che resta dimostrato si è che l'uomo parla come chi ha perduto il cervello per la stizza: e perciò il leggitore, spero, lo compatirà.

gentili; gioverà un altro esempio di sola interpretazione furbesca; il quale noi non abbiam lontano: perciocchè nel giocare che l'autor nostro fa continuamente di queste parole *ignoranza del vizio*, e il *bene dell'ignoranza*; le quali per istra-zio dell'avversario più di venti volte ripete, collocandole in varii atteggiamenti e luoghi, ne' quali un senso tutto falsato e diverso dal vero e som-mamente odioso, presentino; ci si covano due errori di mal interpretazione, i quali sebbene fa-stidiosi a vedere, tuttavia poco ingegnosamente coperti sono, sicchè mostrano non solo sozzi, ma svergognati. Chè egli è un error troppo villano e svergognato attribuire altrui falsamente l'opi-nione che l'ignoranza sia un bene: perciocchè altro è dire un bene l'ignoranza così in generale, ed altro è dire che v'hanno de' popoli rozzi a' quali è un bene il non conoscere molto innanzi i vizi: perciocchè ciò li giova a raffrenarsi da' medesimi, il che nessuno riprenderà. Conciossiachè ammae-strereteli nelle più riposte ribalderie e turpitudini, e voi li condurrete altresì con quel tristo sapere a irremediabil rovina: il perchè ragionevole cosa si crede e fu sempre creduta, che a' fanciulli, agli idioti, e medesimamente a' rozzi popoli, in cui il vigor della mente non troppo ancora è cresciuto a poter guardarli da' cimenti della tentazione, non si aprano indiscretamente tutte le malizie, e non si addottrinino in esse, dietro alle quali assai più agevolmente trarranno lusingati dal diletico che il vizio sempre ha congiunto, che dietro alla bel-lezza troppo ancor per essi spirituale e lontana

dell'ardua virtù (55). E medesimamente sarà n-  
giusto e villardo insulto il dire altrui: Voi voleste  
che tutti i popoli rozzi sieno ignoranti de' vizi,  
e così grossamente erraste (56); se quegli non  
abbia attribuita l'ignoranza de' vizi a tutti egual-  
mente i popoli rozzi, ma solo a quelli, che ancor  
guasti non sono, e la prima semplicità ebbero con-  
servata, ed abbia affermato che a questi è un  
bene l'averla; giacchè l'ordinata coltura, e tale,  
che li conduca con sicuro passo dall'acerbezza  
alla maturanza vuol esser quella che non gli am-  
maestri prima ne' vizi che nelle virtù, ma anzi  
nelle virtù prima, e di queste apra loro e faccia  
quanto meglio si può, sentire e gustare l'utilità e  
la vaghezza: perciocchè la cognizion de' vizi troppo  
presto tien dietro da se medesima se non precede  
a quella delle virtù, senza che ci sien maestri  
appositi che l'apprendano agli uomini: e dove  
troppo indiscretamente le nazioni rozze coltivar si  
vogliano, dando loro a conoscere senz'ordine al-  
cuno e vizi e virtù insieme, o più quelli che  
queste, egli avverrà sicuramente ciò che l'esperie-  
nza conferma, che quelle diverranno come frutta

(55) Perciò il Nuovo Galateo è un libro perniciosissimo  
per la gioventù, perchè mette a questa sott'occhio ogni  
infame ribalderia. Ecco come *il falso* che si trova nelle  
teorie del signor Gioia, passi alla pratica; e come apporti  
incalcolabile danno all'umanità. Non ho dunque notate  
delle vane sottigliezze nelle osservazioni sull'Apologia della  
moda, ma degli errori che interessano la pubblica morale,  
e la pubblica felicità con quella intimamente congiunta.

(56) Facc. 638., e in più altri luoghi.

non più acerbe ma afate: e così per poco savio amor di saviezza, s'avrà guasto anzi che perfezionato il genere umano. E questa è sentenza vera ed evidente, e quella che nelle osservazioni al Nuovo Galateo veniva manifestata (57). Ma perchè così spiattellatamente non si vedeva, parve all' autor nostro d' aver luogo a tracciare quel malo artificio, e di far credere che il suo avversario „ guarentisse a' popoli rozzi l'ignoranza del „ vizio “ (58), e che mettesse un bene nell'ignoranza.

Laonde il savio e gentil letterato non sia tanto avido di ostentar dottrina e di soverchiar l'avversario, che per acconciarsene da se medesimo l'occasione e darsene buona presa gli attribuisca falsamente qualche opinione; perciocchè questa piccola soperchieria che a lui farà, non gli potrà giammai dar buona e stabile fama, nè star lungamente coperta: conciossiachè presto o tardi la verità viensi a gala: e l'errore va sotto, eziandio che per alcun poco galeggi. E ciò ciascuno potrà vedere nell'esempio arrecato: potea cogliersi miglior argomento da declamazion filosofica del far supporre nell'avversario un fautore dell'ignoranza? si potea dare a se stesso miglior presa da votar il sacco della erudizione di quell'apporgli un error sì grosso come questo che tutti i popoli rozzi dovessero ignorar tutti i vizi? Che inventar si potea di meglio, a far campeggiare se stesso? Qui poteva

(57) Osserv. xxx.

(58) Facc. 636.



slargarsi a piacere in istorie, geografie, cronologie, costumi, un poco di spoglio d'autori, ed ecco comparite un gran baccalare: non si tratta che di mettere insieme quante ribalderie de' popoli rozzi trovar sappiate: non è scarsa la messe: e se volete che il fascio cresca mettete i lunghi luoghi medesimi degli scrittori: deh che mole! e con sì lieve fatica! che sfarzo di dottrina! — e di più ad ogni nefandità o furfanteria che registrate de' rozzi popoli, e voi mettete altresì un' invettiva, un fiero sarcasmo o una facezia almeno contro l'ignoranza supina e contro la bestialità del vostro avversario, e tre quattro punti d'ammirazione. Che felice invenzione? da gloriarsi proprio e trionfare! l'avversario è sommerso, inabissato — Or bene: tutta questa baldoria a che torna? appoggia sur un punto solo, e questo fracido sgraziatamente. Accorto il lettore od ammonito, che l'avversario vostro non lodò giammai per un ben l'ignoranza: che non negò mai potersi dare colla rozzezza una somma dissoluzione: e che avete voi medesimo coniato l'errore; egli vi spregerà come un ciarlatano: voi sembrerete colui che plaudeva a se stesso in vôto teatro: e tutte quelle vostre scede non vi gioveranno ad altro che a procacciarvi il titolo di arcifanfano.

## §. XIV.

*Bugie e imposture.*5.<sup>o</sup> *Famiglia, Bugie aperte.*

E in conto poi di aperta bugia si può mettere quel voler far credere dall'autor nostro, che il suo avversario volendo provare la bontà de' popoli nascenti e semplici, e il guasto degl'immersi nelle delizie e nel lusso, preferisce il detto di una alla condotta di settemila persone (59), quasichè egli solo dal detto di Cornelia, avesse provato il suo assunto, e non l'avesse anzi confermato recando in mezzo interi popoli, Sparta, Atene, la Grecia intera, l'Egitto, l'Affrica, la Spagna, la Germania, l'Italia antica e moderna e la Francia: che tutti consuonano a provare il medesimo, purchè non nella imaginazione di una filosofia ipotetica, ma co' fatti in mano e colle concordi autorità degli storici contemporanei la verità, senza preoccupazioni sistematiche, si ricerchi (60).

Di tutte queste bassezze adunque e brutture sia puro il gentile scrittore, e ponga ogni cura perchè la sua fama di onestà e di rettitudine giammai non si macchi. Conciossiachè là dove egli sia avuto così retto e sincero, e non appaisca segno di frode negli scritti suoi, le sue parole si riceveranno con più amore, e si vedrà e amerà in esse il candore e la purità del suo stesso animo,

(59) Facc. 648.

(60) Si può veder ciò nelle Osservazioni, Oss. xvi-xxxvi..

da cui sembrerà che ricevano un cotal nitore e luce di verità, che oltre farle riverite le fa altresì via più belle ed aggraziate, e senza alcuna amarezza dare di sospetto, tutte ben si riceveranno, come fidate e sicure. E all'incontro il letterato, che frequentemente si mostrerà subdolo e ingannatore, non trova grazia nè pure allora che dice il vero, eccetto forse da quelli ch'egli liscia, o da' settarii e fautori suoi; ed il civil pubblico incontrandosi ne' suoi libri a cosa buona e vera, parrà sempre acconcio e presto di dir di lui, quello che una gentil donna diceva d'un cavaliere che soleva spesso mentire, il quale affermando un giorno non so io che, e nessuno a lui volendol credere, uscì alcuno della brigata ad accertar che pure era il vero, a cui ella incontanente: „ e „ s'egli è il vero, soggiunse, perchè dunque quel „ signore lo dice “ ?

E non è che io approvi che si vegga in mal occhio che alcuna bella cognizione o verità negli scritti de' letterati mentitori si trovi, quasi gemma nel fango, e molto meno che da essi ricevere non la si voglia: perciocchè anzi dovechessia la verità piacer debbe e riceversi come bella cosa e preziosa da ognuno che ce la dia, ancorchè egli reo uomo e per altro mentitor fosse. Ma dico quello che avviene, e il danno che lo scrittor non sincero apporta ai progressi della verità, e però altresì della civiltà e della umanità.

Lasciando però or noi queste frodi e bagatelle letterarie, veniamo ad altre inciviltà.

Il parlar laido e sboccato è pure ripreso dal vecchio Galateo, il qual dice: „ Nè di alcuna „ bruttura si dee favellare; comechè piacevol „ cosa paresse ad udire; perciocchè alle oneste „ persone non istà bene studiar di piacere altrui, „ se non nelle oneste cose “ (61). Il qual precetto avvegnachè non così appuntino e sempre l'osservasse quegli stesso che il diede, appar non di meno giusto e ragionevole, ed egli forse più attentamente vuol guardarsi ne' tempi presenti che in altri mai; come in quelli a quali sembra la diffusa civiltà aver aggiunta una singolare delicatezza e quasi mollezza morale ( non piccola lode a dir vero ), per la quale dalle nobili nostre brigate noi vegliamo aversi sommamente a schifo ogn' ombra d'impurità ne' ragionamenti, e più al vivo conoscersi e sentirsi quasi con finissimo tatto spirituale quanto indecente e sconvenevole sia di cotale materia metter discorso; che oltre aver una cotal turpitudine in se stessa quando senza bisogno se ne parla o motteggia, riesce altresì molesta agli orecchi ben costumati come al naso cosa che puzzi, ed inquieta e imbarazza l'altrui verecondia e dignità. E perciò nè anche il nobile scrittore non se ne debbe mostrar vago, ma anzi quanto

egli possa le sfuggirà; e dove non possa al tutto per la necessità dell' argomento, almeno con sì coperti e delicati modi ne tratterà, che il suo libro possa tuttavia venire alle mani di chicchessia, e leggersi liberamente, senza che pure il giovinetto e la giovinetta nella lezione a quando a quando arrossi: e massimamente se il libro vuol dirigersi all'innocente e ancor candida età.

Il non saper toccar la passion d'amore con delicate parole ed oneste, e non fermandosi mai alle gradazioni onde gli umani costumi da quella leggiadramente e variatamente si colorano, correr sempre a toccar le ultime sue estremità che pur sole d'un velo coprir si dovrebbero; suole parimenti essere usanza di malcreato e di plebeo se non di scostumato uomo: perciocchè egli pare che quegli che così parla non abbia giammai avuto occasione di veder gli accidenti dell'amore in alte e gentili persone; ma pur nell'infima e più vil classe della società, o peggio ancora; dove l'amore in somma è ridotto al positivo ed al materiale, e dell'elevato e dello spirituale nulla conserva: nel quale stato egli è spoglio di ogni buona gentilezza e dignità, e si mostra nella forma sua più abietta e quasi disadorno ed ignudo; nella qual forma non di porgerlo altrui a considerare quasi piacevol cosa, ma di rimuoverlo dall'altrui attenzione come schifa e deforme ogni urbano scrittore quanto può il più procaccierà. Perciocchè, senza contare l'altre ragioni, di un cotal vizio del favellare la buona società se n'offende, quasi a lei ingiurioso: egli pare allora o il

letterato non curarla punto e non iscrivere per altri che per treccole, sensali, mondane e simil gente; o reputare anche i costumati cavalieri e le nobili ed oneste donne d'una stessa fazione con quella greggia, e degli stessi costumi, e a cui uno stesso parlare grasso e sboccato si confaccia. Laonde intollerabil cosa sarebbe che un precettore, il quale a gentili donzelle in qualche nobile casa insegnar dovesse i belli e buoni costumi, così loro incominciasse, ammaestrandole, a favellare: “ Signorine mie riverite, voi belle e graziose „ siete; e potrete certamente a molti e molti „ piacere. Ma se badate a me io v' insegnerò a „ vender più cara che non sappiate far da voi „ stesse questa vostra mercatanzia. Perocchè sa- „ per dovete, che *in generale s'abbassa il prezzo „ delle cose tutte a misura, che il bisogno di „ vendere a più palesi segni si mostra nel vendi- „ tore.* E perciò sebbene io dal vendere non vi „ sconforti, che anzi l'arte ve ne intendo inse- „ gnare; tuttavia voi dovrete infingervi così sot- „ tilmente, come sanno far le più accorte donne, „ quasi di essere mercantesse non aveste pensiero „ alcuno. E per questa ragione il pudore ne've- „ stiti vostri, e il tener mezzanamente coperte le „ mercoi molto vi raccomando. Chè aspettando i „ compratori, il mercato della roba vostra meglio „ si condurrà, che non andandoli voi medesime „ ricercando “ (62).

(62) Egli sembra incredibile che con simile parlare prenda il Gioia ad instillare il pudore alle giovanette nel

Or io ben credo che se il cavaliere o la gentildonna a cui quelle fanciulle fossero figlie, a quella lezione presenti si ritrovassero con ragione si sdegnerebbero fieramente di quel precettore; e non so io a che si tenessero che, rompendo a quel mal costumato le parole in bocca già fin dalla prima lezione, un: „ Via costà, “ non gli sgridassero apertamente, e un: „ Sozzo uomo e „ vituperato che tu debb'essere: va: insegna il „ tuo pudor pe'chiassi, e non qui venirne e per „ le oneste case t'intromettere ad insegnarlo alle „ nobili figliuole “: e così vituperevolmente fuor di casa non lo mandassero.

suo Galateo; ma perchè incredibil non sembri ecco le sue parole, che troverete alla facc. 153. della iv. edizione del Nuovo Galateo. „ La donna fu dalla natura dotata „ di tali sentimenti, che vuole unir l'onore della difesa „ al piacere della sconfitta;

„ La donna, come sai, ricusa e brama.

„ Quindi allorchè ella, per così dire, assale in vece d'essere „ assalita; allorchè **IN VECE D'ASPETTARE I COMPRATORI** „ **VA A RICERCARLI**, mostra speciale bisogno di vendere. „ Ora in generale s'abbassa il prezzo delle cose tutte, a „ misura che il bisogno di vendere a più palesi segni si „ mostra nel venditore. “ Per eccitare maggiormente le „ donne a conservare il pudore, nella faccia precedente avea recato loro l'esempio della celebre Poppea. Meritano di essere sentite anche quelle parole, perchè meglio s'intendano le filosofiche ragioni di cui si arma il nostro predicatore del femminile pudore: „ Esse (le donne) dovrebbero „ persuadersi, che le cose vedute toccano meno che le „ immaginate:

„ Quanto si mostra men, tanto è più bella;

„ giacchè la fantasia, allorchè imagina una cosa, la veste

§. XVI.  
*Parlare irreligioso.*

Il parlare adunque del gentil letterato tale dovrà essere, ove chiaramente rifugla

„ Con somma cortesia somma onestate: “  
 sicchè verso dell' avversario buono e ragionevole esso proceda, e verso di se sia puro d' ogni bruttura, e adorno di dilicata candidezza.

Ma egli conviene ancora che nè a Dio sia vilano; il che non potrebbe essere senza che parimente agli uomini fosse: chè tutto ciò che è ingiusto e sconveniente, e massimamente rispetto a Dio, torna molesto e doloroso alla ragionevol

„ e l'adorna di tutti i pregi, e si compiace a colorirla;  
 „ nè questo succede quando la fantasia si trova dai limiti  
 „ della realtà circoscritta: il perchè Licurgo il quale volea  
 „ diminuire il potere delle donne sull' animo degli uomini,  
 „ permise che quelle danzassero ignude. All' opposto la  
 „ celebre Poppea, che s' intendeva de' sommi affari della  
 „ toletta, non compariva mai in pubblico se non se con  
 „ un velo che in parte le copriva il volto.“ Non sembra  
 questo un passo da inserire nel *De arte* di Ovidio? L' amore e lo studio dell' impudicizia chiamato a difesa del pudore: ecco il filosofo materiale che non vede che l' esterno del vizio, e che ne santifica l' interno: ecco il sofista, che avendo sempre in bocca la parola *pudore*, cerca d' esserne tenuto il difensore mentre lo sterpa fino dalla sua radice. Questi è quegli che pretende di seguire le idee di San Paolo; e di aver il diritto di rinfacciare al suo avversario di non aver nè pur letto l' Apostolo, perchè si prese la libertà di dubitare che quel Santo non abbia mai predicata la moda, e non abbia assegnato al pudore delle donne quella ragione purissima per la quale Poppea il coltivava!!!



potenza, cioè alla parte più eccellente, a cui è sommo ed assoluto peccato spiacere.

E gli stessi uomini che alle religiose verità poco o nulla mostran di credere, ove tuttavia la comune gentilezza abbiano in pregio e la lode di ben creati di acquistarsi desiderano, se non per rispetto a Dio almanco per rispetto agli uomini reputano dover isfuggire ne' loro discorsi tutto ciò che alla credenza altrui conoscon contrario; e villano atto giudicano il parlare poco orrevolmente delle materie religiose: delle quali perocchè nè bene sanno parlare, più tosto si tacciono interamente.

Il qual è giudizio del senso della convenienza, ed è precetto dell' arte che insegna ad essere amabili alle persone, e ben veduti da esse, che il vecchio Galateo pure registra ove dice: „ Nè „ contro Dio nè contra Santi, nè daddovero nè „ motteggiando, si dee mai dire alcuna cosa; „ quantunque per altro fosse leggiadra e piace- „ vole “ (63).

E questo per la ragion medesima si vuole osservare altresì delle cose che alla religione si attendono.

E chi non dicesse direttamente nulla contro alla medesima, ma tuttavia o con motti o con maniere sprezzanti desse a veder chiaro d'aver un animo poco ad essa amorevole, anzi più tosto male inclinato; questi nello stesso errore cadrebbe: perciocchè non gli varrebbe il difendersi dicendo

(63) §. 45.

che non bestemmia apertamente innanzi all'intimo senso de' leggitori, al quale farebbe egualmente percepire una rincresevole deformità in se medesimo, e si renderebbe con ciò solo meno amabile alla gente, che s'accorge esser da lui soppiattamente la propria credenza disonorata, e ravvisa un uom titubante ed un carattere incerto.

E perciò poco dicevoli maniere e da sfuggirsi son quelle del Nuovo Galateo, il quale per ischerzo suol chiamar l'avversario suo ora „ il giornalista teologo, “ ora „ il teologo modenese “ ogni qualvolta gli pare d'averlo colto in fallo (eziandiochè a torto); quasi a far credere che la teologia e l'ignoranza debbano esser sorelle, e andare abbinate: e si mostra tutto vago ricercatore di cotali accoppiamenti, e di peggiori, come là dove esce a dire: „ alla cattiva logica il teologo uni- „ sce l'abilità di mentire “ (64); i quali sono ignobili modi e volterreschi, e sali soluti soluti già in cent'acque, che altro che insipidi e spiacevoli al palato de' savii e conoscenti uomini non riescono.

Nè eziandio è degno di lode quel modo; sebbene pur troppo universalmente usato ne' nostri tempi, che più della sottigliezza e dell'acume amatori che della innocenza e della bontà si dimostrano; di dare appellazione d' *innocente* o di *buono* a chi si vuol dire semplice di senno o ignorante: quasichè solo degl'ignoranti sia patrimonio la vita innocente e la buona. Ah questa è

troppo cara e peregrina ricchezza perchè così si vilipenda, quasichè il mondo n'avesse troppa; essa che merita di essere siccome cosa sacra rispettata e guardata. E s'ella si vuole abbandonare agli idioti ed ai rozzi, sicchè il titol di *buono* e d'*innocente* ad essi soli appartenga, io non dubiterò no di dichiarare felice questa rozzezza, e questa semplicità! E non invidierò più quella non so io quale virtù di cotesta falsa civiltà, la qual mi si esalta alle stelle, e che rigetta da se come di se indegna, e alla rozzezza ed alla barbarie abbandona (65) un titolo così caro e così prezioso, qual è quello che ne viene all'uomo dall'essere egli buono ed innocente.

Villano pure e triviale troppo è il vezzo di mordere i religiosi, e di satireggiar le loro usanze, per cavar altrui delle magre risa. Perciocchè l'andar dietro con grandissimo studio ad avvilar quelli che fanno professione di vita continente e di austera, dà cattivo indizio di noi; quasichè ci riesca importuna e noievole quella loro sobrietà e rigidità di virtù, e che a noi paia una spina conficcata nell'animo, ed un secreto rimprovero alla nostra morbidezza. E in vero altra ragione veder non si sa di quel gaudio e quasi tripudio che gl'incivili ed incauti scrittor dimostrano ove loro vien data alle mani qualche scostumatezza de' religiosi: di quella premura di cavarla tosto

(65) L'uso degli epiteti *innocente*, *buono* *ec.*, per *ignorante* è frequente nel Gioia, come in tanti altri scrittori de' nostri tempi.

fuori e di metterla in piena luce: di rallargarla: di acconciarla col ridicolo: e d'atteggiarla per forma che il biasimo e il dispregio di quella non sulle singolari persone che dello scandalo fur cagione rimanga, ma si estenda alla stessa professione della vita: come se ove fossero riusciti di fare altrui credere quella vita non esser altro che ipocrisia, e sotto giacervi una dissolutezza più che altrove rotta, essi già potesser per questo solo ne' lor costumi più quietamente dormire e più saporitamente.

Le quali villanie son tutte recate a moda da' sofisti, che nel secolo passato boriosamente filosofi voleano essere nominati, ed a vicenda con tal titolo si nominavano; i quali corrupero il gusto de' civili costumi del letterato, e nella letteratura introdussero i modi falsi e villani o turpi, de' quali già non pochi fin quì toccammo, come l' avere introdotto per le scritture lo *spirito* nel luogo della *verità*, il *ridicolo* nel posto della *ragione*, la *morbidezza* surrogata alla *costumatezza*, e l'*empietà* alla *filosofia*. Il quale gusto torto e illegittimo trovò pur de' settatori anche in Italia nostra e troppo più che non sarebbe bisognato; sebbene rimanesservi sempre de' savii costanti nel bene che la onorarono: perciocchè egli pare impossibile schermirsi intieramente dagli errori e dai pregiudizi che acquistano cert' aria universale, e l' uomo par condannato a pagar pure o poco od assai alcun tributo a' suoi tempi: chè troppo e quasi sopra umano vigore di spirito si addomanda a poter affrontare soli un' autorità sì imponente,

un grido general che vi opprime, che vi avviliisce, che vi dichiara pazzo nel mezzo ai sapienti; mentre voi siete solo il sapiente, se badate a voi stesso, nel mezzo de' pazzi (66). Ma oggi mai tempo è che l'Italia scuóta da se una sì vil servitù, (e già egli pare che coll'altre nazioni anch'ella si muova a rinnovellare il suo gusto): e che si rammenti che il suo secolo fu il xvi. e non il xviii.: e ritorni a quell'antico senno, ed a quell'antica sua gentilezza; e l'appuri altresì e la migliori coi progressi dell'europea civiltà; e con quello sviluppo che il germe del vero, del buono e del bello (ch'ebbero sempre i suoi fedeli cultori) fece in questi tre passati secoli, fra i travagli e i pericoli: ed egli par che questo presente xix. secolo, ammaestrato da tante e così gravi esperienze, e da quelle ammonito che tutto ciò che è falso, deforme e sconvenevole, dopo breve periodo è condannato a perire: voglia dall'eredità di tanti studii, di tanti cimenti e di tanti errori cavar profitto, ed avviarsi per un sentiero più retto e più sollevato, a cercar la sua felicità e la sua gloria in quelle norme veraci ed eterne della convenienza, che scorgono alla riverenza della religione ed al culto della verità.

E per ritornare alle villanie filosofiche nessuna forse egli pare che così schifosa possa essere, sì

(66) Ciò s'intende nell'uomo che trovasi nel gran mondo: all'incontro fra le persone che meno figurano, la verità, se è morale, non manca mai de'suoi partigiani; e questi sono i più, ma non i più clamorosi.

come quella sì di frequente adoprata da' sofisti, onde coll'abuso delle divine scritture le loro male voglie ed i torti loro pensieri proteggevano: o volgendo in deriso l'autorità di quelle, o allucinando con esse gl'incauti che al nome di tant'autorità, non dubitando della frode, si facevano docili agli errori: nulla poi curando che gli onesti ed intendenti uomini di quella scellerata impostura li vituperassero.

E di una così fatta turpezza è da sfuggire fin l'ombra e l'apparenza, non che la realtà, dal letterato gentile: il quale debbe altresì osservare che per ignoranza, o per poco avvedimento, egli non parli forse di guisa, che sebbene retto sia l'animo e l'intenzion sua, tuttavia il senso del suo discorso riesca a disonorar le sacre lettere, ed i santi uomini contenutivi, sì come suole accadere all'autore del Nuovo Galateo. Poichè avendo egli questa materia alle mani, di dimostrare che la rozzezza bene si affà insieme coll'estrema scostumatezza; a provar ciò fra gli altri argomenti poco cautamente introduce in esempio le famiglie de' patriarchi, narrando tutti i disordini in quelle avvenuti: le quali prima sommamente rozze e poscia ancora sommamente corrotte pel vantaggio della sua causa e guaste, egli fa comparire. Che se a questo non mirasse il suo discorso, come egli effettivamente mira, il recare in mezzo que' disordini sarebbe stata vana ed inutile opera; i quali null'altro proverebbero se non che anche nelle oneste e santissime case succedono talora de' particolari peccati senza che in quelli però v'abbiano

così stemperati desiderii che le facciano essere sovvertite e corrotte da potersi recare in mezzo per segnalati esempi di dissoluzione e di voglie oltre misura incontinenti. Volendo adunque far questo l'autore del Nuovo Galateo viene a vilipendere senz'avvedersene tutto ciò che v'aveva ne'tempi de' patriarchi di più colto, di più illustre e di più santo nel mondo (67). E sempre si

(67) Per dar un esempio dell'estremo grado di malizia a cui può arrivare la scelleraggine presso i popoli rozzi, il Gioia ci reca il fatto di Giacobbe, quando ottiene dal padre la benedizione in luogo di Esaù; nel quale ci vede *tutti* gli elementi della raffinata falsità.

Se il Gioia si annunziasse come un uomo che rigetta interamente la sacra Scrittura, si direbbe ch'egli non ha il bene di credere, e nulla più. Ma quando si sente che egli da una parte deprime in tal modo gli uomini che la Scrittura presenta come i più illustri esempi di santità; e dall'altra si vanta di onorar la Scrittura; e vi cita al tribunale di questa, e massimamente di S. Paolo; e vi accusa di non averla studiata quando vi opponete alle sue parole: un tal uomo, dico, non si può scusare se non col dire, che anche i filosofi talora soggiacciono alla demenza. In fatti è nella Scrittura che Iddio dice, che „ ha amato „ Giacobbe, e che ha avuto in odio Esaù “ (*Malach. 1*); è il vostro San Paolo che qui soggiunge: „ Che cosa dunque diremo? che appresso Dio v'abbia ingiustizia? Lungi „ da ciò “ (*Rom. 1x.*); è la Chiesa cattolica in fine che vi comanda di conoscere nel fatto di Giacobbe un procedere misterioso che non istà a voi di giudicare, e molto meno di censurare.

Dopo che abbiam veduto l'uomo che si appella alla Scrittura, e che è sempre in contraddizione colla Scrittura, vogliamo vedere ancor meglio il sofista? Udite la scusa ch'egli fa di se stesso: „ Io ho parlato della scaltrezza di

vede avvenire, che a questo peccato contro alla religione il peccato contro la logica si marita. Poichè zoppica di logica quell'argomento, col quale da alcuni peculiari delitti avvenuti nelle case de' patriarchi s'intenda provare avervi avuto in quelli sì incontentabili desiderii e sì smoderati, pe' quali al tutto corrotte debbano reputarsi: il quale argomento se valer potesse, non per le case o per li tempi patriarcali solo varrebbe; ma pe' popoli tutti, e pe' tempi più raffinati massimamente: chè certo non avvi alcun angolo della terra, nè alcuna età, dove delitti non si commettano dagli uomini, e tanti che se ne possano empir delle pagine senza fine (68). Laonde è

„ Giacobbe *umanamente* considerata “. Ecco le sottigliezze di questi filosofi: ecco le miserabili loro distinzioni. È dunque diversa la verità quando voi la considerate *umanamente*, e quando voi la considerate in altro modo? sarà dunque vera una cosa in filosofia, e sarà falsa quella stessa cosa in teologia? il *vero* ed il *falso* cessa d'esser tale secondo il metodo in cui voi lo prendete a considerare? Egli bisogna dire, così ragionando, che o voi volete ritornare alla ridicola e barbara distinzione che facevano gli adoratori d'Aristotele, che per non abbandonarlo nè pur nelle cose contrarie alla religione immaginarono che la verità fosse doppia, cioè che ciò che era vero fra i filosofi poteva esser falso fra i teologi, e viceversa, o pure che vi trovate in obbligo di giustificare qui la vostra buona fede, giacchè al lettore debb'esser estremamente difficile d'inventare un sistema col quale riesca a salvarvi dalla più obbrobriosa colpa quale è quella della vile ipocrisia.

(68) Supponiamo che io volessi qui riportare la lista di tutti i processi criminali, e di tutti i delitti commessi nello spazio di soli 10 anni in qualunque delle nazioni più



troppa indiscrezione il supporre, che quand'altri attribuisce a' popoli rozzi desiderii moderati e contentabili, li faccia incapaci con questo di forti delitti: e che il dirli probi ed innocenti torni ad un medesimo che il dirli privi di macchia, come non uomini ma spiriti fossero al tutto impeccabili; perciocchè quel parlare, dove non pedantesamente s'intenda alla lettera ma col senso comun degli uomini, altro non accenna che desiderii e probità relativa a' desiderii ed alla probità degli altri popoli più avanzati nella corruzione e già in essa invecchiati: verso a' quali i popoli primitivi e nascenti si dicono ragionevolmente esser incorrotti ed interi; non perchè quelli sieno tali secondo il valor della parola; ma perchè i peccati e l'interna corruzione di questi nulla si conta alla corruzione di quelli paragonati. Alla stessa guisa chi dicesse, che i desiderii del povero sono più moderati di quei del ricco, non vorrebbe escludere ne' poveri l'intemperanza de' desiderii; ma vorrebbe solo dire, che il ricco, come quegli che più beni alle mani ha e tuttodì ne sperimenta, più altresì ne

colte d'Europa: supponiamo di più ch'io mi restringessi anche al solo regno Lombardo-Veneto. Certo io presenterei dei misfatti che fanno orrore, degli eccessi da fremere. Avrei forse provato con ciò che il regno Lombardo-Veneto è il paese de' popoli corrotti? Non già. Ora il Gioia vi mette fuori una lista di scelleraggini che empiscono quaranta o cinquanta pagine: prendendole da tutti i secoli perchè comincia a raccoglierle dal principio del mondo fino ai nostri tempi, da tutti i popoli antichi e moderni; e ciò per provarvi che i popoli rozzi sono corrottissimi. Ecco quali sieno gli argomenti de' sofisti!!!

desidera, più conoscendone; e più bisogni che il povero patisce là, ove quelli gli vengan meno (69): mentre il povero men conosce e men brama. Dalla villania dunque e sconvenevolezza nelle materie religiose non è mai scompagnata un'altra deformità, che consiste nella mancanza di un ben connesso ragionamento e di cortesia

(Sarà continuato.)

---

(69) Le contraddizioni del Gioia sono innumerabili: per esempio egli dice facc. 622. „ In queste situazioni economiche (dove si esige molta fatica a provvedersi l'alimento) il selvaggio è *freddo* non continente — è un Tantalò, talo che non beve, non perchè non abbia sete, ma perchè „ non può bere “. Andate, e conciliate voi se potete, come il selvaggio sia un Tantalò assetato, e tuttavia egli sia freddo.

E S T R A T T O .

DELL' OPERA

DI G. M. NĒDLINGER

INTITOLATA

ANDIAMO NOI INCONTRO AD UNA NUOVA BARBARIE ?

O CHE COSA RISTAURA L'EUROPA ?(\*)

---

**E**ccheggiano da tante parti lamenti sulle miserie dei nostri tempi: nello Stato, e nella Chiesa, nelle comunità, e nelle corporazioni, nelle famiglie, e negli individui la discordia si è ormai famigliarizzata: i popoli sono avvolti in aperte o segrete ribellioni, le famiglie rovinate, l'educazione stravolta, ciò che vi ha di più sacro disprezzato, i costumi in decadenza; una superficiale cognizione di molte cose, ed una falsa letteratura sottentrate alle scienze profonde, ed alle arti in-

(\*) Traduzione dal tedesco dal Vol. 38 degli *Annali di Letteratura* di Vienna, fascicolo d'Aprile, Maggio e Giugno 1827. L'opera poi è stampata a Monaco presso Jacopo Giel 1827.

genue: un malcontento di quello che esiste ha generato desiderio di novità, un rozzo, e sottile egoismo, uno sfrenato agitarsi, e cercar godimenti, bugia, ed inganno, litigi, e persecuzioni, colpevole, e non colpevole miseria, elevazione, ed abjezione, sono prodigiosamente cresciuti. Dal più al meno questo è dappertutto il tristo carattere del nostro secolo: così suonano i suoi lamenti, dai quali commosso, e provocato il dotto autore fa sentire la sua voce, come organo mediatore, e ristauratore del secolo, e non egli solo, ma si è circondato dei più grandi uomini dell'età antica e moderna, come di un ben ordinato e possente esercito, ed ha radunate dintorno a se le voci dei forti di Israello, per riconquistare il regno della verità, per ristabilire le scomposte idee del vero e del buono, e per ricostruire le rovinate antiche vie, che conducono alla salvezza, e alla pace. E se noi non ci stanchiamo nell'accompagnar colla mente gli animosi viaggiatori, che penetrarono fra incolte popolazioni, e fra una pericolosa selvatichezza, per iscoprire le sorgenti di quel meraviglioso fiume, le di cui annue inondazioni fecondano l'Egitto, non dobbiamo ristarci dal seguire quest'uomo tutto acceso pel buono, e pel vero nel suo cammino a quella sorgente da cui sono scaturiti innumerabili torbidi ruscelli, che hanno ricoperto la nostra età di sabbie, e di pietre.

L'Europa è divisa in due metà; un partito vuole la libera disamina e l'uguaglianza de'diritti secondo la natura, e la ragione; l'altro all'incontro

vuole positive credenze, e l'ammissione di diritti ereditarj conforme la storica tradizione. Queste due fazioni comprendono lo Stato, e la Chiesa, di modo che rivoluzione e riforma camminano di pari passo. Un' epoca da noi alquanto remota preparò quello, che la successiva sviluppò, e che gli ultimi tempi trassero a compimento. Si volle dapprima cominciar la riforma della Chiesa: ma un cieco zelo, e le umane passioni si mescolarono nel santuario, sconvolsero l'ordine esistente, e vollero con mano assalitrice conquistare quello, che il tempo e l'autorità legittima avrebbe o riformato o tolto. L'unità della Chiesa fu distrutta, cominciò una feroce guerra di Religione, e la pace esteriore non ripristinò l'interna concordia fra i partiti. Dalla Chiesa si passò a riformare lo Stato, ma come, e da chi? i riformatori non erano migliori di quelli, per cui era destinata la riforma. Le classi più elevate, per lo più per propria colpa, colla loro oziosità, crapula, e scostumatezza avevano perduto il credito, e l'influenza: le storie, gli spettacoli, i romanzi ecc. gareggiarono a rappresentare svelatamente agli occhi del popolo il loro procedere, che dal popolo venne in pari tempo abborrito, ed imitato, e la immoralità si propagò così da un ceto all'altro: la Religione, e la costumatezza divennero il ludibrio di un petulante *illuminatismo*: la politica fu disgiunta dalla morale, e quello che in questa separazione ai grandi sembrava giusto, parve ai piccoli fosse ancor equo per loro. In tal modo la massa del popolo perdè a poco a poco ogni sentimento, ed ogni stima pel

diritto, e per la legge, e il fuoco della rivoluzione dopo avere per lungo tempo abbastanza covato, scoppiò con spaventose fiamme, e sebbene non sempre in aperto incendio, pure arde tuttora secretamente nelle menti riscaldate del mondo europeo.

Ma gli addotti motivi non sono che secondarj. Se il parteggiare religioso e politico fosse l'origine principale di tutti questi mali, dovrebbero essi almeno esser meno sensibili in quei Regni, i di cui popoli si gloriano di leggi ed istituzioni così dette liberali; ma anche colà non domina meno la disubbidienza, il malcontento, la sedizione; prova, che gli uomini hanno ad aspettare la loro salvezza non tanto dalle forme, quanto dallo spirito, che li governa. Oggidì alcuni credono di avere scoperto nelle costituzioni rappresentative la sorgente, anzi l'unica sorgente di salvezza: ma il sistema rappresentativo può essere perfino rovinoso ad una nazione, quando i rappresentanti per vanità, e per avarizia vendono i loro suffragi, quando trascurando il bene del popolo, ambiscono il passeggero favore della moltitudine, e pari agli eroi di teatro non hanno altro scopo, che di riportare gli applausi del loro pubblico. Il nostro male è troppo profondo perchè le costituzioni, ed altre politiche istituzioni possano arrivare alle sue radici, e svellerlo dal fondo. Una ferita esterna può essere curata con rimedj esterni; ma la nostra vita all'esterno pregiudicata non è altro che indizio dell'interna corruzione. Quando in un albero i rami, le foglie, e i fiori sono infermicci, il

principio di morte è ordinariamente racchiuso nel midollo. Così la malattia dell'umanità stà nel principio vitale; quanto più è pregiudicata la sua unione con esso, tanto più deve essa essere inferma, e se potesse intieramente separarsene, la sua dissoluzione è inevitabile.

La nostra vita è attaccata nella sua sorgente. Nei tempi trascorsi si aveva cura di formare di preferenza gusto, sentimento, ed immaginazione; ai nostri giorni non si pensa che all'intelletto, mentre si trascura il cuore, e la volontà dell'uomo, e si mette fuori d'ogni relazione colla Divinità. Così la vita dell'uomo si spoglia di ogni suo pregio, e valore, e si abbandona senza direzione, e senza scopo alle passioni, ed alla natura. Prima di tutto si cominciò a dare un'idea vaga di una libertà sempre crescente all'indeterminato; ma la vera libertà consiste nell'assoggettarsi liberamente, e per amor del buono alle leggi, nel sottomettere i sensi allo spirito, e lo spirito a Dio, e nell'assoggettarsi per amor di Dio agli uomini da lui destinati a governarci.

Inorse ancora una vita puramente letteraria, ma poco di grande venne promosso: si criticò, si cambiò, si guastò: scetticismo, ragionamenti puerili, insolenti spiritosità, parole vuote di senso, e formolarj vennero in moda: superficiali compendj, e raccolte di fioretti, quantità meravigliose di gazzette, enciclopedie, descrizioni di viaggi, romanzi, componimenti teatrali, almanacchi, ed altre merci di letteraria galanteria per un mondo elegante, effeminato e avido di dissipazioni. Si

legge per imparare a scrivere, si scrive per farsi un nome, o per guadagnar denaro. Tutti vogliono esser letti e si vuole aver letto tutto, e i frutti ne sono superficialità di cognizione, una massa di mezze verità, illusione di se stesso, vanità, e pazzia. Il fanciullo sente lodare la saviezza dei libri, il giovinotto attinge dai giornali idee mezzo vere dei più complicati avvenimenti del mondo, il giovine divenuto uomo vuol già dar nuova forma al mondo sociale, e sogna i trofei, che la posterità pianterà un giorno sulla sua sepoltura. Cosa potesse e dovesse succedere in tali circostanze del più sacro interesse degli uomini, la Religione, si poteva prevederlo. Quando sulla terra si ebbe passato tutto in rivista, e criticato tutto, doveva farsi lo stesso del cielo. Comprendendo molte cose si volle comprenderle tutte, perfino l'infinito, e l'imperscrutabile, quello che doveva essere oggetto di fede, e di adorazione, e quanto non si confaceva all'umana pretensione fu rigettato. La Chiesa fu spogliata della sua divina autorità, e abbandonata al disprezzo, come un'invenzione umana dei tempi d'ignoranza, a cui noi siamo sopravvissuti. Il Vangelo di Gesù Cristo fu spogliato di tutto il meraviglioso, e il divino, e si tentò perfino di strapparne lo stesso Cristo, questo sole dell'orizzonte dello spirito umano, affine di togliere nel tempo stesso alle scienze, ed alla morale la stella che loro serve di guida. Fu allora consumata la separazione dei due mondi, del finito, e dell'infinito, del tempo, e dell'eternità, della terra, e del cielo; e l'uomo



rimase in questa nuova sua creazione qual Nume onnisciente, legislatore, e dominatore di se stesso, appartenente, e responsabile solo a se medesimo, vivente ai suoi piaceri, ed alla terra. Come ad un peccatore invecchiato, rimasero allo scaduto secolo i suoi raffinamenti, e le sue forme esteriori, le sue abitudini, ed istituzioni; perchè le forme, come opera di secoli ritennero ancor qualche poco d'edifizio della società sul fondamento dell'antica sua esistenza, cioè fintanto che potesse essere eseguita la sentenza, che era stata anche contro esse pronunziata. Come l'abitatore di un mulino non sente più il fiume, la di cui strepitosa caduta mantiene la sua casa in costante scuotimento, così noi perdemmo finalmente la credenza di quello, che da tutte le parti ne circonda; e per volere unicamente ragionare fu bandito dall'uomo, dalla natura, dagli stati, e perfìn dalla Chiesa, e dalle scienze, e dalle arti quanto vi ha di divino. Da questa separazione vengono per se stesse tutte le altre; da questa abolizione delle nostre interne relazioni con Dio l'abolizione delle relazioni sociali degli uomini; e da ciò vennero tutti i mali colle loro diramazioni. Questa irreligiosità, il più grave delitto della nostra età, e la nera sua ombra ci apportò la malattia mortale. Tramonta col divino al mondo sociale il sole della vita, e con esso la base d'ogni ordine, verità, e felicità. D'allora in poi gl'istruttori e condottieri dei popoli diventarono naturalisti, fatalisti, scettici, indifferentisti, e panteisti. Anche la moltitudine trovò il suo conto nel nuovo Vangelo;

chi voleva più appartenere al volgo ignorante, se bastava passare qual miscredente per esser annoverato fra gl'illuminati, ed i sapienti? Tutti imparano, insegnano, correggono, riformano, scrivono libri, viaggiano in paesi esteri ecc., e lo scolaro ben presto supera il maestro: una cosa sola rimane eccettuata da questa riforma universale, ed è la riforma di se stesso. Perciò ora si è quasi dalla nascita abbastanza istruito, e buono. Sempre si aspira a cogliere nuovi allori per ispirito, per acume, e per facezie: gli uomini sono diventati più prudenti che i tempi: la prudenza dei padri è follia pei figliuoli, ed istituzioni sanzionate da secoli pieni di profonda esperienza dovettero esser di nuovo soggette alla revisione della saviezza del secolo. Si vuol saper tutto, e creder nulla. Tutti vogliono insegnare come si faccia il bene, e nessuno vuole impararlo; noi siamo diventati dottori, e abbiamo cessato d'esser cristiani. Le virtù, e le massime dei nostri antenati sono ora diventate oggetto di derisione d'imberbi giovani, le antiche costumanze, ed istituzioni giacciono rovesciate; un tristo vuoto regna negli animi, e porge non di rado all'uomo il pugnale contro se stesso.

Al secolo della riforma seguì immediatamente quello di Descartes, di Bayle, di Spinosa; a questo quel di Voltaire, di la Mettrie, e degli Enciclopedisti; poi vennero i bei tempi della rivoluzione francese; e a questi successe finalmente l'attuale periodo, che noi abbiamo del pari caratterizzato. Ognuno di questi periodi ha la sua impronta particolare. Nel primo tutto doveva esser riformato,

e corretto: nel secondo si dubitò di tutto, tanto del riformato che dell'antico; nel terzo fu deriso l'uno, e l'altro; nel quarto, che fu periodo di una rivoluzionaria e distruggitrice filosofia, furono finalmente sovvertite tutte le idee di giustizia, e di morale, distrutti gli altari, ed i troni, e gittate fra i popoli d'europa la guerra, e la desolazione, con tutte le umane miserie, che mai immaginare si possano. A tali tempi non potevano succedere che gli attuali, in cui la Religione è disprezzata, la morale senza appoggio, le leggi senza vigore, e l'educazione della gioventù, e con essa la prosperità delle future generazioni è fatta giuoco di una dotta presunzione, o l'oggetto sul quale la ciarlataneria, o la garrula sapienza del giorno si esaurirono in incessanti esperimenti.

Con questi forti, ma veri colori, l'autore descrive il carattere dell'età nostra, nella quale però non lascia di indicare qualche mitigativo e consolante elemento per la speranza di un più sereno avvenire. Poichè, continua l'autore, sembra che di giorno in giorno sempre più si vada conoscendo, che la vera coltura, il vero incivilimento si può trovar solamente nell'accordo colla Religione; che nella sola Religione esiste lo spirito di unità, che regola l'ordine morale, e unisce in un solo insieme tutte le parti divise. In un tempo, in cui la dominante riflessione, ed una fredda analisi delle terrestri relazioni divise gli spiriti, in cui la divinità fu dimenticata, ed una scienza solamente profana occupò l'attività degli spiriti, non era da pensarsi ad un armonico legame del superiore coll'inferio-

re, dell'interno coll'esterno. L'uomo non è altro che un aggregato di forze che avendo diverse tendenze finiscono in ultimo per esser preda del caso. Ogni essere ha di sua natura un centro particolare, ma l'uomo aveva perduto il suo. Pertanto sinchè la successione degli avvenimenti placidamente trascorreva, le cose andavano in modo non solo sopportabile, ma talvolta ancora piacevole: ognuno felicitavasi sui progressi della coltura: ma la scena cambiò violentemente, quando il secolo suonò (per così dire) a stormo la gran campana. Come per incantesimo migliaia di persone gittarono da se le vesti di agnello, e comparvero nella loro natura di tigre e di avvoltoj, segnando di sangue ogni lor traccia.

Havvi una coltura, ed un'esteriore politezza, che non è propriamente educazione dell'uomo, ma uno sviluppo delle sue facoltà animali. La natura fisica ed animale è suscettibile nell'uomo della più segnalata perfezione: egli può diventare il più agile, il più accorto, il più piacevole, il più industrioso, e perfino il più molle, e il più mansueto degli animali: ma nulladimeno il senso animale è l'unico che lo domina, egli si trova sempre in balia di una tendenza semplicemente fisica ai piaceri di senso, ed abbisogna solo di un più forte eccitamento per commettere li più gravi travimenti. Quindi non ostante la maggiore perfezione intellettuale si è vista in lui, come è noto, una straordinaria corruzione religiosa, e morale. Lo spirito umano, come mai non si arresta, così mai non riposa che in Dio, primo principio, e

scopo di tutti gli spiriti. Se egli ha preso una volta una falsa direzione, allora l'interno contrasto fra la natura inferiore e la superiore eccita in ogni individuo una continua inquietudine. *Non est pax impiis, dicit Dominus.* Isaia 57. — Perfino la natura sensibile non trova riposo; i suoi desiderj crescono con ogni soddisfazione, e quanto più accuratamente vien essa trattata, tanto più diventa insaziabile; cosicchè l'uomo, quanto più cerca libertà, non trova che tanto maggiore schiavitù, e mentre non vuole avere un padrone, deve averne tanti, quante passioni lo strascinano quà e là.

Questo disordine e questa miseria sono allora portate dall'individuo in tutte le sue relazioni, ed in tutta la sua sfera d'attività, nella sua famiglia, nel comune, nella gran società. Si danno allora tante follie e stravaganze, quante occasioni se ne presentano, e queste sconvolgono tutte le relazioni, fin dove arriva il loro operare. Quindi la generale inquietudine nel mondo, e l'interno malcontento, da cui sono agitati e scossi gl'individui, i ceti, gli stati. Quanti più si danno di siffatti uomini, con tanto più di frequenza e di urto si attraversano i loro interessi; tanto più generale, dannosa a tutti, e distruttiva riesce la lotta, che termina finalmente col caos, cioè collo scioglimento di tutte le relazioni civili e sociali. Ma quello spirito di Dio, che nel principio trasse l'ordine dal caos e dai confusi vortici degli elementi, è quello stesso che mantien l'ordine: quindi contra tutti i mali dei tempi esiste un solo antidoto: il

ritorno alla divinità, ed il ristabilimento delle eterne relazioni fra l'uomo, e Dio.

Per quanto semplice ed evidente sia questo, è difficile intendersela con quelli, che seguono le massime degli odierni tempi. Essi non vogliono l'antico, cioè il puro antico, non vogliono sentire parlarne: e per produrre qualche cosa di veramente nuovo, sentono tutta la loro impotenza: ma quel, che è eterno è loro sparito dinanzi. Havvi una sola verità, come havvi un Dio solo, ed una sola eterna relazione dell'umanità con Dio; e quell'unica verità ben intesa deve necessariamente riconciliare, e riunire tutti i partiti, poichè tutti hanno un solo eterno interesse. Ma appunto per conoscere quest'unica verità, e quello che è veramente divino, van disputando i partiti, e dalla loro dissensione vien nutrita la discordia.

Si ha voluto separare l'una dall'altra cose per se stesse inseparabili, e con questa divisione sono messe in iscambievole opposizione. Si tratta della sorgente, da cui viene attinta la verità: un partito riconosce tale soltanto l'umana ragione, il puro razionalismo: l'altro la storia, e la tradizione, il positivo, fondandosi sull'autorità divina. Quella vuole soltanto la persuasione, e l'autorità legislativa di se stesso (Autonomia); questa vuole fede, e sommissione piena di confidenza ad una superiore legge positiva. L'umana ragione è assolutamente una sorgente di verità, ma soltanto derivata: la originaria sorgente è la storia sacra, o la rivelazione di Dio: imperciocchè tutte le tradizioni, rimontando alla prima origine della

umana società, ci additano d'accordo colle sacre carte una immediata intervento del cielo. Ma tante volte non si fa distinzione fra la sana ragione abbandonata a se stessa in uomini decaduti, e quella illustrata dalla luce della rivelazione nell'uomo, il quale trovasi già sulla via della ristaurazione, cioè fra quello che è proprietà puramente sua, e quello che è proprietà ricevuta ed acquistata: poichè quando la ragione è una volta arrivata ad un grado superiore d'incivilimento si dimentica facilmente donde trasse l'origine; ed anche riguardo alla rivelazione sono applicabili le parole del Profeta Isaia: *Filios enutrivì, et exaltavi; ipsi autem spreverunt me.* La ragione nel suo stato primitivo non può chiamarsi tale, ma soltanto un'attitudine a divenir ragionevole. Quindi la umana ragione comincia a diventare sorgente della cognizione del vero nella scuola della ragione primaria: quindi essa è tanto necessaria, quanto la rivelazione, e noi possiamo dire giustamente che l'unica vera sorgente della cognizione della divinità è l'umana ragione unitamente alla rivelazione di Dio; questa per darla, quella per riceverla, nello stesso modo, che per vedere debbono incontrarsi l'occhio, e la luce. Come la pietra, così scrive Hermes, che tu getti in alto, non può giungere al cielo, così lo spirito limitato non può comprender l'infinito. L'uomo può bene intendere e conoscere ciò che della divinità è comprensibile, ma non può darsene, nè procurarsene egli stesso l'idea. Perchè donde proviene alla fine ogni sua credenza, e sapere? Le

umane cognizioni non hanno forse le loro radici in una tradizione costante, che rimonta fino alla primaria sorgente della rivelazione? Che cosa altro sono tutte le cose posteriori, fuorchè diverse combinazioni, deduzioni, spiegazioni, e schiarimenti di verità originaria? Cosa sono tutte le invenzioni dello spirito umano, fuorchè nuove applicazioni, e sempre varie unioni del preesistente? O quali verità nuove, o sconosciute sopra Dio, e le cose divine hanno trovata per fino i nostri moderni filosofici ingegni? Non hanno essi piuttosto perduto tutte le antiche verità, dal momento che distolsero gli occhi dalla luce della rivelazione? Non vedemmo noi i sistemi dei filosofi cadere l'uno dopo l'altro, e non seguì forse ad ogni incompleta fabbrica di nuove torri di Babele una nuova confusion delle lingue?

La ragione illuminata è assolutamente giudice negli umani avvenimenti; quello che veramente la contraddice non può sussistere. Ma presso a quanti è essa tanto perfetta, che le si potesse affidare l'ordinamento anche solo delle civili relazioni? Togliete la credenza ereditaria, e il diritto originario, e lasciate sostituire con libera scelta il nuovo all'antico: qual capolavoro produrrà essa? Interesse, e passioni, ed egoismo, ed utile privato determinano in mille casi le azioni dell'uomo, prima che anche una sola sembri il risultato di una ragionevole ponderazione. Si pretende di operare secondo la ragione, mentre si è determinato dal piacere, o dal vantaggio. Ognuno assicurerà che la sua ragione è la vera, e così questo



stato della libera ragione diventa quello di una guerra di tutti contro tutti, di follia, di schiavitù. Esaminate perciò, come si deve, su quali fondamenti riposino le istituzioni sociali, prima di pensare a cambiarle, e a correggerle. La sola verità eterna, perchè parola di Dio può pretendere una illimitata credenza e sommissione: ma essa non teme, e non può temere un esame: essa non vuole una fede ed ubbidienza cieca, ma vuole e dà la persuasione: essa esige la libera nostra sottomissione per amore, e con amore; essa non vuole schiavi, ma figliuoli di Dio.

Se nel mondo fisico, che oggi, come da migliaia d'anni si mantiene nell'ordine impressogli da Dio, accadesse uno sconvolgimento violento, durevole, che perfino ne minacciasse lo scioglimento; se alcuni o tutti gli esseri non seguissero più per regola della loro attività l'eterno pensiero di Dio: se in tutti i corpi cessasse la loro tendenza al centro, se i raggi del sole più non cadessero sulla nostra terra, o gli animali non distinguessero più il cibo che loro conviene, non diremmo noi allora, che la natura si è distaccata dal suo centro, e tutta, o parte è sortita dalle sue vie, e corre a proprio capriccio incontro al suo scioglimento? Che dovremo dunque dire quando vediamo sciogliersi nel mondo morale tutti i legami? se un rovinoso spirito di partito o di sette si innalza sotto tutte le forme minacciando l'ordine civile, ed ecclesiastico, seminando discordie nelle famiglie, e nelle comunità, lontano tanto dall'umiltà, quanto dalla carità cristiana? e quando tutti i legami della di-

disciplina si rilassano sotto l'influenza del disprezzo della Religione, e di un cieco fanatismo? Non è questa una chiara prova che noi ci siamo distaccati da Dio nostro Creatore, e conservatore, e che abbiamo abbandonate le nostre eterne relazioni con lui, e i reciproci nostri sociali rapporti?

La decadenza dell'umanità è la conseguenza del sovvertimento delle sue relazioni con Dio, e del crescente dominio della parte inferiore, la volontà propria, sulla superiore, la volontà di Dio; e quindi della separazione da Dio, e del ricadimento in se stesso, nelle proprie opinioni, nel proprio piacere, nel proprio interesse; del che ulterior conseguenza è necessariamente il disordine, il mal essere, e se il male non si previene, una totale dissoluzione. Il rimedio pertanto può trovarsi unicamente nel ritorno, nella ripristinazione delle abbandonate relazioni, nella sottomissione della parte inferiore alla superiore, riconciliandosi colla divinità, ossia rimettendo l'umanità sulla eterna sua base. Questo è il semplicissimo procedere sì per gl'individui, come per la società. La forza di Dio non è una forza morta, ma una forza onnipotente, come nel mondo fisico, così nel morale; essa si oppone ab eterno ad ogni discordia, e disordine: pertanto se la libera volontà degli esseri morali agisce in armonia colla volontà divina non sarà mai soggetta a disordine. Perchè la relazione delle cose fra loro, e con Dio è fissata da leggi immutabili. Per mezzo di queste leggi tutta la natura, e ciascun essere creato dipende da Dio, e adempie in modo preciso, senza

saperlo, e senza libera scelta, l'eterna volontà di Dio; l'uomo solo, come essere ragionevole può conoscere queste leggi, e come essere libero può seguirle, e trasgredirle. Nel primo caso egli vive unito con Dio, e religiosamente, nel secondo diviso da Dio, irreligiosamente, empicamente. Mentre la legge unisce ciascun uomo a Dio, e lo mette nell'ordine, ordina del pari le vicendevoli relazioni di tutti nella società, e così ne nascono concordi famiglie, da esse regolate comunità, da quelle stati ben ordinati, finalmente dall'unione degli stati l'organismo di tutta l'umanità. Tostochè la Religione cristiana diventò maestra dei popoli, e furono loro date generali idee sull'essenza dello stato sociale nelle diverse sostanziali sue parti, scomparve la inimicizia mortale fra le diverse nazioni, e i popoli si formarono in una grande famiglia europea. Le idee generali poi sono: per gli stati tra loro il riconoscere una suprema eterna autorità in Dio, e nella sua legislazione; per gli stati singoli il riconoscere una suprema autorità terrena ne'suoi magistrati, e nelle loro leggi: per le comunità e famiglie il riconoscere una suprema autorità nei loro superiori, e nei capi di famiglia.

Noi abbiamo veduti i vizj del secolo, e trovata la sorgente dei medesimi nel distacco da Dio, eterno principio organizzatore del mondo. Ci fu aperta la porta per tornare indietro; ma noi sentiamo voci, e non poche, che considerano il regno di Dio, il regno della giustizia, e della carità come pii desiderj, al compimento dei quali cre-

dono solo i fanatici. Molti, anzi li più di quelli che tengono questi discorsi, mancano di buona volontà; altri sono pusillanimi e deboli nella loro confidenza.

Certo non si può aiutare colui che non vuole, e quelli che noi potremmo chiamare ricalcitranti non vogliono riconoscere cosa alcuna di supremo: essi vogliono esser saggi da se stessi senza ammaestramento divino: l'uomo e la vita lor sembra abbastanza buona, per non credere, e per non desiderarne una migliore, se si dà nel mondo qualche cosa di buono, e se si può godere di questa vita, il meglio e più lungamente che si possa. Sono questi i forti patrocinatori dei figli d' Adamo contro la ragione di Dio, e del suo unto, i difensori della libertà, e della indipendenza dell'uomo contro la divina ed umana supremazia, qualunque ne sia il nome: in una parola: essi soli sono li forniti di autorità, e di forza per la universale monarchia dell'egoismo. Quelli che non sono di Dio, non vogliono udire la parola di Dio.

Noi sappiamo bene, che l'intelletto, e la volontà dell'uomo sono inclinati alle cose terrene, che solo con difficoltà e lentamente ci solleviamo al meglio, e che possono applicarsi anche all'inferiore mondo morale le parole del Poeta:

. . . . . *Facilis descensus averni*

*Sed revocare gradum, superasque evadere ad aures*

*Hoc opus, hic labor est.*

La storia non ci nomina alcun popolo, che si sia rigenerato colle proprie forze; i gentili abban-

donati a se stessi si perdettero sempre più in uno stolido favoleggiare; gli ebrei nelle oscure dottrine dei Talmudisti; e così i cristiani progredendo per le deserte vie di rovinosi errori di pregiudizj, andranno ad inevitabile perdizione. Da questo segue ciò solo, che il regno di Dio non apparirà mai perfettamente sulla terra. Però il ritardo di questa apparizione giusta l'idea di Dio, non deve scoraggiarci ma piuttosto animarci ad aspirarvi continuamente, ed a gareggiare gli uni cogli altri al perfezionamento dell'imitazione: ed è per noi tutti quel grido di battaglia: *Hic, milites, vincendum, aut moriendum est.* Deve incoraggiarci il sapere che Dio stesso ha gittate le fondamenta del suo Regno, sulle quali esso fabbrica continuamente, e che nulla può annientar la sua opera: la volontà degli uomini può disturbarla, ma non distruggerla. Certo è meraviglioso in questa guerra degli uomini contro Dio, che non andò per loro perduto tutto il divino, e con esso l'umanità stessa. Chi ha impedito questa rovina, fuori di Dio solo, la di cui forza irresistibile fissò allo spirito di distruzione i suoi confini, ed imperiosamente gli disse: fin quì e non più oltre. Questa forza non agisce già indarno, e non è indifferente al conseguire, o no, il suo scopo: essa piuttosto va incontro al medesimo tanto più superando gl'impedimenti, quanto più attira a se la volontà degli uomini; e la attira sempre più a se, quanto più l'umanità progredisce nel suo sviluppo.

Due principali impedimenti si frappongono alla venuta del regno di Dio: la universale ereditaria

corruzione dell'uomo, e l'odio della rivelazione, o il ribrezzo sentito da una gran parte degli uomini per la dottrina della redenzione. L'uomo non vuole la volontà di Dio, o la vuole solo per metà. La ragione ed il sentimento sono oscurati, e indeboliti, e la volontà è abbattuta (*fracta* Cicerone.) Donde proviene questo amor proprio dell'uomo, questo non volere, o volere per metà nel suo primo ed unico affare? La rivelazione ha sciolto questo enigma: già i filosofi Platone, Cicerone, Seneca dicono concordemente che gli esseri soggetti alla procreazione hanno in se medesimi distrutto un inestimabile dono: lo stesso Voltaire confessa, che è stato una sentenza presso tutte le nazioni che l'età dell'oro si è da principio fatta vedere sulla terra, e che è una massima della Teologia di quasi tutti i popoli antichi la caduta e la degenerazione degli uomini (*Essai sur les mœurs, et la Philosophie de l'histoire*). Quindi tutte le nazioni hanno unanimamente protestato contro l'ipotesi di uno stato originale di barbarie, e quello che Rousseau, e i suoi seguaci nominano stato di natura, non è che l'ultimo grado di inselvaticamento.

Dio creò l'uomo a sua immagine, e lo fece padrone di tutta la terra. Una relazione del vero uomo con Dio è dunque assolutamente necessaria, la mancanza della quale non può pensarsi, nè aversene idea. Ma noi più non troviamo così l'uomo tal quale egli è: noi lo troviamo separato da Dio, infetto da false cognizioni contrarie alle divine, con desiderj ed azioni stravolte, in discor-

dia con se stesso, in lotta colla natura, soggiogato da essa, e soggetto a continue mutazioni, dolori, malattie, e finalmente alla morte. Appena riconosciamo ancora in lui le tracce del vero uomo nelle sue tendenze, e sentimenti per la divinità nel sommessimo sospirare all'originaria sua dignità, nei deboli sforzi a sollevarsi sopra la natura: ma perfino queste tracce sono quasi scomparse: quei lampi di ragione sono risospinti dall'errore, quel desiderio è soffocato dalla ribellione della concupiscenza, e quell'aspirare a cose più alte impossante contro il prepotente amor proprio.

Donde proviene ciò? Abusando della libertà l'uomo ha creato l'amor proprio, cioè la volontà umana opposta alla divina, e quindi chiamata in vita una cosa, come stante da se, diretta ad uno scopo suo proprio. Con ciò esso distrusse l'armonia del suo essere, e la originaria sottomissione degli inferiori elementi corporei al superiore dello spirito, e quella dello spirito a Dio. Fu interrotta l'eterna sua relazione con Dio; istituì colla natura (le Creature) relazioni contrarie alla stessa natura e necessariamente un disordine generò l'altro nella società. Per tal motivo Hobbes pensò che la guerra di tutti contro tutti fosse l'originario istinto dell'uomo, cioè dappoi ch'era stato rotto l'eterno legame con Dio, e l'egoismo era diventato il centro dell'uomo. La caduta del primo uomo ha turbata tutta la casa di Dio, e dato alle ordinazioni del padre di famiglia il carattere della tristezza, e della severità, ed ha versato sopra tutte le generazioni la fatalità del patire, della tribu-

lazione, e del castigo. Così purtroppo venne nel mondo la divisione, e la distruzione (il peccato, e la morte) per l'egoismo di libere creature, e pel loro deviamiento dal centro universale. Così si formò nel regno di Dio, della luce, della carità e della vita, e si separò da lui il regno dell'egoismo, o dell'empietà delle tenebre o dell'errore, dell'inimicizia e dell'odio, del disordine e della corruzione. In questo stato di degenerazione l'eterna carità si prese cura dei decaduti. Essa non volle lasciar precipitare l'umanità nella sua (dirò così) eccentricità, e negli inutili suoi desiderj, nella morte eterna, ma aprirgli una via di ritorno all'eterna vita. Dio si manifestò nuovamente agli uomini, e così cominciò la redenzione. Questa accadde tanto immediatamente per mezzo della coscienza (un resto della prima rivelazione, e dell'attitudine al pentimento) quanto mediatamente per mezzo di un'esterna obbiettiva rappresentazione della divinità. La prima si chiama religione di natura, o della ragione, la seconda religione positiva, o rivelata. Il loro contrapposto però non è così deciso, come ordinariamente si suppone. Quindi la differenza del positivo dal naturale è solamente relativa, in riguardo al soggetto, cui è fatta la rivelazione. I risultati d'ambidue si confondono insieme in un solo tutto, e il primo conduce il secondo ad un grado superiore di penetrazione, e di perfezione. Così il regno di Dio fu formato in questa vita terrena, nella quale si formò a poco a poco, e pei gradi, per trasformarsi poi nuovamente nel regno celeste. Certa-



mente questo non succede senza lunga e difficile lotta della umana natura una volta degradata, e guasta nel suo interno, nella quale l'elemento superiore destinato a dominare reclama la sua legittima sovranità, e l'inferiore non vuol più cedere l'appropriatasi egoistica sovranità (la individualità). Ciò non può accadere senza grave dolore dell'ultimo finchè sia soggiogato, e senza instancabile perseveranza del primo, sinchè lo abbia superato. Ambedue i principj, la ragione, e il senso aspirano alla loro sorgente, il superiore si sente irresistibilmente tirato all'alto, l'inferiore viene possentemente spinto al basso dal suo centro di gravità (la natura). La ragione ottenebrata guarda intorno desiderando ansiosamente la verità, mentre la sensualità tenta di ottenebrarla sempre più, ed in questo stato di guerra nemmeno una neutralità armata ci può assicurar della pace. Il gran bisogno, questa fame di scienza, che agita l'uomo, che cosa mai è, se non la naturale tendenza del suo essere verso il suo stato originario, una gravitazione verso le regioni della luce? Il Castoreo, la Rondine, l'Ape non vogliono sapere più di quello che han saputo i padri loro: tutti gli esseri stanno tranquillamente nel posto, in cui furono collocati. Quand'anche tutti siano decaduti, essi per lo meno non lo sanno: l'uomo solo lo sente, e questo sentimento è contemporaneamente la prova della sua grandezza, e della sua miseria, de' suoi sublimi diritti, e del suo profondo avvilitamento.

L'uomo in questa lotta abbandonato a se stesso non si ajuta più: il suo se stesso è appunto quello che lo allontana da Dio. Senza l'intervento di un principio mediatore e redentore egli non solo persevererebbe nello stato di decadenza, ma ancora vi si immergerebbe sempre più profondamente progredendo sino all'infinito. Il bisogno anzi e la necessità dell'ajuto divino è indicato in queste parole: *Nessuno può venire a me, se il padre non ve lo attira: Nessuno giunge al padre, se non per mio mezzo.* Da ciò è chiaro, cosa debba credersi di quell'asserzione della moderna filosofia: l'uomo può da se stesso rigenerarsi col mezzo della propria ragione. Se noi ascoltassimo la rivelazione il cui organo è la Chiesa, e fossimo penetrati del suo spirito, dovrebbe così l'individuo, come l'umanità andare con sollecito passo incontro al suo scopo, ed il regno di Dio sulla terra farebbe i più consolanti progressi. Ma all'incontro l'odio della rivelazione, o il ribrezzo per la redenzione si oppone in una gran parte degli uomini: poichè siccome i primi uomini si disgiunsero da Dio loro Creatore, i loro posterì si sono del pari disgiunti da Dio loro Redentore; ma l'aver parte al peccato di Adamo, e il non voler prender parte alla redenzione di Cristo è un pronunciare contro se stesso con piena cognizione e volontà la sentenza di dannazione.

L'opposizione alla redenzione si presenta in diverse forme, e gradi, secondo le diverse classi degli uomini, e i diversi gradi di incivilimento. La prima classe protesta di coscienza contro ogni

rivelazione di Dio, sino contro la primitiva, ed è totalmente senza Dio ( miscredenza , ateismo ). Si schierano in questa non solamente i brutali ed imperversati peccatori, ma anche gli indifferenti, che senza alcun pensiero menano la loro vita, e tutti quegli altri, i quali credono che la Chiesa sia uno stabilimento politico. Ma la vera Religione è il proprio scopo, e lo scopo supremo dell'umanità, il legame che unisce Dio all'uomo, fondando il regno di Dio mediante una non interrotta comunicazione fra il cielo, e la terra. La seconda classe riconosce la sublime dignità, e vocazione degli uomini, ma vuole sollevarvisi colla perfezione delle proprie forze, senza un ajuto superiore: essa protesta contro ogni altra Religione, fuori della propria ragione ( razionalismo , deismo ). La terza classe riconosce bensì la necessità della positiva rivelazione, ma solamente nelle sue verità fondamentali, che vengono lasciate in balia dello spirito privato d'ogni individuo. Questa classe di se stessa forma un cristianesimo separato, quasi frazione delle verità rivelate che si conservano dalla Chiesa di Dio ( falsa credenza , scisma ). Come nel regno della natura li più potenti sono anche i più generosi, così nel regno degli spiriti li più elevati sono comunemente i più giusti, e i più modesti; all'incontro la piccolezza di spirito, ed una sciocca arroganza possono di rado resistere al tentativo di riformare a loro senno il mondo, e la Chiesa. Per questo in luogo della ragione, predomina la passione, la quale riforma, mentre si ribella; corregge l'opera di Dio, mentre la distrugge; cura le pia-

ghe della società, mentre le dilata; ed agita pel mondo le fiaccole infernali della discordia, e dell'odio. La quarta classe riconosce in tutta la sua estensione la rivelazione di Dio, ma solamente nelle sue forme esterne, senza entrare nel suo spirito. Essa si assoggetta all'autorità della Chiesa, che le altre classi negano o in tutto, o in parte, ma solo in apparenza, non in verità, a propria illusione, non a propria salute (superstizione, fari-saismo). I primi pertanto non vogliono redenzione, ed oppongono assolutamente la loro propria volontà a quella di Dio: i secondi vogliono lo scopo della redenzione, ma non i mezzi: i terzi ammettono bensì i mezzi, ma solo in maniera mancante, ed imperfetta: i quarti prendono i mezzi per lo scopo, che veramente non vogliono. Queste quattro classi sono organi attivi della opposizione contro il regno di Dio, e formano una possente quadruplica alleanza contro di lui. Ma la storia mostra assai chiaramente, che fino da' più remoti tempi la verità è sempre stata costante, e che l'errore all'incontro ha cambiato, e per buona sorte pare che i più recenti avvenimenti della nostra età l'abbiano collocata in una favorevole disposizione per migliorarsi. Bisognerebbe esser cieco per non vedere il migliore spirito, che si aggira sopra le rovine del secolo, e per non accorgersi, come esso cerca di radunare le parti disperse, e di ordinare questa specie di caos. Ma vi è ancor molto di che affliggersi, prima che l'uomo abbandoni la idolatria del mondo, e che ciaschedun popolo come membro di tutta la specie, riconoscendo se

stesso al suo posto nel mondo ringiovanito, conduca una vita più tranquilla, e serena, fondata soltanto in Dio.

Chi si arroga di farsi giudice di Dio, giudica anche gli uomini, e gli assalitori del cielo attaccano certamente anche la terra. Quindi dall'attacco contro ogni spirituale autorità nacque da se stesso l'attacco contro ogni umana superiorità, e contro la dipendenza nelle cose naturali. Ogni dipendenza secondo la nuova dottrina era contraria alla pretesa dignità dell'uomo. Se egli non doveva più accettare con confidenza una estranea dottrina, molto meno un estraneo comando. Se l'uomo nelle cose spirituali, e specialmente nelle religiose doveva poter esser un saggio da se solo, un sommo sacerdote indipendente, e perchè non doveva essere ancora il sovrano terreno di se medesimo? e se si poteva creder possibile di rendere tutti gli uomini eguali nella forza di spirito, nella ragione, nell'intendimento, e perchè non ancora nella forza esteriore, nelle ricchezze, e nei beni di fortuna? Con questo si spiega, perchè la lotta contro l'altare, ed il trono, contro la Chiesa e lo Stato, contro i sacerdoti ed i re fu sempre diretta in comune, e da eguali principj. Si trova già nei primi scritti dei sofisti presso gli attacchi contro la Religione anche quantità di sarcasmi, e di invettive contro tutti i principj e magistrati secolari; e siccome essi davano il nome di superstizione e di fanatismo ad ogni religione, così usavano, senza avere verun riguardo al buono o cattivo uso dell'autorità, nominar dispotismo ogni governo, tiranno ogni re.

Se si parla degl'interessi della Chiesa, si deve distinguere. 1.° Fra la Chiesa e gl'individui di essa. Sovente una giusta querela può aver luogo contro questi, mentre quella è irreprensibile. 2.° Fra la Chiesa, e i suoi temporali amministratori. Questi individualmente possono o per colpa dei tempi, o per umana debolezza in parte dimenticare la loro sublime vocazione, e in parte servirsi di mezzi o poco acconci o sconvenienti al retto loro scopo. Ma la Chiesa stessa ha sì poco di comune colle accidentali imperfezioni de' suoi indegni membri o amministratori; quanto l'arte, la scienza, o qualsivoglia ceto colle pazzie, e coi delitti di coloro che ne portano il nome. 3.° Tra la Chiesa come custode della rivelazione, e fra essa come corpo di società. Considerandola sotto il primo aspetto essa è un istituto divino, un salutare stabilimento esente da rimprovero, destinata per tutta l'umanità, indipendente da ogni umana influenza, rinchiusa in se stessa, le cui radici si stendono dal principio della terrestre creazione sino alla fine dei giorni. Considerandola sotto il secondo aspetto essa è contemporaneamente uno stabilimento umano, una comunità temporale, connessa colle altre società, stati ec. sussistenti con lei, amministrata con giuste leggi sociali da persone, che a guisa delle altre superiorità hanno diritti certi, e somigliante destinazione. Essa è pertanto un essere di doppia natura, nell'istessa maniera, come ogni uomo è un essere spirituale e corporeo, assoluta ed immutabile nella sua eterna base, relativa e soggetta a mutazioni nel suo temporale sviluppo.

I così detti Riformatori pretesero di purgare la Chiesa da macchie di cui loro parve attaccata, e di rimetterla nell' antica sua dignità: ma essi soggiacquero alla grandezza delle pretese, stesero sulla divinità stessa mani rapaci, e scavarono dalle fondamenta le massime della fede, e la costituzione della Chiesa, per sostituirvi a capriccio l' opera dell' uomo. Essi abbandonarono la pietra par azzardare sui flutti delle proprie opinioni il pericoloso viaggio della vita, ruppero la catena della tradizione, spezzarono la chiave della volta dell' unità e dell' unione, e così prepararono fin d' allora la propria perdizione. Coloro, che si separarono dalla Chiesa, poterono bensì restare per qualche tempo attaccati ad essa, come agli avanzi di una nave infranta, ma sebbene per qualche tempo sostenuti e strascinati dalla sua forza conservatrice, e dalla sua vicinanza, dovettero però alla fine soccombere. Prima di tutto doveva inevitabilmente introdursi fra loro una universale confusione di lingua, e di dottrina, e cercando il meglio si dispersero per ogni sorta di via. Rigettando ogni autorità, e facendo della Sacra Scrittura l' unica sorgente della rivelazione, non pensarono che fossero possibili molteplici interpretazioni della medesima giusta le diverse opinioni, cognizioni, ed inclinazioni degli animi: così ogni setta incolpò le altre di errore; non fu più possibile mettere un limite alle variazioni; e dovette necessariamente seguirne un universale scioglimento e dispersione. Per amore della libertà di spirito, e per odio contro alle obbligazioni

della fede, e della coscienza si rigettarono le decisioni di Roma, ma si prestò fede a quelle di un Zuinglio, di un Lutero ecc.: non si volle più andar soggetti ai concilj generali, ma si accettò per norma quello che alcuni dottori individui trovarono bene di esporre come verità. Così tutta la Cristianità di occidente fu condotta a tale stato di disunione che ne dovevano venire generali e sanguinose guerre e persecuzioni. Se la riforma fosse stata vera dovevano raccogliersene ben altri frutti. Quegli individui, e quelle società che si separarono dalla Chiesa, perdettero dappprincipio alcuni dogmi, ma in seguito a poco a poco tutta la guarentia della divinità. Fuori della Chiesa, lo spirito privato di ognuno diviene l'interprete, e il maestro della dottrina di Dio: quindi ognuno ha il suo proprio sistema, la sua propria opinione. I dotti sono in continua contraddizione, e dalla moltitudine, appunto per questo, dileguasi sovente la fede, mentre le manca il tempo e la capacità d'investigarne i fondamenti, e deve perciò ammettere a dirittura ciò che le si porge. Così sottraendosi dal Tribunale destinato da Dio stesso si arriva necessariamente dalla rivelazione al razionalismo, si fabbricano un dopo l'altro sistemi di ragione, niuno de' quali è consistente, e si crede di aver fatti grandi progressi nella filosofia. Intanto uno diventa deista, un altro panteista, il terzo idealista, scettico ecc. Ognuno crede quel che comprende con facilità, quel che desidera, quello che i sensi domandano. Ora dopochè si è dileguata ogni dogmatica unità, molti che ricono-



scono la necessità del cristianesimo, si gettano nelle braccia della Chiesa invisibile, e così si forma un *Christianismus vagus*, un cristianesimo interiore privo di forme esterne, indeterminato, e senza appoggio, fuorchè di liberi sentimenti e pensieri, senza una base ferma e positiva. Quando il sistema del razionalismo puro arrivò al suo maggiore sviluppo, nulla potè arrestarlo, a qualunque estremo potesse condurre. I popoli furono dichiarati fuor di minorità, essi non abbisognavano più del meccanismo di invecchiate istituzioni; dovettero dunque, ubbidendo alla sola loro ragione, essere sotto l'immediato dominio della verità. Ma siccome ogni umano ordinamento può essere stimato vero, soltanto quando è un'emanazione della divinità, così cessa di esser vero tosto che tutto apparisce come opera solo dell'uomo. Le leggi non santificate da Dio sono considerate come un giogo insopportabile, l'ubbidienza vien chiamata schiavitù, la legittima sovranità dispotismo; la libertà consiste soltanto nel totale scioglimento da ogni legame.

Certamente non è perduto il tutto senza speranza di salvezza: le cose stanno tuttora, mediante il fondamento dell'esistenza, che hanno avuto finora: esse hanno gittate nel passato sì profonde radici, che non possono estirparsi in pochi giorni. L'opere dei secoli, delle leggi, delle istituzioni, delle abitudini, degli usi sono altrettanti muri di difesa, che custodiscono l'edifizio sociale, e ne prolungano la durata: ma col tempo appunto il male deve attaccarsi e invecchiare, diffondere il suo veleno

in tutta la società e strascinarla nell' abisso. Purtroppo tutta la educazione è stabilita come esige-  
 veva lo spirito del tempo, nel formare l'uomo ad  
 una vita prudente, ad una vita di senso e di  
 intelletto, non già ad una vita ragionevole, ad  
 una vita tutta, e veramente da uomo. L'indiffe-  
 renza verso la Religione, e quanto v'ha di sopran-  
 naturale fu impressa fin dalla fanciullezza, e resa  
 poi per varj studj in modo che fa con raccapriccio  
 il carattere distintivo della gioventù. La tenera  
 età particolarmente non è quella del dubbio nei  
 più importanti affari: prima che si dubiti, bisogna  
 imparare a conoscere l'oggetto da tutte le parti,  
 e mettersi in istato di distinguere il vero dal  
 falso. I precettori della gioventù destinati a pian-  
 tare ed a coltivare il timor di Dio nei cuori dei  
 giovani, ne smossero, e purtroppo non senza le  
 più tristi conseguenze, fin dalle fondamenta, la  
 fede in un'età in cui non si è ancora capace di  
 un proprio giudizio. Siccome l'acqua segue il  
 dito, che la precede in un piccolo letto di sabbia,  
 così le giovani menti seguono l'istruzione del  
 maestro. Il cuore umano fin dalla fanciullezza è  
 inclinato al male: un tenero religioso sentimento  
 è l'unico preservativo da opporvisi. Se esso viene  
 estinto da premature sottigliezze scolastiche, e la  
 sensualità all'incontro messa in fiamme per via  
 di eccitamenti, allora certamente la gioventù  
 deve oltrepassare ogni barriera, e da subordinata  
 diventare gioventù libertina. Una volta in tutte  
 le scuole private, e nelle università il timor di  
 Dio era la base di ogni educazione, e di ogni

istruzione; ne uscirono uomini grandi nello Stato, e nella Chiesa. Con puro cuore, ed incontaminata fantasia il fanciullo diventava giovinotto, e si recava alle università per impararvi ciò che poteva renderlo utile alla società in una vantaggiosa sfera d'attività: invece di frequentarle con un petto gonfiato delle più ridicole pretensioni, per ammirare li moderni sistemi filosofici, fondati sopra ingegnosi vaneggiamenti, e per coniare di se stesso un genio, o un filosofo o coll' appropriarsi o col farsene adoratore; andava per la retta strada incontro alla propositasi meta, e diventava un uomo utile, ed in ogni stato restava un buon cristiano.

La ragione può bensì liberamente spaziare in quanto v'ha di positivo nella divinità; ma siccome il fine della perfezione è al di là del temporale, così essa non può nè distaccarsene, nè molto meno erigersene in giudice. La Francia ci ha messo sott'occhio le storiche, e pratiche conseguenze di ciò; mentre essa dopo avere sulle prime provati tutti gli orrori, e le calamità di questo così detto impero della ragione, e perduto in seguito con ogni autorità ogni ragione, colle religiose istituzioni la stessa divinità, in una parola colle verità positive ogni verità, e dopo che ogni ordine venne in essa sconvolto, riconobbe finalmente la inevitabile necessità di ammettere nuovamente in grazia dell'uno, anche l'altro, e così di ripristinare nella Chiesa, e nello Stato le massime antiche, e sole vere. Con questo riconoscimento fece ritorno lo spirito di rettitudine,

fu chiuso l'abisso della rivoluzione, ed il principio dell'ordine fu di nuovo ristabilito. Gl'imperi pagani dopo avere una volta percorsa la loro carriera, più non risorsero: ma gli stati cristiani trovano negl'immutabili principj della vera Religione la possibilità non solo della loro durata sino' alla fine del mondo, ma anche di costanti progressi. Ritornino essi pentiti a questi principj prima di cadere vieppiù nel profondo, e giungeranno di nuovo ad un incremento sconosciuto dapprima.

È da considerarsi per somma misericordia, e beneficenza di Dio, che egli abbia mandato il suo figlio nel mondo, e data a noi una dottrina che porta in se tutti i caratteri della divinità; che nel confessar Dio e nell'amarlo ci presenta la sorgente e lo scopo di ogni saggezza e di ogni virtù; che deriva ogni cosa da lui come da primo principio, e tutto a lui riconduce, e così mostra nella eterna armonia della creatura col Creatore, e fra di esse, la loro vocazione e felicità; che in poche parole c'istruisce di tutto quello che dobbiamo credere, sperare, ed operare; che c'impone doveri, i quali utili agli altri, portano contemporaneamente in se stessi la loro ricompensa; che persuadendo i più dotti riesoe intelligibile anche ai più ignoranti; che sempre uguale ed immutabile nella sua essenza, rimane ognora la stessa; per cui furono fabbricati e consacrati tante migliaia di templi, di scuole, di stabilimenti d'istruzione, e di beneficenza; che fortificata dall'unione visibile de'suoi credenti resiste ad ogni esterna persecuzione, e ad ogni interna corruzione; che ha prodotti frutti abbon-

dantissimi d'ogni maniera per le scienze, e per le arti, per la virtù, e per l'umana felicità; e che finalmente dalla sua fondazione sino a' nostri giorni viene confermata, e corroborata col mezzo di sempre nuovi miracoli. Quindi è fuor di dubbio, che solo un sommo accecamento può dichiararsi contro questa dottrina, solo una somma sconoscenza può opporre a tanta misericordia dispetto, o indifferenza. La posterità difficilmente crederà che vi fosse un secolo, che andò tant'oltre ne' suoi traviamenti per credere effetto di lumi il combattere questa dottrina, e cancellarla dalla terra; un secolo dinanzi al quale si dovettero giustificare le misericordie di Dio, e provare che i benefizj non eran delitti.

La ragione umana però si sollevò sempre contro il dogma, come la sensualità contro la morale di questa celeste dottrina: quella non volle assoggettargli a causa della sua incomprendibilità, questa per motivo della sua severità. Quindi insorsero fin da primi tempi e in tutti i secoli delle sette, che se ne allontanarono, ma si divisero sempre in diverse fazioni contraddittorie le une colle altre, e a poco a poco si estinsero. La lotta risveglia a gradi a gradi la scienza, e quanto più questa si sviluppa, apporta il colpo mortale ad ogni setta, ad ogni sistema. La verità sola regge alla prova della scienza. Quindi noi vediamo la Chiesa universale starsene inconcussa. Essa non permise giammai l'ingresso nel santuario ad opinioni meramente umane. Tutti i rimproveri a lei fatti per questo, che non faccia progressi, che impedisca

la libertà di pensare, e simili, ridondano a sua gloria in questo senso, che i suoi nemici confermano così, che essa poggia sopra un fondamento immobile, divino. La verità è immutabile, com'è Dio. Il razionalismo non è altro che la scena, sulla quale passano tutti i possibili fantasmi, e annunziano il loro nulla colla loro variabilità. *Opinionum commenta delet dies.* (Cicerone). Chi non se ne accorge non trova in questa grandezza della Chiesa il grande, il sublime, ma qualche cosa di vile, e di piccolo: da pertutto gli sembra scorgere usurpazioni del sacerdozio, orgoglio, smania di dominare, dispotismo ecc. come se l'opera di Dio dipendesse dall'immaginazione, dal capriccio, e dalle passioni degli uomini. Ma la Chiesa non è un aggregato di forze, e subbietti umani, ma una vera organizzazione, che ha le sue radici nella eternità, si sviluppa nel tempo, e nello spazio, e il di cui corpo comparisce attorniato da diversi membri animati dal medesimo spirito. Lo stesso suo fondatore si paragonò ad un albero che estende i suoi rami per tutto il mondo, sul quale gli uccelli del cielo fissano le loro abitazioni. L'invisibile forza vitale dell'albero è Dio stesso; la sua radice che gli comunica la forza, e colla quale esso si unisce per rendersi visibile è Cristo. Il tronco, che spunta da questa radice ed unisce tutte le varietà dell'albero, è il capo supremo della Chiesa. Per mezzo di questo tronco la radice gitta i rami maggiori, i vescovi, e per mezzo di questi i rami, ed i ramoscelli, i pastori secondarij che hanno cura d'anime. Sotto l'ombra di que-

st' albero abitano i credenti, e lo Spirito Santo spande i suoi influssi sul tutto, e comparte alimento e vita a ciascuno in quello stato in cui la riceve, giusta la misura della sua suscettibilità, e de'suoi meriti. Quest'albero piantato da Dio, si conserva, qual vera opera di Dio, fino dalla sua origine, ad onta delle tempeste di tutti i tempi. Le tempeste fecero sì che la sua radice tanto più si allargasse, ed approfondisse, quanto più esse gl' infuriarono dintorno, e purgati fossero il tronco, e i rami dalle immondezze che di tempo in tempo vi si attaccavano: e se di quando in quando caddero qua o là alcune frondi, o alcuni rami schiacciati dalla tempesta, la radice in compenso gettò sull'albero rinvigorito nuovi e più belli germogli.

Senza esagerazione si può asserire, che tutta la luce, e tutte le benedizioni del cristianesimo furono dalla Chiesa compartite ai popoli, e che essa si è chiaramente addimostrata l'organo eletto da Dio per illuminare, e render felice l'uomo. Dove arrivarono i suoi messaggeri di pace si rinnovò l'aspetto della terra, i deserti furono trasformati in campi e in giardini, e i rozzi figli della natura in figliuoli di Dio. La vita sociale, la coltura, la disciplina, l'onestà fiorirono dappertutto, ed unirono famiglie, popoli, e parti del mondo in concordia, coi misteriosi legami della fede e della carità. Benchè la sua presenza e la sua azione sembrasse unicamente dedicata alla salute dei ciechi e dei traviati di spirito, pure essa abbracciò in pari tempo, come provano le migliaia e migliaia di

stabilimenti di beneficenza di ogni genere, colla stessa materna tenerezza anche le corporali necessità della misera e inferma umanità. Essa coltivò in ogni tempo le arti e le scienze in sommo grado, e ne' torbidi tempi offrì loro un asilo contro la barbarie. Essa nobilitò ed abbellì colla santificazione del matrimonio la vita delle famiglie; essa cooperò possentemente all' esteriore tranquillità degli stati, come prestò i più utili servigj all' interno loro perfezionamento, mediante la istruzione della gioventù, e l' educazione di intere nazioni: essa rifiuse le loro costituzioni, e legislazioni, regolò e moderò l' autorità dei dominatori, nobilitò e santificò l' ubbidienza dei subordinati: dappertutto rilevò la dignità dell' uomo, e prese sotto la sua protezione la libertà sì dei grandi, che dei piccoli, mentre gli assoggettò non al duro capriccio degli uomini, ma alla universale legge divina: infine essa sola è quella che colla sua perseveranza conservò nei popoli il santo comun bene della rivelazione, l' unità della fede, la purità della dottrina, e con ciò tutte le benedizioni del cristianesimo; e così si è fuor di dubbio acquistata un merito maggiore verso l' umanità, che se avesse scoperto o conquistato una nuova parte di mondo ricolma di tesori di oro o di argento.

Intanto tutto quello, che può e dee dirsi contro la divisione delle Chiese, non ci impedisce assolutamente di considerarla come un male, sebbene non assolutamente necessario, pure permesso dalla provvidenza, e per un fermento assai efficace alla rinnovazione della decaduta vita cristiana. Gli



autori di tali divisioni, come ribelli contro l'ordine di Dio, hanno assolutamente peccato, ma il loro peccato che certamente in niun modo può giustificarsi, ebbe occasione da altri peccati contro l'idea, e lo scopo della Chiesa. Alcuni figli degeneri poco potrebbero provare contro la bontà dell'educazione materna: ma quando una gran massa di individui di tutti gli ordini, mossi da interessi terreni (i principi dalla cupidigia dei beni di chiesa, gli ecclesiastici dall'effeminatezza, i popoli dal desiderio di libertà) le si sono sottratti, ed hanno affidato la loro temporale ed eterna felicità piuttosto che alla loro materna educatrice e benefattrice, ad istigatori di rivolte, ad uomini che nei loro scritti e discorsi assomigliano sovente più a buffoni che ad annunziatori del vangelo, e nelle loro azioni ad uccisori, anzichè a pastori di anime, il fatto allora da se stesso parla alto contro questi ultimi, e il rimprovero veramente è per loro. È notorio, che i riformatori da principio come accusatori contro quei peccati, si contennero più nei limiti del rispetto, e non ebbero in vista una rivoluzione ecclesiastica, ma soltanto una giusta riforma, a cui anelavano tutti i buoni di quel tempo. Ma la linea di confine fra la verità, e l'illusione, fra il giusto, e l'ingiusto è bene spesso assai tenue, e basta nella lotta a favor della prima solo la mancanza di umiltà, ed un naturale irritabile da una parte, e quella di una seria resistenza, e qualche eccitamento di passioni dall'altra, e quella linea è già oltrepassata. Ma una volta che sia superata, la

passione prende il posto della avvedutezza, la sola umana ragione si oppone alla ragione appoggiata alla superiore autorità, per opporsi con forza contro l'ordine, e il diritto, e per mettere se stessa in luogo di ciò che Dio ha stabilito: allora l'impuro fuoco già acceso dall'egoismo (dell'orgoglio e della sensualità) si converte ben presto in un avvampante inestinguibile incendio, ed occhio umano non può misurarne le conseguenze. Che non sia mancato veruno degli indicati elementi, che poi tutti insieme sviluppessero quei terribili avvenimenti, che da tre secoli conturbano la cristianità, ed hanno divisa l'Europa in due contrarie fazioni per straziarsi a vicenda, purtroppo è noto dalla storia. Pare, che la nostra specie non possa essere educata in altro modo, che le forze debbano essere eccitate da forze contrarie, e che la vita spirituale debba essere esercitata, e perfezionata dalle continue lotte. Non uscì forse dalle epoche appunto de' più gravi castighi degli Israeliti la loro vita più bella? Non sorsero forse ai tempi de' maggiori flagelli di Dio i loro più grandi uomini? E a chi sono debitori i cristiani delle più profonde apologie della loro Religione, delle più dotte esposizioni delle loro dottrine, anzi di tutto lo sviluppo, e della successiva organizzazione del dogma della Chiesa, fuorchè ai più violenti attacchi dalla parte dei filosofi, e dei falsi dottori, e così del maggior fiorire del cristianesimo pratico, delle più luminose manifestazioni della sua forza, e dell'eroismo dei martiri, fuorchè ai tempi delle maggiori persecuzioni? La storia dimostra non

esservi quasi alcun punto della dottrina della Chiesa, che non sia stato attaccato e questa contraddizione appunto ha dovuto servire a dare alle dottrine della Chiesa quello sviluppo, quella chiarezza e precisione che le convengono. Ciò non ostante Iddio è carità, e innanzi a lui vale soltanto l'amor di Dio sopra tutte le cose, e l'amor del prossimo pari all'amor di se stesso. Quanto è dunque disonorante per l'umanità, ed empia l'asserzione che debbono esservi dissensioni fra i cristiani, e che la unione de' medesimi sarebbe impossibile, e perfino rovinosa! Solo fra i buoni e i cattivi, fra gli amici, ed i nemici di Dio e dell'umanità deve durare la divisione, ma non nella Chiesa di Cristo, nel regno di Dio, non fra gli adoratori di quella sacra fede, e legge, nella di cui unione ed umanità è contenuta la salute del mondo. Non Dio, ma gli uomini si sono separati: essi debbono riunire di nuovo il separato: quanto più a lungo essi con colpevole capriccio manterranno la divisione, e differiranno la riunione tanto più rimarrà indietro lo scopo della umanità. Le conseguenze dell'ostinazione delle sette nel rimanere separate dal centro di verità fu sempre l'essere fra se divise in varie fazioni, ed indebolite; e poi che dopo avere ora più presto, ora più tardi consumata quella maggiore o minor provvisione, che seco trasportarono, abbandonando la Chiesa, finalmente da se stesse si sciolsero, e si dileguarono. Questa storica verità si è di nuovo presentata ai nostri occhi in riguardo alle dottrine e Chiese luterane e calvi-

niste, che insorsero nel secolo decimosesto. Ove sono ora queste dottrine e queste Chiese? Gli odierni protestanti, che ben lo sentono, danno oggi per questo al protestantismo una mostruosa estensione: per essere oggidì protestanti, basta non esser cattolici. Anche i deisti, naturalisti, materialisti, ed altri si mettono ora nelle file dei protestanti. In questo senso la Chiesa protestante è certamente una Chiesa assai generale e diffusa: ma le sarebbe assai difficile il provare di potere con queste interne contraddizioni de'suoi membri giustificare il nome di Chiesa: Un solo Dio, una sola Religione, un solo re, una sola legge questo è quel che fa un popolo possente. La Religione è la primaria sorgente, e la sua unità è la vita del patriottismo e dello spirito di unione. L'unità della Religione genera e mantiene la concordia e la pace nel seno delle famiglie, e delle comunità, così nelle città, come nelle campagne. Essa promuove quel piacevole armonico unisono di tutte le menti e di tutti i cuori, col quale solo si rende possibile e facile il tenere le redini dello stato con sicurezza ed energia.

La forza non rimette l'armonia, e la concordia religiosa. Si promuova la fede, la carità, la pietà, e si travagli ad intendersela reciprocamente; e si abbia sempre dinanzi agli occhi il punto, da cui veramente cominciò la separazione. Possano una volta tutti quelli che cagionarono la gran separazione, e furono causa della sua durata, con buono e magnanimo esempio precedere gli altri. Iddio vi spargerà le sue benedizioni; il fiore della con-

cordia germoglierà e maturerà, e l'opera della discordia che non venne da Dio, si scioglierà, e finalmente non sarà più. A promuovere questo grande risultamento, il corredo della scienza è diventato un primario bisogno pel clero d'oggi. Chi difenderebbe il regno di Dio dagl'incessanti assalti de' suoi nemici, se esso non sa maneggiare la spada della fede? Chi ridurrebbe in polvere i sofisticati sistemi di una falsa sapienza, chi umilierebbe l'orgoglio dell'incredulità, chi conserverebbe il sacro deposito della rivelazione, e sempre più ne penetrerebbe i misteri, se non i suoi legittimi custodi, se non *i luminari del mondo, e il sale della terra*? La pietà, e la virtù meritano tutta la stima: ma illuminate dalla scienza, e rilevate da quella superiorità di spirito, che la sola scienza assicura, danno quella forza irresistibile, di cui il cielo aveva armati gli Apostoli, e dalla quale il mondo fu vinto, e sempre lo sarà. Se gli antichi padri della Chiesa in secoli quasi barbari si misero in possesso di immensa dottrina, quanto meno potrà, oggidì che lo spirito d'investigazione è penetrato fino nella sfera delle più profonde e difficili ricerche, esser permesso ai pastori d'anime di restare indietro ai tempi, e di aver minori cognizioni e coltura di quelli, alla cui direzione sono chiamati?

L'imposizione delle mani fa i sacerdoti, ma non dà la virtù, i talenti e tutta la nobiltà di spirito che si esige pel ministero evangelico. Queste qualità devono acquistarsi colla più accurata educazione, e con un indefesso profondo studio. L'a-

mico dell'umanità non può che contristarsi, finchè non si seguirà rigorosamente questa massima nell'accettazione di chi dee servire all'altare. Ogni eccezione dalla regola a favore d'un individuo fa una profonda ferita al tutto. Siffatte eccezioni tanto meno dovrebbero accordarsi, quanto più è facile il farne di meno.

L'autore conclude finalmente tutta la sua opera con un eccellente trattato sulle naturali relazioni fra lo Stato e la Chiesa. Noi ne daremo le idee principali. Dopo che fu interrotta l'immediata sovranità di Dio sugli uomini, esso ordinò le autorità, che dovevano rappresentare la sua, che dal principio erano unite nella famiglia, e nel suo capo, e in seguito, quando crebbe l'unione delle famiglie si divisero nelle due parti sostanziali del temporale, o dello spirituale regime, del sacerdozio, e dell'impero. Pertanto lo Stato temporale, e la Chiesa, de' quali le particolari attribuzioni furono determinate dalla loro particolare destinazione, in forza della quale il primo deve toglier di mezzo gli esteriori impedimenti alla ripristinazione dell'interna libera vita (etica) nell'uomo decaduto mediante l'assicurazione, e la conservazione dell'esteriore stato di diritto (status) e dell'esteriore costumatezza (legalità), la seconda deve ripristinare effettivamente quella libera vita (etica) anche mediante l'istruzione e la direzione dello spirito, coi mezzi di salute di cui va ricca e deve condurla a grado a grado alla perfezione, lo Stato dissì e la Chiesa si svilupparono entrambi dalla temporaria esistenza delle famiglie, e nella

reciproca loro azione dovettero entrambi a poco a poco pervenire ad un'esistenza da se libera e indipendente l'una dall'altra. In questa posizione giusta la loro idea, e la misura dei progressi del loro allievo (l'umanità) esse debbono sempre più svilupparsi, e perfezionarsi, fintantochè abbiano ottenuto lo scopo comune, il maggior grado possibile della umana educazione sulla terra, e così abbiano compito il regno di Dio sulla terra, e passino poi nell'eterno.

Quindi il primo padre fu il primo sovrano, e i primi figli furono i primi sudditi. L'amor paterno fu la culla di tutte le virtù de'sovrani, e l'amor filiale fu il primo esercizio dei doveri de'sudditi. Li sentimenti verso i sovrani si fondano pertanto sopra quelli dei figlj verso i genitori e questi, come tuttociò che v'ha di sublime in noi, si legano ad una comune radice, la divinità. Così è sempre lo stesso legame, che ci unisce a Dio, ai genitori, e ai sovrani nel che sta appunto il profondo significato di quella sentenza: *Ogni autorità viene dall'alto*. I genitori sono i primi rappresentanti della divinità nel circolo della famiglia, i sovrani nell'unione delle famiglie. Ora è riconosciuto, che il così detto contratto sociale non ha mai esistito, ma fu una chimera di una falsa sapienza. I primi cittadini di uno Stato pensarono sì poco a concludere un tale contratto coi loro sovrani, come i primi figli a concluderlo coi loro genitori. Il sentimento della riconoscenza e del bisogno nobilitato ed accresciuto da un puro e disinteressato amore e da stima, e non già una

fredda giuridica speculazione fu quello che indusse negli uomini la subordinazione ad un capo comune. Il sovrano pertanto non è un prodotto dello stato, nello stesso modo, che lo spirito non viene dal corpo, o che il figlio non può generare il padre, o il mondo non può formare Iddio.

Lo Stato, e la Chiesa pertanto formano presentemente gli elementi di cui viene formato il regno di Dio sulla terra per la educazione e la ripristinazione del genere umano. Ognuno ha il suo scopo particolare, e la particolare sua sfera, siccome ambedue hanno un primario scopo comune. Debbono ben amendue conoscere ed avere dinanzi agli occhi lo scopo comune, ma non possono cercare di conseguirlo in altra maniera, che dirigendo l'immediata loro attività a realizzare il loro scopo speciale, in conseguenza del quale si realizza allora da se lo scopo supremo della umanità. Solo nella esatta separazione delle due podestà, quando ognuna si muove liberamente e indipendentemente nella sua sfera, e aspira a conseguire colle proprie forze il suo scopo particolare, si promove il bene di tutti. Mentre lo Stato veglia al bene temporale dei sudditi e cerca d'aumentarlo colle sue istituzioni, la Chiesa è messa in istato di risvegliare e coltivare in loro pensieri di cose celesti, e di far sì che maturino per l'eternità. Ogni usurpazione dell'uno nella sfera dell'altro, non può che cagionar confusione.

Riguardo ai ministri della Chiesa e agli impiegati dello Stato, i primi debbono essere soggetti allo Stato non solo come sudditi, ma anche come



ministri della Chiesa, per amor della Chiesa debbono rispettosamente assoggettarsi alle leggi temporali, e quindi colla dottrina, e coll' esempio precedere i credenti. In egual modo gl' impiegati dello Stato debbono esser soggetti alla Chiesa non solo come cristiani, ma anche nella loro qualità di impiegati, per amor dello Stato debbono distinguersi colla loro pronta ubbidienza ai regolamenti della Chiesa, e con una vera religiosità, per servire di esempio ai loro dipendenti. In tal modo essi promoverebbero possentemente lo scopo della Chiesa, e quello dello Stato, si acquisterebbero maggior confidenza presso al popolo, e diminuirebbero considerabilmente le difficoltà del loro impiego. Qual danno provenga operando all'opposto, non è da calcolarsi. L'uomo ordinario, ben comprendendolo, considera anche con compiacenza una certa buona intelligenza fra i suoi superiori secolari ed ecclesiastici: non gli sfugge, che una parte procura all'altra il credito sì necessario ad entrambe. Quindi la stessa politica dovrebbe consigliare a non mettere mai le relazioni dello Stato in contraddizione con quelle della Chiesa, ma a cercare piuttosto di ottenerne una sanzione. I documenti dell'antichità presentano ancora Famiglia, Stato, e Chiesa come un solo insieme. Nei tempi patriarcali, padre, principe, e sacerdote erano riuniti nella stessa persona. In seguito principato, e sacerdozio si separarono l'uno dall'altro, ma rimasero nel bel principio della più stretta unione.

Gli stabilimenti per la educazione del genere umano, Famiglia, Stato, Chiesa, non sono già pro-

dotti dall'umano capriccio, ma per disposizione divina. Gli uomini dunque debbono usarne secondo la volontà e i disegni di Dio. Ognuna di queste autorità che rappresentano quella di Dio deve contribuire nella sua sfera, e coi mezzi a lei proprj datigli da Dio, a dirigere gli uomini, a formarli, ed educarli, come debbono essere educati conforme alla presente loro natura, ed all'eterno loro fine. La famiglia precede in questo lavoro lo Stato, e la Chiesa, ed ha che fare col primo sviluppo dell'individuo: lo Stato si prende di lui pensiero nella sua esteriore comparsa, e nelle sue relazioni cogli altri uomini nella civil società, e la Chiesa si occupa dell'uomo interiore, invisibile (etico). Lo Stato e la Chiesa racchiudendo in se, e rappresentando l'insieme delle famiglie, lo difendono, e lo santificano, e continuano a sostenerlo, ove non arrivano le forze sue proprie. Questa è la naturale relazione di questi tre esseri, che deve esser mantenuta, e non mai rotta nell'interna loro unione fra loro e con Dio come loro stipite comune. Ogni parte agisca liberamente, e senza ostacoli nella sua sfera, avendo sempre in mira l'armonia del tutto, e cercando di conseguire il fine suo proprio, promova lo scopo comune di tutte.

Quindi ne viene che lo Stato, e la Chiesa debbono alla famiglia sommo riguardo, stima, ed attenzione. Quanto più faranno per la sua conservazione, e perfezionamento, tanto più varranno per se stessi: dal che è chiaro del pari, come debba essere a cuore ad ambedue l'istituto del matrimonio, mezzo comune della loro continua-

zione, e conservazione, e come questo del pari influisca sulla Chiesa, e sullo Stato. Ma siccome la vita interiore è la sostanza del matrimonio, come della famiglia, e l'esteriore ne è soltanto il mezzo, anch'esso in riguardo alla sostanza cade sotto la competenza della Chiesa. Allo Stato interessa più il di lui essere esteriore, e legittimo, alla Chiesa l'interiore, cioè la sua santificazione, e il suo perfezionamento. Lo Stato pensa al contratto civile, e alla sua conservazione, la Chiesa ad un più sublime significato, al Sacramento.

Si eccederebbero i limiti di un semplice estratto se noi volessimo aggiungere anche più d'un' opera, che merita di esser letta per intero; e il fin qui detto, in cui volemmo dare le idee principali dell'autore dee attirar l'attenzione sui pregi della medesima. Alcuni forse troveranno, che qualche squarcio poteva essere scritto con maggior brevità, e che le verità col mezzo di una maggior concisione avrebbero acquistata maggior forza. Ma se pensiamo che della pienezza del cuore parla la bocca, e che questa pienezza guida anche la penna, non sapremo disapprovare questa prolissità dell'illustre autore, nè biasimare la calma, e l'ampiezza dello sviluppo di queste verità sì importanti e benefiche pel genere umano, e desidereremo piuttosto che l'abbondanza di sapienza contenuta in quest'opera trovi molti lettori, che entrino seriamente nello spirito di essa, e si sollevino ad una chiara cognizione di quell'unica cosa che è necessaria alla umanità.



# VARIETÀ

---

## *Notizia biografica sull' Abate* *FRANCESCO SAVERIO ARNOUX.*<sup>(\*)</sup>

---

**F**rancesco Saverio Arnoux nacque a Niort nel Poitou agli 8 Novembre 1792. Furono i suoi genitori poveri di beni di questo mondo, ma ricchi assai del timor santo di Dio, e in un'epoca che rammenta, ed epiloga gli orrori tutti e le più raffinate crudeltà di quante mai furonvi persecuzioni contro la cattolica Chiesa, la Provvidenza preparava in questo giovinetto uno di quegli *uomini di misericordia*, che onorano la Religione e l'umanità, e dopo tanti gloriosi e invitti Confessori della fede che formarono la più bella corona di palme all'illustre Chiesa delle Gallie, altra più modesta ed occulta, ma non meno gloriosa ne tesseva di gigli e di viole nel nostro Arnoux, e in altri che a riparar chiamati le perdite del santuario, nuovo spettacolo offrir dovevano di quella carità, che più forte

(\*) La notizia è tratta da parecchi articoli dell'egregio Giornal francese: *L'Ami de la Religion et du Roi*: e da altre particolari notizie.

della morte stessa al suo bel fuoco accende ed appura le anime elette. Fra queste eravi certamente il nostro Arnoux. Venne egli di buon'ora a Parigi, vi si stabilì colla sua famiglia, e parve che a tutt'altra carriera da prima si rivolgesse. L'iniquità dei tempi che correvano, o anche le circostanze d'una famiglia priva di mezzi avranno forse indotto a ciò, e il giovine Arnoux e i suoi genitori. Verso l'età di 16 anni egli mostrò brama di applicarsi agli studi, e avendo potuto intraprenderli nel seminario di S. Sulpizio, supplì coll'ardor del suo impegno, e colla sua instancabile attività al danno d'aver tardi incominciato, e con rapidi progressi potè compiere l'ordinario corso delle solite classi. Ma insieme allo studio cresceva in lui, e sviluppavasi la pietà, che dal soggiorno in quel sacro asilo di virtù e di sapere, in quel luogo cui rendono angusto e venerabile tante antiche e recenti memorie di vera grandezza, e insiem poi anche dallo studio, e da quella scienza che edifica, prendeva novella forza vivacissima che di chiarezza in chiarezza progrediva, come l'aurora di un bel mattino, che rapida e sicura s'avanza sino al pieno meriggio. Se nella sua infanzia la tenerezza dell'età sua lo scampò da quei cimenti, cui fu posta la Chiesa di Francia, nell'adolescenza sua il ritiro in S. Sulpizio guarentillo dalle seduzioni d'un'altra più astuta e non meno crudele persecuzione che afflisce la Chiesa. A quella dei Decj e dei Diocleziani succeduta era l'altra di Giuliano, e solo dopo la caduta del fiero persecutore, e i primi albori d'una pace, che speravasi ancora più reale e sicura, il nostro Arnoux uscì da S. Sulpizio per entrare educatore del giovine Conte de Sesmaisons nipote del Cancellier di Francia. Gelosa, importante e sacra è questa parte dell'ecclesiastico ministero, e tanto maggiore quanto più distinti sono i soggetti, che a discepoli vengono all'educator consegnati. Con tutto l'impegno il giovine Arnoux compì i doveri affidatigli, e perchè nutriti e avvalorati venissero da quei che non inaffia, nè pianta, ma porge l'incremento, accoppiò ai medesimi l'esercizio delle più belle virtù, e i principj d'un nuovo apostolato.

Fin dal 1816 cominciò a visitar le carceri di S. Pelagia per fare il catechismo a quei prigionieri, e impegnarsi a riaccendere nei loro cuori i sentimenti della religione. Tutti i momenti in che libero trovavasi dalle sue funzioni, egli li consecrava alla visita e alla consolazione spirituale e temporale de' poveri infermi negli ospitali e nelle carceri: e massime verso queste sentivasi particolarmente attirato da una particolar vocazione, cui un' anima tenera e sensibile, una viva immaginazione, un contegno geniale, una voce dolce e sonora giovavano a renderlo vittorioso di tutti i cuori, arbitro di tutti gli affetti. I primi successi incoraggiarono il suo zelo, e quella carità che non dice mai, basta, e il suo esempio trasse alcuni devoti e buoni giovani a farseli compagni, e a divider seco le funzioni e i pesi di questo novello apostolato. Non havvi certamente spettacolo più caro agli occhi di Dio, e più interessante agli occhi stessi del mondo, quanto il vedere de' giovani istruiti, colti e amorevoli, nel fior dell'età, in mezzo alle lusinghe e alle attrattive d'una gran capitale, discendere coraggiosi nell'oscurità di un carcere fra i gemiti e le strida de' prigionieri, e farsi strada a quei cuori se non sempre induriti nel delitto, certamente poi rozzi, incolti, e con tutte le maniere ributtanti dell'ignoranza rese anche più brutali e disgustose dalla situazione penosa e forzata in cui sono tenuti. Ivi fra loro il nostro Arnoux e i suoi compagni esercitano una missione di amore, di benevolenza, di misericordia: mentre emulando la pietà del giovine Tobia, e de' primi Diaconi di nostra Chiesa non visitano solo i compagni di loro tribù prigionieri di guerra e deportati in Assiria, o i confessori della fede che nella carcere preparavansi a glorioso martirio; ma sibbene una ciurma d'infelici dall'ozio, dalla seduzione, dall'ignoranza spinti a mal fare, e quindi detenuti e arrestati nelle carceri, e sventuratamente messi in occasione di più imperversare e peggiorare per la società d'altri colpevoli, e maestri di iniquità. Vide Arnoux, e gliene pianse il cuore la situazione di que' giovani, che per un primo delitto caduti in man della

giustizia, nelle carceri ove punizione e correzione trovar dovevano de' loro trascorsi, non avevano d'ordinario che lezioni d'iniquità apprendendovi la funesta arte di perfezionarsi nella malizia: questo vide il nostro giovine Levita, e una delle prime cose a cui mirò, e che riuscì ad ottenere fu che questi giovani detenuti venissero separati dai più adulti e più provetti nel male: e a questi giovani di minore età rivolse le sue cure, i suoi pensieri. Ideò il progetto d'una casa di rifugio, in cui venissero ricevuti questi giovani prigionieri allo spirar di loro pena, e nella quale istrutti fossero in qualche mestiere, onde toglierli alla pericolosa oziosità, e procurar loro al tempo stesso un onesto sostentamento. Seppe far gustare questo progetto a persone potenti, e in carica. Giovine di età, senza nome, senza fortuna, senza credito appellò lo zelo e la carità cristiana, trovò e raccolse de' fondi, e mise mano all'opera. Lo stabilimento che fu chiamato *la casa di Rifugio* venne aperta il giorno 8 Aprile 1817 (1) nell'antico locale dei Domenicani nella contrada di S. Giacomo, locale invenduto, e che dal governo ceduto venne per questa buon'opera. Questa commovente e tenera cerimonia donò alla Francia un nuovo stabilimento di quella beneficenza, che dalla Religion sola attinge le sue forze e la direzion sua, e all'Europa intera un esempio, di cui non se n'era veduto mai altro, tranne quello che nella Francia stessa, e nel secolo XVII. veramente grande perchè religioso avea dato la signora de Lamoignon fondatrice d'un'associazione pel sollievo e per l'assistenza de' prigionieri eretta nel 1650, e che protetta dal favor del Re, e dal concorso di molti signori, e magistrati produsse ottimi frutti, e durò sino alla rivoluzione (2), la quale scomparir fece nel vortice da lei spalancato

(1) *Ami de la Religion et du Roi* T. XXIV. p. 312. an. 1820.

(2) *Essai historique sur l'influence de la Religion en France pendant le XVII. siecle.* T. I. p. 417. Paris 1824.

Citando quest'opera dell'egregio e giudizioso signor Picot, e facendolo mentre parliamo d'un recente stabilimento religioso *del Rifugio*, e del nobile esempio di pietà, zelo e carità che ci presenta l'Abate Arnoux,



sulla Francia quanto di buono, di utile, di sacro, di grande vi esisteva.

In un secolo in cui molte si spendon parole di umanità e di filantropia, ma poi se ne incontrano o rari o meschinissimi gli esempi, non sarà inopportuno il descrivere la prima funzione inaugurale della casa di Rifugio. Opportunamente venne disposto all'oggetto proposto un locale per

troviam conveniente e opportuno il dir due parole di quest'opera bellissima, e che gareggiando colle *Memorie per servire alla storia ecclesiastica del secolo XVIII.* meriterebbe di venir tradotta, e fatta meglio conoscere all'Italia. È vero ch'essa tratta solo d'istituzioni francesi, ma oltre che i cattolici di tutte le Provincie sono fratelli, il quadro delle opere insigni di pietà che la Francia vide con meraviglia e conforto nel secolo XVII. potrebbe eccitar qualche italiano a raccogliere simili notizie sulla nostra Penisola, che anch'essa in quel secolo religioso buon numero presenta e d'uomini santi, e di religiosi stabilimenti. L'opera del Picot è divisa in due Tomi. L'*Introduzione* contiene un bel quadro *sullo stato della Religione in Francia negli ultimi quarant'anni del secolo XVI.* Bei tratti vi s'incontrano sui protestanti, e il loro spirito repubblicano e torbido si riconosce e nella loro condotta, e in un curioso libro *le Miroir des François* stampato nel 1582. La conversione d' Enrico IV. e i travagli del Cardinale du Perron, vengono ivi messi in bel lume. Il primo libro comincia dal principio stesso del secolo XVII. e arriva sino alla morte di S. Francesco di Sales, cioè sino al 1622. Questo santo viene spesso menzionato per le grandi opere che fece in Francia, e pel suo istituto della Visitazione. Il richiamo de' Gesuiti, cui non fu certamente straniero o indifferente il gran santo, onora il regno glorioso di Enrico IV., e il testimonio di quel gran Re sarà sempre un bel trionfo pe' Gesuiti, e dovrebbe essere una gran lezione pei Re francesi. Il libro secondo comincia dal 1623 e arriva sino alla morte di Luigi XIII. nel 1643, che è quanto dire per tutto il Ministero di Richelieu. S. Vincenzo di Paoli comincia e moltiplica le sue eroiche imprese, ed è l'anima di tutte le opere di carità e di religione. Il Seminario di S. Sulpizio frutto della pietà dell'Abate Olier sorse a quell'epoca. Il terzo Libro comincia dalla minorità di Luigi XIV., e arriva sino alla morte di S. Vincenzo di Paoli nel 1660. In tutto questo libro campeggiano le opere di quel santo, e si moltiplicano le congregazioni, le missioni, i seminarj, le fondazioni per tutte le classi, per ogni sorta di persone, di bisogni, e di necessità. Il quarto libro abbraccia l'epoca dal 1660 al 1680. I travagli e gli studi del Bossuet massime co' protestanti ne occupano molta parte: e vede continuarsi lo zelo di tante istituzioni, e di begli stabilimenti per le missioni interne ed esterne. Il libro quinto dal 1681 va sino al termine del secolo, e per l'abbondanza

se assai vasto e comodo. Nel primo piano havvi una Cappella: nel secondo stanno le botteghe pei diversi lavori: nel terzo il dormitorio coi letti pe' fanciulli. Le sale da lavoro e i corridoj sono spaziosi e di buon'aria, ed evvi pure la sua infermeria. Un cortile assai grande che si cangerà in giardino servirà di ricreazione e di passeggio: e così provvisto alla salubrità e al comodo della casa, con ottimo divisamento

delle materie si divide in due parti. Le contestazioni di Luigi XIV. con Innocenzo XI., lo stato della corte di Francia che presentò tanti esempi di virtù e di religione: le cure di Fenelon pel suo allievo il Duca di Borgogna, e quanto riguardava i protestanti, forma il soggetto della prima parte del quinto libro. Nella seconda parte si tesse la storia sempre feconda e gloriosa degli stabilimenti religiosi, e degli esempi di santità e di virtù. Segue un' Appendice condotta collo stesso metodo e secondo lo stesso spirito sugli stabilimenti, e gli esempi di pietà offerti ne' primi anni del secolo XVIII. In questi due volumi noi abbiamo la storia edificante per 160 anni di quanto la Religione operò di grande e di durevole in Francia, e questa storia, che avrebbe potuto riuscire monotona o stucchevole, dovendo recar lungo catalogo di nomi, d'istituti, di congregazioni in parte analoghe, è stata maneggiata con tanto interesse, e con sì bel legame colla storia civile, letteraria, e particolare degli uomini più grandi, che leggesi con vero trasporto. Senza mancar mai alla più scrupolosa esattezza delle date, dei luoghi, della natura dei diversi stabilimenti l'autore vi offre un complesso mirabile quasi che fosse la storia o la vita d'un sol personaggio. S'aggiunga a ciò l'essersi dall'autore raccolte notizie e memorie o prima sconosciute, o certamente poi non documentate e precise come a lui è riuscito di fare. Esempi grandi di virtù a fronte di conversioni stupende di protestanti, d'uomini di mondo, di donne galanti; fatiche di missionarj insieme alle dotte e instancabili ricerche d'uomini sommi: pie cerimonie e feste di missioni, di giubilei, con esempi di austerissime penitenze, di ecclesiastici, di vescovi animati dallo zelo apostolico: edificanti modelli di pietà, di virtù nelle corti, nelle armate, nelle classi più abbiette delle società: notizie preziose su più di 650 personaggi, e tutti illustri per zelo, per carità, per opere sante; ecco ciò che presenta questo *Saggio storico dell'illustre autore delle Memorie per servire alla Storia ecclesiastica del secolo XVIII.*, e redattore del giornale non mai commendato abbastanza *l'Amico della Religione e del Re.*

Mentre da noi facevansi questi voti, ci è venuto sott'occhio un giudizio e interessante *Ragionamento sulla Congregazione della Dottrina Cristiana di Lucca.* Nel fine propostosi dal chiarissimo scrittore di rivendicare cioè alla Congregazione Lucchese il proprio autore nel loro con-

ne resta affidata la cura e la direzione a que'buoni e modesti Fratelli delle scuole Cristiane, che nel secolo XVII. fondati dal virtuoso ed umile Abate de la Salle, rispettati furono dalla rivoluzione stessa, rimessi da Bonaparte nel 1808, e difesi contro gli attacchi de' liberali dopo la restaurazione dal voto unanime de'buoni, e dai due sommi scrittori Monsignor de Boulogne, e Abate de la Mennais (3).

cittadino il Venerabile P. Giovanni Leonardi fondatore de'Chierici Regolari della Madre di Dio, e di fissare l' anteriorità sua a quell' epoca, cui troppo facilmente altri vollero collocarla, come fondata dal B. Ippolito Galantini esso pure istitutore di simili Congregazioni in Toscana e altrove, abbiamo un argomento di fatto, che giustifica quanto più sopra accennammo sullo spirito che anche in Italia propagò e moltiplicò stabilimenti di religione e di pietà. Il male si è che poco si curano le cose nostre, e la controversia medesima che ci sembra definitivamente sciolta dal citato Ragionamento ne sia una prova. Fin dal 1576 eretta fu la Congregazione della Dottrina Cristiana in Lucca dal Venerabile P. Giovanni Leonardi. Solo nel 1609 e per pochi giorni vi fu il B. Galantini non già per fondare una Congregazione da più anni erettavi, neanche per riformarla, come alcuni sonosi dati a credere, mentre riportansi testimonianze autorevoli di quel tempo medesimo sul gran fervore ed impegno ne' Congregati; ma più probabilmente per incoraggiare lo zelo e la pietà d' un suo allievo, il pio Bonaventura Guasparini esso pur Lucchese, che teneva devoti esercizj, e che assai posteriormente, cioè nel 1627 fondò un' altra devota Congregazione sotto il titolo dell' Angelo Custode. Rendendo giustizia al bel lavoro del Cavalier Gabriello Grimaldi che ricco di bei documenti e di ragione ci pare non ammetta certamente risposta, possiamo in conferma della nostra opinione esternata più sopra, mostrare, che in un solo angolo dell' Italia, e quasi in soggetto consimile campeggiano oltre Ippolito Galantini, già tessitore di drappi di seta e beatificato il 31 Maggio 1825, il nominato Venerabile P. Giovanni Leonardi, e il buon Servo di Dio Bonaventura Guasparini, che recatosi di 18 anni a Firenze per impararvi la mercatura, divenne allievo del Galantini, e tornato nel 1608 in patria cominciò a tenervi devoti esercizj, e a praticarvi quell' Apostolato medesimo cui avea veduto ed ammirato in Firenze distinguersi il B. Ippolito. (V. *Ragionamen. cit.* Lucca 1828 in 8.º *Baroni*).

(3) Giambatista de la Salle nato a Reims, formossi allo stato ecclesiastico nel Seminario di S. Sulpizio. Fatto Canonico della metropolitana nella sua patria viveva nell' esercizio di tutte le opere buone. Un suo collega l' Abate Roland avea fondato in quella città una casa di sorelle *del Fanciullo Gesù* per tenervi scuole gratuite: l' Abate de la Salle

Incaricati questi buoni fratelli dell'istruzione, della sorveglianza e del più minuto governo della casa, semplici insieme e rispettabili, in tre soli da principio poterono bastare allo stabilimento, e coi più felici auspici, e le più consolanti speranze cominciò nell'indicata epoca un'opera sì santa. Un ministro del Re, il Guardasigilli volle assistervi personalmente, e seco concorsero a mostrarne il pregio e

secondavalo con tutto l'impegno; ma la Provvidenza stava per schiudergli un nuovo e più vasto campo. Una pia Dama Carlotta Roland de Maillefer, che tanto avea cooperato a favorire l'istituzione accennata delle Sorelle del Fanciullo Gesù, fondate dal Padre Nicola Barrè de' Minimi, volea pure rivolgete ai fanciulli quel beneficio che dalle scuole del Padre Barrè ne coglievano le povere figlie. A tale effetto essa mandò un pio secolare Adriano Niel a Reims: questi venne diretto all'Abate de la Salle; formarono insieme due scuole pei fanciulli, e l'abate de la Salle vi diede la regola, e vi formò nel 1681 una vera comunità. Egli stesso tenea la scuola ai poveri fanciulli, e conducea seco loro povera vita, procurando d'ispirar ad essi il gusto della pietà, l'umiltà, e il disinteresse. Il suo esempio era ben proprio ad incoraggiare i suoi compagni e per far vedere di non contare che sulla Provvidenza, rinunciò al Canonicato, vendette i suoi beni, e tutto ne distribuì il prezzo ai poveri in un anno di penuria. Questo esempio di distacco e di carità trasse le benedizioni di Dio sull'opera dell'Abate de la Salle: la riputazione si estese delle sue scuole; parecchie città vollero avere de' nuovi maestri ed egli ne mandò tosto a Rhetel, a Guisa, a Laon. Chiamato a Parigi stabilì nel 1688 le sue prime scuole nella parrocchia di S. Sulpisio. Formò un noviziato per educare e formare i suoi soggetti a Vaugirard nel 1691, che nel 1705 venne trasportato a Rouen. Quella nuova casa chiamossi di *Saint-Yon*, e tal nome diedesi pure indistintamente alla Congregazione. Si rivolse a più oggetti, e sempre con esito mirabile. Vi si ricevevano alcuni a pensione da educare, vi era pure un luogo separato pei fanciulli indocili dai loro genitori confidati ai Fratelli onde ridurli al dovere. Tre o quattro comunità comprendevansi in quel vasto stabilimento, e i Fratelli vegliavano per tutto all'istruzione, e al buon ordine che vi regnava inalterabile e meraviglioso. De la Salle morì nel 1719 e i suoi successori eredi furono del suo spirito e della sua pietà. La Congregazione ottenne lettere patenti d'approvazione dal Re nel 1724, e una bolla di Benedetto XIII. nel 1725 (*Picot Essai historique ec. T. II. p. 331. et suiv. p. 439. et suiv.*)

Dopo la ristaurazione chiamati a gara in molte diocesi questi buoni Fratelli, Monsignore de Boulogne Vescovo di Troyes non fu degli ultimi onde procurare alla sua un tanto vantaggio; e non contento di

l'utilità i primi Presidenti, e i procuratori generali delle corti reale, e di cassazione, il Prefetto di polizia, il Prefetto del dipartimento, il procurator del Re presso il tribunale di prima istanza, parecchi consiglieri delle corti, e molti magistrati. „ Incaricati, riflette opportunamente il giornale donde caviam questa notizia, pel loro officio di punire i delitti, l'esperienza non gli ha che troppo istrutti, che i

averne eretta una scuola, volle inaugurarla colla sua vittoriosa eloquenza, e accompagnarla per tutta la sua Diocesi non solo, ma ovunque ammiransi e pregiansi le veramente pastorali sue lettere, con una dotta Istruzion *sulla Educazion cristiana*. Il discorso si tenne il 30 Dicembre 1821: l'Istruzione che lo accompagna è del 19 Febbrajo 1822, e avendoci quell'insigne Vescovo fatto parte d'un esemplare di questo suo prezioso lavoro, potemmo arricchirne tosto queste nostre Memorie colla traduzione dei due importantissimi scritti (V. *Memorie di Religione* T. I. p. 287. an. 1822). E il Discorso, e l'Istruzione sono una continua apologia di quella benemerita Congregazione, che può ben disprezzare i mottaggi degl'increduli, e le declamazioni obbligate dei liberali, quando conta per se tali e tanti suffragi. „ Indarno, così egli, i figli del secolo hanno creduto senza dubbio di screditarli, dando loro il nome d'*ignorantelli*. È questo il più bel titolo che possa loro darsi, e il più bell'elogio che di loro sia stato fatto senza saperlo: è una ragione di più per credere alle loro virtù, all'utilità loro, al conto che deve farsi di loro, al bisogno che ne abbiamo. Questi Fratelli rispettabili sono in fatti ignoranti, ignorando persino le proprie loro virtù: essi sono in pregio per ciò che fanno, non per ciò che sanno; limitandosi unicamente ad imparare quanto è necessario di saper per adempiere degnamente e utilmente ai doveri del loro stato: dotta e preziosa ignoranza, colla quale imparano tutto e sanno tutto dal punto che posseggono a sì alto grado l'arte suprema d'ispirare ai loro allievi l'amor di Dio e del Re, l'amor de'parenti e della fatica: compendio magnifico di morale, innanzi a cui s'ecclissano tutti i lumi del secolo: educazione sublime, colla quale si può far senza le altre e senza la quale tutte le altre non valerebbero un'ora di pena „ (*Mem. loc. cit.* p. 291.) Un altro egregio scrittore ben degno di dividere anche in questo proposito i suffragi e i sentimenti del gran Vescovo di Boulogne, come certamente gareggiar può col medesimo nella forza della eloquenza, e nell'amor della verità, prese nel 1818 a difendere questi buoni Fratelli in diversi articoli polemici vittoriosi e piccanti inseriti in alcuni Giornali raccolti poi e nuovamente pubblicati nel 1821. Il Signor Abate de la Mennais in tali articoli rispose in anticipazione a non pochi di que'sofismi, che ora sonosi con tanto furor diretti contro i Gesuiti, e che fatalmente per la Francia hanno strasci-

fanciulli una volta puniti dalla giustizia, e tornando nella società al termine di loro pena, ricadono nelle antiche loro abitudini per mancanza di saper applicarsi a qualche mestiere da guadagnare il mantenimento di loro vita; e quindi hanno più d'ogni altro applaudito al felice divisamento di allontanar questi fanciulli dalla occasione del vizio, d'insegnar loro un mestiere, d'inspirare ai medesimi l'amor del travaglio, e di educarli e di formarli ad oneste e buone costumauze (4). „ In mezzo a questo concorso della magistratura trovavansi pure alla commovente funzione persone distinte d'ogni classe e d'ogni sesso, e nella Cappella poi attiravano gli sguardi comuni i fanciulli, che destinati erano ad essere le primizie del nascente stabilimento: stavano essi alla sinistra parte dell'Altare, in numero di dieci, in età dai dieci ai quindici anni: alcuni compito avevano il tempo di lor detenzione: ad altri erano state concesse lettere di grazia in vista delle buone disposizioni che spiegate avevano nelle carceri. Erano vestiti tutti di nuovo, e la loro fisionomia non annunziava la

nata una colpevole maggioranza a carpir ordinanze, che non avrebbe mai dovuto sottoscrivere una mano reale. Onde gustare gli articoli citati del la Mennais converrebbe trascriverli per intero ( V. *Melanges religieuses et philosophiques* p. 360 *et suiv.* Paris. 1821 ). Con piacere abbiamo veduto il primo di questi articoli *sull' educazion del popolo* recentemente tradotto e inserito nel Fasc. IV. della *Pragmalogia Cattolica* ( T. II. p. 1 *Lucca* 1828 ). Speriamo di vederne riprodotti in appresso anche gli altri, e si assicurino i benemeriti estensori di quel giudizioso Giornale, che non vengono già fuor di tempo: e che certe massime forti dell'illustre Apologista convengono forse più al 1828, che non al 1817, e 1818 in cui vennero scritte: tanto è vero purtroppo, che in fatto di morale, di religione, di buon senso diventiam sempre più retrogradi: nè crediam che possa in tanti casi applicarsi al nostro secolo epigrafe più letteralmente giudiziosa e fatalmente più vera, quanto quella di Tacito, colla quale il suddetto la Mennais comincia uno de'suoi citati articoli *sull' Educazione considerata ne'suoi rapporti colla libertà* ( *ib.* p. 404 ). „ *Dedimus profecto grande patientiae documentum: et sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute* „ ( *Vit. Agric.* ).

(4) *Ami de la Relig. et du Roi* T. XI. p. 274. an. 1817.

corruttela, e in alcuni di loro si palesavano i caratteri ingenui della sensibilità e del pentimento. A mezz'ora dopo il mezzodì arrivato Monsignor de Clermont Tonnerre, ora Cardinale e Arcivescovo di Tolosa, benedì la Cappella, poi celebrò la messa in seguito della quale l'Abate Arnoux, il primo e principal promotore dello stabilimento recitò un tenero ed interessante discorso sulla natura e sul fine di questa istituzione. Quanto ci duole di non aver sott'occhio uno scritto in cui tutta avrà versata l'anima sua il caritatevole istitutore, e in cui il cuore avrà certamente saputo parlar al cuore, e interessare il cuore di tutti gli astanti! Raccogliamo studiosamente invece quanto ne disse in epilogo il citato giornale. „ Richiamò egli in breve i mali tutti che prodotti avea la rivoluzione, la depravazion per essa penetrata fra il popolo, la negligenza o malvagità de' genitori, la dimenticanza profonda in cui vivevano di Dio, e la sventura d'una generazion crescente fra tali esempi, priva d'istruzion, di morale, e pervertita da quei medesimi che distornar dovevanla dal vizio. Parlò in seguito dello stato delle prigioni, ove ragazzi detenuti per piccoli furti associavansi a scellerati invecchiati nel delitto, e ne raccoglievano funeste lezioni. Per sottrarli a questo pericolo erasi da qualche tempo ottenuto, che abitassero un locale separato; ed ora si è stabilita questa casa di Rifugio per compier l'impresa di renderli, s'egli è possibile, alla virtù. Ha in seguito rivolta ai fanciulli una patetica esortazione, dalla quale alcuni se ne mostrarono commossi. Presentò loro per ricondurli al seno della religione, il vantaggio personale di ciascun d'essi, e questa medesima radunanza provocata dalla carità, e dall'impegno che tutti animava pel loro bene. L'oratore offrì in seguito un tributo di lodi ai magistrati, che con tutti i loro sforzi sostennero quest'opera, e non dimenticò se non quello che aveva fatto egli medesimo. Niuno però fra gli astanti ascoltandolo dimenticar poteva, ch'egli era il primo autore dell'impresa, e che da 18 mesi erasi tutto consecrato all'istruzione e al conforto de' giovani detenuti. La memoria de'suoi

pietosi servigi accresceva un nuovo merito alla modestia de' suoi racconti, e la giovinezza stessa dell'oratore non faceva che rendere più mirabile e più commovente la perseveranza del suo zelo, e la saggezza con cui avea saputo condurre l'esecuzione del suo progetto, e appianar gli ostacoli che vi si poteano frapporre (5) „.

A principj sì favorevoli corrispose il progresso dell'opera, e ogni funzione che aveva luogo alla casa di Rifugio era una nuova testimonianza pubblica dell'interesse e del vantaggio di opere sì lodevoli. Verso la fine del medesimo anno 1817 erasi portato il numero de' giovani raccolti nella casa di Rifugio a 21, e nella pietosa gara delle persone che concorsero a mantenere colle loro spontanee offerte lo stabilimento, tennesi a tale oggetto nella Chiesa di S. Sulpicio il 27 Dicembre, giorno consecrato all'Apostolo della carità, una riunione di carità, ove il più eloquente degli Oratori Francesi Monsignor de Boulogne recitò il suo ammirabile sermone *della Carità* con una tenera e sublime perorazione a vantaggio dell'opera suddetta. Non potendo qui trascrivere per intero il suddetto sermone, limitiamoci a far conoscere l'accennata perorazione; nella quale si riconosce lo stile maestoso e pieno di sentimenti di quell'illustre Prelato.

„ E qual momento più propizio per far trionfare la cristiana carità? quale istituzione più degna d'eccitare il vostro zelo e il vostro interesse quanto questo Rifugio di un genere tutto nuovo, in cui deplorabili fanciulli, dominati dall'istinto del vizio, dotti nell'arte d'una perversità precoce, e diffamati dalle leggi in un'età nella quale possono appena le leggi colpirli, a forza d'istruzioni e di

(5) V. *Ami de la Relig. et du Roi* T. XI. p. 273. an. 1817. La questua che dopo il discorso fecesi dalla signora d'Ambray diede 600 franchi allo stabilimento. Molti poi sonosi sottoscritti onde contribuire ad un'opera sì utile. Il signor Prefetto di Polizia si sottoscrisse per 1200 franchi. Persone illustri, e distinti Magistrati e contribuiscono largamente, e personalmente visitano que' fanciulli, e con edificante pazienza li istruiscono.



cure ricondotti vengono al travaglio e alla virtù, e preparati a servir forse utilmente un giorno quella patria medesima di cui sarebbero stati il flagello e l'obbrobrio? istituzion sublime che sinora era sfuggita all'industria dello zelo, che non potè venir ispirata se non dal genio del bene, e che avrebbe onorato Vincenzo de' Paoli medesimo. Lode sia dunque e mille volte onore a quei che la idearono e a quei che la proteggono! Siano benedetti questi capi della magistratura, i quali impassibili come la legge, ma buoni e indulgenti come la virtù, e onorando il sacerdozio della giustizia con quello della carità versano su questa santa casa i doni della loro munificenza! Siano benedetti que' pietosi e modesti istitutori, che con un' arte divina la quale non appartiene che alle loro scuole, giunsero a trasformare in altrettanti figli della sapienza questi sventurati discepoli della corruzione e del vizio! Siano benedetti questi giovani associati, che nell'età stessa delle passioni, non conoscendo che una passione quella delle buone opere, formarono di questa l'oggetto più caro di loro sollecitudini! Eterna Provvidenza, io ti ringrazio. Mentre veggiam da una parte degradarsi l'umanità, e discendendo al di sotto di se medesima con delitti senza nome, minacciarci un nuovo diluvio, ove forse una seconda volta si perderà la Francia, noi la veggiam per l'altra parte vendicata e onorata dai più solenni esempi, e da questi nobili sacrificj che portano ne' cuori nostri il dolce convincimento, che tutto non è disperato per noi, finchè sonovi anime così belle sulla terra. E voi, cristiani non vorreste voi prender parte ad opera così santa? Potrete uscir da questo tempio senza aver soddisfatto al sacro debito della religione, dell'umanità, della giustizia? Qual più dolce soddisfazione, qual limosina più meritoria, più cara agli occhi di Dio, più pronta a salire fino al suo trono e ad ottenere, che dopo essere stati noi stessi i protettori di questi troppo sventurati fanciulli, divenga egli il padre de' vostri figli, protegga la loro innocenza, li copra col suo scudo, e allevati all'ombra delle sue ali formino essi la

vostra gioja e la vostra consolazion su questa terra di miserie; aspettando che voi siate alla loro testa coronati un giorno nel regno degli eletti dalle mani stesse della carità? (6) ,,

Intanto per la solennità della Pasqua del 1818 la casa di Rifugio offrì un nuovo e gradito spettacolo di pubblica edificazione. Nella domenica in albis sei de' giovani ivi rac-

(6) V. *Mandemens et Instructions de M. de Boulogne* pag. 457. Paris 1827 in 3.º

Il sermone recitato allora dall' eloquente Prelato *sulla eccellenza della Carità Cristiana* tutto aggirandosi sull' Apostolico testo *Scientia inflat, charitas vero aedificat* (1. Cor. VIII. 1.) mostra quanto vana e illusoria sia la beneficenza che il secolo proclama, quanto grande e magnanima la carità divina che il secolo combatte. Conoscitor profondo degli uomini e delle cose in pochi e forti lineamenti così dipinge la traviata ragione del secolo. ,, E quando mai fu più necessaria l'istruzione che in un tempo, in cui una ragion superba, stanca di distruzioni e di ruine, cerca di riposarsi su non so qual legislazione naturale, e morale umana tutta sepolta nella materia, tutta limitata a virtù d'istinto? Noi la veggiamo chiamare in suo soccorso una vana filantropia nata dal funesto naufragio di tutte le nostre virtù, formar cogli avanzi di tutti i culti un culto solo, quello dell'indifferenza, come cogli avanzi di tutti i templi un solo tempio, quello dell'umanità: sorta di religion civile, che si confà benissimo con tutti i vizj, ed è comoda assai pel malvagio: nuovo paganesimo che ne minaccia una degradazion novella, e che ci lascia, in dubbio qual sia più colpevole e più insensata delle due idolatrie, quella cioè del paganesimo nella quale tutto era Dio, tranne Dio stesso, o quella di cui siamo ora testimonii, nella quale nulla è Dio, tranne l'uomo ,, (*Sermons* T. III. p. 202).

E per offrire un saggio di questo sermone limitiamoci a quel passo in cui l'oratore parla appunto di quanto la carità opera pe' prigioni, e che vedevasi allora stesso realizzato nel Rifugio, e nelle cure d'Arnoux. ,, Ma il Dio de' malati è pure il Dio de' prigionieri. Io era in prigione e voi veniste a visitarmi. La carità cristiana non cercherà di sollevar i carcerati meno degl'infermi. Essa va in traccia di questi colpevoli che tutti dimenticano, e che tutti da se allontanano: essa vuole che si rammentino come se si fosse in carcere con essi (Hebr. XIII. 3): essa loro invia i suoi angeli, come altra volta a Pietro in catene (Act. XII. 7. 8. 9.) per mescere al pane d'assenzio il pane della consolazione: essa alza la voce contro i rigori inutili all'emenda dei colpevoli, contro que' barbari trattamenti, che facessero d'un luogo di pubblica sicurezza, un luogo di disperazione: essa intima a' suoi ministri di proclamar continuamente

colti fecero la loro prima comunione, e i loro compagni nello stesso giorno accostarono alla sacra mensa onde adempire il precetto della Pasqua. Il Curato di S. Tommaso d'Acquino indirizzò loro un' esortazione, e alla sera l'Abate de Beauregard fece loro una seconda istruzione. Il giorno dopo Monsignor de Clermont-Tonnerre amministrò loro la Cresima. Notavasi a quell'epoca dal giornale più volte

l'anno di remissione, e il giubileo della liberazione loro. O giorni! e dolci memorie commoventi! quando ministri della parola diventavamo del pari ministri di misericordia: quando i nostri deboli talenti impiegavansi ora a difendere i figli della vergogna e dell' indigenza, ora a perorare pel sollievo di tutti i rei: quando dopo aver parlato al cuor delle madri parlavamo al cuore de' giudici: quando per adempiere con successo funzioni sì onorevole e sì degna del nostro ministero, eraci permesso di entrare nelle cupe carceri onde comprender noi stessi di quel sentimento di compassione e di pietà che comunicar dovevamo agli altri! Ahimè! più d'una volta mi fu concesso d'aprir quelle porte fatali: io li vidi col delitto sulla fronte, e la bestemmia sul labbro. O mio Dio! erano essi fratelli miei, miei simili, erano membra di Gesù Cristo sofferente. Ah, che i loro flebili accenti, e lo scroscio delle loro catene risuonami ancora nel fondo dell'anima. Cuori sensibili, se la pietà vi fece mai piangere; se alla vista d'una grande sventura provaste mai le ambascie d'una dolorosa amarezza; ah non entrate mai in que' deplorabili recinti; o piuttosto sforzatevi d'entrarvi: discendete pure fra quelle tenebre esteriori, nelle viscere della terra: gli oggetti desolanti che vi si presenteranno calmeranno le passioni vostre, indeboliranno l'impero de' vostri sensi: voi piangerete sulle miserie dell'umanità, e un profondo sentimento delle comuni nostre debolezze vi renderà più dolci, più pazienti, più facili al perdono, e in mezzo ancora ai più grandi misfatti, avrete lezioni di virtù.

„ Che se dal fondo delle carceri passano questi rei al luogo de'supplizj, la carità cristiana ve li accompagna, e maggiori vi dispensa le sue cure e le sue consolazioni quanto più orribile ne diviene la sorte: mentre tutti li abbandonano, essa accorre per scamparli dalla disperazione, essa in que' terribili istanti li copre col sangue di Gesù Cristo: essa li circonda colle dolci e persuasive idee di redenzione, di riconciliazione, di celesti speranze: essa loro addolcisce gli orrori della morte schiudendo ad essi le porte della vita. Funzioni auguste e nobili del santo ministro, che accoglie fra le sue braccia, e stringe al suo seno questi deplorabili infelici, che sovra di se riceve le loro lagrime, i loro sudori, il loro sangue, e ad essi non mostra la croce di Gesù Cristo se non per ascondere in qualche guisa quella croce fatale, sulla quale

citato, che alcuni di que' giovani erano assicurati nel bene in guisa da poterli senza pericolo restituire alla società: che quindi alcuni destinavansi a case particolari, onde potessero perfezionarsi ne' mestieri appresi, e che i loro posti occupati venivano da altri fanciulli levati dalle carceri di S. Pelagia, ove opportunamente venivano separati, istruiti, e abilitati a meritarsi il favore di passare alla casa di Rifugio (7). Il 16 Maggio di quest'anno medesimo fu ordinato prete il nostro Arnoux, e volendo da quel punto consecrarsi interamente al suo ministero, per delicatezza di coscienza rinunziò l' educazion particolare ch'eragli stata affidata. Si aggregò quindi al clero di S. Sulpizio, senza abbandonar punto la cura a lui sì cara del Rifugio e di S. Pelagia, ove proseguì a tener istruzioni, recandosi anche alla Forza ove fu nominato cappellano; giacchè le prigioni avevano una singolare attrattiva per la sua carità (8).

In quest' anno medesimo vedendosi riuscir cotanto proficua una tal opera, sì perchè alcuni già usciti dalla casa di Rifugio colla loro condotta giustificavano le speranze di vederli formati alla virtù e al buon costume, sì perchè fra i detenuti stessi a S. Pelagia vedevasi a colpo d'occhio un gran cambiamento, e una bella gara di rendersi degni di venire ammessi al Rifugio, il Consiglio generale del Dipartimento della Senna votò una somma di quattro mila franchi a sussidio della suddetta casa (9). Il 15 Agosto

vanno a morire! Ah! l'umana giustizia non sa che punire, e il suo braccio di ferro non sa che colpire: la sola religione punisce e consola, punisce e perdona. Meraviglioso contrasto che trovasi in lei sola! Divino ed ineffabil compenso che tutto concilia, che unisce a un tempo e ciò che la morale ha di più austero, e ciò che la carità ha di più commovente, e ciò che l'ordine ha di più rigoroso, e ciò che il cuore umano ha di più tenero, e che a vicenda nutrendo la compassion colla giustizia, e raddolcendo la giustizia colla compassione, dimostra invincibilmente che non havvi virtù al disopra della sua santità, come non vi ha delitto al di sopra della sua misericordia! „ (*ib.* p. 218 *et suis.*)

(7) *Ami de la Religion et du Roi* T. XV. p. 265 an. 1818.

(8) *Ami ec.* T. XXIV. p. 312. an. 1820.

(9) *Ami ec.* T. XVI. p. 251. an. 1818.

dello stesso anno 1818 ebbe luogo una cerimonia edificante nelle carceri di S. Pelagia. Fu conferito il battesimo ad un giovane detenuto, e nel giorno dopo fu data al medesimo la prima comunione. In questa pia azione ebbe esso a compagni sei uomini e due fanciulli inservienti alle prigioni, e dieci fanciulli ivi detenuti. Fu la cerimonia accompagnata da molto raccoglimento e fervore. Il 25 dello stesso mese si celebrò nella medesima carcere la festa di S. Luigi, e il signor Abate Arnoux vi disse la messa, e fece un'istruzione. La giornata terminò con alcuni doni di calzetti, fazzoletti, cravatte e simili procurate dalla generosità della Duchessa d'Angouleme, che donò 500 franchi per questa carcere e pel Rifugio - Quello che rese più bello il suddetto giorno fu che sette fanciulli avevano ottenuto lettere di grazia dal Re onde venir ammessi nel Rifugio. Il giorno dopo questa casa venne visitata dal signor Conte Anglés Prefetto di Polizia, che era molto impegnato per quest'opera, e che volle farvi una distribuzione di premj da lui stesso forniti. Uno de' fanciulli recitò un complimento, anche a nome de' suoi compagni, ed uno degli amministratori ringraziò il Magistrato generoso, e lodò i buoni Fratelli che dirigono lo stabilimento. Vennero in appresso distribuiti dei premi di pietà, di condotta, di lettura, di scrittura, e di lavoro, e si videro notabili progressi in tutti questi rami d'istruzione. Si annunziò loro che due avevano ottenuto grazia definitiva, ed erano destinati ad esser collocati presso de' maestri di lor professione. Furono perciò distribuiti loro degli abiti, e degli arnesi conformi al loro mestiere. Nel giorno medesimo uno di que' fanciulli ebbe l'onore, a nome de' suoi compagni, di offrire al Re un piccolo trionfo da tavola lavorato con sommo artificio in paglia; e sua Maestà che degnossi aggradirlo, mandò la sera stessa al Rifugio un dono di 500 franchi. Il numero a quell'epoca dei fanciulli dovea portarsi a trenta, (10) e speravasi di poterlo aumen-

(10) *Ami ec.* T. XVII. p. 123. an. 1818.

tare anche di più. Nel 1819 proseguirono sempre sì bei risultati, ed essendo frutto di quella carità che si dilata sempre, secondo la bella sentenza d'Agostino: *in caritate latitudo est, in odio angustia* (11), crescevano i motivi di conforto e di utilità in quell'avventurato Rifugio. Nella Domenica dal 1 Agosto, otto garzoni fecero la loro prima comunione, e fra questi un ebreo battezzato quindici giorni prima: altri venti in quella circostanza s'accostarono alla sacra mensa, e vi si videro pure alcuni di quelli, che già collocati presso particolari maestri conservavano fedeltà alle pratiche del Rifugio. Un tal giorno dedicato a S. Pietro *in vinculis* era a proposito giorno festivo e tutelare pel Rifugio. Monsignor de Bombelles già nominato Vescovo d'Amiens vi celebrò, e prima e dopo la comunione esortò con molto affetto que' fanciulli. Nel dopo pranzo ai vesperi l'Abate Arnoux fece un discorso commovente e devoto seguito dalla edificante ed efficacissima cerimonia della rinnovazione dei voti del Battesimo. Dopo si fece una processione pel giardino ad una statua di Maria Vergine ed ivi l'Abate Janson, ora Vescovo di Nancy parlò brevemente sulla cara divozione a Maria, nè parlò indarno a dei garzoni, che docili alla voce della religione offrono un nuovo e dolcissimo spettacolo di ravvedimento. *Si può dire che un tal cangiamento*, così s'esprimeva il più volte menzionato Giornale, *era un prodigio, e la pietà sola poteva operarlo* (12). Nel 26 Agosto 1819 si tenne al Rifugio la solita annua funzione dei premj, che istituì il Conte d'Anglès Prefetto di Polizia, e ch'egli stesso volle distribuire. Il nostro Abate Arnoux, che nel suo apostolato di carità e nella sua giovinezza appellar possiamo, come Girolamo il suo Nepoziano, *Timotheum nostri temporis*, fece un discorso analogo alla sessione, e rese conto della condotta di que' garzoni, cinque dei quali stavano per venir collocati fuori, mentre altri sette tratti da S. Pelagia entravano

(11) *Enarrat. in Ps. CXXXIII. T. IV. p. 1114.*

(12) *Ami de la Relig. et du Roi T. XX. p. 390. an. 1819.*

nella casa. Il Signor Prefetto visitò le diverse botteghe, incoraggiò colle sue esortazioni que' fanciulli, e mostrossi contento e lietissimo dell'ordine che regnava nella casa, e del carattere che spiegavano que' garzoni (13).

Qui siamo ad un'epoca luttuosa per la Francia, in cui una nuova vittima reale rallegrò l'infernale e baccante

(13) *Ami ec. T. XXI. p. 74. an. 1819.* È interessante una lettera scritta in proposito all'estensore di quel giornale, che noi riferiam qui, onde far meglio conoscere anche nelle piccole cose l'influenza della buona educazione in que' fanciulli.

„ Signore, voi parlaste ultimamente con elogio della casa di Rifugio pe' giovani prigionieri, e vi mostraste penetrato dallo spirito che regna fra loro, e dal mirabile cangiamento che le pie esortazioni, e le caritatevoli cure hanno prodotto fra que' fanciulli. Io posso darvi una novella prova di questo cangiamento, e forse il fatto non sarà senza interesse pe' vostri lettori. Essendo io stato ammesso a visitar la casa che abitano que' fanciulli, e a passeggiar nel giardino, osservai che gli alberi erano tutti pieni di frutta, e non potei non palesare la mia sorpresa alla persona che mi conduceva. Quando infatti si sa che quasi tutti que' ragazzi sono stati condannati per furto, si desta la meraviglia come un avanzo di loro primiera inclinazione non li porti a pigliar di questi frutti che tutto giorno sono sotto i loro occhi, mentre giocano nel giardino ed ivi prendono le loro ricreazioni. La tentazione è assai forte per poco che restasse in essi delle antiche loro abitudini. Potrebbero anche all'uopo trovar pretesti da colorire il furto che facessero: questo giardino è per loro, e in parte è stato messo a coltivazione da loro stessi: que' frutti son già loro destinati, che gran male vi sarebbe a profittarne un poco prima? Ma no: essi non li toccano nemmeno, come ne venni assicurato, e la miglior prova si è che gli alberi hanno tutti i loro frutti. Se alcuno trovar volesse troppo minuta quest' mia riflessione, io lo concederò di buon grado, purchè m' accordi anch'egli che questo fatto, sebben piccolo e minuto mostra il cangiamento operatosi in que' ragazzi. Sonovi è vero altre prove di tal cangiamento per chiunque continuamente li osserva, e li accompagna per tutta la loro condotta: e si rimane quanto commosso altrettanto edificato della loro maniera di stare sia in chiesa, sia co' loro maestri, sia fra di loro. Ma il fatto della frutta che rimanga sugli alberi in mezzo a trenta ragazzi, de' quali si sa la passata vita, sembrami assai forte per uno straniero che altro non vedesse di quella casa, e son persuaso che molti ne caveranno la medesima conclusione di me ad onore di quei fanciulli, dei loro maestri, e dei principj coi quali sono diretti. Quindi tutta sussiste l'osservazion mia. Ho l'onore di essere ec. (*ib. p. 222.*)

ebbrezza d'un' empietà senza esempio, all' assassinio cioè del Duca di Berry. La notte del 13 febbrajo 1820 copri colle tenebrose sue ali il gran delitto, e svelò alla Francia e all' Europa il secreto di quelle dottrine perverse, che dopo tante sventure, e tanti misfatti sazie non sono ancora nè di pianto, nè di sangue. Se la eloquenza veemente di Monsignor de Boulogne a colori fortissimi maestrevolmente tracciò le oscure vie di quel delitto, e salutarmentè atterrì la Francia colla sua Orazione funebre sull' ucciso Principe (14), il nostro Abate Arnoux rese egli pure un tributo

(14) Sopra un avvenimento sì luttuoso, e degno come giudiziosamente espose l'eloquentissimo Monsignor de Boulogne *delle nostre lagrime, e de' nostri timori* meritano d'esser letti e meditati due scritti profondi e sublimi, la citata *Orazione funebre* di Monsignor de Boulogne, e le *memorie* su tale avvenimento del Visconte di Chateaubriand. Amendue con forti e robuste tinte espongono i desolanti principj della irreligione rivoltosa, ed offrono lezioni profonde e necessarie per la salute e vera restaurazion della società. Ah perchè mai certe massime grandi perchè vere hanno dato luogo nel celebrè Visconte ad altre, in cui non si trova che il brillante dello stile, la magia delle frasi, ma non già quella verità, che pur si bene nelle sue prime opere pennelleggiar seppe un genio sì fecondo e sì eloquentè! Dopo le indicate opere citerem quì un passo analogo alla funesta catastrofe e che certamente non la cede alle più belle pagine degli accennati scritti. L' articolo è scritto nel 1820, ed è premesso ad un estratto dell' opera del Chateaubriand.

„ Trenta anni fa la filosofia aprì l'era dei misfatti. Nuova stirpe d'uomini comparve nel mondo, nati per distruggere, ciechi come l'errore, implacabili come l'odio. Simili all'orde barbare, che al tempo degli ultimi Cesari precipitaronsi sull'impero romano, non si sa donde vengano: nulla di quanto si conosce rassomiglia a loro. Isolati dal passato, nemici dell'avvenire, stranieri alla società che sconvolgono e devastano, non hanno altra patria che le ruine, altro Dio che la morte. Si direbbe che l'inferno abbia esso pure fecondato il nulla, e parodiato l'uomo. Questi infausti figli dell'abisso moltiplicati fra noi invadono la eredità che ci avevano trasmessa i padri nostri. La civilizzazione li offende come cosa opposta alla loro natura. Sempre in guerra contro l'ordine, contro il potere, contro la verità, quanto vien da Dio, quanto lo richiama, esacerba il loro furore, e ne tormenta l'orgoglio. Copriron la Francia di ruine e di sangue per farne un soggiorno degno di essi: nulla si risparmiò, e neanche le tombe, giacchè nel seno stesso delle tombe sonovi memorie e speranze. Su d'un palco eretto in faccia alla reggia de' suoi



di compianto, che nell' interno della prigione di S. Pelagia si offrì in memoria e in suffragio di chi generoso e benefico versato avea sì copiosi soccorsi a sostenere e confortare queste opere di carità. Una delle sue parole con ragione raccolta da altro celebre Oratore l' Abate de Maccarthy, detta in un momento che gli si esponeva dalle sue limosine esaurirsi omai i proprj suoi mezzi: *date sempre*, ripigliò il buon Principe, *e ciò seco porta la felicità*, parola veramente cristiana e reale, ben meritava che tutte le anime sensibili, tutte le assemblee di carità, tutti gli stabilimenti pii, e quello del nostro Arnoux gareggiassero a celebrarne e piangerne la memoria. Il suddetto Abate cantò la messa nella cappella decorata a lutto: v' assistarono i prigionieri di più classi: molti v' intervennero di fuori, e fecero la lor comunione, e tutta la cerimonia fu edificante al tempo stesso, e commovente (15).

Sel nel 1818 Monsignore de Boulogne impiegò la sua eloquenza a prò del Rifugio in un' assemblea di carità

antenati si vide salire un re, il padre del popol suo, una regina adorata, una principessa modello compito delle più pure virtù. Poco dopo il figlio di questo re, giovine erede delle sventure del trono, spira pel veleno nell' antro oscuro del mostro a cui era stato consegnato. Il delitto prosegue la sua opera, minaccia quanto ha vita: la rivoluzion giugnè a una completa vittoria: un' ignota forza l' arresta d' improvviso, ma rimane solo sbalordita, e non mai abbattuta: dessa si rianima, raccoglie la sua rabbia, e sta di nuovo per regnare, quando tutt' a un tratto un uomo alza la sua spada, e dice: la rivoluzione son io. E lo era realmente, e nessuno potè dubitarne, quando il sangue d' un Borbone fu versato sotto la medesima quercia appie' della quale S. Luigi amministrava la giustizia presso i suoi sudditi. Dio finalmente rese giustizia al tiranno, alla Francia, alla sventurata famiglia de' suoi re. Il tiranno è scacciato: i Borboni risalgono sul trono, ahimè! per troppo breve tempo. La rivoluzione che s' era imprudentemente risparmiata si sbalza una seconda volta: essa si lusinga di vincere, ma la sua spada, rotta nei campi di Waterloo è gettata lunge. I Borboni rientrano nella salvata Francia: ci riconducon la pace; la rivoluzione ne profitta e non l' accetta. Essa mormora, minaccia, ottien concessioni. Allora come ai giorni de' suoi trionfi, vi voleva una gran vittima: il nipote di Enrico IV. il Duca di Berry cade sotto un pugnale „

(15) *Ami de la Religion* ec. T. XXIII. p. 106. an. 1820.

tenuta a S. Sulpizio, un altro celebre oratore l'Abate Maccarthy fece lo stesso in quest'anno, e il 28 febbrajo recitò a numerosa adunanza in S. Sulpizio medesimo un sermone sulla limosina, eloquente, istruttivo, e dalla perdita recente del Principe sì elemosiniere reso patetico in più luoghi, ove naturalmente richiamavano la funesta memoria, e la viva riconoscenza. Prese egli giudiziosamente a testo del suo discorso le belle parole di S. Paolo, colle quali raccomandava Onesimo a Filemone *Obsecro te pro filio meo quem genui in vinculis Onesimo*. Compreso da quella carità stessa, che animava l'Apostolo delle Genti nel raccomandare con tanta finezza di carità uno schiavo pentito al suo padrone, raccomandò alla pietà de' fedeli non un solo, ma molti Onesimi, i quali erano già schiavi delle loro passioni, e che una ingegnosa e provida carità avea raccolti e generati a Gesù Cristo. Divise il suo discorso sulla limosina in due parti: nella prima parlò de' vantaggi spirituali chiaramente promessi nel Vangelo: nella seconda parlò de' vantaggi temporali comprovati costantemente dall'esperienza. Nello spirito di carità e di beneficenza che tanto si diffuse nel secolo XVII. trova egli da cristiano filosofo una delle cause più efficaci e sicure, che fissarono la grandezza e il lustro del secolo di Luigi XIV., indi passando a considerare il nostro esclamò: „ Qual enorme distanza fra quell'epoca gloriosa, e i nostri disastrosi tempi, in cui la religione è sconosciuta ed avvilita! Colla religione il governo era forte, tranquillo il popolo, stabile la società: senza di lei regnano ovunque il disordine, la debolezza, le inquietudini. Essa è ormai divenuta straniera alla nostra legislazione, è bandito il suo nome dal nostro codice, e non si è temuto di dir pubblicamente che *la legge è atea*. Quali calamità aspettar non si devono da un tale ordin di cose? Che promettersi da uno Stato in cui la religione è abbandonata agli oltraggi, i suoi ministri insultati o scacciati, in cui la croce non può più mostrarsi in publico, in cui s'invoca l'inferno? Scandali orribili che avevano già spaventato i saggi anche prima

che delitti d'altro genere venissero ad avverare sì tristi presentimenti! Sì, Dio era escluso dalla società prima che un ferro parricida avesse colpito il cuore d'un Principe, e un torrente di funeste dottrine ci aveva allagati anche prima dell' attentato che ne offre la detestabile applicazione (16). „ La perorazione fu molto commovente, e la questua pel Rifugio fattasi in Chiesa diede la somma di franchi 5700. Altri doni vi si aggiunsero poi in appresso. La seguente lettera dell' egregio Oratore all' Abate Arnoux svela una circostanza edificante e degna di ricordanza.

*Parigi Mercoledì mattina 1 Marzo 1820.*

„ Signor Abate. Mi faccio premura di trasmettervi un nuovo soccorso, che or ora ricevo pe' vostri fanciulli. È bene che sappiate, e che forse si sappia anche dal publico, come mi è giunto. Esso sarà al par di voi, e di me, commosso d'un tratto di generosità la più nobile, la più delicata, la più veramente cristiana. Un'ora fa, ricevei la visita d'un signore, che io non avea mai visto, e che senza voler farsi conoscere, m'ha presentata una lettera sigillata, dicendomi che non potea trattenersi nè anche un momento, e che avea adempito il suo fine consegnandomi in proprie mani la lettera. L'ho aperta un momento dopo, che fu partito, ed eccovi ciò che vi lessi.

*Signore, io vi prego di passare all' amministrazione del Rifugio l'accluso viglietto di 1000. franchi: è questo il frutto del discorso che recitaste Lunedì: è giusto che voi ne siate il depositario. Permettete che io mi raccomandi alle vostre orazioni.*

„ Queste poche parole non avevano alcuna sottoscrizione. Non occorre ch'io vi dica qual fu e qual è tuttavia la commozion mia a un esempio sì degno di un secolo miglior del nostro. Io non sarò il solo che preghi per questo rispettabile incognito. Le vostre preghiere e quelle de' vostri

(16) *Ib.* p. 117.

fanciulli gli sono dovute, come le mie per tutta la vita. Questa elemosina, così ben celata dalla sua destra alla sua sinistra, pregherà ancora più efficacemente per lui.

„ Sono coi sentimenti più sinceri di stima e di attaccamento, signor Abate, il vostro umilmo e obbedientissimo servo

L' ABATE DE MACCARTHY.

Altre offerte vennero in tal circostanza fatte al Rifugio. Un incognito depositò presso il notajo Agasse un biglietto di 500. franchi: un'altra persona ne rimise 100. all'Abate Arnoux. Questi soccorsi abilitavano l'amministrazione del Rifugio a ricevere più fanciulli. Otto ne aveva allora ricevuti, e proponevasi di riceverne altri nella settimana ventura. Quattordici di questi fanciulli recaronsi la Domenica 5 Marzo coll'Abate Arnoux a S. Dionigi, onde pregar sulla tomba del Duca di Berry, che era stato uno de'primi sottoscrittori per lo stabilimento. Dall'epoca della fondazione sua sino a questo punto avea il Rifugio raccolti da settanta fanciulli, diciotto de'quali erano rientrati nella società con lodevole condotta. Le più belle e fondate speranze formar si potevano e sulla cura veramente singolare dei Fratelli che ne aveano la direzione, e sull'Abate Arnoux, che come ne era stato l'istitutore, così era l'anima di tutto, e sembrava moltiplicarsi, onde bastare a quanto sapeva suggerirgli la sua accesa carità, e lo zelo per la salute delle anime. Ben possiamo ripeter di lui come di Nepoziano scrivea il massimo Dottor S. Girolamo: *unde hic fervor, nisi ex amore Dei? unde legis Christi indefessa meditatio, nisi ex desiderio ejus, qui legem dedit?* (17) Arnoux così pieno di fede e di carità, nel fior dell'età, circondato dalla stima e dall'amore de' più rispettabili soggetti nel Clero, nella magistratura, nella nobiltà, Arnoux che tutta la sua perfezione fondata avea sull'umiltà, *primus in opere, extremus in ordine*: Arnoux che non viveva che per i poveri, e

(17) S. Hieronymi Ep. LX. ad Heliodorum.

gl' infelici: *caecorum baculus, esurientium cibus, spes miserorum, solamen lugentium fuit*. Con sì grandi auspicj, con sì glorioso principie, quanto non potevamo aspettarcene nel progresso: *cujus talia principia, qualis finis erit?* Ah troppo fedelmente ricopiava in se il virtuoso Prete le sembianze del degno Nepoziano, per cui a questo punto della notizia dobbiam noi pure esclamare con S. Girolamo: *quid tergiversaris oratio, quasi enim mortem illius diferre possimus, et vitam facere longiorem?* Le fatiche molteplici, le istruzioni, i travagli del nostro Arnoux ne fiaccarono le forze: il suo petto delicato non potè resistere, e un reuma degenerò ben presto in una malattia di petto che lo tolse ai vivi il 4 Giugno 1820 nell'età di soli 28 anni. La sua morte fu edificante qual la sua vita: ne fece a Dio il sacrificio generoso, e tanto per lui più meritorio in quanto parve gli costasse non poco. *Morire ai 28 anni?* diceva egli ad un amico che lo vegliava al suo letto di morte, *ebbene io mi sentiva d'aver qui qualche cosa*, e in ciò dicendo metteva la mano sul cuore. Sì, virtuoso Arnoux, nel vostro cuore v'era la carità di Cristo, che v'incalzava, e pressava a cose grandi: *caritas Christi urget nos* (18) v'era l'amor degli infelici e degli afflitti, che secondo il Grisostomo forma il vincolo, il nodo della carità: *caritatis vinculum est aerumna et afflictio* (19): v'era quello spirito di vera sapienza che in breve corso di tempo sa compire e vivere lunga età: *consummatus in brevi explevit tempora multa* (20). Ognuno facilmente s'immaginerà come la morte del virtuoso Arnoux fosse sensibile ad ogni classe di persone, e come questo annunzio funesto risuonasse doloroso e nella casa del Rifugio della quale fu creatore, e nelle carceri di S. Pelagia, ove al principio di quest'anno medesimo era stato fatto Cappellano. Il giorno 6 gli si fecero in S. Sulpizio i funerali, ai quali concorsero a gara persone di tutte le

(18) 2. Cor. V. 14.

(19) T. II. p. 317.

(20) Sap. IV. 13.

classi, cui la sua pietà, il suo zelo ingegnoso, le sue maniere franche ed aperte, la sua carità immensa conciliato avevano amore, stima, e venerazione. Confusi alla folla di tali persone, ma ben distinti per l'atteggiamento più commosso e dolente vedevansi i fanciulli del Rifugio, che piangevan la perdita d'un maestro, d'un amico, d'un protettore, d'un padre. Il suo cuore fu deposto nell'antica Chiesa de' Domenicani nella strada di S. Giacomo, e il signor Abate Petit-Radel membro dell'Istituto Reale di Francia e primo Bibliotecario della Mazzarina a Parigi, vi pose la seguente iscrizione storica che ricorda l'eroica pietà e carità del defunto Ecclesiastico.

*Heic sursum coram Domino repositum est Cor pauperis sacerdotis Francisci Xaverii Arnoux Niortensis Domus Refugii judicatorum puerorum emendationi dicatae impetratoris auctoris rectoris, qui misellos aetate labili lapsos ut a sagena vitiorum eriperet, moribus christianis reformaret, labore subactos, artibus licite quaestuosis instructos saeculi pelago rursum committere, delegatis patronis explorare protegere et in bono perseverantiores quin etiam remunerare posset, mendicabunda prece satagit ostiatim usque dum supernae vocationis ardore consumptus ab Archiepiscopo nostro Reverendissimo extremum valedictus benedictus explevit tempora multa. Ann. tantum xxvii. M. viii. D. iv. die iv. Junii A. m. dccc. xx.*

G. BARALDI.

## LETTERE DUE

SOPRA UN MONUMENTO SEPOLCRALE

FINORA SCONOSCIUTO COME DEL BEGARELLI.

## LETTERA PRIMA

*Al signor Dottore CESARE GALVANI.*

DILETTISSIMO MIO AMICO.

*S. Cesario 8 Agosto 1827.*

**M**entre io vado qui sollevando la cagionevole mia salute coi dolci ozj della campagna, e allegro le cure dell'animo, ora tacito passeggiando per questi ombrosi boschetti, ora assidendomi sulle sponde del panaro, ove limpidissima l'acqua si rompe, e susurreggia, oh quante volte riflettendo sopra me medesimo trovo il mio animo lontano da me, che s'aggira e parla e conversa co'miei amatissimi compagni ed amici modonesi, tra'quali voi sapete bene quanta parte vi possediate del mio cuore. Oh quante volte sospiro il momento di riabbracciarvi e di trattenermi con voi! Ad illudermi perciò dolcemente metto come l'animo mio in questa lettera, la quale se certo vi sarà gradita perchè viene dall'amicizia, vi sarebbe ancora di molto interessante, se una novità, ch'essa viene a comunicarvi si potesse accertare; nè per avventura s'avesse a rinvenirla un bellissimo sogno.

Io era, sono un dieci giorni, nel coro di quest'antica chiesa arcipretale, e alzando gli occhi al monumento in plastica eretto alla memoria di Gian Galeazzo Boschetti vidi, o mi parve vedere in uno di quegli angiolini balenar quell'aria celeste di volto, quelle soavissime forme, quelle sveltissime movenze che io non posso mai saziarmi di ammirare nei fanciullini effigiati dal nostro Begarelli ad accompagnamento delle quattro sue statue della B. Vergine, di S. Pietro, di S. Giustina, e di S. Benedetto ora collocate costì nel tempio di S. Pietro. Quante idee mi corressero alla mente in quell'istante e si associassero fra loro, io non saprei ben dirvi, dirò bensì che in quell'istante tra me e me conclusi: quì è certo la mano del Begarelli. Perciò mi son dato, per quante ore del giorno poteva, ad osservare, e studiare questo monumento, e ognora più è andata in me crescendo la persuasione fatta ormai invincibile essere desso opera dell'immortale plastico modonese.

Prima però che io v' adduca i motivi di questa mia idea, immaginatevi vedere una base di macigno (chè il rimanente è tutto di terra cotta a riserva di poche parti in gesso) sostenuta da due vaghi modiglioni, da' quali pende un festone di fiori, foglie e frutta. Nella lunetta racchiusa dalla base, dai modiglioni e dal festone leggesi l'iscrizione seguente già pubblicata, ma con qualche diversità, dal Vedriani. *Jo. Galeatius Boschetus, qui quam usq. a teneris clariss. et animi, et corporis indolem praesetulit, in adulescentia re comprobans, liberaliter eruditus, et agendis reb. natus, in ro. cu. florens adeo gratus sacris illis Patrib. extitit, ut inter apostolicos Protonotarios cooptari, multisq. beneficiis ornari meruerit, et postea, q. fratres, et nepotes dignitate, atq. opib. auctiores, et nomine illustriores reddidit moriens, ipsis sine fine maerent. pientiss. huic monumento mandatus est. Qui legis igitur, nec ei bene precaris Scythae atq. impius. MDXXIII. Die xviii. Marci.*

Siedono agli angoli della base due satiri ignudi, l'uno d'un' affaticata gioventù, l'altro d'una robusta vecchiezza; ed in ambidue le braccia, ed il busto sono tocchi con



profonda scienza di muscoli, e sì al naturale, che li direste in viva carne e pelle: le teste poi inghirlandate di foglie d'edera meravigliosamente esprimono un misto di umano e di ferino. Sostengono essi cogli omeri, a guisa di mensole, la cassa sepolcrale, nel qual atto sono atteggiati in modo che a chi li vede, fan nascere *del non ver vera rancura*. In mezzo a loro sta l'arme della nobile famiglia Boschetti, ai lati della quale scherzan le code di due serpenti alati, che simboli di prudenza ascondono il capo sotto il sepolcro. La cassa è di belle proporzioni e adorna con fregi di nobile semplicità. Giace distesa sopra la medesima la figura di Gian Galeazzo; e ai piedi e al capo di essa stanno due angiolini di sì graziose forme e sembianze, e mossi con sì nobile sveltezza e semplicità, che innamorano chiunque li miri: l'uno tiene una face accesa, e somiglievole simbolo doveva forse tenere ancor l'altro. Fra tutte però primeggia la statua di Gian Galeazzo, la quale conforme all'usato nelle urne etrusche e romane, giacendo sul coperchio del sepolcro poggia il sinistro braccio sopra alcuni volumi, e si fa della sinistra mano sostegno alla guancia, mentre l'altra tiene un libro aperto. Panneggiata è dessa in istile grandioso con larghe pieghe adatte alla dignità sacerdotale del soggetto, ed alle sublimi idee che la Religione ispira sulla vanità delle apparenze terrene, e sulla grandezza delle eterne speranze. Nel volto poi sembra, che l'artefice emulando i greci maestri, abbia cercato sublimemente levarsi ad un'idea superiore alla terrena natura, così vi ha unita una bellezza, una maestà, una serenità, un gaudio già incominciato di paradiso. Tiene Giovanni gli occhi socchiusi in atto di chi sia assorto in beatifica visione; e vede egli veramente Vergine celeste in fra le nubi, vestita di lievissima veste, cinta la fronte d'alloro e festeggiata da angeli e da serafini la quale ha nella destra un volume, e colla sinistra alzata il chiama e gli addita il cielo.

Passo altre bellezze di questo monumento, ma una osservazione mi conviene aggiugnere sopra un suo pregio singolare, che dagl'intelligenti si vorrà estimare moltissimo.

Quella somma difficoltà dell' arte, del comporre cioè i gruppi di figure in modo, che d'ogni lato riguardati faccian di sè bellissima mostra, qui si trova mirabilmente superata dall' artefice: perocchè questo deposito sebben collocato in una parte laterale del coro, ciò che accresceva la difficoltà dell' apparire, pure in ogni punto della chiesa, ove sia visibile, si presenta magnificamente.

Or tanta intelligenza di arte, e tanta perfezione di lavoro, se io mal non mi appongo, chiamano un artefice sommo, nè tale io potrei intravedere altro che il Begarelli. E concorda il tempo: questo monumento in fatti per le parole istesse dell' iscrizione sepolcrale appare innalzato dai fratelli di Gian Galeazzo, cioè non molto dopo la morte di lui avvenuta nel 1524, quando appunto cominciava a fiorire il Begarelli. Concorda ancora il luogo: perchè di que' tempi, in questo paese, ed in questa chiesa molta era l' autorità de' monaci benedettini, i quali protettori beneficentissimi che furono del Begarelli, avranno verosimilmente fatta presente la maestria di lui alla famiglia Boschetti.

Vero è che per nessun documento storico io saprei certificare l' opinione mia manifestatavi; giacchè indarno ho ricercate notizie intorno a questo monumento nel Vedriani e nel Tiraboschi: indarno ho consultato l' archivio di questa chiesa diligentemente ordinato dal zelantissimo arciprete e mio affettuosissimo amico signor D. Leopoldo Mucci: e indarno ancora ho avuto ricorso a S. E. il signor Conte Luigi Boschetti coltissimo e virtuosissimo cavaliere, da cui sono continuamente ricolmato d' ogni gentilezza, e il quale mi assicura, che in tutte le carte di sua famiglia da lui stesso ad una ad una esaminate neppure una parola avvi intorno a questo deposito, della cui storia egli stesso aveva avuto particolare interesse.

La difficoltà però desunta da questo argomento negative non vi parrà di molto peso, tanto più, che per altre osservazioni io posso confortare il mio pensiero.

E primieramente molte sono le parti, nelle quali anche i meno esperti conoscitori delle finezze dell'arte ravvisar possono nel monumento Boschetti la maniera del Begarelli: i grandiosi partiti di pieghe, il gusto dei festoni, e degli altri fregi, le teste degli angelini con sei ale intorno, e in questi, per tacer di tant' altre minute particolarità, quelle arie graziosissime di volti, nelle quali solo il Begarelli emulò il suo compagno il divino Allegri, quell'Allegri, nella cui patria io spirai dolci aure negli anni primi della mia vita, e nella quale, o Cesare mio, riposan le ceneri del mio buon padre.

Di poi molta è la simiglianza nelle parti principali tra questo deposito Boschetti e l'altro Belleardi, che opera certa del Begarelli venne fatalmente distrutto dalle conseguenze di quella triste rivoluzione, la quale anche tra noi nel suo vortice avvolse tanti capi di belle arti insieme a tante utili istituzioni di Religione, di costumi, e di pubblica beneficenza. Nell'uno e nell'altro in fatti sulla base di pietra posa l'urna, e sopra queste giacenti stanno colla faccia sostenuta dal sinistro braccio i due figurati in atto di placidissima estasi per l'apparizione della gloria celeste. Nè per questo l'uno si può dire copia dell'altro; giacchè tante poi sono le differenze ne' partiti secondi; e queste introdotte con sì bella naturalezza, e con sì profonda intelligenza, che chiaro appare il monumento Boschetti avere col monumento Belleardi quella simiglianza e parentela, che hanno fra loro i figli d'uno stesso padre.

Da ultimo voi converrete meco volentieri che osservando i più superbi mausolei, ne' quali con marmi preziosi e bronzi dorati, ed iscrizioni magnifiche si cerca ad onta della morte eternare il nome dei grandi della terra, l'animo prova in sè un non so qual freddo sentimento, che tacitamente lo avverte come ogni cosa mortale *passi e non duri*; come a questi stessi gran nomi il tempo sarà presto gran veneno; e gli lascia uno sterile scontento sulla vanità delle umane grandezze. Ma fermando la considerazione

sopra questo deposito avvivato dalle idee della Religione, si dileguano le immagini desolanti della morte, la quale non appare più il termine, ma il principio della vera grandezza, e l'animo si solleva alle speranze della beata immortalità, che sola confortar può la virtù fra i duri travagli di questa vita. Nobilissimo dunque fu lo scopo che si propose l'autore del monumento Boschetti, e a questo scopo ei pervenne della più nobil maniera. Or questa considerazione parmi suggelli le cose dette a mostrarlo opera del Begarelli, al quale pochi si possono pareggiare, e niuno forse porre innanzi nell'aver sentito profondamente quanto la Religione sublimar possa l'arte, e nell'aver in ciò posto lo studio perpetuamente.

Per questi motivi, e per un certo intimo sentimento, di cui non saprei dirvi la ragione, è nata in me e fermatasi l'opinione che v'ho dichiarata. Ma bene mi raccomando, che per ora di ciò non facciate motto se non col nostro conte Mario Valdrighi, che mi abbraccerete caramente, ed inviterete a venire insieme con voi ad osservare questo monumento e proferire sul medesimo giusta sentenza. E chi potrebbe giudicarne meglio di voi due, i quali coll'egregio signor Dottor Malmusi metteste tanta cura nel ricercare ed illustrare le opere del Begarelli, e nel darne edizione magnifica, rendendo così un giusto e santo tributo al merito immortale del primo tra i plastici; prestando inapprezzabil servizio agli amanti delle arti belle; e riparando la trascuranza di questa Città, la quale vedeva con occhio indifferente andar deperendo di giorno in giorno tanti miracoli d'arte, sui quali pronunziato aveva lo stesso severissimo Buonarruoti: *se questa terra diventasse marmo, guai alle statue antiche*; e la quale additar non sa al forestiero il sasso che copre le ceneri, o che almeno serbi la memoria del suo plastico impareggiabile, come nol sa di tanti altri illustri figli suoi, i quali con opere immortali resero chiara la rinomanza di lei presso gli stranieri ed i posterì, e i quali furono da lei ingrattissimamente dimenticati.

Voi proseguite intanto cogli eruditi vostri studj a rinfrescar la memoria de' trapassati; e come è proprio degli animi virtuosi e gentili, a procurare tanto più volentieri giustizia al merito loro, quanto più questo venne dall'invidia de' contemporanei trascurato od oppresso. Salutatemi affettuosissimamente gli amici e in prima il signor Professore Baraldi, della cui dotta compagnia voi avete la sorte invidiabile di godere sì spesso nella reale biblioteca; e presto venite ad abbracciare

*Il vostro*

*SEVERINO FABBIANI.*

---

## LETTERA SECONDA

*Al signor Conte MARIO VALDRIGHI.*

PREGIATISSIMO MIO AMICO.

*S. Cesario 20 Ottobre 1827.*

**I**o vi ringrazio dei versi di Torquato Tasso tratti da voi dagli autografi, ed illustrati di belle note, de' quali avete voluto gentilmente favorirmi e che io unirò al Donateo dell' Ottonelli, ed alle Lettere d' illustri italiani da voi donate agli amanti dell' amena letteratura; nè sapendo che di meglio offerirvi in contraccambio a queste preziose novità, gradirete spero un distinto racconto di quanto è avvenuto intorno al deposito Boschetti in seguito della visita vostra; perchè dopo il giudizio che voi stesso ne proferiste essendo esso divenuto in alcuna maniera cosa vostra, non può che interessarvi quanto lo riguarda.

Appena qui nota fu la sentenza, per la quale voi ed il nostro Galvani aggiudicaste concordemente questo monumento Boschetti al Begarelli, fu subito un molto discorrerne per ogni ordine di persone ed un meravigliarsi ed un goderne, tanto più che desso era in una quasi totale noncuranza. Seppi allora come nei ciechi furori della rivoluzione si voleva demolito questo prezioso capo d' arte, il quale se poté venir sottratto alla pazza e barbara prostituzione, fu merito principalmente della pronta e robusta facondia del signor Geminiano Pianesani mio cortesissimo ospite. Vennero per altro tolte e mutilate diverse parti, tra le quali una corona tenuta in mano dalla vergine che appare nella gloria, e due figurine poste ad ornamento agli angoli dell' urna, dove noi avvisata già avevamo una mancanza.

Io intanto piangeva la perdita di questi pezzi preziosi; e sospirava pur di sapere qual sorte avessero corsa in tutti questi anni. Ma grazie alle premurose ricerche del lodato mio ospite, finalmente furono rinvenute le due figurine, e rinvenute furono (date pur luogo a nobile sdegno) nella cantina d'un contadino che servivano di coperchio e di barbarico ornamento alle botti. Rappresentano esse due mezze figure muliebri in atteggiamento dolorosissimo di pianto e di disperazione; e sebbene mal concie mostrano ancora ad evidenti segni di cui mano sien figlie.

In seguito di che il signor Conte Luigi Boschetti saggio estimatore delle opere pregevoli volendo restaurato questo mausoleo, che onora l' illustre sua famiglia, e adorna questa chiesa, e questo paese, invitò a tale oggetto il signor Giuseppe Malavasi proposto da voi come sagacissimo conoscitore, e studiosissimo restauratore delle opere begarelliane. Questi come vide il monumento, e più dopo averlo minutamente esaminato convenne, essere desso lavoro certissimo del Begarelli; anzi giudicò s' avesse a collocare tra i più eccellenti sì per l'invenzione, come per l'esecuzione; nè sapeva saziarsi d'ammirare tante bellezze e tanta perfezione di arte. Un difetto però di proporzioni egli avvertì nel capo della fanciulla, difetto, che secondo lui si deve attribuire a qualche non abbastanza esperto racconciatore: e forse ciò potrebbe essere avvenuto quando nel 1612 fu di nuovo adornato questo coro, leggendovisi tuttavia la iscrizione: *Ferrantes Bosch. Com. ac Sanctis. D. N. P. Pauli V. intimus Cubicularius restavravit Anno MDCXII. Die xx. Septembris.*

Il signor Malavasi cominciò il suo ristauo dal raschiare tutto il monumento, e togliervi quella grossolana e terrea vernice, colla quale era stata bruttata quest'opera, come furono parecchie altre del Begarelli, solito dare alle sue statue quel colore tanto ammirato dal Vasari, che le rendeva simili affatto al marmo. Poi restituì l'arma Boschetti, e rifece le code infrante dei due serpenti: ripose le figurine muliebri sull'urna, e fornì di nuova face l'angelo, che

sta al capo di Gian Galeazzo, e che mostrava i segni di quella che teneva anticamente; aggiunse le dita alla mano sinistra dell'altro angiolino, e il piede sinistro, che mancava intieramente alla celeste fanciulla, nella sinistra mano della quale avendo collocata una corona conforme alla memoria di quella che fu tolta, non potete credere quanta bellezza si sia aggiunta a tutta la composizione, che ne riceve l'ultimo accordo.

Son pochi giorni, che il Malavasi ha data al monumento l'estrema mano della sua vernice di biacca simile a quella, che felicemente ha posta in uso per la deposizione di S. Agostino: e pel suo ristauo tutto il deposito mette in mostra più bella i suoi pregi, e si attira l'ammirazione di quanti son venuti, o vengono a visitarlo. Affinchè poi non avvenga, che per incuria de' tempi avvenire questo monumento incontrasse la sorte di cui fu minacciato ne' tempi trascorsi, vi si apporrà la seguente iscrizione:

ANTONIVS · BEGARELLIVS  
 PLASTARVM · INDE · A · RESTITVTIS  
 ARTIBVS · FACILE · PRINCEPS  
 FECIT  
 DOMVS · BOSCHETTA  
 RESTAVRANDVM · CVR.  
 AN · MDCCGXXVII.

Vi aggiungo alcune notizie intorno a Giovanni Galeazzo tratte da un manoscritto di casa Boschetti, le quali mi sono state gentilmente comunicate dal lodato signor Conte Luigi, e le quali son certo, che a voi studioso delle cose patrie riusciranno carissime.

„ Monsignore Giovanni Galeazzo figlio d'Albertino Bo-  
 „ schetti, vicerè di Calabria, conte di S. Cesario, signore  
 „ di Rodi, Cività ecc. nella Puglia, visse assai tempo col  
 „ Cardinale Leonardo della Rovere, cugino del Pontefice  
 „ Giulio II, e Legato di Perugia. In Aprile del 1505 fu  
 „ nominato protonotario, conte del sacro palazzo e dell'aula  
 „ lateranense, con facoltà di creare notari e giudici ordi-



„ narj e di legittimare. Nel 1517 Arrigo VIII. Re d'Inghil-  
 „ terra l' ascrisse tra gl' intimi famigliari della sua corte. Ol-  
 „ tracciò aveva egli posseduti molti benefizj ed altre dignità.  
 „ Fu Priore della Chiesa di S. Croce di Langurano diocesi  
 „ di Mantova, e della Chiesa di S. Croce di Montebajulo  
 „ diocesi di Perugia, Rettore del Priorato di S. Zenone di  
 „ Cesena, della Parrocchiale di S. Giacomo di Piumazzo,  
 „ dello Spedale de' lebbrosi di S. Tommaso fuori delle  
 „ mura di Trevi diocesi di Spoleti, e della Badia di S.  
 „ Stefano della Cittadella di Vercelli, pensionario della  
 „ Chiesa Parrocchiale di S. Bartolomeo in Buttenheim  
 „ diocesi di Bamberga nella Franconia, della Chiesa Par-  
 „ rocchiale di S. Eusebio, di S. Angelo in Vado, e di un  
 „ beneficio semplice del titolo di S. Paolo, Proposto della  
 „ Chiesa di S. Gangolfo fuor delle mura di Bamberga,  
 „ Canonico onorario di Saluzzo, e Governatore di S. Maria  
 „ di Cereto dell' ordine Cistercense diocesi di Lodi, creato  
 „ dallo stesso Cardinal della Rovere ai 20 Novembre 1517.  
 „ Gli venne offerto eziandio nel 1518 il Vescovado di  
 „ Cagli, che quel Vescovo cercava di rinunciarli: ei però  
 „ non volle accettarlo sulla lusinga di potere conseguire  
 „ il Vescovado di Fossombrone, o quello di Urbino. Godè  
 „ ancora dell' amicizia d' uomini grandi, e fra gli altri  
 „ del celebre Girolamo Vida Vescovo d'Alba, col quale  
 „ tenne corrispondenza epistolare. In fine la debolezza sua  
 „ salute il costrinse a ritirarsi d' appresso al ridetto Cardi-  
 „ nale della Rovere. Nondimeno il richiamarono a Roma  
 „ per esservi noverato fra i Cardinali (V. *Sansovino orig.*  
 „ *delle famiglie illustri*), quando la morte il sorprese alle  
 „ ore 3 di notte del 5 Marzo 1524. Ne onorarono poi la  
 „ memoria i fratelli ed i nipoti suoi con adorno monu-  
 „ mento, che gli eressero nel coro della Chiesa Parrocchiale  
 „ di S. Cesario, e con iscrizione pubblicata dal Vedriani  
 „ (Dottori Modonesi) „.

Queste cose per parte mia io aveva a comunicarvi  
 intorno a questo finora sconosciuto lavoro del Begarelli, che  
 tanto più sarà da pregiare quanto che dopo la demolizione

del deposito Belleardi rimane unico nel suo genere. Ora io invito voi che avete familiari le fonti, da cui trar si possano notizie begarelliane, voi, cui la nobiltà del sangue non è scusa, ma eccitamento alle oneste letterarie fatiche, io v'invito ed anche vi prego a far particolari ricerche se possibil fosse rinvenire qualche documento storico, che donasse l'ultima conferma di fatto a quanto il discorso e il sentir comune degl'intelligenti ne ha discoperto ed assicurato.

Voi conservatemi la preziosa vostra amicizia, di cui mi onoro; e tante cose dite per me agli amici tutti e distintamente al nostro filologo Parenti, cui non ebbi ancora il bene di abbracciare dopo il suo ritorno da Roma; e datemi occasione per dimostrarmi

*Vostro Affmo Servo ed Amico*  
*SEVERINO FABRIANI.*

## ARTICOLI NECROLOGICI

DEL CONTE

MARIA LUIGI AUGUSTO DE MARCELLUS

PARI DI FRANCIA.

I. *Sul Duca MATTEO DI MONTMORENCY.*<sup>(1)</sup>

La morte del signor Duca di Montmorency per le notabili circostanze che l'accompagnarono è uno di quegli avvenimenti ne' quali Iddio compiacesi di palesare a un tempo stesso la sua possanza e la sua misericordia. In un secolo tanto superbo di sua vana scienza, e che l'illusione de' sistemi e delle ambiziose teorie strascinò a un dubbio universale più vergognoso dell'ignoranza la più profonda, parve che Dio mandasse la morte, qual ministro di salute e di clemenza, a coronar solennemente la virtù d'uno de' suoi servi più fidi, e ad offrire al mondo coll'unione inudita di meravigliose circostanze, una prova sensibile delle verità più tenere e più sublimi della sua religione. E chi vi sarà che non *rifletta in cuor suo* (2) ad una morte

(1) Quest'articolo ispirato dalla religione e dall'amicizia venne nel 1826 stampato a parte con un'ode sacra, parafrasi del salmo Graduale cxxiii. applicata alla morte di quel cristiano Eroe: e noi l'abbiamo estratto dall'elegante e dolcissima raccolta di *Odi Sacre tratte dai 15 Salmi Graduali*, stampate dal Conte di Marcellus nel 1827 e dedicate a S. S. Leone XII. Alla eleganza delle versioni, e a quell'unione che palesa un traduttore compreso dal sentimento stesso che ispirò i Salmi, va unita una scelta erudizione, e una cristiana filosofia nella dotta Prefazione, e nelle note.

(2) *Isaia XLIV. 19. - LVII. 1. Non recogitant in mente sua... non est qui recogitet corde.*

si dolorosa per la Francia, ma sì consolante per la fede? Chi senza intenerirsi avrà veduto il giusto, all'istante in cui la misura delle sue opere buone era compiuta, e in cui doveva *riposarsi dalle sue fatiche* (3) in uscendo dalla sacra mensa passare, e senza sentire *lo stimolo della morte* (4), dal seno della sua famiglia in seno degli angeli, e per usare le belle parole d'un illustre oratore, *svenir tra le braccia, e seppellirsi nella tomba del suo Dio* (5)?

M' accingo quì ad esporre in poche righe un piccolo numero di fatti sicuri, conosciuti da tutti, che io lascio alla meditazione delle anime.

Il Duca Matteo di Montmorency, che non era mai stato malato, fu colpito dal primo accidente che lo avvertiva della vicinanza della morte, il giorno della Domenica di *Passione* (12 Marzo 1826) nel punto in cui stava per assidersi alla sacra mensa, e offrire a Dio che s'immolava per lui, il consueto tributo delle buone opere che tutto riempivano il corso della sua vita.

Egli fu colpito ma non sorpreso. Le sublimi funzioni cui destinato avealo una scelta augusta, il sacro tempo del Giubileo, e lo dirò pure, un non so quale secreto presentimento del suo prossimo fine, rinnovato avevano il suo fervore: egli avea di recente sottoposta l'intera sua vita alla grazia dell'assoluzione con una confession generale nel principio della quaresima.

Uscito appena di casa e a piedi, egli cade e sviene. Si accorre, gli si prestano tutti i soccorsi dell'arte: ripiglia l'uso de'sensi. Ben presto si dileguano i timori, e rinasce la sicurezza. Tornato a suoi esercizi di pietà, il Duca Matteo che s'era già comunicato nel suo appartamento la Domenica delle Palme, volle far la Pasqua il Giovedì santo in mezzo alla sua famiglia. Passò tranquillo la se-

(3) *Apocalisse XIV. 13 ut requiescant a laboribus suis.*

(4) *I. ai Corinti XV. 56. stimulus mortis peccatum.*

(5) L'Abate de Maccarthy predicando alla Corte il giorno di Pasqua 26 Marzo 1826.

guente notte nelle dolci meditazioni di pie letture, e nei trasporti di carità e di fede. „ Io attendo a seguir Gesù „ Cristo dal giardin delle olive al Calvario. Lasciatemi, „ diceva egli, lasciatemi pascere in pace il mio cuore in sì „ mirabile e consolante mistero „. Intanto profittar voleva del ritorno di sue forze languide ancora per visitar egli stesso, nelle loro oscure dimore, alcuni poveri cui era solito in occulto profondere le sue liberalità e le sue cure. Non sentendosi abbastanza in forze, mandò loro copiose limosine.

Il Venerdì mattina esternò decisamente il desiderio di recarsi ad adorare il suo Dio nel sepolcro, ove in quel santo giorno questo Dio crocefisso accoglieva gli omaggi de' fedeli. Volea soprattutto trovarsi a piè degli altari in quell'ora medesima in cui spirò il Salvatore per la salute del mondo. E da qualche tempo osservavasi, che nelle sue pratiche di pietà, egli mostrava una predilezione particolare per quell'ora e per quel momento. In un giorno poi sì specialmente consecrato a questo augusto mistero, rinunziar non poteva alla felicità di recarsi a meditarlo nel luogo santo. In sua viva impazienza egli non tollerava alcuna difficoltà. Chiedeva con istanza la sua carrozza, e a misura che l'ora accostavasi scorgevansi le sue pietose brame raddoppiar d'inquietudine e di ardore. „ Questo è pressante „ disse egli. Finalmente lieto sale in carrozza: vien consigliato di andare ad una Chiesa che sia meno fredda. „ No, „ esclama, andiamo alla più vicina „.

Nel momento d'entrare nella Chiesa di S. Tommaso d'Acquino sua parrocchia, è ritardato da un convoglio funebre. Era quello d'un giovine e pio medico da lui conosciuto, che era morto il giorno avanti, e che ne' trasporti del suo delirio, non cessava dall'esclamare: „ Io voglio „ andare dal signor de Montmorency. Lo dicono guarito, „ ma un altro colpo lo minaccia. Egli deve venir meco: „ conviene che io vada a cercarlo „. Arrivato finalmente sull'atrio della Chiesa, l'illustre convalescente si rianima: risplende di gioja la sua bella persona: cammina

con tanta velocità, che le nobili sue compagne la moglie sua e la figlia, non possono seguirlo. Giunge in faccia al suo Dio, si prostra: erano le ore tre. All'istante cade sulla sedia, ed esclama: „ Io mi sento male „. Si credette d'aver pure inteso dalle sue moribonde labbra uscir quel grido cristiano „ che la volontà di Dio si faccia „. Cade tra le braccia d'un prete che adorava e pregava accanto a lui. Si accorre, vien sollevato: egli non viveva più!...

Questa morte di predestinato e quella bella vita di cui essa fu ricompensa mi ispiraron l'idea di applicare a questo uomo insigne un Salmo (6), in cui parvemi veder dipinto il suo carattere, il tempo in cui visse, e il momento in cui vien tolto a tante speranze, e a sì eccelse destinazioni.

(6) Ci siam provati a tradurre la tenera e felice parafrasi *applicata* come s'esprime il chiarissimo autore *alla dolce e santa morte dell'illustre Duca*. Dobbiam però ripeter qui ciò che altrove abbiam detto di non poter far gustare certe delicate bellezze che ne' versi francesi suppliscono con raziocinio e sentimento alla mancanza d'una lingua e d'una sintassi meno poetica.

Se Dio meco non era, e dolce scopo  
 Fatto a carismi suoi, me non rendea  
 Del suo spirto divin compreso all'uopo,  
 Come ne' giorni di licenza rea  
 Del giusto appoggio, di virtù l'amico,  
 E dell'orfano il padre esser potea?  
 Se non vegliavi con amore antico  
 Fra i cimenti o Signor sul tuo fedele,  
 Preda sarei del mio, del tuo nemico.  
 Coll'odio in core, e sul labbro col fiato,  
 Qual vittima in sua speme ei mi divora,  
 E lacci e stragi medita crudele.  
 Quella virtù che il mondo stesso onora,  
 Che in me tuo dono fu, quanto l'offende!  
 Io t'invocai: tu mi scampasti ognora:  
 Tu fosti il mio rifugio, e fra l'orrende  
 Acque a ingojarmi pronte, un cenno solo  
 Dissipa il nembo, e nuova luce splende.  
 Della vita il torrente io varco a volo:  
 L'odio vinsi, e d'invidia ecco spuntate  
 Cadder le frecce avvelenate al suolo.

Io mi compiaccio di offrire questo tenue tributo alla memoria sì cara e venerata del nobile personaggio, di cui oserei dire ch'io fui l'amico, se non temessi di comparir così dimentico di quelle lezioni di modestia, che avrei dovuto raccogliere da' suoi esempi.

Senza il consiglio tuo, la tua pietate  
 In un secol d'error, di dubbi, e orgoglio  
 Chi avria tue leggi, e la tua fè serbate?  
 Benedetto il Signor, che dal suo soglio  
 Tanta infonde virtude in cor de' figli,  
 Che degli empi al furor son rupe e scoglio!  
 La vittoria dal sen d'aspri perigli  
 Ei chiama, e di sua gloria a nobil vanto  
 Me pe' suoi riservava alti consigli.  
 Come l'angel che vide il laccio infrante  
 All'aere puro slanciasi, e amorosa  
 L'alba saluta con allegro canto,  
 Così di lunga schiavitù penosa  
 Libero m'ergo al colle eterno e pio  
 E il ciel penètro con ala focosa.  
 Questa morte corona il viver mio,  
 I lacci infrango: libera è quest'alma,  
 E volo e mi riposo in seno a Dio.  
 Nel suo possente nome io trovo calma:  
 Egli compie e assicura il mio destino,  
 E alla mia fedeltade offre la palma.  
 Batte l'ora: lassù son cittadino  
 Degli Angeli, e di laudi a pieno coro  
 Inno tempro ineffabile e divino,  
 E a loro egual, canto con essi e adoro.

II. *Sul Duca DE LA RIVIERE.*<sup>(1)</sup>

La morte ha vibrato uno di quei colpi, che insieme manifestano la collera e la clemenza di un Dio re dei popoli come dei re, e ricco in misericordia per tutti quelli che l'invocano e sperano in lui (2). Egli apre il seno della sua gloria a un suo servo fedele, e toglie nel tempo stesso ad un popolo, salvato con tanti prodigi, ma poco riconoscente delle ricevute grazie, il dono che gli avea fatto nella persona d'un giusto, nobile e vivo modello delle più alte e dolci virtù.

Il Duca de la Riviere non vive più!

*Cui pudor et justitiae soror  
Incorrupta fides, nudaque veritas  
Quando ullum invenient parem? (3)*

Il palazzo dei nostri re è in lutto, il cuore del miglior de' principi è lacerato, Carlo X. piange sull'amico che ha perduto, e le lagrime scorrono su quell'augusto volto in cui tanti affanni impressero orme profonde: un giovine principe speranza della Francia e del mondo,

*Caro di bella pianta ultimo fiore; (4)*

questo real fanciullo, cui prima di nascere colpì la maggiore delle sventure, piange un secondo padre, e mesce le proprie lagrime a quelle d'una madre eroica, che non ha guari, accanto al letto su cui spirava il suo virtuoso amico, diveniva supplicante, e lo scongiurava d'acconsen-

(1) Questo secondo articolo troppo naturalmente si lega all'antecedente, ed è scritto con tutto quel sentimento di pena, e di compassione, che i mali sempre crescenti della società che corre alla dissoluzione sua, risvegliano nel cuore dei veri amici della Religione e della Patria. Venne questo articolo inserito nel giornale *l'Ami de la Religion et du Roi* 30 Avril 1828: e riprodotto a parte presso *Antelmo Boucher*.

(2) ai Romani X. 12. - agli Efesii II. 4. *Dives in omnes qui invocant illum . . . dives est in misericordia.*

(3) Orazio *Lib. I. od. XXIV.*

(4) Racine. *Athalie Act. IV. Sc. VI.*



tire a vivere ancora per amor suo, e per amor di suo figlio. Nulla potè dunque disarmare l'inesorabile morte! *La spada del Signore che avea di già sbalordita tutta la Francia*, colpendo come fulmine un altro giusto, nel punto stesso in cui il *Giusto* per eccellenza avea consumato il suo sacrificio, *non era ancora rientrata nel fodero* (5), e restava sospesa sul capo del successore, dell'amico di quell'uomo illustre, del degno emulo delle sue virtù, e della sua fede. Ahimè! Noi speravamo un miracolo: tanti altri prodigi a noi concessi sembravano prometterci pur questo; ma chi avrebbe creduto a questo miracolo? In un secolo di presunzione, di accecamento e di dubbio chi avrebbe reso gloria a Dio? Tante preghiere sono state respinte, o piuttosto sonosi esaudite, ma da un Dio misericordioso anche ne' suoi rigori, rivolte al vero bene di chi n'era l'oggetto, e al vantaggio se non alla consolazione d'una deplorata famiglia e degli amici che con tanto fervore imploravano la prolungazione di sì preziosa vita. Sono state ricompensate le virtù del giusto, e si è data un'altra gran lezione alla Francia in una morte santa che ha coronato una vita tutta consecrata a Dio e al Re. „ Egli è stato trasportato „ in cielo onde richiamar nella via della verità e della „ salute i popoli travciati e sedotti „. *Translatus est in Paradisum, ut det gentibus poenitentiam* (6).

Quante lagrime bagnarono il marmo del santuario della Chiesa dei nostri Re! che gloriosi funerali! Tutte le regie pompe dileguansi a fronte della moltitudine dei poveri che piangevano il loro benefattore.

Chi racconterà una sì bella vita? Chi dirà le alte imprese di questo *cavalier senza paura e senza rimprovero*, di questo Bayard de' moderni tempi, che intrepido in faccia alla morte, come il suo modello, s'è inginocchiato al par di lui morendo in faccia al sacro segno di redenzion nostra? „ Guai, esclamava Bayard ne' campi di Rebec, guai

(5) *Ezechiele XXI. 30. revertere ad vaginam tuam.*

(6) *Ecclesiastico XLIV. 16.*

„ a chi porta le armi contro il suo Re! — „ Non si tira „ punto sulla bandiera bianca, ma si saluta, e si segue „ diceva Riviere ai ribelli nelle montagne di Corsica.

Ma chi dipingerà quel coraggio, di cui Bayard stesso dar non poteva esempio, quel coraggio allegro, dolce e tranquillo, che sfidava la morte sotto tutte le forme, che si burlava del furor degli uomini, come del capriccio degli elementi (7) che a giorni della sventura e del delitto disarmava i carnefici e i loro satelliti (8), che sorrideva in faccia al patibolo (9), cui sconcertar non valsero nè le prigioni di Joux, nè i sotterranei di Nantes, che ammirarono Charette e la Vandea, quel coraggio semplice e sublime, che era l'abitudine di quel nobile carattere, e al quale nulla costavano le azioni più grandi! Chi farà risplendere in tutto il suo lume quella fedeltà a tutta prova, offerta agli uomini come una gran lezione in questi giorni di vacillamento, e d'incostanza: quella fedeltà del cristiano, che vedeva nel suo Re l'immagine del suo Dio, che gustava la felicità d'abbracciare in faccia al palco, ed *una volta ancora prima di morire* l'amato ritratto del suo principe; quella fedeltà eroica, che *in tutti i luoghi*, in tutti i tempi, *in vita e in morte* attaccavasi sempre alla causa del suo Re? *In quocumque loco fueris, Domine mi Rex, sive in vita, sive in morte, ibi erit servus tuus* (10).

Lascio ad una più dotta penna, a un più franco pennello la cura di riprodurre nelle loro particolarità, e di offrire alla meraviglia degli uomini, i grandi lineamenti che distinguono la vita del Duca di Riviere, e quel bel carattere, scuola la più efficace e la più dolce di lealtà e di virtù pe' giovani che lo circondavano, e de' quali era padre: quel carattere che seppe farsi amare e rispettare anche dai nemici della sua causa, e che fece amare il Re di Francia,

(7) Sulle coste di Bretagna, e in mare presso à l'Île-Dieu.

(8) Nelle carceri della Vandea.

(9) A Parigi nel 1804.

(10) *II. dei Re XV. 21.*

nella persona del suo ambasciatore fin tra le genti soggette al dispotismo munsulmano. Così fervido cristiano come cavalier prode voleva egli andare a Gerusalemme a ringraziare il Salvator del mondo sul suo sepolcro, pel miracoloso risorgimento del trono legittimo in Francia. Tornato in patria conservava ancora questa speranza e questo progetto. Ahimè! Dio appagossi di sua buona volontà. In luogo di ringraziamenti ch'egli offerti avrebbe sul vuoto sepolcro dell'Uomo-Dio pel ristabilimento del suo Re sul trono de'padri suoi, è andato vicino allo stesso Uomo-Dio, onde implorare per l'infelice sua patria la conservazione di un tanto benefizie.

---

III. *Sul Conte DE SEZE.*<sup>(1)</sup>

A raddoppiati e spessi colpi la morte batte sugli amici e i difensori della monarchia. Quei che tutto può vuol certamente farci conoscere che non abbisogna d'alcuno per salvarci, e che chiamando a se per coronarli gli eroi d'una causa che gli è cara, saprà con un felice *cangiamento della sua destra* (2) farla trionfare ancora, e rianimar le speranze e il coraggio de'servi suoi.

Era si appena chiusa la tomba su quel prode cavaliere, l'amico del suo Re, il secondo padre del Duca di Bordeaux, ch'essa si apre di nuovo per ingojar quell'uomo illustre, il di cui nome è consecrato nel testamento del Re martire: quell'eroe della magistratura e dell'eloquenza, quel coraggioso Francese, che tutti i secoli ammireranno, salutandolo *il difensore di Luigi XVI.* Sono mietuti con rapidità spaventosa e funesta gli uomini dabbene: *viri misericordiae colliguntur* (3). Lasciano essi ai superstiti i loro esempi da seguire, e la loro gloria da meritare.

Felice e ben felice la città che salutò la prima e inalberò la bianca bandiera, e che in un giorno per sempre memorabile provar seppe di esser degna d'aver dato a Luigi XVI. il suo difensore! La posterità dirà: „La città „del  *dodici° Marzo* fu la patria del signor de Seze „.

Felice il Francese coraggioso e fedele che nell'amicizia di Malesherbes ebbe il preludio della gloria d'esser l'ultimo amico del suo Re! che in que' giorni di spaventosa memoria in cui preparavasi il più grande dei delitti, in

(1) Alle perdite successive d'uomini grandi offrì il Conte de Marcellus nuovo tributo di elogio e di condoglianza. Quest'articolo uscì nel citato giornale *Ami de la Religion et du Roi* 14 Mai 1828, e venne esso pur ristampato a parte con qualche aggiunta da Antelmo Boucher. Si è tradotto questo articolo anche nella *Pragmalogia Cattolica* N. 4. p. 61. Lucca 1828.

(2) *Salmo LXXVI. 11. Mutatio dexteræ Excelsi.*

(3) *Isaia LVII. 1.*

cui una tirannide sanguinosa comprimeva e agghiacciava la verità sin ne' cuori più intrepidi, sfidò tutto il furore dei regicidi, e osò dir loro col potere e colla dignità della virtù: „ non vi è permesso di colpirl'innocente, nè di „ portar le sacrileghe vostre mani sopra un principe che „ governa con giustizia „ *non est bonum damnum inferre justo: nec percutere principem qui recta judicat* (4).

Furono è vero vani gli sforzi del suo zelo e della sua eloquenza, nè vi sarebbero lagrime bastanti a compiangerglo, ma non furono però essi perduti nè per la sua gloria, nè per quella della Francia. Tutte le calamità seguir dovevano il più grande dei delitti: la maestà reale impunemente non si offende; il sangue del giusto grida sempre vendetta, e il fulmine non tarda a colpire la temeraria mano, che osò *toccar l'unto del Signore* (5). Se „ Dio per cui regnano i Re nulla omette per insegnar „ loro a regnar bene (6) „ d'altra parte

„ Il ciel ben sa per simili attentati

„ I parricidi odiar, punir gl' ingrati (7) „

Il Signor de Seze protestò a nome della Francia, e la magnanima sua voce alle preghiere s'unì della vittima reale onde disarmar lo sdegno del cielo, e far succedere ai giorni del furore i giorni della pietà.

Fu dono ereditario nel signor de Seze l'eloquenza di cui dovea fare un uso sì sublime: dovette egli la vita a un padre la fama del quale illustrava il tribunale di Bordeaux prima di cedere allo splendore che coronar doveva quella di suo figlio. Con tal guida, e modello divenne egli giure-consulto e oratore, ed apprese a rendersi degno de' suoi alti destini. Avrebbe previsto egli mai quelli che lo aspettavano? Collega ben tosto di Tronchet e di Malesherbes, depositario de' sentimenti e

(4) *Proverbi XVII. 26.* Il senso di queste sacre parole emerge ad ogni pagina dell' Aringa del signor de Seze.

(5) *Salmo CIV. 15.* *Nolite tangere Christos meos.*

(6) Bossuet. *Politique tirée de l' Ecriture ( Avant-propos ).*

(7) Corneille. *Cinna Act. III. Sc. IV.*

de' pensieri del più giusto e più infelice dei Re, compagno di sua cattività, organo de' suoi ultimi voti pel popol suo, confidente del *figlio di S. Luigi* vicino a salire al cielo, saprà sollevarsi a tutta la dignità di questa missione la più augusta che mai vi fosse, e il suo nome, come quello della Vandea, suonerà ben lungi a consolare la sdegnata virtù, a vendicar l'onore della Francia, e a fare a tutti i paesi e a tutti i secoli ammirare l'eroismo della fedeltà.

*Io cerco tra voi de' giudici, io non veggio che accusatori:* parole immortali, dove tutta brilla l'energia di quel maschio coraggio: parole che di spavento agghiacciarono quel senato regicida, e che pronunziate in quel luogo, in faccia a quell'uditorio, e in circostanze sì imponenti sono forse le più sublimi che uscissero mai dal labbro d'un oratore.

Il nobile cuore del signor de Seze misurò i doveri che gl' imponeva la maestà delle funzioni cui chiamollo la Provvidenza, e seppe corrispondervi. Le persecuzioni trovarono il suo coraggio irremovibile; e qualora ebbero in seguito fatto luogo a giorni meno funesti, prevenuto dalle sollecitazioni e spesso anche dagli omaggi de' padroni diversi, cui la rivoluzione diè a vicenda il potere, non cesse alle loro istanze, nè più comparir volle al tribunale dopo aver perorato per tal cliente, e ritirato nella sua famiglia, gemendo sui mali del suo paese, e sul tristo successo di sua sventurata eloquenza, seppe fare ammirare alla Francia e all'Europa oppresse da un giogo di ferro

„ L'onor che alle virtù serba il destino „ (8)

Giorni di consolazione seguir dovevano questa lunga prova sostenuta con tanta costanza. Il signor de Seze seppe dopo alcuni giorni, che la sua patria avea dato il segno del ristabilimento del trono legittimo, che uno de' suoi fratelli sedeva a Bordeaux nel consiglio del genero di Luigi XVI., e che la Francia stava per ricuperare il suo Re. Qual bene per questo fido servo di rivedere l'orfana

(8) Corneille. *Sertorius Act. IV. Sc. II.*

del Tempio, di trovarsi presso la famiglia augusta de' suoi padroni, d'aver diritto alla loro riconoscenza! La Francia intera applaudì ai giusti favori che gli vennero compartiti. Ma questi favori, quantunque splendidi fossero, scomparivano agli occhi suoi in faccia alle tenere cure, alle attenzioni amabili, alle parole piene di sentimento e di grazie, di cui non cessava di colmarlo la famiglia reale. Un giorno che a nome della Corte di cassazione complimentava Luigi XVIII. sul felice suo ritorno di cui celebravasi l'anniversario, si smarrì, e la maestà che circondava il monarca non gli permise di terminare il suo discorso. „ Voi tremate „, o signor de Seze, gli disse il Re; ma non tremavate „, già, sono trent'anni, in faccia alla Convenzione. „ Se non fu mai meritata maggiormente la lode, non si venne giammai certamente lodato meglio.

Il signor de Seze ebbe la ventura di trovare una compagna degna di lui. Sua moglie che di tre anni lo precedè al sepolcro, e ch'egli sì amaramente pianse, ammirava il suo eroismo col dividerlo. Quando il signor de Malesherbes lo indicò a Luigi XVI. per essere il suo difensore, conveniva assicurarsi del suo consenso. Il messo che gli fu spedito bussò di notte alla porta della sua camera. In quel tempo di delitto e di orrori lo spavento e i timori assediavano persino il sonno. La signora de Seze non vuole che il suo sposo apra la porta: vi acconsente solo quando sente pronunziare il nome del Re: tuttavia temendo qualche inganno, si slancia dal letto, lo segue, e fermasi dietro la porta mentre che il signor de Seze trattiensì col messo. „ Quattro persone hanno ricusato: voi siete stato nominato dal signor de Malesherbes per perorar con lui davanti la convenzione la causa del Re — La causa del Re! ma sapete voi ciò che è passato alla Comune? — E che? — Sì è dichiarato che chiunque entrerebbe al Tempio per difendere il Re, non ne sortirebbe più: capite voi che dir voglia questo? — Sì che una morte certa è il premio di una tal missione — Senza dubbio: e s'aggiunge che le mogli, i figli, l'intera famiglia dei difensori del Re

saranno rinchiusi come ostaggi. Lo sapete voi? — No; io capisco il vostro sacrificio personale; ma un padre, uno sposo... — Voi v'ingannate: per tutto questo appunto io accetto. — Ed è per questo che io v'ho sposato — esclama la signora de Seze gettandosi al collo di suo marito, e stringendolo fra le sue braccia.

Simili esempi penetrano l'anima, e fanno palpitare i nobili cuori. A questi generosi slanci godesi di riconoscere il carattere francese in tutta la sua bellezza, carattere distinto nella storia, e che presenta al governo il vero e forse l'unico mezzo di guidar la Francia nella strada della gloria e della prosperità. Chi non si sentirà mosso da tali esempi? chi non cercherà d'imitarli? Il nome del signor de Seze non sarà pronunziato mai senza risvegliar ne' cuori le ricordanze più commoventi e più auguste, senza offrire agli uomini le più sublimi lezioni di grandezza d'animo, e di fedeltà, *Defunctus adhuc loquitur* (9).

Sia permesso all'autore di questo articolo che onorato era dall'amicizia ereditaria d'un sì illustre compatriotta, e che paga alla memoria di lui un tributo di riconoscenza e di compianto, chiudere questo malinconico omaggio con alcuni versi destinati ad essere scritti appiè del ritratto del signor Conte de Seze:

*Loyal comme la ville où le ciel l'a fait naître,  
Aux plus nobles vertus on le vit s'élever,  
Devant un tribunal que son coeur sut braver,  
Courageux orateur, il défendit son maître:  
Il méritoit de le sauver.*

---

(9) *Agli Ebrei XI. 4.*



# AFORISMI <sup>(1)</sup>

SUI

QUATTRO ARTICOLI DELLA DICHIARAZIONE DEL 1682

DIRETTI AI GIOVANI TEOLOGI

DALL' ABATE DE LA MENNAIS.



I. **T**utto ciò che è utile alla Chiesa, è verità: tutto ciò che le nuoce, è falso. Laonde se troverete opinioni, che i nemici della Chiesa volontieri abbraccino, acutamente difendano, e con amor quasi paterno se le tengano care, devono senza fallo ritenersi funeste. In generale le cose nemiche si conoscono dal consenso de' nemici. Ora increduli, protestanti, giansenisti, scismatici recenti con unanime voto esaltano e predicano i quattro articoli. La raccomandazione di tali apostoli è una condanna.

(1) Siamo d'avviso che questi *Aforismi* scritti in latino dal chiarissimo autore siano una compendiata e compiuta disamina sui famigerati quattro articoli del 1682. Si volle rispondere a questi *Aforismi* con un *Antidoto*, nel quale più che il rigor teologico videsi il potente impegno di rispondere pur qualche cosa al de la Mennais. Il *Mémorial catholique* con forza di raziocinio, e quasi col metodo stesso degli *Aforismi* confutò trionfalmente l' *Antidoto* ( T. VI. p. 16-44 an. 1826 ). Gli avvenimenti posteriori a quell'epoca giustificarono sempre più i nemici di quegli articoli, cui se non bastano a renderli odiosi e sospetti, i motivi che li fecero nascere, i sentimenti espressi in un'opera di Lutero da noi altrove accennata *Memorie* T. XIII. p. 242 e sui quali furono modellati, i recenti voti fervidissimi de' protestanti e liberali e nelle Camere e ne' Giornali dovrebbero disingannare anche i più ostinati, illuminare anche i più ricchi e far vedere a tutti che s'intimano *sous le drapeau de 1682, le ban et l'arrière-ban de la révolution* ( V. *Mémorial cath.* T. IX. p. 357. an. 1828 ).

T. XIV.

II. Nè crediate a quelli, che van dicendo la dottrina de' quattro articoli essere indifferente, sterile, che produr non può nè buoni, nè cattivi frutti. Se degna non fosse nè d'amore, nè di odio, e perchè i nemici della Chiesa sì caldamente favoriscono tali opinioni? La predilezione di costoro sia la misura del nostro odio. Cauteliamoci dov'essi sperano (2).

III. Non sono opinioni speculative, ma particolarmente al tempo d'oggi sono pratiche: passano dalle scuole alla pubblica oppression della Chiesa. Sono tesi pei teologi, armi pei politici. Disputando quelli, questi agiscono.

IV. Il primo articolo della *dichiarazione* asserisce la potestà politica essere affatto indipendente dall'autorità spirituale: per conseguenza indipendente dalla legge divina; imperciocchè la divina legge non si conosce che per la promulgazione e interpretazione della spirituale autorità; e quand'anche si conoscesse dalla ragion sola, non avrebbe mai forza di legge, dipendendo la legge affatto dall'autorità.

V. Se si stabilisca la podestà politica indipendente dalla legge divina, si stabilisce per ciò stesso l'ateismo politico: imperocchè chi rigetta la legge, rigetta il legislatore. Quindi le politiche costituzioni non considerano la religione come legge di Dio, ma come decreto del popolo o del principe. Quindi hanno origine le cose che vedemmo, anzi pure quelle che vedremo.

VI. Difendono quest'ateismo politico colle parole di Cristo: *il mio regno non è di questo mondo*: Ma riflette

(2) „ Volete saper voi ciò che sia più vantaggioso alla patria? Pensate a ciò che teme, e a ciò che desidera il vostro nemico: se voi lo consultate sulla misura proposta, egli tosto vi consiglierebbe d'adottarla: voi state per eseguire precisamente quanto egli desidera. Questa regola può applicarsi a tutte le concessioni „. Così ultimamente si espresse il chiarissimo Conte de Marcellus nella seduta della Camera dei Pari il 12 Luglio del corrente anno 1828 contro il progetto di legge sulla stampa. Così l'Aforismo teologico è applicato e posto in teorica politica, ed in assionna incontrastabile.

S. Agostino „ Non disse, il regno mio non è *in questo*  
 „ *mondo*; ma non è *di questo mondo*. E mentre provava  
 „ ciò, dicendo: *Se fosse di questo mondo il mio regno, i*  
 „ *miei ministri si opporrebbero perchè non fossi consegnato*  
 „ *a' Giudei*: non disse, *ora però il mio regno non è qui*;  
 „ ma, non è *di qui*. Imperocchè qui sta il suo regno sino  
 „ alla fine dei secoli. „ *In' Joan. Evang. tract. cxv.*

VII. Il secondo articolo dichiara il concilio ecumenico superiore al Papa, perchè rappresenta la Chiesa. La Chiesa è un corpo *uno*: non è *uno* se non perchè ha un sol capo: onde i Vescovi separati dal sommo Pontefice, sono solamente Vescovi *di Chiese*, ma non *Chiesa cattolica*, l'unità della quale si costituisce dal Papa; laonde il ceto de' Vescovi separato dal Papa, non rappresenta la Chiesa. Non è dunque ecumenico un concilio della Chiesa cattolica se non col sommo Pontefice. Come dunque sarà il concilio superiore al Papa, se senza il Papa, cessa d'esser ecumenico?

VIII. Il Concilio di Firenze ecumenico *definì* „ Che la „ santa Apostolica sede e il Romano Pontefice tenevano „ il primato su tutto il mondo. . . e che a lui nella per- „ sona del beato Pietro era stato consegnato da Gesù „ Cristo Signor nostro *un pieno potere* di pascere, reggere „ e governare la Chiesa universale „. All'opposto giusta il secondo articolo, il Pontefice Romano dovrebbe ai Vescovi della Chiesa universale *una piena obbedienza!* La distanza che passa fra *un potere cui si obbedisce, e un'ubbidienza dovuta al potere* è la medesima, che v'è tra la cattolica verità, e la dottrina del secondo articolo.

IX. Il medesimo articolo porta in campo certi decreti del sinodo di Costanza, che asserisce essere stato ecumenico quando li emise. Dunque la dottrina, che definì il sinodo, è di fede: dunque la dottrina che vi contraddice *deve condannarsi* come eretica, il che non ammettono gli stessi fautori della *dichiarazione*, perchè tollerano l'opposta sentenza, e la confessano libera. O indole invero benigna, o mirabile indulgenza che non colloca fra gli eretici i

sommi Pontefici, quantunque non aderiscano alla *dichiarazione*, anzi la tengano, e dichiarino doversi tenere per riprovata e nulla!

X. Io dò questo solo avviso ai fautori del secondo articolo: se il sinodo di Costanza facendo quel decreto non fu ecumenico, mentisce il secondo articolo che lo dice ecumenico: e allora con qual coscienza difenderebbero, anzi giurerebbero di difendere un articolo menzognero, mentre lo Spirito Santo disse quelle tremende parole: *le labbra mendaci sono in abominazion presso il Signore* ( *Prov. XII. 22* )? Se fu realmente ecumenico, sono essi in prevaricazione, perchè tollerano la dottrina opposta. Sel vegano essi! (3)

XI. Il terzo articolo dichiara, che l'autorità del sommo Pontefice vien ristretta da canoni. Ma in qual senso? Forse nel senso, che il sommo Pontefice non possa esercitar l'autorità sua sopra i canoni, ancorchè lo richiedesse il ben della Chiesa per le circostanze de' tempi? Cristo allora non avria provisto alle necessità della Chiesa: allora i concilii ecumenici, particolarmente il Tridentino, avrebbero errato, riconoscendo il diritto delle dispense proprio del sommo Pontefice. Forse nel senso, che possa farlo nell'urgenza di questo vantaggio? Ma chi giudicherà poi se questo sia o no utile alla Chiesa? Il Papa, provisor supremo, che esercita la cura sulla Chiesa universale (4).

(3) Su questa contraddizione dalla quale sbrigar non possono i fautori della Dichiarazione veggasi un articolo dell' Abate de la Mennais sul proposito dell' opera *du Pape* del chiarissimo Conte de Maistre. Un tale articolo inserito già nel *Conservateur* (1820) venne riprodotto nelle *Nouveaux Mélanges* pag. 104. *et suiv.*

(4) A maggior schiarimento di questo Aforismo leggansi alcuni brani d'un articolo pubblicato anni sono su tal soggetto e che non isconviene peppur ora, durando sventuratamente quei motivi medesimi che gli diedero origine. È intitolato così:

*Uno de' Prodigj del secolo XIX.*

„ Pio VII. gli sua sola e piena autorità variò i confini di tutte le diocesi di Francia, volle che tutti gli antichi e legittimi Vescovi lasciassero le loro sedi, li destituì senza che avessero fatto alcun fallo, e anco

XII. Il Papa Pio VII. nel concordato del 1801 depose dalle loro sedi tutti i Vescovi francesi non ammesse quelle forme, che dai canoni prescrivonsi nella deposizione anche d' un solo Vescovo. Quindi se il senso del terzo articolo avesse forza, la nuova Chiesa gallicana, secondo le opinioni gallicane, sarebbe stata illegittimamente stabilita: e per conseguenza converrebbe aderire agli scismatici conosciuti sotto il nome di *piccola Chiesa*.

XIII. Il quarto articolo asserisce, che i decreti del sommo Pontefice insegnante dalla sua cattedra possono riformarsi dai Vescovi. Ma se i Vescovi protestassero contro un qualche decreto dogmatico del Papa, dove allora sarebbe quella suprema autorità, necessaria in tutti i tempi, che essendo

senza sentirli. Questo grande e santo Pontefice giudicò necessaria tal misura per non lasciar dare l' estremo colpo all' esercizio del cattolicesimo in Francia, e conveniente al bene della Chiesa universale. Esercitò con questo un' autorità sin allora senz' esempio, e agl' superiormente ai canoni e ai concili ecumenici, com' egli stesso dichiarollo: *non obstantibus conciliis generalibus*. Che hanno fatto i Vescovi? Molti Vescovi di Francia rinunziarono alle loro sedi, e i Vescovi dispersi nel mondo, il numero de' quali è senza confronto maggiore di quello de' Vescovi Francesi, tutti tacquero. Quando Pietro ebbe parlato, *tacuit omnis multitudo*. Ma la Chiesa intera avrebbe potuto tacere sopra quest' uso insolito della pontificia autorità, se lo avesse trovato riprovevole, e se avesse saputo di poterlo arrestare, se avesse pensato, come dicono i gallicani, d' essere incaricata di rivedere, approvare o riformare i decreti de' Papi, se non avesse creduto col concilio di Nicea: *Omnia fuisse successori Petri sermone Domini concessa*? Questo silenzio della Chiesa guidata sempre dallo Spirito Santo, questo silenzio che tutti i cattolici chiamano una reale approvazione, costringe i gallicani stessi a riconoscere e venerare quest' atto.

„ Pio VII. ha posto degli altri Vescovi sulle sedi di quelli che erano stati destituiti, e questi nuovi Vescovi hanno giudicato e dichiarato colle loro parole ed azioni, che il Papa aveva esercitata un' autorità legittima. Se lo negassero verrebbero a dire d' esser impostori e intrusi, e dopo il concordato, per loro colpa e cooperazione non esservi più in Francia un Vescovo, nè un curato che abbia legittima giurisdizione. Così tutte le volte che si appellano Vescovi per la grazia della S. Sede, tutte le volte che esercitano funzioni episcopali, esaltano con tutti gli altri Vescovi, e al paro di essi il supremo potere del sovrano Pontefice. . . . Intanto osserviam sul concordato tre cose.

divisi il Papa e i Vescovi potesse dar un giudizio? Non il Papa, secondo il quarto articolo; ma nemmeno i Vescovi da lui separati: imperciocchè è necessario che la suprema autorità nelle cause di fede sia infallibile. E a qual fondamento appoggiar potrebbesi l' infallibilità dei Vescovi dissidenti dal Papa? forse perchè rappresentan la Chiesa? Ma i Vescovi, separati dal Papa, non formano, nè rappresentano la Chiesa cattolica, mentre la Chiesa, tolto il centro dell' unità, non può esistere, nè idearsi (V. *Aforis. viii.*) La promessa del Salvator: *ecco io sarò con voi sino alla consumazione de' secoli* fu fatta agli Apostoli non separati da Pietro, ma sotto il primato di Pietro insieme raccolti.

I. Il Papa dichiara nel concordato, e vedesi pur dalle sue azioni, ch'egli decide indipendentemente da quanto portavano in contrario i decreti de' concili ecumenici: *non obstantibus conciliis generalibus*. I nuovi Vescovi di Francia riconoscendo la validità del concordato, vi conoscono dunque ad evidenza la superiorità del Papa sui canoni e sui concilj, mentre egli è solo in conseguenza di questa superiorità che riconoscono essi la loro autorità e giurisdizione. Questi nuovi Vescovi hanno dunque chiaramente colla loro accettazione rinunciato al secondo dei quattro articoli del 1682. Essi han dovuto pensare come tutti i cattolici, che i Papi osservano ordinariamente e difendono i canoni di disciplina, ma che vi possono derogare, come spesso l'han fatto, quando credono, che lo esiga il ben della Chiesa (V. *Bossuet def. decl. P. 2, l. XI. c. 16. Conc. Basil. ep. syn. n. 5.*) senza che mai la Chiesa reclamasse contro questi cangiamenti. . . Diciam dunque che il Papa operò allora, secondo le espressioni del concilio di Firenze, nella sua qualità di padre e di dottore di tutti i cristiani, che ha ricevuto da Gesù Cristo il pieno potere di governar la Chiesa universale. . . E non si dica che il Papa non gode di tal superiorità, se non nei casi straordinarj; mentre quali poi sono questi casi straordinari? chi li ha determinati? chi potrà giudicare se i casi sono abbastanza straordinarj? quanto converrà aspettare perchè la Chiesa o dispersa, o radunata lo dichiarari? D'altronde il Papa ha agito nel concordato, e in altri casi senza ricercar dalla Chiesa, se il caso era abbastanza straordinario, e se il suo diritto era legittimo. Dunque ec. . .

II. Il Papa più volte ripete nelle bolle del concordato, ch'egli annulla tutti i privilegi della Chiesa di Francia, e lo prova coi fatti. I nuovi Vescovi aderendo al concordato rinunziano con ciò a quelle che chiamavansi libertà gallicane, delle quali parlasi nell'articolo terzo del

XIV. Ciò che è possibile può sempre succedere. Se dunque il sommo Pontefice può errare nelle cause di fede, supponiamo che qualche errore siasi dal medesimo a nostri giorni insegnato in un giudizio dogmatico. La massima parte de' Vescovi d'Italia, Spagna, Germania, e d'altre provincie, anche molti Vescovi di Francia, che ritengono il Papa infallibile, avrebbero ricevuto quel decreto come di fede. Inoltre la massima parte de' Vescovi uniti al Papa, giusta la sentenza di tutti i teologi cattolici, rappresenta la Chiesa universale: dunque la Chiesa universale sarebbe indotta in errore: per tutti i fedeli sarebbevi stretto obbligo di errare, nè potrebbero scansare o l'eresia o lo scisma: l'eresia restando nella Chiesa, lo scisma allontanandosene.

1682. libertà che secondo i gallicani facean parte dei privilegi della loro Chiesa. Dunque ec. . . .

III. Tosto che comparve il concordato, tutti i Vescovi nominati accettarono la giurisdizione, i posti, gli onorarj e la speranza della tranquillità. Su che fondavasi questa prontezza? Sulla persuasione del diritto supremo ed universale del Papa, e anche della sua infallibilità; mentre se avessero avuto il più piccolo dubbio che il Papa potesse errare in questa Bolla, in coscienza non avrebbero potuto aderirvi. . . . Le Bolle relative al concordato sono implicitamente dogmatiche, particolarmente in quanto suppongono e dichiarano che il Papa ha di diritto divino il potere di destituire i Vescovi, anche senza giudizio, e che chiunque nol credesse sarebbe scismatico e per conseguenza quelli che avrebbero conservati i sistemi gallicani, accettando però il concordato, che secondo loro poteva essere erroneo, non arrischiavano di concorrere a introdurre una falsa credenza nella Chiesa? D'altronde avendo riconosciuta la superiorità del Papa sui concilj, non hanno necessariamente riconosciuta la sua infallibilità? Dunque ec. . . .

Non può dunque spiegarsi la pronta adesione de' nuovi Vescovi di Francia al concordato se non col dire, ch'essi hanno rinunciato alle pretese libertà gallicane, agli articoli del 1682, e riconosciuta la superiorità e infallibilità del Papa. Così la pensarono tutti gli uomini istrutti e ragionevoli.

Ma ecco il PRODIGIO. Chi potrà comprendere come poco dopo i medesimi Vescovi abbiano sottoscritta la dichiarazione del 1682, e impiegata l'autorità, che loro viene dal concordato stesso, per esigere che i loro preti la sottoscrivessero ed insegnassero? Non possono scusarsi da tal contraddizione, se non dicendo, che questi signori conoscono poco o nulla la dichiarazione del 1682 e che la sottoscrivono o l'abbandonano senza sapere nè il come, nè il perchè . . . . „

XV. Badate agli argomenti co' quali i fautori della *dichiarazione* si sforzano di eludere la forza di quelle parole di Cristo a Pietro e a suoi successori: *Io pregai per te onde non manchi la tua fede*. Tutti questi argomenti con ugual diritto rivolger si possono contro tutte l'altre promesse di Cristo, che generalmente stabiliscono l'infallibilità della Chiesa. Questo è il metodo gallicano d'interpretare: badate.

XVI. Basta il sin quì detto sui singoli articoli. Badate ora al comune scopo di essi, la distruzione della Chiesa. Distruggono essi l'autorità della Chiesa, asserendo che la società politica è indipendente dall'autorità interprete della divina legge. Distruggono la costituzione della Chiesa, la quale secondo tutti i cattolici, e lo stesso Melantone fra i protestanti, è una monarchia. La nozion poi della monarchia consiste che un solo abbia la suprema autorità. All'opposto, secondo la *dichiarazione*, la suprema autorità della Chiesa non risiederebbe nel solo sòmmo Pontefice, ma nell'unione di tutti i Vescovi, che comanderebbero al Vicario di Cristo, e potrebbero riformarne e abrogarne i decreti. Distruggono il fondamento della Chiesa, che secondo il voler di Cristo, è Pietro, mentre molti interpreti della *dichiarazione* espressamente asseriscono, che il successor di Pietro è capo *ministeriale* della Chiesa, non *essenziale*. Laonde non vi sarebbe più capo della Chiesa *di diritto divino*: mentre quanto è stabilito di diritto divino, appartiene certamente alla *essenza* della Chiesa. A quelli che ciò ammettessero rimarrebbe una sola cosa da farsi, di passar cioè ai Protestanti (5). Distruggono in fine, col fatto stesso

(5) Il pretesto di rendere la cattolica dottrina condiscendente, pieghevole, versatile per guadagnar i suoi nemici, è un sofisma riprovato dalla natura stessa della verità, e dalla ragion medesima. *Quae autem conventio Christi ad Belial?* Nulla si ottiene con simili concessioni. Le opinioni gallicane nulla diminuiscono le prevenzioni de' nemici contro di noi, e piuttosto, come giudiziosamente si espresse un dotto critico, *n'est-ce pas un moyen de faire aller l'Eglise à eux, au lieu de les faire venir à l'Eglise?* (*Mém. Cath.* T. VI. p. 40) Si miri all'o-



della *dichiarazione*, l'essenza della spiritual società; mentre se alla Chiesa Gallicana, sebbene non infallibile, competesse il diritto e il potere di limitare l'autorità del supremo Pontefice, il diritto medesimo, il medesimo potere competerebbe ad ogni Chiesa particolare, all'Isipanica, Germanica ec. ad ogni diocesi, ad ogni membro della Chiesa. Ciò posto, la società spirituale non sussisterebbe niente meglio di una politica società, in cui ogni provincia, ogni suddito a proprio arbitrio limitar potesse l'autorità del principe. Laonde il principio, cui si appoggia la dichiarazione, porta con se la distruzione d'amendue le società.

XVII. Quindi con pronto animo, e alta voce diciam tutti: *Sen vada finalmente la dichiarazione ove più le aggrada*, purchè sen vada presto, lontano, e in eterno. Se qualche scuola teologica in Francia, presumesse ancor di adottarla, si ricordi che il Papa Pio Sesto nella solenne Bolla *Auctorem fidei*, che tutta la Chiesa venera come

rigine luttuosa, alla causa vergognosa de' famosi articoli; stesi furono per ordine d'un re sdegnato, e adottati da Vescovi, che non si vergognaron di dire: *Le Pape nous a poussés, il s'en repentira* ( *Fleury Nouv. opusc.* p. 142 ). Si miri alle loro conseguenze: Giansenisti, Costituzionali, Scismatici, Settarij di tutti i colori se ne sono sempre prevalsi onde autorizzare le loro rivolte. In loro nome Bonaparte diresse l'ultima persecuzione della Chiesa. Non sono questi bei fasti di una dottrina, che purtroppo non manca anche fra noi di ciechi o maligni adoratori? Per non dilungarci troppo in questa nota manderemo i nuovi e gli antichi gallicani ad imparar dai nostri nemici medesimi a conoscere e ad apprezzare la dottrina dei famosi articoli. Quelle che porta la superiorità del Concilio, *non parum absurditatis habet*, lo dice Puffendorf ( *de hab. relig. Christ. ad vitam civilem* n. 8 ). Ove poi tendano questi gallicani il dicono più apertamente alcuni fogli periodici protestanti: „ Noi sappiamo che i cattolici *illuminati* i quali hanno raccolto, coltivato e arricchito il retaggio degli antichi giansenisti, sono protestanti, i quali hanno fatta una metà del viaggio: noi li aspettiamo: un giorno verranno a noi „ ( *Révue protestante: Mai* 1826. p. 240 ). „ *Stipular liberté particolari d'una Chiesa, è un rompere l'unità . . . egli è un protestantismo di disciplina, che deve presto o tardi condurre il protestantismo contro il dogma* „ ( *Le Globe* T. III. n. 15. ). Veggasi a questo proposito un dotto ed erudito articolo del signor de Haller *sull'Oltramontanismo ec.* ( *Mém. Cath.* T. VI. p. 51. et suiv. ).

regola di fede cattolica, rinnovò i decreti de'suoi predecessori, che avevano riprovata la *dichiarazione*.

XVIII. A quelli poi che vi proponessero da accettare e difendere la dottrina della *dichiarazion* riprovata, questa sia la vostra risposta. Il Papa Alessandro VIII. con un decreto del 7 Dicembre Anno 1696 condannò sotto pena di scomunica maggiore da incorrersi *ipso facto*, che nessuno pubblicamente o privatamente insegnasse o difendesse questa proposizione. *È futile e tante volte confutata l'asserzione dell'autorità del Romano Pontefice sopra il concilio ecumenico, e della infallibilità sua nel decidere le questioni di fede: la qual proposizione contiene la sostanza della dichiarazione: Osino dunque abbracciare e difendere una simil dottrina quelli che poco curano le censure di lui, al quale fu detto da Cristo: checchè leggerai in terra, sarà legato in cielo.*

#### COROLLARIO PRIMO.

Sulla quistione: *se sia lecito sottoscrivere ad una formola di dottrina, che prescritta fosse dalla podestà civile, o per suo ordine.*

1.<sup>o</sup> Qui non si tratta, com'è ben manifesto, di que' formularii di dottrina, che stesi e comandati dall'autorità spirituale, venissero diramati dalla podestà civile, che presterebbe così debito ajuto ed ossequio ai decreti della Chiesa.

2.<sup>o</sup> Tolto questo caso, è affatto illecito il sottoscrivere una formola di dottrina qualunque, che propongasi per comando della podestà civile; mentre così la podestà civile si arrogerebbe diritti propri dell'autorità spirituale, cui solo appartiene decidere sulla dottrina: e questa pretesa è principio e fonte di scismi. Quindi i sottoscrittori aderirebbero e coopererebbero ad un'usurpazion scismatica.

3.<sup>o</sup> E maggiormente rifiutar devesi di sottoscrivere, se la potestà civile proponesse un formulario od una dichiarazione riprovata dai sommi Pontefici, e così con ostinata insurrezione sprezzasse l'autorità degli stessi Vicarj di Cristo.

State dunque fermi e animosi se ciò mai accadesse: state pronti. *È meglio ubbidire a Dio che agli uomini.*

COROLLARIO SECONDO.

Sulla quistione: *che deve farsi se un Vescovo ( che Dio nol voglia ) prescrivesse nella sua Diocesi la sottoscrizione de' quattro articoli.*

È dovere e diritto del Vescovo, che lo Spirito Santo collocò a reggere la Chiesa di Dio, custodire nella sua Diocesi il deposito della dottrina, e secondo i canoni della Chiesa, e le costituzioni della Santa Sede apostolica stabilir quelle cose, che a tal fine sembrano opportune; laonde devonsi osservare i suoi comandi, quando non si oppongano al decreto di un' autorità superiore. Ora dalle cose già dette è manifesto, che *la dichiarazione, e la dottrina di essa fu riprovata dai sommi Pontefici, ai quali nella loro consecrazione promettono i Vescovi vera ubbidienza. A tutto ciò basti aggiungere le parole della Bolla Inter multiplices solennemente promulgata da Alessandro VIII. Tutte e singole le cose, le quali quanto rapporto all' estensione del diritto di regalia, quanto rapporto alla dichiarazione sul potere ecclesiastico e alle quattro proposizioni contenute in essa, furono fatte e trattate ne' sopraddetti comizj del clero gallicano dell' anno 1682, con tutti e singoli i decreti, mandati ec. Noi le riproviamo, cassiamo, irritiamo e annulliamo . . . e protestiamo in faccia a Dio sulla loro nullità.*

---

## NOTIZIA ECCLESIASTICA

---

### *RIETI. Riparazione di un furto sacrilego.*

**N**ella mattina del 4 Gennajo del corrente anno 1828, giorno di Venerdì, trovossi aperta la Chiesa parrocchiale di S. Nicola, e via asportata la Pisside colle sacre Particole, e l'Ostensorio colla S. Ostia. Questo furto sacrilego gettò in costernazione e in lutto l'intera città di Rieti: più commosso restonne il piissimo e zelante Pastor novello di quella Chiesa Monsignor Gabriele Ferretti, che tosto offerì se stesso in sacrificio di espiazione, e intimò al popol suo le opere più acconcie di penitenza e di riparazione pel sacrilego misfatto. Vietò tutti i pubblici divertimenti, ordinò le 40 ore nella Chiesa suddetta, ordinando quattro Processioni di penitenza alle varie Confraternite e Comunità religiose. Egli stesso per tre giorni vi si recò a piedi nudi, e col capo scoperto, commovendo l'affollato popolo con fervide allocuzioni, e più ancora colle lagrime che copiose versava nell'amarezza d'un cuore trafitto dal più vivo rammarico ed orrore. Spuntò appena il quarto giorno, 8 Gennajo, destinato esso pure a pubbliche preci, che il suono de' sacri bronzi eccheggiò per tutte le vie di Rieti. Alla porta del Tempio stesso già derubato erasi rinvenuta la Pisside colle sacre Particole, e verificata in giuridico modo la ricognizione tanto della Pisside, quanto del numero, qualità e grandezza delle sacre Particole coll'opportuno confronto de' ferri di stampa e di taglio. Allora il zelante Vescovo accompagnato dal Capitolo, e dalle pubbliche Autorità recossi ad adorare il prezioso pegno di Redenzione,

e a portarlo con solenne celebrità per le contrade di quella Parrocchia. Da questo primo tratto di celeste misericordia confortato il Vescovo, e dalla vivissima sua fede supernamente illuminato, annunziò al popol suo, che fra poco il beneficio sarebbe compito col riacquisto dell'Ostensorio, e intanto ordinò una comunione generale, e un triduo d'orazioni nella sua Cattedrale. All'aurora del terzo giorno, 11 Gennajo, il suono de' sacri bronzi risveglia per tutta Rieti la voce della consolazione e del tripudio. La notte antecedente nell'arcano tribunale di Penitenza aveva il reo restituito il tremendo deposito nelle mani d'un sacro Ministro, che per quella notte lo custodì nella propria abitazione, finchè allo spuntar del giorno con religiosa decenza trasportollo nella Chiesa di S. Michele in Borgo. Anche nel secondo caso s'istituì giudiziaria ricognizione e dell'Ostensorio, che unito ad altri due venne riconosciuto da due testimonj, che veduto avevanlo prima del furto, e della sacra Ostia, che si riconobbe non fatta col ferro a stampa di quella Chiesa, ma sibbene con quello d'altra Chiesa, come antecedentemente era stato deposto dal Parroco. Appena intesa la faustissima notizia volò il tenero Pastore col suo Clero a riprendere quel sacro pegno, e stringendoselo al petto sulla porta del Tempio, parlò a più migliaja di persone, e il suo discorso veniva spesso interrotto dalle lagrime sue, e da quelle de' commossi ascoltanti, mentre fra i devoti cantici e gl'inni sacri de' Sacerdoti l'augusto Sacramento si riportava in trionfo alla sede donde era stato rapito.

Non s'intermisero dall'Angelo di quella Chiesa e dai fedeli le opere di pietà a tributo di riconoscenza, e a conforto del sofferto affanno, finchè coronate vennero da una solenne Processione che fu intimata pel 26 Gennajo, giorno di Domenica, simile a quella che pomposamente si eseguisce per la solennità del Corpus Domini. All'alba di detto giorno il suono festivo delle campane, e quello de' mortaj che faceva eco dai colli che circondano Rieti, chiamò i cittadini tutti alla giuliva pompa. Tutte le vie per le quali

passar doveva l'Ostia immacolata trionfante cangiate erano in altrettante gallerie: per tutto archi di verdura, emblemi, festoni, con vaghi tendati alle finestre, col suolo sparso di bosso e mortella, quà e là a varii colori siccome in bel mosaico ripartito il pavimento, ed eretti a diverse distanze altari riccamente adorni e vagamente illuminati. Precedevano nella Processione quante eranvi in Rieti Confraternite, e religiose Corporazioni, quindi il collegio de' Parrochi e il Clero secolare. Seguivano in bell'ordine le Autorità politiche, amministrative e giudiziarie, e i sacri cantici de' Leviti alternati venivano dai suoni allegri di scelta banda militare. Il giorno era limpido e sereno, e il cielo mostrava di gareggiar colla terra in una circostanza di tanto giubilo. Giunto il sacro convoglio sulla Piazza maggiore nel cui mezzo era eretto un grandioso e ricco Altare, ivi il sacro Pastore alquanto si soffermò, e posata su quell'ara istessa l'Ostia divina alla vista di folto immenso popolo, che tutto ricopriva il sottoposto piano, orò brevemente, indi trasportato da nuovo zelo parlò come ispirato e commosso, traendo dagli occhi di tutti i circostanti largo pianto. Dopo il vespro cantato in musica, e l'inno ambrosiano, Monsignor Ferretti degno Apostolo del Velino con breve ma commovente discorso coronar volle una funzione in perpetuo memorabile nella Chiesa Reatina, che se funestata venne dal sacrilego misfatto, opera d'un solo, fu consolata appieno dalle opere di pietà comune, e opera dell'intero popolo, che non solo ripararono la divina maestà del profanato Tempio, ma riportarono la mercede più bella e cara al cuor de' cristiani, la conversione del reo, e la completa riparazione del sacrilego attentato. Le cure di quell'ottimo Vescovo non si limitarono a quanto abbiamo sinora riferito. Dopo il fatto egli recossi a Roma dal S. Padre, onde ottenere che il Tribunale della S. Inquisizione non procedesse oltre colle sue ricerche intorno il reo, perchè a qualche probabile scoperta non si fosse per avventura dai maligni o dagl'ignoranti sospettata l'infrazione del sacramentale sigillo. La carità ingegnosa del Prelato ottenne quanto chie-

deva, e in questa assenza sua da Rieti pubblicarono que' fortunati cittadini una copiosa Raccolta di poesie ed iscrizioni latine e italiane stampata splendidamente presso Salvator Trinchi, la quale onora e perpetua il memorabile avvenimento e dalla relazione premessavi, non che da altre sincere e particolari notizie desunto abbiamo il presente articolo. Sappiamo inoltre che appena eseguito il sacrilegio, quel Vescovo fece voto di recarsi a Loreto, se il Signore degnavasi d'esaudire la sua preghiera, e che di fatti poi lo eseguì in gran parte a piedi con una pietà edificante, e tanto efficace presso il cuore di Dio. Non potendo riferir quì nessun componimento dei molti, che formano la citata raccolta, ci limiteremo a trascrivere quell'iscrizione che deve essere stata posta nella Chiesa di S. Niccola, ove seguì il sacrilego furto.

ANNO · MDCCCXXVIII  
 HAVD · TRADENDVM · POSTERIS  
 NI · AETERNAE · SAPIENTIAE · CONSILIVM  
 EX · HORRENDO · FACINORE  
 RELIGIONIS · FECISSET · TRIVMPHV  
 IMPIA · MANVS · SACRVM · CHRISTI · CORPVS  
 NOCTV · EX · HAC · AEDE · RAPVIT  
 AT · LACRYMIS · GABRIELIS · FERRETTI · ANTISTIS  
 DIVINITVS · DATI  
 OMNISQVE · INSONTIS · POPVLI  
 PVBLICO · DOLORE · SACRILEGIVM · EXPIANTIS  
 SECRETO · RESTITVIT  
 SOLEMNI · SVPPPLICATIONE  
 PER · VIAS · FESTIVO · CVLTV · NITENTES  
 CIVITAS · IN · IMMENSVM · GAVDIVM · EFFVSA  
 GRATES · D · O · M · RITE · HABVIT





N.º 41.

---

CONTINUAZIONE  
DEL GALATEO  
DE'  
LETTERATI

(V. più sopra pag. 5.)

---

CAPITOLO III.

SCONVENIENZE NEGLI ACCESSORII  
AL PRINCIPALE ARGOMENTO.

**E** non le parole sole e le maniere del dire, ma i pensieri ancora contengono una cotal bellezza e grazia lor propria onde piacciono agli intelletti, ovvero una deformità e disgrazia onde a quelli dispiacciono: e i letterati che di dar altrui quel piacere o di allontanare quel dispiacere co' loro scritti punto non curano, parimenti incivili si possono chiamare; e a tanto maggior ragione, quanto che ad una più eccellente facoltà dello spirito umano si fanno molesti e rincrescevoli. Se non che quel merito de' lor pensieri pe' quali graditi si rendono

T. XIV.

14

e cari, è una bellezza di un genere peculiare, che dalla verità si scorge uscire immediatamente, come il raggio dall'astro; il perchè anzi che col nome generico di bellezza, quasi con nome specifico o proprio suol comunemente chiamarsi con quello di VERITÀ.

E già l'abbiamo detto: La VERITÀ è l'epilogo del galateo della ragione: ella è il primo dovere così in letteratura come in morale: ella è il principio de'doveri: quel dovere supremo ed universale dal quale tutti gli altri doveri scaturiscono come da fonte e nel quale tutti gli altri rientrano come nel loro gran tutto: quella essenza primitiva che figlia la luce e la bellezza da se medesima, che le infonde nelle anime e nelle cose, che sparge in esse l'amabilità e l'amore, e che chiama tutto il genere umano ad una immensa uniformità, e risponde al potente sentimento di una immensa esistenza sociale.

Ove il principale argomento di alcuna scrittura sia vero, può dirsi, ch'ella abbia quasi un'anima retta e buona in se medesima: ma ove sia falso, essa può somigliarsi ad un essere invasato da uno spirito immondo e malefico, che tutta la contraffà e ritorce, e in tutte le sue parti la insozza. Poichè quegli che favella o scrive, tiene l'occhio sempre rivolto al suo principale argomento, e ad esso tutto il resto del suo discorso, che prende eolore e forma da quello, dirige; e perciò s'egli è falso, falsifica altresì que'suoi accessorii onde si suole preparar l'adito alla persuasione del principale, e pur le maniere e le frasi allo stesso acconsen-

tono, e macchiate appariscono d'una medesima falsità, e quasi complici dello stesso delitto. E giacchè circa le parole e le maniere delle scritture già vedemmo a quai segni si riconoscano per falsate, e perciò per incivili e guaste; ora veder dovremo quale sia la falsità e la inciviltà da sfuggirsi negli argomenti accessorii, e come questi vengano a dar di se brutta mostra, ed a riuscire al colto e savio pubblico noiosi e molesti.

### §. I.

#### *Indur prevenzioni a danno dell'avversario.*

Il gentile letterato adunque si guarderà generalmente come da cosa schifa e riprovevole dal far mostra di troppo ansiosamente voler indurre delle male prevenzioni o pregiudizi a scapito del suo avversario: perciocchè ogni intendente persona pur dal vederlo così accalorato a denigrare altrui, è d'ogni accidente anche estraneo all'argomento pronto esser tosto a tirar, come si suol dire, l'ajuolo, e porlo a guadagno, ne forma agevolmente un cattivo concetto come di uno scortese e di un misero uomo: e quel calor soverchio e que' piccoli vantaggi che quasi sordidamente raccoglie, tiene per indizi a dover credere che la causa di lui non possa reggersi da se medesima, ed abbia bisogno a stare in piè di sostegni esteriori e quasi di amminicoli, che tutta la sorreggano d'ogni banda.

Massimamente poi eviterà un trattar così gretto ed illiberale coll' avversario ove que' pregiudizi

avessero faccia d'esser falsi ed ingiusti, o tali si fossero veramente; perciocchè allora via più grave sospetto di se medesimo lascierebbe nell'animo de'leggitori, ed egli via più villano e più incivile farebbesi nel lor giudizio: e la causa sua, qualunque ella si fosse o buona o cattiva, anzi che averne vantaggio, se non forse appresso il volgo o appresso quelli le cui passioni solletica, grande danno ne risentirebbe.

Della quale villania e corta astuzia più esempi mi ritruovo alle mani; ma pochi, per fuggir lunghezza, recherò in mezzo, dallo stesso fonte togliendoli onde gli altri tutti ho fin qui derivati. Piccolo adunque e sgraziato fu il pregiudizio che l'autor del Nuovo Galateo volle far nascere contro il suo avversario, dall'aver questi taciuto il suo nome nello scritto contro gli errori suoi (70); perciocchè sebbene il suo nome ha taciuto, che pur non avrebbe nè aggiunto nè minuito uno scrupolo al valor della verità; egli non ha mica taciute tuttavia le ragioni del suo parlare, anzi le ha messe fuori ed appellatosi al pubblico; ed a queste era da far risposta, e non cercar de'nomi: i quali di qualche importanza allora solamente posson essere quando non colla ragione a mano, ma colla presunzione dell'autorità di finir la questione si avesse inteso: o pure se la disputa personal fosse, e non scientifica e pubblica: perciocchè al pubblico poco cale de'nomi, ma le cose utili, e buone e vere egli ricerca; anche ove senza nomi gli

(70) Facc. 616.

vengan date: il perchè quegli che de' nomi mostrasi così fastidioso esigitore, dà a vedere di trattar le lettere anzi come un affare privato che come un pubblico: quasi la professione de' letterati altro non fosse che un gioco di alzare il proprio nome, e l'altrui di avvilitare. Il perchè è da guardarsi cautamente da cotali ridicolaggini: e aver presente, che il pubblico civile e intelligente a cui si debbe voler piacere, non può a meno di prender nausea de' letterati minuti e garosi, i quali non trovando che risponder di buono alle altrui ragioni, si mostrano istizziti quasi direi contro i nomi, e si rammaricano perchè siansi sottratti alla loro villana stizza. E tanto più è feccioso un tale artificio, quant'egli scorgesi pieno di falsità: perciocchè se l'umile nome del suo avversario taciuto si fu, lo scritto del medesimo era però pubblicato da' raccoglitori modenesi, i nomi dei quali aperti e palesi e a tutta Italia e al di fuori rispondevano innanzi al pubblico dello scritto.

Laonde il gentile scrittore non diasi pensiero alcuno intorno il nome dell'avversario, ma molto all'opposto delle ragioni che questi gli mette innanzi, perciocchè ove queste egli trascuri, e tolga in quella vece a rimprocciarli il nome occultato, gli potrà tal cosa avvenire di che forte spiacer gli dovesse, cioè di recare il pubblico a giudicare, che più fosse giovato a lui il proprio nome nascondere, che nociuto all'avversario manifestare il suo.

## §. II.

*Continuazione.*

Laonde il volere ingenerar pregiudizi a scapito dell'avversario suol essere delicata cosa e pericolosa, perciocchè raro è che ciò far si possa senza scortesi o falsi od ingiusti apparire, o dubitosi della propria parte; o troppo più cupidi di debellar l'avversario e di lui vendicarsi, che di dare od assicurare al pubblico la verità. Ed oltre questi pericoli, ogni peculiar genere di pregiudizi non troppo saviamente usati par che contenga qualche altra sua peculiare sconvenevolezza, la quale aliena da noi l'animo de' leggitor periti, e ce li rende quasi contrari ed ostili. Talora a ragion d'esempio volendo pregiudicar l'avversario, noi trattiamo questi senza accorgercene da ignoranti o superficiali, come suole accadere all'autore del Nuovo Galateo; chè delle ragioni, onde si trae dall'impaccio d'entrare in piena lizza, una è questa, che le osservazioni avversarie son di pasta troppo dura e difficile: e di questa difficoltà ch'egli dispregiando nomina „ garbuglio cabalistico. “ ( tanto gli riesce forte il nodo) mentre indur cerca un pregiudizio a scapito dell'avversario, se medesimo mostra impacciatissimo; e dell'ingegno de' leggitori tale stima fa, che debba lor troppo molesto riuscire a mettersi in una sottil disputa, sebben rilevante, o portarne convenevol sentenza.

A trovar però questo scappatoio o grettola onde uscire, hanno gli scrittori, che si veggon chiusi dalle ragioni dell'avversario, occasione e quasi

invito dalla natura stessa della cosa. Perciocchè è più agevole all'uomo dar nell'errore, che trovare la verità corrispondente all'errore nel quale è dato. Laonde quando voi proponiate un sofisma, egli non vi riuscirà per avventura difficile illudere le menti superficiali. Ma ov'altri voglia sciorre e dissipar l'illusione da voi prodotta, e rimettere nelle menti la luce del vero, egli s'avvedrà ben tosto d'aver più difficile fatto alle mani: poichè, come diceva, è meno facile dell'errore la verità, massimamente quando le menti sieno già da quello preoccupate; chè il districar gli errori altra cosa non è che disviluppare un'intricatissima matassa il che troppo più difficile vuol essere che avvillarla e confonderla. Il perchè di questo poco di difficoltà maggiore che suole la verità aver seco congiunto, sogliono abusare i villani sofisti, preferendo di gridare a tutta gola esser „ un garbuglio cabalistico “ o simile quanto l'avversario ragiona, alla ingrata fatica di entrare a vedere s'egli dice il vero od il falso; lusingandosi, che in tal modo loro debba riuscire di spaventare gli sbarbati ed i morbidi leggitori, a cui tendonò il laccio, da un argomento così ispido e orrendo come loro il fan credere; e per l'incusso terrore, che pur al pensiero d'un esame spinoso arricciasse loro i capelli ottenerne, sulla loro parola, i suffragi.

Appresso i savi uomini tuttavia questo loro spauracchio nessun buono effetto fa, altro che quello di adombrarli e indispettirli: massimamente s'egli sia al tutto fuor di luogo, come succede esser quello che mal avvedutamente usa il Nuovo Ga-

lateo. Conciossiachè il suo avversario non era già uscito fuori della periferia segnata da lui, e cercati nuovi argomenti a ribattergli l'assunto; ma si era ristretto a far disamina de' soli argomenti usati da lui, senz'altri metterne in campo, ed indicare in quelli gli errori che vi si annidavano: e tutto ciò in istile semplice e in via piana, senza alcun giro ricercato o alcun principio scientifico non necessario, come ogni leggitor vede. Laonde se il suo avversario non fa che ragionar sulle forme degli argomenti da lui proposti, che dirizzarli dove sono torti e bistorti, che sgrupparli ove sono involuti e confusi; il civile e intendente leggitor vorrà sapere, e sarà presto a dimandargli perchè la rettificazione di quegli argomenti debbano essere un „ garbuglio cabalistico,“ e gli argomenti poi non debbano esser che luce. A lui parrà che dove sta l'errore ivi stiano le tenebre e dove sta la verità ivi stia la luce: e che per dimostrar quelle opposizioni esser cupe e tenebrose, come si predicano, non c'era altra via sicura che di mostrarle false: via abbandonata dall'autore del Nuovo Galateo.

### §. III.

#### *Luoghi comuni.*

Una spiacevolezza che cagionano i letterati incivili è quella di usar troppi luoghi comuni e vietati, a sustentare de' sofismi e deprimere l'avversario. Perciocchè sebbene la verità sia sempre bella e mai non sia antica, non hassi però a credere avvenir il medesimo dell'errore; chè que-



sto non ha alcuna amabilità e vaghezza in se medesimo, ma ne trae talvolta dall'esser nuovo e ingegnoso: colla qual novità ed ingegnosità gli riesce di sorprendere gli uomini e di allucinarli. Ma un gran bene è, che per quanto ingegnoso esser possa l'errore, e sottilmente tramato, tuttavia dandosi tempo agli uomini da pensare, questi penetrano nella sua falsità e la discuooprano; e così conosciuto e svelato, nessun più credito ha nè piacevolezza alcuna. Laonde il regno dell'errore è labile e breve, e se non fosse che degli error nuovi continuamente si surrogano ai vecchi, i quali rinnovellan l'inganno, in breve volger d'anni la verità sola regnerebbe pacificamente; ma per quella molteplicità che dell'errore è propria, onde come la testa dell'idria egli rinasce, v'ha sempre di contro al trono del vero e retto qui in sulla terra quello del falso: se non che su questo i regnatori giustiziati per dir così l'un dopo l'altro si succedono rapidamente; là dove su quello la verità senza successione alcuna sebben perseguitata regna immortale.

Molto più degli error vecchi, i quali hanno perduto fede, sono d'aversi in conto di villania e d'inurbanità i lor puntelli, come sono le accuse gratuite contro i difensori del vero, già dal tempo corrosi e guasti. E di questi grande uso facevano i sofisti francesi poco fa quando abbattevano la religione e i loro errori sostenere. I quali per molto usarli come dicevamo, son divenuti luoghi comuni e triviali, e sono massimamente da evitarsi e spregiarsi in questa età che va rinnovel-

lando e raggentilendo; e non solo perchè non aventi nessuna vera forza in se medesimi, ma ben ancora perchè vili, e sgarbati sono, e dal tempo come dicevamo putrefatti. De' quali luoghi comuni due soli de' principali vogliamo qui nominare.

#### §. IV.

#### *Disprezzo dell' alta metafisica.*

Il primo di questi luoghi comuni sono le declamazioni contro tutto ciò che v'ha nelle scienze di profondo e di spirituale: per le quali dicerie tali letterati si mostrano quasi spaventati al pensiero che gli uomini possano forse recarsi più addentro nell' esame delle loro asserzioni, e non contentandosi della scorza cercarne il midollo. E questo peccato si dovrà cautamente evitare dal gentile scrittore, non solo perchè sarebbe quanto un fare intendere: veggio ben che le cose mie non reggono a giusta prova; ma ben ancora perchè si dimostrano snervati e da poco „ siccome „ quelli, di cui dice il vecchio Galateo, che non „ sanno più avanti; e che sotto quel poco di „ pulita buccia niuno sugo hanno; e a toccarli „ sono vizzi e mucidi “ (71).

E sebbene que' sofisti facendo larghe e sperticate malleverie di mutare in un attimo e senza fatica sotto la lor disciplina in filosofi tutti indistintamente i tangheri della terra, popolari alquanto a principio si rendessero; giacchè il popolo troppo

credulo speranzava vedersi in picciol termine ad-  
dottorato in enciclopedia; tuttavia poco appresso  
scorto che quello non era che una

„ Lunga promessa con attender corto “ (72).  
si tornò in dietro a conoscere come le vane borie  
non rendan l'uomo maggiore di quello ch'egli si  
fosse veramente; e come la scienza non s'acquisti  
che siccome per l'addietro per lunghi studi e per  
durate fatiche; e non per matricola che quelli  
distribuiscono; e come solo per iscala di gravi e  
d'ardui pensieri a meritare nome di filosofo uom  
pervenga.

Laonde massimamente oggidì è segno di roz-  
zezza e d'inciviltà ostentar disprezzo delle dot-  
trine metafisiche più profonde: ed è poi al tutto  
ridicolo se di questo luogo comune alcuno si giovi  
fuor d'argomento, come accade all'autor nostro  
di fare dichiarando, sulla sua parola „ nebbia  
metafisica “ (73) quanto l'avversario gli oppone  
in un argomento che nulla ha che far colla me-  
tafisica, ed è tutto di piana e facil morale. Onde  
da questo e da simili luoghi comuni guardisi il  
civil letterato: perciocchè il pubblico oggidì sa  
bene, che se diritto ciascun avesse di rispondere  
all'avversario esser „ nebbia metafisica “ tutto  
quanto sta contro di lui, e di tal risposta fosse  
assai agevolmente assoluto; da ogni assalto scher-  
mir si potrebbe. Ma ciò non tiene: e questo modo  
contiene un peccato contro alla ragione, prima

(72) Dante *Inf.* 27.

(73) Facc. 606.

per essere arbitrario ed assoluto sicchè recide d'un tratto i ragionamenti di che la letteratura e la società quasi direi si alimenta (74): poscia per essere una di quelle frasi rancide onde i sofisti solevano alle metafisiche dottrine ingiuriare, e le quali anche oggidì quasi da un eco si senton ripetere. E non vuole sapere il leggitore se le osservazioni contro di voi sien metafisiche o fisiche o d'altra scienza, ma s'elle sien vere o pur false.

E se è peccato rozzo e villano contro il proprio avversario questo buttargli in faccia anzi che ragioni la taccia d'esser involto in una tenebra metafisica: molto più è colpa contro la universal civiltà quello sforzo incessante de' predetti sofisti d'impovertir l'universo scientifico d'ogni superior ricerca o circa lo spirito umano o circa le più sublimi nature: ma le verità vitali più che dagli uomini stessi sono lor conservate da una fatale provvidenza. Nè per questo meno peccano quelli, se ancor ve n'hanno fra noi, i quali non tendono a meno quanto è da se, che di decurtare l'umano sapere nella sua più gran parte; e che seriamente sembran vietare agli uomini, sotto pena della loro indegnazione, di non pensare e di non sollevarsi alle più eccellenti ricerche del loro spirito, e della divinità; ma di costringersi nello studio degli oggetti naturali e sensibili, che è il primo passo onde l'uomo estingue la propria intelligenza

(74) Uno scrittore che con queste frasi impertinenti vuol troncar la questione, ha egli diritto di accusare gli altri che parlino con *tuono da oracolo*? (*N. G. facc. 65a*).

e da se stesso punendosi pettoruto discende a collocarsi nella linea de' bruti. Nè altra scusa hanno, fuorchè non veggono il termine al quale d' avviar cercano l' umanità; chè le scienze si rimarrebbero estinte ed il mondo indubitamente inselvaggirebbe, ove il principio morale si spegnesse dalle menti degli uomini: quest'anima di tutto il sapere, questa luce che si diffonde a ravvivar la natura e che tien viva l'intelligenza: poichè da quel solo morale principio a tutte le cose sensibili (75) superiore e da tutte indipendente l'intelligenza si può dir che nasca, e che continuamente si accenda. E questo avviso giovi massimamente l'italica gioventù: si guardi da quelli che in tutti i tempi cercarono di spegnere quella luce, e quella vita, e di riconoscerli a questo segno. Non si lasci limitar da costoro così arbitrariamente nell'uso di sua ragione, non si lasci privare della porzion più nobile del conoscimento, sotto coperta che questo sia uno sterile e impossibile conoscimento: perciocchè allora solo l'umanità sarà giunta alla pienezza del viver civile, quando spaziando per tutte le scienze, elevato il lume di sua ragione a tutte le altezze, si riposerà nella vera filosofia quasi stanca e umiliata bensì ma possente in sua felice stanchezza; in su quel vertice del sapere ove si contempla un immenso sereno, che solo alle pupille delle infelici notti è folta insopportabil caligine.

(75) S'intende *sensibile* ai sensi del corpo: il contesto qui e in altri luoghi lo spiega.

E perchè s'abbiano più manifesti i segni a' quali riconoscer questi inimici degli elevati pensieri e della civiltà: attendasi a quanto dirò. Alla parola *Metafisica*, a cui sottraggono e distruggono il proprio oggetto, mutan valore; perch'egli sembri che a lor non manchi una scienza di questo nome: ingegno lor consueto, di scambiar il senso delle parole ad averle atte alle loro fallacie. Or che nuova scienza sarà ella cotesta? Una fabbricatrice infaticabile di teorie, volta a sciorre il problema seguente: „ Far beati gli uomini e sufficienti a se stessi in questo lor pianeta e in questa visibil natura, sicchè non abbian bisogno d'altro essere, nè di speculazione al di fuori di essa“. La soluzione se ne promettono confidentemente, e le contrarie sperienze non valgono a trarli d'inganno: perciocchè non veggono la radice delle cose, della civiltà e della felicità umana, che riman loro occulta, invisibile, incredibile. Intanto de' loro vani sperimenti martoriano i loro simili incuorandoli sempre a sofferire ancor un poco, che verranno simili agli dei: piccolo tempo è, noi ne vedemmo e provammo uno de' più crudeli. Ma giovi che non io, ma un attento osservatore de'lor modi e costumi E. Burke descriva, siccome li vide, questi singolari metafisici, ed ecco le sue parole: „ Impossibile cosa è a concepire nulla di più „ duro del cuore di un perfetto metafisico: egli „ s'accosta meglio alla fredda malignità di un „ demone, che alla fragilità e alla passione dell' „ uomo. Egli rassomiglia al principio stesso del „ male, male incorporeo, puro, senza meschianza,

„ privo di ogni flemma e di ogni apparecchio.  
 „ E non è già un così agevole fatto sterpare  
 „ l'umanità dall'anima nostra: la natura, la pun-  
 „ gente natura come dice Shakspeare, batte  
 „ alcuna volta alla porta di questi cuori induriti,  
 „ e protesta contro le loro speculazioni omicide:  
 „ ma essi posseggono un mezzo onde transigere  
 „ con questa visitatrice importuna: la loro uma-  
 „ nità dicon essi non è distrutta, essi non fanno  
 „ che darle più larga estensione. Essi sono ac-  
 „ concii di dichiarare che due mill'anni non pa-  
 „ jono loro troppi, per lo bene a cui tendono.  
 „ Osservano ch'egli è pur sempre uopo passare  
 „ per qualche maniera di male, ond'avviarsi al  
 „ bene ch'essi progettano. La loro immaginazione  
 „ contempla senza stanchezza i travagli de' loro  
 „ simili in un immenso deserto di secoli acca-  
 „ vallati sui secoli di miseria e di pianto. La  
 „ loro umanità sta sull'estremo del loro oriz-  
 „ zonte e come l'orizzonte ella fugge sempre da  
 „ essi. Questi geometri e chimici suggono dai  
 „ loro acidi e dalla fuliggine de'lor fornelli delle  
 „ disposizioni che li rendono via più che indif-  
 „ ferenti a quei sentimenti, a quelle abitudini  
 „ che sono la base del mondo morale. L'ambi-  
 „ zione si è repentinamente impossessata di essi,  
 „ e ne sono ubriachi: essa gli ha fatti intrepidi  
 „ ai mali che ridondar ne possono in altrui ed  
 „ in lor medesimi. Cotali filosofi non considerano  
 „ più gli uomini ne' loro esperimenti, che a quel  
 „ modo che considerano de' topi sotto la macchina  
 „ pneumatica, o in un recipiente di gaz mefi-

„ tico. Qualsiasi opinione aver possa di se M. \*\*  
 „ (uomo che a favorir li inchinava), essi non  
 „ hanno già miglior rispetto a lui e a quanto a  
 „ lui appartiene, di quel che s'abbiano ai mo-  
 „ stacchi di cotesto animaluccio dalla lunga coda,  
 „ che ha esercitato sì a lungo l'industria de'gravi  
 „ filosofi, circospetto, insidioso, dall'unghie ela-  
 „ stiche, dalle zampe di velluto, dagli occhi verdi  
 „ o cammini su due piedi o su quattro“. Or  
 andate, discernete qual è il letterato civile, e  
 quale il selvaggio.

### §. V.

#### *Accusa di odiar la civiltà.*

I letterati incivili adunque, quando toccano questo segno, sono i selvaggi della civilizzazione: e la loro selvatichezza è d'un indole più raffinata e più oupa che quella de' selvaggi della natura: perciocchè questi non dissimulano, nè dissimular possono l'infelice loro barbarie, e perciò non sono selvaggi, che per se stessi, impedendo loro l'ignoranza dell'ordine anche dove il volessero, un sistema universale d'imbarbarimento: ma i letterati che Burke osservò e ritrasse, non sono giovati nè trattenuti dall'ignoranza de' vizi, in luogo della quale possedono la più sgraziata scienza de' medesimi, la scienza della menzogna e della infelicità. Questi metafisici e questi selvaggi di nuova specie, che come invasati vi parlan delle lodi della civiltà, e ve ne promettono d'esser gli autori; metton la selvatichezza in sistema, e tutto



inaridiscono, ed incadaveriscono ciò che toccano, nè altro bene hanno i loro progetti se non d'essere assurdi ed impossibili di venir pienamente eseguiti.

Tutti quelli che vogliono procacciare ed aiutare la civiltà per una via diversa da loro, quelli che s'oppongono acciocchè non assiderino e spengano la vita dell'umanità co' loro piani insensati; questi sono da lor tosto accusati e gridati nemici dell'incivilimento: e questo è un loro luogo comune e solenne, che non rifinano d'adoperare, forse perchè videro esser loro più volte assai ben riuscito; e già voi sapete, se a'lor sapori non v'acconciate, che cosa tantosto vi tocchi: la mitera in capo di barbaro, e di ostrogoto.

E i letterati che la lode di gentilezza hanno cara, ben si guardino dall'imitar questo lor modo, come si guarderebbero dal vestirsi le divise de' giustizieri o de' malfattori: perocchè in quell'abito essi potrebbero essere iscambiati con quelli e tolti dalla gente in fallo, senza che querelare se ne potessero. E perciò mal fece a servirsi di questo luogo comune l'autor del Nuovo Galateo contro il suo avversario, cantandogli in quilio ch'egli è a dirittura un ostrogoto e un nimico del viver civile e sotto questo colore prendendo a saettarlo delle sue focose invettive, e ciò perchè non ebbe proprio nè più nè manco le sue ideuzze, e non credette appuntino alle conclusioni de'suoi aneddoti, ma si fece lecito di contraddirgli. La quale inciviltà e sgarbatezza può dirsi la maggiore di tutte, se la consuetudine non le avesse

scemata la forza ; perciocchè come nella vera civiltà ogni ben si racchiude, così la massima ingiuria parrebbe quella di tacciare altrui a torto d'essere di quella inimico.

## §. VI.

### *Continuazione.*

E questa denuncia data dall'autore del Nuovo Galateo a' suoi avversari, d'essere inimici dell'incivilimento (76), ci dà qui occasione a registrare alcune altre letterarie inurbanità che schifare si debbono.

L'avversario dell'autor nostro conoscendo quella troppo usata e facile cantilena già sapersi a memoria da chicchessia, predisse che gli sarebbe intuonata anche a lui, e dato giù pel capo il titol di barbaro; a cui soggiunse ragioni onde non inimico ma amico doveva secondo giustizia esser tenuto della civiltà. Canzone: l'autore fa orecchi da mercante: come se nè pur verbo di tutto ciò si fosse fatto, o più tosto come se non se n'avesse parlato che per rammemorargliene il vezzo. Incivile maniera adunque e al tutto villana è altresì fare il sordo alle cose dette dall'oppositore: perchè non si tratta scrivendo di buscar più quattrini che si possa con baie e ciance: ma di solo fare qualche provento di cognizioni s'egli è possibile alla pubblica società: ed è in-

(76) Facc. 616., e frequentemente in tutto l'articolo III.; e quà e là nel Galateo ripete la stessa insolenza.

degnò di conversar fra gli onesti uomini non che di disputare fra' letterati quegli che si sottrae alle leggi per le quali la conversazione è possibile, e solo finge d'intendere ciò che gli garba, togliendosi al ragionamento dove gli sappia di mal sapore e quasi dicendo: Da questo orecchio io non sento; come se cercasse pur alcuno che glielo sturi.

### §. VII.

#### *False idee intorno la civiltà.*

Sconvenevole ancora è al letterato civile d'ignorare in che consista la civiltà, e d'aver torte idee intorno ad essa della quale si può dir ch'egli faccia professione; giacchè altro non vuol esser la letteratura che un atto quasi direi nobilissimo della vita civile: e massimamente ciò sta male a chi ne parla pro tribunali, e ne condanna questo e quello nominatamente per inimico, e per malevolo, come fa l'autore del Nuovo Galateo. E vedete: Egli dissimula la raffinatezza che ricevono i vizi nella civiltà, e fa gravame al suo avversario dell'aver osato di toccar questo tasto; mostrando una tenerezza affettata e quasi donnesca per essa, anzi che un amore sapiente e virile. Che gli val ciò? Anzi dovea convenire col suo avversario, s'egli volea acquistarsi merito di savio amatore dell'incivilimento, e con lui confessare che ne' tempi di maggior coltura come si raffinano e sublimano le virtù, così pure si raffinano e si sublimano i vizi: perciocchè questo è cosa nota e patente, nè può coprirsi o negarsi: e l'aver

detto questo vero non doveva essere colpa da scomunicar nessuno fuor dalla società de' galantuomini e de' civili: nè occasione da affastellar sì gran copia di grossolane furfanterie d' uomini barbari. I vizi e la grossolanità de' vizi ne' barbari l'avversario suo l'avea già messa (77), e non ci era cagione di quella prodigalità. Che figura or fa egli? Quella dell'uomo incollerito il quale vuole sfogarsi, e se non trova ove farlo a ragione, fallo a torto; e tuttavia non potendo battere il cavallo, come noi diciamo, batte la sella. Laonde il vero amatore della civiltà non è tenuto esser quegli che ne cuopre le piaghe, ma quegli sì che le scuopre, perchè sieno conosciute e sanate: e chi contro questo se la piglia, il fa a torto; come chi se la pigliasse con colui, che dicesse doversi nettar gli antichi edifici dall'edera che su per quelli si abbarbica e serpeggia, perciocchè colle sue radici e barbe intromettendosi fra sasso e sasso, ne strugge il cemento e dilata le creature, quasi contro un detrattore e un nemico della bellezza delle antiche fabbriche: perciocchè per belle che queste sieno non è manco vero ch'esse ricevono ed alimentano di se quella pianta rampicante e tenace, e che loro avviticchiandosi e stringendosi attorno le deturpa e danneggia: e perciò anzi che altro un pazzo sarebbe detto colui che riputasse offesa quella bellezza col dire ch'essa non vale a difender quelle moli sontuose da quel viticchio, ciò che cade sotto gli occhi

(77) Osserv. xvi.

d'ognuno, e doversi da quello tenerle sgombre, chi vuole conservarle a lungo belle ed intere.

### §. VIII.

#### *Continuazione.*

E una tale avvertenza valgami anco di difesa di questo povero trattatello del Galateo de' letterati contro a' morsi di costoro: perciocchè ben veggio che mi bandiranno la croce addosso (giacchè hanno ancor essi le loro crociate) per esser io tant'oso di supporre in essi, coppe d'oro purissimo, qualche minima macchiuzza, o qualche peccatuzzo d'inurbanità; e non mancheran certo di farmi passare, quant'è da essi, per uom che detrae e maledice alla letteratura ed alla sapienza, colpa il non essere io così appuntino appuntino ligio veneratore delle frottole e soffiature di cotesti gran bacalari. Ma lasciandoli io frottolare o soffiare a lor posta, starommi intanto bastevolmente pago se in altro conto terranno questa picciola fatica mia gli uomini ragionevoli, ed i letterati civili. I quali sanno che anche la letteratura, come tutti gli altri rami della civiltà umana, o per dir meglio tutte le cose di sotto alla luna crescono e fioriscono a foggia della vite, cioè mettendo insieme co' fruttiferi de' tralci inutili e superflui, i quali voglion potarsi: perciocchè tagliando questi viticci e questi bronchi più abbondevole frutto elle producono: e tali sono rispetto alla letteratura le inciviltà ove incespicar sogliono i letterati, e non dico quelli che la villania par eh'abbiano

in arte, ma pur quelli che onesti per altro e gentili sono, e tuttavia come uomini non hanno sempre una così fina avvertenza sopra di se medesimi, che non isdruciolino qualche volta ad alcuna di quelle impolitezze e sconvenienze che io tolsi secondo la possibilità mia qui a notare e a descrivere. Siccome adunque l'agricoltore non ha in dispregio o in abbominio la vite perchè giudica ch'ella nasca con troppi capi, e perchè col ferro le taglia i sarmenti vani, e la rimonda acciocchè renda più uva; così non pare a me di dover far figura di chi abbia in dispregio ed in odio la letteratura e la civiltà perchè m'occupi a numerarne i difetti, le fallanze, i soperchi, e affermi che da queste mende purgar si debba, acciocchè ella dar possa maggior derrata di civiltà: ed anzi che disamore parmi far atto pietoso e mostrar zelo dell'umanità e delle lettere: le quali pur crescono e giovano più, ove più trovano dei correggitori, e men de'teneri vezzeggiatori e de'lusinghieri. Nè nessuno di retto senso giudicò mai inimico dell'arti meccaniche quel Modenese (78), che seppe osservarne i morbi peculiari, che, a chi le esercita, ciascuna ingenera nel corpo umano, e che compose il libro *De morbis artificum*: e come col negare ostinatamente che l'esercizio abituato di ciascun'arte non dia una cotal piega ed attitudine al corpo umano, che il fa a qualche peculiar morbo inclinare ed esser soggetto, non si otterrebbe se non che que'morbi negletti ed

(78) Ramazzini.

abbandonati al vigor proprio via più vigessero ed
 infierissero contro gli artefici e a danno dell'arti
 stesse; così l'osservarli animosamente e senza il
 vano timore di disonorar quell'arti che gli hanno
 congiunti, scuoprirli e studiarli, non è che un
 mettersi sulla via di domarli con metodi curativi
 trovati appositamente, e salvare in tal modo alle
 arti gli artefici, togliendoli da que'mali che le
 arti medesime o producono, o comechessia insieme
 con esse nascono e pullulano. Ed alla stessa guisa
 benemerito è delle lettere il Tissot, e gli altri
 che fecero trattato delle malattie de'letterati, e
 salvaron agli uomini le forze corporali necessarie
 per coltivarle: nè riman punto che le lettere non
 sieno buone, perchè generino, a chi senza troppa
 discrezione le coltiva, de'mali nel corpo umano:
 conciossiachè nessuna delle umane cose è senza
 limitazione e perfetta e scevra de'mali: e troppa
 orbezza sarebbe il non vederli, e pazzo e tristis-
 simo amore il non volerli vedere. Anche la ci-
 viltà adunque ha i suoi mali, e troppo più gravi
 che altri non creda: e conviene applicarsi con
 tanto maggiore studio a conoscerli e disvelarli,
 quanto più insidiosamente si cuoprono e si rav-
 viluppano in delicatissime bende, e quanto più la
 civiltà stessa è in fiore, perciocchè più sottili allora
 sono i suoi veleni e più terribili germi di morte essa
 racchiude. Nè in altri tempi fuori che nel mezzo
 de' popoli inciviliti potevano i vizi far perdere
 non che la stima ma fino anco la fede alla virtù
 a tal ch'essa non s'avesse già ormai che per una
 volpesca malizia, e solo in essi spuntar può la

massima desolante di Rochefoucauld, e al suo estremo esser prodotta,, che le umane virtù non,, sieno che dei vizi disguisati,“ e questa tenere il luogo del supremo principio in morale: principio mestissimo, infelicissimo, che disunisce gli uomini e in una immensa solitudine non fisica ma morale gli spande, che insegna a non veder ne' suoi simili se non delle fiere immanissime intelligenti da cui fuggir giova a rotta, quanto si può il più lontano coll'animo non col corpo: solo nella civiltà lo spettacolo de'vizi raffinati si fa così cupo, così imponente all'uomo meditativo che penetra oltre le vane apparenze, che talora lo sgagliarda, e l'opprime, e il dispera d'altrui, di se stesso (79)! Che gli rimane allor quando gli sono tolte le consolazioni della virtù? quando non trova più un cuore capace di amare un oggetto innocentemente sensibile nella natura? quando della virtù e dell'amore gli sono sparite, gli sono invidiate fin le care illusioni? quando non sa più amare egli stesso perchè non crede all'esistenza di un oggetto degno di amore, egli che ha ricevuto dalla natura un'anima ardente e virtuosa, il cui principal bisogno, e la cui sola ragione della vita è l'amore? Inaridito, agghiacciato essere fisico, pensante a se stesso, incapace di soddisfarsi e pur unico centro del creato non gli resta che di ritornar col corpo altresì ne' de-

(79) S'intende l'uomo del mondo, il quale non cerchi un sufficiente sostegno nella religione, ma negli uomini vanamente s'affida.



serti, di errar fra le rupi insiem colle belve crude, insensate, non però finte, non però incivilite, fino che o la natura stanca ceda alle sofferenze, o che di sua mano, sol privilegio di sua sapienza, tronchi i suoi giorni. E non è il suicidio onde l'uomo si da per vinto alle pene non fisiche ma morali un frutto amaro della vantata civiltà! Alligna, matura esso con più ubertà altrove che nelle nazioni e nelle città più beate e più superbe della loro cultura? è lo stato pastorale o l'agricola, è nel mezzo de' selvaggi che l'uomo mostra tanta debolezza ovvero tanta oppression de' suoi mali? e perchè lo dissimuleremo? per lasciar crescere un germe fatale, e perchè vie più l'uomo incivilito si disonori e si perda?

Ah non è dato all'uomo frenar colla sua immaginazione le leggi della natura, dell' inesorabil natura. Sì, lo stato di un avanzato incivilimento ha i mali suoi, come lo stato de' popoli ancor nascenti, sebben rozzi, ha i suoi beni. E dove appariscono i caratteri più forti più grandiosi appunto perchè più semplici? forse nel mezzo della nostra complicatissima civiltà, fra tante minuzie, fra tanti arbitrii, dove viene esausta la virtù dello spirito e la vita dell' anima intelligente? Dov'è quel senso verginale, quel pudico sentimento della convenienza e della onestà che supplisce a tanti volumi di leggi, a tante ritorte e inviluppi della umanità (80)? dov' è più generoso

(80) Perciò i governi deboli e imperfetti, quali sono i governi repubblicani fin qui conosciuti, suppliscono ai

l'uomo, dove più aperto ai nobili sentimenti, men curante di se, e più della dignità della sua azio-

bisogni dei popoli nascenti come sono gli Americani; ma non si possono stabilire in Europa. E per dirlo in uno stile più elegante: „ una grande democrazia, o più tosto „ delle democrazie federative fioriscono nel nuovo mondo, „ perchè esse hanno ancora più territorio che abitanti, „ perchè la solitudine produce sui popoli l'effetto dell'in- „ nocenza. Le famiglie americane forano i boschi: fossero „ anche al principio corrotte, spargendo i loro sudori in „ faticosi dissodamenti di terreni che sembrano esaurirvi „ i loro vizj. Una terra che schiude la prima volta il suo „ seno alla fatica degli uomini, sembra comunicar loro „ qualche cosa della sua forza e della sua verginità. Ma „ in Europa ove v'hanno più braccia che solchi, ove gli „ abitanti si toccano, ove una lunga civilizzazione ha „ rammollito i caratteri e moltiplicati i bisogni, della vita; „ lo stato popolare è egli possibile?

„ Non conviene immaginarsi che i progressi dei lumi ci „ abbiano resi più atti alle istituzioni repubblicane: i „ lumi mettendo la libertà nella nostra testa non l'ha „ fatta entrare nel nostro cuore ove la corruzione del „ secolo ha stabilito la sua servitù. Questa contraddizione „ realissima fra il nostro spirito e i nostri costumi, è una „ delle cose che gli uomini di stato non debbono ignorare: „ ella spiega la nostra dottrina e la nostra condotta sì poco „ accordate: ella fa vedere come noi siam passati dall'ec- „ cesso della licenza all'eccesso della servitù: ella dà il „ secreto di questo scontento che ha ciascuno di se me- „ desimo, di questa fermentazione sorda che in tutti i „ popoli si osserva: ella insegna ai sovrani ch'essi debbono „ istituire delle istituzioni assai libere perchè sieno in armo- „ nia coll'indipendenza de' nostri spiriti, ma assai monar- „ chiche perchè sostengano la debilezza dei nostri costumi. “

In somma la democrazia fin qui conosciuta è un sistema pubblico, che non può sussistere in una nazione avanzata

ne (81)? Forse in quello stato dove il piacere dei sensi l'ubbria, ed ubbriacato fonda teorie che sollevano questo piacere ad essere il principio ed il solo termine dell'azione e dell'esistenza? La stessa memoria dov'è tenace e più ampia, nella gioventù o nella vecchiezza dei popoli (82)? e chi

nella civiltà, per la stessa ragione onde non può sussistere nella medesima il sistema domestico della poligamia. Sì l'uno che l'altro (prescindendo rispetto a questo secondo da altre ragioni maggiori) hanno in se una *imperfezione* cagione d'insopportabili mali in popoli che abbiano una profonda *cognizione de' vizi*, come sono i popoli colti; ed all'incontro cagione di minori mali e sopportabili in popoli che abbiano ancora o *l'ignoranza de' vizi*, e delle abitudini semplici ed innocenti.

Ma il signor Chateaubriand, autore del passo riferito, sarà anch'egli sicuramente un *ostrogoto*!!!

(81) „ Per un popolo *ammollito* dalla civilizzazione „ *SOFFERIRE* è il più grande de' mali; per li popoli nella „ gioventù dello stato sociale, e che consumano i loro „ giorni ne' pericoli e nelle lotte fisiche, il più grande „ de' mali è *NON RIUSCIRE*.“

Questi hanno uno scopo nobile, se non morale, almeno intellettuale: quelli hanno uno scopo vile, al tutto fisico, e comune alle bestie. Ma anche il signor Beniamino Constant per avere scritto questo passo sarà indubitatamente al tribunale del signor Gioja un *ostrogoto*!!!

(82) „ La nostra vita sociale, dice il signor Bonstetten, „ disperge talmente le nostre facoltà, che noi non abbiamo „ nessuna idea giusta di questi uomini mezzo selvaggi, „ che non essendo distratti da nulla, mettevano la loro „ gloria a recitare in versi le geste de' loro antichi.“

Ma il signor Bonstetten avendo osato preferire la memoria de' rozzi Scandinavi a quella sfibrata della nostra civiltà, ha detto anch'egli una verità che lo rende degno,

sono i veri autori finalmente degli stessi beni della civiltà se non quelli che ingratemente poscia dai posterì infiacchiti e lassi si scherniscono per una rustichezza che non toglieva loro d'esser magnanimi e grandi, e della quale s'ella era un difetto, non avevan essi altra colpa che dell'esser nati per tempo, giacchè è la natura delle cose che esige un corso allo sviluppo de' germi e dell'arti e di tutto ciò che forma la politezza delle nazioni, e non è della volontà umana il francarne la legge (83)?

### §. IX.

#### *Causa della civiltà confusa colla causa de' tempi.*

Laonde mostra aver pochissimo di civiltà e d'ignorare ove la civiltà consista quel letterato, il quale ridicolosamente accusa altrui di barbarie,

al giudizio del signor Gioja, d'essere messo con noi in castigo nella classe degli *ostrogoti!!!*

(83) Il nome di Rousseau di cui il Gioia vuol servirsi come d'uno spaventacchio gettato ai buoni giovanetti, per quanto possa essere mal udito, non rende però meno vera e meno fina questa osservazione. „ Un popolo non diventa „ celebre che quando la sua legislazione comincia a de- „ clinare. Non si sa per quanti secoli l'istituzione di Li- „ curgo abbia fatto la felicità degli Spartani, prima che „ si parlasse d'essi nel resto della Grecia.“

Questo è un pensare un poco più acuto e un poco più solido di quello del signor Gioia, il quale crede che „ la „ potenza e la vera grandezza di Roma abbia cominciato „ appunto dopo che vi si vide introdotto il lusso“ (*Nuovo Gal. facc. 666.*). *Risum teneatis. . . . .!!!*

perchè rivela e persegue i mali che la civiltà seco adduce: e si fa simile al pargoletto che piange e incollerisce contro il chirurgo che mette il ferro nelle piaghe della sua madre, perchè non sa la ragione onde la tormenti e l'affligga. Nè più savio amore di civiltà nè più senno dimostra quegli che tutto ambizioso di apparir tenero di lei, scambia poi la causa della civiltà con quella de' tempi, come accade all'autore del Nuovo Galateo (84), e ricusa di onorare anzi di vedere la

(84) In fatti ciò che interessa il nostro autore non è la civiltà, ma di *dar risalto* ai tempi presenti. Quindi sebbene il secolo di Leone X. e di Luigi XIV. abbiano fama di secoli civili, tuttavia egli fa servire al suo argomento egualmente le ribalderie commesse in que' secoli (facc. 565 e in cento altri luoghi), come quelle commesse ne' secoli x. e xi. Così ha un gran campo di mieterne nefandità, e di mettervi sott'occhio degli errori parte bensì avvenuti nella civiltà, e parte nella rozzezza; ma ciò che molto importa, non avvenuti nel nostro tempo. In somma egli comincia ad enumerare le colpe degli uomini dagli antidiluviani (facc. 630), e viene fino al 1757: vedete che l'affare è lungo. Dopo di quest'epoca l'ignoranza e i delitti sono finiti: almeno è finita l'enumerazione che ne fa il Gioia. Dunque comincia la sapienza, la felicità, la virtù: *quod erat demonstrandum!!!* dirò anch'io. Il nostro filosofo è un ragionatore squisito: „ dal secolo XIII. al XVIII., egli vi dirà seriamente perchè vi rallegriate de' vostri tempi, „ tutte le pagine della storia sono tinte di sangue umano “ (facc. 593). Vi basti così: siete certo che avanti il secolo XIII., e dopo il secolo XVII. non fu sparsa nè pur una gocciolina di sangue umano!!! la storia del secolo scorso, massimamente della seconda metà, non trova proprio nè pur tanto di sangue umano ferocemente sparso, quanto le bisogni ad intinger dentro la penna e a scrivere una sola letteruocia, un solo apice!!!

civiltà in altre età fuor che in quella nella quale egli vive, e grida quanto n'ha in testa al sacrilegio, al crimenlese, ove senta punzecchiare alcun poco i vizi moderni, o supporre in questi nostri tempi qualche pocolin più di una mediocre malizietta. Il perchè usando di questo luogo comune contro i suoi avversari l'inurbano scrittore rendesi via più incivile e spiacevole ove ciò faccia mettendo fuori insieme queste ignoranze e queste goffezze.

### §. X.

#### *Mancanza di distinzione fra la civiltà e la politezza.*

Il dimostrar poi una speranza inesausta, indefinita, confusa nelle forze della civiltà, e nello stesso tempo uno scoraggiamento e una diffidenza estrema nelle forze della virtù (85), da pur segno di un uomo superficiale che trae dietro all'apparenze delle cose e non ne tocca il profondo: perchè la civiltà così scompagnata dalla virtù è un liscio disteso sulla putredine e i vermini, un artificiale bagliore che trae ed incanta le luci de' fanciulli,

(85) Per esempio egli vi dirà „ che le donne furono in „ tutti i secoli e saranno sempre avida d'ornamenti sì „ nello stato di rozzezza che nello stato d'incivilimento “ (facc. 648), per farvi credere che inutile sia la forza morale che cerca loro di persuadere a deporre quest'avidità, e che S. Paolo assai poco mostrasse di conoscere il genere umano quando insegnava a tutte le donne cristiane di preferire gli ornamenti interni delle virtù agli esterni dei vani e sontuosi abbigliamenti.

ma che nessun solido bene racchiude e mantiene. La virtù all'incontro è l'interno, il solido della civiltà; essa è la *civiltà* stessa.

Si distingua adunque la CIVILTÀ dalla POLITEZZA de' popoli (86), e si conosca che questa non è che la vernice di quella e l'ultimo finimento (87): che si danno degli uomini e delle genti CIVILI, e non ancora polite: e che si danno degli uomini e delle genti POLITE e tuttavia non civili: che come la virtù poteva essere praticata dagli uomini in tutti i tempi, così in tutti i tempi poteva essere la civiltà: che la sola politezza esteriore è quella che richiede una lunga successione di secoli, e di esperimenti a perfezionarsi, perchè solo col tempo si possono inventare e perfezionare le arti che

(86) Non è già questa la *pulitezza speciale* di cui il Gioia fa un ramo della civilizzazione e l'oggetto del Galateo facc. 5.

(87) Perciò è incompleta e frivola la seguente definizione che da il Gioia dell'incivilimento: „L'incivilimento, considerato nel suo vero punto di vista, è il trionfo della „pulitezza sul sudiciume, della scienza sull'ignoranza, „dell'industria sull'indolenza, della pace sulla guerra, „dell'interesse solido e permanente del pubblico sugli interessi frivoli e momentanei de'privati“ (facc. 501). E la virtù? La disinteressata virtù non trova grazia appresso il Gioia da poter formar parte dell'incivilimento: tutti gl'interessi terreni c'entrano: la virtù sola è barbara!!! Serva questa osservazione a non lasciarsi abbagliare dalle belle parole di *ragione sociale* che dichiara madre della civiltà alla facc. 3. Cercatene la spiegazione, e voi troverete che questa ragion *sociale* nella bocca del Gioia non è che un *calcolo d'utilità*, e non un *dettame di onestà*.

soddisfanno ai comodi della vita, e che arricchiscono gli uomini de' piaceri de' sensi, e insegnano a rimuovere da essi le molestie e le asprezze: che la politezza soddisfa ai bisogni esteriori ed ancora li crea, li moltiplica: ma che all'incontro la civiltà risponde ai supremi bisogni della intelligenza e della moralità, bisogni immutabili in tutti i tempi come la stessa umana natura, come l'anima immortale; ai bisogni dico di una giustizia interiore, di una coscienza sublimemente tranquilla, di una grandezza e quasi onnipotenza edificata nell'uomo dal rispetto costante alla inflessibile verità, alla legge eterna, e dalla incessante adorazione dell'ente degli enti. È dunque una stoltezza dichiarare incivili le case de' patriarchi perchè eran pastori, ed i disordini che in quelle avvennero recarli in mezzo come frutti della inciviltà nella quale erano que' virtuosissimi e perciò civilissimi: è una stoltezza mostrarsi così ebbrio della mollezza ridondata in noi da tutte le arti fiorenti, la massima parte delle quali e le più importanti è dovuta ad invenzioni fatte dai nostri maggiori, mostrarsi dico così ebbrio da mettere in cielo il nostro, e tutti i secoli scorsi all'inferno: i *secoli scorsi* in monte quest'idea così confusa (88): quasichè sessanta e più secoli, che tanti n'ha il mondo, così varii di civiltà e di politezza, dove tante nazioni sursero e caddero,

(88) Il Gioia parla sempre de' *secoli scorsi* così in monte; e in poche pagine *scorre per l'immenso campo della storia* come un poledro, agilmente e di buon umore.



florirono ed isterilirono, presentarono tanti aspetti e tante vicissitudini, si possano rammassare insieme come un sol tempo tutto d'un solo colore, e d'una sola barbarie, e raffrontare in poche pagine, e con alquanti fattarelli piccanti sfrondati dalle lor circostanze, scelti tutti d'una stessa mena, e appareggiarli col nostro tempo, e mostrar questo infinitamente a lor superiore, per dar così una lezione di maneggiare logicamente i fatti, e carvarne *conseguenze sicure* a' giovanetti inesperti; o più tosto, a me sembra, per mettere in piena luce la propria mancanza d'ogni criterio, e dar un segnalato esempio dell'abuso de'fatti, acciocchè imparino ad evitarlo, come sicura cagione di fallaci e dannosissime conseguenze (89).

## §. II.

### *False idee sul progresso della civiltà e della politezza.*

E perchè l'errore è fecondo d'errori; questa confusione della civiltà colla politezza, questo surrogamento di questa a quella, dell'agiatazza alla virtù: questa baldanzosa speranza che ingenera ne' cuori degli uomini superficiali l'aspetto ridente

(89) Chi volesse notare le inesattezze de' fatti che il Gioia riferisce, farebbe una fatica infinita ed inutile; ciò svergognerebbe bensì l'autore, ma non farebbe nessun vantaggio alle massime le quali sole sono lo scopo e la ragion per cui si debbe scrivere. Egli vi trascoglie e presenta sempre i fatti e le circostanze più dubbie ed incerte della storia con un' assoluta certezza, come fosse stato egli presente agli

di un popolo lussureggiante, onde già si lusingano di una indipendenza dalla molesta legge morale, e di poter senza questa conservare le esteriori delizie, ignorando che queste medesime hanno radice nella virtù de' buoni e in gran parte nella virtù de' maggiori: questo infiacchimento della morale energia: quest'abbandono alla voluttà de' sensi inebriati: questa corruzione intima e profonda della nostra civilizzazione: quante altre illusioni, quanti errori non genera nelle menti, che a tutti enumerarli non che questo piccol libretto ma immensi volumi richiederebbero? Il perchè di un solo farò ancor cenno in questo capitolo quasi a soggetto e conclusion del medesimo: il quale è pur seme di molti, e di molte sventure, e di molta barbarie.

Il non veder che i progressi della *politezza*, e il riporre in questa ogni bene dell'uomo nominandola *civiltà*, indusse a credere che la civiltà si potesse misurare ed esprimere quasi per una progression continua in ragione dell'età che ha il genere umano. Quindi il sistema opposto a quello racchiuso nel verso

„ Declina il mondo e peggiorando invecchia: “  
il quale senz'esser vero, non rende vero il contrario. Semplice a dir vero è il sistema. Volete

avvenimenti; quando però fanno per lui. Ognuno se ne potrà convincere da se quando abbia la pazienza di esaminare criticamente i soli fatti della storia romana come sono narrati dal Gioia, e specialmente que' de' luoghi segnati facc. 640, VI. VIII., 642, XII., 643, XIV., 644: XV. XVII., 646, ecc. ecc.

voi segnare i gradi della barbarie quasi sopra sicuro termometro? Divideteli in ragione de'tempi: quanto più vi arretrereate dal secol nostro, tanti passi farete altresì indietro dalla civiltà degli uomini. Ascendete a' primissimi, li troverete o bestie, o vicini alle bestie; (90) se alla generosità de' nostri filosofi parrà di far loro tal grazia, col lasciarli ancora un tantolin di ragione, e non supporli o pesci o belve rampicanti in quattro piedi, o meno ancora esseri insensati prima, organizzati

(90) Il Gioia ve ne assicura. „ Ne'primordi della società, egli dice in generale, gli uomini non si distinguono gran fatto dai bruti “ (facc. 626). Voi vedete qui e in tanti altri luoghi seguita dal Gioia l'*ipotesi* de' politici teoristi del secolo scorso, che partono dallo stato di natura, e successivamente conducono l'umanità alla coltura più raffinata, dandosi a credere che l'uman genere segua proprio le leggi ch'essi trovano bene di prescrivergli colla loro fantasia. Questi sono i dottori che pretendono insegnare la maniera di adoperare i fatti a cavarne delle *sicure conseguenze*; mentre non fabbricano che castelli in aria, e storpiano le storie per farle servire ai medesimi. Questi sono i *filosofi devoti* che si spacciano come seguaci della bibbia, e che ve la citano da per tutto, affermandovi sul loro onore che i principii di questa vanno perfettamente d'accordo coi loro: in conseguenza di che vi assicurano che „ la progressione che si osserva nelle unioni „ tra il maschio e la femmina è la seguente: 1.º *comunità* „ *delle donne*, 2.º *matrimonio*, 3.º *poligamia*. 4.º *monogamia* “ ( *Nuovo Galat.* facc. 626 ). Se voi risponderete loro che la Scrittura insegna 1.º che la *monogamia* ( *Gen. 11* ). precedette tutte le altre specie di unioni; 2.º che successe immediatamente a quella la *poligamia*, della quale il primo a dare l'esempio fu Lamec padre di Noè ( anno del mon-

poscia, e animati per ultimo da una operazione interna arcana nelle viscere della terra operata, d'una terra dotata allora di una portentosa fecondità che ha perduto per sempre. I più generosi però e cortesi, come dicea, vi faranno gli uomini muti, dal solo istinto diretti; più fortunati dell'altre belve perchè pervennero i primi ad inventare il linguaggio e a prevalere ad esse e a tiranneggiarle. In somma eccovi in quel singolare stato di natura, che è il zero del loro termometro intellettuale e civile. Quest'è quello stato di natura

do 1056), perciò maledetto dal Signore; 3.º che finalmente successe l'estrema corruzione generale mediante la quale vennero rotte le leggi del matrimonio stabilite da Dio, e nacque la comunità delle donne e gli accoppiamenti fortuiti: se farete loro osservare che il medesimo debbe essere succeduto dopo il diluvio la seconda volta, ma solo parzialmente: e che fu solo quando alcuni popoli si sollevarono da questa seconda estrema decadenza di costume per ritornare alle antiche leggi del matrimonio che si può osservare la progressione contraria: che questa non era un successivo perfezionamento, ma solo un ritorno, solo un successivo ristoramento dell'antichissima istituzione del buon costume e della vera civiltà degli uomini primitivi; che finalmente venne Gesù Cristo a ristabilire pienamente la PRIMITIVA indissolubilità del matrimonio: se voi, dico, farete osservar tutto questo colle scritture alla mano; essi avranno la cortesia di onorarvi co' titoli di *pedante teologo*, di *metafisico nebbioso*, di *ostrogoto*: e se voi insisterete loro dicendo che siete stato obbligato a citar la Scrittura perchè essi vi hanno sforzato appellandosi al suo tribunale; voi andrete a rischio che vi rinneghino la Scrittura allo stesso modo come vi hanno rinnegato prima la ragione; perchè sì l'una che l'altra ebbe l'estrema temerità di condannarli.

dal qual partendo il genere umano s'innalzò grado grado fino alla presente civiltà, tutto opera della sua portentosa scaltrezza, e della sua più portentosa organizzazione: quello stato di natura sul quale si sono edificate tante chimere morali e politiche, incognito ai monumenti più antichi del genere umano, ma non a quelli che sa creare arditamente una filosofica e non pedantesca immaginazione: quello stato di natura dal quale debbono partire come da principio le illuminate legislazioni, che si presta sì docilmente a tanti diversi sistemi: quello stato di natura da cui alcuni ci applaudono per esserne usciti e incoraggiano ad uscirne interamente per costituirci nell'estremo opposto, in uno stato interamente civile (91): mentre altri spaventati dall'aspetto di questo stato perfettamente civile e giuridico, quasi da uno stato infernale tornano indietro raccapricciati e confusi a preferire ad esso l'antica ignoranza, e a confortar gli uomini di ritornar prontamente nell'antica selvatichezza, se vogliono salvar se stessi dalle furie di una disperata esistenza (92): questo stato di natura finalmente così gratuito, così assurdo che un solo soffio distrugge, che più tosto è degno del riso che di una confutazione, a cui pagò tanto tributo di lagrime e di sangue, quasi a fantasma importuno e vendicatore, tutta l'Europa, la civilissima Europa che si vide rimescolata, e rabbaruffata per

(91) Kant.

(92) Rousseau negli ultimi suoi anni. Egli con Kant formano i due anelli estremi della catena.

tante contrarie teorie che a gara invocavano per sostegno quell'idea pazza di un primitivo stato di natura selvaggia del genere umano: e che or solleva il capo da tant'urto riscossa e si maraviglia di se medesima e della lunga illusione, e vede che tutta quella sapienza di cui ella poco fa insuperbiva, non era che dei fantasmi e dei deliri di un suo morboso e profondissimo sonno.

#### CAPITOLO IV.

##### SCONVENIENZE NELLA TRATTAZIONE DEL PRINCIPALE ARGOMENTO.

In questo capitolo il Galateo de' letterati procede più addentro, e vorrebbe cercar lo stesso centro ed il fonte di tutte le letterarie inciviltà. Nè questo può trovarsi altrove, per quanto parmi, che nel soggetto principale o scopo della scrittura; giacchè a questo solo ubbidiscono e servono le parole e gli argomenti accessorii. Quelle sono mandate innanzi quasi a far la via e rammollire gli animi, e questi vengono tantosto appresso a sgagliardirli maggiormente coll'ingerire in essi prevenzioni, amori, avversioni: sicchè al sopraggiungere dell'error principale la persuasione del vero già scossa ed offesa agevolmente cade e s'atterra, e l'errore interamente la signoreggia. Laonde nella trattazione del principale argomento termina e quasi siede in suo trono tutta l'arte de' sofisti, che è un dire degl'incivili scrittori; quest'arte così barbara e così fiorente negli or

or passati tempi civilissimi, che si mostrò in tutti i secoli e sempre cogli stessi caratteri e lineamenti, che è l'essenza stessa del cattivo gusto, e che trova pur sempre degli amici che la coltivino, e de' merlotti ch'ella irretisca.

### §. I.

#### *Ignorare la dignità della letteratura.*

I sofisti di tutti i secoli hanno mostrato costantemente d'ignorare la dignità della letteratura: essi pretendono bensì di professarla: ma ignorano al tutto i doveri ch'ella impone. Come il civile letterato scrivendo crede di esercitare il suo dovere, così il sofista crede di esercitare il suo mestiere. Il primo è un savio, che si sente incaricato da una sublime natura di annunziare al pubblico la verità, o almeno di occupare le sue forze intellettuali a rinvenirla, a proclamarla in comune vantaggio: il secondo è un uomo forse dotato d'ingegno, ma al tutto straniero a quella nobile vocazione; egli non iscrive perchè creda di dovere al pubblico la verità, ma perchè spera di sfoggiare dell'ingegno e di riscuotere dell'applauso: il primo se non crede d'aver alle mani materia utile e vera, si tace: al secondo non manca la materia giammai; poichè ogni cosa è sufficiente a giocolare coll'ingegno: il primo non saprebbe sostenere che una sentenza: il secondo è indifferente all'una o l'altra di due sentenze contrarie, anzi preferisce la più assurda e paradossale alla più vera ed ovvia, come quella che

più fa mettere l'ingegno a partito ed in mostra: il primo non s'opponne o favorisce un'opinione se non mosso da un'intima e quasi irresistibile persuasione: il secondo combatte una opinione solo perchè egli la vede da altri sostenuta; e se quell'opinione è comune (93), s'essa ha il voto di persone autorevoli, e parlando de'sofisti de'nostri tempi, di probe e religiose persone, ella diventa tantosto il prediletto e come il certo segno ove vibrando i suoi colpi ostentare versatilità, scaltrezza, facondia, e filosofia. In somma il sofista è un avvocato, il quale non pensa che ad esporre gli argomenti di quel cliente ond'ha più mercede; che nella sua cicalata toglie quel tuono, quell'enfasi già convenzionale, che a lui pare dar più risalto agli argomenti che fanno per lui, e meglio nascondere evitare od oscurare quelli dell'avversario, non curandosi punto di colorire le cose del loro vero e naturale colore, nè molto manco di metter fuori l'ultimo risultato delle ragioni delle due parti sottilmente bilanciate; ma pur di questo solo, di far prevalere la parte da lui patrocinata: mentre il letterato civile pieno del sentimento della sua missione, conscio di dovere al pubblico la manifestazione di quanto egli crede più vero, più onesto, più utile, si rende

(93) Leibnizio che conosceva assai bene il carattere di questa gente, in una lettera familiare in cui parla di Bayle dice, ch'egli non vedeva altro modo per condur quel sofista a sostenere delle più rette opinioni, che quello di finger d'opporli alle medesime: egli allora si sarebbe indubitatamente messo di contro a sostenerle.



simile a quel giudice integerrimo, il quale pondera scrupolosamente quinci e quindi gli argomenti delle due parti, e consultata la propria coscienza, manifesta poscia la sua opinione. E se non trova il nobile letterato che una delle due parti soperchi, confessa la propria dubbiezza, e mette senz'alterazione sott'occhio de' leggitori le contrarie ragioni, protestandosi di non potere e di non voler dar sentenza: come all'opposto s'egli ritrova che le une trabocchino, pronunzia incorrottamente a favore di queste. E a tutti gli onesti ed i civili uomini tornano vilissimi ed odiosissimi quei modi del sofista; mentre riescono cari e pregiati questi del gentile scrittore: in quelli nessuna dignità è, nessuna elevatezza nè modestia, nè verità nè virtù: in questi luce un caro sentimento di umano decoro, un sublime disinteresse, quasi direi una dimenticanza di se stesso, ed una dilicatissima sollicitudine della verità, della giustizia, della purezza di sue parole, le quali non al vento ma sì rivolge al genere umano atteggiate di quella riverenza e di quell'amore che a tanto uditore è dovuto.

Laonde peccò l'autore del Nuovo Galateo, il quale credendosi ripreso (94) dell'aver fatto l'Apo-

(94) È da osservarsi come nelle osservazioni fatte all'Apologia della moda io non ispiego la mia opinione nè pro nè contro la medesima se non in generale dicendo, che c'è da dir quinci e quindi, e che il risultato non può trovarsi se non da chi calcola esattamente ciò che stà per le due parti. In somma le Osservazioni non danno alcuna dottrina intorno alla moda, ma solo dimostrano che *L'apologista non*

logia della moda, tolse a giustificarsi affermando che a farla fu mosso dal vedere come „ *dal pergamo se ne fa giornalmente la censura.* “ (95) quasi l'esser una cosa nelle chiese cattoliche ogni dì biasimata sia buona ragion di lodarla; e l'addurre simile scusa non rechi altrui a ragionevol sospetto che a un tale autor piaccia di comparire la scimia di que' sofisti oltramontani, pe' quali certo non era ragion miglior nè più efficace di favoreggiare una opinione che dell' essere dalla religion riprovata, o di condannarla e vilipenderla, che dell' esser dalla religion approvata e favorita. Egualmente frivolo riesce al savio pubblico quest' argomento dell' autor nostro: „ Altri scrittori „ biasimarono la moda; dunque io la volli difendere “ (96). Bella ragione da vero! ella val quanto un dirvi manifesto: „ Sappiate che io „ sono un sofista; “ perciocchè non possono essere se non i sofisti ed i pazzi che difendono una opinione perchè altri la biasima. E come nessuno vuol mai comparir pazzo; così nessuno dovrebbe voler comparir un sofista; e dovrebbero vergognare non che a dire, ma a pur pensare

*L' ha difesa bene; il che ivi mi sembra dimostrato fino all' evidenza. L' autore del Nuovo Galateo senza badare a questa ritenutezza di parlare, si scaglia col suo impeto barbarico contro di me come un nimico dichiarato della moda non solo, ma ben anche di ogni civiltà: quasichè la causa della moda e quella della civiltà fosse proprio la medesima!!*

(95) Facc. 617.

(96) Facc. 617.

ch'egli scrive alla foggia di un avvocato ( come avvien di dire al nostro autore ), acciocchè il pubblico uditi gli altri e udito lui, poscia giudichi (97). Certo il pubblico è giudice degli scrittori; ma giudice in appello. Guai a quello scrittore che non ha prima giudicato se stesso! Laonde ciascuno a cui è caro l'esser avuto per gentile ed onesto, non ragioni e scriva se non ciò che l'intimo sentimento gli detta per vero e per buono, e sfugga quasi infamia ogni anche minimo indizio di que' modi e di que' costumi del nauseoso sofista; e chi da un sofisticato spirito è preso guardisi almeno dal non perdere anche il pudore, dal non far quasi professione pubblica di sofista, dal non arrossire a palesarsene come femmina svergognata, dal vantarsene, dal non pubblicar siccome quello sia un mestiere *tutto proporzionato* alle sue forze e al suo gusto (98).

(97) Ecco tutto il passo del Nuovo Galateo alla facc. 617.  
 „ Altri scrittori avendo fatto la censura della moda, e,  
 „ buona o cattiva, *sentendosi questa censura giornalmente*  
 „ *dal pergamino*, venne a me il ticchio di farvi risposta;  
 „ così il pubblico, il quale, ad imitazione di Filippo, aveva  
 „ serbato un orecchio per l'accusato, potrà attualmente  
 „ decidere. Dopo che l'accusatore pubblico ha esposto le  
 „ sue conclusioni contro il prevenuto, l'*avvocato* s'alza e  
 „ lo difende, quindi il tribunale, confrontate le obbiezioni  
 „ colle risposte, pronuncia la sentenza. Se mentre l'*avvo-*  
 „ *cato* parla, sorgesse in mezzo all'assemblea un pedan-  
 „ tello e gli dicesse: Tu non devi fare solamente la difesa  
 „ del tuo cliente, ma anco la satira, probabilmente cia-  
 „ scuno gli riderebbe in faccia. “

(98) Ecco come l'autore del Nuovo Galateo ciò dichiara di se stesso scusandosi d'aver fatta l'apologia della moda

*Considerar le cose da un solo lato.*

Detto antico è, che tutte le cose sono come degli orciuoli a due manichi. Questi due manichi sono carissimi a' sofisti; perocchè posson pigliare così ora uno ora l'altro secondo che meglio loro incontra al momento. Come noi abbiam veduto, essi giammai non cercano l'ultima conclusione di un argomento, quasi integri giudici, ma come mercenari avvocati arringando per una sola parte. Questo maneggiare e mostrar le cose da un lato solo acconcia loro assai per più ragioni: primieramente se così non facessero non potrebbero sostenere il pro ed il contra di tutto a piacimento degli orecchi a cui parlano o dell'esigenza loro: di poi ciò dà loro campo di mostrar più sottigliezza, e potenza di lingua, e di comparir nella mente della plebaglia quasi direi gli arbitri del vero e del falso, che muta faccia e natura nelle lor mani; il che è pur sempre il supremo punto a cui aspiri l'umano orgoglio: finalmente tal modo loro presta un'apparente difesa e schermo quandochessia a tutte le obbiezioni che contra lor si movessero; perciocchè a chi li rimprovera di eccesso in qualche assunto, eccoli acconciati a rispondere: „ Mentite scioccamente “, e „ Vedete

all'avvocatesca, facc. 617: „ Si potrebbe rispondere dap-  
„ prima che ogni autore, giusta il precetto d'Orazio, deve  
„ assumere l'argomento che è proporzionato alle *sue forze*  
„ ed *al suo gusto*. “

„, ciò che ho detto in quell'altro tempo, o ciò „, che ho scritto in quell'altro luogo, e troverete „, il contrario! “ avendo essi sostenuta ora una cosa ed ora un'altra. I quali artifici tutti e giocchi sebbene possano essere ingegnosi, sono tuttavia spregievoli, e posticci senza radice alcuna, e non fanno impressione buona sugli animi de' civili uomini, ma cagionano loro grave e intollerabile molestia, ed eccitano un gravissimo tedio e fastidio dello scrittore così garrulo, e ardito e villano.

Tal vezzo incivile degli scrittori sofisticati l'imitò ed espresse più vivamente che non bisognasse l'autore del Nuovo Galateo: di che darò un solo esempio. Gli veniva fatta la censura di un suo capitolo intitolato *Apologia della moda*, e fra l'altre cose gli si notava ch'egli per fare quell'Apologia ragionevolmente doveva prima d'ogni altra cosa metter la moda dentro i suoi giusti limiti, e così stabilita chiara e precisa la tesi, difenderla. Or egli risponde e grida: Alla menzogna! alla menzogna! — E perchè? forse nella vostra Apologia restringete voi la moda entro certi e giusti limiti? — Questo no: ma..... Che volete dire con questo *ma*, che non esclude il primo *no*? — Che quì e quà nel mio libro parlo de' limiti della moda — Amico, la censura che vi vien fatta non riguarda l'altre parti del libro vostro; riguarda il capitolo intitolato *Apologia della moda*. In questo capitolo limiti alla moda voi non ponete; l'assunto è di difenderla senza meno; or di questo appunto vi notò il censore; la censura adunque

non la potete dichiarar menzogna senza dirne una voi medesimo. Se in altri luoghi del libro vostro la moda ha de' limiti, alla buon'ora: voi con ciò confermate la ragionevolezza della censura che vi vien fatta. Voi medesimo confessate che non la si può difendere senza limiti. Perchè dunque l'avete difesa voi? perchè tacciate di menzogna ciò che voi stesso tacitamente dichiarate qual verità?

Ecco per tanto a dove riescono i sofisti co' loro ingegni: ad incapestrarsi pur da se stessi. Parlando delle cose staccatamente, qui sotto un aspetto e là sotto un altro, senza mai cercare e fermare qualche conclusione intera, completa; giungono bensì a cozzare con se medesimi, non a giustificarsi innanzi al giudizio del pubblico civile e avveduto. La scusa del sofista nostro è simile a quella che fare avrebbe potuto Arcesilao, quando venuto a Roma ambasciatore disse la celebre aringa contro della giustizia il giorno dietro che n'avea fatta una in favore. A quelli che se ne fossero scandolezzati egli poteva rispondere: „ A „ torto parlate di me: se foste venuti qui ieri, „ voi mi avreste udito a perorare in favore della „ giustizia “.

### §. III.

#### *Continuazione.*

E questo pigliar le cose da un lato gli aiuta sopra tutto a farsi singolari dall'altra gente ed uscire dalla credenza comune con cert'aria di sprezzo, che fa ben ridere; ma essi nol sanno. Ne

addurrò un esempio. „ Nella gioventù le amicizie „ sogliono essere calde, ma poco durevoli ; perchè „ i desiderii sono nel tempo stesso forti ed inco- „ stanti “ (99). Ecco un principio che porge tosto al sofista il campo di dipingervi l'età giovanile a vostro piacere, o come la purissima, la vaghissima e l'ottima di tutte l'età: o come la più trista, e di tutte l'altre pessima e rea. La volete voi amabile e lodevole? Egli metterà a partito quel calore che la prima età porta nell'amicizia, quella buona fede, quell'abbandono: e sulla seconda parte della incostanza tirerà un velo. Vorrete voi la gioventù dipinta a colori neri? Il sofista tacerà allora tutto ciò, ed in vece trarrà il discorso alla sola incostanza: ve la dipingerà vana, leggiera, mal fidata nelle sue amicizie, sleale, traditrice. Or che avrete voi di buono raccolto da questo insigne declamatore? Nulla: sia che v'abbia parlato in favore, sia che a sfavore di quella età: egli v'ha detto sempre il falso: celandovi l'una delle due parti, e mostrandovi solo l'altra, voi non avrete solamente ricevuta nel vostro capo una mezza idea, ma una idea falsa: porterete via, badando a lui, un concetto troppo favorevole di quella età che per esser tenera non può essere che imperfetta, o sfavorevole troppo a tale che sarete costretto d'odiare ciò che v'ha di più amabile al mondo, quella innocenza, quella semplicità, quel candore che fanno sì cari gli anni verginali dell'uomo ancor nuovo sopra la terra, ancora stra-

(99) Nuovo Galateo facc. 276.

niero alle frodi che la contaminano. In ogni scienza il sofista porta il medesimo sragionare. Togliete un sofista politico. Nel giudizio ch'egli vi darà de' popoli, dipingeralli a sua voglia, sempre a colori alterati: e tutto nella storia dell'umanità servirà così appunto e così mirabilmente al suo sistema, che voi direste che la natura l'abbia consultato lui proprio prima di operare. Alla vita degl'individui somiglia quella delle nazioni: nella gioventù di queste le passioni sono calde, i desiderii veementi ma brevi ma disinteressati ma generosi siccome nella gioventù di quelli. Or cale a lui di farvi una descrizione favorevole delle nascenti nazioni? Si attaccherà a mostrarvi i loro delitti essere esterni, gl'impeti di passion momentanea, i vizi non uscenti dal fondo degli animi ancora innocenti, per così dire, pacati, sensibili, aperti, idonei ai grandi e magnanimi fatti (100). È obbligato dal suo sistema a farvi prendere orrore

(100) L'atroce vendetta che fecero i fratelli di Dina per esser questa stata disonorata dal re di Sichem, prova l'altissimo sdegno che recava ad una tempra ingenua di animo la vista del delitto: peccarono altamente con quella vendetta; ma quella non prova che appartenessero ad un popolo corrotto: il sintomo della corruzione è l'insensibilità al delitto; l'aver perduto il sentimento della sua turpitudine. Quando questo sentimento si mostra troppo violento nel tempo stesso che è cagione di mali, è la prova più sicura che un popolo conserva una grande morale energia, che è quanto dire, è ancora incorrotto. La piaga che duole suppone la vita: l'ultimo grado della cancrena ha distrutto il senso, e perciò non duole: ecco quanto s'intende per corruzione parlando non d'individui, ma di



dell'antichità? Si gioverà della veemenza di quelle passioni, dissimulandovi il resto: vi tacerà com'elle sono brevi, superficiali, la corruzione non meditata, non confermata da un freddo calcolo inesorabile, non dissimulata, in somma non ridotta a sistema come si vede ne'tempi nostri: in vece vi schiererà dinanzi una serie di grossolani delitti, che farannovi certo orrore, e via più orrore perchè saran meri delitti. Con ciò egli crederà d'aver guadagnato l'opinione vostra; e certo l'avrà, se voi sarete uno stupido: in questo caso partitovi da lui, voi vi andrete tutto rigonfio di vivere in tempi beati e santissimi fino che non diate dentro in qualche altro sofista, a cui rilevi di sonarvi la campanella contraria, e ve la soni sì forte che vi faccia credere uno scioccone il primo, e poscia amendue, e finalmente tutti e tre, cioè anche voi stesso che avete loro creduto. È dunque a fuggire siccome villana e spiacevole tanta leggerezza dell'autor nostro, che si mostra tutto contento d'aver già persuaso a chicchessia essere appunto i popoli primitivi nefandissimi e corrottissimi, perchè veementi rispondono le lor passioni irritate che sieno, sebben di natura tranquilli, e sebben le passioni sieno strumento così de'grandi beni come de'mali: ma questi scaltrescamente si tacciono (101).

popoli; e quanto a sproposito rechi il Gioia il fatto de' fratelli di Dina per provare la raffinata corruzione ossia il *grado di malizia* nelle famiglie de' patriarchi.

(101) Ecco come il Gioia sa scusare l'istinto alla crudeltà, che dimostrano i fanciulli. „ Egli (il fanciullo) „ tormenta l'uccello, il gatto, il cane non per principio

## §. IV.

*Mancanza di definizione.*

Gravissimo precetto dell'arte sofistica è d'evitare siccome scogli le definizioni: o, dove non si possa al tutto, di darle sufficientemente vaghe ed incerte. Chiara la ragione è. Le parole non definite, o definite vagamente si pigliano come accomoda, qui in un significato, colà in un altro: e perciò a' sofisti garba moltissimo altresì di mettere in iscredito il definire esattamente come una vana pedanteria, e con quest'occasione di dare una strebbiata a que'muffati di scolastici, che difinivano tanto; il quale è un bel luogo comune e piacevolissimo, e si presta più che mai bene alla declamazion filosofica.

Mirabile è l'esemplar nostro e perfetto in questo peccataccio villano del non definire o del definir vagamente. Vuol farvi l'apologia della moda. Ma che intenda per moda, voi non vel sapete: e il celarvelo ben gli giova; se non che nol fa qui per malizia io credo: egli medesimo non sel sa. Perciò delle contraddizioni sue non riceve la incomodissima pena d'arrossire. Supponete, senza dovere arrossire egli può dirvi qui che ne'primi tempi della Gre-

„ di crudeltà, come vogliono alcuni scrittori, ma per cieco „ e macchinale bisogno d'agire “ (facc. 251 del N. G.). Qual dubbio, che se fosse venuto a taglio al Gioia di difendere i popoli primitivi, in vece di recare lunghe enumerazioni di fatti crudeli egli non avesse saputo far la stessa osservazione della fanciullezza de' popoli, che fece della fanciullezza degl'individui?

cia, al tempo d'Egisto, non era traccia di moda; e là parlarvi a lungo delle mode de'selvaggi (102): ora ragionar della moda facendovela credere un prodotto della civilizzazione, ora una cosa stretta colla natura dell'uomo per forma che in tutti i popoli e in tutti i tempi sempre si scorse (103). Eccovelo dar mano a biasimarvi le mode de'selvaggi, e mettere in cielo le mode de'popoli inciviliti. Ma che è questo? non prometteva egli di far l'apologia della moda in generale? or perchè ci vien qui a biasimar queste ed a lodar quelle mode? Se pretendeva in quella vece di mostrarci che le mode buone son buone, oh questo lo sapevamo anche noi; nè c'era bisogno di farne un capitolo, nè di sputarvi dentro tanto senno: o pure perchè non l'ha egli intitolato se il voleva fare apologia delle mode de'tempi civili anzi che apologia della moda? Baie. Il titolo non attaccava: eccovelo di palo in frasca: monta in collera tosto dopo colle mode de'tempi andati (104). A ragione o a torto io non cerco. Ben dico, non è questo mantenere il promesso, non è l'apologia della moda: è il panegirico delle mode presenti, la satira delle passate: meglio stava dunque al capitolo portare in fronte „ Apologia o encomio delle mode nostre, e satira delle mode de'nostri maggiori. “ Ma vedete anche qui congruenza d'idee. Una ragione forte della sua apologia della moda è il

(102) Facc. 636. e facc. 163.

(103) Facc. 505. 648 e facc. 636.

(104) Facc. 164.

ridicolo, l'incomodità, il cattivo gusto delle mode che correvano ne' tempi andati. Egli ve le mostra tutte a terra: la coda ed i ricci tagliati, le grandi parrucche, i tormentosi busti, gli alti calcagni, i guardinfanti, gli ennini. Mille ragioni io gli do, non una sola, a lodar la distruzione di tutto ciò che *la moda* aveva fabbricato con tanto incomodo, dispendio, imbarazzo; tutti ceppi messi agli uomini. Bene sta: applaudo anch'io a questo ravvicinare il mondo ragionevolmente alla primitiva semplicità della natura. Non è ella bella quest'apologia della moda? Non fa egli così come se alcun dicesse di farvi l'apologia dei ladri, ed uscisse poi a celebrare i tribunali perchè li appiccano, facendovi credere, che vi promise l'apologia in un senso ironico? Qual è la conclusione del nostro apologista? „ che le variazioni della moda „ non sono sempre irragionevoli e ridicole “ (105): tesi panegirica in vero ed identica a capello colla proposta. Ma or via: se l'errore non istà che nel titolo, gli si condoni: sarebbe una pedanteria ed un cavillo il farne caso: si emendi e si scriva il titolo di quel capitolo in questo modo „ apologia delle mode buone e ragionevoli: “ egli è ben ridicolo, ma salverà l'autore dal combattere seco medesimo. Oibò oibò. Nè anche ciò tiene. Vedete che segue: egli vi muta tasto. Non più le buone mode e le ragionevoli, ma *i capricci stessi della moda* viene a difendervi e ad encomiarvi (106), e

(105) Facc. 164.

(106) Facc. 168.

le sue vicissitudini quali elle sieno; e con ragioni sì generali che valgono proprio tanto per le belle ed oneste e agiate mode, come per le brutte e scomode e turpi; cioè a dire che provan troppo. Dunque bene sta che s'intitoli il capitolo *l'apologia della moda!* Che se voi non vedete ragione perchè prima si scagliasse contro le mode de' selvaggi e contro le caricature de' secoli scorsi, ve la dirò io. L'apologia della moda non è che un guazzabuglio d'idee confuse, di contraddizioni rammassate e impastate le une sull'altre, parole che fanno a cozzi: dove la povera moda ora è presa per le usanze che inventano le colte nazioni, ora per le usanze in generale, ora pel capriccioso rimutare delle medesime, ora per che so io: ella cambia più nel libro dell'autor nostro, che pur nel bel mondo. Qui egli difende le usanze ragionevoli e buone, là le usanze nuove, colà la distruzione delle cattive, altrove il continuo e capriccioso rimutamento di quelle sieno buone, cattive, oneste, infami, nulla più importa; il che è proprio il nerbo dell'apologia della moda: e questa bestialità sebbene grossa debbe passare innanzi così confusa fra quelle altre dottrine più ragionevoli, e per amore di quelle trovar grazia; e guai a que' leggitor scimuniti che non la ingozzano!

### §. V.

#### *Abuso de' fatti.*

L'assunto del sofista rare volte debbe esser chiaro veramente, aver bensì di chiarezza l'apparenza;

perchè altramente ingannar non può: e gli giova saper dir su a un bisogno parole parole, che paion belle e lampanti, ma che nulla dicano. I mezzi di sostenere l'assunto oscuro ed equivoco debbono essere della stessa natura: versatili più che mai, e maneggevoli: si possono facilmente voltar da questa e da quella parte. Tra questi nessuno ve n'ha migliore degli argomenti tolti da'fatti. Altri vantaggi assai li commendano: la popolarità, la chiarezza, una certa forza convincente; perciocchè non presentano nulla in astratto, ma vi danno la cosa bella e naturata proprio come si sta nell'essere suo. L'inferirne poi tortissime conseguenze non riesce punto difficile a persuadere; conciossiachè l'uomo sia inclinato sempre ad esplicare gli avvenimenti coll'attribuir loro sue ragioni vere o false, certo le prime o le più probabili che in suo capo si rappresentino. Voi non avrete adunque che a secondar questa voglia; e dove riescavi di presentare delle cagioni che abbiano alcuna apparenza, non mancherà gente che vi creda, e le abbia per vere; e questa sarà tutta quella gente, a cui non occorre alla mente altra spiegazione migliore de'vostri fatti. Il sospendere il giudizio è di pochissimi, ed è, quasi direi, di una consumata sapienza. Riandando tutti i delitti e le opinioni immorali degli uomini gli antichi sofisti tentarono dimostrare, che non si trovava nello spirito umano un'idea ben ferma della giustizia, presso a poco a quel modo che l'han tentato i moderni, tirandovi per conseguenza ch'ell'era dunque una chimera, un'invenzione politica, un gioco di fantasia,

un effetto di umane sventure le quali hanno l'uomo atterrito e avvilito, o altra consimile spiegazione. E poichè non si dà quasi un fatto, a cui non si possa opporre un altro fatto nelle cose morali, quest'arringo de' fatti è infinito, ed a' sofisti vale un mondo: essi possono correrlo e ricorrerlo senz'averlo mai tutto fornito, e bravare in esso e armeggiare e battersi a lor posta quindi e quindi a piena sazieta.

E troppo comuni sono gli esempi di ciò. Ma il nostro autore ce ne dà di un abuso troppo peregrino per non recarlo. Quando egli è riscaldato in affastellar fatti tanto si mostra assorto nell'opera sua, che ne dimentica fino lo scopo: e per vaghezza d'averne un fascio copioso, raguna insieme co' favorevoli anche quelli alla sua opinione contrari. Per farvi il panegirico della moda vi mostra i Romani essere stati fallibili anche prima ch'entrasse il lusso e la moda: ed a tal fine vi narra come l'amore de' braccialetti promessi da' Sabini a Tarpeia, corruppe questa romana che diede l'adito a' nemici in Roma; fatto orrevolissimo alla moda come vedete, e assai acconcio a provarvi che la brama di possedere i monili, come dicono i *moralisti pedanti*, deprava le donne anche per altro forti ed oneste com'erano le Romane a quel tempo: che è appunto l'opposto dell'intendimento dell' autor nostro. Vi parlerà a lungo dell' indolenza de' selvaggi. Sapete perchè? per dimostrarvi che sono veementi ed eccessivi nelle loro passioni (107)! Vi farà servire i costumi di

(107) Facc. 504.

uno stesso popolo dell' antichità a provarvi due cose contrarie: qui a mostrarvi con que' costumi che i popoli rozzi sono anche corrotti, e là a provarvi co' costumi di quello stesso popolo che i popoli civili sono virtuosi (108): quasi il popolo stesso diventasse civile o rozzo a suo gradimento, secondo che la materia che si trova avere alle mani richiede.

### §. VI.

#### *Abuso d' autorità.*

Le quali contraddizioni da sfuggir sono, come fastidiosissime e disonoranti, da tutti i civili scrittori. Dalle autorità si cavano degli argomenti, che sogliono fare un bel gioco a' sofisti; perciocchè essendovi stati degli uomini che hanno tenute e dette e fatte tutte le gagliofferie di questa terra, ch'egli sembra già non potersene altre immaginar di nuove; ogni opinione trova sempre i suoi appoggi, i suoi nomi, le sue autorità colle quali corroborarla.

L' autor nostro di squisito gusto anche in questo ci dà prova: ecco esempio che levo di lui attissimo a mettere in veduta un abuso d' autorità, condito con molt' altre garbatissime delicatezze. L'apologista della moda sempre ha in bocca la sacra scrittura: come a dire un ballerino col cordone di S. Francesco: a sentirlo lui non c'è libro che più tenga proprio dall'opinion sua. È vero che non ne cita nè pure un solo passo in favor



della moda: ma ciò non fa: basta che ognuno sappia ch'egli professa pubblicamente la dottrina sua non esser altra che proprio quella appuntino della Bibbia. Il suo forte poi è San Paolo (109). Oh il suo avversario che osò sparger dubbi sulla difesa della moda, non è che un seguace di Rousseau: delle dottrine dell'Apostolo non ne sa un pelo. È vero che San Paolo dice, che „ le donne in loro „ vestire decente s'adornino di verecondia e mo- „ destia, non già con li capelli arricciati, nè con „ oro o perle o veste preziose: ma bensì con l'o- „ pere buone come a donne conviensi che fanno „ professione di pietà (110),“ a cui S. Pietro si accorda affermando, che „ l'ornamento delle donne „ cristiane non sia al di fuori ornati capelli ed „ oro che si metton dattorno e ben attillati e „ composti abiti: ma siano a loro abbellimento „ le forme dell'uomo interiore nella incorruttibilità della quiete, e d'uno spirito modesto, „ che ben è ricco in cospetto a Dio (111): “ e prosegue a dar luce alla dottrina comune de' due Apostoli, intorno a cotesta moralissima istituzione, che debb'esser la moda colle parole seguenti: „ Di questi adornamenti (cioè non di quelli di „ moda, ma di quelli di una eterna bellezza, la „ virtù) già un tempo si fregiavano le donne „ sante che operavano in Dio e viveano soggette „ a' mariti, come Sara, la quale ad Abramo ubbi-

(109) Facc. 622.

(110) *ad Timoth I.* c. II. v. 9.

(111) *Ep. I.* c. III. v. 3. 4.

„ diva per modo che il chiamava signore, e di cui  
 „ tutte le cristiane debbonsi credere figlie, ornan-  
 „ dosi com'ella faceva, del ben fare, senza temere  
 „ perturbazione alcuna di cose umane (112). — “  
 Aimè che ho io mai fatto? n'ho scrupolo da vero:  
 che or il povero Apostolo e la divina Scrittura pu-  
 terà forte alle narici dell'*Apologista della moda*, a  
 cui sapea pur innanzi sì di buono! Voler surrogati  
 agli ornamenti esterni dell'uomo gl'interni? che bar-  
 barie! sui quali non si può mercanteggiare nè accre-  
 scer la ricchezza degli stati? o più tosto il moto  
 della ricchezza? che ignoranza di politica economia!  
 far così poco conto degli abbigliamenti di moda?  
 che cattivo gusto! Ma quello che è più, quello che è  
 un peccatuccio che non vorrà il nostro Apologista  
 così tosto rilasciare nè a S. Paolo, nè a S. Pietro si  
 è il mettere ad esempio delle donne cristiane Sara,  
 cioè una donna di tempi barbari, e di una famiglia  
 barbara, dichiarata tale dal nostro autore divoto del  
 santo Apostolo! Certo io il debbo aver forte scanda-  
 lizzato: ed inimicatolo con quel Santo, di cui aveva  
 sì buon concetto.

Il citare S. Paolo come favorevole all'apologia  
 della moda, le cui lettere sono in tutto il mondo  
 conosciute ed aperte, è adunque un mostrarsi  
 troppo occupato di se, e troppo poco del giudizio  
 del pubblico (113).

(112) *Ibid.* v. 5. 6.

(113) Se io volessi notare tutti gli spropositi dell'autor  
 nostro, farei dei volumi senza fine e senza frutto corri-  
 spondente. Non posso tacerne però ancor uno. La sfaccia-  
 taggine di appellarsi a S. Paolo nello stesso tempo che

Più sottile frode parrà giacersi in quell'altra asserzione gratuita dell'autor nostro, che il suo avversario sia proprio il seguace e il plagiatario di Rousseau: sebbene bucata d'ogni parte essa è però una trappola tesa ai buoni. Questo zelo inopportuno contro Rousseau, come quella sincerissima divozion per S. Paolo, debbe acquistare al sofista credito di savio e sopra tutto di non inimico alla religione, e così far trovare smercio sotto questo bollo all'altre

insegna tutto l'opposto di quel sacro scrittore, è un insulto alle sacre lettere ed all'Apostolo troppo plebeo, e che troppo merita d'esser conosciuto e abborrito. Il Gioia affettando adunque un tuono di teologo, vi pronunzia „ che DALLA „ COSTITUZIONE PRIMITIVA DELL'UOMO scaturisce quella „ serie di bisogni e di desiderii discordanti dal *sistema* „ della monogamia — Tale si era l'idea di S. Paolo allora, „ ch'è diceva, *Video aliam legem in membris meis ec.* “ (facc. 634). Nota bene.

Lascio la piccola malizia che ci può essere nel chiamare col nome di *sistema* la monogamia, e domando: Dove di grazia l'Apostolo v'insegna che quella serie di bisogni e di desiderii che discordano come voi dite dalla *monogamia*, scaturiscono dalla *primitiva costituzione dell'uomo*? Il passo che voi arrecate di S. Paolo a provar ciò, non è quello che prova tutto l'opposto? „ *Video aliam legem in mem-* „ *bris meis repugnantem legi mentis meae, et captivantem* „ *me IN LEGE PECCATI quae est in membris meis* “, non dice in questo passo che quel disordine da voi toccato viene dal *peccato*, e non dalla *primitiva costituzione dell'uomo*, come voi gratuitamente affermate? Nè replicate che qui voi parlate da filosofo; giacchè alla facc. 502 protestate che non è la *filosofia*, ma la *teologia* quella che cerca di spiegare il fatto della umana corruzione: e voi qui lo spiegate francamente attribuendolo alla primitiva

merci proibite. Ciò non è però da far giammai: può forse questo artificetto uccellar alcuni che non fanno professione di lettere, nè conoscono le malizie de' tempi civili: appresso i savî acquista infinita ignominia. È il solito gioco di Voltaire, di d'Alembert e d'altri tali: mostrar qui e qua affettato rispetto a sacri scrittori: citarli: dar qualche botta a loro colleghi inimici della religione: ed intanto tragittar gli errori.

costituzione dell'uomo! Che se per un parlar da filosofo intendete l'esercitar il diritto che hanno i filosofi di contraddirsi, il portare autorità che provano il contrario di ciò che si assume, l'addurre dei testi della scrittura per dileggiarla: in tal caso io v'accordo che il vostro stile è sublimemente filosofico.

Ma voi parlate oltrecciò di una *serie di bisogni* che discordano dal sistema della monogamia. Non avrà dunque l'uomo diritto di soddisfare a' suoi *bisogni*? pretendete forse con ciò di dare una ferita al sistema della *monogamia*, e di favorire qualche altro sistema da questo diverso?

Finalmente *questi bisogni e questi desiderii* che voi caratterizzate coll'appellarli discordanti dal sistema della *monogamia*, vanno forse nel fatto meglio d'accordo col sistema della *poligamia*? Se ne dubitaste, non avreste che a rileggere quel passo di Pastoret che voi stesso avete citato alla facc. 633. „ Io non so come, egli dice, questo vizio (la „ sodomia) è sempre stato più frequente presso i popoli „ poligami. Gli Ebrei furono tali, e videro toccare il „ colmo gli effetti di questa colpevole affezione. Nessuno „ ignora a quale eccesso la spinsero i Greci ed i Romani, „ i quali ammettevano la pluralità delle mogli: e la storia „ moderna de' regni dell'Africa e dell'Asia non ne è „ meno infetta che la storia dell'antichità “ (*Hist. de la législation*, t. iv.) „ Al tempo di Giustiniano, aggiungerò „ qui le parole di Montesquieu (*Esprit des Lois*, L. xvi. „ c. vi.) , molti filosofi infastiditi del cristianesimo, si

Rousseau per altro non era almeno come quelli intieramente perverso e finto: era sofista; ma una bolgia più in su di costoro. Nè tutto ciò che Rousseau scrisse fu falso: talora bello e buono. Qual timore a ragione d' esempio più nobile e più rispettabile di quello ch' egli dimostra qua e là per l' estinzione della moralità ne' nostri tempi materiali? qual cosa più vera, più evidente che la descrizione de' filosofi de' suoi tempi (114)?

„ rifuggirono in Persia appresso Cosroe. Quello che fece „ loro più impressione, dice Agatia, fu che la poligamia „ era permessa a persone che nè pure s'asteneano dall'adul- „ terio. La pluralità delle mogli, chi 'l crederebbe? guida „ a quell'amore che la natura abborre: e la ragione si è, „ perchè una dissolutezza ne tira seco sempre un'altra. “  
I bisogni adunque accennati dal signor Gioia che discordano dal sistema della poligamia, non vengono già soddisfatti da qualunque altro sistema; e quella *serie di desiderii* non discorda già più dalla monogamia che non faccia dal suo sistema contrario: nè perciò furono bene caratterizzati quando li chiamò „ bisogni e desiderii discordanti dal „ sistema della monogamia “.

(114) Il Gioia dovrebbe 1.<sup>o</sup> Dimostrare quali sieno le proposizioni in cui il suo avversario conviene con Rousseau. 2.<sup>o</sup> Dimostrare che quelle sono false. Egli dimentica di fare sì l' una che l' altra di queste due cose: grida che il suo avversario è seguace di Rousseau, ed i scimmuniti l' ascoltano, e credon la causa finita.

In prova di ciò ecco le parole della Biblioteca italiana. Essa annunciando la quarta edizione del Nuovo Galateo, con mirabile semplicità così dice: „ Nella risposta agli „ Ostrogoti l' autore impugnando i sofismi di Rousseau „ contro dell' incivilimento, risponde ad un tempo alle „ obbiezioni che fatte furono contro la sua Apologia della „ moda!! “.

Quale domanda più dignitosa, più importante di questa, QUE DEVIENDRA LA VERTU QUAND IL FAUDRA S' ENRICHIR A QUELQUE PRIX QUE CE SOIT? La qual sola basta ad annullare de' volumi in quarto di una brodosa e materiale politica-economica. Le quali cose, tutti i savi le sanno. Laonde non può fruttar troppo bene al nostro autore il fare l'avversario suo seguitator di Rousseau, senza dire in che parte, se nel buono o se nel cattivo: senza citarne un passo: tutto confidente di spaventare i leggitor timorati con una sol voce, col nome di Rousseau, così come le femmine solevan già fare impaurendo i fanciullini col nome della befana.

#### §. VII.

##### *Principio dell'interesse.*

E sebbene l'intendimento di questo piccol libretto non sia quello di entrare addentro nell'intime ragioni delle cose, nè di cercare quasi con un coltello anatomico le ultime fibre delle letterarie inciviltà, e massimamente di quest'arte sofistica, alla quale tutte si posson ridurre; tuttavia un cenno solo alla sfuggevole mi sia permesso di fare anche sull'ultima radice e sull'ultimo capo di tutta l'arte sofistica; e questo metta la conclusione al novero delle inciviltà fatto fin qui, e tragga oggimai il leggitore da questa belletta di fecciosi peccatucci e schifevoli. Che la VERITÀ sia il generalissimo di tutti i costumi civili de' letterati, ove gli altri come specie minori si contengono, fu già veduto: che la MENZOGNA sia il sommo

genere, per la ragion de' contrarii delle inciviltà, pure fu veduto. Ma come la menzogna è disamabile per se medesima, e all'umana natura ripugnante, così perchè l'uomo ad amarla si conduca, bisogna che qualche bene ella mostri seco congiunto: il qual bene non può essere che de'sensi corporei, o cosa che a questi si riferisca, e a questi serva, come a dir la ricchezza. Il perchè il *principio* dell'interesse, bene o male inteso, quel principio che riduce la morale ad un mero calcolo di prudenza, che nella esistenza materiale e temporanea, racchiude tutti i voti dell'uomo, quel principio pel quale l'uomo non è obbligato a fare un'azione o ad intralasciarne un'altra se non perchè quella gli è utile e questa dannosa, quel principio che mette il bene fisico in luogo del bene morale, un bene a cui io posso rinunciare forse stoltamente, non però immoralmente, ad un bene che non istà in mio arbitrio rinunciare, e che debbo anzi cercare in onta di qualunque mio male; questo principio che disguisato in tante maniere, or più coperto ora meno incessantemente si riproduce: che ha un'apparenza così lusinghiera, ed una sostanza così funesta, che alcuni abbracciano perchè non penetrano nelle ultime conseguenze, quasi direi senza colpa, senza intendere ciò che abbracciano, e che per altri costituisce una malizia così essenziale che al solo principio del male può convenire: questo principio dico, che annienta la moralità togliendola fino dall'ordine delle essenze, fino dal numero delle idee; è anche quella cagione profonda, recondita, onde l'uomo senz'avvedersene

rivolge la sua lingua a mentire, non meno che le azioni e gli stessi pensieri, e guasta la società coi delitti, come la letteratura colle imposture.

Tracce di questo principio ravviserete per ogni parte in tanti incauti scrittori. Il nostro a ragione d' esempio vi dice a faccia scoperta ch' egli cerca „ d'innestare la morale sulla politica economia “ (115), che è proprio della bontà „ scusare gli altrui difetti anche a spese della verità, allor-

(115) Facc. 300. 301. del Nuovo Galateo così dice :  
 „ Mi pare che dal bisogno giornaliero che hanno i sud-  
 „ diti di queste tre forze (cognizione, potere e volontà)  
 „ si possa dedurre i loro doveri verso i magistrati che  
 „ queste forze giornalmente mantengono, e quindi *inne-*  
 „ *stare questo ramo di morale* sul tronco della politica  
 „ economia “.

Io tengo per certo che il Gioia non avverta il male che contengono queste parole: e perciò lungi da me l'imputargli male intenzioni. Ma lasciando sempre da canto le intenzioni, e favellando solo del valore delle parole, non posso omettere le seguenti osservazioni.

1.° Ciò che caratterizza il diverso sistema di quelli che ammettono una morale di fatto, e di quelli che l'ammettono sola di nome ma nel fatto la negano, è che i primi ritengono la morale come il *tronco*, e l'economia e le arti di piacere come *rami* da innestarsi in su quel *tronco*: mentre i secondi ammettono l'*economia* o qualche arte di piacere come il *tronco*, e la *morale* vogliono renderla un ramo di questo *tronco*.

2.° Quando la morale è cangiata in un *ramo di economia*, essa è distrutta: all'incontro quando l'economia è innestata sulla morale e resa un ramo di lei, questa non è distrutta, ma è conservata insieme la *morale* e l'*economia*: di più, l'economia acquista allora una nuova dignità; ella viene sì può dire santificata.



chè non ne vien danno ad altri “ (116); egli vi mette per limite alla moda il pudore, ma come un

3.º Quando voi volete innestare la morale sulla economia, facendola diventar niente più che un ramo di questa; voi adombrate il moralista; voi lo costringete a far guerra all'*economia* come ad una scienza usurpatrice. L'innestare all'incontro l'*economia* sulla morale, vi guadagna lo stesso moralista, che diventa il difensore della economia come di un'arte buona e benefica. Dite lo stesso di tutte le altre scienze, di tutte le arti utili, di tutti i piaceri della vita: volete salvarli? costringeteli ad entrare nei loro confini: ad ordinarsi, e a non azzuffarsi colla morale. Voi allora sarete benemerito verso l'uman genere perchè non l'avrete lasciato privare di questi beni; glieli avrete conservati, ed egli se li potrà godere in pace e senza rimorsi: voi in tal modo avrete generalizzati que'godimenti, perchè i buoni stessi ne godranno in comune coi cattivi.

Filosofi che disprezzate la morale, cercando solo il piacere! vi ricorda l'onnipotenza della morale: non la offenderete impunemente: se non vi priverà dei vostri beni, li spargerà di un amaro che ve li renderà disgustosi e funesti.

(116) Nella nota alla facc. 387 conferma il suo principio colla sentenza di un Re riferita da Mustadin Saadi, la quale è la seguente: „ La menzogna che frutta un bene, „ vale più della verità che produce un danno. “ Ma sapete voi tutte le conseguenze di una menzogna, e tutte quelle della verità, qual uomo può calcolarle? Ecco a che si riduce il principio dell'*interesse*: ognuno crede di bene intenderlo; intanto perchè fosse *ben inteso* bisognerebbe avere una sapienza divina che calcolasse tutta la catena delle cause e degli effetti: che intendesse in somma a fondo il sistema intiero dell'universo, e la natura dell'infinito che è il punto su cui si sostiene.

Intanto la presunzione della falsa filosofia che non vede questa difficoltà, dopo aver distrutta la *morale* riducendola

mezzo onde le femmine possano rendere più forti i loro vezzi, e signoreggiare gli uomini (117), facendolo così servire al loro interesse: e perchè tutti gli altri limiti son pure all'interesse ridotti, non resta limite alcuno veramente morale che l'autor nostro ponga alla moda; e quindi quand'anche il suo avversario l'avesse di questo tassato (118), non poteva dirsi menzognero senza mentire; e se l'autore forte del suo principio dell'interesse reputasse questa stessa calunnia da lui apposta al suo avversario esser cosa morale, secondo il solito abuso che fa di questa voce perchè a lui utile: non ischiverebbe per questo la figura di stolto, giacchè non gli può essere appresso gl'intendenti se non dannosa; giacchè è impossibile opprimere l'intendimento del genere umano, schiacciare il cervello con una parola di tutti gli uomini.

all'*economia*, distrugge in egual modo la *verità*, riducendola all'*interesse*; e ciò necessariamente, giacchè la *verità* è il principio della *morale*.

(117) Facc. 151 - 153. Fa da ridere il Gioia quando nell'Apologia della moda dopo d'aver parlato delle donne come fossero tutte da chiasso, si scusa dello stile poco delicato dicendo, che „ difendendosi dai ladri, non si può „ pensare alla delicatezza del sentimento “ (facc. 178). Sono i soli ladri che a lui fanno paura: il comperare e il vendere fra uomini e donne è bene incoraggiarlo: è un ramo di pubblica economia!!! Per questo forse usa lo stesso stile da per tutto nel suo libro, anche quando non confuta obiezioni e non si difende dai ladri, come alla facc. 151-153. Vedi ciò che ho osservato più sopra cap. II. §. 15.

(118) Il suo avversario gli rimproverò non aver egli messo limiti alla moda nella sua Apologia, e null'altro: il far supporre di più è un'impostura del signor Gioia.

## CAPITOLO V.

## PRINCIPII GENERALI DEL GALATEO.

Ora che, enumerando le impolitezze letterarie, abbiamo procurato di ridurre il *raziocinio* a *sen-  
sazione* cogli esempi che l'autore del Nuovo Galateo ci ha riccamente forniti; prendiamo commiato da lui, e con sua buona pace tentiamo un tratto di sollevarci un poco più su, se ci riesce, ad alcune idee universali, le quali ci possano condurre ad acquistare un chiaro concetto di quest'arte delle buone creanze, di cui molti scrissero, ma pochi si diedero cura di dirci precisamente che cosa ella sia.

## §. I.

Il mezzo proprio e perfetto di comunicare colla società pubblica è la scrittura, come il proprio mezzo di comunicare colla privata è la parola. Laonde il nostro Galateo de' letterati alla società pubblica appartiene, così come quello del Casa o altro tale spetta alla società privata.

La società privata vien prima a qualche grado di perfezione che poscia comunica alla pubblica. La società pubblica così migliorata finisce di perfezionar la privata, e fa insieme la perfezion di se stessa. Perciò era naturale che prima si scrivesse il Galateo della privata società: e molto dopo quel della pubblica: sebbene questo sia di molto maggior rilevanza, e possa solo condur quello alla sua perfezione.

## §. II.

Il Galateo della società privata, ed il Galateo della società pubblica non possono essere rigorosamente parlando che due parti d'un' arte stessa, perchè con uno stesso nome di Galateo si possono convenevolmente chiamare.

Nè un' arte stessa sarà, se non vi avrà un solo principio il quale sostenga due applicazioni per forma, che applicato alla società privata ci dia quella serie di avvertenze e di precetti che raccolti insieme Galateo della società privata si nomina, ed applicato alla società pubblica ci generi pure un'altra serie di documenti che formino la sostanza del Galateo della società pubblica.

## §. III.

L'intendimento di quest' arte, che noi con una sola voce di Galateo chiamar sogliamo, non altro può essere che quello di ammaestrarci a renderci piacevoli e cari alle persone colle quali noi usiamo o trattiamo; al che ottenere il buon senso del Casa tocca un principio assai generale là dove dice „ che le nostre maniere sono allora dilette- „ voli quando noi abbiamo riguardo all'altrui e „ non al nostro diletto “ (119). Certo tal principio è comune tanto al Galateo che insegna a governar le maniere che si usano colla società privata, quanto al Galateo che i modi addita con-

(119) §. 8.

venevoli da tener colla pubblica, perchè o sia da quella o sia da questa noi siamo avuti cari ed amati e riveriti.

E l'esperienza ci mostra che questo principio dagli scrittori gentili è naturalmente seguito; e in que'tempi e in que'luoghi ove l'urbanità e la buona piacevolezza è in fiore, viene più sottilmente osservato. Veramente quanto l'uomo è più rozzo, tanto meno egli è acconcio di trasportarsi colla sua imaginativa negli altri uomini, e innanzi di proferire o d'agire considera quello ch'essi sieno disposti di giudicare di sue parole ed azioni: e all'opposto è più inclinato a giudicar ciecamente tutti gli altri da se stesso, e ad attribuir loro le proprie passioni e le sue accidentali perturbazioni (120).

Medesimamente i tempi ed i popoli rozzi avvertono meno a questa rozzezza degli scrittori, dove anche questi la mostrino: mentre un popolo già molto innanzi proceduto nella civiltà, di molto s'adonta se vede quella grossezza dello scrittore di non sapere uscir di sè, di applicar a tutte le proprie affezioni, di non accorgersi che al pubblico non cale punto de'suoi particolari interessi, che non ha ragione d'esserne impegnato e riscaldato siccome l'ha egli. Quindi i civili popoli sono delicati censori di tale quasi inerzia di mente, e non la perdonano a verun patto; là dove i popoli

(120) È il principio del Vico: „ L'uomo per l'indiffinita natura della mente umana, ove questa si rovesci „ nell'ignoranza, egli fa sè regola dell'universo. “ *Scienza Nuova*, Lib. I.

che poca coltura hanno sono cogli scrittori loro indulgenti, sicchè questi riescono senza quella fina delicatezza ed avvertenza che tanto piace in quelli di nazioni coltissime. Così la coltura della nazione esige e forma quella dello scrittore: come d'altro lato può lo scrittore correggere e limare in parte la scabrosità della nazione.

I peccati contro il Galateo de' letterati che noi abbiamo in questo libretto raccolti, tutti evitarli potrebbe quello scrittore che quest'unico principio di riscontrare le proprie parole col giudizio che hanno diritto d'aspettarsi dalla pubblica società, e col piacer di questa, tenesse sempre presente.

#### §. IV.

Tuttavia troppo vago ed indeterminato è ancora questo principio, perchè egli non ci mostri e faccia conoscere ciò che alla società pubblica soglia comunemente piacere. Cerchiamone adunque un altro più stretto, che ci sia come di criterio col quale possiam discernere ciò che alla società pubblica piaccia, e ciò che dispiaccia.

Il principio o il criterio che a ciò conoscer ci scorge, sarà in generale, che gli uomini „ richieg- „ gono che nelle maniere di coloro co' quali usano „ sia quel piacere che può in cotale atto esse- „ re “ (121): il che è ragionevole e giusto. Perciocchè maggior piacere che quello che può essere in ciascun atto, nessuno può ragionevolmente desi-

(121) Casa, *Galat.*, §. 24.

derare; che è cosa impossibile; e chi ne dà minore che l'atto possa riceverne in se medesimo, gli pare che defraudi gli altri d' un bene che potrebbe loro senza suo incomodo dare, il che suol esser tenuto poca gentilezza o benevolenza. Nè si fatto principio è manco del primo acconcio a' due Galatei, che distinti abbiamo: ma gioverà che applicandolo brevemente al trattare così colla società privata che colla pubblica, veggiamo come nella sua applicazione esso si modifichi, e da esso i due Galatei, o se si vuole più rigorosamente, le due distinte parti d' un medesimo Galateo scaturiscano.

#### §. V.

Le specie degli atti onde noi vogliamo nella società privata piacere altrui, sono tre; cioè i *modi del fare*, le *usanze del vestire*, e le *parole*: là dove colla società pubblica gli scrittori non usano a piacere che le *parole*.

Nè le parole che si rivolgono alla società pubblica, possono essere d' un modo con quelle che accadono di fare nella privata: nella quale delle private bisogne si favella il più, e delle occorrenze di particolari persone, e degli accidenti che intervengono alla giornata, i quali nè un interesse generale sogliono avere; nè l'interesse particolare che cagionano suol durare gran fatto più là del dì stesso nel quale accadono. In somma i soggetti delle conversevoli e famigliari parole non possono essere che accidenti, mentre quelli delle parole pubbliche sono le essenze generali ed im-

mutabili delle cose. Anche nella brigata domestica convien tenere un discorso che a tutti possa ordinariamente adattarsi; e gli uditori non sono per lo più gran fatto letterati, nè convengono insieme per istudiare ma più tosto per ricrearsi e divertirsi. Laonde ci avvisa l'antico Galateo „ che non si dee pigliar argomento molto sottile, „ nè troppo squisito, percioocchè con fatica s'in- „ tende dai più “ (122). I libri all'incontro non si scrivono solitamente per le più minute particolarità che non hanno che l'importanza d'un giorno, e per questa e quella persona solamente: nè tosto svaniscono come i discorsi; il perchè convien consegnar loro verità durevoli, e agli uomini in generale utili, e tali che a' posteri stessi meritino di trasmettersi. Nè solo co'libri si parla all'uman genere intero, ma bene spesso si suol con essi rivolgere il discorso particolarmente ai dotti in quell'arte o scienza di cui il libro ragiona, perchè questi maestri del genere umano ricevendo in sè quelle dottrine che il libro racchiude, le ministrino essi agli altri, e le spandano ed applichino alle umane occorrenze. Sicchè sebbene sì colla società privata trattando, che colla pubblica, noi usiamo egualmente delle parole; le quali non essendo che manifestazion de' pensieri, possono egualmente ricevere e capire in sè un alto e sublime diletto ovvero un tenue e sottile secondo la qualità de' pensieri; tuttavia non si esige egual maniera o altezza di diletto da quelle parole, che

(122) §. 44.



nella società pubblica si scrivono, e da quelle che nella privata quotidianamente si proferiscono, sebbene il possan dare. Laonde egli pare che non basti il dire che gli uomini esigono da noi quel diletto che può in ciascuno nostro atto essere; ma che convenga a quel principio aggiungere qualche altra cosa come sarebbe „ secondo il fine “ e l'uso a cui quell'atto da noi si fa, e secondo gli uomini a cui si fa. In fatti se nelle parole private non si esige quel diletto medesimo che nelle pubbliche, ciò sembra massimamente avvenire dalla diversa natura di quelle due società, e dalla diversa disposizione delle persone che le compongono e a cui si parla. Nella immensa comunanza degli uomini tutto ciò che è proprio de' singoli in ciascuno è vario e divergente, e perciò si collide insieme; e svanisce come piccolissimo o nullo rispetto a ciò che tutti gli uomini hanno d'accordo; e questo in cui tutti si accordano forma il senso comune, quel senso che risulta da' singolari sentimenti cospiranti in uno, ossia di quella parte de' singolari sentimenti che in uno cospira e si trova la medesima essere in tutti; quel senso che si può denominare altresì la ragione della specie, l'anima dell'uman genere, la potenza universal di sentire a cui nessuno individuo resiste, l'appetito razionale dell'umanità col quale ella ama ed odia, gastiga la spiacevolezza degli scrittori, e guiderdone la soavità di loro intelletti e il caro senne di loro parole. Laonde la dilettazione che si vuol dare colle parole scritte al genere umano, non può esser che alta e dignitosa e immutabile, e

debbe toccare quella parte quasi direi del genere umano che tutti gli uomini hanno egualmente comune, cioè l'essenza dell'uomo che consiste nella intelligenza e nell'aspirazione alla verità. Là dove il piacere che nella domestica conversazione si richiede dalle nostre parole suol essere mite, e d'umile e rimessa indole; giacchè esse non debbono dilettere solamente la natura generale degli uomini, ma acconciarsi altresì onestamente a' difetti delle persone colle quali usiamo; e non solo alla loro ragione, ma nè anche al loro senso spiacer debbono ed al loro appetito. Sicchè egli pare che dir si possa che noi nella società pubblica, presa nella sua maggiore estensione, parliamo quasi all'uomo perfetto ed essenziale; mentre nella privata il nostro discorso si rivolge all'uomo imperfetto, così com'è nel fatto, e da infiniti accidenti modificato. Tuttavia questo ritratto della società pubblica non è fedele, come diceva, che allorquando si considera nella sua grande estensione e in quello stato nel quale realmente si trova essere l'umanità costituita dalla provvidenza. Perciocchè le società limitate, eziandio che pubbliche dir si possano, sono anch'esse soggette agli errori, o vizi; ma meno di questi accidenti e difetti hanno, che non i singolari individui: nè la grande società dell'uman genere, considerata in tutto lo spazio ed il tempo, sarebbe così autorevole, così infallibile se non fosse stata e non fosse divinamente protetta. Ma i difetti delle società pubbliche minori troppo a lungo ci condurrebbero. Ora seguiamo a ricercare i principii generali del nostro Galateo.

## §. VI.

La VERITÀ, la BELLEZZA e la VIRTÙ sono i tre oggetti onde la potenza razionale di sentire della grande società pubblica si diletta.

E perciò lo scrittore che desidera di generalmente e perpetuamente piacere, è nella felice necessità di mostrar negli scritti suoi dovunque il vero, il bello ed il virtuoso. Egli debbe bensì dare a vedere agli uomini questi tre elementi del mondo invisibile mediante descrizioni di oggetti che cadono sotto i sensi che sono i simboli di quegli elementi, simboli che gli esprimono in quel modo limitato in cui gli uomini ne partecipano; poichè la natura umana è necessitata d'usare istrumenti corporei a sollevarsi grado grado alla chiara vista delle più sublimi nozioni; ma questi oggetti sensibili e particolari non s'introducono nei ragionamenti che in ordine di quelle tre pregiate cose, che veder si bramano essenzialmente dall'uomo; cioè come esemplificazione, e come riflessioni di quelle.

Nulla hanno di ristretto, nulla d'individuale queste tre essenze liberissime, e di comune diritto sì degli uomini che di tutte le incorrotte intelligenze. E la loro vista è così consentanea all'umana natura, che non può a meno di far lieto tanto l'uomo singolare ove l'abbia ottenuta, che la umana società; conciossiachè questi eterni beni, la verità, la bellezza, la virtù, fruiti in comune non s'infrangono, non iscemano, ma egli sembra che si moltiplichino e s'ingrandiscano.

Laonde anche il Trattato della privata costumatezza ragionevolmente commenda quei beni, e gli addita siccome mezzi infallibili di rendersi altrui caro e piacevole (123).

Ma più peculiarmente essi appartengono al Trattato della creanza pubblica, e sono i propri mezzi di questa: giacchè come dicevamo la privata, oltre queste amenità delle intelligenze, usa a dar piacere, la persona co'suoi atteggiamenti, fogge ed arredi, e oltre il libero sentimento e l'intelletto, carezza l'appetito ed il senso de' presenti: nè le parole in questa si possono troppo elevare; là dove il ragionamento pubblico rifiuta il serpeggiare a terra, e tutto di sovente abbraccia ciò che v'ha di profondo nello spirito umano, d'immenso nella natura, e d'infinito nella stessa divinità.

E ciò che osserviamo de' ragionamenti privati e pubblici, si può parimente osservare della privata vita e della pubblica. Poichè sebbene la verità, la bellezza e la virtù ornar debbono tutti gli atti della nostra vita privata, che solo dalla cognizione del vero, dalla percezione del bello, e dall'esercizio dell'onesto si rileva sopra quella degli altri animali; tuttavia è nella società pubblica che questi nobilissimi beni dello spirito spiegano tutta la loro magnificenza, e lo spettacolo incomparabile delle loro attrattive. Fusa la semplicissima luce del vero in tante conseguenze, in tante applicazioni, ella s'apre e brilla in una vaghezza incantevole e

(123) V. il Casa, *Galateo* §. 44. 45. 50. 55. 82.

lasciasi contemplare a parte a parte in tutti i suoi colori severati e distinti, in tutte le gradazioni delle loro tinte maravigliose. Ivi l'ordine della verità, che la bellezza costituisce, si amplifica agli occhi umani; s'aumenta il numero delle parti visibili di quest'ordine, e queste variamente s'intrecciano, e si rinserrano i loro rispetti, e alla prima unità incessantemente rivocansi. La potenza della virtù anch'essa nello stesso arringo della pubblica società dispiegasi immensamente in un aspetto il più maestoso e quasi terribile, giacchè sempre fra nuovi rischi, in mille prove variate veste il più sublime carattere, ed innalza la libertà dello spirito su tutto ciò che la natura meccanica le contrappone di forte e di spaventevole.

## §. VII.

Le principali condizioni adunque perchè lo scrittore si renda dilettevole costantemente al fiore degli uomini, è ch'egli abbia chiaro intelletto, fino sentimento, puro volere: perciocchè allora egli potrà metter fuori de' nuovi ed utili veri, delle bellezze ch'egli il primo osservò o percepì, e innamorar tutti della onestà rivelando, quasi per grazia a lui dal ciel conceduta, l'immortale sua forma agli occhi mortali.

Ma qui sorgerà un'obbiezione: S'ella è così, si dirà il Galateo de' letterati non può formare quasi un'arte, ma si confonde in uno colle cognizioni o scientifiche, o geniali, o morali: dite al letterato ch'egli sia dotto, compiutamente dotto, e voi

l'avete fatto gentile — Non già. Chi sottilmente riguarda troverà, i precetti che fanno lo scrittore amabile e ben creato esser propri e diversi essenzialmente da tutti gli altri suoi studi delle varie scienze e dottrine che il rendono dotto. Bensì è vero che gentile non potrà esser mai e quale il Galateo lo vuole, perfetto, s'egli non sia prima bene addottrinato; essendo già una sconcezza sommamente rincrescevole questa, che uomo parli e molto più scriva di ciò, di che a sufficienza non si conosce; ma nondimeno qualunque ricca dottrina non gli basta ancora per mio avviso a dover esser grazioso, ma sopra quella sua dottrina conviene che abbia in oltre certa finitura, certa ultima perfezione: e quasi sopra sodo intaglio, correr debbe sul massiccio delle cognizioni una vernice sarei per dire monda e lucente, la quale spiani ogni asperezza che punga, senza alcun pro il tatto spirituale de' lettori: e un grande saper teoretico si presenti bensì in tutto il rigore della sua dignità; ma quegli che il porge non si occulti, non si mostri come una teoria anch'esso, diviso dalle umane affezioni, impassibile.

### §. VIII.

Ma quale sarà questa dote che possa rendere le cognizioni scientifiche, geniali e morali degli scrittori così polite e quasi morbide, quali il Galateo de' letterati le richiede? Ciò non può esser altro che quell'abilità d'arte, o felicità di natura onde lo scrittore non pur dimostra queste care

cose, cioè la verità, la bellezza e la virtù al di fuori di sè descrivendole e additandole al pensiero altrui; ma di più le indica e dà a vedere in se medesimo: sicchè i suoi leggitori non sono solamente dilettrati da oggetti veri, belli ed onesti, scelta materia di suo ragionare; ma insieme con questi loro è data a godere una verità, una bellezza, una virtù quasi riflessa dall'animo dello scrittore nelle sue soavi parole, dentro alle quali essi la intraveggono e la contemplanò, quasi come per tersissimo vetro suol vagheggiarsi la vista di floridi campi, e di cieli sereni.

Laonde il savio che esprime nelle sue parole una peregrina verità; lo statuario che espone agli occhi del pubblico una statua elegantissima; lo storico che narra un atto di virtù generosa, o lo artista che lo avvisa coll'arte sua e sprema dagli occhi de'veggenti un tenero pianto; appor-  
tan certo una squisitissima dilettezza agli uomini, ma non quella tuttavia che dalle leggi del Galateo osservate procede: meritano quelli i titoli di dotto letterato, di egregio scultore, di efficace narratore, di mirabil poeta; ma di scrittori o artisti gentili e urbani non ancora per questo. In tutti que' casi ciò che si fa dilettevole e amabile non è lo stesso uomo; è là cosa dall'uomo presentata, quel nuovo vero, quella statua, quella virtù, che sono tutte cose amabili indipendentemente dall'uomo che le porge a contemplare, e piacciono per se sole anche ove resti occulta la mano che le produce: e a quelli che in esse affissando gioiscono niente monta sapere il nome

della persona che loro le ha tratte innanzi: questo nome non accresce il loro diletto, perchè non ha una natural connessione con quelle cose: queste non adombrano, non ritraggono il loro autore, nulla di lui fanno conoscere peculiarmente, nè di sue qualità, nè di suoi pregi rendono imagine o similitudine: solamente uno staccato sentimento di gratitudine il quale si solleva nell'animo inebriato dalla vaghezza di quegli oggetti può rimuovere l'uomo che li contempla un poco dal suo piacere per ricercarne l'autore, e per tributare al medesimo un affetto di riconoscenza, un amore che non ama in lui qualche cosa di conosciuto, di definito, ma solo quella qualità in generale ch'egli ha d'esserli apportatore di sì nobile dilettazione, senza che per questo abbia bisogno di conoscere e vagheggiare la forma dell'animo suo, e di sapere s'egli esprima que' cari oggetti per simpatia di sentimento co' medesimi o per isforzo d'arte ingegnosa ch'esprime e finge tutte le cose.

### §. IX.

Non basta adunque che lo scrittore favelli cose piacevoli all'intelletto umano, cioè vere, belle ed oneste; ma egli debbe altresì se stesso piacevole dimostrare, cioè schietto, sentito e puro, perchè si possa lodare come pienamente civile e perfetto nella virtù che insegna il Galateo.

E perchè tale apparisca, tutte le sue parole vogliono da lui proceder per forma, che oltre l'argomento eletto, presentino e rivelino lui stesso



quasi un simulacro di bontà e di sapienza, cui si debba amare e riverire. Ma tra queste sue egregie doti che lascia, quasi non volendolo, trasparire dalle sue parole, gli conviene massimamente avere quella chiara benevolenza che mette in comunicazione per dir così la bontà sua ed il suo gran senno cogli altri uomini, e che fa parer loro queste sue doti quasi un comun patrimonio, e chiama i loro sguardi non pure a mirare in esso una squisita perfezione come un'opera eletta di sublime artefice, la natura; ma gli invita ancora e trae a dover sentire in quell'opera un'anima umana, una comune sensibilità, una cara amicizia.

#### §. X.

Tre qualità adunque si fanno necessarie al gentile scrittore, alcuna delle quali mancandogli, egli non potrà esser perfetto, riscontrato alla norma del letterario Galateo.

1.° Egli debbe presentare nell'*argomento principale*, negli *accessorii*, e nelle *parole* delle quali intesse le sue scritture, degli oggetti e delle memorie costantemente amabili all'uomo, che terminino e si riducano a queste tre ultime essenze: verità, bellezza e virtù.

2.° Egli debbe nell'atteggiamento del suo favellare e in tutto ciò che può rendere indizio di sè negli scritti, lasciare trasparir fedelmente la propria imagine alla mente de' leggitori, e questa non possa esser che tale, la quale riesca lor cara: il che gli avverrà sicuramente ove egli quelle tre

cose possedga in se medesimo, la verità, la bellezza e la virtù, ed abbia conseguito per esse una natura perfetta, un sentimento ordinato, e una vita onesta.

3.º Finalmente delle virtù particolarmente gli è necessaria la benevolenza, e quella savia, quella dolce inclinazione dell' animo in favore altrui, per la quale l' autor par che si approssimi come amico a chi legge, che lo rispetti e che l' ami; nè mai gli voglia esser molesto, ma desideri venirgli sempre soave; e tuttavia schivo per questo non si dimostri dal ministrare agli uomini anche una utile e vitale amarezza, necessaria medicina a' lor mali, pago di sacrificare alla lor guarigione un poco della sua amabilità, per racquistarla a suo tempo più costante e più meritata.

E questo terzo requisito compie il gentile scrittore: e dimostra che non è la cosa medesima collo scrittor dotto e valente; ma quegli ha un pregio suo proprio che forma il proprio soggetto del Galateo de' Letterati.

## §. XI.

Laonde lo scopo di questo Galateo, è un piacere dignitoso ed onesto (124), che studia di apportare agli uomini. Gli oggetti di questo piacere sono la verità, la bellezza e la virtù. La scena dove questi oggetti quasi direi compariscono, è lo spirito del letterato; e il saperli leggiadramente in questa

(124) Questo non è l'epicureismo: giacchè si tratta di *dare* il piacere, e non di *riceverlo*.

scena introdurre forma quest'arte delicatissima che Galateo si appella. Il mezzo onde si serve ad invitare a un tale spettacolo delizioso degno dell'umana natura gli uomini, è una soave umanità che insinua e addentra per così dire l'uomo nell'uomo, e coll'uomo porta in altrui quelle tre care doti, della verità, della bellezza e della virtù.

### §. XII.

La dolce, la piena benevolenza che impone il Galateo, vien per tal modo a maneggiare con mezzi delicatissimi ed onestissimi l'altrui amor proprio onesto; laonde si apporrebbe chi difinisse il Galateo esser l'arte di maneggiare l'onesto amor proprio degli uomini purchè n'avesse data quella dichiarazione, che noi abbiam data fin qui e come il cattivarsi quest'amor proprio è utile altrui e perciò virtuoso, così è utile a se e perciò prudente.

In tal modo la virtù è bensì insieme la prudenza, perciocchè essa non può essere disgiunta dal nostro vero vantaggio preso nella sua maggiore estensione: ma non si possono tuttavia confondere la virtù che tributa altrui il giusto, e la prudenza che cerca il proprio interesse, sebbene riescano tutte e due in ultimo a decretare le stesse azioni; ma il fine pel quale le ordina una e le ordina l'altra n'è troppo diverso; se pur non si voglia dire che una prudenza più illuminata di quella che può esser alla mente umana proporzionata, una prudenza perfetta, divina, verrebbe finalmente

a conoscere, se aver vi potesse, che l'operare pel proprio interesse anzi che per l'amor solo della giustizia questo stesso è imprudente; nel qual caso questa prudenza così universale e così profonda umilierebbe se stessa alla virtù, e si annerirebbe per così dire in ossequio di quella. La prudenza con questo sublime sacrificio di se medesima, con quest'adorazione della virtù nel tempo che distruggerebbe se stessa o più tosto verrebbe assorbita nella virtù, darebbe a questa il suo nascimento. La virtù non comincerebbe ad esistere che allorquando la prudenza avrebbe cessato.

Ma fino che la prudenza non giunge a questa ideale e impossibile perfezione; fino che non distrugge se stessa in ossequio della virtù; sebbene essa dia gli stessi precetti che dà la virtù, tuttavia questi sembrano ma non sono i medesimi veramente: essi hanno quella similitudine che ha la finzione della virtù colla virtù. Nessuna cosa più simile, nessuna più dissimile. Laonde il Galateo della prudenza e quello della virtù saranno così prossimi e così disgiunti ad un tempo come può essere il vero dal falso, come la maschera è dal volto, come il mimo è dall'eroe, come il falso uom grande dal vero uom grande, come la filosofia de' nostri tempi dalla sapienza.

### §. XIII.

Che se il Galateo della virtù è essenzialmente diverso dal Galateo della prudenza; molto meno questo potrà confondersi coll'arte de'lusinghieri.

Nè sembra ben appropriato al vero Galateo il detto di quel greco poeta „ che chi sa carezzar le per- „ sone con piccolo capitale fa grosso guada- „ gno “ (125). Perocchè chi fa le finte carezze è simulatore di gentilezza, e non uomo gentile; e chi è uomo gentile non adopera un piccolo capitale a fare il grosso guadagno dell'altrui amore e dell'altrui stima, ma mette fuori tutto ciò che ha l'umanità di grande e di prezioso, la verità, la bellezza e la virtù, riflettute come in ispecchio tersissimo dall'animo suo, ed accompagnate con un vital calore di umana sensibilità. Il perchè non parmi che nè pure il Casa rettamente dicesse insegnando che la virtù del Galateo „ consiste in „ parole e in atti solamente „, e che dove „ le altre „ virtù hanno mestiere di più arredi, i quali „ mancando esse nulla o poco adoperano—questa „ senz'altro patrimonio è ricca e possente “ (126); colle quali parole si dipingerebbe bensì acconciamente l'arte de' piaggiatori e degli adulatori, ma non quella mai della buona gentilezza. Sebbene certo è che non quella sozzura o scelleraggine intendeva insegnarci col suo trattato l'autore del vecchio Galateo; nel quale la veridicità egli raccomanda, la convenienza e l'onestà (127): ma quelle parole e alcune altre quà e là quasi sfuggite gli sono, io penso, per una cotale inavvertenza: perciocchè non così facile è in favellando

(125) §. 75.

(126) §. 6.

(127) §. 44. 50.

della piacevolezza tener sempre presente il nesso che alla virtù debbe congiungerla, ma più spesso avviene che di quella sola occupati, questo per alcuni istanti dimentichiamo. E certo se si badi solamente a dare altrui piacevolezza e null'altro, forz'è che si scada col pensiero e colle parole e cogli atti ad una piacevolezza imperfetta e senza quella dignità che dall'esser morale le avviene: e quando ciò accade ai buoni, egli mi pare che sia come una loro stanchezza di mente ed un rallentamento di loro morale energia, che a quando a quando per la debilezza umana quasi è necessitata di cessare da una lunga tensione; il che mette in pericolo di discendere dalla propria dignità, in cui nessuno permane senza una mente vigilantissima, ed un animo quasi d'eroi tenuto in incessante violenza, quasi aquila che lunghissimamente penda immota nel mezzo dell'aria. E se l'uomo così si aggrava al basso pel proprio peso, ed è prono sempre, per una interna deficienza, a scadere dalla perfezione del morale diletto ad un piacer meno intero, ma parzialmente più vivo; ciò più che nel nostro secolo, dove le scienze hanno rinforzati gl'ingegni, avvenir doveva nel secolo del vecchio Galateo, che il maggior buon senso e la maggiore eleganza non rendevano però più forte a librarsi e tenersi fermo in quell'altezza morale, che favelliamo.

Quella eleganza non era oltrecciò pura, come figlia in gran parte di una gentilezza letteratura, falsa, piena di affettazione, di multiloquio, di fermento: fermento e acidume, di cui il nostro

secolo pare che più e più s'accorga e nobilmente si sdegni. Ed è pure rallegrante cosa il vedere siccome i migliori letterati della rigenerazione europea già si affatichino a trarre dai costumi e dalla letteratura tutto quel sudicio e quell'antica fuliggine di paganesimo, che invecchiata e penetrata nell'uman genere, solo per le lavature e risciacquature di molti secoli di Cristianesimo si può interamente torre e mondare.

#### §. XIV.

Riassumendo adunque il fin qui detto in altre parole diciamo.

Lo spirito del Galateo dove in precetti si risolve, va a finir tutto in una fina analisi delle relazioni che passano fra lo spirito degli scrittori, e quello de' lettori.

Il fine di quest'analisi è di scoprire il modo onde più interamente possono i primi insinuarsi ne'secondi con soavità, e riuscir loro piacevoli.

Il modo d'insinuarsi negli animi di questi consiste particolarmente in dimostrarsi forniti di una *sensibilità umana*, e di una specie di fratellanza e bontà, per la quale lo scrittore dimenticando quasi se stesso, non si mostra che inclinato a giovare altrui, e non lascia il minimo sospetto che pura ed incontaminata non sia questa effusione di un'amicizia generosa per gli uomini.

Questa sensibile bontà che muove i lettori a stringere quasi direi collo scrittore amicizia, debbe mantenere quel vero bene che loro accenna

e promette: e i leggitori per non essere ingannati da quella prima dolcezza che allo scrittore gli avvinse, debbono trovar nel medesimo uno spirito degno dell'amicizia dell'uman genere, cioè uno spirito che sia reso grande e rispettabile dal commercio abituale, dall'unione per così dire fermamente contratta coi tre supremi beni dell'umana natura, la *verità*, la *bellezza* e la *virtù*.

In tal modo se la sensibile benevolenza è il principio di quel movimento che ricevono i leggitori in favore dello scrittore e dell'opera sua, il fine a cui terminar debbe quel movimento, non può essere che questa verità, bellezza e virtù: in cui i leggitori debbono ricevere il compimento dell'accennato diletto, e la prova di quelle affabili e benevole parole che promettevano, non davano ancora; ma dietro alle quali come dietro a speranza l'animo de'leggitori traeva.

Che se quella sensibile bontà e amichevolezza di favellare sola e sterile si fosse rimasa, avrebbe prodotto uno stile pieno d'ingannevole e nauseante dolcezza che tutta, come dice il Tasso

„ Di fuor s'aggira e solo i sensi molce. “

In tal caso ella sarebbe venuta meno ben tosto negli animi dei colti leggitori indispettiti, e voltosi in odio il loro amore.

Contro alla verità, alla bellezza e alla virtù pecca lo scrittore ogni qual volta dimostra qualche macchia intellettuale o morale in se medesimo. E questa può trasparire o dalle *parole* e frasi di cui contesse il suo stile, o dagli *argomenti accessori*, o dal *soggetto principale* del suo ragionamento.



In ciascuna di queste tre parti si può peccare contro il Galateo per infinite maniere delle quali non poche abbiám noi tratte fuori ed esemplificate ne' capitoli precedenti (128).

Or dopo tutto questo non è più difficile avere una nozione chiara del Galateo; e ciascuno può cavarsene da se stesso una definizione esatta e completa.

---

(128) II. III. IV.



DELLE  
CONSOLAZIONI E DEI CONFORTI  
CHE LA RELIGIONE  
DI  
GESÙ CRISTO  
ARRECA IN TUTTE LE AVVERSITÀ  
DELLA VITA.

( V. *Memorie ec. T. XIII. p. 349.* )

---

CAPITOLO I.

INSTITUTI SUSCITATI A CONSOLAZIONE  
E CONFORTO DEGLI INFERMI.

*SEZIONE I.*

**L**e infermità, inseparabili compagne della umana natura, chiedono due maniere di soccorsi: quelli che loro si offrono dalla medicina; e quelli che partono dalla paziente amorevolezza, dalle benevoli sollecitudini, dalla consolante pietà di coloro, che avvicinano gli infermi. I soccorsi della arte salutare furono comuni a tutte le età, e si conobbero ugualmente da ciascuna nazione in cui fosse ordine di vita civile, e ingentilimento di costumi. Ma i morali conforti, i quali giovando allo spirito possono talvolta, forse più dei farmaci, rinfrancare e rinvigorire la vita; ma quella

amica cura, che fa suoi gli altrui patimenti, e li solleva con ogni ufficio di compassione; ma quella carità generosa che sprezza il pericolo proprio per diminuire l'altrui, e rifiuta per sè i piaceri e i comodi di una lieta esistenza, affine di ridonarli a chi ne è privo; questi magnanimi sentimenti nacquero col vangelo, nè potevano essere compagni di voluttuose credenze. I Pagani indigenti, alla sola congiunzione del sangue, o alla fedeltà di lunga amicizia dovevano quella assistenza, che loro mitigava i dolori e le noje delle infermità. Quel povero che non aveva tenerezza di figliuoli, che non possedeva il cuor di un amico invocava inutilmente un soccorso dai suoi concittadini; nè le altrui ricchezze, e il proprio disagio; nè l'altrui ozio molle, e i servigi da sè renduti al comune erano per lui diritti bastevoli ad ottenere che gli fosse prolungata una vita, la quale più non veniva dalla patria considerata necessaria, allorchè non poteva esser utile. Che se il rispetto alla onorata canizie era comandato dalle leggi di Licurgo; esse stesse barbaramente dannavano a morte qualunque fanciullo mal promettesse di sua sanità o gagliardía, e del quale fosse a temere non restasse un giorno a carico della pubblica misericordia. — E a tutti è noto qual fosse l'abbandono, in che cessate le guerre, si lasciavano i feriti in battaglia; che pure erano i difensori, e spesso i salvatori della patria. — Ma sopra ogni altra miseria infelicissima potea dirsi la condizione degli schiavi. Privi essi di famiglia, privi del sacro diritto all'amore di una sposa, e dei figli,

privi di civile esistenza, dopo avere logorata la vita in servizio di tirannici padroni, trovavansi da questi abbandonati allorquando, soccombendo al peso delle fatiche, cadessero infermi. E Roma, che per fasto manteneva negli atrii de' suoi potenti intere popolazioni di schiavi, destinava una Isoletta nel Tevere, ove si gettavano i malati a morirvi di stento e di privazioni, piucchè di forza o malignità di morbo; talchè vinta a tanto orrore la stessa indolenza di Claudio, fè decreto, che il servo ivi spinto dalla avarizia del suo signore, recuperando la vita, acquistasse la libertà. (V. Sveton. Vita di Claudio). E quel Catone che parve pure l'esempio della giustizia e degli incorrotti costumi, cacciava a mercato i suoi schiavi, appena per impotenza di anni o di mali erano fatti incapaci a crescere il suo turpe guadagno (1).

(1) Questo fatto non è soltanto narrato da Plutarco; ma lo stesso Catone De Re Rustica (§. Auctionem uti faciat) così prescrive al buon reggitore di casa = *Venda i vecchi buoi, gli armenti e le pecore da rigetto, la lana, le pelli, il carro vecchio, e le sfere vecchie, il servo invecchiato, il servo infermo; e se altro avanza, ed egli lo venda. È d'uopo al padre di famiglia esser pronto a vendere anzichè ad acquistare.* Nè vorremo far meraviglia di questi insegnamenti in Catone; quando troviamo essere sentenza di tutti i filosofi del gentilesimo, che la clemenza è virtù; ma vizio sono la compassione e la misericordia. Ora se tu togli all'uomo questo prender parte coll'animo alle altrui sventure; come vorrai poi che egli si privi delle comodità, delle ricchezze, o si ponga a duri e penosi servigi per sollevare coloro de' quali non sente compatimento? Cicerone nelle Tuscolane al Lib. III. dopo avere istituito un paragone fra l'egri-

Apparve intanto con Gesù Cristo una nuova legge di amore. Egli diceva: Uomini sarete tutti fratelli sulla terra: d'oggi innanzi le ricchezze o l'autorità de' vostri simili non saranno più la misura de' buoni uffici verso loro: il mondo tragga i suoi seguaci dietro la fortuna e il potere: io vi comando che amiare i poverelli, gli sconsolati, gli orfani, gli infermi; che in loro prò si versino i vostri benefici; in loro servizio si volgano le vostre cure; vi comando ancora di venerare in essi l'immagine di me medesimo, che per voi mi son fatto l'uom de' dolori — Queste parole vinsero i cuori, e la carità si diffuse col vangelo fra le genti rigenerate. Allora gli infermi furono un doloroso, ma caro oggetto della comune pietà; e

tudine che inducono negli spiriti la invidia, e la misericordia, dice: *Come l'invidiare non è d'uomo sapiente; così neppure il compatire.* E al Libro iv, insegna che noi non dobbiamo porci in affanno per altrui; ma togliere altri dagli affanni, ove lo possiamo. Virgilio Georg. 2. v. 498. pose per beato l'uomo di villa perchè nè egli si condolse miserando il povero; nè invidiò il dovizioso. E Seneca De Clement. lib. 2. cap. 6. = tutti i buoni cercheranno la clemenza, e la mansuetudine, ed eviteranno la misericordia. *Imperciocchè essa è vizio degli animi piccoli soccombenti alla vista degli altrui mali, e quindi familiare ad ogni uomo peggiore* = Con questi principii, che pur quelli erano dei più corretti fra i gentili, ci sarà aperto quanto ci narrano le storie delle somme e non consolate sciagure della plebe. Gli increduli moderni, idolatri dello stoicismo pagano, vollero rinnovarne le dottrine, e Condorcet non arrossiva di scrivere, che *l'umanità è una debolezza, quando essa non ha per oggetto la pubblica utilità.*

fu allora solo, che all'udire il nome ignorato di chi giacesse per malattie, si compianse in quel misero, non mai prima noto, un amico infelice, e si fece a gara nel tentare di scemarne gli affanni (2).

Nei primi secoli della Chiesa, non è a dirsi qual fosse la cura, che fra le persecuzioni, e le vicine minacce della morte aveano i cristiani de' malati. Chi ne volesse ampie testimonianze potrà trovarne quante brami nelle apologie di nostra

(2) Il signor Mongez pubblicò in Francia nel 1780 una sua Dissertazione sulla antichità degli ospitali, riprodotta poi nel 1813 nel fascicolo di Settembre del *Magasin Encyclopedique* di Monsieur Millin, ove io la ho potuta consultare. Essa è brevissima; ma concorre pienamente al nostro scopo, mostrando che *l'origine loro è legata a quella del Cristianesimo*. Dopo aver percorse le legislazioni di Licurgo, di Solone e di Numa, nelle quali non trova sillaba che soccorra ai bisogni degli infermi cittadini; dopo aver fermate le indagini sugli editti e le profusioni dei Cesari, e non avervi scorto alcun provvedimento che conforti l'umanità sofferente; dopo aver detto che i gentili non ebbero pure un nome, non conobbero una parola atta a significare quanto noi presentemente intendiamo per ospitale, passa ad esaminare la barbarie del culto, e la freddezza della filosofia gentilesca, e prova, come non potevano ispirare nessun sentimento di compassione verso gli infelici: *Il Paganesimo, dice egli, non poteva creare nessuno caritatevole istituto. Divinità che si invitavano a combattimenti fra loro; che crudelmente l'una l'altra ferivano. e, piagate, si abbandonavano. Una religione che non insegnava la morale eguaglianza de' suoi proseliti; che non biasimava la barbarie de' padroni verso gli schiavi, che non poneva alcun limite al dispotismo, tutto ciò non poteva*

fede scritte da que' primi Padri; e in quelle recenti opere in cui si discorrono i costumi degli antichi seguaci del vangelo. Se per deporre onorevolmente i cadaveri dei martiri affrontavano i tormenti e le scuri persino le matrone, e le verginelle; quanto non sarà stato l'amore per le vive e sofferenti membra di Gesù Cristo? Negli atti medesimi degli Apostoli leggiamo (Cap. iv.) che *nella moltitudine de' credenti uno era il cuore, una l'anima: nè alcuno di quelli che possedevano*

*educare alla compassione. . . I cittadini poveri (e di questi fu sempre gran numero anche ne' più bei giorni di Roma e di Atene) non aveano ne' loro mali altra speranza fuor quella, che loro veniva dalla forza del temperamento, o da una crisi benefica della natura. Nè la sola religione degli antichi allontanava gli animi dagli infelici: la filosofia loro contribuiva pure a questa barbarie. Lo Stoicismo, quella setta, che ristoratrice del paganesimo, e scuola vantavasi degli eroi, era ben lontana dal rendere favorevoli ai poveri i suoi seguaci: il dolore non essendo male secondo i suoi principii, gli animi si avvezavano a mirarlo con durezza in altrui, ed ogni strada chiudevasi alla pietà. I discepoli di Zenone occupati a rendersi indifferenti ne' mali proprj, divenivano insensibili a quelli de' loro concittadini. D'altra parte l'epicureo immerso nella mollezza, e sempre nella cura di cacciare le tristi impressioni, che le sventure o gli affanni potessero comunicare all'anima sua; non poteva perciò pensare a sollevare i malati. Frattanto erano pur queste (meno qualche differenza ben lieve) le due sette in cui dividevasi la Greca e la Romana filosofia. . . . Era serbato a quella religione sublime, che mira gli uomini tutti, quai membri di una sola famiglia, e che apprezza il più minimo soccorso porto ad un infelice; d'insegnare ai legislatori ciò, che debbasi alla umanità sofferente.*



*diceva sua alcuna cosa; ma tutto ponevasi comune. . . . Nè v'era un indigente fra loro.* Quanta dunque non sarà stata la porzione de' più bisognosi, cioè degli infermi? E mi sovviene con soavissima ricordanza come (ivi Cap. ix.) sia descritto il pubblico compianto, e il lamentarsi delle vedove mostranti a Pietro i doni della estinta Tabita, e deplorando nella morte di lei una comune disavventura. Del che tocco l'Apostolo si fè sul cadavere lagrimato, e prostratosi, e orato a Dio, strinsene la mano, e nel nome del benefattore degli uomini *Thabita surge*, gli disse, e *Tabita risorse*.

Per offerire pure un esempio almeno tratto da quelle prime età sì gloriose alla Chiesa, la quale vedeva suscitarsi e crescere a migliaja i figli sopra terre bagnate del sangue de' suoi confessori, rammenteremo quel fortissimo Diacono di Roma S. Lorenzo, che ben guadagnò la palma vaticinatagli dallo spirante suo Pontefice S. Sisto, che lo precedeva nel martirio. Era egli il custode del tesoro della Chiesa Romana; il distributore cioè delle ricchezze che i facoltosi fra i cristiani versavano in seno dei poveri. Più di mille e cinquecento infermi lo conoscevano per padre, e a lui dovevano l'alimento, i conforti, e l'avanzo della conservata lor vita. Udì il Prefetto di Roma, come in sua mano si depositasse il denaro de' fedeli, e credè in Lorenzo soddisfare ad un tempo la rabbia contro il nome di Cristo, e la cupidigia dell'oro. Chiamatolo, gli fè comando con orribili minacce, che ceder gli dovesse il nascosto tesoro: alla quale inchiesta

pronto mostrossi l'innocente Diacono; e domandò solo tanto tempo d'indugio, quanto fosse necessario a raccogliere e numerare le affidategli ricchezze: del che lieto il barbaro, acconsentendo accomiatollo. Diedesi allora Lorenzo a radunare quegli storpi e que' malati abili a reggersi in piedi, che egli avea sino allora sostenuti e pasciuti, e guidatigli innanzi al Prefetto: Tu mi chiedesti, gli disse, i tesori della mia Chiesa: eccoli, mirali in questi languenti. Il cristiano non conosce migliori tesori di questi. — Acceso di dispetto il tiranno, e più insolentendo nel furore, vendicò la sua delusa avarizia colla inaudita morte del caritatevole Levita. — Mi si risponda ora con ischietto animo se sia da ritenersi più sublime la risposta di Cornelia, che alla donna Campana ostentatrice di monili e di armille, mostrò i Gracchi suoi figli, dicendo: Ecco le mie gioje; o quella di Lorenzo al rabbioso Prefetto. Cornelia nulla avea a temere nel confronto; ed anzi gioiva della avvilita vanità della straniera: Lorenzo sapeva di incontrare la morte. Pure noi non cesseremo di predicare gli esempi de'gentili, dimenticando i proprj; simili a quegli insensati, che, nascendo in questa Italia, ci assordano ad ogni ora, vantando il gusto nelle arti belle, e nelle lettere delle straniere nazioni. (3).

(3) Affinchè le autorità di cristiani scrittori da noi riferite non si reputassero sospette da chi fosse per sua disavventura cresciuto alla scuola di quegli ipercritici, i quali si attentano e sforzano (sebbene con loro danno e vergogna, se di vergogna fosser capaci) di sparger dubbii su

Fatta poi sicura la Chiesa dal ferro dei persecutori, e santificato colla croce il diadema dei Cesari, si volle dalla operosa misericordia assicurare anche, e stabilire a perpetuità l'assistenza dei sofferenti fratelli. E il nostro pensiero correrà subitamente alla magnanima Fabiola; nè la direm grande pel sangue in lei disceso de' Fabii salvatori del Lazio; nè per le dovizie o gli onori; ma invieremo a quella carità, che vince splendore di porpora e di corona, a quegli esempj, che le meritavano di essere un vanto ai fedeli, un miracolo ai gentili; che le ottennero l'ammirazione di Roma, il pianto riconoscente de' miseri, il panegirico del Girolamo. *Essa* (diremo col santo Dot-

quanto onora la fede nostra; recheremo in mezzo a comprovare quanto si scrisse la autorità del più accanito fra i nemici e persecutori del vangelo, l'apostata Cesare Giuliano. Scrive egli ad Arsacio sacerdote pagano ne' Galati, e lamenta come le risorte credenze della gentilità *non avanzino prosperamente a seconda dei suoi voti*, e ne vede l'impedimento in que' medesimi, che le professano. *Perchè, dice egli, ci riposiamo ne' progressi fatti fino ad ora, e piuttosto non volgiamo gli occhi a que' mezzi, coi quali si dilatò la fede dei Cristiani; cioè alla benignità verso i pellegrini, alla cura data da loro alla sepoltura de' morti, alla santità della vita? ... Perciò saranno a costruirsi molti ospizj nelle singole città, ove i pellegrini godano delle nostre beneficenze. Nè solo quelli, che hanno con noi comune la religione; ma gli altri pure se abbisognino di denaro... E invero è turpe cosa... che i Galilei non alimentino soltanto i loro, ma anche i nostri poveri; talchè questi appajono mancanti di ciò, che da noi si dovrebbe loro somministrare. Imperò erudisci i gentili a dar denaro per queste opere... rendili assuefatti a questi uffici di beneficenza...*

tore) quanto ebbe di censo (e amplissimo era, ed al lignaggio di lei corrispondente), tutto pubblicò a vendita, e raccolto in denaro, lo dispose agli usi de' poverelli. Primo fra tutti istituì un Nosocomio (casa dei malati) nel quale congregare dalle piazze gli infermi, e ristorare le membra dei miseri dal languore e dalla inedia consunte. Saranno quì a dirsi le varie calamità de' morbi, le mutili membra, le piaghe, le infezioni, le tabi, le putride carni sobbollenti di vermi? Quanti, impediti de' movimenti, vi recò sulle sue spalle medesime? Quante volte lavò ella stessa la sanie di quelle ulceri, di cui altri non pur sosteneva l'aspetto! Porgeva i cibi di propria mano, e lo spirante cadavere confortava di sorsi ristoratori.... Colla

*Non permettasi che altri ci involi la lode di buoni; e che la indifferenza de' nostri cuori ci dia nota di turpitudine e di infamia.* (Juliani Imp. Opera omnia Gr. Lat. cum notis Petavii et Spanhemii Lipsiae 1691 fol. pag. 429). Questo maligno rinegator della croce ben vedeva come fosse inutile cosa il voler trarre alle antiche stoltezze il mondo disingannato; se alla libertà delle dissolute credenze gentili non si unissero le beneficenze della legge di carità. Stolto! Egli non sapeva che la luce, e le tenebre; la verità e la menzogna; la compassione, e l'egoismo; la misericordia e la voluttà non possono insieme far patto! Scorgesi da questa lettera qual fosse l'ardore, con cui i padri nostri sovvenivano alle sventure perfino de' loro nemici. In quella parte della stessa lettera, che io per brevità non ho tradotta, ci si offrono alcuni pregevolissimi riscontri sulla vergognosa vita menata dai sacerdoti degli idoli; dovendo l'Imperatore astringere Arsacio ad ingiungere loro per lo innanzi di non più avvinazzarsi vituperevolmente per le taverne, e commettersi ad infami ed osceni mestieri.

provvidenza delle sostanze e del cuore mutò quei mali in tanto refrigerio dei miseri, che molti fra poveri sani invidiavano a' languenti... Ed era Roma angusta alla sua misericordia, che scorreva le isole, e tutto il mare d' Etruria, e le provincie dei Volsci, e gli ascosi seni dei lidi. Ben dunque a ragione si commosse all' annunzio di sua morte Roma usata ai prodigi. Non per anco esalato lo spirito aveva resa a Cristo l' anima, che bene a lui si doveva; e già la fama di tanto lutto chiamava a funerarla tutto il popolo della gran città. Risuonavano i sacri salmi, e cori di giovani, e di vecchi facevano eccheggiare le aurate volte dei tempj di un alleluja sublime. Non Furio de' Galli, non Papirio de' Sanniti, non Scipione di Numanzia, o Pompeo de' guerrieri del Ponto trionfarono di tal trionfo. Odo la moltitudine che precede; la caterva, che dietro voltasi e si pressa confluendo alle esequie. Non piazze, non atrii, non sporger di tetti bastano a capire gli spettatori: e Roma vede ora tutti i suoi popoli in uno, e tutti ad una gloria favoreggianti... Questo a te diedi, o Fabiola, senile tributo del mio ingegno: a te siano queste inferie dovute.

Mentre Fabiola apriva per la prima in Occidente l'ospitale di Roma, S. Basilio il Magno fondava in Cesarea l'immenso suo Xenodochio. Non era paga la sua carità di avere soccorsi e mantenuti quei poveri in due diversi anni, in che una atroce carestia facea loro provare tutti i flagelli della fame; per sollevare la quale vendè i suoi poderi, e ne profuse il prezzo fra que' desolati da

lui raccolti in un sol luogo, e con amore di padre serviti. Non gli bastava esser conscio a se stesso, come tutte in beneficii si volgessero le modiche rendite del suo episcopato: che non reggendogli l'animo all'abbandono de'malati, ( e di quelli in ispecie il cui contatto era per la schifosità dei morbi dalla umana delicatezza fuggito ) pensò con opera di non più intesa munificenza provvedere ai loro bisogni; e quello che pareva temerario ad immaginarsi, potè compiere con que'mezzi sconosciuti, i quali Dio pone in mano de'veramente misericordiosi. Il Nazianzeno, la cui robusta eloquenza era ben degna di lodare Basilio, ci ha conservata la memoria, e la venerazione di questo ospizio grandiosissimo. *Trasportati, egli dice, alquanto fuori di Cesarea, e ti si parerà all'occhio una nuova città . . . Ivi si sostiene con tranquillo animo il male, ivi si stimano beate le calamità, e si fa esperimento della misericordia. Che hanno a fare con lei la Greca o l'Egizia Tebe, ricca l'una di sette e l'altra di cento porte? che le mura Babilonesi, e il Cario sepolcro, e le Piramidi, e il tanto rame del Colosso, e i delubri di mirabile eleganza e grandezza già rovesciati dal tempo, e tutto ciò, che gli uomini ammirarono, e narraron le storie; da cui, fuori di poca e vuota gloria, non trassero utile alcuno gli edificatori? E invero esser doveva immenso e meraviglioso quello edificio che capace era a ricevere i pellegrini, gli infermi, i lebbrosi ( de'quali tanto allora era il numero ) e chiunque altro per vero bisogno necessitasse di letto, e di ajuto: nel quale ai farmachi,*

ai conforti, al vitto, al vestito, all' albergo di tanta moltitudine si provvedeva: ove erano pronti e fermati al bisogno medici, portatori, conduttori, operarii, ed inservienti d'ogni maniera: in cui non era tanto il sussidio dei corpi, che maggiori soccorsi ancora non si destinassero alle anime de'ricoverati; e quindi numero di ecclesiastici, di pii e zelanti cooperatori. E Basilio intanto faceva le sue delizie di recarsi fra que' meschini, di dirigere i più minuti servigi, di servirli egli stesso con quelle episcopali sue mani medesime, che vergavano le opere sublimi, monumento eterno di sua dottrina: nè dalle scabbie ributtato, li abbracciava, e sovente accomiatavasi da loro con un bacio consolatore.

Son questi forse i primi ospitali regolari eretti nei due imperi; o quelli almeno, de' quali si ha più certa conoscenza. La brevità, che ci siamo prescritta non consente di diffonderci su quanti altri furono fondati da' Papi, da' Vescovi, da' pii fedeli, appena potè la Chiesa sostenersi di rendite proprie. Gli Imperatori Bizantini, i Re di Francia, delle Spagne, delle Britannie, e perfino de' Geti, de' Vandali, degli Unni, e de' più feroci abitatori delle terre Rifée gareggiarono coi ministri del santuario nel creare o confermare queste pietose istituzioni (4).

(4) In Costantinopoli si numeravano fino a 35 istituti di carità, ne' quali non era dimenticata nessuna maniera di ospitale (V. Ducange comment. alla storia Bizantina). In Francia il Re Childeberto diè utilissimi provvedimenti per l'ospitale di Lione, di cui si parla a lun-

Innanzi però, che per noi si proceda è necessario avvertire, come la parola ospitale, che nella attuale significazion sua è intesa ad esprimere quegli istituti, che al servizio ed alla cura degli infermi son destinati; fosse in origine (ed appare anche dalla sua etimologia) accomodata a denotare quelli, in cui si sovveniva di gratuita ospitalità gli stranieri poveri, e specialmente i devoti pellegrini. Così quelle età, che alla moderna nostra pulitezza appajono rozze e barbare, agevolavano i viaggi de' meschini; nè li costringevano a dover gettare il misero frutto delle loro fatiche nelle mani di un albergatore venale. Cresciute dappoi, per pie donazioni, le rendite di questi ospizj, e scemato d'altronde il concorso de' poveri viaggiatori, videro i caritatevoli depositarii di que' redditi, che santamente e con maggiore utilità potevano essi convertirsi al sollievo dei malati. Quindi è, che ritenuto l'antico nome, ma cambiando destinazione, gli alberghi de' pellegrini si mutarono in ricovero di infermi. — Questo era necessario a dirsi, perchè non paresse strano, se noi mesceremo talvolta l'una e l'altra maniera di soccorso nel presente ragionamento. Ed è pure ad avvertirsi, che questa mescolanza non deriva dalla sola comodità nostra; ma era in fatto reale nella maggior parte degli antichi ospizj, i quali a que-

go nel quinto Concilio Orleanese tenuto verso la metà del sesto secolo. Parigi fondò il suo verso l'anno 638. (V. Mongez luog. cit.) Belle notizie sulla erezione di questi caritatevoli luoghi nelle altre parti del mondo cattolico trovansi nel Ryan (*Bienfaits de la Religion Chrétienne* Paris 1810).



sto doppio uso di carità venivano edificati. Quella casa stessa, che aprivasi ad accogliere il concittadino infiacchito dagli anni, o addolorato dai mali; faceva pure dimenticare al Palmiere ed al Romeo

„ La noja e il mal della passata via „.

Che, per vero dire, è quasi a considerarsi un particolar genere di infermità il trovarsi lontano tanto dalla patria, dagli amici, dalla famiglia; l'aver perduti que' costumi, e que' noti uffici di amorevolezza che fanno caro il suolo natale; il non scontrare altri volti che stranieri; non udire la favella ai cui suoni si crebbe; e ciò quando si è snervato dal molto cammino e rotto dai lunghi e perigliosi disagi (5).

(5) Fu tanta in quei secoli la carità pei pericoli dei viaggiatori, che si istituì in Italia, e in Francia un apposito Ordine di Religiosi per assicurare le strade infestate e piene di rischj, e per fabbricare ponti sui fiumi, i quali, mancandone, impedivano la libera comunicazione, e spesso travolgevano chi era ardito o necessitato di varcarli. In Italia erano essi stabiliti nei monti Lucchesi ad Altopasso, ove il Lami li prova esistenti fino dal 1050; e noi li troviamo contemplati negli 8 Gennajo 1248 con un legato nel testamento del Modenese Pietro Breda del fu Martino (conservato nel ricchissimo Archivio capitolare di questa cattedrale), insieme agli ospitalieri di S. Pellegrino delle Alpi nostre, e di Val di Lamola. — In Francia poi ebbero molti istituti, ed edificarono presso che tutti i meravigliosi ponti, che raccoglievano que' vasti fiumi. Sulla riva avevano sempre un ospizio nel quale albergare i passeggeri e ristorarli. Così non furono solo benefattori della umanità; ma semplici fraticelli, com'erano, seppero pure in tanta povertà di geometriche e architettoniche cognizioni voltare i più solidi archi, su rapidi e disdegnosi torrenti.

Così vorremo anche riflettere, come la istituzione delle case per gli infermi, sembrando unicamente diretta a sollevare i corporali patimenti chiuda in sè l'altro nobilissimo e più santo fine di consolare mirabilmente lo spirito degli infelici ivi ricoverati. Imperciocchè (tralasciando ancora, che per quell'arcano vincolo, che unisce l'animo alle membra, quando queste trovansi ristorate, egli si riconforta ed allietta) è certo, che il malato povero, il quale si miri intorno pietosi assistenti, e il quale tolto dal primo stato di abbandono e di abbiezione si veda accolto e servito come un amico; entra tosto in una certa fiducia; che non gli fa per poco obbliare le sue sofferenze. Non sono dunque, egli dice, dimenticato dai miei simili; non son più solo, o più non debbo vedere le amarissime ed inutili lagrime della famigliuola disperata, perchè la miseria le tolga di sovvenire ai miei bisogni. Evvi pure chi si prende cura di me; chi cercherà per ogni mezzo di tornarmi nell'antica salute; e mi renderà gli estremi uffici di amore, e coprirà di terra sacra e benedetta le mie ossa, se io debba andare colà, dove il Padre della misericordia mi promette la ricompensa dei tollerati dolori. Egli vede di contro al suo letticciuolo l'immagine di quell'Uom-Dio, che tanto patì per francarlo da una morte assai peggiore della terrena; di quella Madre amorosa, il cui solo nome è invito alla speranza: vede intorno a sè l'esempio della carità in ogni soccorso o servizio, e tutto gli parla di religione; di quella religione che fa parer lieve ogni pena. — Forse non tutti

gli ospitali conosciuti dai nostri leggitori offriranno questa duplice sembianza di amorevolezza, e di rassegnazione. Forse noi potremmo addurne le ragioni; ma perchè non paja che le parole nostre sappiano di inesperienza, o di amarezza, recheremo in mezzo quanto fu detto, non ha guari, da Monsignor di Boulogne vescovo di Troyes nel suo panegirico di S. Vincenzo di Paoli. (*V. Oeuvres de M. de Boulogne. Panegyriques ecc. p. 125 note (6) Paris 1826*). Parla egli degli abusi introdottisi nel grande ospedale di Parigi; dacchè si volle condotto con tutte le regole di affatto civile amministrazione. *Abusi (così dice) che necessariamente dipendono dallo spirito del secolo, da quello spirito tutto materiale, che non vede mai che il fisico, e la parte più grossolana dell'uomo. Gran mostra di tutto ciò, che colpisce gli occhi, di tutto ciò, che può riguardare la salute del corpo, grande apparato di belle tariffe, e di forme esecutive: rapporti fiscali della più grande esattezza; magnifici resiconti... ecc. Ma questo lusso di parata, questa ostentazione amministrativa non rendono più dolce la sorte del povero; nè più risparmiato il suo patrimonio; nè il brodo più succoso; nè più consolante la posizione sua; e se la religione non ne venisse al soccorso, vedrebbesi che tutti questi pretesi miglioramenti, ben lungi dall'addolcire la situazione sua, non sono proprii che ad aggravarla; e che la più parte di questi risparmi tanto vantati sono più a profitto della amministrazione, che a quello della umanità sofferente. Si fa gran rumore principalmente perchè ora non si mettono più, come altre volte due*

*malati in uno stesso letto: nè disconvenir si deve, che questo non fosse un grande abuso: ma per essere giusti converrebbe aggiungere eziandio, che se due non si trovano nel medesimo letto, egli è unicamente perchè minor numero di malati vi si ammette: egli è, che si fanno ora maggiori difficoltà a riceverli, e che avanti di accordare ad essi tal favore corre obbligo di provar bene e debitamente se sono al grado della malattia voluto dalla legge, la quale è ben lungi dall'essere in ciò molto generosa. Quante cose non si potrebbero eziandio quì aggiungere, se fosse prudente dir tutto?*

Ma ciò, che più acconciamente, e senza alcun sospetto decide la question nostra è il decreto, con cui la repubblica francese, quella che avrebbe pur voluto distruggere Dio stesso dopo aver distrutti gli altari, pubblicò allorquando nel 1801 richiamò alle antiche beneficenze le Figlie della carità. Noi ne trascriveremo un periodo. *I soccorsi necessari ai malati non possono venir recati e amministrati, se non da persone consacrate per istato al servizio degli ospizii, e dirette dall'entusiasmo della carità. Fra tutti gli ospizj della repubblica, quegli amministrati sono con più cura, intelligenza ed economia, i quali hanno richiamate nel loro seno le antiche allieve di quella sublime istituzione, di cui il solo fine è di formare alla pratica di tutti gli atti di una carità senza limiti. Ecco una confessione, la quale pare il maggior trionfo della nostra sentenza. Queste invitate figlie di S. Vincenzo, i discepoli di S. Giovanni di Dio, di S. Camillo di Lellis, e di più altri benefattori*

delle nazioni, ben la attestano al mondo. E noi ci teniamo beati di doverne dare fra poco qualche estesa contezza.

Come però sarebbe cosa di troppo lungo studio, e forse di noja ai leggitori il trascinare fra le innumerabili fondazioni di ospitali le più utili o rinomate; così ne sembra miglior consiglio il limitarci a discorrere le varie corporazioni religiose, che al servizio loro si dedicarono. Nè di tutte faremo pure parola; bensì di quelle, che al parer nostro potranno maggiormente avere forza sugli animi compassionevoli e gentili.

I Canonici Regolari, i quali si onorano di riconoscere a loro primo institutore il grande S. Agostino; sebbene più al ritiro ed alla preghiera si destinassero, che al vario esterno esercizio della carità; pure di lieto animo accettarono la direzione di molti ospitali. Provarono essi col fatto quanto saggio fosse stato il consiglio di chi affidava quegli instituti alle costanti e durabili pratiche di vigilanza di una società, che trasmette in ognuno de' nuovi membri l'antica regola e il primo spirito; anzichè abbandonarli alla direzione di successivi privati, diversi sempre per necessità in metodo, in interessi, in opinione. Fra i molti da essi governati accenneremo come uno fra più antichi quello, che da Carlomagno fu eretto nell'VIII. secolo in Roncisvalle, luogo celebre ugualmente presso gli storici, i romanzieri, i poeti per la famosa Rotta, che da lui prese il nome, e dove pel tradimento di Gano o Ganellone perì sotto le spade dei Saraceni il fiore di que' ga-

gliardi, che si chiamarono Paladini, e vi fu morto quel Orlando, del quale ci narrano le antiche leggende, che ad una incredibile fortezza unisse la pietà sincera (6). Volle l'addolorato monarca inchinare, con opere di sua misericordia, la misericordia di Dio al più pronto favore verso l'anime degli eroi trapassati e sulle vette de' Pirenei ove caddero per mano degli infedeli, aperse un ricovero al quale potessero ridursi i pellegrini di Francia e di Spagna traviati per quelle balze selvaggie, e sfiduciati dalle boscaglie, dalle fiere e dalle nevi, e nel quale trovar potessero sollievo e conforto coloro che stentassero per morbo nelle native capanne, o infermassero fra i perigli della

(6) La pietà, la viva fede, l'affezione sincera alla Chiesa, che a quei valorosi Cavalieri consolavano le fatiche delle armi, e toglievano forza al pensiero de' pericoli, cui si cimentavano, sono notissime per le cronache, onde ci furono serbate tante memorie di quella età. Orlando poi, ci è dipinto sì pio, che a molti di que' dì parve degno del titolo di beato e di martire; e fu chiamato colonna e difesa di S. Chiesa. La storia falsamente attribuita al Remense Arcivescovo Turpino, ma che però risale ad assai remota antichità (come ha provato il signor Sebastiano Ciampi nella erudita Dissertazione, che accompagna l'edizione da lui procuratane in Firenze 1822) ci fa ben conoscere come que' fortissimi fondassero sulla religione i loro sentimenti dell'onore. L'esempio della Legione Tebea e del santo suo condottiere; l'esempio dei Goffredi, dei S. Luigi, degli Scanderbergh, dei Bajardi, dei Turrena, dei Montecuccoli; l'esempio recente dei Catelineau, dei Lescure, dei Rochejaquelin bene smentiscono quel folle e vile insulto, il quale non uscì certo dal labbro di nessun uomo valoroso; che la fede di Gesù Cristo indebolisca il valor militare.

via ( *V. Histoire des Ordres Monast. Relig. et Milit. ec. Paris 1721. T. II. p. 184* ). Crebbe dappoi quest'ospizio a tanto di splendore e di fortuna, che bastava ad infiniti bisogni, e vide più volte i poveri ivi ricoverati essere serviti per mano di Principi, che vi avevano pur ricevuto l'albergo.

Si ridussero altresì a Canonici Regolari quei devoti, che con Guido figlio di Guglielmo, e di Sibilla di Montpellier si posero al governo degli infermi in uno ospedale da lui edificato in patria; e passarono a crearne di simili in più città di Francia, come Troyes, Bergerac ecc. Talchè Innocenzo III. nel 23 dell' Aprile 1198, diede per loro una Bolla in cui di somme lodi se ne accompagnava la approvazione. Anzi lo stesso Innocenzo, chiamato a Roma Guido ed alcuni fra socii suoi, affidò loro l'ospedale di *S. Maria in Sassia*, detto poi di *S. Spirito*, da lui riedificato, e pontificiamente dotato; dacchè per due incendii, e per diverse vicende potea dirsi distrutto l'antico ospizio ivi eretto dai Re Sassoni fino dal 715 per gl'infermi, e i pellegrini di lor nazione, che traessero a venerare nella regina dell'orbe cristiano le sante tombe degli Apostoli, e il Vicario di Gesù Cristo.

La gran Brettagna, quella florida provincia, la quale ad onta delle ricchezze private cresciute a dismisura; delle merci e dell'oro, che dagli ultimi confini del mondo le versano in seno i suoi fortunati navigatori; ad onta delle leggi e della vantata libertà, ha cominciato a veder morire per fame annualmente le migliaia di poveri abbandonati, dacchè l'orgoglio, e la lussuria la di-

visero dalla santa Chiesa; la gran Brettagna vantava nei suoi tre regni assai numero di ospitali serviti da Canonici Regolari per gli uomini, e da simili Canonichesse per le donne. Sono celebri fra i più antichi quelli di S. Giovanbattista di Coventry, e di Dotingham, di S. Leonardo di Yorck, di S. Giuliano di Elleford; e i moltissimi pe'lebbrosi sotto il titolo de' santi Lazzaro e Maddalena. In odio alla abbandonata religione se ne abolirono gli ordini; si volle colpito di regio anatemata quanto avea nome di cattolico. La fredda politica usurpò il diritto di regolare la carità, e credette coi calcoli e colle cifre pesare i bisogni del meschino, e proporzionarvi i soccorsi. Ma più si crescevano i mezzi, più questi si fecero insufficienti, perchè la carità non si compra e non si baratta in terra, ma traffica solo col cielo; e quindi la libera Inghilterra è quel paese ove maggiormente si trovi la nudità assoluta di ogni umano bene, al fianco della profusa opulenza. Sembra che il tempo del disinganno cominci a mostrarsi da lunge anche per quel regno lacerato dalle opinioni; ed un moderno e celebre storico, il vivente Lingard, colla fede di inespugnabili documenti operò sì, che i concittadini suoi vinti alla verità delle prove, non poterono tanto concedere ai pregiudizj del protestantismo, che non dovessero meglio apprezzare il benefico spirito della fede di Roma (7).

(7) Citerò a prova le parole di uno fra i più caldi ammiratori dei costumi Inglesi, Giuseppe Baretti, il quale



Ma fra gli istituti tutti retti dai Canonici Regolari quelli che godono di maggior rinomanza

nella duodecima delle sue Lettere Familiari scrivendo ai fratelli delle multe per contravvenzioni a leggi religiose, così si esprimeva nell'anno 1760: *Quella parte, che tocca ai poveri della parrocchia non è mai, o molto di rado distribuita loro; perchè i rappresentanti delle parrocchie, i di che s'adunano per trattare de' parrocchiali affari, se la mangiano e bevono, insieme colla maggior parte della tassa dei poveri, vale a dire con il denaro, che ogni House-Heeper, o capo di casa è obbligato pagare ogni trimestre pel mantenimento de' poveri della sua parrocchia; la qual tassa in tutto il regno ascende a più d' un milione di lire sterline, col qual milione si potrebbero mantenere due volte i poveri di tutto il regno, se non fosse tutto mangiato e bevuto dai prefati rappresentanti.... Questi e mill' altri sono i begli effetti delle tanto vantate leggi, e delle tanto sperticate ricchezze d' Inghilterra, che muovono l' invidia di chi li sente commendare dagli scrittori di Francia.... E noi siamo i bei gonzi a credere, che la libertà, di cui la nazione Inglese mena tanto vampo, renda quel popolo il più dovizioso, il più gioioso, e il più avventuroso di tutti i popoli.*

Ma certamente nessuno ha giammai svelati così appieno i danni derivati alla Gran Brettagna dal cangiamento di fede; quanto lo abbia fatto di recente il Cobbet nella sua storia della Riforma Protestante. Non si può abbastanza raccomandare la lettura di quella opera, testimonianza preziosa maggiormente alla verità, perchè uscita da scrittore protestante pur esso. Egli procede coi fatti e coi documenti; e mentre svela i vili artifizi degli storici della setta per mascherare le crudeltà e i vizj dei riformatori, pone in piena luce l'innocenza calunniata e tradita dei sacrificati Cattolici. Ci duole di doverci limitare a trascrivere pochi e brevi tratti; i quali trarremo dalla edizione eseguitane in Roma, dietro la traduzione del benemerito signor De Gregorj. Ecco lo scopo, che il Cobbet si propone nell'opera

T. XIV.

sono i due ospizj del grande e del piccolo S. Bernardo. Di Riccardo signor di Mentone (baronia

sua „ *Ora, amici miei, una schietta ed onesta disamina ne insegnerà, che questa si fu una grande alterazione per lo peggio: che la Riforma, come ella viene chiamata, fu ingenerata da brutale incontinenza, fu alimentata da ipocrisia e perfidia, e fu fomentata e favorita da ruberie, e devastamenti, e fiumi di sangue innocente Inglese ed Irlandese: e che quanto alle sue più remote conseguenze, in parte ora le vediamo in quella miseria e mendicizia, in quella nudità e fame, in quell' interminabil contrasto e rancore, che ci stan sugli occhi, che ci stordiscono l' orecchio ad ogni momento; e che la Riforma ci ha dato in cambio dell' agio, della felicità, dell' armonia, e della cristiana carità sì abbondantemente, e per tanti secoli goduta da' nostri cattolici antenati „.*

Questo vasto argomento viene ampiamente trattato nelle lettere di che l' opera si compone. Ad ogni pagina, per così dire, v' annoverando gli ospitali, le case di rifugio, e gli altri istituti noti solo nella lor perfezione a chi vive nella unità della Chiesa dell' Amore, e li mostra guasti o perduti „ *Tutti i monasteri, dice egli, erano in realtà grandi ospitali, e moltissimi di essi erano tenuti a soccorrere ogni giorno ad un numero ben grande di miserabili. Erano parimenti ivi case di ricovero per quasi tutti i viaggiatori.* Parlando della ospitalità degli Ordini Regolari nota, come in questo nobile uffizio *nella sola Prioria di Norwich si consumavano d' ordinario annualmente 1500 sacca d' orzo per birra, ed altre 800 sacca di grano; e tutte le altre cose in proporzione. E più carte innanzi. Recatevi in ogni contea, e mirate anche al giorno d' oggi (addivenute sue ruine) forse venti Abbazie e Priorie, e quindi dimandate a voi stessi = Cosa abbiamo noi in cambio di queste? = Portatevi al sito di qualche opulento monistero, mirate il chiostro divenuto ora ricettacolo di letame, di fieno e fascine; vedete la sala ove per secoli la vedova, l' orfano, il vecchio e lo straniero trovarono una tavola im-*

situata sul lago di Anneci in Savoja ), e di Bernolina di Duino discendente de' signori di Ginevra nacque primogenito il santo Bernardo di Mentone.

*bandita ; osservate un pezzo delle sue mura ; che ora serve a formar il ricetto al vario bestiame ; il resto essendo stato svelto via , onde fabbricarvi una lavoreria : riconoscete nel fianco di un magazzino parte di una già magnifica cappella ; e se vi fisseran sul luogo le vostre melanconiche meditazioni , voi sarete avvertiti dell' avvicinar della notte dalla voce della civetta ch' esce da quegli archi ; i quali una volta alla stessa ora risuonavano dei vesperi del monaco ; e che per 700 anni sono stati invano assaliti da turbini e da temporali. Egli ci prova , che a misura , che questa Chiesa dalla legge stabilita faceva progressi , tutti gli avanzi della cristiana carità dileguavansi innanzi a lei. Gli indigenti cui la cattolica Chiesa aveva sì teneramente accolti sotto l' ombra delle sue ali , vennero dappoi ( solo per dimandar limosina ) marchiatì con ferri roventi e fatti schiavi , quantunque niun provvedimento vi fosse , onde evitare che essi perissero dalla fame e dal freddo : e l' Inghilterra famigerata sì lungo tempo come il suolo della ospitalità , della generosità , dell' agio , della opulenza , e della sicurezza ; divenne sotto una Chiesa protestante teatro di freddo egoismo , di fatiche da bestie da soma , di estremo bisogno e rapacità , di saccheggio e tirannia , che resero gli stessi nomi di legge e di giustizia un mero oggetto di scherno. E di tutti questi disastri egli vede la morale cagione in ciò , che Lutero e i suoi seguaci rigettavano onninamente la dottrina , che le buone opere fossero necessarie alla eterna salvezza. Essi ritenevano che la fede , e la fede sola era necessaria , e cancellarono dalla loro Bibbia l' Epistola di S. Giacomo , perchè raccomanda le buone opere , ed insiste sulla loro necessità . . . presso siffatte persone la carità ( oltre che era una cattolica ben nota mercanzia ) sarebbe naturalmente cosa da non farsene verun conto.*

Chi fosse vago di conoscere la vita di questo magnanimo dispregiatore delle terrene grandezze potrà leggerla nel Gallizia (Atti de'Santi che fiorirono ne' domini della real Casa di Savoia T. I. p. 179). Noi ci contenteremo di far noto, come toccato di pietà al tanto numero di infelici, che nel tragitto delle Alpi Pennine agghiacciavano pel freddo, o venian sepolti dalle nevi avvallate, volle fermarsi colassù con altri generosi compagni, e restare per sempre in que' rischi, che erano passeggieri in altrui; piuttosto che sostenere il pensiero, che tanti frà suoi simili vi perissero per mancanza di soccorritori. Lasciava la patria, le ricchezze, l'ambizione degli onori, la mano e l'amore di nobilissima e vaga donzella, la gioja delle nozze già bandite, l'affetto de' genitori, che lo avevano carissimo. Si poneva povero e sconosciuto dov'è più orrida la natura, fra le bufere, i ghiacci, l'ira delle stagioni. Vi chiamava alcuni solitarij di gran cuore, e pronti a sacrificare com'esso sanità e vita: e tutto ciò operava per amore dei suoi simili. Delle pie largizioni de' fedeli, ammirati al grido e alla vista di tanta virtù, fondava due ospitali in cui riparassero i pellegrini, e si curassero gli infermi. Essi durano tuttora, e sono tuttora lo stupore e la meraviglia di chi li vede, la più cara memoria di riconoscenza a chi ne sperimentò i soccorsi. Tutto vi spira in que'santi la più austera mortificazione verso sè, la più perfetta carità a prò d'altrui. Quando le immense nevi, coprendo a molta altezza il monte, ne uguagliano tutta la superficie, e ne celano i precipizj;

quando gli impetuosi venti voltano queste nevi ammassate, e le rovinano pe' fondi e pei burroni, escono i religiosi tentando i passi coll' appuntato bastoncello, e seco recando essenze atte a rinvigorire i sensi intorpiditi. La campana dell'ospizio regge ed indica intanto il cammino allo smarrito passaggero, che incontra quelle benefiche creature, le quali si muovono ad invitarlo. Innanzi ai solitarj cammina un cane di peculiar specie da essi addestrata e resa quasi partecipe di lor carità. Questi spia e conosce colla finissima qualità dell' odorato, se mai viaggiatore alcuno, come avviene di frequente, giacesse tramortito, o coperto dalle nevi, e allora razzolando lo discopre, e lo scuote legger leggero e guaisce pietosamente. Se egli rinviene gli fa festa intorno, e cerca porgergli una bottiglia di liquore, che gli pende dal collo, indi afferrandogli un lembo delle vesti, lo conduce al solitario, che con quanta sollecitudine può, si incammina pur esso a quella volta. Se poi il trovato rimane insensibile; corre il buon cane incontro al suo signore, e lo affretta, e pare che conosca ed esprima con suono di lamento la necessità dell' ajuto. Così per la pietà di que' generosi, infiniti viaggiatori, e talvolta intere famiglie e brigate salvarono e salvan la vita. Or questi uomini, che per l'altrui bene si esigliano volontarii in mezzo a que' luoghi di spavento, qual ricompensa attendono essi per giorni sì disagiati? Mercede umana nò certo, essi, che rigettarono per sempre le lusinghe e le speranze del mondo. Attendono, dispensando ai loro simili i conforti della religione,

attendono quel premio eterno, quell'immarcescibile guiderdone, la cui promessa (della quale sono arra per loro le interne gioje e la pace) opera nel cristiano maggiori portenti, che non faccia nell'ambizioso l'aspettazione di una vittoria, o di un diadema. Noi possiamo sicuramente disfidare i moderni filosofi a mostrarci nei tanto celebrati fasti di tutta quanta l'antica storia, o meglio in quelli della loro filantropia, l'ombra sola di un tanto eroismo.

Una particolarità degna di osservazione, e che maggiormente appalesa quanto sia stata in ogni tempo reputata gloriosa la pratica della carità verso gli infermi, quella si è veramente, che gran parte degli Ordini Equestri e Militari più rinomati cominciassero da' fratelli ospitalieri. Nè forse ai Cavalieri di S. Lazzaro, di S. Giovanni Gerosolimitano, di S. Spirito, di S. Antonio Viennense, ai Teutonici ec. derivò maggior fama dalle vittorie sulle armi degli infedeli che non venisse loro merito e riconoscenza dall'aver sollevate tante miserie: nè io saprei per quale di questi titoli chiamarli maggiormente avventurati e nobilissimi. Ed era un meraviglioso spettacolo il vedere que' forti campioni, i quali con impeto irresistibile percotevano le file dei Saraceni; deposti gli elmi e le lance porgere ai malati i farmachi ristoratori, lavare le piante de' pellegrini, acconciare i letti colle vincitrici lor mani. Così per dire di alcuni, i Cavalieri di S. Lazzaro cominciarono dal prestar servizio di fratelli ospitalieri nei molti spedali fondati pei lebbrosi in Palestina dalla pietà dei

conquistatori di quella santa contrada. Che anzi sono alcuni scrittori che risalir fanno l'origin loro fino ai tempi del Xenodochio di S. Basilio in Cesarea, e vogliono che anche in mezzo alle barbarie degli infedeli essi prestassero servigi di amore agli infetti di lebbra. Ma non soccorrendo i monumenti alla prova di tanta antichità, ci atterremo alla opinione per noi esposta la prima. Certo è che ai giorni del pericolo assunsero essi la spada e lo scudo in difesa del pio conquisto. Dal nome del santo protettore de' loro ospitali si chiamarono Cavalieri di S. Lazzaro, nè pel nuovo esercizio dell'armi quello intermisero della carità, ma mentre una parte di loro si batteva coll'Egiziano e coll'Arabo, o stringeva gli assalti e raddoppiava le paure ai difensori di Tolemaide; l'altra vedea fidati alle sollecitudini e all'amor suo i feriti, i poveri, i languenti. Tornati a vano tutti gli sforzi di S. Luigi per difendere e mantenere le antiche vittorie contro il troppo crescente impeto degli Ottomani seguirono i Cavalieri la sorte di questo grande e sfortunato monarca, e passarono in Francia; finchè dopo assai vicende, il Pontefice Gregorio XIII. unì quest'ordine a quello di S. Maurizio, e il grado di gran Maestro ne accordò ai Duchi di Savoja: ed oggidì lo troviamo ancora fermo colà col titolo de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Così ebbe pure origine uno de' più famosi Ordini Equestri di tutta la cristianità, quello cioè, degli ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, noti indi pei Cavalieri di Rodi, e da ultimo di Malta

dalla denominazione de'loro possedimenti. Nell'anno 1048 alcuni mercanti Italiani d'Amalfi, i quali pel commercio loro facevano di frequente scala in Levante, ottennero coi doni dal Califfo d'Egitto facoltà di fabbricare una Chiesa in Gerusalemme ove potessero lodare e servir Dio i cristiani che ivi avevano dimora, o vi traevano per devozione o per commercio. La Chiesa fu detta S. Maria Latina, e vi si fondò un monastero che raccogliesse i pellegrini nel quale si chiamarono d'Italia religiosi di S. Benedetto; ai quali doveansi per legge sostituir sempre altri Benedettini Italiani. Ma come la maggior parte dei pellegrini o palmieri giungevano colà infermi pei disagi e le male raccoglienze, che gli infedeli usavano a chi si conduceva fra loro per umiliarsi in Betelemme, o versar pianto di speranza in Getsemani e sul Calvario; così furono eretti in prossimità alla Chiesa due ospitali pei malati, di cui l'uno nominato da S. Giovanni Battista per gli uomini; l'altro da S. Maria Maddalena per le donne. Frattanto gran parte d'Europa movevasi sotto lo stendardo di Buglione a far risorgere la Croce sui luoghi stessi d'onde ella prima si mostrò al mondo, e nel 15 Luglio 1099 Goffredo entrava trionfatore in Gerusalemme. Tanto fu commosso il cuore di lui, e quello degli altri Principi crociati dalla carità la quale usavasi agli infermi nei due ospitali diretti da un Gerardo ( che alcuni vogliono Provenzale, altri Amalfitano) e dalla B. Agnese Dama Romana; che vennero essi in breve arricchiti di donazioni tali, le quali loro



permisero di scompagnarsi dai religiosi del monastero di S. Maria Latina, e formare una Congregazione a parte, che fu detta degli Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. A Gerardo successe Raimondo del Poggio (di cui si disputa se del Lucchese o del Delfinato) il quale offerse gli ospitalieri suoi alla armata difesa di terra santa, e fattili nominare Cavalieri assunse dignità e veste di gran Maestro.

Era questa la più ricevuta opinione sul nascimento dell'ordine Gerosolimitano; ma il Padre Paulo Antonio Paoli nella opera sua — Dell'origine ed istituto del S. militar Ordine Gerosolimitano Roma 1781. in 4.<sup>o</sup> — prova essere tutt'altra cosa la Chiesa ospitale e il monastero della Latina dall'ospitale di S. Giovanni Battista. Mostra egli come quest'ultimo non derivasse dalla fondazione Amalfitana del primo; ma fosse stabilito soltanto nel 1099; anno della presa di Gerusalemme. Da lui si impara, che nacque tosto Ordine Militare ospitaliere; e che perciò non a Raimondo del Poggio; ma bensì a Gerardo devesi l'istituzione dei Cavalieri. Queste notizie però ben lungi dall'indebolire l'assunto nostro, gli aumentano anzi la forza; poichè ci accrescono il numero delle caritatevoli fondazioni. Odasi come ragioni della pietà dei Cavalieri Gerosolimitani Giovanni Vizburgense nella descrizione del suo viaggio eseguito in terra santa fra il 1130 e il 1140, del quale si traduce dal Paoli il passo seguente. *Unito ad essa (la Chiesa di S. Giovanni Battista) è l'ospedale nel quale per diverse abitazioni si raccoglie, e si*

*custodisce una grandissima moltitudine di infermi così uomini, come donne, e con grandissime spese quotidianamente si alimentano. Il numero de' quali fin dal tempo ch'io vi fui presente, al riferire degli stessi serventi, conobbi che poteva ascendere a due mila ammalati ecc.* Immense erano le rendite dell'ordine; ma immensi ne erano pure i benefizii. Nel 1185 il gran Maestro Rogerio de Molins confermò in pieno capitolo alcune regole; nelle quali a dirlo col Paoli, *si prescrive, oltre la cura degli ammalati uomini, quella anche delle femmine inferme; si vuole che siano sostenuti ed allevati i bambini nati dalle pellegrine, e siano raccolti gli abbandonati e gli esposti; si prescrivono elemosine ai carcerati, e che siano rivestiti allorchè riacquistavano la libertà; si ordina una elemosina ai poveri allorchè contraevano matrimonio; si determina per tre volte la settimana un sussidio di vitto e vestito a tutti coloro che lo domanderanno senza limitazione di numero; si comanda che trentacinque bisognosi mangino ogni giorno alla tavola dei confratelli, e che dipoi si rivestano; si fissa un uffizio ed un' officina per riattare ed accomodare gli abiti per uso dei miserabili, e se ne ordina la dispensa fino al numero di mille per volta; si stabilisce ogni settimana la lavanda a tredici pellegrini col peso di cibarli, e di rivestirli. I chierici miserabili, le fanciulle senza dote, e le donne partorienti non isfuggono dagli sguardi compassionevoli de' primi ospitalarii, e per essi ancora si prescrivono dei soccorsi „.* Era questo il magnanimo modo onde quel benemerito ordine

dispensava le principesche sue dovizie. Erano questi in Oriente i frutti delle religiose spedizioni guerriere che riguadagnarono la tomba di Gesù Cristo. E quì diremo, che se non fossero già state per opera di illustri scrittori, ributtate le ingiuriose calunnie, con sì poca generosità ed accortezza vilmente rinnovate le tante volte contro le crociate; vorremmo quì tentare di allungarci alquanto su questo soggetto; crescendocene animo ed occasione il vedere fra tanto strepito di battaglie, e avvicinarsi di fortune sorgere per esse sì magnanime istituzioni. Ma omai sanno tutti giustamente apprezzare i vituperi di storici appassionati, e sanno qual fede debbasi prestare a chi insolentisce contro quelle spedizioni, che furono mezzo suscitato dal cielo (e forse unico) a cessare l'ire private che bollivano per tutte le città e ville, a fermare col terrore le orde Asiatiche ed Africane, le quali avrebbero invase e cacciate al profondo della miseria le nostre belle contrade: per le quali l'una nazione Europea non parve più straniera e barbara all'altra; ma col mescolarsi insieme ad un solo fine sì nobile, accrebbe delle altrui cognizioni le proprie, mitigò le leggi, addolcì le costumanze, ringentilì la favella, conobbe che l'Alpi e i Pirenei non si alzano a segno di nimicizie e di vendette, fra chi li mira da opposti lati; e che i mari non dividono gli affetti, come spartiscono i possedimenti. Dall'epoca insomma delle crociate comincia nelle storie a conoscersi una universale tendenza a ricomporre i popoli da tanto tempo agitati ed incerti all'or-

dine e alla sicurezza (8). Ma questi fatti, e questi sforzi generosi, i quali sarebbero tanto magnificati se avessero avuto un fine umano di ambiziosa conquista, non potevano gradire a coloro che giuravano guerra alla fede, perchè nacquero da religioso entusiasmo, e da accesa reverenza alla Croce; quindi tutto deve essere feroce e inumano in quei secoli, che per dirlo col Tiraboschi (Notizia della Confraternita di San Pietro martire di Modena p. 4) *noi sogliamo chiamare col nome di barbari e che forse in più cose ci potrebbon servir di modelli*; in quei secoli nei quali pure noi troviamo

(8) Questo argomento da noi appena accennato, trovasi svolto con somma perizia ed accuratezza dal chiarissimo Conte Baldelli Boni nel primo tomo della sua bella erudita ed utilissima = Storia delle vicendevoli Relazioni fra l'Asia e l'Europa = testè pubblicata. Le molte cognizioni di che è ricco il benemerito autore portano una luce nuova su questo tratto di storia. Si giova in ispezialtà del Codice di leggi promulgato da Goffredo di Buglione pel conquistato suo regno = *Avventurosamente (così egli) a noi è pervenuto il corpo delle leggi del reame di Gerusalemme. Quello dichiara il subito cambiamento operato negli occidentali dalla prima crociata; e quanto negli animi dei prepotenti ed ignoranti Baroni si insinuassero sconosciute virtù. Ivi ad esempio della patria primitiva stabilirono i latini reggimento feudale; ma retto dalla umanità, e dalla giustizia. Appena fu Goffredo gridato Re, che diede ai suoi popoli savie leggi. Richiese a ciò di consiglio e di lumi i pellegrini di ogni contrada, i più esperti di giurisprudenza ecc.* Segue il Baldelli offrendo l'estratto di questi reali e spesso veramente paterni decreti; e ben ci incresce che troppo estranei essi siano al soggetto nostro, perchè di animo volenteroso li avremmo fatti conoscere ai nostri lettori.

la fonte delle istituzioni più benefiche, e del più cimentato eroismo (9).

Mentre i crociati di ritorno alle lor case cominciavano a disporre il riordinamento di civilizzati costumi, un Ordine Religioso nasceva in Italia, che chiamava gli animi alla concordia e al perdono, e che facea coll' esempio parer bella e desiderabile la penitenza. Io dico i seguaci di S. Francesco d' Assisi, ai quali, chi ben miri, maggior gratitudine deve la società, che non ne professi ai più famosi legislatori e ai più vantati politici. Non spetta a noi il provare questa sentenza, di cui fanno testimonianza tutte le fedeli cronache di que' tempi, mostrando quanto la Divina Provvidenza sia ammirabile nelle sue vie. E chi infatti

(9) Noi non vorremo che si intenda essere il nostro scritto una perpetua apologia dei tempi di mezzo. Sappiamo purtroppo come il continuo rovesciarsi su noi delle rozze schiatta settentrionali, le devastazioni, le rapine, le tante legislazioni professate dai singoli appartenenti alle varie nazioni, avessero condotta l' ignoranza ed avvezzi i cuori per la perpetua incertezza della sicurezza territoriale e personale, ad una indole feroce e vendicativa. La frequenza dei gran disastri faceva usati a vedere nelle armi il solo mezzo di una possibile difesa: nè per certo il mestiero dell' armi ingentilisce i costumi. Questo aspetto di bellicosa ignoranza era necessità dei tempi e delle vicende: ma quegli storici, che ne hanno abusato dietro le perigliose loro dottrine, non hanno poi mostrato del pari come lottassero contro la età e l' esempio, e quasi sempre trionfassero le benefiche influenze della religione. Non parlano, che essa oppose a ciascuna calamità il suo riparo: che essa suscitò in quei secoli Ordini Monastici e Regolari, i

avrebbe mai trascelto a riformare un mondo tutto volto alle contese, e follemente vago di quel falso onore che sta in sulle armi, e nasce dall'ambizione e dalla forza: a correggere un secolo in cui i nobili potenti miravano appena come uomini i soggetti; e l'intera gloria riponevano nei dorati speroni, e nelle insegne che distinguevan gli scudi o decoravano le torri delle loro castella: una età, in cui lo spirito d'interesse e mercanzia dominava talmente le nostre contrade, che l'intero traffico, e l'usura bancaria era fra le mani de' Liguri, de' Veneti, degli Amalfitani, de' Pisani ecc.; chi avrebbe trascelto a tale impresa una gente, che rinunziava a qualsivoglia maniera di onorificenza; che disdegnosamente cacciate da se le ricchezze accattava il pane per le vie, che appendeva le

quali dovevano predicare e ricondurre la pace; sopir le discordie di famiglie e di città; mantenere ospitali, case di rifugio, e di sussidio; conservare nel silenzio dei chiostri il tesoro delle cognizioni degli antichi; rianimare colla agricoltura le pubbliche e private ricchezze, asciugar paludi, che infettavano intere provincie; inalveare fiumi e torrenti impazienti di sponde; portar l'ulivo di pace fra le schiere dei combattenti; salvar dalla morte i tocchi di pestilenza, o i languenti nelle penurie. Noi cercheremo, quanto ci varranno le poche forze di andare svelando, o ponendo in maggior luce questi grandi benefizj, e troveremo sovente, che se nei giorni in cui viviamo sono maggiori le ricchezze della mente, le vaghezze delle arti, la tutela delle leggi; non uguagliamo però quegli accigliati nostri avi nella grandezza de' sentimenti, nella magnanimità delle intraprese, nella forza di quel cuore, che non era mai insensibile alle preghiere della carità, ed agli stimoli dell'onore.

spade già formidabili alle pareti de' sacri Tempj; che coll'abito vilissimo, col crine raso, colle dimesse e quasi abbiette maniere amava esser fatta ludibrio, e vista di ignominia e di vitupero agli orgogliosi e bollenti spiriti dell'età sua. Ma questi meschini predicavano il vangelo, e Dio era con loro: quindi poterono operare meraviglie con quei mezzi che ad occhi secolareschi apparivano stoltezze. — Siccome infinito era il numero di quelli i quali stanchi di una vita agitata o colpevole, volevano espiarla negli anni che lor rimanevano entrando nell'ordine del fraticello d'Assisi: e siccome fra questi desiderosi eranvi ancora molti conjugati, che di comune consenso chiedevano porsi nel chiostro; così il santo fondatore per non ostare al loro zelo, ma guidarlo però in corretto e giusto cammino, stabilì il terz'ordine, com'egli volle nominarlo, il quale professassero quelli, che o per matrimonio, o per altri obblighi non dovessero ritirarsi a vita monastica. Fornì egli questi Terziarii nell'anno 1221, o nel susseguente di opportune e savissime regole; e loro venne principalmente attribuito nelle città che ne ammiravano i costumi, il regolare le pubbliche beneficenze. Così infatti ne dice (T. VII. p. 301) l'autore della storia degli Ordini Monastici Religiosi e Militari, da noi più volte citato e al quale dobbiamo gran parte del nostro lavoro., *Poco dopo l'apparire „ del terz'ordine di S. Francesco fu affidata ai fra- „ telli e alle sorelle che ne facevano professione, la „ direzione degli ospitali, e delle case più celebri „ per gli esercizi di carità: dal che nacque, che*

„ di questo ordine siansi in seguito formate con-  
 „ gregazioni particolari di ospitalieri, e di ospi-  
 „ taliere „ — Noi giusta l'incominciato costume,  
 trarremo da tanti esempi qualcuno, lasciando la  
 copia dei moltissimi a chi volesse più in partico-  
 lare scendere ad encomiare questa religiosa isti-  
 tuzione; e ricorderemo con compiacenza d'animo,  
 come essendo i Terziarii nati nella nostra bella  
 e cara Italia, in essa pure, cioè in Firenze, co-  
 minciasse con tanta edificazione de' fedeli il primo  
 ospedale da essi istituito e mantenuto innanzi che  
 il santo accordasse loro le regole (10).

Il terz'ordine si diffuse ben presto per Europa, e  
 prima ad abbracciarlo in Germania si fu l'eroica

(10) Le persone di profonda pietà, e di esercitato intel-  
 letto si dorranno forse, come io proceda di continuo per  
 esempj e racconti; come io sia pago di narrare gli effetti  
 della religione in casi particolari, e rade volte poi o nes-  
 suna entri a discorrere metafisicamente lo spirito del Van-  
 gelo, a svelare nella origine loro le cause di tante bene-  
 ficenze: Amerebbero fors' anche, che pigliando argomento  
 dalla materia che ho per le mani, mi facessi a confutare,  
 ogni volta che se ne offrisse il destro, le calunnie mosse  
 ripetutamente contro l' augusta fede di che ci onoriamo.  
 E i loro desiderj son giusti; ed io vorrei bene, che fosse  
 in me facoltà di soddisfarli. Ma oltre che, come ho già  
 avvertito nella Introduzione, queste polemiche e metafisiche  
 disputazioni oltrepassano il pochissimo mio sapere; io poi  
 credo ancora di dovere consigliatamente continuare l'in-  
 trapreso metodo, per ottenere lo scopo, che mi sono prefisso;  
 cioè di innamorare della beneficenza la gioventù la quale  
 prestasi più volentieri col cuore, di quello che colla rifles-  
 sione. Sul che è notissima la sentenza latina, volta in  
 bellissimo versò dal gran Torquato: che si vogliono condire  
 col dolce anche i farmaci più salutari e necessari.



S. Elisabetta d'Ungheria. Nacque ella nel 1207 di Andrea II. Re degli Ungheri, e di Gertrude figlia del Duca di Carintia. Condotta in età di 14 anni sposa nel 1221 a Luigi V. Landgravio di Turingia trovava nell'amore e nella pietà del suo consorte un compenso all'invidia e allo sprezzo dell'altera suocera Sofia. Correivano allora anni disastrosi per fame, e per morbi, e la giovine principessa, profusa già (dietro licenza del marito) l'intera sua dote, vendette il vasellame d'argento, le gioje, e quant'altro avea di prezioso, valendosi d'ogni sua antica ricchezza, a nudrire, per quanto durarono i tempi della desolazione, 900 poveri quotidianamente; e a fondare in Maspurg un ospitale per gl'infermi, d'ogni genere di sussidj per le anime e pei corpi abbondevolmente fornito. Lo sposo intanto, tratto dalla sua pietà, mosse in Terra santa con gran seguito dei più fedeli Baroni; ma colto da infermità, che egli non volle curare, morì per via, lasciando vedova a venti anni Elisabetta, e fidandole la tutela de' figli, e la reggenza del dominio. Quì si potè mostrare palese la perfidia de' suoi nemici: spogliatala d'ogni autorità, svillaneggiatala con pubblico insulto, giunse a tanto la loro rabbia, che cacciaronla di notte colle sue damigelle fuor del palazzo ove ella aveva il suo trono. La figlia di Andrea d'Ungheria, la recente vedova di Luigi di Turingia errò miserabilmente più ore, chiedendo per quelle strade, ove il dì innanzi ella passava regina, un ricovero, un letticciuolo. Ma il timore le serrava tutte le porte, e la madre dei poveri, esser doveva la più negletta

fra i derelitti. Riconosce una donna, che alle elemosine sue doveva il prolungamento di una vilissima vita, le chiede pietà; e questo mostro urta villanamente la sua benefattrice, e la rovescia pel fango della via. Conosce allora che tutto il mondo l'abbandona, e si rifugia in una stalla lasciata aperta per caso. Ivi pregava Dio rassegnata, ed ivi forse le veniva al pensiero, che in un simile ostello nasceva anch'esso il Re dei Re, il Creatore, il Giudice dell'Universo; nè la Madre di lui, benchè del sangue dei Monarchi di Giuda, avea potuto deporre il Divino Infante in più umano ricovero. Oh quanto dovè consolarla questa imagine! Declinava la notte, e la Chiesa vicina dei Frati Minori si apriva alla preghiera del mattino. Ella vi corse, e buttatasi a piè dell'altare volle, che si alzasse all'Eterno da que'buoni servi un solenne *Te Deum*, perchè l'avesse fatta degna di essere umiliata e vilipesa per amor suo. Poi colle poche sue devote seguaci uscita della ingrata città, si pose poveramente e sconosciuta a peregrinare per la Germania. Veniva frattanto con funebre pompa ricondotta in Turingia la spoglia di suo marito, e la accompagnavano i nobili e i soldati che partirono con lui, capitanati ora da un valoroso e fedel Barone per nome Rodolfo. In Bamberg Elisabetta si avvenne nel doloroso spettacolo, e alla vista di quel caro cadavere non rattenne l'amore e il cordoglio, e vi corse sopra a bagnarlo delle sue lagrime. Rodolfo meravigliato riconobbe in quella povera sconsolata l'augusta vedova del suo signore. Intese i barbari trattamenti, e fremendo

di sdegno giurò riporla sul seggio onde aveanla cacciata; nè ebbe mestieri di trasfondere ne' compagni il suo spirito; che già in tutti al solo vederla, era uno e deliberato il giuramento. Senza stragi o sangue di cittadini Rodolfo le riguadagnò gli antichi diritti. Ma ella, che sempre anche nel colmo delle fortune avea disdegnato il mondo, e chiesta la pace della umiltà coi meriti della abbiezione; negò di riprenderli, e ricomposte le cose con savio e retto ordinamento, ritirossi in abito di Terziaria a servire gl' infermi nell' ospitale da lei eretto in Maspurg. Ivi la seguirono le sue damigelle, e vestite le stesse lane, formaronvi una congregazione di ospitaliere. Ma i disagi e le penitenze a tale ridussero Elisabetta, che nel 19 Novembre 1231, in età di appena 24 anni, abbandonò questa terra, che tardi conobbe la propria ingratitude verso tanta virtù. L' esempio di lei fece sì, che ben presto si formarono molte congregazioni di Terziarie ospitaliere, distinte per lo più da varie particolari denominazioni; ma tutte unite negli stessi vincoli di carità.

Come le Terziarie ospitaliere si diffusero per tutta l' Alemagna in virtù di Elisabetta; così avvenne che nelle Spagne si formassero in tempi più vicini moltissime congregazioni di ospitalieri Terziarj per seguire la vita e le sante pratiche di Bernardino d' Obregon. Era egli nato a *Las Huelgas* presso Burgos nel 1540. Esercitò dapprima la milizia, e credeva durarvi con costante deliberazione; ma un giorno in cui un povero da lui ingiustamente percosso, ringraziollo con ogni umiltà di averlo

onorato di sofferire per amore di Gesù Cristo, vinto a questa rassegnazione, sentì mutarsi il cuore, e gettata la spada, e cangiate le pompe colle lane del Terzo Ordine, si pose nel regio spedale di Madrid intorno ai malati, dedicando a Dio, e a quelli ogni suo pensiero. La fama del suo fervore operò sì, che molti si diedero a lui per imitarne la vita. Cresciuti a gran numero questi discepoli, chiese ed ottenne l'approvazione della congregazion sua nel 1569 dal Caraffa Nunzio Pontificio in Ispagna ed Arcivescovo di Damasco. Alle suppliche di lui si dovette la reale fondazione di un ospitale pei convalescenti; e quando riuniti insieme di sostanza e di scopo molti parziali ricoveri d'infermi, fu da questi formato nel 1587 il grande ospital generale, a lui per sovrana nomina ne fu fidata la direzione. Nel 1589 ridusse solennemente tutti i suoi seguaci sotto la regola del terz'ordine. Intanto Burgos, Guadalaxara, Murcia, Belmonte, Toledo, Talavera, Pamplona, Saragezza, Valladolid, Medina del campo, e tante altre città di quel vasto, e allora fiorentissimo regno aveano già chiamati questi discepoli alla cura degli ospitali loro. Nè a lui si dovette soltanto la riforma di quelli delle Spagne; ma ottenuto ben anche dal Re di Portogallo di portare in Lisbona ed altrove l'esempio della carità, vi si trattenne alcuni anni, e vi lasciò uomini formati alla sua scuola. E colà aperse pure una casa di rifugio per le giovinette orfanelle, cui l'età, e la miseria fossero state infelici mezzi di seduzione. Chiuse alfine la sua vita beata nella pace del Signore il 6 dell' Agosto 1599 nell'ospi-

tale di Madrid. I discepoli suoi (chiamati i *Fratelli Infermieri Minimi*, e popolarmente gli *Obregon*) perpetuarono lo spirito di lui. Accrebbero di molte altre fondazioni la lor congregazione; fecero un istituto a Malines in Fiandra; e seguendo i progressi della fede in quel nuovo mondo, che il sapere e l'ardire italiano aveano aperto alla fortuna d'altre nazioni, veleggiarono alle Indie, e raccolsero ivi pure ampia messe di meriti, e la dolce riconoscenza di quei selvaggi rigenerati.

Qualunque uomo di sano intelletto facciasi a considerare quest'abbondanza di generosi sollievi nati da persone di Chiesa, io crederò non possa più dare ascolto a quelle turpi menzogne, le quali si vanno con tanta frequenza ripetendo dagli empj in danno ed oltraggio de' ministri del Santuario. Oh piacesse pure a Dio che risorgessero dalle rovine gli antichi monasteri, e che loro tornassero le antiche ricchezze! Noi chiamiamo in testimonio del nostro detto entrambe le presenti generazioni di vecchi e di giovani. Eranvi poveri abbandonati in quelle ville, in quelle castella, in quelle città medesime, che possedevano qualche doviziosa Badia, o qualche convento di pingui redditi? O non forse qualunque, a cui fallissero la fortuna e la salute, vi trovava un soccorso prontissimo, adeguato, e non amareggiato d'insulti? La vedova, cui era mancato in povertà lo sposo, guidava i suoi figliuoletti alla porta del benefico ospizio, e ne ritornava più lieta, chè le mani di quegli innocenti stringevano il pane che dovea

mantenerli. L'infermo ne riceveva farmaci e ristorativi. Il colono percosso dalla grandine, indulgenza e sussidio: i fanciulli che ben promettevano di se, istruzione e mantenimento: gli adulti scioperati, lavoro e sussistenza. Taccio che gli artisti di là traevano onde arricchire le Chiese e i chiostri de' loro carissimi trovati; e forse un tre quarti della lor vita operavano pei religiosi; onde di cospicue moli, e di rare produzioni di scalpello e di colori si abbellivano le città, e si incalorivano colla ricompensa gl' ingegni. — Ma che vediamo in cambio ai dì nostri dopo che una inumana filantropia fece distruggere questi pacifici asili, e mentendo sfrontatamente al mondo e a se stessa, li persuase ricoveri d'ozio e d'ignavia? Vedemmo i loro possedimenti smembrati in tante particelle, soccorrere appena il bisogno degli infiniti proprietarj: vedemmo distrutti que' grandiosi edifizj, e vedemmo turbe di poveri squallide e lacere errare d'intorno a quegli avanzi, e contemplare il luogo ove era quella porta, d'onde non si partirono giammai digiuni; piangendo intanto perchè il novello signore ha un cuore serrato alla pietà: gli udimmo maledire a chi schiantò di mezzo a loro una famiglia di benefattori e di padri; e vi pose chi o non può, o non vuole essere benefico: gli udimmo disperarsi che, dopo aver tolti i sussidj, col cancellare l'immagine della religione si volesse bandire perfin la speranza. Nè in questi detti è alcuna esagerazione: ripetiamo anzi, che ne adduciamo a testimonj quelli tutti, che ricordano lo stato nostro, or sono trentacinque anni, e quelli

tutti che vedono l'attuale; e a maggiore, sebbene non necessaria conferma, porremo la sentenza del più profondo fra i filosofi protestanti, cioè del grande Leibnizio; il quale nel suo *Sistema Theologicum* pubblicato postumo nel 1819 così si esprime., *Io per me confesso, che gli ordini religiosi, le pie società, e simili lodevoli instituti sono stati da me sempre approvati. Imperciocchè formano essi quasi una celeste milizia in terra, solchè rimosse le depravazioni e gli abusi, si regolino secondo le istituzioni de'lor fondatori, e vengano dal Sommo Pontefice accomodati all'uso della Chiesa universale. Che ci può infatti essere di più preclaro, che attraversando i mari, e tra il ferro, ed il fuoco, portar la luce della verità a lontane nazioni; che il fare della salute delle anime l'unico proprio affare; che interdarsi ogni piacere, per attendere meglio alla contemplazione delle astruse verità, e delle cose divine; che il dedicarsi alla educazione della gioventù per formarla alla virtù ed al sapere; che a' miserabili, a' disperati, a' perduti, a' prigionieri, a' condannati, agl' infermi, nello squallore, nelle carceri, e in terre lontane assistere e porger soccorsi, senza lasciarsi neppur dal timor della peste distogliere dagli uffizj di una carità sviscerata? Tutti que' che ignorano o disprezzano queste cose, non han sentimento della virtù, se non basso e triviale, e inettamente misurano l'obbligazione degli uomini verso Dio da un tal quale adempimento delle pratiche esterne, e da quella fredda maniera di vivere, che senza zelo e senza spirito regna negli animi volgari. Così parlava chi per*

educazione, e per pregiudizj di setta apparteneva ai più accaniti nemici dei monaci. Quanto più dunque non dovranno negli animi dei sinceri nostri leggitori sorgere spontanei gli stessi sentimenti dopo tutto ciò che si è fin qui veduto produrre dalla religione a conforto e consolazione dei soli malati? Eppure non abbiamo per anche parlato di quegli ordini che per unica e peculiar professione, con apposite regole e ordinamenti, si sono agl'infermi destinati con voti che onorano nel massimo grado l'umanità. Di questi ora discorreremo brevemente, e diremo innanzi degli ordini religiosi di uomini; indi di quelli delle donne; chè anche questo è un vanto della carità, il rendere maggiore dei disagi e delle schifiltà il sesso più timido e delicato.

C. GALVANI.

(Sarà continuato.)



## ELOGIO STORICO

DEL PADRE

# ANTONIO CESARI

DELL'ORATORIO DI VERONA.

---

### AVVISO.

*Appena per noi s'intese la morte imprevista del chiarissimo Padre Antonio Cesari, che al primo sentimento di amarezza grandissima per tale e tanta perdita, il pensiero successe di spargere qualche fiore sul caldo cenere dell'estinto Prode, onde men che alla fama di lui, già sicura e possente per tutta Italia, al bene provveder dei superstiti, che modellandosi in quel raro esempio di virtù e di sapere, confortassero la speranza di vedere trasfuso e moltiplicato in altri lo spirito dell'ottimo Filipino. Non si mancò tosto di rintracciar novelle e argomenti che ci fornissero materia d'un articolo; e fra quelli che cortesi ci furono a quest'intento, il candido nostro amico, il cultissimo Veronese D. Cesare Bresciani s'accinse a prestarci materiali e notizie. Quando da noi si ricevettero i suoi fogli,*

*ben ci accorgemmo che la patria carità, l'amor del Cesari, il cuor del Veronese, del Letterato, e del Cristiano avea non già una selva di notizie, ma sibbene steso un compiuto elogio di getto, che non risente nè il disordine degli affetti, nè l'angustia del tempo, nè la precipitazione con cui fu scritto, diremmo quasi, a brani. Il lavoro vien dal cuore: il ritratto è somigliantissimo: per entro vi si ammira lo spirito, il sapere, il cuore, l'anima del Cesari; e quindi appena fu da noi, non senza commozion, letto, pensammo tosto di consegnarlo tal quale in queste memorie, per offrir tosto un degno tributo all'illustre Defunto; ben avvisandoci che non s'offenderà di questo nostro tratto l'amico scrittore, quando vedrà con tal mezzo più presto celebrato il nostro Cesari, e dato esempio altrui di potere con più studiati modi e ragionato scrivere celebrar quel Grande, di cui piangiam la perdita luttuosissima. Non eran che pochi giorni, dacchè ci eravam trattenuti con lui qui in Modena, e tenuto appunto lungo discorso (e doveva esser l'ultimo!) sul comune amico Bresciani: e quando pensavamo al piacere di rivederlo nel ritorno, ne giunse il ferale avviso di sua morte. Terminiam queste poche linee con alcune parole, che un altro amico del Cesari, che pur era di sua compagnia nella venuta a Modena, ci scrisse in proposito da Rovereto. La Chiesa, e la Republica letteraria hanno perduto un grande sostenitore.*

„ Vuolsi così colà dove si puote

„ Ciò che si vuole; e più non dimandare!



AL SIGNOR

AB. GIUSEPPE BARALDI.



**L**a sua tenera ed officiosissima lettera mi ha appunto trovato con in mano la penna che, lagrimandone il cuor mio, metteva giù qualche cenno sulla bell'anima, che testè c'è stata rapita. Non c'era no bisogno, o mio amatissimo D. Giuseppe, di troppi eccitamenti d'uno strano a chiamare un veronese su quel sepolcro, che per cento ragioni è soggetto del nostro dolore e desiderio, dacchè io mi credo che tutti i buoni veronesi sieno ogni giorno a Ravenna, e bramino, se non d'involare quelle spoglie, troppo bene dalla cortesia e religione di que' cittadini onorate, almeno di baciare il sasso che le racchiude, ed alla ospitatrice anima benedetta, piovutaci propriamente dal cielo,

pregare l'eterna pace. Al sopravvenire di quella nuova fu in alto contristamento la nostra città, e soprattutto il clero diè segno di grande mestizia. Ognun diceva: o Dio! come presto ce l'avete tolto! chi mai ci potrà ristorare di questa perdita? dov'è ora il maestro, il cittadino onorato, ed il padre? deh, come mai lasciarci così? perchè non spirar l'anima fra le nostre braccia, e consolarci in partendo delle sue sante parole? povera Verona, povera la nostra Chiesa! desolato Oratorio! La mestizia, il silenzio, il dolore, le lagrime occuparono tutte le menti. Io ricevetti la trista notizia sulla via, mentre andava raccolto e ristretto a recitare il panegirico di S. Francesco d'Assisi; non dirò troppo se accerti lei di esserne quasi caduto in affanno ed in tramortimento. Ora questo pietoso ufficio, a cui la sua gentilezza m'invita, e ch'io volentieri rendo a quel nobilissimo mio concittadino, sentiva da un altro lato ritrosa la mente, che comprende di doversene scrivere elegantemente, ed assai, e trovarsi impoverita nel poco e basso stile. L'ho però vinta all'impero della gratitudine e dell'amore, che non sanno trovare ai loro sforzi ostacoli insuperabili, nè ritrosie che non vincano fidatamente. Le metto adunque innanzi alla mente quel mio e suo Cesari, che pochi dì sono s'ebbe vivo, conversevole e caro davanti agli occhi. Non mi pare aver fallato contorni e mosse nel disegnarlo; a lei sta colorirnelo ed incarnarlo sì bene, che l'Italia, e sovra ogn'altro la patria mia, non si compiangano di averlo affatto perduto.

Egli m'è avviso che senza grande fatica si possa compendiosamente delineare il P. Antonio Cesari dell'Oratorio, chiamandolo il *Letterato maraviglioso* dei nostri tempi; perciocchè fu sì poco sano, e tanto operoso ed infaticabile; sì scilinguato, e bel dicitore; sì profondo, e chiaro; sì contradetto, e applaudito; sì depresso, ed esaltato; finalmente sì grande, ed umile, che farà veramente maraviglia come possano legare insieme codesti estremi. — Verona, che di eleganti e dotti scrittori fu sempre abbondevole, produsse nell'anno 1760, di Pietro Cesari e di Domenica Nadalini, di profession mercadanti, pie e religiose persone ambedue, questo nobilissimo ingegno, e fiore e speranza di loro famiglia. Tutti que' buoni nostri vecchi che l'hanno conosciuto nella sua giovinezza e nelle scuole, avute da lui sempre in patria da privati maestri, dal seminario, e dalla congregazione dei Padri dell'Oratorio, asseriscono lui essere stato sempre acutissimo nell'intelligenza, e nello apprendimento d'ogni disciplina; pronto nell'afferrare i precetti; ricordevole e tenacissimo incettatore di esempi, ma timidissimo nel parlare aringato al pubblico, e massimamente dagli altari e dai pulpiti; perciocchè entrato d'anni diciotto nella congregazione dell'Oratorio di Verona, e quivi celebratovi la prima messa d'anni ventotto, parendo omai tempo al Padre Superiore di avviarlo ai consueti sermoni, vi fu trascinato a forza, vi si smarrì; e se non fosse stata l'ubbidienza che il fece risalire sul pulpito, e, come soleva egli dire per giuoco, la crudeltà de'suoi Padri, non avremmo

quel didascalico savio Oratore, che fu da tutta l'Italia ragionevolmente ammirato ne'suoi sermoni. Egli amò tutte le scienze, e la grande letteratura umana e divina; ma predilesse e coltivò con più sollecito affetto le belle lettere, a cui l' indole del suo cuore il tenea vivamente inclinato: però non si cerchi chi fosse stato il suo maestro nella bella e difficil arte; il maestro gli fu propriamente il cuore, e la mente, e gli organi così squisiti e perfetti da fare all'anima sua sentire l'armonia soavissima, e la bellezza vedere di quell'arte nobilissima di tutte le altre, e divina. Il Cesari scrisse perchè sentì e vide; e sentì e vide con un'anima la più atta alle impressioni dell'affettuoso e del bello. Come prima apprese le tre lingue, latina, greca, e italiana, ne innamorò oltre ogni credere; dell'italiana ne fu spasimante. Avvenutosi, com'egli solea dire con giubilo, nella fortuita lettura del Passavanti, e quel candore di lingua passandogli per entro il cuore, il baciò e ribaciò mille volte che con mano sì dolce gli avesse porto il passo, e data la chiave agli scrittor del trecento. Non istette guari occulta la nuova ragion de'suoi studj al P. Ippolito Bevilacqua, celebre nell'Oratorio di Verona, all'Ab. Pederzani, chiamato dal Cesari sua guida, al Cav. Clementino Vannetti, di esso Cesari amico quant'altri mai; e tutti confortandolo a non lasciare spento il fuoco dei cari studj, predissero a Verona, all'Italia, alle lettere nell'uomo sommo del Cesari un rigeneratore ed un padre. Veramente sciagura del Cesari, e della lingua volgare che così presto ne andasse spento

il lume di quel leggiadrissimo ingegno roveretano, nato quasi a un tempo col nostro P. Antonio; chè, dove fosse sopravvissuto, la disfatta del barbarismo, e della corrotta favella per quest'altro valente ci saria stata più anni innanzi compiuta. Nessun potrà mai descrivere a mezzo l'unione di que'due cuori, nè l'ardore che incendeva quegli animi giovanili allo studio degli antichi Toscani. Ma una morte prematura li separò. Il Vannetti, quell'anima candida, ingenua e santa, lasciò solo il suo Cesari nella lotta. Quanto egli il piangesse, quanto l'onorasse nella elegantissima vita scrittagli colle lagrime agli occhi ancor calde, sel sa oggimai tutta Italia; ma ciascun di noi farà fede che il pianse sempre; e nei passi difficili, nelle oscurità e negli avvolgimenti degli scrittori latini ed italiani solea dire: ma! manca il Vannetti. Ora noi diremo: ma! manca il Cesari.

Il suo primo comparire alla luce delle lettere si può stabilire circa gli anni 1788; e fu quello che il mostrò prima poeta nelle sue Canzoni petrarchesche, nelle latine Elegie, ne' Sonetti, e nella traduzione di Orazio, che fu dal Cav. Clementino, e dallo stesso Bettinelli commendata cotanto. Com'egli incontrasse questa luce sì pericolosa ed incerta, con quali disposizioni di salute, e di vita religiosa e morale, è da notarsi partitamente; chè il suo merito e la virtù in tante avversità crescerannogli in mille doppij. Fu il nostro Cesari gracile, dimagrato e mal sano della persona; stimolato per gentilizia radice nei nervi da convulsioni e vertigini che sensibilmente, e

sugli occhi di tutti il contraevano ne' muscoli della faccia, e nelle spalle, e nel petto così, che gli si era tolto affatto il sonno, e il buon umore, e il coraggio. Divenuto timidissimo anche dell'aria, e vacillante anche sul fermo piede, non usciva che a stento di casa; e due giorni fuor di città gli pareano due secoli. Dopo presi tanti rimedj invano, quello gli piacque, che più gli giovò, e fu l'oppio sonnifero potentissimo, a cui accostumandosi a poco a poco, ne prendea ogni giorno, e in tanta quantità, che altri dimezzata, camperebbe a stento la vita. Ora si dia il giudizio com' egli avvenga che un rimedio apportator di stupidità e letargia, apporti al Cesari svegliata e lucida mente, e maggior copia di fuoco elastico, e di vita nel senil petto, che nel giovanile. La sua fisionomia non era bella, ma nemmeno disavvenevole e men graziosa: il volto era dominato da un'aria viva e un po' fiera; e vivi, e sotto ben archeggiate ciglia erano gli occhi; le labbra compresse: era un po' della lingua impedito, e nel suo familiare discorso il dimostrava; nel pulpito non mai, chè, o pronunciasse mollemente, o forte, o disdegnoso, non mai lo colse balbettamento, nè scilinguato articolare. S'era fatto un modo di recitare affatto suo, piano, sonoro, articolato, che poteva piacere ai più bravi declamatori sacri, non dispiacere che ai scenici, e furibondi: però imitato da altri, non ben risponde alle orecchie ed al cuore. (1)

(1) Alcuno accusa il Cesari di oscurità nei suoi dettati; ma ciò non si accorda con que' suoi uditori tutti, i quali



Non era propriamente malinconico, nè salvatico, come non bizzarro, nè fantastico; ma dalla sua affievolita complessione, da una immaginazione fervida, e da una abituale timidezza, e delicatezza di coscienza cadde in grandi angustie di spirito, ed in iscrupoli; però fu bisogno allentargli alcuni sacerdotali esercizi, e massimamente il confessare: ai sermoni non mancò mai, chè rivide sempre il suo pulpito, fosse pure infermiccio e convulso. Docile e maneggevole quanto un bambino, o un agnello, ne' dubbj casi sollecito a mettersi nell'altrui giudizio, mansueto nelle correzioni, sembrava anzi un discente, che un maestro. La sua semplicità e buona fede era tale da parere altrui impossibile, se mille prove non l'avessero testimoniata: la sua continenza così rara da tenersi da altri in lui quale dopo l'acqua battesimale; pur chi non sa ch'ebbe sempre fra mano autori che colla purissima vena della lingua, la sozzura vi fondeano degli scorretti amori (2). Non lodava mai troppo

tornando ripeteano le sue lezioni, le gustavano, e ricordano ancora. — Alcuni forestieri mal persuasi della lingua del Cesari, recatisi ad ascoltarlo dal pulpito, tornavano tutti persuasissimi e devoti di lui.

(2) Di questa semplicità e continenza del buon Filippino non è da passarne così tosto senza una nota peculiare, che so di certo mi verrà richiesta da' suoi cittadini e legittimi; la quale mi porgerà anche il destro a parlar delle sue politiche e morali opinioni. Il Cesari nacque, e visse piucchè la metà degli anni suoi sotto l'avito dominio della Repubblica di Venezia: fu di lei buon suddito, buon figliuolo, e buon encomiatore; perciocchè nelle sue poetiche composizioni, stampate per li veneti rappresentanti che re-

nè troppo ridea: però dalla sua lingua uscivano tratto tratto lepidezze, e sali, e festività, non amareggiate da calunnie e maldicenze, nè attossicate da invidia e da satira amarulenta. Chè se trafisse gli errori e i costumi rei del suo secolo, si guardò bene di non toccare gli uomini, che

galmente entravano nella nostra città, il Cesari, celebrando le lodi del suo personaggio, innalzava alle stelle quelle della Repubblica. Frattanto la vertigine di libertà travolse quella pacifica Signoria, e si vide sulle rovine d'una paterna non sentita aristocrazia una democrazia sovvertitrice germinarsi un albero, i cui frutti avvelenarono in pochi mesi la pace e la religion di tant'anni. Alla setta di questi ingannati proseliti del fanatismo non appartenne mai nè per parole, nè per iscritti, nè per indole, nè per abbaglio il P. Cesari; anzi, cacciati i repubblicani cisalpini e francesi della nostra città dal valore delle armi austriache, mentre il santo e senil petto del Pellegrini a Dio ottimo massimo consacrava gli ultimi inchiostri della pia e robusta sua penna, e mentre il Trevisani, il Lombardo, il Fontana, il Cortesi, il Lavarini, il Paletta, il Frisoni congratulando alle armi austriache, inni e orazioni di ringraziamento innalzavano a Dio per la liberazion della comun patria; e mentre il Vescovo Giovanni Andrea Avogadro nella sua calda Omilia vedea nei nuovi repubblicani orde disperse di nemici della società e di Dio; il Cesari, esso pure, colle prose, e colla tanto nominata sua Selva apostrofò con parole acerbe l'albero *maladetto*, e la Setta che sedevano all'ombra malmenò colla penna. Quand'ecco un rovinoso stupendo disastro ricondusse nella patria del Cesari le armi repubblicane, e i vessilli tricolorati impressi delle tremende parole: *o libertà o morte*; tornavano in pari tempo dalle loro *deportazioni* i catturati per opinioni politiche; tremava la città, tremò il Cesari, e più quando si volle nella pubblica sala dell'accademia una adunanza di poeti che

quando, fatti pubblici e solenni rapitori e sacrileghi sugli occhi della città e delle nazioni, aveano perduto il dritto ad ogni cristiana moderazione.

Con questo apparato di naturali virtù comparve sul teatro della letteratura e società il P. Antonio, e fu suo studio, come le sparse acque su cento

cantassero alla libertà ritornata. Cantarono sulle tremanti cetera gli altri, e cantò anche il Cesari coll'altrui voce; io mai non vidi stampata quella sua palinodia, bene vidi stampata *la selva imitata non dall'antico*, in cui il Cesari è acerbamente ripunto da un'altra penna applaudita, che poi divenne gli amica. Non istette guari che si sentì la catastrofe del direttorio, e i fasci consolari, seguiti dalla nuova aquila imperiale rovesciarono affatto la pianta effimera di libertà. Si sentì, e si vide per tutta Italia e Francia un concordato di religione, un aperto esercizio di culto cattolico, un Pontefice che valica le alpi a coronare un nuovo Imperadore, un Regno Italiano, un figlio d'un Incoronato e d'una Figlia imperiale porgere speranza ai fondamenti d'un nuovo trono; e allora il Cesari, fatto accorto da un più savio consiglio, blandì co' suoi versi il sole sfolgorante, e mano mano, sotto mitologici veli, la già nata aurora di quello. La sua penna, non propriamente il suo cuore, servì a que' torbidi tempi. Finalmente allo spirare di tutti i venti del Nord, anzi al soffio del Sommo Irato cadde la pianta che cozzava colle terrestri stelle, e col cielo. Fu allora che il Cesari *richiese Dante del suo fuoco a cantare con lingua libera e sciolta* la grandezza del Dio degli eserciti, la liberazione del Pontefice Pio VII., che all'ombra della sacra alleanza entrava nella sua Roma: allora si udirono dai pulpiti le sue veementi orazioni contro l'esiliato famoso dell'Elba, che avendo toccata la Chiesa, i santi Chiostrì, e il Padre comune della Cristianità, pagava con pena avvilitiva il troppo grande reato. Il perchè parmi di poter asserire con buone ragioni: che il variato scrivere

campi e prati, inalvearle in due rivi, che chiamerò meglio due fiumi reali, la lingua e 'l cuore, anzi uno solo la lingua. Questa ebbe da Dio a mercede e premio e virtù: questa meditò la sapienza, e i più bei concetti espose d'una mente e d'un cuore che altri non potranno mai com-

del Cesari in politici argomenti non fu effetto di mal pensare, e di mutarsi come la luna, e molto meno di viltà, d'ipocrisia, e d'interesse, chè spesso alle orecchie de' reggitori del regno italiano parlò franco e leale dei vituperi tiranneschi dei sacrileghi ed empj, nè mai nessuno stipendio nè pubblico nè privato da cotesti suoi lavori non ebbe mai; furono le circostanze imperiose, la necessità, il ragionevol timore, il consiglio altrui, l'altrui forza, e minaccia che il fecero accortamente lodare quella poca luce di bene, che anche nelle opere più imperfette si trova. Del resto egli non comparve mai nelle sale di *libertà*, e d'*istruzione cittadina*; non mai nei comizj, nelle assemblee, come non mai nelle lucrose cattedre, nelle anticamere dei ministri e dei principi ad adulare e blandire il cortigiano per istriarsi al monarca. La sua anima non fu punto inclinata alla democrazia, nè alla costituzione; antico com'era nei suoi pensamenti, e nei suoi studj ricordava spesso la pace dell'antica Repubblica, ed ora si compiaceva di appartenere ad un Monarca pacifico, figlio della Chiesa, e padre dei sudditi.

In riguardo alla morale, ed alla dogmatica Teologia, non ebbe opinioni nè scolastiche, nè nuove, nè libere. Egli si tenne sempre su i cardinali principj, come gli antichi Padri, e la Chiesa: studiò S. Tommaso d'Aquino, e le profonde dottrine di quell'angelico ingegno rendeva sì spiegate e piane, ch'io non so, se dopo il gran Segneri, altri nella pura lingua italiana abbiano dato ai popoli più dolce e chiara quella vena celeste. Ne' consigli era franco, nel confessionale benigno: tenne la via di mezzo fra il

mendare degnamente che quella lingua. Mettiamoci ad ascoltarne i suoni sensibili, indi gl' interni spirituali, che prendono la via del cuore. Il Cesari, nato italiano, parlò e studiò primieramente la lingua sua: tradusse dal greco alcune Omelie di S. Gregorio Nazianzeno: scrisse con ele-

rigore, e il lassismo; fece sempre mal viso a Gianzenio, e agli ostinati seguaci di lui: perseguitava i ricchi superbi ed avari; e meglio dipingeva l'orridezza del peccato, che non la bellezza, e i dolci allettamenti della virtù. Egli continuo trafisse, svillaneggiò fino all'ultima feccia dei rimproveri acerbi le femmine disoneste, e l'indecente loro vestire: declamò con voce alta ed amara contro i cavalieri serventi, e contro gli osceni scrittori, de' quali facendo antesignano l'autore del Poema Tartaro, e delle novelle infamissime, lo rimbrottava in quel suo capitolo

„ O Casti, o castitate, o luce pura

„ Già sverginata nel soggetto immondo,

desiderandogli, per bene di quella pura virtù di castitate, ch'ei fosse morto assai prima.

Le quali cose così essendo, e la illibatezza, e continenza del Cesari commendando, e d'onde avvien mai, così altri oppone, che ne' suoi sonetti e capitoli berneschi non fosse egli poi così castigato, e dalla penna si lasciasse sfuggire allegorie, figure, e veli trasparenti d'immodesti amori? Io so che in questi delicati argomenti, dove sia pure un'ombra di sospezione meno casta, meglio è il tacere che parlarne anche a cenni: ma dove parli la verità, certificata dalle più gravi testimonianze, non debb'essere ritrosa la lingua di chi in ossequio dell'illibatezza del Cesari ha consultata la verità, parlarne aperto. Impertanto se qualche rima gli è scorsa fuor della penna, non fu in onta, ma in difension del pudore: non accarezzava egli addolciando lascivi oggetti, riprendea manifestando al vivo indecenti amori; e fu in correggendo disordini d'incontinenza, in iscoprendone le

ganza e coltura componimenti in latino; e nelle Iscrizion lapidarie stava a petto de' più rinomati epigrafisti italiani, ma si rivolse, com'ei diceva, a tutt'uomo sulla sua lingua nativa, chè se apprezzava la madre, gli era più diletta la figlia. Egli sembrava nato con questa inclinazione nell'anima,

sorgenti e gli eccessi, che gli venne fatta qualche pittura ben colorita e viva di petrarcheschi e berneschi risalti e colori, ma non troppo corretta, e coperta dai fitti veli della pudicissima verecondia. Fu lo stile elegantissimo degli scrittori liberi del trecento e del cinquecento, che lo rapì per la sua natural bonitade e semplicità alle troppo animate ed espressive scritture; ma con questo divario fra gli antichi e lui, ch'essi descrivevano lusingando, egli mordendo; essi divinizzando il vizio, egli rinfacciandolo degli abbigliamenti non suoi, e sbalestrandolo lontano dalla virtù. Ma perciocchè è tale la perversa indole e natura della lussuria, che tutto contamina, infin la lingua che pur la nomina, anche in fuggendo dalla candida penna del semplice Sacerdote luccicava sulle carte dell'intatto coloritore bagliori men puri, non intesi peravventura dal pensiero, non sentiti dal cuore, nè dalla mano che li movea. Nel vero, avvisatone dai superiori ed amici di questo suo colorir troppo vivo o casti, o men casti amori, rispondea che non vedeva il perchè; che gli pareano modi, forme, fatti candidi e naturali; che il vizio era tale, e cotal la virtù; che l'innocenza deve risaltare incontro alla sverginata malizia: insomma non intendeva, non sentiva, ed a stento, e solo per riflessione, del suo corrente pennelleggiare si correggea. Il perchè essendo sì castigato nei suoi costumi, sì mortificato in tutti i suoi sentimenti, sì semplice nelle sue maniere, sì scrupoloso nelle sue conversazioni, sì riputato incensurabile da tutti; e dapertutto e sempre, che un cenno contrario non uscì mai, sì solitario, sì divoto, sì pio; che ragione c'è per non credere che semplicità, e non malizia, gli cavasse dalla penna qualche rima meno velata?

come si dice del Bembo, tantochè giovinetto vi si perdeva tutto a notar frasi e modi, a comperarsi libri di lingua, a raffrontare antichi e moderni, a squadernar trecentisti, e comici fiorentini. Fu allora che innamoratosi di que' classici, nella beata terra toscana rampollati in tanto numero, la lingua italiana e sua, chiamò toscana ed altrui; nè mai si smosse dal suo partito, che a stento, e sulle invincibili ragioni del Perticari. *Ebbene*, disse un giorno, *sarà lingua italiana la toscana, o tutta Italia sarà Toscana*. I tre primi autori, ch'egli amò, furono il Passavanti, il Petrarca, e il Boccaccio; e chi vorrà studiare nelle sue rime e prose giovanili, troverà sulla sua penna quelle tre vene lucidamente. Mano mano pervenne alle Vite dei Santi Padri, ai Fioretti, al Sacchetti; indi al Davanzati, al Casa, ed al Berni, ed ai novellieri toscani, la cui semplicità e nettezza di stile aggustavalo oltre ogni credere, e vi sentiva *quell'acquolina* sì condita di sale e zucchero che mai non rifiniva di commendare (3). Così ben disposto, e in que'sapori addolcito e mellificato, aperse sulla fine il trino

(3) Un egregio filologo che tutto conobbe l'ordine e la ragione di tali studj, parlando segnatamente di prosa, così ne informava un amico, mentre il Cesari ancor viveva. « Non era egli appena uscito *ex ephelis*, che per naturale ingegno si sentì oltre modo portato ad amare la patria lingua. Il Passavanti fu il primo libro che formò le sue delizie: ma conosciute poco dopo l'auree Vite de' SS. Padri, su questo libro si tuffò sopra ogni altro: questo volle le maggiori sue fatiche, i suoi più caldi sudori. Indi in ispezialità sui Fioretti. Fra Giordano andò cogli altri. Il De-

regno dell'Alighieri, e sulla prima vista ne fu assorto di amore e riverenza. Era il suo Dante il suo autore, il suo brando, il suo terren paradiso. Lo studiò quarant'anni, lo imparò per lo senno a mente, l'interpretò, innamorò altri di quello scrittore che preponeva nell'alta mente a Virgilio e ad Omero; e se mai diveniva immansueto, incolerito e sdegnoso, e la splendida bile luccicavagli ne'lineamenti del volto, era allora che malmenavasi la Divina Commedia, ed altri mostravasi avverso e critico del suo Dante. Sel sanno il Bettinelli, e il Venturi; ed altri sel sanno che ci vivono tuttavía.

camerone prese in mano in età avanzata anzi che no, e ne trasse quanto a lui potesse bastare. Da questo passò al Sacchetti . . . . Spogliò i principali Comici fiorentini, e sparse quelle gemme a sacco aperto nel suo Terenzio; ma santissima fu quivi l'intenzion sua: cioè perchè i giovani le conoscessero, le gustassero, e se ne rifacessero, liberi dal pericolo di doverle attingere a fonte velenosa . . . Forse qualcuno potrà anche dirmi = Io non so se sia ben fatto il metter tra le mani della gioventù pur le commedie di Terenzio =. Obbiezione che merita rispetto. Tuttavía è da osservare, che anche qui il Cesari usò qualche cautela, omettendo nella sua traduzione certi brani più pericolosi; e dico *qualche cautela*, perchè forse non avrebbe fatto male a estendersi un poco più in là . . . Il Cesari non consumò poi nello studio de' Novellieri toscani tutto quel tempo che altri per avventura s'immagina... Tanto eccesso di studio nè io, nè molti miei amici nol sappiamo trovare. E se pure qualcuno si ostina a vederlo, e voi umilmente pregatelo a considerare quanto era grande anni fa il bisogno di rimettere in trono la buona lingua: già il sa ognuno al par di noi. Dunque se anche il Cesari, a ottenere l'ef-



La quale altissima stima e venerazione; protestata in mille guise dal nostro Cesari a Dante, ha fatto altrui credere che la Provvidenza l'abbia chiamato pellegrino a Ravenna per renderlo ospite daccanto al sommo Toscano; e che nessun'altra terra l'avrebbe degnamente accolto che l'Emilia, e i nipoti magnanimi dei da-Polenta. Noi, lasciando intatto il velo sulle disposizioni della Provvidenza, diremo: che la patria del Cesari fu la seconda cortese patria di Dante: che non fu ingratitude della patria del Cesari, ch'ei cercasse la ospital terra di Dante: che se due amici hanno diritto ad una medesima tomba, l'aveva il Cesari a quella di Dante; che se Dante colla eccellenza

fetto tanto salutare, sembra a qualcuno che abbia usati de' mezzi anche eccessivi, merita per questo biasimo e mala voce? Non piega il giardiniere dalla parte opposta la pianta che vuol raddrizzare? Io per me, non che il condanni per questo, il lodo; ch'è si voleva appunto fare così. Que' modi, che al presente offendono qualche orecchio divedzo al bello, dovevan essere mostrati, guardati, ammirati e ben conosciuti. Dunque non mai troppo: rassicurata la cosa, si potrà pensar diversamente. Se è vero che il Cesari usò talvolta abbandonato vecchiume, s'ebbe il torto: ma io so di certo che sua intenzione non fu mai tale; ed è troppo facile che alcuni confondano questo vecchiume colle belle e sane maniere, siccome fa N. N. armeggiando per ciò, e avviluppandosi bene spesso. Intanto con questi mezzi noi veggiamo rimessa in seggio la bellissima lingua nostra, la quale atteggiata di compiacenza, e guardando affettuosamente dal trono, qual maestosa regina, gli studiosi del trecento, accenna di affidare suo possesso alle loro spade capitanate dall'immortal Filologo Veronese. „ (*Nota degli Edit.*)

del suo ingegno accresce gloria e celebrità al sepolcro del Cesari, la santità del Prete Veronese accresce venerazione al sepolcro di Dante, e pace alle sue ceneri, e speranza a quel Ghibellino: poichè questo eccelso Cesari, e veramente Cattolico e Romano, a quell'anima, che, s'ebbe in venerazione le somme chiavi, non avria però trovato nè Bonifacio, nè Celestino che le volgesse alla gloria di Colui che tutto move; egli, coll'umile prece, e per li meriti di quel coronato coi segni della vittoria, gliele avrebbe aperte. Ma ritorniamo in cammino.

La grande anima di Dante avea liberamente scritto nelle sue canzoni

„ Ch'uom che conosca è degno ch'aggia ardire.

Quest'uom fu il Cesari, il quale in tutta la vita sua alzò la voce, sentitasi con mente pensosa da tutta Italia, e con amarezza dalla Toscana: che la lingua volgare era imbastardita, e di meretricio belletto svisata; che i Toscani erano degenerati; che le scritture moderne avean poco oro e molti carati di mondiglia; che gl'Italiani aveano tenacissime le cispe agli occhi a non vedersi tolta anche la lingua, bello e solo retaggio de'Padri antichi. Così declamava quell'ingegno libero e disdegnoso; e intanto traeva dai fondachi, dalle librerie, e dai polverosi scaffali e codici, e stampe antiche, cui veniva illustrando e purgando: conducea ristampe dispendiosissime di purissimi autori (4). Così declamava nelle lettere,

(4) Egli stesso correggeva tutte le sue stampe, nè gli originali avevano mai cancellature.

nelle prefazioni, e perfino dai pergami; e intanto uscivano le sue nitide poesie, i suoi eleganti capitoli, le dissertazioni, e le note che sapeano tutte del più squisito fiore toscano, mostrandosi non pedante e plagiario, ma autore e maestro e guardiano della lingua italiana (5).

Verona a que' giorni, lasciatasi alquanto trasportare dal vento del secolo, tutto spirante libertà; se non disperatamente, però correva ad un cotale libertinaggio di scrivere. Mentre il latino idioma signoreggiava tuttavìa le cattedre della grammatica ed eloquenza, anche il frondoso Frugoni, e le arcadiche cantilene facean sentir nelle scuole versi languidi, e giuochi di concettini, e tutti in arnese di rimbombanti parole, e di falsi e vani costrutti. Però Verona era forse in Italia tra quelle città che meno fossero in pericolo di rovinare nel barbarismo. Il Maffei, lo Spolverini, e il Rosa-Morando, accurati eziandio nella lingua,

(5) Il Cesari avea così sempre aperto il tesoro delle grazie di lingua che, udita una dimostrazione qualunque, la distendea tosto con tanta proprietà come ne fosse stato il più gran professore. Egli dicea benissimo nei suoi versi e di Fisica, e di Medicina, e di Archeologia, e di Scoltura. — Solea spesso dire di uomini celebrati nelle lingue forestiere: *che peccato che non istudian la loro*. Solea anche dire dei più scrittori italiani: *Non sono sicuri in lingua*. — Mal sofferiva che altri in parlando usasse vocaboli nuovi ed improprij, e gli sgridava. Qualunque per altro si fosse presentato a lui con qualche composizione da correggere, era accolto affabilmente, corretto, non mai avvilito. — Non improvvisò mai in versi, e sentendo altri improvvisare rimaneva estatico e rallegrato.

erano morti da poco. Lo Zeviani, il Torelli, il Tirabosco, il Pompei, il Delbene, il Dionigi, il Perazzini viveano quasi contemporanei; nè le rime del Lorenzi, dell'Avesani e del Cav. Pindemonte; nè le prose del Trevisani ci avrebbon fatto correre il naufragio temuto tanto dal Cesari. Ad ogni modo vide il torrente rigonfiarsi, e gridò: gridò, miei concittadini, ajutatevi dal libertinaggio di scrivere, in cui spesso si annesta la libertà di pensare. Giovani, su alla fonte, se volete l'acque più naturali, limpide e pure. Così gridava il Cesari, e le Scuole prendeano in mano il Petrarca, il Boccaccio, e l'Alighieri (6); si assaporava il Casa e l'Alamanni; si correva al Dizionario della Crusca; si parlava di proprietà di voci, di eleganza di stile, di solecismo, di vana eloquenza. Un tanto menar di romore e di penna non potea essere che male accolto da chi invecchiato nei pregiudizj ricusa di spogliarsene per ostinazione. Le opere del Cesari, i suoi sermoni, le sue rime erano mal udite, mal lette, mal ricerche, e mal trattate da qualche penna: i suoi libri di testo gettati senza discrezione là per li banchi in sulle vie: il più discreto cittadino si lamentava con esso lui perchè volesse far altrui bere quelle tazze di ostiche bevande, a cui non

(6) È ben da credere che le scuole avranno anche da lui appreso le indispensabili cautele, colle quali accostar si dovevano al secondo di quegli scrittori. *Per la gioventù* (scriveva non ha guari l'onorando vecchio che lo stesso Cesari chiamava sua guida) *s'intende che il Decamerone non è; se non purgato purgatissimo, e più ancora di quello che si è fatto sin qui.* (Not. degli Ed.)

poteano reggere che gli stomachi dei Fra Giacomoni, e dei senza genio: che non toccava a lui padroneggiare sul gusto; e che la sua testa bolliva nella pentola del trecento. Sentiva i lamenti, compassionava i pregiudicati ( i quali però stimavano il Cesari in conto di grande ingegno e dottrina ), ma usciva loro sopra senza indugio e riposo con nuovi scritti e nuove ristampe, gridando: *Si ritorni all' antico*. Accordatosi nella grande impresa col Trevisani e coll' Ab. Fontana, nobilissimi ingegni, e studiosissimi della lingua più pura, s'intromisero nelle scuole della città e della campagna: si diede mano al Corticelli, al Soresi, al Tagliazucchi, al Gozzi, al Vannetti: i tre famosi trecentisti diedero lo sfratto ai Frugoniani e Bettinelliani: i nostri maestri e i giovani, il Seminario e le pubbliche scuole della città, gli oratori e gli scrittori novelli applaudirono al benefico genio che per loro sostenne la lunga lotta, e nuova vena di limpido stile derivarono alla lor penna.

Consolato il Cesari della patria vittoria, volle la nazionale eziandío. Egli scrisse sconosciuto la celebre dissertazione contro il moderno gusto toscano; e fu premiata dai Toscani qual nazionale lavoro. Fu allora che tuonò dal primo seggio della Lingua Italiana, che se non si torna alla fonte dei trecentisti non si darà mai passo sicuro alla vera eloquenza; che molte in Italia erano le scritture dottissime, ma loro mancava il sal della lingua preservatore della dottrina; che i pubblici reggitori delle accademie e delle istruzioni si dovrebbero fare coscienza sopra tanta depravazione di scrivere

e parlare una lingua adulterata e falsa; e fu allora precipuamente che l'Italia al grido libero e franco del Prete di Verona si alzò col viso fortemente sdegnoso: altri de'suoi scrittori si arreser tosto al gridare dell'animoso Lombardo; altri il presero a confutare, altri a deriderlo usando la frusta, non la spada onorata. Ecco contro di lui critiche sanguinose, e dialoghi zeppi d'ironia: ecco ridevoli annodature di disusati vocaboli, che dal pieno petto uscivan del Cesari, come poca spuma in tanto mar d'eleganza: ecco libelli affettatissimi sparsi di riboboli forse a trenta a cento usciti dalla penna d'uno scrittore, che sempre s'avvolse in quel rancidume per cavar qualche gemma da rinfiorare il seno dell'Italia ingrata, e che a trenta a cento mila pagine limpidamente distese. Qui giornali che il criticano; là accademie che lo impoveriscono di spirito ed erudizione: qui proposte che il mettono ignudo e ridevole fantoccio ai suoi nazionali, ed agli stranieri; là saccenti e pedanti che in una sola lettera di poche righe vi raspano più solecismi. La più lunga e molesta critica se l'ebbe sul Vocabolario della Crusca da lui fattosi ristampare coll'aggiunta di 40,000 voci. La critica finora riuscì a mostrare che il Cesari mirò e si accinse ad un fine magnifico e glorioso, senza troppo considerare i mezzi; che consultò la sua buona volontà di giovare all'Italia, più che la potenza dell'omero suo, che s'incaricava del disacconcio gravame: riuscì a mostrare che fu in lui uno smisurato coraggio; forse una presunzione di tentare un'opera egli solo, a cui non sariano bastati dieci; ma nes-

suno sarà ardito di biasimarlo siccome folle e leggero, nessuno che l'opera sia affatto sciaurata, se è per tutta Italia letta, consultata, e compera e studiata; nessun Italiano, e molto meno il dovrà la sua patria, che in questo stesso ardimento trova la grandezza del letterato che possedeva (7).

S'era egli proposto di non rispondere mai a' suoi avversarj e critici, e molto meno ai libellisti e calunniatori: die' un cenno di sua difesa contro dell'accademia di Padova ragionando dello stile comico fiorentino; un altro contro l'oppositore del troppo ricantato suo sbaglio del *far del seco*, dicendo che bastava al Cesari dirsi, avete commesso un errore; qualche altro sparso nelle sue opere, ma sempre castigato e moderato. Nè si dirà mai, come recentemente nel giornal di Mi-

(7) Il Cesari ebbe molti encomiatori, e si dovrà anche dire passionati ammiratori e seguaci: fu un uomo nelle lettere di gran partito; ma ebbe anche nelle lettere dei castigatori e avversarj non pochi. Il Lamberti studiosissimo della lingua Italiana gli era contrario quanto all'opera del Vocabolario; nel resto lo stimava e onorava. Il Cav. Vincenzo Monti gli menò una guerra più lunga, più accanita, più fiera, e fu forse quell'antesignano, che il mise nella sua Proposta sulla scena ridevole più che altri mai; ma la pazienza trionfò e vinse. Il Cesari (interpostosi il nodo del destrissimo Marchese Alessandro Carloti, e più altri Veronesi) ricercò e visitato dal Monti e in Pesaro e in Milano e in Verona, lo si amicò. Il Perticari fu il più degno di essere competitore del P. Cesari, quando nei suoi gravi trattati, e nella immensa erudizione della lingua Italiana opponevasi validamente a certe opinioni del gran maestro Veronese, non col fiele dell'invidia e mordacità,

lano, ch'ei non sentisse la punta dell'ironía, nè avesse forze a misurarsi coi gran molossi e coi botoli, chè sentiva forte l'indegnazione al pari della clemenza, e se avesse voluto cingersi questa giornea, più Amanni sarebbero iti sulla loro medesima croce per mano di questo innocentissimo, e dell'Italia tutta meritevole Mardocheo; ma nol comportò in ossequio a quella virtù, che rinunzia ai suoi dritti, e che pur sulla faccia di morte sa pronunziare „ Io ti perdon, perdona „. La sua fedele vendetta fu la sua penna, che scrive il precetto, e detta l'esempio. Calmata alquanto la mente sulle calde ceneri del P. Cesari, e ceduto luogo finalmente alla schietta verità, si leggano le molte opere che da quarant'anni empiono l'Italia; si paragonino, quanto a giudizio, semplicità e buona dottrina, colle altre esaltate e premiate sulle

ma colla ragione schietta e rispettosa. Il Cesari a lui, forse piucchè a nessun altro, si arrese: lodò quel bellissimo lume, che tanto meritava degli studj comuni: il visitò, e rivide con giubilo, e morto così inopinatamente lo pianse di cuore. Passarono in poco d'anni queste alme stelle di nazionale letteratura! Italia piange, e grida alto ai superstiti ingegni e figli suoi: deh, non sia chiuso il coro dei grandi fra Virgilio e Monti, fra Tullio e Cesari, fra Tolomeo e Piazzi, fra Plinio e Volta, tra Fidia e Canova, tra Apelle e Ap-  
piani, fra Columella e Lorenzi, fra Celso e Morgagni! Serbate, e onorate chi ancor mi rinfiora del mio Livio, del mio Ovidio, e del mio Properzio: ancor mi serbate chi mi porta la palma sul gran poliglotta. Ma piucchè opere e palme, di cui tutta intorno mi cinge l'antichità, recatemi la prisca fede e la pace, che mi toglie il moderno traccante orgoglio.



sponde dell'Arno, e poi si pronunzj una decisione maturata. Non sono naturalissime le sue traduzioni? non vi par egli che l'Alighieri e il Petrarca rechino in Toscana il gran Flacco? nè il Passavanti e i Fioretti il Kempis? non vi pare che le novelle del fraticello di Verona le ricordino il Sacchetti, il Boccaccio; nè che il Firenzuola, il Davanzati, il Lasca, il Buonarroti, e i migliori comici Fiorentini facciano propriamente dono a Firenze del Cesariano Terenzio? Non è esso vivo il Salvini che porta nell'Accademia della Crusca la Dissertazion sulla lingua del Cesari? V'ha un uomo in Italia ch'abbia sulle dita più autori toscanissimi che questo Lombardo? Non vi par esso il Bartoli nelle esposizioni e descrizioni dei fatti? il suo Dante non è dottamente mostrato nelle sue Bellezze? non sono nitide le sue Grazie? il Bembo, il Caro, il Casa sdegnerebbero le sue lettere? Non è il Borghini stesso che porta in Italia i Fiori della Storia ecclesiastica, le Lezioni scritturali, e la Vita di Gesù Cristo? Sento la universale e consolante risposta dall'Alpi al Peloro, che le anime di que'tanti famosi scrittori in quella del Cesari abbiano accordatamente deposti i loro fiori e frutti di alta dottrina; ma sia con pace del Borghini, da cui il Cesari professava aver attinto largamente allo stile per lo travaglio delle Lezioni sacre, e della Vita di Gesù Cristo, no, non fu nè il Borghini, nè il Guicciardini, nè il Macchiavello, ma solo il Cesari che dettò quegli scritti: fu solo il Cesari che degl'infiniti modi e costrutti, e delle eleganze e grazie di tutta la

purissima antichità si rimpastò una lingua tutta sua; grave, dignitosa, faconda, dotta, e acconcia massimamente al suo soggetto. In essa ei versò a piene mani e scienza ed arte e locuzione, che fanno a prova quale in quegli aurei scritti più acconciamente ci sia commessa. Perciocchè la naturale e sovranaturale filosofia, il domma e il precetto stanno a paro in quelle Lezioni col fluire d'ogni graziata avvenutezza dello stile Grisostomiano e Tulliano, che umilmente s'introduce nelle parabole, mezzanamente nella esposizione della storia, e con veste bella e passo magnifico e sublime quando mette in alto seggio della divinità il suo Eroe. Udite da quel Cielo variamente accampato di nuvole soavi e scure come variamente tuona e folgora, e raddolcisce e disseta! Udite le divizie altissime della divinità nei misterj così bene e chiaramente esposti! Sentite gli alti *vae* contro gl'increduli, gli atei, i lascivi, gli avari, e i superbi giganti del secolo! Sentite i fulmini scagliati contro i profanatori del Tempio! E sentite al cuore la pietà di Gesù e di Maria, la dolcezza del Padre, il sangue del Redentore, il paradiso riversatosi in terra; e vi sarà forza conchiudere che non il Cesari nell'Arno, ma sì l'Arno nel Cesari ha di che essere nobilitato.

Altri trovarono il Gesù del Cesari un Eroe troppo severo punitore degli uomini: non sono molli i suoi detti, non teneri i suoi affetti, e sembra il Giudice della gran valle, anzichè il buon Pastore della valle dell'esilio e del pianto. A me non pare altrettanto; chè nei tratti della miseri-

cordia parmi sempre il Padre, l'agnello, e il Dio longanime e clementissimo: ma dove altrui paresse altrimenti, ricordisi bene che il Cesari parla nel secolo decimo nono, quando l'ingegno superbo, e le brutte conversazioni hanno di vizj e orgoglio ricolmo il calice dell'ira di Dio; quando la cupidigia, e la tiranna del secolo, l'incredulità, ha rotto gli argini d'ogni continenza e pudore; quando Molocco ed Amonne scacciarono al sacrilego e nefando mercato il Crocifisso. Scrisse di Cristo in un secolo, in cui si sostenne esser bugiardi gli Evangelisti, favola la redenzione, chimera il Cielo, un problema ed una politica invenzione l'eternità, e Dio. Che maraviglia se, piucchè il Segneri, il Bourdaloue e il Massillon, vissuti in secoli non apertamente irreligiosi ed increduli, contro a costeste vipere mostrasse un Dio crucciato, e incolerito pure nella sua mansuetissima umanità? Rimproverava i Farisei troppo anche creduli ed osservanti; che non dovea fare coi Cristiani empj? Si aggiunga ch'era il P. Antonio tenerissimo dell'onore di Dio; che scintillavagli tutta per gli occhj la gioja agli argomenti di religione trionfante; ma più ancora si aggiunga che di quel suo mille e mille volte ripetuto Gesù era propriamente passionato e spasimante. Quindi pativa per lui, e per lui sentiva lo sdegno e lo zelo accessissimo: tingeva però alcuna volta la penna nel fiel de' rimbrotti contro i bestemmiatori e profanatori del suo Gesù, i quali cangiaronsi in suoi accaniti calunniatori e persecutori. Fu trattato da indiscreto, da fiero, da basso nel riprendere certi vizj,

da sommovitor di discordie, da sturbator di coscienze: i governi vegliarono sopra di lui, e fu tempo che a' suoi liberi ed evangelici ragionamenti stette vegliatrice la polizia dello stato: fu tempo in cui gli fu fulminato l'interdetto alle sue prediche, e minacciatogli l'esilio. Vide i tribunali aringati a sua correzione; udì satire, rimproveri, lamenti; censure e proibizioni di libri: ma il Cesari pienamente purgato rimontò sempre il suo pergamo, rivide accresciuto il numero dei suoi Veronesi, stese i suoi liberi inchiostri, diede esercizi, stampò vite ed elogi d'ogni maniera, nè mai chiuse la bocca, nè spuntò la sua penna. Perciocchè l'autorità sua, il nome, la saviezza, il patrio amore, e l'amorevolezza dei suoi cittadini, e della Congregazione pia ed accorta, a cui apparteneva, erano mille arme e scudi per la sua sicurezza e indennità.

Così il Cesari venia sostenendo colla mano operosa e gentile le lettere, e l'altare; e com'era uomo povero, e circondato di mille necessità, dalle lettere e dall'altare traeva il sostentamento e la vita: il suo patrimonio fu lo studio, l'ingegno, e la fatica; il frutto un onesto guadagno. Le larghe ricompense ricevute per le tante sue dediche, e composizioni di ogni fatta, le sue ristampe, i suoi libri gli porsero un decente mantenimento, affatto proprio del suo carattere: nè vi sia chi lo censuri, chè la bella letteratura vuolsi avere in conto di arte meritevole del suo premio, ed il letterato corrisposto delle sue fatiche. Sebbene e qual tema di censura in un uomo, il quale guadagna colla

giustizia, e profonde colla carità? Non fu col frutto dei suoi sudori che sostenne la sua famiglia caduta in povero stato? che ajutò povere famiglie? che raccolse femmine nobilissime abbandonate? che vestì ignudi fanciulli, e fanciulle provvide di educazione? Non fu col frutto dei suoi nobilissimi sudori che formò doti a spose ch'ivano a marito, e a vergini ch'ivano al chiostro? La bella e brillante letteratura, divenuta in Italia, in Inghilterra, in Francia e in Germania mercantessa e merce di sè medesima, onde altri coi romanzi, e coi giornali si arricchiscono tanto, potrebbe mai avere fini più onesti e santi? Prodigò egli mai nei conviti? (8) si dissipò nei sollazzi, nei giuochi, nelle conversazioni, nei piaceri? È vero che si acquistò un potere, ed ebbe suo un cavallo ed un cocchio; ma sarà egli troppo lusso ed agio ad un uomo di tante fatiche una casa campestre, un orto, un campo, cui non gli possa rimproverare un mecenate indiscreto? È vero che sugli ultimi tempi si diede a' viaggi; ma era troppo divertimento, e inutile distrazione ad uno spirito sempre occupato di gravi studj, sollevarsi dottamente in quella sua Italia che tanto amava, e tenersi con onore nelle più care ed intime corrispondenze de' Letterati Italiani? Non fu nei suoi viaggi, che conobbe in Modena il Cavedoni, il Fabriani, il Baraldi, e tutto il fiore di que' nobilissimi lavoratori delle sacre e letterarie memorie? in Bologna, il Salina, il Ferruzzi,

(8) Mangiava e beveva con gran temperanza. Era della persona e del vestire pulito, non però ricercato.

il Mezzofanti, e lo Schiassi: in Pesaro, il Perticari, ed il Monti (9): in Faenza, il Manuzzi, e lo Strocchi: in Ravenna, il Farini: in Genova, il Gagliuffi, e il di Negro: nel Friuli, il Tomitano, ed il Monico: in Milano, il Manzoni: in Roma, il Fontana, il Grandi, il Canova, il Mai, e il Sommo Pontefice Pio VII., da cui ebbe accoglienze, onori, doni, brevi, medaglie, e per tutto altissimi encomj (10)? Non accrescono onore a lui, ed alla sua patria quelle tante lettere tutte ripiene della sua gloria, que' tanti titoli di grande, di elegantissimo scrittore, di uomo sommo, anzi unico in fatto di lingua in tutta Italia e Toscana? Non accresce onore a lui, ed alla sua patria l'essere consultato da' più grandi Scrittori Italiani, e rispettato il suo franco giudizio un oracolo? È poco onore del Cesari l'esser chiamato dal Giordani *assai benemerito de' comuni studj*; dal Perticari, *il maestro di color che sanno nello scrivere elegante*; dal Biamonti, *chiarissimo lume di lingua Italiana*; dal Trevisani *il vincitore di tutti gli studiosi di lin-*

(9) Tredici giorni appresso la morte del Cesari, avvenuta il primo d'ottobre nell'età sua d'anni 68, è passato di questa vita anche il sommo poeta e filologo ferrarese, nell'età d'anni 74. Egli è spirato sotto il manto della nostra santissima Religione, da lui tanto prima invocata a riparo de'suoi traviamenti ed a conforto de'suoi lunghi malori; onde nella iscrizione pe'suoi funerali in Milano si è potuto dire al pubblico, senza tema d'una mentita, *Piissime decessit.* (N. d. E.)

(10) Fu il Cesari più onorato in Romagna, che nel Regno Lombardo Veneto; nè so che nei suoi viaggi abbia ricevuto grandi applausi nella Toscana.

*gua, e di se stesso; dal Canonico Paletta lo scrittore fra gli antichi che passeggia nelle eleganze, e nella lingua, come in un giardino; dove gli altri in simili studj ballano vacillando sulla corda? Non fu detto da più celebri Scrittori Italiani, filosofo, teologo, moralista dottissimo, eloquentissimo, e capace egli solo da illustrare la patria? A un cotal uomo si apporrà a vanità, a predominio d'interesse quattro spanne di terra, un ronzino che malamente il trascina, e qualche moneta da pagare un letto ed una vettura, che si procacciò coll' applicazione e fatica di quarant' anni? È disonore d'una città che sorga una famiglia, e sostenga lo splendore ed il nome di un cittadino benemerito nelle lettere? Benchè, m'avveggo essermi di troppo fermato all'apologia del giusto adoperarsi del Cesari, dov'era anche troppo un cenno. Vengano in campo altre virtù bellissime di quello spirito egregio.*

Amò teneramente la concordia e la pace della sua famiglia, della sua diletta Congregazione, de' suoi amici, della città. Era ai suoi Padri dell'Oratorio la più cara compagnia che li rallegrasse (11). Egli non ebbe nemici, chè avere non ne potea; ma vi ebbero chi volontariamente e gratuitamente vollero essere nemici suoi. Egli ne pianse, ne scrisse

(11) Non possiamo ricordare senza commozione l'abbattimento ed il profondo dolore da cui vedemmo penetrati i suoi compagni di viaggio che, lui perduto, ritornavano da Ravenna a Verona. Si sarebbe detto che fossero i fratelli di Giuseppe, desolati per dover render conto al vecchio padre del suo Beniamino rimasto in Egitto. (N. d. E.)

anche loro lettere di pace; e per riaverla, Dio sa, quanto studio e orazione non porse al Cielo. Amò di annodare gli animi disgiunti e inferociti dei suoi prossimi, si fece negli sconcerti di collere e di vendette conciliatore, e nodo santo di pace; per questa bella e soave figliuola del Cielo non isdegnò di entrare ne' poveri tugurj, come nei grandi palagi, di parlarne coi gregari e plebei, come coi gran letterati, e qualificati del secolo: ricongiunse consorti avversi, figli a genitori, ecclesiastici al Tempio, peccatori a Dio. Amò la gratitudine, e fu sempre ricordevole di chi gli usò cortesia: venía visitando i suoi benefattori con modi urbani; li nominava nei suoi scritti con espressioni di onore, ne eccitava i figli alle discipline, e ai lodevoli costumi<sup>(12)</sup>. Amò tenerissimamente la sua bene eletta Congregazione. Egli poteasi dire veramente figliuol di lei: bastava un cenno, una voce perchè corresse sì tosto alla ubbidienza; non s'arrischiava di contraddire nemmeno ai fratelli serventi, e al più ìnfimo della casa, da cui era guidato come un fanciullo. Amò i giovani studiosi; loro infondeva coraggio e speranza nella lunga e difficil carriera degli studj: interveniva con gran diletto alle lor produzioni, ed accademie, e loro dava dei ricordi di studiare, ed esercitarsi; accendevali alla virtù; e lo si appunta a torto ch'egli non abbia formato

(12) Era esatto nel rispondere alle lettere e agli amici. Scriveva anche lettere di spiritual direzione a Monache. Coltivava qualche anima nella strada difficile di perfezione.



nessuno scrittore nella stessa Verona, s' egli non fu mai maestro pubblico, e, si può dir, nè privato; ma pur se in Verona altri non iscrivono male, fu suo dettato, e faticoso proporre esempj, e precetti (13). Amò la patria: l'amò quando la blandiva col ricordarle chi fu; l'amò più forte quando la ripungea ricordando chi è (14). L'avrebbe voluta, siccome fu un tempo, donna e regina delle terre italiche, non tanto per lo trono, quanto per la nobiltà, per la giustizia, e per la intatta fede. Per lo costei onore e gloria stancò per tant'anni la sua voce, e penna e mente, e gli godea il cuore che l'Adige suo non invidiasse all'Arno le chiare dolci acque delle scienze sublimi, e della maschia eloquenza. Rivedea i monumenti antichi, e gli avanzi eterni dell'arte, e compiaceasi di contrapporli a quelli di Roma. Il mio Sammicheli, dicea, ha sparso nella mia Verona tant'armonia e luce di architettura e disegno, da non venirmi troppo invidia dei vasti edifizj di Firenze, e di Roma, in cui si perde l'occhio, ma non s'appaga. Amò il Clero Veronese, e n' ebbe stima e venerazione di que' tanti che conobbe già vecchj, e di que' molti che gli sorgono novel-

(13) Sarebbero ancora da considerare gli ostacoli che frapponneva l'opposta scuola. Siamo informati che un Veronese, del quale in certe Epistole fu compianta, per riguardo a' buoni studj, la morte immatura, *col suo falso gusto d'insegnare, insieme co' sozj suoi, recò non piccolo nocumento alla repubblica letteraria di quella illustre città. (N. d. E.)*

(14) Chiamava senza riguardo nei suoi sermoni fatti e avvenimenti cittadineschi, per cui da' suoi scritti trarrà lume la patria storia.

li (15). Quante composizioni poetiche, sempre varie e sempre gioconde, non versò, come fiori, su i loro altari, e pergami, e greggi? Quante sulle loro tombe non ne ebbero il Pellegrini, l'Albertini, il Dionigi, il Bongiovanni, il Trevisani, il Cortesi? Quanto non amò il suo D. Giuseppe Zamboni, quanto il suo fedelissimo Monterossi? Ma, deh! quanto non fu riamato da loro, e con qual memoria dolorosa compianto? Egli, affettuoso com'era, amò anche chi scrive quest'elogio; ma chi lo scrive è troppo poco riconoscente, mentre all'amor di quel cuore non porge in ricambio che un ramuscello di languido mirto sparso di pianto, e un tristo *vale* sulla terra straniera.

Ma come il fior della fronda, così stava sulla cima delle sue virtù la religione. Sì, lo sappia Italia, e dove fosse possibile, l'Europa e il Mondo, il Cesari fu pio, religioso e divoto. Avea una fede sì delicata, ben radicata e viva, che dal più eccelso de' dommi fino alle più minute discipline e decision della Chiesa sommessamente credea. E si rammaricava talvolta se non sentiva nella fede l'usato fervore, e la fermezza primiera. V'ebbe chi facendo vista di testimonio oculare, gli protestava di aver letto e veduto il suo nome aggregato

(15) Egli ne fu ben corrisposto con riverente affezione. Anche Monsignor Vescovo Liruti onorò sempre, e tenne com'uom grande della Chiesa il P. Cesari: il fece esaminator sinodale; e in gravi argomenti, ove abbisognava d'una penna elevata, servivasi di quella d'un tanto scrittore, e solea dire: s'io mi fossi un signore, lo rimeriterei delle sue fatiche con una penna d'oro.

a quello dei grandi letterati del mondo ch'erano tutti increduli ed atei spacciatamente. No, rispose, per la grazia di Dio, no: non appartengo alla setta degli empj; ne morrei di dolore al pensarlo. Se tutti i gran letterati fossero increduli, ed io potessi sperare d'essere uno di loro, io solo vorrei essere e credente e Cristiano. Impallidiva a questi discorsi, detti pure per giuoco, quel santo e fedel servo di Dio. E già potea gloriarsi della intatta sua fede, se la difese col petto di atleta, la rispettò col cuore dell'umile, la esaltò colla penna di un padre e dottore, le diè splendore colla luce d'un illibato costume, la innaffiò col sangue di Cristo; se la rendette viva nella radice della carità, dolce nella divina speranza. L'impostura, la finzione, e l'ipocrisia (delle quali condannava pur l'ombra) non reggono sempre, nè dappertutto nè in ogni attacco; nè tutto il piacevole si toglie per lo vano diletto di soddisfare altrui: dunque furono le tre virtù accoppiate insieme, che traeano Antonio ancor fanciullo e quasi bambino al Tempio, e a S. Filippo, a cui dalla madre era stato in gravissima infermità promesso in voto ed in offerta: furono quelle nobilissime di tutti i cieli, che il riteneano a lunghe ore nelle meditazioni ed orazioni, nelle quali, dimenticando ogni altro diletto dello studio gradito, stavasi raccolto e fervoroso, con raro esempio di tutti; quelle che l'occupavano con tanto diletto nella Chiesa, nella Sagrestia, nella Casa, negli esercizi più umili e laboriosi: quelle che il faceano raccorre i fanciulli e guidarneli all'Oratorio, ed esercitarli

alla mortificazione ed alla pietà con esito sì felice che qual traeva, tal convertiva, edificava e ritenea sempre, e vide i figli dei figli fedeli al santo esercizio dell'orazione, e del suo Oratorio. E se non erano queste tre belle eccitatrici di divozione, chi altro di scienza e virtù terrena avrebbero ogni giorno tratto sull'ara santa al Divin Sacrificio? chi così raccolta la vaga mente, composte a maniera di angelo le braccia e le fattezze, e snodata la lingua con tanta dolcezza alle voci che vanno più pure al cielo? Che anima santa non pareva sull'altare? come infocate non usciano le sue parole e le sue salmodie, che grave e perito cantava nei sacri cori? Fu mai notte che ne andasse tranquillo al dormire se, consapevole d'un qualche commesso errore, non l'avesse detestato a' piedi del Sacerdote con grande umiltà? Si tenne mai nella sua Chiesa e altrove per la città funzioni sacre, novene ed esercizi, esposizioni solenni del Divinissimo Sacramento ch'egli non ci corresse? E voi, sacre Immagini della Vergine, nol vedeste a' vostri altari prostrato, rilevarsi colla mente calda dell'amore al vivo, e in ciel glorioso vostro prototipo? Non parlò e scrisse di voi con parole che sa dettare solamente la fede?

Ora qual meraviglia se quella celeste compagnia delle tre virtù francheeggiatrici ed usbergo puro di quell'anima pellegrinante, accompagnassela alla immortalità ed alla vita? premio, e non pena, è la morte al giusto che visse pure di fede, e vivrà d'intelletto e d'amore. Oh mia Verona, tu piangi, e n'hai ben onde, nell'avvenimento inopinato, e

a te dolorosissimo di perdere il tuo caro figlio, e perderlo fuor del tuo seno, lontano: tu piangi, perchè quasi ingrata madre ti vedi spogliata delle sue ceneri: tu piangi perchè non udisti uno, un solo di que' cari accenti ed infocati sospiri che dal moribondo figlio si fanno sentire al cuore, più teneri e sacri, della sua madre: tu piangi, perchè non avesti tempo di raccorti supplichevole agli altari, serrarti intorno al suo letto coi farmachi, e colle mani pietose; ma se non è vietato rilevare alcun poco il velo di Provvidenza, e con quella venerazione, che ti distingue fra le più Cristiane città d' Italia, interpretarne le vie profonde, accostati al letto dell' ancor tuo dolcissimo Cesari, e ne sarai consolata. Forti, e serrate cogli usberghi divini, e colle ancore tenaci, e colle fiamme eterne stannogli più presso al letto, agli occhi ed al cuore la fede, onde vive il giusto; la speranza, onde assicurasi il combattente; la carità ch' è presso a rendere questo spirito ostia dell' eterno amore. Pietosi, e della nostra patria sempre benemeriti Ravennati, vegliate pure al suo fianco, correte spontaneamente e generosamente da tutte parti impedirgli il passo di morte. Voi non avrete in premio che la sua spoglia, e la pura consolazione di vedere spirar fra voi un Veronese santo; ma la Provvidenza l' ha qui guidato a morire. Ella che si mostrò ai Veronesi un po' acerba; all' anima che varcava all' ultimo passo si mostrò pietosa. S' ella fosse spirata nella sua patria, e fra le lagrime dei suoi più cari, chi sa quanto più penoso non saria stato l' estremo addio, e l' ultima

divisione amara? Avea un cuor troppo tenero; sentiva la dolcezza dell'amicizia troppo sensibilmente: chi sa che altra lotta non gli si parava qui, che non sentì colà? Egli ebbe fuori di patria tutti, e forse più che i soccorsi, che gli avria porti la patria sua; ma nel momento che si disserra al volo della patria celeste, non dovea avere l'impedimento troppo, aimè! forte della patria terrena. Muora egli adunque avendo, senza avvedersene, gustato il primo calice amaro della divisione dai suoi: prenda il secondo della division di sè stesso. Il prende, tremante sì; chè qual v'ha viatore così sicuro ed intrepido che varcando all'eternità non vacilli? il prende con mano tremola, ma con anima serena e costante. La fede confortata dei Sacramenti glielo porse, glielo accostò al labbro, ne fè pregustare a lui per ben tre giorni le stille: meno serena della fede era in quei dì la speranza. Ondà che ribolle di flutti oscuri contro uno stanco legno, mal pareggia quel suo cuore nel penultimo giorno della sua vita. La calda reminiscenza delle sue colpe glielie aggrandiva; il timor dell'inferno, e della disperazione; i fantasmi ed i lemuri che nell'ombre di morte vanno nell'aria vagolando scomposti e funesti, si faceano innanzi allo spirito abbattuto sì, ma pur lucido e presentissimo a tutti i sensi. Ma sottentrò in questo campo la carità, che sola delle tre dovea scorgere il pellegrino guerriero alla conquista dei cieli. L'ultimo giorno fu tutto per lei: ella abbruciò nel suo fuoco di amore, di rassegnazione e di fidanza Cristiana le brutte larve terrestri ed infernali: ella ricondus-

seglì sulla porta del cuore la speranza trionfatrice d'ogni vacillamento e d'ogni ombra (16): ella il consigliò a ringraziare il Superiore della sua Congregazione della tanta carità usata con esso lui, e pregare i fratelli suoi a ricordarsi del loro Cesari per le viscere di Gesù Cristo: ella il mosse all'ultimo atto di dichiarare apertamente ad un suo emolo in lettere, che gli chiedeva perdono se mai gli fosse scorsa qualche amarezza contro di lui; e ch'egli simile gli perdonava quelle che avea ricevute da lui; mostrandosi così nella prima un uomo; nell'altra imitatore d'un Uomo - Dio: e fu propriamente la carità, arbitra della terra e del cielo, che gli si chiuse allato nelle agonie. Risuoni pure nel suo orecchio la Religione e i salmi di penitenza, e le litanie degli agonizzanti, e i trisagi delle tribulazioni, e il *proficiscere* a chi varca di questo mondo, e le benedizioni nel transito della morte, che la carità da quel cuore anticipatamente dischiuse: egli raccomandavasi l'anima nelle mani del suo Signore: egli invocava il suo Gesù, il suo Giuseppe, la sua Maria, il suo Filippo: egli colla voce ancora affinita, che l'ultimo spiro raccoglie dall'ultimo caldo palpitar del cuore, invocava, o movea le labbra alla invocazion di tutti gli Angeli e del Paradiso. Già la carità porseglì l'ultima stilla del calice amaro; egli la bevve tutta; e quell'ultimo sorso fu per lui il primo della

(16) Un testimonio oculare ci narrò che fra l'altre cose, valse di soavissimo conforto all'infermo una lettura fattagli sopra il celeste libro *Della Imitazione di Cristo*, da lui stesso tradotto. (N. d. E.).

nuova salute, e della nuova vita. La lingua si chiuse alla terrena favella, si disciolse alla superna, e rese i voti e le benedizioni innanzi al popolo dei Celesti con tanta altezza di concetti e di cantici, con quanta umiltà e purezza le avea ricantate al popolo dei terreni: *pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus* (17).

(17) Non ci sembra fuor di luogo l'aggiungere ciò che della malattia e morte del Cesari scrisse brevemente il degnissimo Rettor Farini ad un nostro concittadino ed amico. " Non posso dirle il dolore, di cui la morte del P. Cesari mi ha empito l'anima, perchè troppo è maggiore delle parole, che potrei porre in opera volendolo significare. In tanto dolore però è di grande conforto, che il suo nome, il quale non teme offesa di alcuno, sarà celebrato in tutta la lunghezza del tempo, e quello che più vale, la santa sua vita, e la santa sua morte gli avrà certamente meritata la perpetuale compagnia co' Celesti. Giunse il P. Cesari desideratissimo alla villa del Collegio la mattina del dì 25 Settembre poco prima del mezzo giorno con febbre, che l'aveva preso per via, per cui la nostra allegrezza fu turbata, e convenne ch'egli subitamente si coricasse. Sedette poscia per poco a tavola nel tempo del pranzo senza prendere cibo di sorte, poi si tornò in letto, donde non si levò più. Il tempo della sua malattia fu un continuo lodare Iddio, specialmente con Salmi, e un continuo invocarlo con preghiere, e con affetti. Della vegnente morte, della quale si accorse per tempo, nè si spaventò, nè mai si dolse; il quarto giorno volle confessarsi; il quinto ricevette il SS. Viatico con tanto fervore di carità, che tutti commosse al pianto; la mattina del sesto ricevette l'Estrema Unzione, dopo la quale domandò sì istantemente la raccomandazione dell'anima, che convenne appagarlo; alle due dopo mezza notte del settimo giorno, avendo perduto di coto il conoscere, passò santamente di questa vita. „ ( *N. d. E.* )



Il Cesari non è più: l'orizzonte lontano ha spenta anche l'ultima striscia del suo bel sole. Ecco la morte che si pasce di quel suo frale, il silenzio di que'suoi labbri, il ghiaccio di quel suo cuore, la tenebra di que'suoi occhi: nulla dà segno di vita. Nulla dà segno di vita? Che cosa è vita vera? non è veder Dio, e rimaner col nome onorato fra gli uomini? (18) La carità consumò per quell'anima il premio nei cieli; quindi si volse, e coll'opera della generosità e cortesia consumò la gloria del nome del Cesari in terra. Letto di morte più magnifico e pomposo, frequenza di popolo più commosso e divoto, sepolcro più santo non avrebbe dato Verona al suo cittadino benemerito, quanto al suo ospite diede la pia e gloriosa Ravenna. Egli trapassato fece in quella città, non un'entrata di chi pellegrino cerca un'urna, ma di chi cittadino mena un trionfo. La religione e il civile

(18) Rimarrà senza dubbio in grande onore quel nome presso tutti gli spiriti intelligenti e gentili, che pur non mancano fra quegli stessi che sola emulazione o disparer letterario rendeva ritrosi alle sue lodi. La memoria dell'uom virtuoso farà tacere i sentimenti avversi al filologo; lo speriamo per gloria d'Italia, e segnatamente di Lombardia: nè saravvi occasione di rivolgere ad alcuno quelle alte parole che il Cesari medesimo proferiva in quest'anno, vendicando la fama d'un amico defunto. "Solamente vorrei pregare tutti quelli che con tanto piacere mordono le cose altrui, che vogliano contentarsi di logorar i denti ne' vivi, i quali, se non rimordere, si possono però difendere; onorando almeno la memoria di morti con fama di grandi: il che appo le gentili persone fu sempre mai reputato officio di natural carità. „ (N. d. E.)

governo, i poveri e i facoltosi si dier la mano a levar alta sul feretro quella spoglia, che mai non videro viva, e sarebbero stati paghi di aver di lei solo viva la lingua. Le cinque miglia, che appunto tante chiudono lo spazio dal cortesissimo S. Michele a Ravenna, erano coperte di spoglie funebri, di cocchj aperti, di popolo desideroso, tratto a vedere un uomo grande, ed un santo (19). Tutti sentirono al cuore il convoglio funebre; e se le ceneri de' trapassati, e l'ombra dei sepolti in Cristo sono mai da supernale avvenimento agitate, io mi credo che le ceneri dell'Alighieri divenissero calde ed esultanti, e alla vista della santa spoglia, scoperciata quell'urna sua, la grande ombra di lui alta e maestosa dal desío portata, a quella del Cesari si rabbracciasse, e quelle loro anime, come due colombe, ne andassero diritte al Cielo. Così il maestro, e il discepolo, il padre e il figliuolo, l'esule e il pellegrino, il grande ed il santo hanno una tomba, ed un cielo.

Ma ben mi avveggo di aver tessuto fin qui una languida apologia, non un elogio al mio grande concittadino. Io me l'ho rappresentato un sole di meraviglie, e menatovi sopra l'acume degli occhj miei; ma la debile vista non potendone sostenere cotanta luce, si affisò e perdette nelle poche macchie. Sì lo confesso, mi ci sono troppo perduto in quelle ombre fuggenti: si richiedea in un lodatore

(19) I lettori discreti ravviseranno facilmente affetto di cuore, e non pretension di giudizio, nell'attribuzione di questo titolo all'uom celebrato. (*N. d. E.*)

del Cesari più franchezza e meno paura nell' encomiare le sue virtù. Ma dove anche la poca sorgente del mio dire non mi avesse rimosso da una orazione che ricerca un fiume larghissimo di eloquenza, non era debito e sacro ufficio d' un encomiatore del Cesari disgombrar le nuvole, appianar gli scogli, levar gli ostacoli frapposti, e troppo ripetuti, alle sue laudi? Fu tempo quando le poche macchie nei grandi ingegni, e nelle vaste opere loro, non offendeano le menti dei sommi critici. Or non così: le poche macchie offendono più, che non incanta un sole di viva luce. O tempi, o costumi! (20)

Deh! bell'anima del mio Cesari, la pietà del tuo cittadino, e quasi figliuolo, accettala non come scudo, di cui non abbisogni al troppo forte e candido petto, ma come sollecitudine di chi ti ama teneramente, e vorrebbe il tuo nome trapasato all' immortalità delle lettere e delle virtù senza macchia e censura. Sorgerà, e il mio buon

(20) Nella cattedra della letteraria censura siede adesso in Italia, pinchè non mai, la cinica e ridevole mordacità, la quale con orgoglio e disprezzo travolge la venerata canizie coi giovani imberbi, e coi momi ridicoli della scena. Ancora, e peggio, è ricomparsa la frusta, e lo Scannabue; ancora la derisione e il sarcasmo, che non corregge, ma avviliisce il vecchio letterato, e gli fa abbominevole la nascente generazione. Niente v'ha di più utile d' un nobile censore, e di una ammonizione sincera e rispettosa; niente di più dannoso alla repubblica delle Lettere che una frustatura scherzevole ed irrisoria. Il giovane che apprende a deridere, e s'accostuma ad esser deriso, è la peggior feccia dei letterati.

desire lo affretta, qualche gentile ed amoroso di te, che schivando gli scogli ch'io gli ho scoperti, conduca in pieno e tranquillo mare delle tue virtù una eloquente orazione. Egli ti prenderà dalla cuna, e ti guiderà alla tomba, mostrandoti non imitatore, ma specchio di pellegrine virtù: egli loderà quel Rettore piissimo, e quelle anime sollecite che accolsero gli ultimi sospiri di te, figlio di S. Filippo: egli attingerà per laudarti degnamente ai tuoi nobilissimi inchiostri: egli ti mostrerà nelle civili virtù specchiato per la semplicità ed innocenza; nelle cristiane, distinto per la umiltà; nelle religiose, risplendente per la ubbidienza; nelle divine, sommo per la fede, e per la carità; se pure l'amore, che t'accendeva per quel tuo amato Gesù fin nel più intimo dell'anima, egli solo non voglia la preferenza, ed egli solo la signoria di quel tuo cuore, e sull'altare delle più pure oblazioni ne consumi l'accettabile olocausto col fuoco purissimo della supernal carità.

---

# VARIETÀ

---

## *Notizia Biografica* *sul Cardinale LORENZO LITTA. (\*)*

---

**L**orenzo Litta nacque in Milano il 23 febbrajo 1756 dai nobilissimi genitori Marchese Pompeo Litta Visconti Arese, e Contessa Elisabetta Visconti. Di buon' ora venne mandato a Roma onde venirvi educato nel Collegio nobile Clementino, ove corrispose col più felice esito tanto nella cultura dello spirito formato alle lettere e alle scienze, quanto in quella del cuore inclinato sin dalla tenera età alle più belle virtù, e al primo ornamento e presidio di tutte, alla pietà. Diede un saggio del saper suo in un'applaudita ed eloquente Orazion latina, che sul mistero ineffabile della Santissima Trinità recitò essendo ancora nel Collegio Clementino l'anno 1773 nella Cappella Pontificia avanti il Papa, in allora Clemente XIV. Dagli ameni studj mosso il passo alle più gravi discipline, e abbracciando ogni genere di dottrine, che conducono a possedere quanto a uom sacro

(\*) La presente Notizia è tratta in parte dall'Orazion funebre latina al Cardinale fatta in Roma dall'Abate Gabrielli, e da alcuni articoli del giornal francese *l'Ami de la Religion*, e in parte da memorie particolari.

s'addice, e quanto apprendere si può nel centro del sapere, nella palestra d'ogni umana e divina sapienza, all'ecclesiastica e civil giurisprudenza accoppiò lo studio più profondo dell'antica filosofia, e la cognizion della lingua greca il rese familiare a Platone, Aristotele, Senofonte, Plutarco maestri antichi e venerati di filosofia, di politica e di morale (1). L'immortal Pio VI. perspicacissimo e fino estimatore degl'ingegni fin dal 1782 lo ascrisse nella Prelatura fra i Protonotarj Apostolici, indi nel 1785 fra i ponenti della Consulta, e scorgendo quanto nelle diverse funzioni affidategli usar sapeva con dottrina e prudenza veramente ammirabile, e come riusciva col consiglio, colla destrezza, e con molta abilità ne' più gelosi e delicati affari sulla Ponenza affidatagli, volse sopra di lui lo sguardo e il pensiero, che secondo l'espressione apostolica, portando la sollecitudine pastorale su tutta la Chiesa, abbisognava d'un dotto e prudente ministro in un campo, che quanto più era sconvolto miseramente e convulso da intestine discordie e da esterna forza minacciato, tanto più meritava le provvidenze amorevoli del Padre supremo di tutti i fedeli (2). Quindi nel 1793 esaltò il nostro Monsignor Litta all'Arcivescovato

(1) Gabrielli *Oratio in solemnibus Parentalibus Laurentii Litta Romae 1820 de Romanis* in 4.<sup>o</sup> p. 10, 11.

(2) Avendo inutilmente e a più persone ragguardevoli chieste notizie particolari sulla vita del Cardinal Litta, abbiám dovuto contentarci di raccoglierne quà e là dove menzion trovammo del suddetto. Costretti a spigolare, poco abbiám potuto adunare, e quindi se la notizia non corrisponderà al subbietto, la colpa non è nostra. Qui per esempio noteremo un piccolo, nè molto importante avvenimento del Cardinale. Trovavasi egli nel 1791 a Napoli, e il diligentissimo Abate Cancellieri nota con piacere di quanto vantaggio gli fu, mentre colà il trattenne, e condusse ad osservare le rarità più pregevoli, e i contorni ameni e deliziosi di quella gran città. Notiamo questo fatto per far conoscere, come sin da giovine il dotto Monsignor Litta distingueva i letterati, e come riusciva la conversazione sua piacevole, erudita e utilissima anche in materia di Belle Arti, di Storia, Geografia e Antiquaria. (V. Cancellieri *Osservazioni sopra l'originalità di Dante: dedica p. 11 ec. Memorie di Religione ec. T. XIII. p. 393. Notizia biografica Cancellieri*).

di Tebe, e destinollo suo Nunzio in Polonia. Monsignor Litta partì alla destinazione sua, e giunse a Varsavia il 24 Marzo 1794.

Fu questo l'anno più terribile che negli annali di quella nazione s'incontri, e può veramente dirsi nefasto per gli orrori e le stragi, che succedettero, e per la rivoluzione che finì di ruinare quel regno, destinato già dalla sua cattiva e rovinosa costituzione a scomparir dalla faccia dell'Europa politica, e ad anticipare al mondo lo spettacolo, che non dovea restare sventuratamente unico nella storia, dello smembramento e della caduta di un regno potentissimo, che vantava più di dodici secoli di grandezza e di dominio (3). Irritati i Polacchi dal secondo smembramento

(3) La rivoluzione della Polonia, che portò seco lo smembramento totale di quel Regno è uno di quegli avvenimenti, che avendo con se il carattere dello spirito infelice di anarchia e di distruzione, sventuratamente prodotto dal protestantismo e dalle pericolose teorie per esso introdotte nella società, merita di venir fatto conoscere a lezione e disinganno nostro. Ci serviremo in questa nota delle profonde e sublimi riflessioni del chiarissimo Visconte de Bonald, epilogando quanto ei ne scrisse ne' suoi *Discorsi politici sullo stato attuale dell'Europa* inseriti nella sua *Legislazion primitiva*. La Polonia fu una delle nazioni più potenti della Germania, e il potere in essa fu da prima ereditario. „ A misura, riflette il nostro autore, che si risale verso l'infanzia dei popoli, la società è più simile alla famiglia, anzi non è che una famiglia, e perciò trovasi la legge dell'eredità in uso ne' tempi eroici della Grecia, che sono i più antichi governi politici a cognizion nostra. A quell'età, le teorie sottili e composte di governo, il gioco del potere, in cui ad ogni deliberazione vien esso estratto come ad una lotteria, in cui ciascuno lo cerca e continuamente lo persegue, e talvolta senza poter giungervi, non potevano offrirsi allo spirito d'uomini semplici, avvezzi a rispettare il potere domestico nella famiglia „ Vissero così i Polacchi dal ix. secolo sino al 1572 sotto il regime ereditario delle due venerate dinastie dei *Piats* e dei *Jagelloni*: e vissero potenti, rispettati, temuti e tranquilli. I nobili profittando di loro ricchezze e della estinzione della famiglia reale invasero il potere, quindi ruppesi la legge fondamentale della società, che tutta consiste nella *unità del potere*, e nella *necessità del ministero*. Divenuto *elettivo* il capo, l'eredità passò nella nobiltà o nel ministero, quindi *dispotismo* nel patriziato, governo tempestoso, e lotte continue fra i grandi e fra il capo. Questo *dispotismo* passò nella famiglia, e malgrado l'influenza della religione

di loro provincie, oppressi dalle feroci maniere de' nuovi invasori, istigati dai rivoluzionarj di Francia tentarono appunto nel 1794 un disperato ed estremo colpo, che li mettesse in libertà. Un generale esperto, ardimentoso, di sommo credito presso la nazione, Kosciusko il 14 Marzo

cattolica, frequenti furono a un segno le dissoluzioni de' matrimoni, che si credè da alcuni permesso il divorzio in Polonia, e vi s'introdusse presso i grandi una vera poligamia. S'indebolì tosto la società in Polonia: le case sovrane limitrofe procurarono d'influir sempre nelle elezioni dei nuovi re, e se questi venivano pur tolti dalla nazione, erano per lo più deboli e mediocri, eccezzuato il solo Sobieski, elezione comandata da un comune pericolo. L'anarchia religiosa precedè e seguì al tempo stesso l'anarchia politica. L'Arcivescovo di Guesna primate del regno, prendeva alla morte del re, le redini dello stato, e governava nell'interregno. Il nostro autore chiama „ *sublime questa istituzione*, che metteva la nazione sotto la guardia del poter generale della cristianità, quando sospeso restava il suo poter parziale, in quella guisa che nella famiglia il poter domestico alla morte del padre devolve all'avo: *istituzione in sommo grado politica*, mentr'essa assegnava l'esercizio del potere a funzioni, che tutta la loro forza avevano sul rispetto de' popoli, e che impediva ogni violenta usurpazione così facile in tempo d'interregno e fazione „ *I fratelli Polacchi* che unirono tutte le sette rivali del cattolicismo, e che germogliarono in Polonia: gli *ebrei*, che numerosi invasero pressochè tutto il commercio, portaron presto l'anarchia religiosa, che estinse ogni senso di generosità e di valore, e soffocò tutte le virtù pubbliche e private -- Un simile stato di cose non potea durare. Nel 1771 il Conte di Wielhorski s'avvisò di chiedere a Rousseau un piano di costituzione, e altri signori Polacchi, o fors' anche lo stesso ne chiese pure un'altra all'Abate de Mably. „ Si può domandare all'uomo, saggiamente riflette Bonald, un piano d'amministrazione, ma non dee chiedersi una costituzione di società che alla natura: e que'Polacchi fecero come quegli infermi, che pregassero un medico di formar loro un temperamento, anzichè di consultarlo sul regime che devono tenere „ Il suddetto autore entra in proposito ad esaminare le due costituzioni proposte dai due filosofi, e dopo aver detto che non v'è certamente lettura che diverta più di tali scritti, massime confrontandoli agli avvenimenti seguiti poscia in Europa, trova in essi la teoria delle due rivoluzioni legislative francesi, quella del 1789 fatta secondo i principj di Mably, e quella del 1793 fatta secondo quelli di Rousseau. „ Lo scritto di Gian Giacomo è composto con calore, scritto con forza, e talvolta vi brillano lampi di ragione e anche di genio: l'altro è diffuso, freddo, lavoro d'un autore stizzoso e pedantesco, che aveva uno spirito ristretto, e un orgo-



entrò in Cracovia, e aperse coll'insurrezione presto comunicata a Varsavia lunghe e funeste scene di rivoluzione e di orrori. Furono sconfitti e messi in fuga li Russi, e ne' giorni 17 e 18 Aprile vi fu gran strage, e le vie stesse di Varsavia divennero il campo di battaglia. Al furore accanito che mo-

glio senza limiti. Mably non sa fare un passo se non ha da una parte Greci e Romani per lodar tutto, e dall'altra i moderni per censurar tutto „. I due legislatori partono dal principio favorito di tutte le rivoluzioni „, che il capo d'una nazione è necessariamente il nemico della sua libertà e delle sue leggi „, e sappiamo a quali orrende catastrofi ha guidato questo scellerato principio. Il parallelo di tali piani legislativi colle diverse fasi della francese rivoluzione scorgesi ad ogni passo. „ I nostri atei dell'1793, così il Bonald, non sapevano che legarci continuamente con dei giuramenti, che sono un nulla, se non sono fatti alla divinità, e Mably, grandemente sospetto d'ateismo, non trovava garanzia più sicura nelle Diète quanto il Vangelo „.

Mostrasi poi tutto impegnato ad annullare l'autorità reale, ancorchè fosse ereditaria, e in mille modi *impastoja questo sventurato essere reale collocato in apparenza alla testa, e realmente messo sotto i piedi della nazione*. Ben diversamente ragionava Bossuet citato a questo luogo da Bonald „ È un grande errore il credere con Jurieu che non si possano porre limiti alla sovrana possanza se non riservandosi diritti sovrani sopra la stessa: quello che voi volete render debole a nuocer vi per la condizione delle umane cose lo sarà del pari a beneficiarvi; e senza limitar la possanza colla forza che potreste riservarvi contr'essa, il mezzo più efficace per impedire di venir oppressi è quello d'interessarla alla vostra salvezza „. Non crediamo inutile, raccogliete dal Bonald le seguenti riflessioni. „ L' Abate legislatore estende il suo zelo riformatore fin sulla religione, che tratta a un di presso come la politica; e quì noi troviamo pure la storia della nostra rivoluzione religiosa dell'89. „ Per non trovar, „ dic'egli, alcuna opposizione nella corte di Roma, convien cominciar „ dal privar i nostri ecclesiastici della protezione del *Santo-Padre*: „ convien separare gl'interessi congiunti delle due potestà, insegnando „ ai laici che la Polonia deve avere le sue libertà, ed ai Vescovi ch'egli „ è tempo ch'essi godano l'indipendenza medesima di quelli d'altri „ stati „. Si comprende facilmente a quale scuola apparteneva questo ridicolo legislatore, che poteva annoverarsi *fra que' politici storditi e presuntuosi*, è lo stesso Mably che dipinge se medesimo, *che senza conoscer gli uomini pretendono di governarli*. Egli era propriamente nel caso. Sentiamo in mezzo a questi sogni, e a queste scempiaggini un bel tratto di Leibniz. „ La maggior parte degli scrittori politici sono attaccati da una malattia, che *togliendo loro ogni gusto pel moderno fa ch'essi*

strossi contro gli stranieri succedessero le persecuzioni ed esecuzioni più atroci contro i proprj concittadini, che erano o supponevansi essere partigiani de' Russi : l' esempio de' rivoluzionarj francesi, l' istigazion de' medesimi diedero presto origine a tutte quelle istituzioni giacobiniche, che condur dovevano in Polonia gli orrori stessi di Parigi : e questi presto vi furono.

non curano che *l' antichità*, e non ci parlano se non di cose delle quali appena restano alcuni vestigi. Così quando favellano di diritto publico e di diritto delle genti *essi dicono cose miserabili*, e si imparerà più in una raccolta di gazette di dieci anni, che in cento autori classici „ Il Bonald passa in seguito ad esaminare lo scritto di Rousseau, che *in quanto trattava, non vedea che belle frasi a comporre*. In un quadro brillante e poetico della Polonia lo rassomiglia ad un medico „ il quale trovando il suo malato nelle convulsioni dell' agonia, gli fa un complimento della sua forza, e si rallegra seco che non sia ancor morto. Egli prende l' agitazione ardente della febbre pel moto che dà la vita, e trova il *vigore* della gioventù in uno stato *oppresso, devastato, che cade in paralisia cinque o sei volte per secolo, e in dissoluzione al menomo sforzo*. Se tutto questo è *vigore* quale sarà la debolezza? „ Si dice tutto di questo piano legislativo, paragonandolo ai felici e tranquilli tempi del 1793. „ Ma che potevano mai questi vani sistemi pel bene e per la salute d' una gran nazione? L' ultima ora della Polonia, l' ora fatale e inevitabile era giunta, com' essa giunge presto o tardi per ogni popolo che all' uomo dimanda le leggi, che devonsi chiedere alla natura, e che vuole dalla umana saggezza quella morale che convien domandare alla religione. Lo scandalo d' una nazione cristiana, d' una nazione in cui è la luce, e che deve trovare nelle sue proprie forze il principio della sua sodezza, e che nonostante *cadea in paralisia cinque o sei volte per secolo, e minacciava di disciogliersi al menomo sforzo*, avea durato abbastanza: l' indipendenza pei popoli non è che nella loro ubbidienza alle leggi naturali della società, come la vera libertà dell' uomo non è che nella virtù. E chechè ne dica Gian Giacomo partigiano del suicidio dei popoli, come di quello dell' uomo „ che un popolo ha sempre diritto di „ cangiar le sue leggi, anche le migliori; mentre se vuol nuocere a se „ stesso, chi ha diritto d' impedirglielo? „ una nazione non ha diritto di distruggersi più che non l' abbia un uomo. „ In quel modo, dice „ Bacon che sonovi uomini proscritti dalle leggi civili di tutti i popoli, „ e che noi chiamiamo fuor della legge (*ex leges*) così possono esservi „ dei popoli che occupino un territorio di fatto e non di diritto, in causa „ dei vizj della loro costituzione o del loro governo, *respectu nullitatis „ politiae, aut regiminis sui* „ Così fu della Polonia ( V. Bonald *Legislation primitive ec. T. III. p. 226. 280. Paris 1817. 8.º Oeuvres T. IV.*)

Il giorno 8 Maggio, in cui volevasi festeggiare il nome del re, che trattavasi allo stesso modo di Luigi XVI. vide parecchie illustri vittime segnare i fasti di questa rivoluzione, ed altre anche in maggior numero funestarono l'infelice città di Varsavia il 27 Giugno. In questo terribile frangente Monsignor Litta abbisognò di tutta la sua prudenza: regolossi in modo da conciliarsi stima e rispetto da tutti in momenti sì terribili e burrascosi. Giunse persino, e con esito felice a perorare presso il Generale Kosciusko la causa del Vescovo di Chelm, l'innocentissimo Monsignor Alberto Skarzewski, il quale condannato a morte; venne da lui quasi con prodigio salvato, essendo volato intrepidamente al campo del Generale, e avendone con forti ed energiche opposizioni ottenuto lo scampo. La consolazione che ne avrà provata il Nunzio venne amareggiata dal non aver potuto del pari prevenire col suo attivissimo zelo, e ciò per la distanza de' luoghi, la barbara esecuzione d'altri due Vescovi rispettabili di Livonia e di Wilna, Monsignor Giuseppe Kosakowski e Ignazio Massalski: impiccato il primo agli 8 Maggio, e il secondo il 27 Giugno (4) dalla furia del popolo concitato. Questa breve ma terribile rivoluzione venne terminata da una nuova invasion Russa, e Wilna, e Varsavia furono nuovamente allagate di sangue, Kosciusko cadde prigioniero; tutto cedè al valore e alla forza di Suwarow, la Polonia venne dichiarata paese di conquista, e l'ultimo infelice re Stanislao Augusto, cui non fu permesso nemmeno di ritirarsi a Roma come bramava, e che dovette portarsi nella capitale del suo conquistatore, ove morì nel 1798, scrisse da Grodno sui primi di Gennajo a Monsignor Nunzio ne' termini più commoventi, pregandolo di portare al Santo Padre i suoi sentimenti filiali, e la speranza che aveva in allora di poter un giorno personalmente ricevere l'apostolica benedizione sua. Monsignor Nunzio spettatore di sì luttuosa catastrofe per tre anni sostenne la sua Nun-

(4) *Oratio funebris ec. p. 13. Ami de la Religion et du Roi. T. XXIV. p. 113. an. 1820.*

ziatura, offrendo costantemente ai Polacchi l'esempio della saggezza e della moderazione. L'apostolico di lui coraggio dimostrato per quasi un intero triennio, rimase coronato dall'onorevole e straordinaria ambascieria a Mosca, cui fu destinato dal Pontefice Pio VI. onde ivi assistere alla solenne incoronazione dell'Imperator Paolo I. seguita nell'Aprile del 1797. Compita tale funzione, nella qualità medesima Monsignor Litta passò a Pietroburgo, ove degnamente corrispose all'importante mission sua con avere in più maniere zelantemente provveduto ai gravissimi bisogni di que' cattolici, e con l'utilissima erezione di sei vastissime diocesi di rito latino, e di altre tre ancor più vaste di rito greco componenti parecchi milioni di cattolici d'amendue i riti, presso i quali sarà certamente sempre in benedizione la memoria dell'insigne e benefico loro fondatore.

Tornato a Roma, e trovata quella Capitale non meno che Italia tutta in uno stato ben diverso da quello in cui lasciolla al partir suo, come non gli si sarà affacciato al pensiero il cangiamento funesto e la catastrofe, che in sì breve tempo rese sì rapidi e sì rovinosi gli effetti di quella persecuzione, che come nella estensione e forza sua non ebbe certamente chi ne fornisse esempio, così bramar dobbiamo non abbia mai chi ne ricopii il confronto e l'imitazione. Ma più di tutto sarà stato sensibile al cuor suo il non rivedere quel supremo Gerarca, a piè del quale deporre i voti, le preghiere e le conquiste che dalla Vistola, dalla Moscwa, e dal Neva gli recava il suo fedele ministro. Di là portossi a Venezia, ed ivi si consolò nel veder provveduto alla vedovanza della Chiesa colla elezione del nuovo Pontefice Pio VII. Questi restituitosi a Roma, e volendo riparar tosto alle funeste scorse vicende, nelle quali tanto perduto avea la capitale del mondo cristiano, conosciute le qualità, che adornavano il degno Arcivescovo di Tebe, lo innalzò al cospicuo e geloso incarico di Tesoriere generale del Papa e della reverenda Camera Apostolica nel 5 Novembre 1800. La prudenza, l'attività, l'utile economia, l'integrità più scrupolosa ne' diversi rami dell'amministra-

zione fecero in breve rifiorire uno stato, cui le estere invasioni, e le interne concussioni avevano fatalmente esausto e dilapidato. Potè il nostro Litta provvedere ai bisogni del publico erario, e al tempo stesso largamente sovvenire ai poveri, agli orfani, alle vedove e principalmente ai luoghi pii d'educazion femminile, e in parzial modo al Gineceo della SS. Trinità (5). Venne promosso alla S. Porpora il 23 febbrajo 1801, riservato in petto per qualche tempo, e dichiarato tale il 30 Settembre sotto il titolo di S. Pudenziana (6). Il suo merito e i suoi talenti vieppiù si palesarono in questo nuovo teatro, e ne' consigli e negli affari si distinse la sua saviezza e la sua perspicacia. Ebbe subito parte, e parte operosa e utilissima, nelle diverse Congregazioni, e fu fatto Prefetto di quella dell'Indice, e collocato alla presidenza degli studi nell'Università Gregoriana. Ben conoscendo egli l'importanza della educazione ed istruzion de' giovani, speranza e fondamento d'ogni società, diedesi a coltivarla con tutto impegno, e sapendo qual forza abbiano e di che sprone siano ai buoni studj i premj e le ricompense, novelle e particolari ne istituì per gli alunni del Collegio Romano oltre le solite: intervenne sovente egli stesso ai loro scolastici esercizi, esaminando egli medesimo i loro progressi, eccitando coll' esempio e colle parole il loro impegno: e operando in modo che quanti percorrevano lodevolmente l'arringo delle scuole ottener potessero da lui o cattedre, o benefizj, od impieghi. Tenero e geloso, che al sapere congiunta andasse la virtù, avea per massima inviolabile, e da seguirsi da ognuno che presieda a letterarj istituti, e a gioventù, che ove trovavasi la virtù tutto era lodevole, e all'opposto ove

(5) *Oratio funebris* ec. p. 15.

(6) Sappiamo ch'egli avea preparato un lavoro ad illustrazione degli atti di S. Pudente, titolo del suo Cardinalato, ma ignoriamo che sia accaduto come di questo, così di altre preziose cose da lui raccolte e in parte eseguite. Anche il Cancellieri accenna questa illustrazione, che sperava di veder presto pubblicata. (*Sopra l'Originalità di Dante*. Roma 1814. *Dedica* p. vi.)

questa mancasse, niuna cosa poter mai da se sola meritare vera lode (7). Le sue cognizioni profonde, l'erudizione scelta, la familiarità colle lingue dotte, l'amore della bella letteratura non disgiunta dalle più profonde discipline, come il resero caro ai Professori del Collegio Romano, cui presiedeva, così lo fecero provido e illuminato regolator di quegli studj. A lui dedicando l'eruditissimo suo libro delle *Etimologie Egiziane* il chiarissimo Professore e Gesuita Padre Ignazio Rossi potè con tutta verità così esprimersi ne' seguenti bellissimi versi :

*Litta Pater, sacri decus immortale senatus,  
 Publica jamdudum cui res, cui plurima debet;  
 Quae rectis floret studiis, Romana juventus,  
 Multorum videar peccasse in commoda laevus,  
 Ipse tuas ausus nugis abrumpere curas,  
 Et tenui sermone moras tibi nectere; quorsum  
 Nam spectat, summae rerum dum consulis unus,  
 Dum priscas artes, monumentaque avita reducis,  
 Atque novum reddis sophiae cultoribus aevum,  
 Quorsum, inquam, spectat modicas obtrudere merces  
 Aegypti aevctas de finibus, atque vetusti  
 Scruta haec, relliquiasque tibi laudare Canopi?  
 Sed tamen ut semper contentus frangitur arcus,  
 Sic animi vigor atteritur, viresque remittit,  
 Multa laboranti si nil conceditur oti,  
 Ergo age, pensa Deo postquam persolveris, atque  
 Munere perfunctus sancto, lamenta piorum  
 Audieris, laeso si forte quaerantur asylo,  
 Aut quos illuvies angit malesana librorum,  
 Postquam et quae pleno tractanda negotia coetu  
 Cuncta domi prudens dispexeris; hinc bone tandem  
 Redditus ipse tibi, pluteum tutamque levamen  
 Curarum repetas sedem, perdocta Sophorum  
 Scripta ubi et antiquis spectanda volumina chartis,  
 Etruscaequae manus, Grajumque, Italumque labores*

(7) Oratio funebris ec. p. 16.

*Atque illic melior quum jam data copia menti est,  
Perlegitque oculus, posuit quae grata cupitque;  
Tunc meus interdum relegi liber optat, amica  
Versarique manu* (8).

Si preparavano intanto nuove procelle alla Nave di Pietro, e il genio maligno del persecutore affettava di aprir trattative, e convenzioni, quando era già decisa e ordinata l' invasion dello stato Romano, e la prigionia del Pontefice. Nel 1807 il Papa avea destinato il Cardinale Litta da speditarsi a Parigi, onde trattar con Bonaparte. Questi lagnandosi col Cardinale Legato sulla condotta del Papa, disse apertamente che non volea per negoziatore il Cardinal Litta, e indicò il Cardinale de Bayanne come quegli, la nomina del quale sarebbe stata di suo gradimento. Onorano ugualmente il nostro Porporato e la scelta che a sì gelosa incumbenza aveane fatta il Pontefice e il rifiuto che gli diede Bonaparte (9).

(8) Vedi quest' opera erudita e laboriosa del P. Rossi *Etymologiae Aegyptiacae*. Romae 1808 in 8.<sup>o</sup>, ossia Dizionario Coptico. Potè l' autore coi denari del Cardinal Litta publicar quest' opera nella Stamperia di Propaganda. Egli era Professore di lingue orientali nel Collegio Romano, carissimo al Cardinale e autore di parecchie opere, e fra queste delle *Commentationes Laertianae*. Romae 1788 *Casaletti* in 8.<sup>o</sup> Quest' opera gli meritò molti elogi dall' Accademia di Lipsia, la quale, come ci viene assicurato da un egregio nostro amico, chiamollo *virum quem parem Italia non habet*. Era il Rossi nato in Viterbo nel 1740 e morì in Roma nel 1824 lasciando molti preziosi manoscritti. ( *V. Caballero Supplem. Biblioth. Script. Soc. Jesu* p. 246 ).

(9) Per secondar sino all' ultimo grado possibile le volontà di Bonaparte, Pio VII. nominò de Bayanne invece di Litta, malgrado, riflette il Jauffret, *la sua qualità di francese, e l' estrema sua sordità*, che il Papa avea sulle prime riguardata come un ostacolo insuperabile. Non si fu contento di ciò, e si voleva che i poteri del Cardinale de Bayanne non fossero limitati riguardo al decidersi contro gl' Inglesi, *nazione eretica*, come esprimevasi l' Imperatore, *che s' opponeva alla pace del mondo, e trattava i cattolici da nemici*. S' armavano pretese anche più forti sugli affari ecclesiastici. Giunto de Bayanne a Torino ricevè ordine dal vice-re Eugenio di retrocedere a Milano: questi lo informò, che se non avea pieni poteri, doveva impedirgli di proseguire il viaggio, e

Rapidamente s'avanzò l'opera della perfidia, dell'ingratitude e della viltà nell' usurpazione d' uno stato disarmato e tradito, nella prigionia sacrilega dell' augusto Capo della Religione: e doveano essere a parte di questa persecuzione, e bere il calice di tante amarezze tutti quelli che il consiglio formavano di lui, e l'ornamento conservavano dell' ecclesiastica gerarchia. Uno de' primi editti dell' invasore fu quello d' isolare il Pontefice, togliendogli tutti que' ministri, e cooperatori nella sollecitudine di tutta la Chiesa. Si cominciò dagli esteri, e facendo Bonaparte valere il diritto suo sovra persone nate in paesi a lui soggetti, intimò a tutti i Cardinali di dover lasciar Roma entro tre giorni, e restituirsi alle loro patrie rispettive. Quattor-

prender tosto possesso delle provincie dell' Adriatico. In questo frattempo il Cardinal Legato Caprara venne rimproverato a Fontainebleau da Bonaparte in presenza di numeroso corteggio, perchè il Papa ricusasse questi pieni poteri, e non volesse cedere a tutte le sue domande. Il Cardinale si tacque, e trattenevasi col signor de Champagny ministro degli affari esteri, quando l' Imperatore più bruscamente rivolgendogli il discorso. *Ebbene, soggiunse, che ne pensate voi?* Il Cardinale allora diede una risposta che manifesta il colmo della debolezza. „ Io penso che la „ saggezza di V. M. saprà trovare un mezzo d'uscir d'imbarazzo in una „ cosa che interessa l'onor suo „. Intanto il ministro Alquier a Roma cercava d'eludere il Pontefice, e mascherare le vere intenzioni del suo padrone, e mentre il Papa replicava facilitazioni al suo Nunzio, seguiva il 1 Novembre l'occupazione delle provincie d'Ancona, Macerata, Fermo ed Urbino col mezzo del General Lemarrois, che a tal'epoca, e prima che fossero arrivate a Parigi le lettere del Papa, si dichiarò Governator Generale di tali provincie. Allora il santo Padre scrisse il 9 Novembre di proprio pugno al Cardinale de Bayanne, suspendendogli *ipso facto* tutti i poteri dati, terminando la sua lettera con queste notabili parole. „ Disponetevi di tornare a Roma. Dio e il mondo ci renderanno giustizia „ di tutte le procedure dell' Imperatore, qualunque esser possano „. Ecco un piccolo saggio della lealtà colla quale procedevasi in queste trattative, e come ad ogni scena di questa dolorosa tragedia vedevasi apertamente eseguita in realtà la favola del Lupo e dell'Agnello. Su questo affare, e quanto lo seguì in appresso veggasi l'importante opera del signor de Jauffret (*Mémoires historiques sur les affaires ecclésiastiques de France pendant les premières années du XIX. siècle.* T. II. ch. xxii. p. 220 et suiv. ).



dici furono i colpiti da questa misura, che il S. P. qualificò *figlia della violenza, e della forza*, e della quale ebbe pure ad affermare, che non se ne trovava esempio in alcun tempo, e che formava un *vero scandalo pel tempo presente e per l'avvenire*: e fra questi Cardinali trovossi il nostro Litta. Il Papa non contento di protestare contro quest'atto di prepotenza, scrisse a tutti i Cardinali in virtù d'ubbidienza a lui già promessa col giuramento, di non allontanarsi da Roma se non ne venivano strappati dalla forza, e nel caso venissero a soffrir tal violenza, di arrestarsi in qualunque luogo cessasse per loro questa forza medesima, per la quale solamente doveva seguire il loro allontanamento. I Cardinali conformatisi al voler del Pontefice furono arrestati, e accompagnati dalla forza armata al luogo loro destinato (10). Il nostro Cardinale venne con-

(10) *V. Mémoires historiques loc. cit. p. 270 et suiv.* Sulle lettere citate veggasi *Correspondance Officielle de la Cour de Rome avec les Agens de Buonaparte ec. Lyon 1814. Bohaire 8, p. 24 et suiv.* L'ordine fulminato contro questi quattordici Cardinali era stato preceduto da un altro anche più fiero contro sei Cardinali Napolitani. Malgrado le rappresentanze del S. P. vennero essi forzati a partire entro ventiquattro ore. Due di questi Cardinali vennero trasportati a Modena, e quì lasciati per circa sedici mesi e sino alla loro deportazione in Francia. I Cardinali Saluzzo e Pignatelli edificarono colla loro condotta, affabilità, pietà, e grandezza d'animo la città nostra, e ne riceverono, come ben meritavano, contrassegni di affetto, stima e venerazione. Trasportati in Francia, prima a Parigi, indi l'un dall'altro divisi, e rilegati in piccole città della Sciampagna conservarono attaccamento e memoria del primo luogo del loro esiglio, e noi stessi fummo sovente consolati dalle loro lettere degne de' più bei tempi della Chiesa. Amendue alla ristauferazione ripassarono di quì, sebbene l'uno di essi, cioè il Cardinale Pignatelli avesse sofferto parecchi colpi di paralisia. Amendue rivedero rialzato il trono pontificio, ma troppo presto mancarono al S. Collegio. Il Cardinal Pignatelli morì nel 1815, e il Cardinal Saluzzo nel 1816. Avremmo voluto offrire ad amendue un qualche tributo di venerazione e riconoscenza in queste Memorie, ma la mancanza di notizie, non ce lo ha concesso sinora. -- Se mai questa nota cadesse sotto gli occhi d'alcuno de' loro familiari, o di chi possedesse le sospirate notizie, noi lo preghiamo a non defraudarcene, troppo essendo necessario ai tempi della defezione, della viltà, dell'indifferenza produrre esempi di fedeltà, di coraggio e di fede.

dotto a Milano sua patria. La deportazione di questi illustri Padri e Confessori della Romana Chiesa, che doveva esser seguita anche da maggiori prove, offrì uno spettacolo affliggente insieme e dolcissimo, e gli esempi di virtù, di pietà, di carità, di rassegnazione offerti dai Cardinali a quell'epoca furono un gran conforto pei buoni, e risposero eloquentemente ai motteggi e alle bestemmie, che con rabbia degna de' primi predicanti Luterani sentivansi pur troppo ripetere nelle nostre città dai seduttori e sedotti, ugualmente schiavi delle massime rivoluzionarie. Il nostro Cardinale giunse a Bologna agli 8 di Aprile, e smontò alla casa della Missione, ove fu accolto come meritava. Richiesto dal superiore che cosa gli occorresse tosto, rispose: *mi occorre di dir la S. Messa*. Era l'ora assai tarda, egli dovea esser stanco e affaticato dal viaggio, e quindi eccitò vera edificazione questo suo desiderio. Venendogli soggiunto che doveva esser stanco. Sì, rispose, *ma pur branto di dir la S. Messa, tanto più che oggi è la festa della B. V. Addolorata*, (era il Venerdì di Passione). Soddisfatta la sua pietà, cercò di conoscere e d'abboccarsi colla celebre signora Clotilde Tambroni, che professava in Bologna la lingua greca: Egli rimase contentissimo di quella dotta matrona, che trovò quanto istruita altrettanto virtuosa e modesta: e la Tambroni a vicenda rimase edificata e rapita delle maniere di quel dottissimo Cardinale, e più della guisa veramente apostolica con cui s'esprime intorno le vicende di cui cominciava a gustare i primi saggi. „ Io „ non so, così disse egli, qual sia per essere la mia sorte. „ So per altro, che per misericordia di Dio son pronto a „ tutto, e so quel che m'indica questo rosso che porto „ intorno, nè sarò per mancarvi mai coll'ajuto del Signore „ guore „ (11).

(11) Questa preziosa notizia ci viene comunicata da quel medesimo superiore della Missione, che a quell'epoca accolse il Cardinale e fu testimone del tratto edificante più sopra accennato. Gradisca il medesimo che gliene protestiamo qui la più viva riconoscenza, e possano le nostre domande trovar in altri simile gentilezza e precisione in favorirci.

Poco sappiamo, anzi nulla del tempo che il Cardinale passò a Milano, ed è con qualche sorpresa, che veggiamo la deportazion sua alla patria, e la seconda in Francia appena accennarsi nelle Orazioni funebri a lui fatte, nelle quali dal Collegio Romano si fa un salto a S. Quintino, come se si parlasse di qualche villa Romana, ove il Cardinale per suo diporto si recasse a richiamare gli ameni suoi studj, de' quali era industrie coltivatore. Un silenzio così affettato nuoce alla verità della storia, nè potrà mai credersi mancanza ai più delicati riguardi il ricordar storicamente atti pubblici, notorii, e de' quali gloriavansi tanto i loro autori. Il delitto del Cardinal Litta, ch'ei divise con altri dodici insigni membri del S. Collegio, fu quello di non aver assistito alla cerimonia religiosa del secondo matrimonio di Bonaparte, che ebbe luogo il 2 Aprile 1810 nel Salone del Museo trasformato in Cappella. L'Imperatore ne rimase irritato, e mentre il giorno dopo i Cardinali medesimi, com'era di costume, recati si erano alla Tuilleries per assistere ad altra adunanza, ebbero ordine di ritirarsi. La notte seguente vennero arrestati, e pochi giorni dopo trasportati in piccole città di provincia colla proibizione di portar nessun segnale di loro dignità, dovendo usare il solo color nero: ed ecco il motivo della denominazione ch'ebbe luogo di poi di Cardinali *neri*, e Cardinali *rossi* (12). A questo suo esiglio in S. Quintino piccola città della Brettagna portò il Cardinal nostro quella serenità, e quella calma, che non l'avea mai lasciato, e a ben giusto compenso vi fu accompagnato dalla stima e dall'amore di quanti lo avevano conosciuto. Sappiamo da un esatto storico, che durante il soggiorno di lui in Parigi, Bonaparte nelle pubbliche udienze più volte gli rivolse brusche e veementi sortite, delle quali erasi già fatta un'abitudine, massime con quelli che temeva, e che era costretto a stimare (13). Sappiamo inoltre da un testimonio di vista (e

(12) V. *Jauffret Mém. hist.* T. II. p. 369 *et suiv.*

(13) *Ami de la Relig. et du Roi* T. XXIV. p. 714. an. 1820.

che concittadino del Cardinale, e per molti riguardi esso pure degnissimo dell' amore e della stima de' buoni, come il sarà sempre della più viva riconoscenza nostra per la benevolenza di cui ci onora) come ivi si stasse, e come vi venisse considerato. „ Dirò quello che vidi io stesso, sono le parole dell' egregio Cavaliere, quando fui a trovarlo „ al suo esiglio di S. Quintino; voglio dire la calma ammirabile del suo animo in tanta incertezza di destini; il „ rispetto sommo che si aveva per lui da ogni ceto di „ persone, non eccettuati i Calvinisti di cui vi ha gran „ copia in que' dintorni, e perfino dai Magistrati che lo „ visitarono e gli usavano ogni sorta di cortesie a rischio „ di dispiacere a quegli che potendo tutto era contro di „ lui particolarmente sdegnato. So che in quel tempo ebbe „ molte offerte di copiosi sussidj da quelle anime generose „ che nei grandi bisogni non mancano mai. Ma egli che „ non aveva duopo per se, perchè sufficientemente fornito „ dal fratello, se ne prevaleva per alcuno dei Colleghi, che „ non erano in circostanze egualmente fortunate (14) „. Riguardo a questi soccorsi che il Cardinale riceveva dal fratello, merita di venir riportata una risposta, che a quell' epoca stessa diedesi da questi al Vicerè Eugenio, che dissegli avrebbe potuto dispiacere a Bonaparte se egli desse tali soccorsi al fratello in disgrazia. „ S'egli biasimasse „ la mia azione, soggiunse il Duca Antonio Litta, ditegli „ che io era fratello del Cardinale prima d' essere gran-ciamberlano dell' Imperatore „.

In quest' ozio sforzato, cui videsi ridotto il Cardinale formò della pietà e dello studio il suo trattenimento e il suo conforto. Ivi scrisse le celebri *Lettere sui quattro articoli detti del Clero di Francia*, delle quali avremo a parlare in seguito, e che sono un prezioso monumento, che sul campo medesimo de' nemici alzò il valoroso nostro Porporato, vindice della cattolica dottrina, e che riguardato venne dai Francesi medesimi, qual *testamento dell' amor suo per la*

(14) *Lettera del 26 Dicembre 1827 da Milano.*

*Francia*, come si espresse il francese editore delle lettere stesse (15). Rivolse pure i suoi studj all'amena letteratura, e dottissimo com'era in lingua greca, intraprese la versione in sciolti italiani dell'Iliade d'Omero, che per quanto lice argomentare da alcuni brani pubblicati nel Giornale Arcadico, e dal giudizio [favorevole che ne diedero quei dotti compilatori, i quali crederono di poterli mettere in confronto coi relativi squarci della sublime e celebratissima traduzione del Monti, non possiamo che ritenere pregevole ed esatta. I brani recati ben mostrano il valente conoscitor del greco, e la spontaneità colla quale scriveva in versi, anche in mezzo alle amarezze, e ai duri casi del suo esiglio (16).

Dopo i nuovi avvenimenti che ebbero luogo sul principio del 1813 a Fontainebleau tra Bonaparte e il Papa, e le sorprese, e le pressure che a questi carpirono una provvisoria e condizionata sottoscrizione (17), della quale tanto

(15) *V. Lettres sur les quatre articles ec. p. 5.*

(16) Il chiarissimo Sig. Principe Pietro Odescalchi scrisse di questa traduzione, e principalmente del 3.<sup>o</sup> e 4.<sup>o</sup> canto che dal Cardinale medesimo gli erano stati consegnati nella sua malattia, un articolo intitolato al Sig. Luigi Biondi, e inserito nel Giornale Arcadico (*V. T. VII. Fasc. XXIII. Nov. 1820, p. 198 e seg.*)

(17) Diedesi il nome di *Concordato del 25 Gennajo 1813* ad alcuni articoli convenuti tra il Papa e Bonaparte, qualificati nel testo medesimo come *potendo servir di base ad un accomodamento definitivo*. Le reiterate pressure fatte al Papa, che continuamente veniva assediato e dal Vescovo di Nantes, e da Bonaparte medesimo lo spinsero a sottoscrivere un accomodamento *provvisorio*. Appena l'Imperatore ebbe ottenuta la sottoscrizione fece scrivere una circolare ai Vescovi sul Concordato conchiuso per la pace della Chiesa, richiamò con un decreto i Cardinali tutti presso il Papa a Fontainebleau, e per togliere ciò ch'egli stesso ben prevedeva, ogni scampo al Pontefice di rivocare gli articoli segnati „ fece inserire nel „ *Bollettino delle leggi* sotto il titolo di *Concordato di Fontainebleau* „ articoli solamente adottati come *potendo servir di base ad un accomodamento definitivo*, e ai quali avea promesso di non dare veruna „ *pubblicità legale* „ (*Jaffret. T. II. p. 511*) Il Papa sorpreso ed afflitto di questa misura radunò il S. Collegio, indi scrisse all'Imperatore una lettera, nella quale dopo aver esposto i più forti rimorsi e il più deciso rammarico d'aver sottoscritto quegli articoli, aggiunge le seguenti notabili parole „ *Una considerazion sola moderava l'afflizion nostra ed era, che il*

seppe valersi l'Imperatore a consumare la persecuzion sua contro la Chiesa, ed ad illudere se stesso sui rovesci immensi sofferti nella campagna infelice della Russia, quasi tutti i Cardinali vennero chiamati a Fontainebleau, ed il 20 febbrajo 1813 vi giunse pure il nostro Litta. Ivi fu egli a parte d'una nuova agonia, che fecesi soffrire al supremo Gerarca. Nel Maggio di detto anno tornò ad esser Pio VII. isolato da qualunque comunicazione; e solo nel Dicembre le imperiose circostanze determinarono Bonaparte ad aprir nuove trattative col suo illustre prigioniero. Forse allora solo considerò di non dover trascurare il malcontento, che in Francia e in Italia eccitava la sua violenta condotta contro il Papa: forse allora solo pensò di rendersi

„ male da noi fatto alla Chiesa con questa sottoscrizione, potea ripararsi  
 „ nell'atto posteriore del definitivo accomodamento; ma il nostro dolore  
 „ è cresciuto all'estremo, quando con nostra grande sorpresa, e contro  
 „ ciò che era stato convenuto tra Vostra Maestà e Noi, abbiamo veduto  
 „ publicarsi col mezzo della stampa sotto il titolo di Concordato quegli  
 „ articoli medesimi, che non erano se non le basi di un futuro accomo-  
 „ damento „ Segue il Santo Padre a render ragione dei motivi del suo  
 „ dissenso, e con singolare umiltà aggiunge, che su quello scritto ripete  
 „ quello che Pasquale II. suo predecessore avea detto in consimile caso d'uno  
 „ scritto da lui segnato, e che portava una concession fatta ad Enrico V.  
 „ sull'affare delle investiture (an. 1112) e reclamato dalla sua coscienza:  
 „ Noi riconosciamo che questo scritto è vizioso: e perciò lo dichiariamo  
 „ vizioso e mal fatto, e come tale coll'ajuto del Signore vogliamo che  
 „ sia riformato, onde non ne risulti alcun danno alla Chiesa, nè pregiu-  
 „ dizio all'anima nostra „ Merita d'esser considerata e ammirata la  
 „ lettera citata di Pio VII. scritta il 24 Marzo 1813. A questa l'Imperatore  
 „ rispose con un decreto del 25 suddetto, che prescrive obbligatorio per gli  
 „ Arcivescovi, Vescovi e Capitoli il preteso Concordato, che come legge  
 „ dell'Impero avea già publicato il 13 febbrajo. Si rispose ai lamenti del  
 „ Papa con nuove persecuzioni, e il Cardinal di Pietro che venne indicato  
 „ all'Imperatore come il capo dell'opposizione fu levato di nuovo dal  
 „ fianco del Papa e tradotto ad Auxonne. Veggasi da ciò come trattavansi  
 „ le cose più anguste e delicate, e come la tattica delle sorprese e degli  
 „ stratagemmi militari, e rivoluzionarij avea luogo nelle convenzioni politi-  
 „ che e religiose. È importante su questo riguardo l'opera più volte citata  
 „ *Mémoires de Jauffret* T. II. ch. xli. p. 503 et suiv., et T. III. *Pièces*  
 „ *justificatives* n. xvi. p. lxxxvii. et suiv. V. pure Picot *Mémoires pour*  
 „ *servir a' l'hist. ecclesiastique du siecle XVIII.* T. III. p. 591 et suiv.

favorevole l'Austria, secondando le premure, che replicatamente gli erano state fatte dall'Imperator Francesco di terminar sì lunghe e dolorose vertenze col Papa. Quindi Monsignor de Beaumont Vescovo di Piacenza, uno di quelli che dovettero più a lungo cimentare l'eroica pazienza del successor di S. Pietro (18) venne più volte a colloquio col Papa, che fermamente ricusò di nulla cedere, di nulla pattuire finchè non veniva ricondotto a Roma. Il 23 Gennajo 1814 partì finalmente Pio VII. da Fontainebleau, dadove per solo timore delle armate degli alleati facevalò allontanar Bonaparte, non già diretto a Roma, come venne fatto credere, ma sibbene al suo antico carcere di Savona (19).

(18) Era da pochi giorni mancato di vita un altro agente di queste trattative, o come li chiama il Botta un *napoleonico* nel Vescovo di Nantes. Alcune ore avanti di morire (9 Luglio 1813) scrisse a Napoleone che era allora ne' contorni di Dresda la seguente lettera „ Io vi supplico „ di rendere la libertà al S. Padre: la sua cattività crucia e addolora „ gli ultimi momenti della mia vita... Ho avuto l'onore di dirvi più „ volte quanto questa prigionia affliggesse tutta la cristianità, e quant'in- „ convenienti vi erano a prolungarla. Il ritorno di S. S. a Roma sarebbe „ io credo, necessario al vostro bene „ (*Jouffret Mémoires ec. T. II. p. 527*). Se questa lettera, come da noi accennossi pur altrove (*Memorie ec. T. XII. p. 185*) parve ad alcuni insufficiente dopo tanta debolezza di questo, e d'altri pochi prelati cortigiani, Monsignor Beaumont Vescovo di Piacenza pubblicò egli stesso una reclamazione sul proprio conto il 2 Maggio 1814 (*Ami de la Religion et du Roi T. I. p. 102*) ove cercò di giustificare la sua missione a Fontainebleau. Ma conveniva al suddetto di fare un'altra reclamazione sull'aver assistito il 1 Giugno 1815 a quella specie di mascherata politica, che si disse Campo di Maggio I (*Ami de la Relig. T. VI. p. 378. an. 1816*). Non decideremo sovra persone, cui ci corre obbligo di venerare, e che ebbero a lottare con circostanze assai difficili. La storia conserverà questi documenti non che li modi da loro usati, l'esito delle loro missioni, e soprattutto il confronto d'altre condotte, d'altri prelati, d'altri avvenimenti, e i posteri ne giudicheranno.

(19) Fino all'ultimo dovea il magnanimo e sofferente Pio VII. provar la brutale perfidia del suo persecutore. Irritato costui dalla sua fermezza di nulla voler cedere, temendo che le truppe alleate non gli togliessero un ostaggio sì prezioso, si risolve a farlo partire il 23 Gennajo 1814; ma come Faraone costretto a licenziare a forza di prodigi e di castighi, il popolo eletto, si acciuse tosto ad inseguirlo per farne strage, così

Il 30 Gennajo fu pure da Fontainebleau il Cardinal Litta tradotto a Nimes, ove giunse il 14 febbrajo: daddove partì il 20 Aprile dopo il prodigioso cangiamento, o a dirlo colle espressioni di Bossuet, dopochè la Provvidenza diede sulla Francia, e sull'Europa uno di que'colpi formidabili, che cangiano la faccia degli imperi. Il 9 Maggio passò per la nostra città, recandosi a Roma, ove tornava carico di nuove palme, e dalla sofferta persecuzione reso più grande e più caro alla Chiesa e a Pio, all'ingresso del quale, avvenuto il 24 Maggio suddetto, ebbe la consolazione di trovarsi presente.

Una delle prime cure cui destinato venne con applauso de' buoni il nostro Cardinale, si fu la Prefettura della S. Congregazione di Propaganda, cosicchè a dirlo col suo lodatore, non d'una città, o d'una sola provincia, ma sibbene di tutto il mondo venne costituito come Apostolo (20). A lui non mancava dovizia e molteplicità di cognizioni, non perizia delle corti, degli affari, dei costumi di parecchie genti, non familiarità colle principali lingue viventi d'Europa, parlando inglese, francese, e tedesco, oltre valentissima istruzione nelle lingue dotte, non pratica e studio profondo di geografia, di storia, non prezioso corredo di dogmatica, di canonica, e di morale, non attività, destrezza, speditezza negli affari, nelle occupazioni, ne'maneggi. A tutto questo dava anima, e infondeva una vera

*l'Imperatore non a Roma, come si fece credere, ma sibbene a Savona si risolve di mandarlo, riservandosi ad ulteriori misure secondo le circostanze. Si diedero infatti ordini al Ricevitor generale del Dipartimento di Montenotte onde mettesse a disposizione del Prefetto i fondi necessari per pagare la spesa della casa del Papa in ragione di dodici mila franchi al mese durante tutto il tempo, che in vista delle circostanze, il supremo Pontefice tenesse la sua residenza a Savona. Sono queste le espressioni della decision imperiale. Sui primi di Marzo il ricevitor generale rimise al Prefetto un acconto del terzo di questa somma: ai 9 il ministro dei culti ne rese conto a Bonaparte, e il 10 suddetto, un decreto annunziò la restituzione del Pontefice a' suoi Stati. La sola forza che atterrò l'impero del persecutore fu quella, che troncò le catene del Pontefice prigioniero ( *Jauffret Mémoires ec. T. II. p. 549 et suiv.* )*

(20) *Oratio funebris ec. p. 22.*



vita l'innocenza de' suoi costumi; e quella tenera pietà, colla quale costantemente ogni giorno celebrava i sacrosanti misteri, applicavasi ad orazioni prefisse e stabilite, e a parecchie di queste precedendo coll'esempio, voleva assistente e fedele tutta la sua famiglia. Tutto occupato al bene dello istituto cui presiedeva, da remotissimi paesi radunò giovani di molte speranze, rinnovò il Collegio Urbano di Propaganda, vinse gli ostacoli frapposti agli avanzamenti delle missioni, dischiuse novelle vie ai nuovi ministri dell'evangelo, esaminò e corresse i riti religiosi di più genti straniere, ristabilì le decadute cose, e compiendo le parti tutte dell'evangelico coltivatore, quel campo che isterilito aveva ricevuto e tutto ingombro di spine in breve lo ridusse fiorente e feracissimo (21). A sì importante ministero volle il S. Padre aggiugner pur quello del vescovato di Sabina, innalzandolo al grado di Cardinal Vescovo, e ciò ebbe luogo nel Concistoro del 16 Settembre 1814.

L'anno seguente videsi di bel nuovo sconvolta l'Europa per la comparsa che fece in Francia il prigioniero dell'Elba:

(21) *Ibid.* p. 23. 24. Di questa promozione sua ne godeva in cuor suo il buon Cancellieri, qual Soprintendente alla Stamperia delle S. C. di Propaganda, per cui così esternavasi nella citata dedica (p. viii.) „ Questa destinazione mi ha ricolmato di gioja, avendomi fatto acquistare nella mia senile età un Superiore, di cui fin dalla mia prima gioventù aveva incominciato a conoscere, ed a venerare le esimie virtù, e che subito mi ha fatto concepire le più liete speranze di veder per suo mezzo a rifiorire la Stamperia della S. C. commessa nell'anno 1802 alla mia soprintendenza. Difatti essendosi procurato per mia insinuazione fin dal 1805 dal mio celebratissimo amico Cavalier Bodoni il prezioso dono di quattro eccellenti caratteri, appena io le ne ho mostrati i nitidissimi saggi, che presso di me gelosamente custodiva, V. E. Reverendissima si è degnata di ordinarne la sollecita fusione, di già molto inoltrata. Quale ornamento si accrescerà alla Stamperia da questa ricca suppellettile, di cui fra poco resterà provvista ed abbellita! Poi avendo già providamente stabilito di calarla al pianterreno, verrà così a liberare la fabbrica dall'emerme peso de' caratteri, da cui era soverchiamente aggravata, e dall'urto continuo de' torchj, che l'indebolivano, ed a renderla nello stesso tempo più accessibile al comodo degli Autori che vorran prevalersene „

e ne sentì necessariamente tutto il pericolo, e stette di nuovo in forse di se stessa la perseguitata religione. L'Italia non restò senza timori di più gravi sciagure, e il Sommo Pontefice credette di ritirarsi a Genova co'suoi Cardinali, ed aspettare ivi lo scioglimento del nuovo turbine minaccioso. Il nostro Cardinale seguì il Pontefice a Genova, e di là pure servir potè alla causa della religione in Francia. Una nuova persecuzione infatti ivi scoppiò, la quale come s'esprime il più volte citato Picot „ manifestossi me- „ glio all'apparizion di Bonaparte. Questa sinistra meteora „ divenne il segnale di scatenarsi contro i preti, e alle „ odiose grida di *viva l'Imperatore* quasi da pertutto s'unirono gli urli d'un vil popolaccio *abbasso la calotta*. Chi „ ispirato aveva ai partigiani del despota questa unanimità ne' loro grossolani voti, e nelle irreligiose loro acclamazioni? Si dà per certo che grida anche più orribili „ risuonarono in alcuni luoghi, e che de' vecchi giacobini, „ avanzo impuro dei club, e de' giovani federati ebbri di „ licenza e d'empietà, truppa ben degna l'una dell'altra, „ osarono di far sentire queste mostruose bestemmie: „ *abbasso il paradiso! viva l'inferno!* L'inferno era infatti „ ne' loro cuori, e tutto poteva aspettarsi da un tale preludio (22) „. Ai popolari insulti, che in più luoghi con vie di fatto vessarono e perseguitarono i preti, e che avrebbero pur rinnovate le vittime della prima rivoluzione, se la politica non avesse consigliato col mezzo di Fouché al despota giacobino una qualche moderazione, succedettero le ordinanze ministeriali, le circolari ai Vescovi, le istruzioni di preghiere per l'usurpatore, e la proposizione di nuovi giuramenti. Un arciprete e curato d'una diocesi, dalla quale era assente il Vescovo, e i Vicarj ne erano stati allontanati, si diresse a Genova per ottenere dall'oracolo del Pontefice una direzione sicura sulla condotta da tenersi nelle circostanze del Clero francese. Fu spedito un espresso a Genova, e il Parroco diresse la lettera al Cardinal Litta, che comu-

(22) *Ami de la Religion ec.* T. VI. p. 369 an. 1816.

nicò la cosa al Santo Padre e da lui ricevè ordine di rispondere al Parroco in un modo deciso, che condannava qualunque giuramento si fosse voluto dare, e proibiva le preghiere pubbliche, e quindi a nome della Chiesa, per l'invasore. La lettera del Cardinal Litta che porta la data 16 Maggio 1815 fu tosto diramata in diverse diocesi, e particolarmente a Valenza e nel Mezzogiorno. Così la voce di Pietro confermò que' figli e fratelli posti in duro cemento, e ne difese la fede dalle insidie colle quali Satanasso cercava di farla smovere, giusta la promessa del Redentore, che non verrà mai meno, e che mentre comanda ai sudditi di ricorrere e consultar la S. Sede, impone pure a questa d'insegnar, di decidere, di confermare: *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos* (23). La lettera del Cardinale inserita nel citato Giornale è troppo importante da non dover tacersi, e si leggerà volentieri dagli amici della fedeltà e del coraggio, che sono i doveri del vero Cattolico nelle persecuzioni (24). Si potesser così del pari

(23) *S. Luc. c. xxii. v. 32.*

(24) Ecco la lettera inserita nel citato Giornale, e che dal medesimo si assicura genuina ed autentica. La riportiamo tanto più volentieri in quanto che serve a disingannare certe massime, che una troppo versatile e comoda teoria faceva prevalere anche fuori di Francia in circostanze non molto dissimili.

Genova 16 Maggio 1815.

„ La lettera che m'avete fatto pervenire è stata da me stesso presentata alla rispettabile persona cui l'avevate diretta. Non aspettate in questo momento una risposta formale, che d'altronde non è poi necessaria nel nostro caso, e che richiederebbe più tempo: credo quindi più espediente di rispondervi subito io stesso.

„ Lo scritto che mi comunicate (*era un voto d'un Prelato Francese*) non entra nelle particolarità necessarie, e i principj sui quali s'appoggia non sono in tutto applicabili alle circostanze.

„ Riguardo al giuramento, smettendo anche la distinzione d'un'ubbidienza e fedeltà meramente passive, come potrebbesi in questo caso fissare e determinar questo limite? come farlo capire al popolo? come evitar lo scandalo? Voi non ignorate che quando v'è pericolo di scandalo l'Apostolo S. Paolo astenevasi per sino dalle cose lecite e permesse: *si esca scandalizat non manducabo*. Inoltre questo giuramento non

far conoscere da noi le lettere che il Cardinal nostro ebbe a scrivere ai Vescovi d'Irlanda, la situazione dei quali interessava tanto il suo cuore, e le quali e molte e affettuose, e scritte collo spirito di S. Paolo, avranno confortati i figli di quella Chiesa, che geme sempre sotto il giogo della persecuzione, e presenta all'Europa sventuratamente illusa da certe idee liberali, qual sia la tolleranza e l'umanità di una nazione che pure s'invoca la vindice della comune libertà, e che con una mostruosa contraddizione solo propria degli errori che professa, governa e tratta dispoiticamente una gran parte de'suoi figli, mentre anima, invita e soccorre alla rivolta i malcontenti e i rivoluzionari di tutto il mondo.

Nel Settembre del 1818 venne il nostro Cardinale sollevato a cariche più gelose e delicate, a quella cioè di Vicario dello stesso Pio VII. Portò egli al difficile ministero quella pastoral sollecitudine colla quale avea saputo nella sua sede di Sabina ricopiare in se que' lineamenti divini, che S. Bernardo presentava alla considerazione del suo discepolo, il terzo Eugenio. Non può certo meglio dipingersi il ritratto d'un Vescovo, e il nostro Litta ricopiollo fedelmente in se stesso. Chi sostiene pastoral cura, e lega-

sarebbe nell'attual circostanza una vera cooperazione a rassodare un'autorità illegittima! E qui non parlo neanche della cooperazione ad un sistema, e ad una nuova costituzione, che in fondo mira alla distruzione della religione. Le stesse ragioni bastano per convincervi che le preghiere di cui si tratta non sono lecite: esse verrebbero fatte *nomine Ecclesiae*, e qual absurdità e indecenza insieme di alzare in nome della Chiesa delle preghiere per un oggetto contrario al tempo stesso alla religione, e alla giustizia!

„ Ecco ciò che posso dirvi sul momento di partire onde restituirvi alla nostra ordinaria residenza. Io prego Dio che vi conceda le grazie necessarie onde adempire de' doveri molto difficili nella situazione penosa in cui vi trovate.

Vostro affezionatissimo servo  
Il Cardinal LITTA.

( *Ami de la Relig. ec. T. VIII. p. 144 an. 1816* ).

zione di Cristo, così insegnava il S. Abate, nulla paventi fuor di Dio, nulla sperì tranne da Dio: non miri alle mani di chi viene, ma alle sue necessità: sia cattolico nella fede, fedele nella dispensazion del ministero, concorde nella pace, conforme nell'unità. Usi industria nel regolare, valor nell'agire, modestia nel favellare, sicurezza nelle cose avverse, pietà nelle prospere, sobrietà nello zelo. Si mostri amabile non nelle parole ma nell'opera, sia venerabile non nel fasto ma nelle azioni (25). Tale mostrossi il nuovo Vicario di Pio VII., conciliandosi a un tempo il rispetto e l'amore di tutta Roma, e con esattezza edificante adempiendo i doveri del suo ministero. La pietà sua campeggiava mirabilmente nelle sacre funzioni, massime se per qualche circostanza dovea tenere discorsi ed allocuzioni, che edificavano e commovevano notabilmente (26). La sua umiltà era tale e così ingegnosa che poneva un velo alle proprie qualità per non palesare, e ai suoi talenti che senza bisogno non cercava mai di esternare. Era solo nelle circostanze in cui parlar dovesse su qualche argomento d'ecclesiastica disciplina, o di storia ecclesiastica, o di controversia dogmatica, che si conosceva subito l'uomo grande, il profondo teologo, versatissimo ne'sacri studi, e acerrimo difensore di quelle auguste verità, contro le quali maggior-

(25) *S. Bernardus De Consideratione* L. IV. c. iv. V. *Oratio funebris* ec. p. 18.

(26) Edificava e commoveva la sua pietà nelle sacre funzioni, e sappiamo da chi fu testimonio di vista alla funzione da lui fatta il Sabato Santo in uno degli ultimi anni di sua vita nella Basilica Lateranense, che nonostante la funzion tutta durasse da otto ore, l'esattezza e la divozione del Cardinale incantavano tutti gli astanti. „ Soprattutto io restai veramente beato, così la rispettabile persona, nel sentire l'Allocuzione che fece nella Cappella di sant'Andrea Corsini ad un Neofito poco prima battezzato da lui, nel conferirgli la Cresima. Notai singolarmente la sagacità, con cui seppe introdursi a dimostrare che nella sola religion cattolica può trovarsi salute, adducendone le prove, rispondendo alle obbiezioni, ma con tanta destrezza, e unzione, che non solo non ne potevano rimaner offesi alcuni Principi eterodossi che assistevano alla sacra funzione dai coretti, ma ne dovettero anzi a mio giudizio restar istruiti, e commossi „ (*Lettera del 1 Settembre 1828 di Ferrara*).

mente si movono gli errori del giorno. Sì raro complesso di meriti e di virtù lo rendeva carissimo e fin rispettato al Sommo Pontefice Pio VII. che come avealo fatto suo Vicario, così venghiamo assicurati avesse pure in pensiero che potesse un giorno succedergli nello stesso Pontificato. Ma troppo presto rimasero deluse queste liete speranze, mentre al termine già s'appressava una vita sì preziosa, e così bene e santamente impiegata per la gloria di Dio, e il bene di S. Chiesa. Nell' Aprile del 1820 egli s'accinse ad una seconda visita della sua diocesi, giacchè la cura della sua diletta vigna non veniva per nulla intromessa dal laborioso ufficio di Vicario del Papa. Animato dallo spirito degli Apostoli, e non ascoltando che la voce dello zelo e della carità giunse ad un luogo aspro e montuoso della sua diocesi, ove non potea servirsi di carrozza. Sale quindi a cavallo onde visitar la porzion più remota e perciò a lui più cara del suo gregge. Cammin facendo viene sorpreso da dirotta pioggia, e da tempestoso vento, che gli cagionò tosto una febbre. Erasi lungi da ogni villaggio, e per mancanza di ripiego migliore venne trasportato alla cappanna d'una povera donna, ed ivi si mise a letto. La febbre avealo preso mentre celebrava i sacri misteri, e dava così ai figli suoi l'estremo pegno d'amore, giacchè avendoli sempre amati, secondo il modello del divino Pastore, in fine li amò maggiormente dando per loro la vita stessa. La malattia si fece subito seria e gravissima, e in pochi giorni lo tolse all'afflitta sua diocesi, essendo morto il dì primo di Maggio 1820 a Monte-Flavio villaggio del territorio di Sabina fra le lagrime e i gemiti di que' popoli, col rammarico e il dolore di tutta Roma, e morì in età d'anni 64 mesi 2, e giorni 7. Il suo corpo trasportato a Roma venne esposto nella Basilica de' Ss. Apostoli, indi tumulato, com'egli avea disposto, nella Chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo al Monte Celio. Gli furono resi i ben meritati onori, e dall'erede fiduciario, già suo segretario e compagno nelle sofferte vicende, l'Abate Pietro Gambini fu commesso al chiarissimo signor Salvator Betti di stendere l'Elogio, che scritto in

pergamena venne racchiuso nel sepolcro (27), e che si pubblicò pure nel Diario Romano. Altri solenni funerali si fecero al Cardinale dal venerabile Collegio de' Parrochi, ed ivi fu pronunziata l' Orazion funebre più volte citata dell' Abate Giulio Cesare Gabrielli. Altre esequie con Orazion funebre vennero celebrate il 31 Maggio suddetto dal Duca Litta fratello del Cardinale defunto nella Chiesa Prepositurale di Gambolò, diocesi di Vigevano, ove trovansi le tombe gentilizie della famiglia Litta. Se Roma e Milano

(27) Ne piace trascriver qui l' Elogio inserito nel Giornale Arcadico dal signor Betti ( Tomo VIII. fasc. xxii. p. 67. an. 1820), perchè degno di tanto Cardinale, e perchè l' autore con tutta ragione ebbe a lagnarsi di vederlo mutilato, e malamente interpolato in due ristampe milanesi.

QUIETI · ET · MEMORIAE · AETERNAE

LAVRENTI · LITTAE

VIRI · EMINENTISSIMI

PONTIFICIS · SABINORVM

VICE · SACRA · PII · VII · PRINCIPIS · N ·

HIC · NATVS · MEDIOLANI · VII · KAL · MART · ANN ·  
 MDCCLVI · PATRE · POMPEIO · LITTA · MARCHIONE · V · C ·  
 ROMAE · IN · EPHEBEO · CLEMENTINO · LITTERIS · INSTITVTVS  
 PRIMVM · IN · CONLEGIVM · PROTONOT · APOST · MOX · INTER  
 DECVRIALES · DECVRIAE · SVMMAR · CONSVLTATION ·  
 RELATVS · EST · PONTIFEX · MAIOR · THEBANOR · DICTVS  
 ET · ORATOR · PII · VI · IN · POLONIAM · MISSVS  
 AVCTORITATE · ET · PRVDENTIA · MAIESTATEM · SACERDOTII  
 ADSERVIT · SCHARZEVSCHIVM · EPISC · CHELMENSIVM · IN  
 IVDICIVM · CAPITIS · INDIGNE · VOCATVM · KOSCIVSCHIO  
 DVCE · EXERCITVS · TVTATVS · EST · MOSCAM · PROPECTVS  
 LEGATVS · PONT · MAX · IMPERATOREM · PAVLLVM  
 IMP · PETRI · F · QVOD · INSIGNIA · DIGNITATIS · CEPERIT  
 GRATVLATVM · ADIIT · PETROPOLIM · PROGRESSVS · EO  
 AVCTORE · PERMISSVM · VT · IN · IMPERIO · MOSCHORVM  
 NOVAE · SEDES · LATINIS · EPISCOPI · ESSENT · IN · VRBEM  
 REVERSVS · ET · PRAEF · AERARIO · A · PIO · VII · PONT ·

onorarono così il degno defunto, gareggiar volle con essi la Francia, e la città di S. Quintino. Mentre ivi appena se ne intese la morte quel clero gli tributò un solenne uffizio funerale, confermando così quella stima e quell'affetto, che nel tempo del suo esilio avea saputo conciliarsi dagli ecclesiastici, dai semplici fedeli, dai protestanti stessi, mediante quel raro accordo di dolcezza, nobiltà e fermezza che formavano il suo carattere, e le maniere attraenti della

MAX · RENVNTIATVS · HOC · MERVIT · VT · FIDES · EIVS  
 IVDICIO · OPTIMI · PRINCIPIS · COMPROBARETVR · TANDEM  
 GRAVISSIMIS · REI · CHRISTIANAE · MVNERIBVS · IN  
 EXEMPLVM · PERFVNCTVS · INTER · PVRPVRATOS · ECCLESIAE  
 PATRES · BONIS · OMNIBVS · LAETITIA · GESTIENTIBVS  
 ADLECTVS · EST · VII · KAL · MART · ANN · M · DCCC · I ·  
 TITVLO · PVDENTIANA

VIR · ANTIQVIS · MORIBVS · IMMOBILISQ · PIETATIS · MVLTA  
 PRO · RELIGIONE · ET · PRINCIPE · FORTITER · TVLIT  
 PARENS · PVBLICVS · ET · SECTATOR · MAIORVM · SVORVM  
 OMNIBVS · IN · OMNI · VITA · PRODESSE · STVDVIT · SAPIENTIA  
 CLARVS · GRAECISQ · PRAECIPVE · LITTERIS · ERVDITVS  
 STVDIA · DOCTORVM · HOMINVM · EXCITAVIT · SACRIS  
 CONSILIIS · CHRISTIANO · NOMINI · PROPAGANDO · ITEM  
 SCRIPTIS · IMPIIS · INHONESTISQ · DAMNANDIS · SANCTE  
 ET · INDVSTRIE · PRAEFVIT

POSTREMO · FLAVIODVNI · IN · SABINIS · QVO · LVSTRANDAE  
 PROVINCIAE · CAVSSA · OB · PASTORALE · MVNVS · ITERVM  
 CONCESSERAT · DIEM · SVVM · FVNCTVS · EST · KAL · MAI  
 ANN · M · DCCC · XX · AETAT · LXIV · MENSIB · II · DIEB · VII ·

PETRVS · PHILIPPI · F · GAMBINIVS

ROMANVS

AB · EPISTVLIS · ET · HERES · FIDVCIARIVS

VIRO · DE · SE · OMNIBVS · EXEMPLIS

BENEMERITO · F · C ·

AVE · ANIMA · SANCTISSIMA

ET · VALE · IN · PACE



conversazion sua istruttiva sempre, amenissima e interessante (28).

Termineremo questo articolo col dare un'idea di quelle Lettere, che abbiamo accennate più sopra, e che sono, a cognizion nostra, la sola cosa da lui pubblicata. Ricordammo più sopra la latina orazione sulla SS. Trinità pubblicata nel 1773: e non sappiamo che finora siasi resa di pubblica ragione la version sua dell'Iliade, come pareva venisse fatto sperare nel Giornale Arcadico. Le vicende asprissime dei tempi, la vita del Cardinale occupata e divisa in difficili e remote nunciature, nelle due deportazioni a Milano e in Francia, nelle faticose funzioni di Vescovo e di Vicario, gli tolsero il modo di produr opere, delle quali certamente era capace, ma che richiedevano tranquillità, ed ozio che mancò sempre al nostro Cardinale. Le cose però che fece, e che abbiamo ricordate formano un elogio anche maggiore del Litta, e le sue virtù, e le sue azioni gli procurano una eletta corona di meriti e di encomj.

(28) „ Il Cardinal Litta era così distinto per le sue cognizioni e il suo merito, come pel suo zelo e per la sua pietà. Dolce, affabile, generoso, fortemente attaccato alla Chiesa, aveva un affetto particolare alla nostra nazione, e lo comprovò in ogni incontro. Il Cardinale Mattei, e qualcun altro de' suoi illustri colleghi manifestò più d'una volta gli stessi sentimenti. È certamente una cosa rimarchevole simile interessamento vivo e singolare da questi onorevoli prescritti per un paese, d'onde erano partiti tanti ordini violenti e ingiusti decreti. Ma queste vittime della tirannia erano troppo giusti da non confonder la Francia con colui, che noi pure al paro d'essi tiranneggiava. Erano essi stati commossi da tanti esempi di pietà, di devozione e di virtù veduti a Parigi e nelle Provincie. Erano stati colpiti dallo spirito di religione che regnava ancora presso questo popolo, mentre in nome di lui facevasi la guerra alla religione, e alla Chiesa. Più d'una volta ammiratori furono della regolarità del Clero, e della pia generosità di molte persone ricche e dello zelo delle donne per l'opere buone, e della premura di tante anime generose a riparare i torti della potenza, e luogi dal disperar d'una nazione, in cui vedevano risplender tante virtù, mostravano di crederla destinata a consolare o presto o poi la Chiesa delle perdite, che essa faceva altrove. Dicesi che il Cardinal Litta nutriva particolarmente quest'idea. Possa la medesima esser favorevole augurio pel nostro avvenire! „ (*Ami de la Relig. et du Roi* T. XXIV. p. 117, an. 1820).

Le Lettere sui quattro Articoli detti del Clero di Francia uscirono la prima volta nel 1809 colla data di *Parigi*, e con un titolo alterato, e senza saputa dell'autore (29). Questi temendo che altre falsità avessero corso sul suo conto, rivide più accuratamente il proprio lavoro, e procurò all'editore della seconda edizione il vantaggio d'offrir genuino e perfetto il lavoro dell'insigne Porporato. Questa seconda edizione, che porta però il nome di *terza*, ha la data di *Brusselles* e l'epoca del 1818 (30). Una *nuova edizione* ne uscì a *Parigi* nel 1826 dall'*Ufficio del Memorial Cattolico* col nome del Cardinale autore, e con alcune preziose note utilissime. Questa è l'edizione che abbiám sott'occhio, e che ci sembra per tutti i riguardi eseguita con somma cura e precisione. Le lettere sono ventinove, e lo stile trovasi corretto e spontaneo in modo, che agli stessi nazionali francesi non pare straniero lo scrittore. A questo pregio estrinseco uniscasi l'altro della più bella disinvolture, spontaneità, e fluidità che anche in materie spinose e sottili conserva tutto il candore e la natura del

(29) La prima edizione alterava il titolo dell'opera, e l'autore stesso ivi chiamato *un professor di teologia ex-Gesuita*, e il titolo univa pure alle Lettere una *Dissertazione di Muzzarelli* (forse quella *sul Primato e l'Infallibilità del Papa*, o l'altra intitolata: *il Ragionatore senza raziocinio intorno al Pontificio Primato. V. Il buon uso della Logica* T. I. e IV. ediz. Roma 1807). Il giornale dell'*Amico della Religione* mostra di credere che la data *Parigi* 1809 sia falsa, supponendo eseguita tale edizione verso il 1818 e in una città meridionale della Francia (T. XXIV. p. 115. *Notice sur le Cardinal Litta*).

(30) In quest'altra edizione, che dicesi *terza, riveduta, corretta ed aumentata dall'autore*, il citato giornale dubita che sia sincera la data di *Brusselles*: egli la ritiene eseguita in una grande città di Francia. L'avvertimento dell'editore informa della sorpresa fatta nella prima edizione al Cardinale che non avea destinato quel lavoro alla stampa, e l'impegno in cui trovossi di ritoccarlo, e correggerlo. Simile avviso è pur messo in fronte della nuova edizione che abbiamo citata del 1826 di *Parigi*: e le seguenti parole conchiudono l'avviso, *Vale et utere ad majorem Dei gloriam, et ad honorem dilectae ejus sponsae Ecclesiae romanae*. È premessa all'avviso una breve ed esatta notizia biografica sul Cardinale.

è difficile stile epistolare. Nulla diremo poi quì della moderazione, prudenza, saviezza, dei delicati riguardi, della dolcezza che nel convincimento e nelle ragioni più che nelle declamazioni, o proposizioni forti si fa strada alla difesa del vero. Chi avrà lette nelle pagine superiori le belle qualità che distinguevano il nostro Cardinale, troverà superfluo che quì si osservi qual pacifico e amabile controversista ci si mostri, e come passo passo guidi allo sviluppo de' suoi argomenti e delle sue prove anche i leggitori più difficili o più prevenuti. Noi non possiamo che consigliarne e raccomandarne la lettura, onde uscir una volta d'inganno su quegli Articoli, se ormai più esservi possono ingannati od illusi in tal argomento, e godremmo oltremodo che tradotte nella nostra lingua divenissero un efficace preservativo, massime ai giovani ecclesiastici, da quelle straniere e pericolose dottrine, contro le quali tanto cercava di premunirci l'Apostolo. Non entreremo a darne un estratto, nè a considerare gli argomenti vittoriosi co' quali è difesa la cattolica verità, e smascherata la nuova e pericolosa dottrina opposta (31).

(31) Non occorre ripeter quì ciò che altrove abbiamo replicatamente osservato sull'origine e sugli amici di queste *libertà*, o meglio *seroità* della Chiesa Gallicana. Ne trovammo un preludio certamente non troppo glorioso in una delle prime opere di Lutero: si sa come ne parlano i recenti Protestanti e qual caldo e tenero interesse ne ha mostrato alle camere lo stesso Benjamino Constant. Nulla diremo de' Giansenisti di tutti i tempi dai realisti d'Italia e di Germania ai compilatori della Costituzione civile del Clero ec. ec. Non si gridi di grazia sì facilmente al fanatismo e all'impostura, quasicchè fossero questi sogni del nostro cervello, o delirj di testa riscaldata. Si consultino i libri cattolici di tutto il mondo, e si vedrà se tutti la sentono come noi. Che più? L'Anglicanismo medesimo trova un grande ausiliario nelle libertà gallicane. Ecco un brevissimo saggio. L'editor francese del Walter-Scott, dove riconosce protestanti alcuni sentimenti del suo eroe, non so se a correggerli e a moderarli, o a renderli anche più pericolosi aggiunge la seguente interessantissima nota: „ Sul Continente esiste una vera differenza tra il papismo, e il cattolicismo propriamente detto. Le libertà della Chiesa Gallicana provano „ che si può essere buon cattolico senza essere oltramontano . . . . „ I Gesuiti non l'intendono forse così, ma essi stanno alla massa „ dei cattolici, come i metodisti ai protestanti. Bisogna giudicare dalla

Solo a dare un saggio di queste lettere, e a toccar insieme un argomento morale e concludente delle medesime, trascriveremo la non lunga Lettera seconda, che espone lo stato della quistione, e che vale essa solo a parer nostro, una serie copiosa d'argomenti teologici.

„ Comincio a pagar il mio debito, dandovi le ragioni del sentimento da me enunciato nella lettera antecedente. Supponghiamo una persona, che non avesse inteso mai a parlare degli avvenimenti, che diedero causa all'assemblea del 1682; che le si presentasse per la prima volta la dichiarazione fatta allora, e che le si dicesse essersi fatta una tal dichiarazione e pubblicata da Prelati francesi nel 1682: io credo che dopo averla letta, non potrebbe indovinar giammai quali siano state le intenzioni di que' Prelati „.

„ Leggendo questa dichiarazione vi si trovano tosto tre oggetti avuti principalmente in vista: 1.º di guarentire la sovranità temporale contro le pretese misure dei Papi: 2.º di abbassare l'autorità spirituale del Papa in tutto ciò che concerne il governo della chiesa: 3.º di distruggere la credenza a un dipresso generale nella cristianità, e la più comune in Francia stessa sino a quell'epoca, intorno l'infallibilità del Papa, quando pronunzia il suo giudizio nelle cause di Fede „.

„ maggioranza „. (V. *Oeuores completes* T. II. ch. xxv. p. 166. Paris 1828. Gosselin 8.º). Non è da tacersi una singolarità notevole, che nella edizion fatta a Bruxelles di questa medesima traduzione, non trovasi la nota surriferita, quantunque sianvi le altre del traduttore francese. Sarebbevi oltramontanismo anche a Bruxelles? Ultimamente, e godiamo assai quì citarne ed invocarne l'autorità, un dotto teologo ed oratore, che appartiene ad un ordine illustre, e per teologia rispettabilissimo, in un suo ragionamento premesso alla traduzione delle bellissime *Lettere d'un Anglicano ad un Gallicano*, che ora si pubblicano in Imola da que' benemeriti Calobibbifili, espone con forza, vivacità ed erudizione questa medesima verità, e non paventa di publicar sopra i tetti ciò che vorrebbe solo detto all'orecchio dai fautori del moderantismo. Quel *Discorso proemiale* vorrebbe scritto a lettere d'oro su tutte le scuole, su tutti i libri, in tutti i luoghi, ove pur vuol parlarsi di religione, e le tante volte senza intenderla, e senza conoscerla. (V. *Società de' Calobibbifili* Anno IV. Fasc. d' Ottobre 1828. Imola p. 15 e seg.).

„ Ecco i tre grandi oggetti che si offrono a quanti leggono questa dichiarazione. Ma qui si domanda: qual'era dunque questa gran necessità che guidò, o almeno autorizzò que' Prelati a simil passo? ovvero, se non esisteva la necessità, quale è stata la grande utilità, ch'essi ne speravano o per tutta la chiesa, o per le diocesi loro, onde bilanciarla colle funeste conseguenze, che doveansi prevedere, e che non ne sono che troppo sventuratamente derivate „?

„ Se parliamo del primo oggetto, si sarebbe potuto comprendere un tal passo ai tempi, nei quali esistevano le infelici contese tra il Sacerdozio e l'Impero. Ma tutt'al contrario nulla di ciò accadeva in questi secoli, e anche lungo tempo prima: e allorquando tali contese erano perfettamente estinte, allorquando erano persin dimenticate, quando nulla eravi a temere per parte dei Papi; ecco alcuni Prelati francesi, i quali nell'anno 1682 sotto il pontificato d'Innocenzo XI., sotto il regno di Luigi XIV. si risolvono a suonare la tromba d'allarme. E da qual necessità vi furono eglino autorizzati? la corona di Francia era forse in pericolo? eranvi a temere imprese del Papa contro il temporale de'Principi? Niente di tutto questo. Niente era dunque necessario meno di questa dichiarazione; ma in difetto di necessità eravi almeno una grande utilità che determinasse que' Prelati? Io non ne veggo alcuna. La dottrina da essi proclamata in proposito non è, a quel che io credo, abbastanza edificante da predicarsi sui tetti, come essi han fatto. Lungi dal trovarvi nulla d'utile o edificante pei fedeli, parmi all'incontro, che questi Prelati abbiano sparso nel cuore de'Principi un seme funesto di diffidenza contro i Papi, il quale non poteva che riuscir fatale alla Chiesa. L'esempio di Luigi XIV. e di questi Prelati ha dato a tutte le corti un motivo speciosissimo di mettersi in guardia contro le pretese misure della corte di Roma. Più ancora: ciò ha giustificato presso gli eretici tutte le calunnie ed ingiurie vomitate contro il capo della chiesa, mentre gli ha rassodati ne' pregiudizj, che avevano, vedendo che i cattolici stessi ed i Vescovi mostravano di temere le

intraprese dei Papi sul temporale dei Principi. E infine questa dottrina sparsa tra i fedeli ha diminuito infinitamente l'ubbidienza, la venerazione, la confidenza pel capo della chiesa, che i Vescovi avrebbero dovuto vieppiù rinforzare „.

„ Si può dir lo stesso sul secondo oggetto. Io non credo punto che que' Prelati potessero addurre tali abusi nell'esercizio dell'autorità spirituale del Papa, che fosse d'uopo limitarla, e deprimerla, quando anche avesse potuto loro appartenere in qualche guisa il diritto. Non eravi dunque necessità, meno poi ancora utilità. I colpi che portansi all'autorità del Papa ricadono sempre sulla Chiesa stessa, gl'interessi della quale avrebbero dovuto suggerir diversi sentimenti ai Vescovi di Francia. È manifesto che con questa misura si è indebolito particolarmente il governo della Chiesa, e aperta una porta ben larga a tutti i pretesti dei refrattarj (3a) „.

(3a) Per dare un saggio come delle *Lettere*, così delle *Notte* uniremo alla Lettera qui riportata la seguente importantissima nota.

„ Un solo settario non ha lasciato da quell'epoca di autorizzarsi colla dichiarazione del 1682. Le eresie tutte, tutti gli scismi si sono messi sotto la sua protezione, e ricoverati all'ombra delle sue ali. Essa ha servito anche di testo ai rivoluzionarj per istabilire, col principio della sovranità del popolo, le conseguense sovvertitrici d'ogni ordine sociale che necessariamente ne derivano. Non sarà discaro di conoscere come dai quattro famosi articoli sui diritti dei sudditi nella Chiesa il Signor Gregoire altri quattro ne deduca sui diritti dei sudditi nello Stato. Ecco le sue parole „.

„ Luigi XIV. fu contentissimo quando il clero nel 1682 gli presentò la „ dichiarazione dei quattro articoli la quale proclamando l'indipendenza „ del poter civile, segnava i confini entro cui restringersi doveva il poter „ pontificale; ma che avrebbe detto il monarca se gli si fosse presentata „ riguardo al poter temporale, una dichiarazione coniatà su quella del „ clero? Tentiamo questo lavoro.

„ ARTICOLO PRIMO. I capi delle nazioni, i loro successori, le nazioni „ stesse non hanno ricevuto potere da Dio se non sulle cose temporali e „ civili, insegnandoci Gesù Cristo stesso di dover rendere a Dio ciò che „ è di Dio, e così parimenti essere inalterabile il precetto del Sal- „ vatore: se qualcuno non ascolta la Chiesa, sia per noi come un gentile „ ed un publicano. Noi quindi dichiariamo, che i Papi non sono soggetti

„ Per immaginarsi una necessità relativa al terzo oggetto, bisognerebbe provare, che errori nella Fede sonosi introdotti o sostenuti nella chiesa mediante una decision del Papa : il che son certo nessun cattolico avrà il coraggio di dire. Dunque non esisteva necessità. Ma io non vi trovo maggiormente alcuna utilità che autorizzasse i Prelati ad una simile impresa, quand' anche fosse stata di loro competenza. Vedo al contrario, e l'esperienza me lo insegna al pari della ragione, ch' essi hanno somministrato così una sorgente inesaurita di dispute e di cavilli a tutti i novatori che vorranno turbar la chiesa „.

„ Bisogna dunque conchiudere, che se non si conoscessero gli avvenimenti che hanno guidata questa dichiarazione, non s'indovinerebbero le intenzioni dei Prelati che la publicarono. E sebbene nel proemio della dichiarazione

„ ad alcuna potenza temporale, per ordine di Dio, nelle cose meramente spirituali; che non possono essi venir deposti direttamente nè indirettamente per la sola autorità dei capi degli Stati; che i fedeli non possono venir dispensati dalla sommissione e canonica obbedienza ch' essi devono ai pastori, e che questa dottrina necessaria per la tranquillità delle coscienze e vantaggiosa non meno allo Stato che alla Chiesa, deve essere inviolabilmente abbracciata, come conforme alla parola di Dio, alla tradizione de' santi Padri e agli esempi de' Santi.

„ ARTICOLO SECONDO. Che la pienezza di potere che hanno i capi degli stati sulle cose temporali è tale nondimeno, che le leggi fondamentali dello stato rimangono in tutto il loro vigore, e che approvarsi non può l'opinione di coloro che portano attentato a queste leggi, e che autorizzano a violarle, o anche ad indebolirle.

„ ARTICOLO TERZO. Che bisogna perciò regular l'uso del poter temporale, secondo le costituzioni, e le leggi consecrate dal consenso generale della nazione.

„ ARTICOLO QUARTO. Che quantunque il capo dello stato abbia la principale parte in ciò che riguarda i pubblici affari e che le sue ordinanze riguardino tutta la nazione, non son però irreformabili a meno che non intervenga il consenso della nazione ec. „ (*Essai historique sur les libertés de l'Église Gallicane pag. 453. et suiv.*)

„ Se la dottrina stabilita da trentadue Vescovi nel 1682 ha simili conseguenze, non è certo per colpa di que' Prelati; ma per esser poi giusto, bisogna convenire, che non è poi nè meno per colpa del Papa „. (p. 18. et suiv.)

• nella lettera dell'assemblea parlasi di diversi motivi di simil passo, compariscono sì poco verosimili, che ciò ha fatto dire a molti, che il risentimento di Luigi XIV. contro il Papa per gli affari della regalìa, vi entrò assai per molto. Io però non credo possanvi essere su di ciò sufficienti prove (33). Dico solo che non saprei indovinare le intenzioni di que' Prelati: io non vedo alcuna necessità od utilità per autorizzare la dichiarazion loro: e considerato bene il tutto, mi sembra che avessero fatto molto meglio ad astenersene. Eccovi già un motivo, che m'impedisce di dare l'adesion mia a quella dichiarazione. Sono ec. ,,

Forse altri preziosi scritti esisteranno del Cardinale, e chi sa quante virtuose azioni di lui, ci rimangono ignote, malgrado le replicate ricerche da noi fattesi! Possa questo meschino abbozzo, eccitar altri ad onorare con più dovizia di fatti, di notizie e di eloquenza un ,, uomo ,, invero singolare, che menando sempre la vita nel mondo ,, con isplendide operazioni, era a questa età, siccome uno ,, specchio di que' famosi, che niuno può mai ricordare se non ,, con onore, il Bembo, il Sadoletto, il Baronio, il Bentivo- ,, glio, il Quirini, il Gerdil, Italiani e Cardinali grandis- ,, simi (34) ,,

G. BARALDI.

(33) A tanta moderazion circospetta e lodevole del nostro Cardinale, opporremo un'autorevole testimonianza e certamente imparziale. ,, Perchè poi continuava lo zelante Papa Innocenzo XI. a non voler accordare al Re cristianissimo l'estensione della Regalia, questi già avvezzo a risolutamente volere tutto quanto era di sua volontà ed interesse, fece raunar nell'anno presente l'assemblea di que' Vescovi, che più degli altri erano disposti a secondare i suoi voleri, e colla loro autorità regolò essa Regalia per l'avvenire, senza far più caso delle vive preghiere e forti doglianze del Pontefice. Nè qui si fermò lo spirito di dispetto e di vendetta, che avea preso luogo nel cuore di quel Monarca; imperciocchè fece accettare e publicar da esso Clero nel dì 23 di Marzo quattro Propositioni, che crudelmente ferivano i diritti e privilegi della santa Sede, molto prima disseminate dai Sorbonisti sotto lo specioso titolo di libertà della Chiesa Gallicana ,, ( *Muratori Annali d'Italia* an. 1682 ).

(34) V. *Giorn. Arcad. T. VIII. Fasc. XXIII. p. 207. Novembre 1820.*



*Sull' opera del Conte GIAMBATISTA BAL-  
DELLI BONI premessa al MILIONE di MARCO  
POLO: tomi 4 in 4.° Firenze 1827 Pagani.*

---

**È** comune e giusta lagnanza dei veri dotti, che da quasi un secolo si è stranamente abusato della Storia, e anzichè averla maestra della vita e scuola di verità, s'è voluto trasformarla in un sistema di menzogna, e in una potente ausiliaria dell' incredulità e della rivoluzione. Come vediamo nel pacifico regno delle lettere tiranneggiar di quando in quando qualche assurdo e falso sistema, che rendendosi generale influisce potentemente anche sui pochi eletti che pur resistono alla corrente, cosicchè t'accorgi che un qualche tributo pagano essi quasi involontarii alla corruttela del gusto, così avvenne e in un modo più solenne e più fatale negli scrittori di storia, accecati ed illusi dallo spirito di un secolo, che vuole e pretende per tutto una fallace filosofia, che lavora a sistema, e ad immaginazione, cosicchè ogni storia cangiossi in un romanzo filosofico, e invece di leggere un racconto fedele, una vita sincera, un quadro giudizioso e veridico degli avvenimenti, t'ineontri in un viaggio ideale interrotto da qualche brano storico, in avventure che di storia non hanno che il fondo, coperto e sopraffatto da infiniti episodj, in lettere, in saggi, in compendii, e persino in romanzi cui si è voluto affidare l'importante e geloso ministero d'insegnare la storia. Nè tutto il male sta qui. Accordando licenza sì grande e sì intemperante agli scrittori di storia, ognuno chiaramente scorge, quanto ne abbia dovuto soffrire colla verità, la sodezza di certi principj, l'autorità di certe massime, l'intemerata purezza della religion nostra. Col prestigio di render filosofiche le storie s'è insultato alla fede de' nostri padri, si sono alterati avvenimenti comprovati da irrefraga-

bili prove, si sono sotto sinistro e falso aspetto mostrati i più grandi e interessanti Personaggi. Col pretesto di facilitarne e amenizzarne lo studio, la vernice del romanzo ha alterati i colori natii di ciascun secolo, e dove l'austerità delle ricerche, la difficoltà dei confronti, l'importanza delle cose avea di che stancare o disperare la leggerezza dei lettori, e fors'anche quella maggiore degli autori, un frizzo, un motteggio, un epigramma levava d'impaccio, e certi episodj comuni, e notissimi a tutti questi corruttori della storia sacrificavano quant' altro e più rispettabile e più augusto campeggiar doveva nelle sue pagine. Era troppo comodo, lusinghiero e facile questo sistema per non trovar seguaci e ammiratori; e a forza di ripetere le stesse bugie e menzogne, a forza di offrir incenso, lode e apoteosi a certi nomi sventuratamente famosi, a forza d'infoscar le tinte e i ritratti degli uomini e dei secoli, che si volean deprimere e condannare all'esecrazione e al disprezzo, si cambiò la faccia stessa delle cose, e la storia maneggiata da costoro divenne un completo sistema di menzogna e d'incredulità. Molti, come dicemmo da prima, avvertirono di questo male, e una salutar diffidenza mossero negli studiosi, e nei coltivatori de' buoni studi.

Fra gli uomini benemeriti di questo importante servizio otterrà un bel posto l'autore dell'opera che qui annunziamo. Volendo egli pubblicare un celebre testo inedito del Milione di Marco Polo, citato dagli Accademici della Crusca, e da lui copiosamente illustrato, e colla vita dello stesso Polo, e colla storia dell'opera del Milione, e coi confronti del codice inedito della Magliabecchiana col testo Pucciano, e coll'edizion del Ramusio, e con molte illustrazioni, e dissertazioni erudite e relative a quel celebre viaggiatore; ha egli premesso quasi ad *Introduzione* una *Storia compendiate delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia* nella quale scorrendo quel lungo periodo che passa dalla decadenza di Roma sino alla distruzione del Califfato, chiama direm così in rassegna gli avvenimenti più interessati della storia, ed ha quindi luogo di rettificare molte idee, di com-

battere non pochi e potenti pregiudizj, e di proclamar francamente e col corredo di molta erudizione, di sagace critica, di studio profondo sugli autori sinceri e antichi, certe luminose verità, che mal soffribili riescono a certe viste troppo corte o troppo inferme. Egli è per questo riguardo principalmente, che noi crediamo dovere delle nostre Memorie di favellarne, e raccomandarne la lettura, e ben lungi dal ritener forse superflua, o men necessaria questa *Storia*, vi riconosciamo e commendiamo quelle due bellissime doti, che altri, non troppo favorevole all'autor nostro, fu costretto di scorgervi, studio cioè costante della Religione e della Chiesa (che confessiam poi di non capire come *spesso*, ma *non sempre* sembrar possa lodevole) e caldo amore dell'Italia: sentimenti che non possono andar disgiunti, e che ci gloriem sempre di dividere coll'esimio Toscano. L'opera non è suscettibile d'estratto: noterem solo in questo breve articolo alcuni luoghi, che servir possono d'un saggio, e come l'autore entri nelle viste d'un illuminato e sincero storico, e come utile e prezioso riuscir possa il suo lavoro, che certamente è frutto d'infessato studio, di immense ricerche, e di multiplice erudizione. Dalla decadenza del Romano Impero prendendo le mosse, rinfaccia a Gibbon il paradosso non tanto discaro ai moderni increduli, e mostra che non dal Cristianesimo, ma sibbene dalla irreligione e dal lusso derivò essa ( II. xvii. ). Ne trova i primi effetti in Grecia, ove l'incredulità fu madre di nuovi sogni avidamente accolti, e un *simulacro di libertà* divenne il conforto e la delizia di quei popoli degenerati ( ib. n. xix. ). Così fu ne' Romani all'epoca della seconda guerra punica. Il secolo d'Augusto fu un lampo fuggitivo, e tutto mancò al mancar di quell'Imperatore ( ib. xxviii. ). Il regno e le imprese di Giustiniano richiamano il nostro autore ad offercene un quadro e con maestria tocca le molte contraddizioni che in quell'Imperatore resero *oscurate alcune virtù da non pochi difetti* ( IV. xxi. ). Dagli orrori e dalle scene de' Longobardi in occidente passa ad Eraclio imperator d'Oriente, la storia

del quale non sembra mai quella d'un uomo solo: eroe contro i Persiani, conquistator della Croce emula in tutti quegli scontri il valor di Scipione (xxvi. ec.) molle e indolente in pace, sedotto dagli eretici, sconfitto da' Saracini (VI. xxxvi.) agevola le conquiste di Maometto, e affretta la ruina dell'impero. Leone Isaurico l' iconoclasta diè l' ultimo crollo all' autorità greca sulla Italia, e quì il nostro Autore mostrando in un discorso energico e forte d'un Romano i motivi di scuotere il giogo odiato di Leone (VII. vi.) riconosce e stabilisce a quell' epoca la sovranità di Gregorio II. e belle riflessioni adduce sul pontificio primato appoggiate a storici documenti, fra i quali ne piace ricordare il nostro Sigonio, che all' anno 727 scrisse: *ita Roma, Romanusque Ducatus a Graecis ad Romanum Pontificem propter nefandam eorum haeresim impietatemque pervenit* (VII. p. 172 n. 3). In questo luogo, e altrove (p. 187 n. 1. p. 402 n. 1 ec.) il nostro autore rischiarà questo punto di storia, ed espone alcune contraddizioni nelle quali cadde lo stesso Muratori. Da questi principj agevolmente si comprenderà come il nostro autore parli di Carlo Magno, della gloriosa alleanza con Vitkindo divenuto l' apostolo de' suoi Sassoni, delle conquiste che per tutto fece, meno la rotta di Roncisvalle da lui grandemente vendicata, dell' influenza che esercitò nella legislazion, nelle arti, nelle scienze, nella lingua (VII. viii.) Ne' successori di questo Monarca dopo molti nomi oscuri, e avvolti nella barbarie, l' animo avvilito si riposa in Ottone (VIII. lxi.). Se lodansi con verità questi Monarchi, troviamo in questa storia apprezzati i grandi meriti dei Papi, e difesa la memoria d'alcuni da troppo gratuite e parziali censure. Leone IV. difende l' Italia, e operò in guisa che *non divenisse provincia maomettana l' Italia e capitale dell' orbe cristiano una saracina borgata* (VII. xxiii.). Celebra il merito raro e singolare a quei giorni di Silvestro II. cui il Montucla attribuisce d'aver il primo fatto conoscere in Europa l'uso delle cifre arabe nei numeri, che fu precettore d'Ottone III., e che portò sulla cattedra di

S. Pietro tutto l'amor delle scienze, che in lui distinse il monaco Gerberto (p. 294. n. 2. Lib. XI. VII. LXIII.) Non mi tratterò sopra S. Gregorio VII. Sembra che i protestanti stessi mostrinsi ora meno ingiusti alla memoria di quel gran Papa più che nol furono e nol sono tanti de' nostri. Il Baldelli tratta questo punto importante con buona critica e sincerità. Mostra come Enrico scomunicasse da furente il Pontefice, e come questi con cristiana mansuetudine tollerasse l'oltraggio, e dal furor del prefetto e dei soldati romani salvasse un chierico di Piacenza, apportatore insolente della lettera d' Enrico (XI. XLVIII.) Ci basterà ricordar quì un nuovo passo del nostro Sigonio, che lungi dal trovare ingiuste le pretese di Gregorio contro Enrico, e i suoi aderenti si esprime: *res autem gravis, neque ullo pacto christiano homini, nedum Pontifici magno toleranda, pontificiam auctoritatem in ordinem cogi ab eo quem tutorem ipsa sibi ecclesia delegisset* (p. 442. n. 1.). Tutta questa nota merita di venir letta e meditata da chi vuol conoscere e trovar nella storia la verità, non la satira o il romanzo. La scena di Enrico a Canossa non fu che un frutto della sua ipocrisia, e non del rigor del Pontefice (XI. I.). Leggendo la storia di quel monarca, e la miserabile sua fine, detronizzato e insidiato dallo stesso figliuol suo; pensando alle belliche sue qualità, per cui dicesi che si fosse trovato a 60 battaglie, e vedendo come Gregorio inerme, perseguitato, avendo nemici tutti i simoniaci ed usurpatori del sacro patrimonio di S. Pietro, pure fu di lui più forte (XL. LX.) corre il pensiero ad un confronto recente d' un altro Enrico, e d' un altro Gregorio. Colla morte d' Enrico non cessano le gloriose gesta del Pontefice. Ben prevede egli la necessità di opporsi ai Turchi, e preparata avea una spedizione di cinquanta mila uomini all' impresa, che poi non ebbe effetto a cagione de' travagli che afflissero il suo pontificato (XIII. I.) Urbano II. predica a Clermont la crociata, e quel discorso tenero e sublime bastar dovrebbe da se solo a valutar le crociate non da alcune conseguenze od effetti, che le viziarono, ma dai nobili, generosi e santi motivi

che le eccitarono (XIII. xxiii.). Sulla crociata, sullo spirito dell'antica cavalleria, sugli ordini militari e religiosi il nostro autore parla diffusamente, e con ottimo spirito (Lib. XIII. e XIV.) (1).

Innocenzo III. vien pure lodato e difeso acconciamente dal nostro storico, e dove i moderni increduli non cessano di condannare l'interdetto cui pose l'Inghilterra sotto Giovanni *senza terra*, mostra che le condizioni apposte dal Pontefice non erano che di difender la Chiesa, ristabilir le buone leggi de'suoi maggiori, abolir le cattive, e mantener la giustizia ne'suoi stati. Un vassallaggio di tal natura era un gran beneficio pe'sudditi di un tal re e per quel secolo, e il tributo annuo alla Chiesa era bene speso ad ottener simile scopo (XV. xlv.) Altrove difende un suo Breve ai croce-signati malignamente inteso dal Le Beau (p. 775. n. 1.). Anche Gregorio IX. viene giustificato dalle moderne censure, colle quali da Gibbon e da altri vien fatto sfigurare nelle sue vertenze con Federico II., per cui il nostro autore disgustato dell'abuso che vede farsi della storia, conchiude una sua lunga e critica nota colle seguenti notabili parole:

(1) A questo punto non possiam contenerci dal riportare il ritratto ch'ei fa di S. Bernardo „ Ei ricondusse nel retto sentiero gli studi Ecclesiastici, e la face e l'oracolo fu del suo secolo. Santissimi personaggi avevano conosciuta la necessità di riformare la regola monastica, ed ebbero vita perciò le congregazioni de' Clunisti, de' Certosini, de' Cisterciensi: fra gli ultimi si ritirò il giovinetto Bernardo, e in Chiaravalle fu poscia il moderatore dell' Ordine. Ei fece appunto come industrie cultore che per procacciarsi pingue raccolta, prepara diligentemente il suo campo, traseglie i semi, non risparmia sudori: ei con grande applicazione si volse allo studio di tutte le discipline; ed il suo cuore tenero che la solitudine mantenne illibato, lo acceso del magnanimo ardore di giovare ai suoi simili. Eloquenti dicitori, terso scrittore, teologo, canonista, oppugnatore dell' errore, atleta robustissimo della chiesa, sovrano maestro di morale filosofia, fu vigilante nell'estirpar le zizzanie, di cui ferace fu il secolo duodecimo: dialettico, metafisico esimio, combattè Abelardo e coloro, che a suo esempio discutevano audacemente le verità rivelate. Ei fu il mediatore dei potentati ne' più ardui negozi: e nella solitudine, ne' concili, e nelle corti serbò il contegno d'uomo che non spera, non teme, non agogna che il retto „ (XIV. xvii.).

*si giudichi adesso con quanta imparzialità si scrive la storia da alcuni moderni, allorchè trattasi soprattutto de' fatti de' Pontefici (p. 813. e seg. n. 1.)*

Dal poco che abbiamo detto sin quì dalla *Storia compendiata* ognuno facilmente si accorgerà quanto essa sia utile, e quanto ne ridondi di laude e di merito all'autore, che solo a costo di lungo studio e di pazientissimo travaglio potè ultimarla coll'ottimo e santo fine di dar così un esempio agl' Italiani, che bella e sicura via di distinguersi può solo esser quella di farsi sostenitori del vero, che dai più si occulta o almeno si dissimula, perchè non si agogna che una sola specie di vituperose laudi, e solo da certe bocche. Noi facciam plauso a questi nobili e cristiani sentimenti, che sappiamo esser quelli del Conte Baldelli, e al nostro suffragio troppo debole, ma sincero e franco uniremo quello autorevole e caro a tutti gli amici della Religione del regnante sommo Pontefice, che al nostro Autore diresse il seguente prezioso Breve.

#### LEO PP. XII.

„ Dilecte Fili salutem et apostolicam benedictionem. „

„ Cum omnis apud Nos magni est homine ingenuo digna eruditio,  
 „ tum eam ut munus postulat officii nostri, praecipuo studio prosequimur,  
 „ quae ad juvandam sanctissimae Religionis causam pertineat. Utroque  
 „ eo nomine grata habemus opera Marci Poli curis tuis sedulo illustrata,  
 „ quae Nobis a te per Dilectum Filium Nostrum Cardinalem Placidum  
 „ Zurlam reddita sunt, nam et inde praeclara Italiae decora elucent, et  
 „ a te uti res postulat, plurium Scriptorum vel praejudicata opinione  
 „ vel malignitate violata Ecclesiae dignitas asseritur. Pietate, doctrinaque  
 „ tua freti confidimus, te id potissimum, quod studio Religionis tibi  
 „ propositum fuit esse feliciter assecutum, Nos ipsos tua scripta legendi  
 „ esse cognituros. Eo vero majorem habemus tibi gratiam pro munere,  
 „ quo illud singularis observantiae ac pietatis erga Nos tuae esse volueris  
 „ testimonium, tibi que pignus paternae caritatis, gratique animi Aposto-  
 „ licam Benedictionem amanter impertimur. „

„ Datum Romae apud S. Petrum die 29 Marti Anno 1828 Pontificatus  
 „ Nostri anno v. „

G. GASPARINI

SS. D. N. ab Epistolis Latinis.

*Dilecto Filio Joanni Baptistae Baldelli Boni  
 Florentiam.*

## NOTIZIA NECROLOGICA.

---

*Una terza morte pose il colmo al recente dolore d' Italia.* Così si comincia un articolo inserito nel foglio di Verona del 28 Novembre scorso da un amico della sua Patria, e ammiratore del Cavaliere Ippolito Pindemonte e che sulla tomba del medesimo sparse il primo e scelto tributo della condoglianza e della venerazione. Questo vero fiore de' Letterati e de' Cavalieri mancò all' Italia il 18 Novembre in età di 75 anni per un reuma catarrale. La sua morte fu conforme alla sua vita, e i molti suoi scritti non ismentiscono il suo carattere, e la sua religione. Noi che da più di quattro lustri onorati eravamo della sua benevolenza ci studieremo di darne in appresso una notizia; e annunziandone ora la recente perdita ci consoliamo di potere, coll' accennato autore dell' articolo, il signor Giuseppe Dalla Riva, asserire senza tema di venir contraddetti; che *sublimi furono i suoi sentimenti fino agli estremi del viver suo, e che la sua morte fu il sonno di chi intemerato si ricongiunge all' amplesso di Dio.*



N.º 42.

---

SULLA CERTEZZA.

LETTERA DI G. P. A G. B.

IN OCCASIONE DEL LIBRO

CHÈ HA PER TITOLO

*TEORICA E PRATICA DEL PROBABILE*

DELL' AB. GIUSEPPE BRAVI.

---

Voleste, o amico, che io vi sponessi con ischiettezza la mia opinione sull'opera che ha per titolo, Teorica e pratica del probabile; e con ciò mi faceste un onore, ma mi metteste anche in un impegno, giacchè conoscendo la vostra perizia in questi studj. devo temere che le mie riflessioni non abbiano a corrispondere alla vostra aspettativa, e siano per rimanere indietro del segno che voi di per voi stesso avreste potuto raggiungere. Nondimeno, persuaso che la vostra amicizia supplirà ad ogni mancanza di livello nelle cognizioni, mi proverò se riesco a scrivervi con chiarezza ciò che ho potuto pensare occupandomi di tal lettura.

T. XIV.

28

Primieramente per evitare la taccia ben meritata da taluni che nei libri cercano unicamente argomento alle loro censure, e ommettono tutto quanto tornar può in lode dell'autore, vi dirò che la nominata operetta presenta in varii luoghi l'esempio di una buona condotta nel ragionamento analitico, e prova che non manca in chi l'ha stesa uno spirito di paziente e attenta investigazione. Vi dirò poi che quantunque io sia d'avviso esservi nel libro del probabile alcune dottrine che possono condurre ad errori, voglio credere che l'autore sia di buona fede, e ben lontano dall'approvare quelle conseguenze ch'egli non avrà creduto che discendessero da suoi principj. Tale è la condizione di chi scrive in argomenti di metafisica: alcune cause esterne, come sono la prevenzione per un sistema, una mal intesa venerazione a qualche nome idolatrato, una dispiacenza di accomunare le proprie idee coi vecchi scrittori: alcune cause interne, come sono talvolta un solo elemento che sfugge nel formare un giudizio, un piccolo scambio nell'idea che si riferisce ad una parola, gli fanno arrischiare una proposizione, che se devia di pochissimo dalla verità, non è a dirsi a quale precipizio possa condurre nelle applicazioni.

Venendo a più stretto discorso vi assicuro, amico, che mi ha fortemente scosso il pensiero di voler distruggere le due certezze fisica e morale per non lasciar più sussistere che la certezza metafisica a cui soltanto l'autore dà il nome di vera certezza (n.º 240). Ecco una proposizione che io reputo grande-

mente dannosa nelle conseguenze: perchè sebbene a queste certezze il Bravi sostituisca due probabilità, e si sforzi di persuadere che a queste noi dobbiamo l'egual fede che siamo soliti di concedere a quella: sebbene egli tenti di accorrere al riparo in varii luoghi dove s'accorge di non retti corollarj; potrà tutto questo servire bensì a metterci in buon aspetto le sue intenzioni, ma non potrà, per quanto a me pare, del tutto riparare al primo male, come apparirà dal progresso. Una tale questione sui tre generi di certezza, sembrami di tanta importanza, che a fronte della medesima credo trascurabili alcune altre asserzioni dell'autore nelle quali non posso con lui convenire: però di essa sola intendo occuparmi esponendo la mia maniera di vedere in questo argomento: e sarò ben contento se presso di noi sarà rimessa in tutto il concetto che merita la certezza morale principalmente, che è la fonte preziosa da cui l'uomo deriva in gran parte la cognizione delle verità più necessarie ai bisogni del suo cuore.

Da che mai è stato condotto il Bravi alle sue nuove dottrine sulla certezza? dall'aver se io non erro assunte basi poco esatte ne'suoi ragionamenti. Queste parole da lui usate gratuitamente sul fine del n.º 232 contro di un Ruffini, saranno per mio avviso a lui più ragionevolmente applicate, e io penso di dire in appoggio di questa mia asserzione qualche cosa di più di quanto egli ha detto in appoggio della sua. Ma frattanto che dite, amico, di questa maniera di confutazione? Il sig. Bravi ben sapeva che le teoriche del Ruffini non

erano d'accordo colle sue, epperò accontentandosi di asserire ch'egli ha ragionato male di probabilità, non gli diede nemmeno un posto fra i molti scrittori menzionati nel capo primo. Di questa ommissione però noi gli dobbiamo saper buon grado, chè Ruffini non meritava di stare con Elvezio e Cabanis: piuttosto che in quella compagnia amo di vederlo solo e colpito da una censura di cui presto estimeremo il valore. Ruffini fu al certo pregiato matematico italiano, ma secondo l'esposto al n.º 276 del suo libro dovea l'autore reputarlo rispettabile più che per ogni altro lavoro per le sue memorie intorno al saggio filosofico del Laplace. Si vide infatti per quelle ch'egli fu un uomo superiore ai pregiudizj de'suoi tempi, che non abbruciò il più piccolo grano d'incenso all'adulazione, che parlando di Dio e delle cose religiose, come già fecero di frequente Galileo, Newton, Leibnizio, ed Eulero, rigettò quella maniera di molti dotti moderni, la quale li condanna a forza di omissioni e di prescindimenti a scrivere in un linguaggio che, dove non dovrebbe, rimane indietro di quello usato da alcuni filosofi pagani.

Cominciando a entrare in materia: trovo che nel capo secondo l'autore non ben distingue la certezza dall'evidenza, giacchè adopera questi due vocaboli quasi sempre insieme; ma le idee che generalmente a quei vocaboli si riferiscono sono fra di loro assai diverse. L'idea che abbiamo della certezza secondo l'accettazione comune è di uno stato della nostra mente che crede di aver veduta chiaramente la verità: l'idea che

abbiamo dell'evidenza è quella dell'attuale lucido riconoscimento della verità; quello stato viene dopo quest'atto, come il riposo viene dopo l'azione di chi se l'è procurato. Notate che alcune volte l'evidenza sta nella cognizione semplice e intuitiva della verità, come succede per gli assiomi: altre volte si ha nella cognizione dimostrativa di una verità per mezzo del ragionamento, la quale nelle dimostrazioni dirette si riduce a un complesso di successive cognizioni intuitive: altre volte in fine non cade che sui motivi pei quali la mente aderisce ad una autorità infallibile, come accade per tutte le verità che sorpassano le forze dell'umana intelligenza. Quando si tratta di assiomi, l'approvazione del senso intimo porta a dirittura il nostro animo allo stato di certezza; quando si tratta di proposizioni più complicate, l'approvazione del senso intimo si fa ai diversi punti del ragionamento, e porta l'animo allo stato di certezza dopo che il ragionamento è finito. Ben è vero che si può fare la domanda se è poi sempre infallibile questa interna voce che sentenzia l'evidenza degli assiomi, e la giustezza dei ragionamenti, e quindi se si dà il caso di una evidenza spuria e di un conseguente stato che pare di certezza, e non è. Tornerò più innanzi su questa importante questione producendo una mia opinione intorno al criterio della certezza; ma intanto ho detto quanto basta a mostrare che confondere evidenza e certezza è confondere causa ed effetto.

Nello stato di certezza la mente ha quel sommo grado di cognizione, oltre il quale non può niente domandare: perciò dice benissimo il N. A. al n.º 23 che nella certezza non v'ha più e meno, non vi sono gradi: ma inferisce falsamente, per quanto io credo al n.º 241 che dunque non esiste che la sola certezza metafisica. Se non vi sono nella certezza diversi gradi, possono però esservi benissimo diversi modi coi quali la mente arriva a quello stato. Di questi modi se ne annoverano principalmente tre, l'intuizione della mente, la deposizione dei sensi, l'autorità delle testimonianze, ed è primieramente a questa differenza che è appoggiata la distinzione della certezza metafisica, fisica, e morale. Che la diversità dei mezzi impiegati per arrivare allo stesso fine possa portare diversità di denominazioni, è cosa che ha molti esempj: così potendosi dimostrare le proposizioni della geometria, o col semplice raziocinio logico applicato alle proprietà dell'estensione, o per mezzo del calcolo, secondo le due maniere che si seguono si distingue la geometria sintetica e la geometria analitica. A questa mia similitudine si potrà forse obiettare che i due modi di dimostrazione anzidetti conducono poi agli stessi teoremi, ma che diversi sono gli oggetti a cui si riferiscono le tre mentovate certezze. Rispondo primieramente non esser vero che sempre diversi siano gli oggetti delle tre certezze: così delle verità più interessanti per l'uomo, come sono l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, ec., abbiamo prove metafisiche e anche la prova mo-

rale del consenso universale. In secondo luogo non è vero che in geometria sempre si possa dimostrare con un metodo quella proposizione che si è dimostrata coll'altro: l'analisi scopre un numero innumerabile di teoremi alla sintesi affatto impervj: così la prova morale appoggiata al testimonio umano e molto più al testimonio divino ci conduce alla cognizione di un numero grande di verità, delle quali la nostra ragione colle sole sue forze sarebbe rimasta sempre al bujo.

Se la distinzione delle certezze è ragionevole per la differenza dei modi coi quali si acquistano, lo è poi viemmaggiormente per la differenza che osservasi in alcune loro proprietà; hanno esse comune la proprietà essenziale che costituisce la certezza, cioè l'esclusione assoluta di qualunque dubbio, ma hanno diverse altre proprietà; in quella guisa (per prendere un esempio materiale) che varii metalli hanno comune quella proprietà in cui consiste l'essere di metallo, ma altre sono poi le proprietà dell'oro, altre quelle dell'argento, ec. Nella certezza metafisica vi è la ripugnanza intrinseca dell'opposto, nelle altre due vi è una ripugnanza estrinseca e relativa: quella ha nel suo contrario una impossibilità che è sempre la stessa in ogni ordine di cose ed è tale anche a Dio; queste hanno il loro contrario impossibile, supposto l'ordine fisico e l'ordine morale tali quali sono. Queste differenze però non tolgono che ciascuna delle tre certezze sia perfetta nel suo genere, sia cioè tutto quello che può essere senza cambiare la sua natura, talchè l'idea di una

maggior perfezione riesce assurda e ridicola. A niuno è mai caduto in mente di chiamare imperfetto l'uomo perchè gli manca il ruggito del leone o il volo dell'aquila; egli sa che ha tutto quello che può avere non cessando d'esser uomo; così a niuno che ha senno sembrerà meno certo un fatto od una storia, che altronde regge a tutte le regole di critica, perchè gli manca una dimostrazione geometrica.

V'è però una prevenzione universale in favore della certezza metafisica: io non la nego, e l'attribuisco a quella sua proprietà della ripugnanza interna dell'opposto: ma si può darne un'altra spiegazione. Si suol dire che tale certezza è accompagnata da un contento della mente che non è così intenso per le altre, e si conchiude da molti che vi è dunque in quella una prevalenza di prova. Ammetto il fatto e non mi arrendo alla conseguenza. Io credo che il contento che sentesi quando si è afferrata la certezza metafisica derivi in radice dall'amor di noi stessi, e ragiono così. Noi proviamo piacere quando sperimentiamo le forze del nostro spirito, ed allontaniamo la memoria della nostra debolezza: noi sentiamo dispiacere quando ci è forza confessare la nostra insufficienza e la nostra limitazione. Ora, nell'intuizione della verità la nostra mente non si accorge della sua limitazione, giacchè quand'anche avesse una intelligenza molto maggiore non potrebbe avere maggior certezza; in vece discutendo gli argomenti che le costituiscono la certezza morale ella è il più delle volte costretta ad accorgersi che non



potrebbe direttamente conoscere quelle stesse verità. Ciò è tanto vero che qualche volta un simile contento accompagna anche l'evidenza spuria, ossia sta insieme all'errore non conosciuto. Io ho veduto un quadratore del circolo, uomo sanissimo di mente in tutto il resto, il quale era così ebbrio della sua scoperta, che sentiva compassione di coloro che non gli davan ragione; e morì gridando all'ingratitude de' contemporanei e alla barbarie del secolo, coll'unico conforto della fiducia di un voto più equo per parte della posterità.

Sostenuta la distinzione delle certezze, il vero punto di questione tra me e il Bravi si riduce a ciò: se la prova fisica e principalmente la prova morale (giacchè è questa ch'io prendo esclusivamente a difendere) possano condurre allo stato di certezza come la prova metafisica. Egli sul principio del n.º 24ª dice „ la prova morale portata anche al massimo suo potere non può essere che probabilità „; io invece dico col Cardinal Gerdil (*Saggio d'Istruzione Teologica all'Art. della storia umana*) „ è errore che ne'fatti appoggiati a umana „ testimonianza si abbiano maggiori o minori gradi „ di probabilità, ma non mai perfetta intera e „ compiuta certezza „. Ecco due proposizioni contraddittorie delle quali c'interessa di conoscere qual sia la vera e quale la falsa.

Le asserzioni del sig. Bravi contro la certezza morale discendono dai principj da esso assunti per calcolare le probabilità delle testimonianze. Essendo questi principj quasi in totale quegli stessi del Laplace e del Lacroix impugnati dal Ruffini,

ragion volea che prima di adottarli il Bravi degnasse almeno di qualche esame le obbjezioni del pregiato matematico italiano. Quel confronto ch'egli non ha fatto, può non essere inopportuno in questo luogo: io l' esporrò con quella brevità che lasci insieme riconoscere a sufficienza quale solidità abbiano i fondamenti delle nuove dottrine.

Ai n.<sup>ri</sup> 53, 230, 231, il Bravi profonde elogi al sistema d'introdurre i numeri nelle questioni di probabilità, e vuole che siano usati in quella maniera e con tutti quei riguardi con cui sono adoperati per esprimere le ragioni delle linee, delle forze ec. Il Ruffini non nega l'utilità del calcolo delle probabilità per giudicare di quegli eventi che non dipendono dalla volontà degli agenti liberi: ma quando si tratta di applicazione alle cose morali dice (*Rifl. crit. Mem. II. n.º 6.*) „ ri-  
 „; flettasi non potersi loro applicare il calcolo come  
 „ si pratica nei giuochi. In questi abbiamo sempre  
 „ unità a cui riferirci; le palle, le carte, le estra-  
 „ zioni sono cose tutte le quali hanno le unità ri-  
 „ spettive, e possono quindi esprimersi per nu-  
 „ meri e calcolarsi, ma nelle idee, nei giudizj,  
 „ nelle determinazioni della volontà non possiamo  
 „ giammai costituire unità cui riportarci, essendo  
 „ per la natura delle facoltà dell'anima assurdo  
 „ il porre un'idea, un giudizio, una determina-  
 „ zione, di cui le altre idee, giudizi, e determi-  
 „ nazioni siano rispettivamente doppie, triple ec.  
 „ Dunque non potendosi tutte queste operazioni  
 „ dell'anima, e però le azioni morali esprimere  
 „ per numeri, non potranno neppure andar sog-

„ gette a calcolo „ Dove poi parla della stima della veracità dei testimonj ( che è il nostro caso ) ragiona così „ le ragioni per cui l'uomo s'induce „ tante volte a deporre la falsità sono affatto in- „ determinabili e perchè provengono dalla libera „ sua volontà, e perchè dipendono da tante e sì „ varie circostanze della vita, le quali non sono „ soggette in alcuna guisa a calcolo; ne segue che „ sarà ancora necessariamente indeterminabile il „ numero delle volte che si porterà un uomo a „ dire il falso, e sarà però assurdo lo stabilire, „ che mentirà egli una ogni dieci volte, o che „ per numeri determinati qualunque se ne potrà „ rappresentare la veracità (*Mem. IV. n.º 8*). „ E veramente non è difficile a capirsi come si possa commettere un grave errore nello stabilire la veracità o fallacia de' testimonj dietro un numero conosciuto di volte in cui hanno detto la verità o la menzogna. Un tal metodo può valere per tutti quegli eventi di cui la causa efficiente è costante, o in cui le circostanze sono sempre le stesse: quindi vale anche per determinare la probabilità dell'uscita dall'urna delle palle di diverso colore e di diverso ignoto numero, come fa il Bravi al n.º 174. Ma non si può confondere questo caso, in cui le circostanze per la produzione dell'avvenimento sono costanti, con quello delle asserzioni vere o false, ove le cause efficienti sono variabilissime, e possono accumularsi con gran forza a favorire una volta un'asserzione, mentre altre volte agiscono assai debolmente a produrre l'asserzione simile. Questa riflessione fatta dal Ruffini

(*sul fine del n.º 26 Mem. IV.*) vale ben più che la gratuita regola del n.º 212 del libro del Probabile.

Nondimeno si passi per un momento (guardandoci però dal concederlo mai) come il Ruffini al n.º 9. *Mem. IV*, che possano esprimersi almeno per approssimazione le veracità e le fallacie de' testimonj; espresse che siano, bisogna poi combinarle insieme e vedere come si uniscono per accrescere o diminuire la probabilità degli avvenimenti attestati. Qui è dove le nuove dottrine lasciano scorgere nei ragionamenti a cui si appoggiano un'estrema debolezza. Ai n.º 215, 222 si discorre così; le probabilità parziali non possono combinarsi che o per via di somma, o per via di moltiplicazione: ma non possono combinarsi per via di somma, e si prova: dunque, si conchiude, si combinano per via di moltiplicazione. I matematici però sanno che la somma e la moltiplicazione non sono che due maniere di combinare gli elementi delle quantità, e le più semplici, esistendone poi infinite altre. A recarne fra i mille un esempio, senza sortire dal calcolo della probabilità, prendo il così detto metodo dei minimi quadrati pel calcolo delle equazioni lineari a più incognite, nelle quali i coefficienti delle stesse incognite non hanno nemmeno essi valori perfettamente noti ma soltanto prossimi ai veri: i valori più probabili dei coefficienti che s'impiegano pel ritrovamento delle incognite sono composti dei valori approssimati, non per semplice somma, non per semplice moltiplicazione, ma per

somma di prodotti e di quadrati. Il Bravi prova che la legge con cui debbono combinarsi le probabilità parziali non può essere quella della somma, e lo prova giustamente: ma studiando un po' più nel Ruffini avrebbe trovato (n.<sup>ri</sup> 24. 25. *M. IV.*) quanto basta a provare che anche la legge della moltiplicazione non può aver luogo. Se infatti si supponga uno dei testimonj assolutamente veritiero, allora che che ne sia degli altri, il buon senso dice che vi è la certezza, o almeno (per usare un momento col Bravi l'argomento *ad hominem*) quello stato sì prossimo alla certezza che non può aumentare di prova: ma questa giustissima conseguenza non regge più nell'ipotesi che le singole veracità s'abbiano a moltiplicare fra di loro, come si rileva facilmente. Siccome da questa legge di moltiplicazione discende la stranissima conseguenza (*Ruffini luogo citato*) „ che la verità di „ un evento risulta più probabile per l'attestazione „ di un solo che per quella di più testimonj, e „ che quanto più cresce il numero di questi tanto „ men probabile diventa la verità accennata „ il Bravi, accortosi di un tale assurdo, si pone a stimare la probabilità composta istituendo un confronto tra il prodotto delle veracità e quello delle fallacie. Veramente non si capisce bene come egli voglia che si faccia questo confronto, ossia non si vede chiaramente come cavi in numeri il valore della probabilità composta dato per quelli delle particolari veracità e fallacie; da quanto è detto ai n.<sup>ri</sup> 219, 226 pare ch'egli stabilisca per quel valore una frazione di cui uno dei termini è il

prodotto di tutte le veracità e l'altro il prodotto di tutte le fallacie. Se così è, avremo un'altra espressione diversa da quelle del Laplace e del Bioquillej discusse dal Ruffini ( ai n.<sup>ri</sup> 27. 28. *M. IV.*) e questa discrepanza semprepiù verrà a confermare che la vera legge con cui la probabilità composta di molte testimonianze concordi si compone delle probabilità semplici non si conosce, nè può conoscersi; citerò un libretto dove quest'ultima proposizione è svolta e provata in lungo (*Lettere di Evasio ad Uranio intorno alle scienze matematiche. Lettera seconda*).

Per amore della verità debbo dire che, avendo il Bravi stabilita la legge sopraccennata per la stima della probabilità composta, si sforza ai numeri 227, 242, 243, e seg. 306, 307, 311, di prevenire e allontanare le conseguenze erronee che se ne possono derivare. Per quanto però egli faccia, i suoi sforzi a mio parere sono vani, e posti i suoi principj, vengono di necessità alcune di quelle conseguenze dalle quali cerca di scappare. Egli si è accorto che l'animo arriva molte volte anche col valore di poche testimonianze concordi a uno stato di piena persuasione, ma per essere conseguente alle premesse vuole che non si abbia mai che una somma probabilità. Vuole però che questa probabilità, accostandosi (n.° 227) sempre alla certezza come a limite, ottenga un valor massimo quando tuttavia ne differisce: e nel numero seguente dice che la fallacia, la quale diminuisce continuamente, si riduce a un minimo valore oltre il quale non può impicciolir d'avvantaggio. Questo

discorso contiene un errore in matematica: quel crescere o diminuire continuamente fino ad un limite e ammettere nondimeno massimo o minimo prima del limite, implica contraddizione; nè vale difendersi coll'opporre che gli ultimi gradi di accrescimento o di diminuzione sono così insensibili che si possono trascurare: perchè se sono aumenti o decrementi, siano pure quanto si vogliono piccolissimi, la natura del massimo o del minimo è distrutta: mi appello agli analisti. O dunque l'autore conviene con noi che la prova morale porta talvolta l'animo a quello stato di persuasione a cui cento e mille testimonj di più non aggiungono niente, e allora abbia la bontà di chiamare quello stato col suo nome proprio di certezza: o per amore de'suoi principj vuole, ad onta del senso intimo, che quello stato non sia certezza, e allora si accontenti di ammettere contro il n.º 218 che la sua somma probabilità cresce sempre senza fine coll'aggiunta di nuovi testimonj.

Dopo il fin quì detto giudicate, o amico, se non conviene col Ruffini (*Mem. IV. n.º 29*) in questa materia „ abbandonare tutti i calcoli sem- „ pre inopportunamente o inesattamente immagi- „ nati e applicati: „ e sbrigando la nostra ragione da quei viluppi fissarla invece nella forza degli argomenti dai quali la certezza morale è vittoriosamente dimostrata. Voglio provarmi se riesco a dare tutta la luce per me possibile a quel solo argomento del Gerdil riportato dal Ruffini (*luogo sopra citato*) che a mio credere basta per vincere

ogni obbjezione. Se noi esaminiamo con diligenza come procede l'animo nostro a formar giudizio di una cosa dietro varii indizii tutti conspiranti a farglielo fare in una stessa maniera, vedremo che quantunque ciascuno di quegli indizii abbia per sè anche poca forza a persuadere, la loro unione da una forza persuasiva così potente che è ben più dell'aggregato delle singole. Mi si mostrano in un libro i disegni di un bel palazzo: prima mi si fanno vedere a parte i disegni di una fra le molte colonne, di una fra le molte finestre, di una porta, di una gradinata, ec.: a ciascuna di tali ispezioni formo opinione della perizia dell'architetto, e avendole finite, ho in mente come l'aggregato delle forze persuasive di quei particolari; quando per ultimo mi si mostra in tutta la sua estensione il prospetto intero dell'edificio, e allora l'ordine mirabile, che risulta dall'insieme di quelle parti, singolarmente esaminate, mi rapisce d'ammirazione per modo che facilmente si comprende di quanto la mia stima sia cresciuta. Veniamo ad un' esempio di altra natura. Leggo uno di quei libri scritti secondo il gergo filosofico dei nostri giorni, e voglio dare un giudizio della maniera di pensare dell'autore; trovo anche una sola dozzina di proposizioni simili alla seguente (*Teorica del Probabile* n.º 40): *i principj certi ed evidenti non sono applicabili che alla metafisica generale, detta già nelle scuole Ontologia, ed alla matematica pura; quindi in queste due sole scienze si avrà vera certezza, e in tutte le altre, soltanto più o meno probabilità: e*



*gli oggetti che concorrono a formarle si possono considerare come involti più o meno nella oscurità che non ce li lascia appien vedere e con certezza conoscere; e quantunque la carità verso il prossimo mi suggerisca per ciascuna di esse una benigna spiegazione che toglie l'odiosità della prima impressione, il fatto sta che considerandole tutte dodici insieme mi sento quasi sforzato a giudicare che l'autore non pensa bene. Potrei moltiplicare a piacimento questi esempj: ma è piuttosto a cercarsi la ragione generale di tutti; tanto più ch'essa non può venire sì facilmente scoperta da coloro i quali non sono avvezzi che a stimare le cause dei fenomeni naturali. Quella ragione sta in ciò, che dall'unione di quegli indizj nasce come un nuovo ente morale il quale è una cosa diversa da ciascuno di essi, e insieme con esso nasce una poderosissima forza che si aggiunge alle singole forze degli indizj. Tornando al primo esempio, si vede chiaramente che l'ordine mirabile risultante dalle diverse parti di un edificio non è sommato da ciascuna di esse, ma nasce tutto nuovo dalla loro unioné: e insieme con esso nasce la maggior forza persuasiva dell'abilità dell'Architetto. Nessuno dei matematici, che finora hanno calcolato la probabilità delle testimonianze concordi, pose mente come doveasi alla mentovata circostanza: eglino portarono nel giudizio del concorso delle cause morali le stesse viste, le stesse maniere che usano nel giudizio del concorso delle cause fisiche; così materializzarono (mi si permetta questa espressione) le dette cause morali,*

e avendole snaturate, non è alcuna meraviglia che abbiano falsamente stimata la loro forza.

Ma qual'è questa nuova entità che si crea dalla coincidenza delle testimonianze? è appunto la concordia delle loro deposizioni, la quale è un avvenimento che ha una consistenza particolare e che non può stare senza una ragion sufficiente: ecco le parole del Gerdil che valgono per un trattato. „ Sarebbe cosa facile da provarsi che la „ certezza morale in sommo grado è appoggiata „ ad un principio di certezza metafisica. Impe- „ rocchè concorrendo tanti uomini di età, di na- „ zione, di stato, e di costume differenti ad affer- „ mare un fatto notorio, l'esistenza per esempio „ di Versaglies, perchè un fatto di tal natura „ potesse sospettarsi di falsità, converrebbe sup- „ porre, che tante e sì diverse persone vissute in „ tempi e luoghi differenti, senza correlazione „ alcuna, senza comune interesse, persone, che „ neppure si sono conosciute, nè hanno inteso „ l'una dall'altra, si fossero tutte determinate da „ per se stesse, e ciascuna senza sapere dell'altra, „ a volere attestare il falso contro il proprio sen- „ timento sopra il medesimo soggetto. Ma oltrechè „ una tale cospirazione senza una previa intelli- „ genza ripugna manifestamente al buon senso, „ si può dimostrare impossibile, in virtù di que- „ sto principio metafisico, che non si dà effetto „ senza cagione. Egli è certo che gli uomini non „ mai si muovono ad operare qualunque cosa „ siasi, se non per motivo ed in vista di qualche „ bene onesto, utile, o dilettevole. Ora non vi ha

„ motivo alcuno nè di virtù, nè di utilità, nè di  
 „ diletto che possa riunire uomini disparatissimi,  
 „ e senza previo accordo a tradire il proprio sen-  
 „ timento per affermare con costanza ed unani-  
 „ mità una bugia che non può importare a tutti,  
 „ e che sarebbe di danno a molti. Dunque una  
 „ tale cospirazione è tanto impossibile, quanto è  
 „ certo che non si dà effetto senza cagione „.

Adunque tutte le volte che vediamo una coincidenza di attestazioni, e non possiamo assegnare a quella coincidenza altra causa ragionevole, ci conviene attribuirle alla verità del fatto, perchè non possiamo credere che sussista un effetto senza cagione. Di quì si spiega come anche pochissime testimonianze concordi bastino tante volte a dare la piena certezza. Per un esempio: che siavi la città di Pékin nell'Asia io non avrò forse letto dieci libri che l'affermino, e non ho parlato con alcun viaggiatore che vi sia stato; ma non potendo supporre alcuna cagione che abbia messi d'accordo gli autori da me letti per ingannarmi, sono così certo dell'esistenza di quella città che la lettura di cento altri libri, e la deposizione di cento viaggiatori che vi siano stati non aggiungerebbe niente alla mia persuasione.

Ma quand'è che la mente non può assegnare alcun'altra causa ragionevole della coincidenza delle attestazioni? quando vede tutta la possibilità che tutti i testimonj s'ingannino o che tutti ingannino, come accade nell'intervento delle circostanze sopra descritte nel passo del Gerdil. Allora la nostra mente giudica infallibile il testimonio

concorde e sente una decisa ripugnanza a credere il contrario: le quali ultime parole sono appositamente scritte per fare intendere che è adempita la condizione voluta dal Bravi come costituente della certezza (n.º 246). Altre circostanze accessorie dalla parte del fatto, o dalla parte dei testimonj possono concorrere a far crescere rapidissimamente la persuasione della verità attestata fino alla certezza, quand'anche non si avverino in tutto le altre condizioni sopra menzionate. Sono dalla parte del fatto l'essere esso interessante, tale da eccitare grandemente la curiosità e l'attenzione, niente consentaneo ai pregiudizj e alle passioni dominanti, narrato a molti ai quali importerebbe che quel fatto fosse falso, e che nondimeno stanno in silenzio nel tempo stesso che sarebbe loro facile lo smentir l'impostura; dalla parte dei testimonj l'essere il fatto attestato contrario alle loro prevenzioni od alla loro aspettativa, ovvero contrario ai loro interessi, chè invece di fruttar loro gloria, comodità, ricchezze, frutti invece infamia, povertà, persecuzioni; e nondimeno l'aver essi coraggiosamente data la loro testimonianza, e sprezzato ogni pericolo ed ogni danno, essere giunti anche a sigillarla col loro sangue. Queste sono circostanze di gran peso alla ragione, ma non riducibili a numeri: ed essendo state trascurate nei calcoli della probabilità delle testimonianze, si può anche di quì capire qual fede meritino questi calcoli. Esse si sono tutte verificate nella testimonianza di quei fatti che servono di fondamento alla Cristiana Religione.

Simili principj sostengono vittoriosamente anche la certezza morale appoggiata alla tradizione. Il Bravi nel capo decimo terzo della sua opera pone molte pregevoli riflessioni, ma avendone ommesse alcune altre, si riduce a conclusioni a mio parere non rette; io invece mi attengo ancora al Gerdil che sentenza (*luogo sopra citato*) „, errore si è „, che la certezza di fatti appoggiati ad una testi- „, monianza va a poco a poco diminuendo a mi- „, sura che il corso del tempo ne allontana dal- „, l'origine della tradizione „, Ciò si può dimostrare in due maniere. Vi è un primo ragionamento con cui si prova che nella tradizione costante ed ampia passa la certezza per lenta insensibile successione d'età in età senza diminuzione alcuna; ecco le parole del grand' uomo che si oppongono a quanto è asserito al n.º 302. „, La diminuzione „, di certezza ne' fatti che passano di bocca in „, bocca ha luogo nel caso che il primo testimonio „, narra il fatto ad un secondo, e questo a un „, terzo successivamente come in linea graduale; „, poichè potendo avvenire in ciaschedun grado „, qualche alterazione o per malizia o per inav- „, vertenza, è forza che col moltiplicarsi i gradi „, la certezza diminuisca. Ma questo caso non è „, applicabile a fatti notorj e manifesti consegnati „, in pubblici monumenti e perseverantemente „, attestati dagli effetti permanenti che ne pro- „, vennero. La generazione presente che ha piena „, ed intiera certezza del fatto e del monumento „, che lo attesta, non cessa tutta ad un tratto per „, fare luogo alla generazione susseguente, ma si

„ va a poco a poco rinnovando in guisa tale che  
 „ i giovani sopravvegnenti trovandosi in mezzo  
 „ di tutta la moltitudine che fu presente al fatto  
 „ e al monumento, ne ricevono la medesima piena  
 „ ed intera certezza, e così la generazione seguente  
 „ non è meno accertata che la prima. „

Ma vi è un'altra maniera di dimostrazione che riduce la certezza morale per tradizione agli stessi principj della certezza desunta da testimonj contemporanei. Supponiamo che la tradizione del fatto discenda simultaneamente non per una sola, ma per varie linee indipendenti le une dalle altre, e ammettasi pure, a fine di dare maggior luce all'argomento, che per ciascuna di queste linee succeda quella successiva diminuzione nelle ragioni di credibilità tanto vagheggiata dal Bravi e dai francesi. Avremo in ciascuno degli ultimi testimonj delle varie linee una prova, se così vuoi, anche piccola in favore della verità del fatto asserito, ma la loro coincidenza nel sostanziale della narrazione fa nascere tutto ad un tratto quella forza meravigliosa che trasporta l'animo rapidamente verso la certezza, perchè è un effetto che ha bisogno di una ragion sufficiente ad esistere. In prova di quanto affermo potrei addurre ben molti esempj; aggiungansi alla tradizione morale quelle altre due specie di tradizioni che si chiamano di scritti e monumenti, e mi si dica se molte volte non persuade anche sino alla certezza la coincidenza di varie prove di questo genere, ciascuna per se di debolissimo valore. Se trovisi un avvenimento riportato anche un poco in confuso da

alcuni storici oscuri, e poscia in lapidi, in medaglie, in diplomi, rinvegnansi indizj assai bene cospiranti in prova dell'avvenimento stesso, non diventa esso presso che certo? Che dirassi adunque di tanti avvenimenti narrati da storie rispettabilissime, e sostenuti da monumenti illustri? Tanto più se quelle storie siano confessioni strappate di bocca ad autori in cui le passioni, gli interessi, la religione doveano produrre un impegno a negarli piuttosto che ad affermarli: tanto più se quei monumenti siano rimasti ancora in gran numero in mezzo a tentativi di avversarj interessati a distruggerli: tanto più se siavi un'autorità sempre vegliante e gelosa perchè la narrazione di quegli avvenimenti passi ai posteri senza la minima alterazione, e contemporaneamente sussista un partito a lei nemico, che griderebbe alla frode per la più piccola innovazione: tanto più se abbiansi avvenimenti presenti i quali si spiegano facilmente, dati per veri gli avvenimenti narrati dalla tradizione, e questi negati, sono di spiegazione intralciatissima per non dir disperata. Ecco, ripeto come più sopra, ecco circostanze di gran peso alla ragione e non riducibili a numeri, che essendo trascurate nel calcolo della probabilità della tradizione bastano anche di troppo ad insegnarci che cosa dobbiamo farne di questi calcoli.

Prima di lasciare il soggetto della tradizione voglio indicare come il principio già più volte adottato della nuova grandissima forza che nasce dalla coincidenza di testimonianze anche deboli,

ma fra di loro indipendenti, basta a rendere ragione di un fatto, che il Bravi non dovea omettere. „ È indubitato, dice il Ruffini (*M. IV.* „ n.° 40 sul fine) che di parecchi antichi avvenimenti si ha oggi giorno un grado di probabilità „ uguale o anche maggiore di quello che se ne „ aveva uno o più secoli addietro: molti fatti si „ conoscono presentemente come certi i quali nei „ così detti bassi tempi s'ignoravano affatto o si „ conoscevano appena „. Questo risorgere di una maggiore probabilità o anche della certezza di avvenimenti, la cui credenza era caduta nel dubbio e quasi nell'obblivione, si spiega per l'unione che facciasi di molte piccole prove, le quali restando fra di loro separate, ne lasciavano languire ed anche perire la memoria, e combinate poi insieme per qualche causa anche fortuita, la richiamarono a vita. Eppure un tale risorgimento, se per una parte è possibilissimo ed avvenuto più volte, è per l'altra contrario alle nuove dottrine (n.° 312). Non pare adunque che il Ruffini ragionasse male di probabilità quando chiudeva la sua quarta memoria dicendo „, invece di asserire che la teorica „ delle probabilità non è in fondo che il buon „ senso ridotto in calcolo, dovea dirsi piuttosto „ che col volere applicare alle cose, a cui non si „ può, oppur non conviene il calcolo, viene così „ bene spesso a rinunciarsi al buon senso. „

Vi sarete accorto, o amico, ch'io sono tornato più volte ad insistere sul principio a mio parere importantissimo, che l'unione di molte prove co-spiranti e fra di loro indipendenti, quando si



esaminano in corpo, produce una nuova prova ben maggiore che l'aggregato delle singole; e che di quì nasce il motivo per cui la mente è spesse volte rapidamente portata allo stato di certezza. Questo principio direttamente opposto al n.º 94 del libro del Probabile, sembra a me non pertanto proclamato dal senso intimo, e fecondissimo di conseguenze. Potrei io quì dilungarmi assai in applicazioni: ma per non andare troppo lontano dal mio proposto mi limiterò ad accennarvi, come mia semplice opinione, che quel principio riempie per me, se non in tutti, almeno in molti casi gli ufficj del criterio della certezza. Io amo di sostenere per quanto si possono i diritti dell'umana ragione: e quindi nel tempo stesso che credo degni di tutta riprensione quei filosofi i quali vorrebbonla sciolta dal giogo dell'autorità, sempre necessaria per la conoscenza di quel vero la cui intelligenza trascende le sue forze, tengo anche per fermo ch'essa ragione, ben usata dentro i suoi limiti, può direttamente condurci alla cognizione di moltissime verità. Per conseguenza quand'abbiasi una vera evidenza della giustezza di un ragionamento sostengo che quel ragionamento sarà giusto, e che la sua conclusione sarà vera. Ma quì sta il punto: essere certi che il nostro giudizio non c'inganna: giacchè tanta è la debolezza dell'umana mente che non rade volte siamo pieni di una gioja fatua per un ritrovamento, che di lì a poco ci accorgiamo esser nullo, ed altre volte ci pare evidente una contraddizione che dopo qualche tempo ci si dilegua del tutto.

Quindi è che l'uomo prudente ed esperto a rintracciare la verità in mezzo ai labirinti del pensiero, non concede così di subito il suo assenso alle apparenze dell'evidenza, e senza avere premesso un esame suole resistere alla forza che quelle apparenze fanno sopra di lui. Quale è poi questo esame? Egli cerca se gli stessi argomenti conducano alla medesima conclusione altri uomini conosciuti per probità e per senno; nè li consulta in gran numero, ma piuttosto pone attenzione perchè non siano prevenuti in favore della sentenza da lui abbracciata, perchè niun motivo vincoli in essi la libertà del giudizio, e sia tolto ogni sospetto di un accordo fra di loro; e quando tali uomini sentano come lui, egli più non dubita d'essersi ingannato. Se non gli è dato di consultare altri, che fa l'uomo cauto a non lasciarsi illudere dall'errore, il quale gli si può presentare sotto le sembianze del vero? cerca di cavare da se medesimo quella molteplicità di giudizi concordanti tornando all'esame del suo ragionamento più volte, in diverso tempo, in diverse posizioni, e se la questione il consente in diverse maniere, nella calma dell'anima, nel silenzio delle passioni: e quando il senso intimo gli risponda sempre colla stessa voce, egli si tiene in istato di certezza. Ed ecco sì nell'uno che nell'altro caso come giuoca il principio della coincidenza delle prove; essendo nel primo la cospirazione dei giudizi un fatto che resterebbe senza una ragion sufficiente, se questa non fosse la verità della cosa: e così nel secondo non potendosi che alla forza della

verità attribuire quella costanza con cui ritorna lo stesso giudizio della mente.

Queste premesse valgono a dissipare anche i dubbj che rinvenni con mio stupore ai n.<sup>ri</sup> 35, 36, 37, ove l'autore sostiene che nelle stesse matematiche noi non abbiamo mai un'assoluta certezza, nè si costituisce mai un motivo appieno certo di credere. Così il propugnatore dell'unica certezza metafisica, concedendoci tutto ad un tratto più che noi non domandiamo dell'imbecillità della nostra mente che può smarrirsi ne'difficili raziocinj, non contento di averci tolte le due certezze fisica e morale, dice quanto basta per degradare anche la sua prediletta certezza metafisica. Fortunatamente però lo stesso principio da noi predicato, che salva le altre due certezze, vale a ridonare tutta la fede alle dimostrazioni matematiche. Il risultamento di un calcolo, e vogliasi pure lunghissimo e intralciatissimo, il quale mi riesca identico, avendolo rifatto da capo anche in due sole diverse maniere separate e indipendenti, mi diventa così certo quanto i teoremi cento volte riconosciuti.

Feci quì sopra un cenno dal quale avrete capito, amico, essere mio parere che il principio del bisogno di una ragion sufficiente per ispiegare la coincidenza delle prove sia quel medesimo con cui si può difendere anche la certezza fisica. Quantunque come già dissi, il mio pensiero sia stato di sostenere principalmente la certezza morale, non vi sarà discaro che aggiunga due parole in difesa di quest'altra certezza, la quale ci è

anch'essa copiosa sorgente di cognizioni. I ragionamenti dell'autore nel capo primo della seconda parte hanno, per quanto io credo, il difetto già notato più sopra, cioè: la prova fisica non ammette la ripugnanza interna del contrario come la metafisica, dunque è sempre di lei minore, dunque non è più certezza ma probabilità. Vedemmo che la prima ha tutta la perfezione di cui è suscettibile, e che non potrebbe aumentare senza che se ne cambiasse l'oggetto e la natura. Tralasciando pertanto tutto ciò che è detto in conseguenza di questo principio impugnato, a due si riducono gli argomenti dell'autore contro la certezza della prova fisica. Il primo è dedotto da quella sentenza tanto agitata anche tra filosofi valentissimi „ non ci è dato di conoscere con „ vera certezza se la cagione delle sensazioni sia „ corporea e fuori di noi „ (n.° 193): l'altro si appoggia alle fallacie sempre possibili nel testimonio dei sensi (n.° 204). Io cercherò di scansare il primo argomento per mezzo di una bella distinzione dovuta al Mallebranche: ommettendo cioè di disputare se la certezza ottenuta dai sensi valga a fornirci di cognizioni obbiettive sulla natura dei corpi considerati in se stessi, sosterrò ch'essa cade sulle impressioni che ne riceviamo, e quindi su ciò che sono i corpi considerati in riguardo a noi. Ammetterò poi in secondo luogo che i sensi molte volte possano indurci in errore: ma negherò che la costanza di sensazioni ripetute e sempre eguali non possa portarci alla certezza, essendo essa un fatto, di cui se non può assegnarsi

altra cagione ragionevole, deve questa di necessità essere la verità della cosa. Potrebbe invero il mio senso trovarsi viziato, e per questo motivo cagionarmi una ripetizione di sensazioni sempre false: ma userò la cautela di confrontarlo coi sensi simili degli altri uomini, e quando lo trovi esattamente concorde, lo terrò per sano, e tale da poterlo adoperare con sicurezza. Che se mi si dice poter essere similmente viziati tutti i sensi degli uomini, risponderò tornando nella prima distinzione, cioè non pretenderò assolutamente che la mia certezza si riferisca alla natura dell'oggetto, ma la riterrò in quanto alla sensazione che per quell'oggetto prova egualmente tutta l'umanità.

Potrei io quì trattenermi ancora a discutere quale sia la certezza delle scienze fisiche, che nell'ultimo capo del libro del Probabile si riduce anch'essa a sola probabilità come quella che si appoggia a fatti, i quali secondo la dottrina del Bravi non saranno mai assolutamente certi. Potrei mostrare come quella certezza si desume dal principio che in questa lettera è stato il mio Achille, perchè risulta dalla coincidenza delle prove ottenute per le sperienze e per le osservazioni; potrei anche mostrare come lo stesso principio rinfranca successivamente le ipotesi e finisce a persuadercele per leggi fisiche, quando si trovano sempre verificate e non mai smentite dai fenomeni della natura anche nei più piccoli e delicati particolari. Tutto ciò però mi allontanerebbe dal principale mio assunto già dichiarato fin da principio. Un pensiero poi mi tiene alquanto sospeso sul fine.

Ho parlato a voi, mio caro amico, in materie che vi sono ben note, con una franchezza che può sembrare imprudente riflettendo che a voi non isfuggiranno certamente quelle innavvertenze nelle quali per avventura io potessi essere incorso. Vi prego però ad attribuire quel mio procedere a niun'altra cagione che al sentimento della bontà della causa da me difesa: e se quanto scrissi è in qualche luogo meritevole di emendazione, io sarò riconoscente a chi me ne voglia avvertire: cercando in ogni disputa di far mio quel detto di Cicerone: *nos et refellere sine pertinacia et refelli sine iracundia parati sumus.* (Tusc. Quaest. l. 2).

---

## CONCLUSIONE

D'UN CORSO

## D'ISTITUZIONI FILOSOFICHE

---

### A V V I S' O.

*F*in dallo scorso anno si pubblicò in queste Memorie nostre l'Introduzione alle Lezioni filosofiche tenuta in Genova a suoi scolari dal Professore Carlo Leoni. In quest'intervallo l'Autore mantenne la sua parola, e pubblicò colle stampe i suoi scritti nell'opera „ De Lege et Officiis, seu Philosophiae Moralis elementa, quae ad usum juventutis Carolus Leoni R. Athenaei Genuensis Professor digessit. Genuae. Typis fratrum Pagani 1828 „. Ora non sarà discaro ai nostri leggitori

*di vedere l'ultima lezione, che il suddetto Professore tenne a' suoi scolari per la conclusione dell'anno scolastico 1828. Cortesemente trasmessaci dal dotto Autore, crediamo utilissimo e dilettevole di quì inserirla, come già facemmo della Introduzione, riserbandoci poi a parlare dell'opera intera già stampata, la quale ha riscosso in Italia e in Francia onorevoli suffragi, e che bramiamo di veder più diffusa ed abbracciata, malgrado alcune deboli e affettate censure, sul merito delle quali rimettiamo i nostri leggitori all' Amico d' Italia, in cui lo stesso Autore inserì ultimamente una modesta e convincente apologia del proprio libro.*

---





**S**iamo al termine dei nostri studj annuali e dobbiam confessare che non mai ci ha recato tanta pena il separarci da voi. Fin dal principio voi dimostraste un' attenzione, un impegno, un genio deciso allo studio che ci commosse, e noi per corrispondervi non risparmiammo fatiche e vigilie: voi non ismentiste giammai quell' amore per le buone dottrine che vi infiammava, e noi raddoppiammo il nostro zelo per insinuarvi quei principj che preservano l' intelligenza dalla morte, e la società dalla dissoluzione. Un amorevol commercio si era dunque stabilito fra noi: io spandeva nel vostro cuore il buon seme, e voi come terra docile, e feconda ne rendevate centuplo il frutto. E quindi il momento in cui deve cessare questo commercio, e rompersi questo dolcissimo vincolo è assai doloroso per me. Mi resterà la memoria del vostro nome, conserverò i vostri utilissimi lavori, mi animerà la speranza dei vostri maggiori progressi: e tutto questo temprerà in parte almeno l' amarezza della separazione.

*T. XIV.*

Ma intanto che dovrò io dirvi in questo giorno destinato alla conclusione dei nostri studj? Una folla di pensieri mi si presenta; ed or vorrei farvi l'epilogo di tutte le sviluppate dottrine; ed or vorrei trattenermi sui pericoli che circondano la gioventù nella carriera delle scienze; ed or vorrei parlarvi delle cautele che usar dovete, perchè lo studio della Giurisprudenza, e della Medicina non sia a voi pietra di scandalo, ed argomento di perdizione. Ma nell'estrema actual debolezza del mio corpo, e del mio spirito capace non sono di trattare questi oggetti, ed essi benchè importanti parteciperebbero certamente dell'inetitudine mia presente. Giova pertanto a me, e non sarà meno utile a voi il dimostrarvi l'uso che far dovete nella vita vostra delle dottrine che avete appreso; e così forse accaderà che trattendomi sopra questo soggetto di più facile esposizione, qualche cenno pure vi dia sopra gli argomenti ch'io divisava proporvi.

Due sono i fondamenti sui quali si appoggia la moltiplice varietà di dottrine che vi ho esposte in quest'anno. In primo luogo avendo io osservato che gli errori di ogni genere altro non sono, che i sentimenti isolati di un uomo che nel suo divisare si è staccato dalla società; ed avendo chiaramente dimostrato che da questa sola origine procedono i dubbj, le incertezze, le aberrazioni, le stravaganze, le mostruosità che infettarono, ed infettano la Filosofia, ne ho concluso che l'uomo deve sempre considerarsi come unito con gli altri uomini, che per se solo non è capace di giungere

alla certezza delle sue cognizioni, e che il sentimento comune o l'autorità del genere umano è, e dev'essere la guida sicura del suo spirito in qualunque ricerca. In secondo luogo poichè il genio dell'errore e del male affettò mai sempre di separare la Filosofia dalla Religione sotto il pretesto di misurare le forze dell'umana intelligenza, e quindi oltrepassando i limiti descritti dalla natura abbracciò tutto ciò che esiste senza mai rimontare a Dio creatore di tutte le cose, noi attenendoci all'opposto sistema abbiamo posto Dio in fronte di tutte le nostre dottrine, ed abbiamo ricusato ogni principio che da Dio non partisse, ed a lui non ritornasse. Consideriamo ora i vantaggi di questo metodo.

I. Non si concepirà giammai che tutti gli uomini si siano ingannati; o che dica la verità un uomo il cui sentimento è opposto a quello di tutti gli altri. Queste due proposizioni necessariamente vere perchè appoggiate sulla natura dell'uomo, e perchè senza di esse sarebbe impossibile la cognizione della verità, costituiscono in ultima analisi la prova delle nostre dottrine, e siccome servono allo sviluppo dell'intelligenza, così rendono ragione di tutti gli officj.

È ben manifesto, che il sistema cattolico dell'autorità ha incontrato, ed incontrerà sempre delle contraddizioni. Nè fia maraviglia; primieramente egli abbatte l'orgoglio dello spirito umano soffocando fin dalla radice i germogli dell'indipendenza, e l'uomo si rivolta contro tutto ciò che si oppone al suo orgoglio. Negli uomini stessi che

sono sinceramente cattolici quest'orgoglio insensibilmente si insinua: vogliono essi distinguere come se fossero due cose separate, la Filosofia dalla Teologia, ed in quella tutto accordano alla ragione individuale, mentre in questa esigono la sommissione della fede: pretendono che la ragione guidi l'uomo fino al santuario, e che arrivato egli al limitare della fede rinunci a tutti i diritti della ragione per obbedir ciecamente, e senza esame ad una Religione rivelata. Vogliono in una parola esser filosofi come Cartesio, e Cristiani come i primi fedeli. Come filosofi non ammettono se non ciò che sembra evidente alla loro ragione: come cristiani credono ai misteri benchè incomprendibili. E ciò vuol dire che preparano lo spirito alla sommissione con gli atti di una assoluta indipendenza. In secondo luogo non vi ha alcuna passione che possa giustificare i suoi trasporti con singolari, ed estranei ragionamenti allorchè l'uomo si veda obbligato a ricevere la legge del giusto, e dell'ingiusto dal sentimento universale, e perciò a questo la passione validamente si oppone,

Alcuni più moderati, e più ingenui rigettano l'autorità non perchè soffoca l'orgoglio o contiene le passioni, ma perchè non la trovarono universalmente applicata nel corso di Filosofia che ebbero fra le mani. Ma in grazia dove si prendono generalmente parlando le prime nozioni della Filosofia? Forse dalla natura dell'uomo? Forse dallo studio dei monumenti tradizionali? Si consultano i rapporti necessarii dell'ordine morale? Un Maestro mette fra le mani de' suoi discepoli degli

scritti che spesse volte non ha esaminato egli stesso a fondo, ed in cui le questioni più delicate decise francamente secondo l'opinione dell'autore sono presentate nella maniera più atta a giustificare quest'opinione medesima. Ragionamenti isolati, citazioni mutilate, e staccate dal testo costituiscono le prove, e dietro a queste marciano in trionfo le conseguenze facilmente dedotte dalle premesse. Del resto, niuna considerazione generale, nessuna concatenazione, o soltanto apparente; nessuna unità; nulla per dirlo in una parola, che appartenga strettamente alla natura intima dell'intelligenza, e ne faccia conoscer le leggi: con un corso di questa specie si hanno bensì delle tesi, ma non si conosce la Filosofia, perchè trattenendosi sulla superficie si trascura di penetrare la di lei profondità. Ma intanto che accade? I pregiudizi e le imperfezioni di uno divengono i pregiudizi, e le imperfezioni di molti, di una scuola, di un'intera nazione. E così ciò che dovrebbe essere il rimedio del male contribuisce piuttosto a mantenerlo, e a renderlo maggiore. Da questa origine sorsero in Francia, nella Germania, e nell'Italia infinite opposizioni, allorchè degli uomini illustri volendo riconciliare la Filosofia con la Religione, richiamarono i loro contemporanei al sistema dell'autorità unico mezzo di cui si erano serviti i nostri padri nella ricerca del vero. Ed è rimarcabile che costoro combattendo l'autorità come metodo filosofico, facevano uso di quei principj dei quali erano debitori alla sola autorità, cosicchè somministrarono novelle prove della me-

desima mentre si sforzavano di escluderla. E questa benefica dottrina più sviluppata, più estesa, e comunemente adottata dagli spiriti retti è, e sarà in tutti i secoli il palladio della verità.

Non ignoriamo che molte difficoltà possono alla medesima opporsi. Esse sono di genere differente a norma delle disposizioni differenti degli avversarj che le propongono. Gli uni ristretti di spirito in grazia di una Filosofia individuale che impiccolisce l'uomo, e lo coarta ai deboli mezzi di se medesimo, non sanno comprendere come il senso comune possa supplire ad ogni criterio di verità, ed imaginano stoltamente che in ogni caso dovrebbe l'uomo interrogare tutto il genere umano prima di pronunziare un giudizio sulle proprie sensazioni, sulla stessa propria esistenza. A rispondere a costoro aspetteremo che abbiano letto, ed inteso il sistema, e che il loro spirito condotto dall'esperienza abbia conosciuto l'ascendente che l'autorità esercita anche loro malgrado nei loro giudizj.

Altri a somiglianza di un vecchio Cartesiano che appunto per esser tale si dichiarasse nemico di Newton e di Galileo senza conoscerli, si pongono nel partito contrario all'autorità perchè hanno abbracciato la Filosofia dell'individualismo. La dignità filosofica sdegnata di rispondere a costoro.

Altri finalmente supponendo che l'autorità si stabilisca col raziocinio, ritorcono contro di noi quelle ragioni con le quali dimostriamo l'insufficienza dei mezzi individuali, e del raziocinio medesimo per giungere al conseguimento della

verità. A costoro diremo che non abbiamo giammai dimostrato l'autorità per mezzo del raziocinio, e non pretendiamo dimostrarla. Noi consideriamo come un fatto, vero, costante, e indeclinabile che l'uomo voglia, o non voglia è guidato nei suoi giudizj, e nelle sue operazioni dal sentimento comune degli altri uomini, e che perirebbe affatto la sua intelligenza, ove egli isolar si volesse interamente da tutto ciò che ha imparato dal senso comune, e per le sociali tradizioni. Ancorchè non sapressimo sciogliere le difficoltà che si possono opporre, il fatto non è men vero, alla stessa guisa che veri e costanti sarebbero egualmente i fenomeni dell'elettricità benchè non si potesse rispondere alle difficoltà opposte a Franklin, a Symmer, o a Volta che tentarono spiegarli.

Alcuni sostengono doversi le verità distinguere in due specie, e le une cioè le naturali doversi abbandonare allo spirito di ciascheduno, e le altre cioè le rivelate aver per giudice la fede, e l'autorità. Distinzione fallace, e destituita di ogni fondamento poichè in primo luogo le verità tutte necessarie furono all'uomo rivelate, ed in secondo luogo sarebbe impossibile il fissare un limite fra queste due classi: ciascuno lo determinerebbe a sua volontà, e perciò toglierebbe un limite con l'atto stesso, col quale si studierebbe a determinarlo. Accaderà, come i fatti il dimostrano, che la ragione superba vaga di estendere il suo dominio, invaderà audacemente tutte le cognizioni, e tutte le verità, e si farà giudice universale del sacro, e del profano, rompendo ogni limite, ed

ogni ostacolo. Ma quali sono, diletteggissimi giovani, i vantaggi del sistema dell'autorità che avete adottato? In primo luogo attenendovi al medesimo siete certi di sottrarvi agli errori di ogni genere in Filosofia, ed in Morale, poichè quello che gli uomini di ogni tempo hanno tenuto per vero, e certo, è necessariamente vero, necessariamente certo, e necessariamente si inganna colui che nei suoi divisamenti col sentimento comune del genere umano contrasta. Io vi ho esposto che le mostruosità filosofiche altro non erano che i pensamenti di un uomo isolato, e che l'eresie altro non furono che aberrazioni particolari d'uno spirito abbandonato a se stesso e ribelle all'autorità della Chiesa Cattolica. Qual bene non è mai questo! Un preservativo dai pregiudizi, un antidoto di tutte le stravaganze dello spirito umano, un rimedio ai concetti pericolosi di un'immaginazione senza legge, è il frutto più prezioso dello studio filosofico, e quando la Filosofia non lo produca è dessa una scienza fallace, e chimerica. Ma i vantaggi di questa regola sono incalcolabili allorchè si considera ne'suoi rapporti con la società, con le scienze, con le lettere, e con le arti. Alla stessa guisa che un uomo separandosi per le opinioni, e per le opere dai suoi simili, cade nell'errore, nella stravaganza, e nella pazzia, e muore totalmente in lui l'intelligenza, così un popolo che nelle dottrine, e nei costumi si allontani dalla famiglia universale del genere umano, cade per necessità in una condizione più o meno depravata a misura del maggiore, o minor numero dei dogmi, e delle



leggi universali alle quali rinunzia. Non d'altra guisa può spiegarsi lo stato barbaro, e selvaggio di varie nazioni; i loro costumi crudeli, e mostruosi, la loro Religione infetta della più strana superstizione. Dio non ha creato certamente l'uomo, perchè distrugga il suo simile, e si nutra delle di lui carni, nè ha suggerito ai genitori la schiavitù o la morte dei figli, nè a questi il sacrificio dei padri impotenti: nè dalla primitiva tradizione son nate quelle religioni nefande che rappresentano la Divinità come un essere orribile, e l'uomo come la vittima di un potere dispotico, ingiusto e indeclinabile. L'uomo fu creato nella perfezione dell'età, fu arricchito delle cognizioni più necessarie, e più utili, e Dio gli si manifestò come creatore benefico, onnipotente, ma buono che fatto lo avea a propria similitudine per renderlo più capace di quella felicità alla quale destinato lo avea. Allorchè una famiglia distaccata dal ceppo primitivo dimenticò queste primordiali verità, e sostituì alle medesime i vaneggiamenti di un essere abbandonato a se stesso, si convertì in un popolo superstizioso, crudele, e feroce, divenne una nazione barbara, e selvaggia. È uno strano pensiero di Rousseau che l'uomo selvaggio poco dissimile dai bruti nelle sue inclinazioni e nelle sue abitudini, ci dipinga lo stato primitivo del genere umano; come se formato a principio quest'essere per se nobilissimo nella condizione più abbjetta potesse a poco a poco acquistare quelle doti sublimi che lo dichiarano Re dell'Universo, e lo rendono essenzialmente diverso dai bruti.

L'uomo selvaggio è un essere degradato e avvilito per la dimenticanza delle sociali tradizioni; fatto il quale dimostra quanto importi all'individuo il conservare il vincolo della fede, e dell'amore coi suoi simili, e quanto sia pericoloso per le nazioni il distaccarsi dalle credenze, dalle leggi, e dagli usi che guidano l'universalità degli uomini. Quest'osservazione può esser feconda di utilissime conseguenze. Un popolo che la Religione universale, o cattolica, rese colto, giusto ed umano, si farà ben presto barbaro, ed ignorante, ingiusto, e crudele, ove tratto dall'impulso delle passioni, e dalle dottrine individuali cessi di professare questa Religione benefica a cui doveva la sicurezza, e la prosperità. Egli diventerà il terrore e l'abominio degli altri popoli i quali tenteranno distruggerlo come un covile di belve sanguinarie, ed infestatrici.

Trattandosi poi di scienze, e di arti sono esse primieramente appoggiate sopra principj riconosciuti da tutti gli uomini, e mancherebbero certamente di base ove a questi si volessero sostituire i divisamenti del senso privato. Io l'ho dimostrato. Quando ancora si convenga delle basi, ma si lasci all'individuo la libera scelta delle conseguenze ne nasceranno gli errori, le stravaganze, e gli assurdi. Quanti sistemi mostruosi in fatto di Metafisica, e di Morale fra quei filosofi stessi che pur convenivano sulla natura dell'esser pensante! E quante legislazioni superstiziose, oppressive, ed ingiuste fra quei popoli che pur conservavano le primitive nozioni di verità, e di giustizia!

Nè io mi farò a descrivere le rovine che ebbe a soffrire la misera umanità allorquando i professori dell'arte salutare abbandonati i fatti e le sperienze riconosciute da tutti i tempi osarono di mettere alla prova i divisamenti singolari del loro spirito, e le loro osservazioni individuali.

Nè si vuol già comprimere il genio che inventa, o il talento di portare più lungi le conseguenze e le applicazioni. A queste nobilissime disposizioni dello spirito umano si deve il perfezionamento delle scienze, e delle arti. Ma noi vogliamo che l'uomo diffidi delle proprie invenzioni, e sospetti delle sue prove individuali finchè dal tempo, dalle replicate esperienze, e dal consenso di un sufficiente numero di testimonj, non vengano confermate. Così praticarouo tutti i saggi, così un illuminato, e prudente coltivatore delle discipline appella sempre al consentimento degli altri uomini, persuaso che questo non può mancargli quando sia vero ciò che per primo avrà egli imaginato. Se dunque nel progresso dei vostri studj dato vi sia di ravvisare un fatto non prima osservato, o di scoprire dei rapporti sconosciuti finora, trattene- te l'impeto dello spirito, comunicate le vostre scoperte, nè osate applicarle alla pratica finchè per le prove ripetute dagli altri non siate certi di esser liberi dall'errore, e dalla prevenzione. Così dir potrete di aver illustrato la disciplina, o l'arte senza che possa esservi rinfacciata una singolar temerità che ponga in pericolo le leggi della giustizia, e la vita degli uomini. Newton, e Galileo discoprirono l'attrazione universale ed il sistema

del mondo, ma non si adottarono come leggi universali della materia finchè l'Europa non ebbe riconosciuta la verità dei loro principj, e ripetute le prove che ne contestavano le conseguenze.

Un altro avvertimento non meno importante risulta dai nostri principj. La Morale Cristiana contiene dei precetti, dei quali lo spirito dalle passioni offuscato, ricusa talvolta di comprendere la ragionevolezza, l'importanza, e la perfezione. E quindi o gl'interpreta a suo talento, o fa delle eccezioni arbitrarie, od osa dichiararli alla natura contrarii. Così infatti l'eresia un tempo giudicò impossibili certe leggi divine, e santificò delle azioni che la Religione condanna come delitti. In queste pericolose circostanze in cui la corruzione del cuore chiama in suo soccorso i sofismi di una fallace dialettica, altro rimedio non vi ha che ricorrere all'autorità, ed alla fede. Se non si comprendono queste leggi le ha però comprese il popolo cristiano; se a giudizio nostro è impossibile questo precetto, il popolo cristiano l'ha praticato, e lo pratica. E questo riflesso, purchè la passione non produca la frenesia, è l'unico argine da opporsi agli impulsi sfrenati del cuore, ed ai tortuosi discorsi di una ragione sedotta. Non si potrebbe insistere abbastanza sopra questo precetto; esso è l'antidoto della corruzione, e l'unico freno della licenza. Guai se si accorda allo spirito il privilegio dell'individualismo! Tutto resta allora in balia del capriccio, e del delirio.

Ma passiamo più oltre. Cessarono un tempo i Greci, e i Romani dalla venerazione per quei

modelli sublimi di eloquenza, di poesia, e di arte che formeranno sempre l'ammirazione dei secoli; pretesero di andar più oltre, all'eterno esemplare del buono, e del bello aggiunsero dei tratti novelli, e caddero allora le lettere, e le arti nell'affettato, nel gigantesco, nello stravagante. In vece di Pericle, e di Demostene si ebbero i sofisti, a Virgilio, ed Orazio succedettero gli Stazj, ed i Claudiani; gli Italiani del secolo xvii. divisarono che Dante, Boccaccio, il Tasso, e l'Ariosto non fossero giunti alla perfezione; vollero dunque sorpassarli. Ricusarono la loro autorità, ed ecco l'italiana letteratura divenire stravagante, capricciosa, ridicola. Essa ci produsse un Marino con un'infinità di scrittori giganteschi e fuori di natura che noi leggiamo attualmente per temprare col riso la severità delle dottrine letterarie. Non dissimile origine ebbero tutte le corruzioni pittoriche, statuarie, ed architettoniche che avvilarono le arti in quel paese gentile che le avea fatte risorgere. Raffaello, Leonardo da Vinci, Michel Angelo non erano più i modelli, e così i Cortoneschi, i Bernini, i Borromini si usurparono dispoticamente il dominio delle arti, e del gusto.

Ogni volta che l'uomo disprezzati i riguardi che deve all'autorità dei modelli, ed alla sanzione dei secoli, si abbandona alla propria immaginazione, ed alla propria ragione, abbraccia necessariamente l'errore, e la stravaganza. Nè altro mezzo vi ha per correggere il cattivo gusto in un'età dominante che di ricondurre gli uomini travati a quei primi modelli che aveano abbandonato: in tal

mini. L'ignoranza il dedusse dai nostri principj per porne in ridicolo ciò che non intende. Voi siete nati, e cresciuti nella società, ne apprendeste il linguaggio, e per mezzo del medesimo tutte le cognizioni che sono necessarie alla vostra condotta fisica, e morale. I principj che vi guidano sono sociali, ma insensibilmente divenuti son vostri, e su questi fondate i vostri giudizi, i vostri discorsi, e le vostre azioni, senza che ne' casi comuni bisogno abbiate di ricorrere all'altrui testimonianza; ma se rimontar volete all'origine della certezza, in Dio solo si trova, perchè egli solo è l'essere necessario, ed egli per mezzo della testimonianza la comunica all'uomo. Concludiamo pertanto: la Filosofia dell'autorità sulla quale si appoggiano tutte le nostre dottrine, eserciterà la sua benefica influenza sopra tutta la vostra vita, e vi renderà immobili all'urto di quel torrente di errori, e di stravaganze che inonda miseramente la terra.

II. Ma siccome l'autorità del genere umano viene a confondersi con l'autorità di Dio, dal quale gli uomini attingono le loro cognizioni e ne acquistano la certezza, così questo metodo conduce necessariamente alla Divinità da cui procede ogni vero. La falsa Filosofia per insinuarsi negli animi cominciò dall'adularli, e lusingarne l'orgoglio, nè adulazione più dolce immaginar si potea di quella che ne ingrandisce l'impero, nè più vivamente si eccitava l'orgoglio quanto col renderli indipendenti. Così i Democriti, e i Lucrezj dell'antichità finsero un mondo senza Dio, e gli eretici

moderni tentarono di spiegare i movimenti virtuososi, ed eroici dell'anima senza la grazia divina. Prima che le riforme mostruose del secolo xvi. avessero perturbato l'ordine religioso, e politico la Filosofia delle scuole cristiane prendeva dalla Religione i suoi principj, e basava sulle verità principali di lei l'edifizio delle sue dottrine. Gli scolastici tra una farragine di parole inutili, di regole senza scopo, e di questioni senza importanza, non perdevano di mira, che Dio è l'autore della verità, e che la sua provvidenza facea mostra di se medesima non meno nelle opere maravigliose del mondo fisico che nel regno delle scienze, e delle arti che è il prodotto dell'umana intelligenza. Ma la riforma scosso una volta il freno dell'autorità che tutte insieme le dottrine collega, e a Dio le riferisce, separò arbitrariamente la Filosofia dalla Religione, e siccome attribuì a se medesima il principio della verità, lasciando ogni uomo padrone di crearselo a talento, così imaginò un complesso di dottrine, un edifizio di cognizioni indipendente da Dio, che ella chiamò *Filosofia*.

In allora come un tempo nella Grecia, ed in Roma sorse un infinità di scuole, di sette, e di sistemi che si contraddicevano, si urtavano, si distruggevano a vicenda, regnavano per l'oppressione, cadevano dal trono per debolezza; lo spirito umano in tanta anarchia di opinioni non ebbe più un filo a cui attenersi, uno scopo al quale rivolgersi; agitato e sconvolto altro rimedio non gli rimase che l'ateismo, e lo scetticismo.

Nè solo la Filosofia razionale, ma la matematica, la fisica, la storia naturale, la medicina, la geografia, la storia, la giurisprudenza parteciparono di questo genio malefico. E l'uomo saggio, ed onesto ove prenda alla mano un'opera di qualunque titolo, che porti in fronte la data di questi secoli di vertigine, sospettoso la maneggia, e la scorre temendo i pericoli del calice incantato di Circe.

Bene spesso la matematica, e la fisica si adoprano ad istituire dei calcoli fallaci, delle esperienze isolate per isparger di dubbj la Storia veneranda di Mosè; e la storia naturale penetrava le viscere della terra, ne analizzava gli strati, osservava le piegature dei monti per dare alla creazione del mondo un'epoea più lontana di 6000 anni. Dall'altra parte il diritto naturale, e pubblico che i Protestanti vantavano di aver i primi ridotto in corpo di scienza, creava una società senza Dio, una legge senz'appoggio, dei doveri senza sanzione, alla stessa guisa che il metafisico, e l'ideologo davano senza Dio la certezza ai loro principj, ed all'uomo un'origine delle sue cognizioni da Dio indipendente. Vero è che la Chiesa contro la quale le porte dell'inferno non prevarranno giammai, infallibile nelle sue dottrine, come immobile ne'suoi precetti oppose mai sempre al torrente degli errori, e delle corruzioni l'autorità che dal cielo avea ricevuta. Ed ora smascherando le frodi de'suoi nemici, ed or ripetendo le voci di salute del suo divino istitutore, ed or proscrivendo le opere delle tenebre, ed or ripetendo i



suoi dogmi di fede, e la sua morale di salute, rese vani gli sforzi dell'averno. Essa collocandosi fra il genio del male, ed i suoi figli atterrò quello con l'irresistibil forza della Croce e munì questi dello scudo impenetrabile della Fede. Ma a fronte de'suoi avvisi benevoli, e delle sue minacce terribili, l'errore adorno di tutto ciò che lusinga le passioni, con l'attrattive del piacere, e della libertà, la vinse riguardo a molti sopra la verità, e tanti in grazia di questa Filosofia dell'indipendenza camminarono alla perdizione.

D'uopo è confessare che alcuni scrittori cattolici parteciparono senza pure avvedersene del gusto dell'indipendenza benchè conservassero nel loro cuore tutta la purezza delle dottrine della Chiesa. L'ateismo si rivestiva di forme sì varie, copriva sì artificiosamente se stesso, si insinuava per istrade sì lusinghiere che era difficile bene spesso di ravvisarlo: dall'altra parte la novità allorchè non urta di fronte la fede, e sembra conciliabile con la coscienza, esercita sul nostro spirito un ascendente quasi insuperabile. Così Cartesio senza riflettere alle conseguenze, e senza porre in dubbio la Religione adottò in Filosofia il metodo dei protestanti; così la Francia, e l'Italia ingannate dall'apparenza di un'analisi profonda e senza badare al punto ove si sarebbero arrestate, accarezzarono Locke, ammirarono Condillac. Locke, e Condillac trionfarono per un tempo, e si guardavano con occhio di compassione quei pochi scolastici che pur rimanevano, come si guardano i vecchi abiti dei nostri antenati per riderci della semplicità, e del grottesco del loro gusto.

Qual' effetto abbia prodotto in Europa questo genio di escludere la Divinità dalle dottrine più importanti, noi lo sappiamo; la Francia inondata di sangue sotto l'impero dei carnefici, la misera Italia spogliata, e derisa dal dispotismo militare, la Germania, e la Spagna sconvolte, agitate, insanguinate dalle fazioni, saranno per le future generazioni un monumento terribile della forza onnipossente delle malvagie dottrine per la rovina dei popoli.

Atterriti noi dai danni di questa Filosofia, scrivemmo in fronte delle nostre istituzioni il nome di Dio, e dichiarammo *che da lui solo viene la sapienza quale fu, e sarà con Dio fin dall'eternità*. E quindi appoggiati al sentimento di tutti i secoli, ed ai lumi più puri della ragione, costituimmo l'esistenza di Dio come la prima verità, come il primo anello nella catena delle nostre cognizioni, come il principio col quale tutto si spiega, e senza il quale tutto è inconcepibile nell'universo il fisico, ed il morale. E progredendo in seguito all'applicazione di questa sublime verità da Dio derivammo le leggi regolatrici degli individui, e delle nazioni, in lui collocammo la sanzione dei doveri, da lui si partì, in lui terminò ogni nostra dottrina.

Noi siamo ancor persuasi che questo principio importantissimo non servì a noi di pretesto per dispensarci dallo svolgere l'azione delle cause seconde che è l'ufficio delle scienze. Sappiamo benissimo che bene spesso gli uomini per risparmiarsi la fatica che esige la spiegazione del modo con cui gli esseri fisici, e morali operano gli uni sugli altri, e per coprire la loro ignoranza, in tutti

i fatti scabrosi, e difficili all'investigazione, dichiarano *digitus Dei est hic*, e non vanno più oltre. Anzi sappiamo che Dio abbandonò il mondo alle dispute degli uomini.

Ma noi siamo ricorsi all'azione immediata di Dio, allorchè non era possibile di spiegare altrimenti i fatti che avevamo tra le mani. Dio solo poteva costituire la società degli uomini perchè Dio solo dar poteva le leggi che gli uni agli altri strettamente congiungono; all'istituzione divina richiamammo il primitivo linguaggio, e perchè così insegna quella storia cui dobbiam credere, e perchè la ragione stessa anche la più indipendente non seppe concepire senza una prima rivelazione la formazione di una lingua. (1)

Riguardo a questa come ad altre dottrine, io scuserò certamente le intenzioni di coloro che si dilettarono delle ipotesi, e rimasero soddisfatti da

(1) Su questo importantissimo articolo delle filosofiche discipline, che va debitore di un nuovo e chiarissimo lume al Visconte de Bonald, un allievo dell'Autore di questo medesimo scritto, il sig. Francesco Novaro ha composto un dotto e giudizioso opuscolo inserito opportunamente nell'eccellente giornale *L'Amico d'Italia*. In esso trattasi con chiarezza, precisione, e forza di raziocinio la quistione, e lo scolaro rende un degno tributo di riconoscenza al Professor suo, citandone e comentandone in proposito le massime consegnate nel corso delle sue Istituzioni già stampate (*V. Amico d'Italia Vol. XIV. p. 123. e p. 183. an. 1828*). Il più bell'elogio che far si possa ad un Istitutore si è quello di formare alla propria scuola allievi capaci di tanto: e noi sappiamo che il sig. Novaro conta ben altri compagni, vero guadagio e corona eletta dall'avventurato Professore. (*Nota degli Editori*)

speciosi, e superficiali ragionamenti. Considerarono essi quest' opinione isolata, nè si avvidero nascere essa dal genio di far senza Dio, e di escluderlo dalla società. Se il linguaggio preziosa eredità dei nostri padri non fosse l'organo per cui si sviluppa la ragione; se l'uomo senza ragione potesse inventare una lingua, se un caso solo dato si fosse in cui l'uomo separato affatto dalla società si fosse creato un linguaggio, se non fosse infinita la distanza fra un grido indistinto, e la voce articolata, distanza che Condillac, e Locke con mirabile negligenza trascurano, taciuto io forse mi sarei sopra simil questione che non può divider gli spiriti! Ma non posso accordare una libertà pericolosa. Se io concederò ai filosofi che l'uomo potè da se solo inventare una lingua, essendo questa il vincolo necessario della società, e costituendosi, e conservandosi per questa la concordia nelle dottrine, e l'unità nell'amore, ne concluderan facilmente la formazione umana della società, la costituzione umana del potere, e dell'ordine, l'autorità umana delle leggi, e tutto il resto che conduce all'ateismo dogmatico, e politico. So che gli uomini cattolici ammetter possono inavvedutamente un' opinione falsa senza ammetterne le conseguenze perchè non le vedono, o non vogliono vederle; ed è per questo che io mi astenni mai sempre a loro riguardo dalle amare censure. Ma i filosofi impegnati dalla corruzione del cuore a sostenere un' opinione che favorisce le passioni sono eminentemente conseguenti negli errori che li lusingano, e quindi nulla accordiamo loro che

possa avere la più remota relazione col loro sistema, ricusiamo la neutralità, non ammettiamo transazioni. Se noi trascurassimo di riparare le più leggiere aperture dell'argine della fede, temeressimo con ragione che fatte queste più ampie, resister non potessimo al torrente dell'incredulità, e della licenza che minaccia di tutto abbattere il riparo. La vera Filosofia è la siepe della Religione; e siccome non può un campo invadersi dalle fiere se prima violata non abbiano la siepe, così è impossibile che si indebolisca la Religione se lo spirito illuminato da una Filosofia che abbia Dio per fondamento custodisce gelosamente l'entrata del cuore.

In tal guisa ripètendo da Dio, e a Dio richiamaudo ogni verità, collocando in Dio il principio della legge e la sanzione della morale; chiamando Dio fondatore della società, ed i principi vicegerenti sulla terra di Dio medesimo e confutando le ipotesi dell'orgoglio, e dell'indipendenza siamo riusciti (almen lo speriamo) a riconciliare la Filosofia con la Religione, a formare cioè una cosa medesima della Filosofia, e della Religione, e confidiamo di avervi premuniti contro la seduzione, e l'errore.

Non vi dimenticate giammai di questi principj sublimissimi, e voi deluderete la sapienza del secolo. Essa al dire di S. Gregorio si maschera con la frode, e voi la discoprirete, copre con mentite parole i suoi sentimenti, e voi romperete il velo dell'ipocrisia, veste il falso di verità, e voi le strapperete le usurpate divise: *hujus mundi sapientia est, cor machinationibus tegere, sensum verbis velare, quae falsa sunt vera ostendere,*

*quae sunt, falsa vera demonstrare (Lib. 10 cap. 16 in cap. 12 Job.) . . . Sapientia justorum est nihil per ostensionem fingere, sensum verbis aperire, vera ut sunt diligere, falsa devitare.*

Fa d'uopo pur confessarlo, elettissimi giovani, le scienze ispirano nel nostro secolo, e quasi da pertutto grande diffidenza: da che si videro alcuni coltivatori delle medesime congiurare alla propagazion dell'errore; da che fra i proseliti delle sette tenebrose che minano l'Altare, ed il Trono si rinvennero dei dotti; e da che questi tenendo da una mano il compasso, ed il globo, e dall'altra la face della discordia usarono dell'ascendente che il sapere produce per compromettere la stabilità dei governi, e la sicurezza dell'ordine, si giunse a preferire l'ignoranza tranquilla ad una scienza inquieta, e tumultuosa.

Sia pur lungi dal nostro pensiero una conseguenza sì disonorante per le scienze; conosciamo i mali che produsse l'ignoranza, e dichiariamo che le scienze, e le lettere raddolciscono i costumi, stringono i vincoli dell'umana società, rialzano la nobiltà dell'uomo, e lo garantiscono della sicurezza, e della prosperità. Ma la scienza senza la Religione corrompe lo spirito; la Religione, dicea il Conte de Maistre, è l'aroma che vieta alla scienza di corrompersi; il talento senza umiltà minaccia la Chiesa, e lo Stato, nè è capace di un bene senza mescolarlo di un male maggiore.

Facciamo cessare, per quanto a noi si appartiene, queste universali lagnanze contro le scienze, e facile ci fia il conseguirlo, ove non ci scordiamo

giammai di volgere i nostri lumi a Colui, da cui deriva tutto il sapere. Rinunziare ad ogni dottrina che affetti di separarsi da Dio, aborreire ogni opera che indebolisca in noi lo spirito della fede, e della virtù, sospettar sempre di quelli scrittori, che fra molte cognizioni ispirano la licenza e l'orgoglio, fuggire il consorzio degli uomini irreligiosi; ecco i mezzi per cui si renderanno a noi utilissime le scienze, e coi quali soltanto potremo tornarle in onore.

L'uomo veramente dotto è infatti modesto, e tranquillo, rannoda più strettamente i suoi vincoli con Dio, è il suddito più fedele, e più utile allo Stato. Se vede il disordine, avvertito dalla voce di Cristo sa esser necessario che succedano gli scandali, e non insorge contro la società, e lascia crescere il loglio per non estinguere il buon frumento con lui. Scorge, e forse è vittima degli abusi, ma non condanna le istituzioni sapendo che l'abusarsi di tutto è il retaggio dell'umanità. Il nostro secolo è invaso dall'idea di una perfezione imaginaria. Rousseau scorse dei difetti nell'educazione dei fanciulli; dunque, egli disse, non si parli di Dio ai medesimi finchè non sappiano con la propria mente immaginarlo, e l'educazione sarà perfetta. La Religione, dissero altri, produsse il fanatismo, e fece scorrere il sangue; si proscriva, conclusero, la Religione, e la società sarà tranquilla. I Re, esclamarono i Politici, abusano del loro potere; dunque si discaccino i Re, comandino il popolo. Comprovarono i fatti qual fosse quest'educazione perfetta, questa società tranquilla,

questo governo senza disordini. Sconvolto l'ordine religioso, e politico, abbandonati gli uomini in balia delle loro brutali passioni, il sangue impresso sull'empio, e temerario tentativo delle traccie indelebili! No!... la vera Filosofia, la Filosofia della Religione compiangere il male, si studia di opporvi un ostacolo, ma non rovina con un male maggiore i fondamenti dell'edificio sociale con la falsa lusinga di creare una società più perfetta.

Riepiloghiamo i nostri sentimenti: nel vostro studio diffidate di voi medesimi, preferite alla ragione vostra la ragione di tutti gli uomini. Qualunque scienza per voi si coltivi, ricordatevi che la vera sapienza viene da Dio, e che siccome non può edificarsi una casa in cui Dio la sua mano non ponga, così la scienza è vana, fallace e pietra di scandalo, quando non abbia in Dio i suoi fondamenti. Persuasi in tal guisa che nulla avete che da Dio ricevuto non abbiate, saprete liberarvi dalla presunzione, e dall'orgoglio che rende agli occhi stessi del mondo sì spregievole il talento, e l'ingegno. Qual contento per me, se dallo studio della Filosofia riportato avrete sì prezioso vantaggio! Io debbo lusingarmene per la cognizione del vostro virtuoso carattere, e per lo zelo da voi dimostrato delle buone dottrine. Animatevi finalmente di coraggio nella difesa del vero, non temete i pericoli, disprezzate la satira, e la calunnia. Soffrir per la verità è un prezioso guadagno: *pro veritate contumeliam pati, lucrum putate...* *Sapientia justorum est.* (S. Greg. *ubi supra*).



*Lettera al signor GAETANO MAJOCCHI di  
Cento sopra alcuni Testi a penna di Prose  
e di Poesie italiane.*



Alla gentilezza, con che m'avete fatto conoscere il raro codice da voi posseduto, posso questa volta corrispondere col darvi notizia d'alcuni testi a penna che nel giro del commercio sono recentemente capitati nella città nostra, ma forse non ci faranno lunga dimora, e passeranno, come tant' altri letterarj tesori, ad arricchire le biblioteche straniere. Questo mi è stato un motivo di più per esaminarli con sollecitudine, e sarà per voi una ragione di maggior interesse nell'averne il ragguaglio.

Debbo parlarvi primieramente d'un bel codice in pergamena, ed in forma di quarto, la cui scrittura a due colonne presenta tutti i contrassegni per essere giudicata del secolo decimoquarto. Esso contiene tre opere di quel buon tempo; che sono il *Libro della Vita Cristiana*, la *Disciplina degli Spirituali* e il *Trattato delle stoltizie che si commettono nella battaglia spirituale*. Della prim' opera, che in altri testi ha il titolo poco diverso di *Ordine della Vita Cristiana*, è indicato l'autore, cioè F. Simone da Cascia dell'ordine de' Frati

Eremitani di S. Agostino. Risovvengavi che il Tiraboschi parla di lui, notando come *per santità di costumi, non meno che per eccellenza d'ingegno, fu avuto in grandissima stima in Firenze, ove abitava*; e che il Perticari lo annovera *fra quegli aurei trecentisti* ch'egli vorrebbe letti in vece delle tante *matte ciance straniere*, le quali corrompono non che la lingua, ma quel ch'è peggio, il costume de' nostri giovani. Egli era della nobile e pia famiglia Fidati, morì nel 1348, ed ebbe titolo di beato. Non dipartendoci dallo storiografo nostro, si potrebbe credere assolutamente che l'opera suddetta, così volgare come l'abbiamo, fosse lavoro del B. Simone: ma pare anche probabile che tutti o quasi tutti i suoi libri fossero da lui scritti in latino; e quello stesso che ne cita la Crusca, cioè l'*Esposizione de' Vangeli*, fu senza dubbio volgarizzato da un altro religioso. Che poi questo *della Vita Cristiana* si dovesse in origine annoverar fra' latini lascerebbe indurlo il catalogo delle principali opere del B. Simone datoci dal Gandolfi, che vi nota: *De vita Christiana Pars prima. Ms. fol. in bibliot. Caesarea, ut ait Frisius*. Ma in esso catalogo sono altresì registrate le opere: *De stultitiis imprudentium in bello spirituali, De disciplina spiritualium*, che perfettamente corrispondono, siccome vedete, ai titoli volgari degli altri due trattati che senza interruzione susseguono a quello della *Vita Cristiana* nel codice di cui vi parlo. Bisognerebbe perciò attribuirle tutte al medesimo autore; e veramente il codice stesso fornirebbe qualche nuova congettura a chi volesse tenere sì fatta sentenza.

Perchè un Agostiniano dovette esserne l'amanuense, come dinota l'iscrizione *Maria. yhs. Augs.* posta nell'alto della prima pagina scritta; e agli Agostiniani appartenne il volume, come si legge notato per altra mano, ma pur antica, nell'antecedente pagina bianca: *Iste liber est Conventus Sanctae Mariae Incoronatae Ordinis Heremitarum sancti Augustini observantium.* Onde parrebbe che avessero inteso raccorvi tre opere del loro correligioso, e che non per altro fosse taciuto il nome dell'autore ne' due ultimi trattati, se non per averli posti immediatamente in sequela del primo che ne portava l'indicazione. Ma queste cose non fo che accennarle dubitativamente, perchè non vorrei contrastare a quelli che altre volte rivendicarono al celebratissimo Cavalca la proprietà delle ultime due opere sovraccennate. (1) Dirovvi bene che quand'anche s'accordassero i critici a riconoscerne per autore originale il B. Simone, resterebbe sempre al Cavalca il merito del volgarizzamento, che tanto innalza il loro pregio nella parte della lingua: anzi ammesso che quel da Cascia scrivesse in latino il libro della *Vita Cristiana*, a chi altro fuor del Cavalca si potrebbe con buon fondamento attribuirne la traduzione? E qui parlo con maggior franchezza, perchè quanto più ricerco per entro a quest'opera, tanto più vi ravviso le tracce di quella penna d'oro, nelle cui

(1) V. il Bottari nella pref. alla *Disciplina degli spirituali* ecc. e il Gamba nella *Serie dei testi di lingua* (Ediz. mil. 1812) sulla fine degli articoli che riguardano il Cavalca.

benedette scritture io mi vo' deliziando. Certamente bisogna dire che gli Accademici della Crusca non leggessero in esso testo, riputandolo scritto in volgare dal B. Simone, il quale nativo dell' Umbria, non doveva forse parer loro un sincero maestro di favella toscana. Che se vi avessero letto, giudiziosi ed esperti com'erano, non avrebbero mancato d'annoverarlo fra' buoni testi, e di farne spoglio pel loro Vocabolario. Ma quello che non s'è fatto, si farà quando che sia: nè l'indugio sarà sfavorevole all'opera, che intanto per cura d'un nostro amico si va riducendo con ogni possibile riscontro alla sua bella interezza; dopo di che ricomparirà più degnamente alla pubblica luce.

Pochi sono, per quanto è noto, i manuscritti che ci conservano l'*Ordine della Vita Cristiana*. Il Bottari ne assegna uno alla libreria di S. Maria Novella di Firenze, e dice che tal trattato fu composto dal B. Simone nel 1333, quando predicava in quella città, dimorando nel convento di S. Spirito. E non si vuol dissimulare che questa notizia ajuterebbe la credenza che l'uomo zelantissimo, a particolare istruzione del popolo fiorentino, l'avesse egli medesimo composto in volgare. Il Tiraboschi ne indica un altro Ms. come appartenente alla libreria Farsetti, la quale dicono sia passata nella Marciana. Uno proveniente dal Friuli, ma di scrittura assai barbara, ho veduto presso l'amico, di cui v'ho accennato la studiosa occupazione sull'opera stessa. Se la memoria non c'inganna ambedue, in questo Ms. l'opera è attribuita al

Cavalca; il che potrebbe servire per nuovo indizio del traduttore, dato che fosse stata scritta in latino. Ad una richiesta ch'io feci nella Riccardiana, mi fu dato a vedere altro testo che forse non ha pari nella scorrezione: ma ho poi riscontrato nel catalogo del Lami, che non è questo il solo posseduto da quella biblioteca. Ignoro se un manuscritto, oppure la rara edizion milanese del 1521 abbia dato norma alla ristampa torinese del 1779. Ho notizia dell'una e dell'altra solo per indicazione del diligentissimo sig. Gamba. La biblioteca Estense, che cede a poche nella sceltrezza e rarità de' codici, ha ben anche un bellissimo testo dell'*Ordine*, in pergamena ed in forma di piccolo ottavo, scritto nel secolo xiv. e per quel che mostra la buona foggia delle parole, da un amanuense toscano. (2) Poco si discosta da questo codice l'ultimo ch'io conosco, cioè quello che m'ha dato occasione di scrivervi; se non che per la solita sgraziata maniera di chi fuori della Toscana trascriveva esemplari toscani, oppure li dettava ai copiatori, sono spesso raffazzonate le voci, e talvolta ancora qualche frase, alla guisa veneziana o lombarda: il che però non toglie la conoscenza ed il pregio delle forme essenziali di quel leggiadro discorso. Credo che vi piacerà d'osservare qui posta a riscontro la lezione dei due testi, in un breve tratto della

(2) Anche in questo si nota, dinanzi al prologo, che l'*Ordine della Vita Cristiana* fu compilato da Frate Simone da Cascia intorno agli anni Dñi M. ccc. xxxiii. quando stava predicatore in Firenze.

part. I. cap. 3. dove si considera la vita di Cristo. L'Estense è indicato dal num. I. e l'altro dal II.

## I.

Pensa anco come compiuti xxviii. anni e xlii. di, volle lasciare questa conversazione, ed incominciò l'obediencia del Padre. Venne a santo Giovanni Battista che 'l battezzasse, e battezzato e dichiarato per lo Spirito Santo in figura di colomba, ed anche per la voce del Padre, andò al deserto così tosto, e digiunò xl. di e xl. notti, stando solo. Dio! che è a pensare, il Re del Cielo e della terra, così bel giovane, sì dolce, sì amabile, stare solo e digiunare sì aspramente! Oh Dio, ch'io vi fossi stato in quel tempo, ed avessili portato da mangiare! Ma e' non avrebbe voluto. O ch'io fossi auto, e visitatolo, e ragionato ivi con lui sì solingamente (1) senza moltitudine! E ben credo che si sarebbe degnato di parlarmi e confortarmi in tutte mie fatiche. Oh Dio, ch'io t'avessi conosciuto in quel tempo, ed invitato alla mia casa, quando del deserto uscisti!

(1) Notate bellissimo avverbio che manca nel Vocabolario.

## II.

Pensa ancora come compiti ventinove (2) anni e xlii. di el volle lassare questa conversazione, e incominciò la obediencia del Padre, e venne a santo Giovanni Battista che lo battezzasse. E battezzato e dichiarato per lo Spirito Santo in forma di colomba, e ancora per la voce del Padre, el g'è nel deserto così tosto, e digiunò quaranta di e quaranta notti, stando solo. Oh Dio, che è a pensare che il Re del Cielo e della terra, così bel giovane, sì dolce, sì amabile, volesse stare solo, e digiunare sì aspramente! Oh Dio, ch'io fossi stato in quel tempo, e gli avessi portato da mangiare! ma el non avrebbe voluto. O sia ch'io fossi stato a visitarlo, e avessi ragionato con lui così solo senza moltitudine. E ben credo ch'el mi avrebbe degnato di parlare, e mi avrebbe confortato in tutte mie fatiche. Oh Dio, che t'avessi conosciuto in quel tempo, e ti avessi invitato alla casa mia, quando tu uscisti del deserto!

(2) Per vero dire il testo ha *compiti vintinove*, che troppo naturalmente si riducono alla forma legittima. Così dicesi d'altre alterazioni e storpiature di simil fatta.

Passando dalle frasi ai concetti, voi sentite anche in queste poche righe quella sincera e cara soavità che fra le scritture de' nostri classici contraddistingue le prose Cristiane; onde con ragione gli amatori di questi studj sono avvertiti dal Giordani che l'af-

fettuoso nol troveranno altrove. Ben ne ridondano tutti i libri del B. Simone, e manifestano quella bell'anima che tutt'ardente qual era d'amor divino, otteneva sì agevolmente co' suoi discorsi la mozione de' cuori, siccome, quasi senza volerlo, ne fa ricordo egli stesso nell'opera sua divotissima *De gestis Domini*. = *Et mirum me vidisse saepe recolui, audita Christi passione, multos etiam reprobos prorupisse in lacrymas, quas ut elicerem ab oculis audientium concionando ad populum, stulte nescio an perite, per pia verba saepe tentavi.*

I due Manoscritti si porgono a vicenda utili correzioni. Per esempio, nel secondo capitolo, ove si parla della miseria e fragilità nostra nel peccare, l'Estense ben legge: *Ed anche l'accidia ne tiene la fune nella gola.* E mostra come fossero mal raccolte queste parole da chi scrisse nell'altro: *E ancora l'accidia sempre ritien la sua regola.* All'opposto, nel capitolo decimo, dove l'Estense dice che Dio conosce quante tentazioni e pericoli siamo soffocati a sostenere, l'altro corregge la strana frase, leggendo: *siamo sufficienti a sostenere.*

Ne' riscontri simili a questi avvisiamo i tramutamenti fatti per abbaglio degli amanuensi. Ma ne risultano ancora, siccome accennai, le volontarie alterazioni; e voglio qui notarvene una delle più curiose ed ardite. Nella part. II. cap. 4. l'Estense dice che nell'orazione la persona dimandi fra l'altre cose *che i vizj sieno spenti dell'anima sua.* E l'altro, *che li vizj soi sia raspadi via dell'anima soa.* Vedete le gentilezze trecentistiche de' nostri dialetti! Sto per credere che scambj sì

fatti avrebbero messa a cimento anche la tolleranza del beato scrittore.

Vi ho detto che la *Disciplina degli Spirituali* è la seconda opera contenuta nel nostro codice. Confrontandola colla riputatissima edizione procurata dal Bottari, ho veduto che sebbene quel valentuomo ponesse ogni studio per ritornare il testo alla sua originalità, e segnatamente a quella breviloquenza, la quale, com'egli dice benissimo, è uno de'bei pregi de'nostri più antichi scrittori, pure coll'ajuto di questo codice si ottiene anche di più tale intento. Eccovene un esempio sul bel principio del proemio: — *Vedendo molti nella Chiesa di Dio avere vista e nome e abito di uomini spirituali, ma non vivere come richiede lo stato e parimente l'abito loro, ecc.* Così nell'edizione del Bottari. Nel suddetto manuscritto manca quell'inutile *parimente*. Anche nel fine del medesimo proemio, lo stampato ha: *E conciossiachè sono questi difetti molto pericolosi, e in odio a Dio, acciocchè meglio sappiamo da loro guardarci, e odiargli, e fuggirli, sopra essi discorreremo, la loro natura mostrando, e quanto siano biasimevoli, secondo molte approvate sentenze non mie, ma di diversi santi e savj uomini.* Il Ms. quivi legge: *E perocchè questi difetti sono molto pericolosi e a Dio odiosi, acciocchè noi li possiamo meglio e odiare e fuggire, contra ciascuno alcuna cosa diciamo, biasimando li predetti vizj, secondo li detti e le sentenze non mie, ma di diversi santi e savj.* Alcuna volta si migliorerebbe ancora il costrutto. Vedetelo in un passo del capitolo primo, che se-



condo il Bottari, dice: *Dobbiamoci dunque sollecitare; che poichè abbiamo rinunziato al mondo; e siamo partiti dallo stato della frigidità del peccato; dobbiamo sollecitamente procedere, e cercare di pervenire al terzo stato del fervore di spirito.* E il Ms. *Dobbiamoci dunque sollecitare, poichè abbiamo rinunziato al mondo e dallo stato della frigidità del peccato ci siamo partiti, di procedere al terzo stato del fervore di spirito.* Notate che in questi luoghi il Ms. concorda coll'edizione del secolo xv. senza cenno di luogo, d'anno e di stampatore, ignota al Bottari, descritta dall'Audifredi, e mentovata in primo luogo dal Gamba. Anche questa si trova nella biblioteca de' Principi nostri, e se il Bottari l'avesse veduta, non avrebbe certo negata al tipografo od all'amanuense parte della lode che diede al copiatore del testo da lui preferito, il quale, salvo l'ortografia procedente senza regola alcuna, *si vedeva essere stato nel resto attaccato all'originale, senza dipartirsi da esso, e senza voler fare il dottore o col ridurre al moderno le voci antiche, o col parafrasare, e ridire con più parole e con istile più fiacco, quel che il primo aveva detto con elegantissima brevità, e con una forza mirabile; non avendo seguitato in questo molti degli antichi copisti.*

Ho pure messa a confronto coll'edizione del Bottari la terza opera che fa parte del codice esaminato, cioè le *Trenta stoltizie*; la quale in esso così comincia: *Leggendo me, e provando che battaglia continua è la vita nostra sopra la terra, e vedendo che molti più sono li sconfitti che i*

*vincitori; venni pensando che ecc.*; dove la stampa suddetta ha: *Leggendo e provando che battaglia continova ecc.* Vedrete subito che se il testo del Bottari avesse avuto quel *me*, che i grammatici troveranno regolarissimo, il savio critico non avrebbe preso equivoco dichiarando la medesima particella nel sonetto corrispondente alla prosa di quel primo capitolo. Il Sonetto dice:

*Molti sconfitti, e pochi vincitori*

*Considerando me di questa guerra,*

*Nella qual posto è l'uom sopra la terra*

*Con molti savi e forti pugnatori;*

*Vidi molte stoltizie e molti errori ecc.*

Il Bottari spiega *Me per Meglio*, che veramente ci starebbe a pigione. Ma ben altre emende suggerisce il manoscritto; e due soli passi del capitolo xxiv. lo mostreranno.

*La vigesimaquarta stoltizia è di quegli che sono troppo timidi d'entrare alla battaglia di Dio. Questi sono stolti, perciocchè non possono fuggire che per battaglia noi (legg. non) passino; e fuggendo quella di Dio, entrano in quella del diavolo, la quale è più grave. Certi siate, dice santo Agostino, che nullo è sopra la terra, che senza battaglia possa stare, onde a chi manca l'una, certamente aspetti l'altra. Grande stoltizia dunque è temere quella cosa che fuggire non si può, e molto maggiore è l'utile, e l'onore, vile, e lieve battaglia cambiare a disutile, vile, e gravissima.*

Così leggendo collo stampato, osservate a che fine oscuro e stravolto riuscirebbe la chiara e ordinata dizione de' primi periodi. Sostituite alle

parole *onore e vile* la sola voce *onorevole*; ed ecco restituita la chiarezza del senso, e rimessi in contrapposto esattissimo gli aggiunti delle due battaglie.

Poco appresso, dove l'autore discorre sulla utilità delle tentazioni, leggete, che l'uomo tentato *volendoci combattere e guadagnare, ci ha questa Fede ecc.* La frase è meschina e non lega bene col sentimento. Leggete in cambio: *ci acquista Fede*, e corre benissimo la lettera ed il senso.

I trenta sonetti che riassumono compendiosamente la materia del trattato, e che nell'accennata edizione sono tutti stampati in fine, qui si veggono distribuiti a' rispettivi capitoli; e questa per avventura è la disposizione che ad essi diede l'autore. Anche per tali rime non sono poche nè lievi le correzioni che si ottengono dal riscontro. Vedetene qualche esempio.

Nel primo sonetto lo stampato legge:

*Gravansi alquanti di troppo grav' arme,  
Prendendo asprezze sì fuor di misura,  
Che l'alma impedisce, e 'l corpo inferma.*

Lasciando stare la zoppaggine di quest'ultimo verso, tornerebbe nuovo e sconcio l'uso neutro del verbo *Impedire*. Surrogate *Intepidisce*, e avrete tolto il difetto poetico e il grammaticale, ponendo anche il senso in miglior corrispondenza colla prosa antecedente che dice: *Il corpo ne cade in grave infermitade, e l'anima in accidia.*

Si parla nel sesto sonetto del nemico nostro,

*Lo qual è tanto astuto e tanto rio  
Che da qual parte siam più fermi mira;  
Quivi pon lo lacciuolo, e dà battaglia.*

La cosa procede all'opposito; ed è ben detto nella prosa, che il demonio combatte l'uomo *da quella parte, onde lo vede più debole e più acconcio a cadere*. Mettete infermi in luogo di fermi, e tutto è accomodato.

Si legge nel nono, che alquanti falsi capitani  
*Mostran le 'nsegne di Cristo d'inganno.*

Il Ms. ha:

*Portan le insegne di Cristo ad inganno;*  
modo vaghissimo che ricorda quel di Dante:

— *Non temesti torre a inganno*

*La bella donna, e dipoi farne strazio.*

Nel Son. 23. si legge che in questa pugna

*Stancene alquanti per timor servile,*

*Ipocrisia molti ce n'è stangare.*

È tolto il sospetto di errore della stampa, raccogliendosi da un'indicazione del Bottari, che il suo testo aveva precisamente quello *stangare*. Sparisce la mostruosa locuzione, leggendo col nostro manuscritto: *ce ne fa entrare*.

In conclusione, il trattato delle *Stoltizie* è la parte dove il manuscritto rende maggior servizio alla stampa, che però dal canto suo non manca di ricambiarlo colla emendazione di molti passi scorretti. Al momento ch'io scrivo, i Fratelli Marchi posseggono questo codice ed altri due, dei quali io voleva ancora darvi contezza. Ma per questa volta ho ciarlato abbastanza. State sano, ed amatevi.

Modena 20 Dicembre 1828.

*Affmo vostro Amico*

**M. ANT. PARENTI.**

# VARIETÀ

---

## Notizia biografica sul giovine ARMANO LENNEL (\*)

---

**A**ntonio Silvestro Armano Lennel nacque in Amiens nel 1805. Fin dalla sua puerizia un'aria di candore e di modestia annunciava la celestial bellezza dell'anima sua, e le felici disposizioni che aveva ricevute pel bene. I suoi genitori che per tempo eransi applicati a formare il suo cuore nella via di quel timor di Dio che è la vera sapienza, videro con sorpresa e compiacenza dai progressi del giovanetto sorpassate le loro speranze, e prevenute le loro lezioni. Non avea che sette anni, quando gli capitò un giorno tra le mani il libretto dell'Abate Baudrand *Pensaci bene*. Bastò la lettura di questo libro a penetrarlo profondamente

(\*) Questa Notizia è tratta da una preziosa raccolta intitolata: *Particularités édifiantes sur la vie et la mort de quelques jeunes Étudiants*. Amiens 1827 *Ledien-Canda* in 18.° p. 137. Di questa utilissima raccolta è stata di recente pubblicata una seconda edizione arricchita di parecchie altre vite intitolata: *Souvenirs de Saint-Acheul, ou Vies de quelques jeunes étudiants*. Amiens in 18.° *Caron Vitet*.

d'un dolor vivo di quelle che riteneva per colpe da lui commesse, quantunque sulla testimonianza di chi ben conobbe il suo interno potesse asserirsi, ch'egli portata avesse al sepolcro la battesimale e primiera innocenza. E tale fu in quell'angelico cuore la forza di questo sentimento della propria indegnità, che prese e formò risoluzione di non voler quindi innanzi nel Venerdì che cibarsi di solo pane nella colazione, e quello che cresce la sorpresa e l'edificazione, di porre ogni studio onde nascondere questa sua mortificazione. Riceveva infatti di buona grazia i dolci, o qualunque altra cosa venivagli presentata, ma non ne gustava punto. I suoi familiari che se ne accorsero tentarono più d'una volta di fargli dimenticare questa sua pia pratica, coll'offrirgli ciò che poteva lusingare e pungere di più il gusto fanciullesco; ma tutto fu inutile e Armano mantenne la sua risoluzione. Per un certo tempo la debolezza del suo temperamento, e uno stato pressochè abituale d'indisposizione non gli permisero studii faticosi. Essendosi qualche poco rinforzato, un Prete che avea l'incarico dell'educazione d'un suo frater maggiore, cominciò a dargli le prime lezioni della grammatica. Allettato e confortato presto delle belle inclinazioni del suo nuovo allievo, il precettor saggio diedesi tosto a coltivare insieme e lo spirito e il cuore di Armano. Le istruzioni che dava erano un seme fortunato, che cadea sopra un terreno, che avrebbe reso il centuplo. Scorse in questo figliuolo di benedizione un grande orrore per quanto anche lievemente solo appannare od offendere può la purezza del cuore, e al tempo stesso una tenera carità per i poveri. Non durò fatica a suggerirgli quelle cautele che adoprar si vogliono, onde conservare il prezioso tesoro dell'innocenza. Un maestro interno suggerito avea all'angelico giovinetto, che la preghiera e la modestia ne sono i più sicuri custodi. Poteva ripetere con Giobbe d'aver fermato un patto cogli occhi suoi onde allontanarne ogni imagine capace di macchiar la purezza di sua anima, e l'ombra stessa del male lo sgomentiva, e il proferire alla sua presenza una sola parola meno che onesta, o poco mi-

surata bastava a fargli provare ciò che un giorno risentiva in se S. Stanislao Kostka. (1) Può dirsi che in punto di castità. Armano era una copia perfetta di quell'angelo della terra. La purezza e la modestia è indivisa dalla compassione e dalla carità: il nostro devoto e casto fanciullo non poteva vedere un povero senza intenerirsi. Il suo più dolce conforto, la sua maggior compiacenza consistea nel sollevare l'indigenza, e volentieri avrebbe egli in limosina

(1) Udiamo su questo ammirabile effetto della purità verginale di S. Stanislao le parole d'uno de' suoi storici il P. Bartoli „ Ma della sua fanciullezza, e della pura e innocente anima ch' egli era, abbiamo un così nuovo e così ammirabile argomento, che forse mai non si è udito di verun altro. Contavalo il suo stesso ajo e maestro presente al fatto: e un Senator del regno e principal Castellano l' udì celebrare in pergamino da un gravissimo predicatore, che ne sapea per testimonio di veduta. Teneva il padre di Stanislao tavola alla grande, sì perchè egli era gran signore e magnanimo, e perchè di gran seguito: ond' era il continuo venir che facevano a Rostkow, per diverse cagioni, sudditi, amici e d'ogni genere forestieri. Or se avveniva che fra' convitati, di qual che si fossero condizione (massimamente soldati), si mettesse in ragionamento materia che sentisse di poca onestà, Stanislao tutto in prima turbavasi, tutto arrossiva, e abbassando gli occhi e 'l volto, pareva nascondersi in sè stesso. E non accorgendosi quegli sboccati dell' offender che con tale dissolutezze facevano la verginale modestia di quell' innocente, e che quella era una correzione, la quale a lui fanciullo, e d'avanti a suo padre non convenendogli in parole, l'esprimeva co' fatti; Stanislao levava il volto e gli occhi al cielo, e dopo un breve tenerveli fissi, o egli veramente svenisse, o come giudicava suo padre, fosse rapito in ispirito fino a perder del tutto il sentir nulla di sè, traboccava da un lato, e se non v'era chi a tempo il sostenesse dava di colpo in terra. Di questo così ammirabile patimento, che dall'anima ridondava eziandio nel corpo di Stanislao, sì che non altrimenti che se da quegli impuri discorsi ricevesse un colpo mortale, gli si smarrivan gli spiriti, e n'era pericolosamente atterrito, abbiamo, oltre a' già mentovati, testimonio di veduta Paolo, il suo maggior fratello . . . Questo che che si fosse, estasi d'animo o tramortimento di spiriti, cagionatogli dal gran patire che faceva il suo cuore al pestilente fiato di que' sozzi ragionamenti, dà in gran maniera a conoscere, in quanta perfezion d'amore fosse in lui fin d'allora quella verginal purità, cui poscia, per eziandio i più caldi e pericolosi anni della sua gioventù, che furono tutto 'l tempo della sua vita, portò incorrotta al sepolcro, quale l'avea ricevuta dal ventre materno „ (*Vita del B. Stanislao Lib. 1. cap. 2.*)

dispensato tutto il denaro, che gli veniva dato pe'suoi minuti piaceri, e non era mai più lieto e contento se non quando ottener poteva di privarsi eziandio del necessario in sollievo dei poveri. Nel 1812 fuvvi carestia estrema. Armano che non avea che otto anni, avendo co'suoi risparmi riunita una piccola somma, chiese ed ottenne di impiegarla tutta in opere di carità. Volle egli medesimo farne la distribuzione, non per vanità, ma pel vantaggio de'suoi poveri stessi, temendo che se note fossero state le sue limosine, non venissero ristrette quelle che facevansi da'suoi genitori. Questi ben lungi dall'opporli alle viste del figlio, le secondavano di buon grado, e benedicevano Dio d'aver nel loro figlio poste inclinazioni sì generose e sì cristiane.

Crescendo tuttogiorno il nostro Armano in grazia e in virtù toccava ormai il tredicesimo anno, quando creduto a sufficienza rinforzato per intraprendere una vita comune e regolata, venne dagli amorosi e saggi suoi genitori collocato nel piccolo Seminario di Saint-Acheul. La dolcezza della sua indole, l'amenità de'suoi costumi, una festività amabile ed innocente gli conciliarono ben presto la stima e l'affetto de' condiscipoli e de'maestri. Quelle palestre di virtù, quelle vere accademie di santità, quelle scuole provatissime d'ogni sapere formarono sempre l'ammirazione e l'amore de'buoni, e furono sempre l'oggetto delle cure e della sollecitudine della Chiesa. Uscirono dal loro seno i veri dotti, i veri santi: e sin dal primo momento in cui tornarono i Borboni sul trono di S. Luigi, cercò il Vescovo d'Amiens, il venerabile Monsignor Demandolx di aprire questo piccolo Seminario nella bella e vasta abbazia di Saint-Acheul situata alla distanza d'un quarto di lega dalla sua città, e di affidarne la direzione a una schiera di quegli ecclesiastici, così benemeriti della cristiana educazione, che migliori o diversi non sapea trovarne o suggerirne lo stesso Bacone (a).

(a) All'epoca del ritorno de'Borboni in Francia era Vescovo d'Amiens Monsignor Gian-Francesco Demandolx e fu uno de' primi ad esternare in un eloquente e coraggioso Mandamento del 20 Maggio 1814 i suoi sentimenti religiosi e monarchici. In esso con dovuto entusiasmo ammira „ la



Nel principio della restaurazione si cercò di riparare ad uno de' colpi più terribili, che Bonaparte avea recati alla Chiesa di Francia col distruggere questi piccoli Seminarii. La funesta legge del 5 Novembre 1811 venne smascherata come tendente al perfido e fiscale oggetto di nuocere allo stato ecclesiastico e di lucrare sull'educazione. I Vescovi e i genitori rientrarono ne' loro sacri diritti: la natura e la religione si consolarono al risorgere di questi preziosi isti-

caduta di quella potenza colossale, fondata sull'ingiustizia, acquistata a prezzo di sangue e di lagrime di tanti milioni d'uomini, e che ne dimandava altri torrenti per sostenersi e consolidarsi, e il richiamo di quell'augusta dinastia, che regnando sulla Francia da più di otto secoli, aveala innalzata al più alto grado di gloria e di prosperità. A queste nuove consolanti rapidamente diffuse nelle nostre provincie, ogni Francese degno di questo nome, ha tripudiato d'allegrezza, e l'ha manifestata con quello straordinario entusiasmo che è figlio d'una non sperata felicità. Da quel momento tutti gli sguardi rivolti sonosi a quell'isola ospitale, in cui la provvidenza custodiva il prezioso deposito destinato a ristabilire l'antica nostra monarchia, ed a riconciliarci colla terra e col cielo „ (*Ami de la Relig. et du Roi* T. I. p. 201 an. 1814). Pensò tosto il sollecito Pastore di aprire un educando ecclesiastico nella bella e vasta abbazia di Saint-Acheul, e di confidarne la direzione *ad una union d'ecclesiastici, de'quali sperimentato avea lo zelo e i talenti nella carriera dell'educazione*. Nell'Ottobre di detto anno s'aprì quel prezioso istituto (*Ami ec. T. II. p. 330.*) Questo rispettabile Vescovo mancò di vivere il 14 Agosto 1817. Era nato a Marsiglia il 2 Ottobre 1744. Fu canonico teologo, e gran vicario di Marsiglia sotto Monsignor Belloy. Nel 1787 era stato nominato Abate di Sénanques. Nella rivoluzione emigrò prima in Italia, poscia in Allemagna. Dopo il Concordato fu nominato Vescovo della Rocella, e consecrato il 2 febbrajo 1803, indi trasferito ad Amiens sul fine del 1804. Nel Mandamento de'suoi gran Vicarii per la sua morte gli si rende una bella testimonianza colle seguenti parole, „ Chiamato all'episcopato, non fu che per annegazione decisa di sua volontà ch'egli ne accettò il peso, che la sua umiltà facevagli trovare opprimente. Tuttavia non gli mancò la fermezza nelle occasioni più critiche, e particolarmente in quella sì gloriosa pel corpo episcopale, quando un concilio convocato con perfide intenzioni, e oppresso senza pudore, mostrò un'energia da sconcertarne la più audace tirannide. Gli archivj segreti del nemico della Chiesa conservano il rimprovero onorevole, ch'ei diede al nome del rispettabile nostro Pontefice, di cui fu inflessibile la residenza „ (*Ami ec. T. XIII. p. 43 an. 1817*).

tuti: e il voto d'un governo saggio e protettore concorse alla erezione di queste Scuole, di questi Seminarii (3). Non parliamo ora di ciò, che a nostri giorni si è poi veduto, il rovesciamento cioè di opere sì belle, e la rinnovazione, anzi la perfezion dei decreti del persecutore, e del despota. Piuttosto nella vita del nostro Armano, e in molte altre preziose notizie degli allievi di quelle Scuole avremo l'apologia più trionfante che loro dar si possa, non che un motivo e un argomento di maggior rammarico per la distruzione ora avvenuta di quel medesimo Saint-Acheul, cara stanza, e ritiro dolcissimo del nostro Lennel (4). E poichè i nemici

(3) Vedi alcune bellissime riflessioni su questo particolare nel più volte citato Giornale (*Ami ec.* T. II. p. 25 *et suiv.*) dalle quali abbiamo tolte parecchie espressioni nel nostro scritto.

(4) La fatale ordinanza del 16 Giugno 1828 distrusse col Seminario di Saint-Acheul altri sette Istituti consimili d'Aix, Auray, Billom, Bordeaux, Dôle, Fourcalquier, et Mont-morillon. Risparmieremo ulteriori riflessioni, che troppo spontanee si affacciano pensando a un tale avvenimento. La storia conserverà gelosa i bei monumenti, che formano e l'apologia di que' benemeriti Istitutori, e il vero voto della Religione, e della Nazione, che però ha dovuto cedere a quello dell'Empietà e della Rivoluzione. È propriamente il caso di applicar letteralmente e saviamente quel verso di Lucano: *Victrix causa Diis placuit sed victa Catoni*. Citeremo quà alcuni monumenti preziosi per la causa di Saint-Acheul. Monsignor Gallien de Chabons Vescovo d'Amiens prevenne la fatale ordinanza con una Pastorale del 12 Giugno *all'occasione d'alcune calunnie sparse contro i preti che dirigono il piccolo Seminario di Saint-Acheul*. Mostrasi il Prelato erede della benevolenza che a que' degni Istitutori accordarono i suoi immediati antecessori Demandolx, e Bombelles: parla de' sommi vantaggi che ne ha tratti la Diocesi: e soggiunge „ Uomini che mai non conobbero i preti di Saint-Acheul li accusano „ infaccia a voi di professare una dottrina sovversiva della morale, e dell' „ autorità dei re: noi che siamo incaricati d'invigilare al loro insegnamento, e di assoggettarlo al più scrupoloso esame, noi ivi protestiamo „ ch'esso non fu mai macchiato da sì abominevoli principj. Si rimprovera „ loro di frammischiarsi negli affari e intrighi politici, e noi vi protestiamo „ ch'essi vi sono stranieri, e che unicamente si danno alla cultura delle „ lettere, allo studio delle sacre scienze, all'educazione della gioventù, e „ all'esercizio del santo ministero. Pura è la loro vita, sincera la loro „ pietà, e le loro mani versano abbondanti elemosine in seno al povero. „ Tale è la testimonianza che loro deve il primo Pastore di questa

stessi d'ogni bene dovranno convenire, che buona sarà quella pianta ferace che ottimi e copiosi frutti dispensa, vendendo in Armano, e in molti altri de'suoi avventurati compagni i frutti sinceri e felici di quegl'istituti, confusi essi ma non corretti, insaziabili di distruggere ciò che rinfaccia

„ Diocesi „ (*Ami de la Relig. et du Roi* T. LVI. p. 164. an. 1828). Conforme alla voce del Vescovo si alzò quella de' Curati di quella Diocesi, i quali ringraziarono con una loro lettera il Prelato della testimonianza resa a quegl'Istitutori, ch'essi non dubitano di chiamare *i modelli del clero*, ricordando i servigi che ne ricevono, e formando voti per la conservazion loro, onde il turbine che romoreggia sulle loro teste si dilegui per sempre. (*Ami ib.* p. 188.) Restarono delusi que' voti e il turbine scoppiò, ma i nomi de'sei Curati e Canonici d' Amiens sottoscritti in quella lettera andranno gloriosi ne'fasti della Chiesa, e faranno vergogna a quelli che segnarono i decreti di questa nuova persecuzione. I Curati e Preti di quella Diocesi vasta, formati nella maggior parte alla scuola di Saint-Acheul non tardarono ad unire la loro voce a quei generosi che in Amiens, e altrove non paventarono di prender la difesa della verità e della giustizia, e scrissero al compilatore del giornale *l'Ami de la Religion et du Roi* una lettera del 6 Agosto, che forma l'apologia e l'elogio di quegli Istitutori, e smentisce le ingiuste calunnie, e conchiude col dire che se questo loro tributo reso all'innocenza non guarisce cieche prevenzioni, e ignoranze vergognose, proverà almeno che *restano ai Gesuiti de'cuori che non scemano l'affetto e la riconoscenza, e delle voci che non cessano di protestare contro l'ingiustizia, la menzogna, e l'empietà d'un secolo corruttore*. Seguono 52 sottoscrizioni d'ecclesiastici Curati e i più giovani della Diocesi. (*Ami ib* p. 410.) Altri Preti più anziani e graduati e distinti nella Diocesi stessa in numero di 13 indirizzarono una lettera analoga al medesimo giornalista agli 8 Agosto, nella quale si rende la medesima giustizia ai Preti di Saint-Acheul *da quattordici anni che ivi si stabilirono*. „ Eglino (*i Gesuiti*) passarono „ in mezzo a noi facendo del bene: ahimè! perchè non si permette loro „ di continuarlo? Quanto riuscirebbe a noi dolce il raccogliere ancora i „ frutti della loro assiduità, della loro pazienza, delle loro veglie! Ben „ presto saranno strappati da una Diocesi di cui formavano il più bell'ornamento, ma i nostri pianti li accompagneranno ovunque porteranno i „ loro passi; ma la memoria di loro virtù e dei loro talenti non si scanderà mai dalla nostra memoria. Non si potranno dimenticare mai „ quelli che resero servigi così importanti alla gioventù francese, alle famiglie, a noi stessi „ (*Ami ec.* T. LVII. p. 14). Gli allievi de'Gesuiti non tardarono essi pure a pubblicare i loro reclami, protestando altamente l'innocenza de'loro maestri, e dei principj che loro vennero coll'educazione

ad ogni momento la perfidia de' loro raggiri, bestemmieranno quello che ignorano, guasteranno ogni idea, ogni principio di quello stesso che ignorar non possono, e confessar dovranno l'impotente loro rabbia, coll'opporre agli antichi e venerabili istituti che all'educazion cristiana e civile

istillati. Nel citato giornale si lesse una bella e generosa lettera di 150 allievi de'Gesuiti, che trovavansi a Parigi, e che agli 8 Luglio terminavano il loro reclamo con queste belle parole „ In tutte le circostanze della nostra vita „ noi sapremo colla nostra fedeltà a Dio, colla devozion nostra alla famiglia dei nostri re, e coll'ubbidienza nostra alle leggi che dobbiam „ loro, provar sapremo che i Gesuiti sapevano formare de' veri Cristiani „ e de' buoni Francesi (*Ami ib.* T. LVI. p. 287.) Altri inserirono in diversi giornali rappresentanze analoghe, e principalmente nella *Quotidienne*. Si cita fra queste un certo Paolino di Malmusse allievo di Saint-Acheul: ed altra si pubblicò nel *Catholique des Pays-Bas* di 84 allievi di Saint-Acheul in data d'Amiens del 19 Agosto.

Nè qui si limitarono i reclami, e le lagnanze degli amici della Religione e della Francia. Alle invettive d'un giornale contro i Gesuiti di Saint-Acheul, 1400 cittadini d'Amiens stesero e sottoscrissero una petizione al Re, nella quale oltre la difesa de' calunniati e perseguitati Gesuiti, notavano i servigi immensi che rendevano ad Amiens: e questi erano così espressi e motivati „ 1.° L'istituto di Saint-Acheul versa annualmente „ nella città e nel commercio d'Amiens un capitale di più di 800,000 „ franchi. 2.° Solleva gli uffizj di beneficenza con limosine notabili; si „ valutano al meno ogni anno 52,000 libbre di pane ai poveri, senza „ parlar dei viveri e dei vestiti che giornalmente si dispensano alla porta „ della casa. 3.° Nutre ed alleva gratuitamente da 50 a 60 fanciulli: e più „ di 200 altri non pagano che una piccolissima pensione. 4.° Ogni classe „ di Saint-Acheul adotta una o più famiglie povere, che mantiene, e „ provvede di abitazione. 5.° L'istituto di Saint-Acheul, e delle altre „ case de'Gesuiti in Francia rendono tributarie più di 1000 famiglie „ straniere, che vi mandano i loro figli e il loro denaro „ (*Ami ec.* T. LVII. p. 77.) Questa supplica del 15 Agosto venne seguita da un'altra assai energica e commovente dei Curati d'Amiens (*Ami ec.* p. 86) e da una anche più eloquente di molti padri di famiglia, abitanti notabili del Dipartimento del Nord che avevano i loro figli a Saint-Acheul „ Sire, così parlavano que' degni padri, la felicità del vostro popolo è l'oggetto „ de' vostri voti e della real vostra sollecitudine: voi ce lo assicuraste „ l'anno scorso visitando la nostra città, e noi ne eravamo convinti anche „ prima di avere questo nuovo testimonio del vostro amore. Frattanto, o „ Sire, ci sia permesso dirlo con tutto il rispetto che portiamo a V. M. „ la felicità de' vostri sudditi più fedeli e più devoti di questo paese, come

dell'intero mondo travagliarono per tanti secoli un miserabile esercizio prediletto dai protestanti, un meccanico giuoco di marionette viventi, il mutuo insegnamento alla Lancaster (5). Ebbene noi accettremo la sfida, e finchè i promotori di questo metodo che materializza tutte le cognizioni

„ delle altre parti della Francia, non esiste più, dacchè ci vengono tolti „ i soli mezzi di fare con sicurezza allevare i nostri figli nell'amor della „ Religione e del loro Re. Che avvi mai di più penoso a dei cuori paterni „ quanto il mirare gli oggetti più teneri di loro affezione, divelti da „ scuole, ove la loro innocenza era al coperto della seduzione, e dello „ spirito d'insubordinazione che altrove si palesa così sovente! „ (*Ami ec. p. 171.*) Con rammarico chiudiam la nota, senza neanche toccare le altre scuole fulminate dall'ordinanza, e che hanno dato analoga causa a rappresentanze onorevoli, senza arrestarci di più a compiangere l'inutilità di questo unanime grido della Francia cattolica e monarchica. Si è voluto conceder troppo alla rivoluzione: essa giurò e volle il sacrificio de' Gesuiti, e l'ottenne „ Le concessioni, diceva alla camera de Pari il 19 Giugno 1828 il franco e religioso Conte de Marcellus, lungi dal calmare „ la rivoluzione non fanno che renderla di più esigente. Essa ammonta „ rovine sopra rovine, e non dice mai: *basta...* Di compiacenza in compiacenza le pretese crescono sempre, e viene poi il momento in cui bisogna ricusare, e bisogna farlo sotto pena della vita, e allora è forse troppo „ tardi. Non convien dubitarne e tolleri il governo nella mia bocca „ questa franca verità: il partito più generoso è quasi sempre ancora il „ partito più saggio e più sicuro. Ripetiamo con Tacito: *Intuta quae „ indecora* „ (*Ami ec. T. LVI. p. 238.*)

(5) Qui non occorre trattenerci su questo metodo d' insegnamento. Abbastanza può giudicarne chi disappassionato osservi le mire de' suoi caldi patrocinatori, e le conseguenze che ne derivano. In queste Memorie se ne parlò altrove più a lungo (V. T. III. p. 499 an. 1823). Noi ricorderemo solo con un giudizioso Giornale alcune riflessioni suggerite dalla lettera e dall'analisi di un libro tedesco di cui davasi un estratto. Se si parla del metodo, esso non è nè inglese, nè francese in origine, ma nacque propriamente in Italia sotto S. Carlo. Un simil metodo può riuscire ove manchino mezzi migliori, e dove circostanze imperiose lo esigano: mancanza di maestri ed eccesso di popolazione come a Madras nelle Indie Orientali: non curanza de' Governi come in Inghilterra: miseria de'tempi come fra noi nel secolo xvi. quindi ne viene che il pregio di un tal metodo può tutt'al più esser relativo, non mai intrinseco. Conduce esso necessariamente a un semplice meccanismo: vi manca ogni vitalità spirituale tutta propria de' nostri metodi: tutto è materialità, tutto è macchina: l' esercizio dell' animo è nullo, nullo lo sviluppo delle

e tende a far de' giovanetti tante macchine ed automi, non mostreranno in quegli allievi il modello de' perfetti studenti, de' santi giovanetti, de' virtuosi ed eroici professori delle più belle virtù religiose e sociali, noi continueremo ad aver care e venerate le cristiane scuole, i piccoli seminarj, gl'istituti che alla religione e alla pietà affidarono le prime e le più care speranze dell'età. Il solo Armano basterà a render trionfante la nostra causa, e com'egli trovò infiniti modelli da seguire nella luminosa sua carriera, così servì a suoi compagni il suo esempio, e servirà di lezione ai tempi avvenire, finchè e dovunque sarà onorata e pregiata la virtù.

Fin dai primi giorni ch'egli trovossi in Seminario la sua esattezza ai più minuti punti della regola occupò l'attenzione sua, vegliò a custodir geloso quell'ordine, che come si espresse un gran santo esso pure formato alla virtù nel chiostro, mirabilmente noi pure custodisce e difende. Il biografo del nostro Armano protesta di non saper appieno esprimere fin dov'egli portasse il rispetto pe' suoi maestri: o fossero eglino giovani d'età, o provetti, rivestiti di sacro carattere, o anche solo laici, la sua ubbidienza non sapea distinguere, e bastava che gli fossero superiori, onde

facoltà intellettuali. Portando più oltre la disamina di un tal metodo possono trarsi le seguenti giustissime riflessioni. 1.º Soverchia attività, che nuoce: i fanciulli si raccolgono forse in iscuola per far del moto? e come s'avvezzeranno alla quiete, al silenzio, al raccoglimento, che pure è così essenziale per lo studio. 2.º Finchè i fanciulli faranno da maestri non si otterrà buon insegnamento, e se a prima vista pare che i compagni sian più capaci de' maestri per insegnare, ciò fallisce alla prova. 3.º Non si vanti di abbreviar l'istruzione con un tal metodo: se in un anno si da un intero corso, vuol dir che non si fa se non un meccanico esercizio di tutte queste cose. 4.º Ben poco si coltiva la Religione, e troppo si favoreggia l'amor proprio ne' ragazzi che conduce naturalmente alla presunzione, alla disubbidienza, all'egoismo. Concludiam francamente cogli estensori di quel giornale, che coll'introdurre tai metodi, ove sono in vigore i nostri antichi „ noi retrocederemmo di molti anni, e scambie-„ remmo un'educazion morale ed una educazion dello spirito con una „ istruzione semplicemente meccanica e materiale „ (V. *Biblioteca Italiana* T. XXI. p. 152-170 an. 1821).

tosto rendesse loro omaggio ed ubbidienza. Più d'una volta gli avvenne d'incontrar fra quelli che invigilavano a' suoi studi, o alle sue ricreazioni alcuni suoi antichi compagni, e forse anche emuli nelle classi: ma egli dimenticava che fossero stati suoi eguali, e una rispettosa condotta, e un'umile docilità palesavano abbastanza, ch'egli non vedea più in loro se non l'autorità e la persona di Gesù Cristo. Con questi principj che mostrano una virtù provetta e consumata ben facilmente potrà ognuno argomentare come si preparasse e disponesse Armano alla sua prima Comunione, azione che d'ordinario troppo trascurasi, e che non è perciò meno la più grande e la più importante della vita cristiana. Basta il dire ch'egli erasi preso a modello S. Luigi Gonzaga (6). Era degno Armano di proporsi un sì

(6). Vedi la Vita di S. Luigi Gonzaga scritta dal P. Cèpari (Parte prima Cap. v.) Mentre S. Carlo Borromeo nel 1580 visitando la Diocesi Bresciana venne in Castiglione, vide Luigi in età allora d'anni dodici, e a lungo trattennesi con lui, e scorrendo l'angelica sua virtù, esortollo a comunicarsi, ed egli stesso per la prima volta volle comunicarlo, indi l'animo a farlo spesso, e così avvalorò in quel tenero cuore le belle fiamme dell'amor divino. Si può dire che tutta la sua vita era una continua preparazione a ricevere il divin Sacramento, e divisi erano i suoi esercizi spirituali nell'apparecchio e nel ringraziamento di quella mensa celeste che in lui operava tante e sì mirabili cose — Ci presti i focosi e teneri suoi sentimenti un devoto e profondo scrittore, che così fa parlare il Divino Maestro sul Sacramento dell'amor suo „ La Comunione riguardo all'uomo, „ è come il compimento del sacrificio che lo salvò: egli s'incorpora colla „ vittima santa, e diviene una sola cosa con lei: e così il frutto della „ passion mia gli viene applicato in un modo più intimo e più eccellente. „ Penetrato non solo della mia virtù, ma della stessa mia sostanza, io lo „ trasformo in me, [incarnandomi in lui. L'anima sua unita alla mia, „ nutresi d'amore, di verità, di lume, nutrendosi del Verbo, incurrutibile alimento degli Angeli (S. Aug. Enarr. in Ps. 77. n. 17.) Il suo „ corpo medesimo divenuto tempio vero della Divinità di cui la pie- „ nezza abita in me corporalmente (Coloss. II. 9) riceve dalla mia „ carne vivificante il germe della beata immortalità. In allora disserrando, „ o figlio mio, il tesoro delle mie grazie, io mi compiaccio di spanderne „ la copia inesausta ne' cuori che sinceramente mi amano. Io li fortifico „ contro le tentazioni, io li stacco dalle cose della terra, e loro insegno „ a non bramare e a non gustare che i beni del Cielo. Io li illuminò,

eroico modello, e simili cuori angelici, docili alla grazia, stranieri e chiusi alle avvelenate e seducenti idee del mondo, oh come non avranno attirato il diletto delle anime, l'eterno amator dell'innocenza, il prodigo dispensatore de'suoi doni a far prova e mostra del poter suo e del suo amore nel riempir quell'anima, nel circondarla di sua luce immortale, nell'accenderla al suo fuoco d'amore, nel formarla sua stanza, suo tempio, suo talamo delizioso! I soli beati spiriti custodi di que'santi giovani potrebbero narrarci questi misteri di amore, di pietà, di fede, di sacrificio: e come un giorno al Gonzaga, così ad Armano sarà quasi attraverso di tersissimo cristallo brillata sul volto, sul ciglio, su tutto il corpo la possente influenza della Divinità discesa ad abitare e a consecrare quel cuore innocente. Il

„ li consolo, li calmo e verso in loro una unzion divina e ignota, la dol-  
 „ cezza della quale non potrebbe venir spiegata con alcuna parola „ (*La Mennais Le Guide du premier âge* p. 229. *Paris* 1828 in 24.<sup>o</sup> *Belin-Mandard*). Ognuno conosce la dottrina de' Santi circa la frequenza del Sacramento, e l'autore dell'*Imitazione di Gesù Cristo* ne' soli Capitoli *ix.* e *x.* del lib. *iv.* risponde abbastanza ai sofismi cavillosi di una certa scuola, che pur trova seguaci anche in persone spirituali. Non sarà inutile aggiunger quì la *Riflessione*, che il prelodato Autore nella bellissima traduzione sua di quel libro tutto d'oro unisce al Cap. *x.* „ Che sia duopo eccitare i cristiani per assidersi alla sacra mensa, per nutrirsi del pane di vita, per ricevere in se *l'autore e il consumator della fede* (*ad Hebr. xii. 2.*), il Salvatore degli uomini, il Verbo di Dio; ch'essi cerchino d'ogni guisa pretesti per allontanarsene; che considerino come obbligazion dura il dovere che impone la Chiesa di partecipare, in certi tempi, al corpo e al sangue di Gesù Cristo: è certamente cosa sì prodigiosa e al tempo stesso sì orribile, che l'anima rifugge da questo pensiero, come rifuggirebbe da una vision dell'inferno. Ma tra i fedeli che l'amor attrae al sacro convito dello Sposo, avvengono alcuni, che ingannati da tristi e false dottrine, o ritenuti dagli scrupoli d'una coscienza estremamente timida, non si credono mai abbastanza preparati, e volontariamente si privano della divina Eucaristia, in causa del rispetto medesimo che loro ispira questo augusto Sacramento. Senza fallo conviene provar se stesso: senza fallo sarebbe desiderabile che quanti si cibano del pane degli Angeli, avessero tutta la purezza di questi spiriti celesti; ma quei che ben conosce la nostra miseria, e che venne a guarirla, non esige punto che l'uomo sia perfetto per accostarsi alla sorgente delle grazie: chiede solo che sia purificato colla penitenza,



nostro Armano fin dai primi momenti formò la risoluzione, e questa gli fu legge, e legge inviolabile e fedelmente praticata sino all'estremo di sua vita, di dedicare ogni giorno un tempo più notabile alla meditazione delle eterne verità. Fin da que' principj fu considerato meritevole di accostarsi alla mensa Eucaristica ogni settimana, onde con sì bella frequenza nutrire e alimentare quel sacro fuoco che gli ardeva nel cuore. S'egli è vero, come è certissimo, che dalla giovinezza bene spesso dipende l'eterna salute, come lo Spirito Santo non cessa in tanti e sì teneri e sì gagliardi modi d'inculcarlo nelle divine scritture, come i maestri di spirito lo scrivono in fronte agli ammaestramenti che indirizzano ai giovani (7); cosa non dovrà dirsi della Comunione prima, qualora vi si rechino le opportune

e che porti appiè dell'altare *un cuor contrito ed umiliato* (Ps. l. 19), un sincero pentimento de'suoi peccati, una volontà retta, un amore ardente. Mentre Gesù rifiuta e maledice i Farisei, osservatori superbi della legge, accoglie la donna peccatrice, compatisce al suo umil dolore, benedice il suo pianto, e *molti peccati le vengono rimessi, perchè essa molto amò* (Luc. vii. 47.) Bene spesso le apparenti delicatezze di coscienza che lungamente tengono allontanato dalla comunione, nascondono un grande e colpevole orgoglio. Anzi che abbandonarsi ai consigli della guida che tiene il loco di Dio, ognuno vuol condursi e giudicarsi da sè: funesto errore, il termine inevitabile del quale diviene o la disperazione, o una enorme presunzione. Non lasciate, non lasciate mai la via dell'ubbidienza: tutte l'altre finiscono colla perdizione. Se vi si vieta l'accesso alla mensa santa, astenetene e piangete: giacchè qual soggetto avvi più ragionevole di pianto? Se vi si dice: andate a Gesù nel Sacramento dell'amor suo, avvicinatevi con allegrezza. Non v'ha disposizione che pareggi il sacrificio intero dell'umano raziocinio e della propria volontà: abbiate in tutto e sempre la semplicità d'un piccolo fanciullo: la semplicità del cuore è cara a Dio: ei la benedice nel tempo, e la benedice nell'eternità,, (*Imitation de J. C.* p. 605 *et suiv.* Paris 1828 in 24.º *Belin-Mandar*).

(7) Questa massima viene svolta con molta e tenera unzione dall'Abate Arvisenet nel suo *Indirizzo alla gioventù nella strada della salute*. Quanto è celebre questo autore nel suo classico *Memoriale vitae sacerdotalis* onde segnare agli ecclesiastici col linguaggio della Scrittura, e il metodo dell'*Imitazione* la misura e la qualità de'loro doveri, così nel citato *Indirizzo* si fa veramente piccolo coi piccoli, e col linguaggio dello Spirito Santo, e l'affetto di predilezione e cura per la tenera età conforta,

disposizioni, e della prima frequenza a quel divin Sacramento, che è fonte di vita, compendio delle finezze d'un amor divino? E quindi considerando la condotta del nostro Armano, quai lieti presagi formar non potevansi da sì preziosi principj; e come nel secreto del suo cuore, in una condotta in apparenza comune, cresceva all' ombra del Santuario questo nuovo e più felice Samuele!

Ognuno sa che il tempo più pericoloso pe' giovani studenti si è quello delle vacanze, e quanti diffatti in poche settimane perderono il frutto d'un anno intero! Di ciò nulla v' ebbe a temere in Armano. Tornava sempre dopo le vacanze lo stesso, e in certo senso più virtuoso che non ne era partito, mentre nel tempo delle vacanze dava più libero sfogo alle sue opere predilette di cristiana carità. Recandosi alla propria casa rivedeva e ritrovava i suoi cari poveri, e in certo modo li compensava con usura del tempo della sua assenza. Perciò il Seminario al suo ritorno non avea che relazioni le più consolanti sulla sua condotta, e in particolare poi sulla edificante sua esattezza nell' accostarsi ai sacramenti della Penitenza e dell' Eucaristia. Tutto in lui era esemplare, e tutto guadagnava l'amore e la stima di quanti lo conoscevano. Nel suo contegno, nelle sue maniere, nel suono stesso della sua voce, in tutto il suo esterno vedevasi ed amavasi quella verginal verecondia, che guadagna i cuori. Questa gli meritò l'interessamento, e il particolare affetto d'un chiarissimo e pio ecclesiastico, il signor Duca di Rohan. Nel visitar che fece questo Principe per la prima volta il Seminario di Saint-Acheul, scorrendo ed esaminando coll'occhio le classi di quella numerosa gioventù, i suoi sguardi s'incontrarono in Armano

istruisce e regola i giovani. In parecchi capitoli espone la massima qui inculcata. *Il Signore ama la gioventù, e ne desidera ardentemente il culto e l'amore* (Cap. III.) *L'eterna salute dipende particolarmente dalla vita che si mena in gioventù.* (Cap. VI.) *Quelli che nella fanciullezza prendono a battere la strada della sapienza, non se ne dilungheranno nell'età più avanzata* (Cap. VII.) Di questa pia opera avvi una traduzione italiana fatta a Milano nel 1827 in 24.° Società de'Classici ec.

che punto non conosceva. Fu sì colpito dall'aria di modestia che brillava ne' lineamenti di quel virtuoso fanciullo, che lo distinse fra tutti i suoi condiscipoli, e se lo affezionò in modo singolare (8).

Uno de' principali caratteri da rimarcarsi nelle virtù del giovine Armano, e che si riscontra in tutte le anime dalla grazia prevenute, e che ben meritano che i loro nomi scritti siano nel libro della vita, era la sua tenera divo-

(8) *Vie de Lennel ec.* p. 143 *et suiv.* Se l'Episcopato Francese può con ragione gloriarsi di annoverare ora fra suoi più distinti Prelati il Duca di Rohan Arcivescovo di Besançon, la consecrazion solenne del quale ha avuto luogo il 18 Gennajo 1829 nella Chiesa di Nostra Signora di Parigi alla presenza di parecchi Cardinali, di molti Prelati, e dei figli di Francia, la Religione lieta applaudì nel 1819 alla generosa risoluzione sua di consecrarsi a Dio, e d'entrar nel Santuario, e la più tenera pietà campeggiò sempre in tutte le azioni di questo nuovo Samuele. Non fa meraviglia ch'egli visitasse con tanta cura il Seminario di Saint-Acheul, e che predilezion nutrisse pel virtuoso nostro Armano. Non era che tonsurato quando e colla sua presenza, e colle sue parole promosse e favorì una pia ed industrie *Associazione di S. Luigi Gonzaga* istituita in S. Sulpizio dal virtuoso e fervente Abate Teyseyrre morto nel fior degli anni nel 1818. Questa congregazione riuniva quanti avean fatta la prima Comunione, e desideravano di perseverare ne' bei propositi a tal circostanza formati. Crebbe presto l'associazione, e a trecento giovani era salita, quando nel Giugno 1819 visitolla il Duca di Rohan. L'Abate Salinis allora direttore dell'associazione pronunciò un eloquente e tenero discorso, nel quale non ommise una bella allusione alla risoluzione eroica del giovine Principe, che felicemente veniva suggerita e dal soggetto del discorso su S. Luigi, e dalla presenza del nuovo Candidato del Santuario. Ciò che poi rese più interessante la funzione si fu un discorso semplice e commovente fatto dallo stesso Duca di Rohan ai giovanetti ivi raccolti, coi quali rallegrò dell'associazione loro, e dei vantaggi parlò di queste devote adunanze, e di quella santa e cristiana amicizia che ne forma il più bel vincolo ed ornamento. Sul fine del discorso così si espresse il giovine Principe „ Voi „ m'avete fatto sentire, o mio Dio, la vanità di ciò che io amava: un „ istante bastò per cangiare un cuore che voi già tenevate in vostra mano. „ Ma quì non è il tutto: voi mi chiamaste. Allo splendor di questa luce „ medesima e di questa medesima verità, voi m'introduceste sulla mon- „ tagna santa, e strappandomi dalle tende dei peccatori, voleste che salissi „ l'altare, e di gioja colmaste la mia giovinezza. Che renderò io al Si- „ gnore per tanti beni de' quali m'ha riempito! *Calicem salutaris acci-*

zione a Maria Santissima. Appena ebbe l'età capace, sollecitò e fece istanze fervidissime onde venire ammesso fra i Congregati, e il giorno in cui venne accettato in Congregazione, fu per lui, dopo quello della prima Comunione, il più bello e il più lieto di sua vita. Da quel momento egli si considerò come figlio e servo di Maria, non lasciò passar occasione senza comprovarle il suo amore, e da sì possente e benefica protettrice riconobbe gran copia di benefici, e per tacer delle grazie interne e spirituali, attri-

„ *piam et nomen Domini invocabo*. Vocazione avventurata, o Signore!  
 „ essere a Dio, essere a lui per sempre, divenir suo ministro, e sacerdote per  
 „ l'eternità: *sacerdos in aeternum*: offrir ogni giorno la vittima santa,  
 „ chiamar Gesù Cristo, farlo alla mia voce discendere, tenerlo fra le mie  
 „ mani, accostarlo alle mie labbra, farlo entrar nel mio cuore, distribuirlo  
 „ ai fedeli, sentire il sangue suo inaffiarmi! oh felicità! oh amor del mio  
 „ Dio! Ecco ciò che voi mi preparate „ Ben a ragion soggiunge il compiler  
 „ del giornale da cui abbiam tratta questa nota „ Può dirsi che  
 „ questo discorso del sig. Duca di Rohan e il modo con cui lo pronunziò,  
 „ hanno palesati i motivi della vocazione sua a chi ne avesse potuto du-  
 „ bitare. La pietà sola poteva ispirargli questo passo, come essa solo potea  
 „ dettargli espressioni così vive, e un modo così animato „ (*Ami de la*  
*Relig. et du Roi* T. XX. p. 191 an. 1819).

Il virtuoso Abate Teyseyrre promotore dell'associazione indicata era nato nel 1785 a Grenoble. Entrò da prima nella scuola politecnica e vi si distinse ne' suoi successi per la matematica. Meritò di venir eletto ripetitore nella scuola. Al tempo stesso era un modello de' suoi compagni nella condotta e nella pietà. Destava sorpresa e conforto il vedere in tal posizione un giovine non solo mostrarsi cristiano, ma cristiano fervido, frequente ai Sacramenti, e maestro di pietà a suoi condiscipoli. Le sue maniere, i suoi talenti, il suo esempio guadagnò parecchi soggetti a Dio. In appresso abbandonò quella carriera e dalla scuola passò al seminario, ove non si distinse meno che all'Istituto Politecnico. Fu ordinato sacerdote nel 1811 e si attaccò alla congregazione di S. Sulpizio, ov'era stato formato. Alla venuta del re si mise a capo d'un'opera utilissima, di dirigere cioè una comunità di giovani chierici, separati fin dalla loro prima gioventù, da un mondo corrotto. Sosteneva questo istituto nascente col l'attivissima sua carità, e a mezzo il corso di queste sue opere Iddio chiamollo a se il 22 Agosto 1818. Negli stessi accessi di quella febbre violenta che il tolse di vita non pensava e non parlava che de' giovanetti da lui allevati alla Chiesa, e i suoi ultimi pensieri furono per essi, per Dio, e per la Religione (V. *Ami de la Relig.* T. XVII. p. 72 an. 1818).

buì a questa sua cara Madre il successo, che dopo essere entrato in Congregazione riportò nelle corone ottenute nei due anni d'umanità e di rettorica (9). Fin a quel punto, malgrado molti sforzi erano stati lenti i suoi progressi: ma allora si svilupparono le sue facoltà; divenne uno de' migliori soggetti, e parecchie palme riportò nelle solenni distribuzioni dei premj. Mentre i parenti, i maestri, i compagni applaudivano a' suoi trionfi egli ne rendeva omaggio alla Vergine, e non pago d'averle consecrato le primizie del suo talento poetico, proseguì ad offrirle i frutti; e il suo biografo accenna essersi rinvenute fra le sue carte parecchie composizioni poetiche in onor di Maria, piene di gusto e di delicatezza e tutte spiranti il candor dell'innocenza e il più tenero amore verso la Madre di

(9) *Vie ec. p. 145 et suiv.* La divozione a Maria Vergine come fu sempre uno de' caratteri più sinceri della pietà, così venne al tempo stesso sempre negletta o anche biasimata da quanti affettarono pietà, ma non poterono, nè seppero nutrirla nel loro cuore ligio a dottrine anticattoliche, e a pregiudizj di setta. Si possono sfidare tutti gli amici antichi e nuovi di certe dottrine a produrre un solo fra essi, che o nelle azioni, o negli scritti abbia gustata sì tenera divozione, e possa produrne que' frutti, che consolano e inteneriscono anche i meno ferventi. Lo spirito di scisma, l'avversione alla dottrina del Vaticano, l'odio agl'Istituti religiosi, e più a quelli che si distinsero nell'onorar Maria, sono cause che disseccano ogni affetto, e non permettono, che ne' cuori di ghiaccio penetri quella dolce influenza, che del pari si ammira e negli antichi SS. Padri, e ne' maestri d'ascetica, e ne' Santi tutti rapporto al caro e delizioso oggetto della divozione a Maria. Se i confini d'una nota il permettessero, trascriveremmo quì con piacere un lungo tratto della *Guida della prima età* ultimamente pubblicata dal celebre Abate de la Mennais, e si vedrebbe come questo robusto e generoso apologista della Religione e della società sa *esser consolante*, e come *conosce la dolcezza*, solo che pongasi a parlare della divozion tenerissima di Maria. Nel Dialogo tra Gesù Cristo e il Discepolo, così ne parla, „ *GESÙ CRISTO.* E voi pure „ amate Maria, amate la Madre vostra, la Madre di misericordia e di „ tenerezza, amatela se potete, come io stesso l'amai. Chiunque l'invoca „ e si confida in lei non perirà mai (*S. Bern.*) Io accolgo sempre, ed „ esaudisco le sue preghiere, come *il Padre mio me sempre ascolta* „ (*Ioan. xi. 42*). Chiedete adunque, chiedete tutto a quella cui nulla „ io ricuso. Essa custodisce le virtù, i meriti, le grazie in quelli che

Dio Ogni anno al ritorno di primavera eravi costume fra gli allievi di Saint-Acheul di visitare una qualche Cappella consecrata a Maria Vergine. Si elegge d'ordinario un luogo sufficientemente lontano, onde il viaggio acquisti il carattere e il merito d'un devoto pellegrinaggio. Si parte di buon mattino: il silenzio non è interrotto che dalla recita di devote preghiere, o di pii trattenimenti. Giunti che siano i congregati alla meta del viaggio si ascolta una prima messa, in cui si fa la Comunione generale, poi una seconda pel ringraziamento. Trattandosi di viaggio alquanto lungo, e

„ ricorrono alla protezion sua (*S. Bern.*). Rifugio sicuro de' peccatori,  
 „ consolatrice degli afflitti, il suo cuore si apre a tutte le miserie. Siete  
 „ tentato? Ditele: O mia Madre soccorretemi! Siete nella tristezza?  
 „ Piangete a' suoi piedi ed essa asciugherà le vostre lagrime, e la vostra  
 „ anima troverà pace — IL DISCEPOLO — Amabile Madre del mio Salva-  
 „ tore, Vergine Santa, ah dunque è vero che voi siete pur Madre mia! *Io mi*  
 „ *sono rallegtrato su questa parola che mi è stata detta (Ps. cxxi. 1) e lo*  
 „ *spirito mio giubilò d' allegrezza in Dio sua salute (Luc. 1. 47).*  
 „ O Maria, mia tenera Madre, oggetto, dopo Gesù, del mio più ardente  
 „ amore, *tutte le generazioni vi chiameran beata, perchè ha oprato cose*  
 „ *grandi in voi quegli che è potente, il di cui nome è santo, e la*  
 „ *misericordia del quale si estende di età in età sovra quelli che il*  
 „ *temono (Luc. 1. 48-50).* Regina de' Patriarchi e Profeti, degli Apostoli, e  
 „ de' Martiri, de' Confessori e delle Vergini, degli Angeli e degli Arcangeli,  
 „ degnatevi del pari regnare sopra di me. Che il vostro dolce sguardo  
 „ s'abbassi sopra questo figlio, *figlio esule d' Eva, che dal fondo*  
 „ *di questa valle di lagrime sospira verso di voi.* Proteggetemi  
 „ contro il nemico che voi avete vinto. Voi siete la mia speranza, la  
 „ consolazion mia, il mio appoggio in mezzo ai pericoli che mi circondano.  
 „ *Stella del mare* indirizzatevi attraverso i flutti del mondo al porto  
 „ della patria celeste! . . . O Maria ottenetemi che questo spirito santi-  
 „ ficatore mi purifichi internamente e m'accenda dell'amor del vostro  
 „ divin Figlio, e mi conforti contro il maligno spirito, versando in me  
 „ qualche stilla di quel *vino celeste che fa germogliare le vergini*  
 „ (*Zach. ix. 17*). Oh chi mi scioglierà dai lacci di carne, ond'esser  
 „ simile a voi! Chi mi libererà dal peso della mortalità! *Chi mi presterà*  
 „ *ali di colomba e volerò verso la Madre mia, e mi riposerò (Ps. lrv. 7)*  
 „ accanto a lei, e le dirò: O Madre mia, io vi amo più di me stesso,  
 „ io vi amo, dopo Dio, più di tutte cose, e voglio amarvi così eternamente.  
 „ Ma ahimè! Io sono anche lontano da voi, lontano dal vostro Figlio, esposto  
 „ su questa terra a molti pericoli, in preda a molti dolori: proteggetemi,

di non poter che a mattina inoltrata ristorarsi con qualche cibo, non vengono ammessi a questi pellegrinaggi se non i più robusti fra gli alunni. Armano avrebbe dovuto esimersene per la somma delicatezza del suo temperamento: ma sarebbero state vane le cure di chi avesse cercato di persuaderlo altrimenti. Trattavasi di offrire un contrassegno, un tributo d'onore a Maria: nulla era quindi capace a distornelo, e quindi non mancò mai a veruno di questi devoti pellegrinaggi.

Dopo la rettorica dovea il nostro Armano applicarsi alla filosofia, nella quale egli ben a ragione metteva pregio e im-

„ consolatemi; e quando verrà l'ora di mia morte, addolcitemi quel passo,  
 „ rianimate la mia fede, la mia speranza, date parole di amore al mio  
 „ labbro moribondo, e posate la vostra mano sul cuor mio, l'estremo  
 „ palpito del quale, o Madre mia, sarà per voi, e pel mio Gesù! „ (*Le Guide du premier âge* ch. xv. p. 272 et suiv.) Quest'operetta tutta d'oro si pubblicò nel 1828 dall'Autore, dopochè era già uscito in Francia quel *Dialogo sui pericoli del mondo nella prima età*, che da noi pure si diede tradotto in queste Memorie (T. XII. p. 459) e che avidamente accolto in Italia si ristampò in più luoghi. Ora il medesimo forma il capo primo di questa *Guida*, che è pure stata tradotta in italiano, e pubblicata in un volumetto nitidissimo dal benemerito Marietti a Torino. Crediamo su questo argomento di dover suggerire eziandio la lettura e lo studio d'un aureo opuscolo francese *Imitation de la Sainte Vierge*, ad elogio del quale basti accennare che esattamente segue il modello presosi dell'*Imitazione di Gesù Cristo*. Un'ultima ed elegante edizione se n'è fatta a Besançon nel 1825, ed avviene pure la traduzione italiana. Crediamo superfluo il notare che la pietà del giovinetto Lennel per la Beata Vergine essendo frutto della cristiana educazion del Seminario, trovansi non pochi bei tratti di simile divozione negli altri compagni, de' quali sono stampate le vite. Converrebbe trascriver quì la vita d' Enrico D'Osseville morto nel 1826 di soli 10 anni per vedere come la divozione di Maria santificò e prevenne quell' angioletto, che interrogato che cosa faceva ponendosi al riposo: *Io raccomando, così rispose, l'anima mia al mio buon Dio, e poi dico il mio rosario finchè m'addormento* (*Vies ec.* p. 46). Così dicasi di Gio: Filippo Blanck morto nel 1827 di anni 19 (*ib.* p. 90), di Amadeo de Garsignies morto nel 1824 di anni 23, parente e compatriota di quel Carlo di Fontenelle, del quale diemmo già la notizia in queste Memorie (T. X. p. 315) ec. Veggasi anche il libro eccellente dell'Abate Carron *Modèles d'une tendre et solide devotion à la Mere de Dieu dans le premier âge de la vie*. Lyon 1818 12.º

portanza maggiore, come quella disciplina, che dovea somministrargli i motivi più proprj a rassodar la sua fede, e le armi più possenti a combattere i nemici della nostra santa Religione. Potè solo l'abuso infelice e mostruoso di tutti i principj rendere ai nostri giorni ingrato o sospetto alle timide orecchie degli amici della Religione il nome spesso prostituito di filosofia: potè da alcuni maligni rompersi quella santa alleanza che annodava Religione e Filosofia; ma non si proverà, nè si otterrà mai che la vera, la profonda, la sublime filosofia possa esser nemica della Religione, che è la Filosofia celeste, e che lungi dal favorire o anche solo dal secondar l'ignoranza, non si mostra a suoi seguaci che cinta di luce e di verità, e ovunque porta il suo benefico impero non sa che diffondere i lumi, le cognizioni, in una parola, il calore e la vita d'ogni umano sapere. Il nostro Armano cui la tenera pietà, ed una illuminata fede guidava nella carriera delle lettere, sospirava d'innoltrarsi nel campo della filosofia, e quantunque non gli fosse ancora abbastanza palese e decisa la sublime vocazion del santuario, pure amava di ragionare sullo stato ecclesiastico, e quanto più da vicino vi si riferiva, formava le sue più tenere compiacenze. Nondimeno alle focose brame d'un cuor devoto si opponevano i sentimenti della sua profonda umiltà, per cui da una parte la sublime e tremenda dignità del ministero santo, dall'altra la gloria di Dio, la salute dell'anime contendevano a vicenda nel suo cuore, ed ora il sacerdozio atterriva la sua umiltà, ora eccitava le sue più focose brame. Mentre quindi anche per un altro anno dovea egli trattenersi nel suo caro Istituto, Dio dispose altrimenti, e la sua salute cagionevole e vieppiù minacciata determinò i suoi genitori a richiamarlo a casa, e porlo sotto un particolare maestro. Questa determinazione lo afflisse profondamente, e non lasciò con rispetto bensì, ma con molta forza di rappresentare quei motivi che lo ritenevano sì fortemente affezionato a Saint-Acheul. Ben conobbero i suoi genitori quanto ne soffrirebbe il cuor suo, ma persuasi che correva pericolo la sua salute,



stettero fermi nella risoluzione presa: e questo bastò perchè Armano, figlio docile e rispettoso, si piegasse e ubbidisse al loro comando. Questa fu una delle più dure prove cui venne posta la sua virtù: e la sola consolazione che nell'amaro distacco gli restò fu di potere, finchè soggiornava ad Amiens, recarsi al Seminario per confessarsi, e intervenire alle radunanze della Congregazione (10).

(10) *Vie ec.* p. 148 *et suo.* L'amore che conservava il nostro Armano alla sua cara Congregazione, e la pena che non dissimulava di doverse ne allontanare è un argomento dell'amorevolezza, e virtù che ammiravansi in tai luoghi, e che sapevano siffattamente attirarvi i giovani allievi, da far loro dimenticare quella naturale volubilità e incostanza che è sì propria della loro età, e quella smania di indipendenza e di libertà che sì di buon'ora alligna nell'uomo. Felice Mitiviè morto nel 1825 di anni 21, santificatosi egli pure nel Seminario di Saint-Acheul tutto riconosceva dalla Congregazione di M. V. cui non solo era ascritto, ma nella quale avea meritato di venir fatto Prefetto, e sul letto di morte con calma e serenità poteva dire a un Fratel suo, *se tu sapessi qual consolazion questo porga al letto di morte!* e santa e invidiabile fu la sua morte (*Vies ec.* p. 129). L'unica e focosa brama che mostrò in morte un altro angioletto di Saint-Acheul Edmondo de Laage morto nel 1825 di 14 anni fu quella d'esser ammesso, e consecrarsi nella Congregazione de' Santi Angeli: e appena videsi esaudito potè dar quella bella risposta a chi gli domandò se soffriva: *sì io soffro molto, ma*, soggiunse alzando la voce, e quasi correggendo la confession sua, *ma nostro Signore!... e i Martiri!* (p. 27) risposta degna d'un'anima provetta e consumata nella pietà. Un altro, cioè Augusto Carbonneil morto nel 1826 di anni 17 avendo nella sua malattia rinnovate le istanze di passar dal grado di associato a quello di Congregato, intesa che ebbe la favorevol risposta, e fatta nell'infermeria la cerimonia dell'aggregazion sua alla Congregazion de' Santi Angeli, rivolto al Direttore esclamò: *Intanto o Padre io posso ora morire: i Santi Angeli avranno cura di me* (*ib.* p. 60) Carlo Levesque morto nel 1826 di 17 anni fecesi uno studio singolarissimo d'amare e praticare in tutto lo spirito e le pratiche della Congregazione: vi riuscì a un modo che tutto riuscivagli molesto, e sin le ricreazioni, quando in esse non parlava di sua cara Congregazione: *Io vi confesso*, dicea a suoi compagni, *che tutte l'altre ricreazioni mi lasciano il cuor vuoto* (*ib.* p. 75). E queste parole ci richiamano quelle dell'Angelo di Chiaravalle: *Si scribas non sapit mihi nisi legero ibi Jesum: si disputes aut conferas, non sapit mihi, nisi sonuerit ibi Jesus.* (S. Bern.) Gio: Filippo Blanck morto nel 1827 di 19 anni infermatosi a morte presso i suoi parenti non facea che ricordar con gioja il suo soggiorno di Saint-Acheul, e scrisse al Di-

Non aveva ancora 19 anni, quando costretto venne a rientrare nella casa paterna. Ne' tre anni e mezzo che vi dimorò, la sua condotta non fu meno edificante, nè meno regolare che a Saint-Acheul. Si prefisse un metodo di vita, cui fedelmente si attenue colla esattezza d'un religioso il più osservante. L'alzata, la meditazione, gli esercizi di

rettore della Congregazione de' Santi Angeli una lettera d'addio, prevedendo la sua vicina morte, parlando della pace e della felicità che gustava al solo pensiero d'appartenere a quella santa società, implorando le orazioni de'compagni, e l'ultima benedizione dal suo Direttore, (*ib.* p. 101). Zefirino Gros morto nel Seminario di Dôle nel 1827 di 19 anni nell'ultima sua malattia persuadendo un amico ad entrar in Congregazione, e vedendolo alquanto renuente, disse: *Quanta pena mi fai! se tu sapessi come ora io sono felice d'essere in Congregazione!* (*ib.* p. 10). Ecco i sentimenti e le massime che ispiravano ne' giovani allievi quelle Congregazioni, contro le quali è stata sì intollerante la tollerante politica, e sì accanita persecutrice l'umanissima filosofia del secolo. Ecco que' tenebrosi covili, quegli arsenali occulti, quelle formidabili mine, ove tanti scrittori fanatici sognarono congiure, rivoluzioni, assassinj, regicidii. E tuttoggiorno ci si ripetiranno, cominciando dalle *Provinciali* sino agli ultimi numeri del *Journal des Debats*, sì ridicole e sfacciate calunnie? e uno scrittor moderno, che prostituisce la sua penna a questa infernal guerra oserà dire, che *i nemici delle rivoluzioni volevano farne una colle Congregazioni e coi monaci?* Si espresse pur bene recentemente a questo proposito un eccellente giornale:

„ Poichè la sorte dell'armi, e la debolezza del nostro regime politico li mise  
 „ alla discrezion vostra (*i, Gesuiti*) prendeteli a vostre vittime; ma non ci  
 „ crediate poi così ignoranti senza giudizio da non scoprire la vostra falsità  
 „ ed ipocrisia. Non si conosce in Francia una famiglia veramente religiosa e  
 „ cattolica che non nutra affetto e confidenza ai Gesuiti. Questa classe  
 „ di sudditi è certamente la più fedele e devota a' suoi re. Non sarebbe  
 „ stranissimo che la medesima venerasse questi preti, se eglino fossero  
 „ capaci de' sentimenti che loro attribuite? E se anzi in loro vi fossero  
 „ queste inclinazioni al regicidio, voi che siete stirpe d'empj e di rivoluzio-  
 „ narii, non li coprireste ben tosto col vostro mantello? Ecchè! non vi  
 „ sfuggirà mai una parola contro Louvel, nè contro gli assassini di Luigi  
 „ XVI! Anzi all'incontro, tutti i vostri scrittori hanno sempre a dir qualche  
 „ cosa di bene sui carnefici della famiglia reale, senza trovar mai un  
 „ ricordo di pietà sulle vittime! E pretendete poi, che crediamo alla  
 „ vantata e pretesa causa del loro odio pe' Gesuiti? — No, noi crediamo  
 „ alla loro simpatica prevenzione pei regicidi della Convenzione, e per  
 „ quel secondo Ravailiac chiamato da loro a distruggere l'avvenire della  
 „ dinastia, se l'inferno non dimenticava di consegnargli due pugnali.

pietà, lo studio le ore di ricreazione, tutto era stabilito, e tutto a rigore osservavasi, purchè altri doveri non esigessero una qualche alterazione, o che l' autorità de' suoi genitori nol togliesse allo studio troppo faticoso ed assiduo. Riuscirà più mirabile questa minuta e delicata fedeltà, quando si rifletta, che Armano viveva nel seno d' una fa-

„ Ma i Gesuiti? poveri Gesuiti! per quale strana derisione vengono essi „ flagellati per un genere di delitto, che li farebbe anzi adorare dai loro „ nemici, se da presso o da lungi fossero capaci d' esserne a parte? „ (*Ami de la Religion*. T. LVIII. p. 261 an. 1829). Queste belle riflessioni convincono, ma fanno poi tremare e inorridire quelle del sig. Hennequin, che dopo aver smascherata l' impostura di tali accuse e false imputazioni, istruito da una terribile esperienza soggiunge: „ La menzogna „ ordita nell' intenzion dell' odio e della vendetta, la menzogna politica „ non può produrre che frutti di morte. Erano imputazioni anche quelle, „ delle quali il ridicolo e il disprezzo pareva dovessero abbastanza porle „ in discredito, che si versavano a piene mani sul clero ne' primordii della ri- „ voluzione, e frattanto i popoli sedotti unirono a queste indicazioni pro- „ getti di vendetta; e frattanto queste assurde imputazioni rimbombarono „ ne' giardini del Carmine e sotto le volte dell' Abbazia frammezzo alle „ preghiere delle vittime, e alle imprecazioni de' carnefici! „ (*Plaidoyer dans l'Affaire de la Gazette de France* 1828). Elevavasi con franchezza contro sì ingiusta e odiosa guerra mossa alle Congregazioni il deputato signor Duplessis de Grénedan in un bel discorso pronunziato alla Camera il 30 Luglio, e ben prevedeva, che sotto l'espressione vaga di *Congregazione*, usata nell' ordinanza del 16 Giugno, della qual espressione si può arbitrariamente restringere od estendere il senso sino a comprendere ogni associazione, e le stesse confraternite, colpivasi una folla di cittadini, e aprivasi un vasto campo alle vessazioni. Infatti il signor Abate Dehée sottoprefetto e cappellano del collegio di Lilla, avendo risposto all' intimazione voluta dall' ordinanza, ch' egli non era Gesuita, che non apparteneva a nessuna Congregazione immorale, o sacrilega, o anarchica, ma sibbene alla Congregazione della SS. Vergine protettrice della Francia, venne tosto dal Ministro di Publica Istruzione destituito dalle sue cariche. Nella *Gazette de France* pubblicò egli la sua dichiarazione fatta a Lilla il 7 Settembre e dopo la destituzione diresse un' altra lettera al compilatore dell' *Ami de la Religion* datata da S. Omer il 6 Novembre, in cui mostra la sua innocenza, e lascia chiaramente vedere, che le ordinanze feriscono persino quelle Congregazioni e Confraternite, che non hanno voti, nè vita comune. (*Ami de la Religion*. T. LVIII. p. 3a). Non vi vuol molto acume a comprendere, ove mirano questi colpi, ove giungeranno inevitabilmente, e sollecitamente.

miglia, che per le sue abituali indisposizioni esigeva riguardi, e interruzioni al suo studio, e che occupato vedevasi non in cose amene, ma in istudi aridi, profondi e privi di quel conforto che porgono l'esempio e l'emulazione de' compagni.

Da circa un anno viveva nel seno della propria famiglia il nostro Armano; quando i suoi genitori gli proposero di fare insieme il viaggio di Parigi, onde procurargli un sollievo. Non poteva riuscirgli che carissimo questo divisamento: al piacere di veder quella gran capitale, che richiama tanti stranieri, e che presenta tanti oggetti da interessare la curiosità d'un giovane studente, qual era Armano, univasi il pensiero per lui consolantissimo di trovarvi non pochi individui della sua famiglia, e d'incontrarsi eziandio con alcuni degli antichi compagni del prediletto suo Seminario. Questi motivi di giubilo e di compiacenza venivano solo bilanciati dal timore d'incontrarsi in occasioni pericolose, e di poter offendere il suo Dio. Avrebbe di buon cuore sacrificato tutto, e rinunciato a tutto per evitare il menomo trascorso. Giunse Armano a Parigi, che è quanto a dire, nel centro della dissipazione e dei piaceri; ma nulla ommise del suo usato metodo, e seppe in guisa regular la sua giornata, che potè riservarsi ancora alcune ore di studio: raddoppiò di vigilanza sovra se stesso, e gelosamente custodì i suoi sensi, pe' quali entra sì agevolmente e con tanto danno la morte nelle anime. Giuseppe in Egitto, Daniele in Babilonia, Tobia in Ninive custodir seppero la loro innocenza, e Armano in Parigi guardò gelosamente la sua, e incontratosi un giorno in un'occasione, che pure era comune: *guardiamocene*, disse tosto alla persona, che lo accompagnava, *mentre non vi sarà più tempo di guardarci, quando il male sarà fatto* (11) Nelle tre settimane che passò a Parigi rinnovò con indicibile contento del suo cuore la conoscenza con alcuni giovani, già suoi condiscipoli a Saint-Acheul, e solo gl'increbbe di abbandonar troppo

(11) *Vie ec.* p. 151 *et suo.*

presto Parigi per non poter più con essi visitare gli ospitali, le prigioni, i poveri, e recarvi con loro parole di conforto, di consolazione e di pace. Il tempo che altri avrebbe consumato negli spettacoli rumorosi, e nelle oziose passeggiate, il nostro Armano occupavalo nelle opere di misericordia, cui avevalo sì bene formato e addestrato l'educazion cristiana ricevuta in Seminario. Di ritorno alla paterna casa, ripigliò con gioja il genere solito di sua vita, e rientrò nella solitudine che formava le sue delizie. Questo però nulla toglieva a lui di quella giovialità, e amenità di carattere che rendeva sì dolce la sua conversazione. In qualunque ora venisse egli di fatti interrotto o chiamato, era sempre pronto e disposto a tutto ciò che bramavasi da lui. La sola cosa cui mostrava qualche ripugnanza era di comparire nelle conversazioni. Egli temeva la perdita del tempo, la frivola leggerezza che di rado va scompagnata dalle conversazioni, l'incontro di persone di diverso sesso; questi erano i motivi del suo timore, per cui a stento prestavasi, e quando vi assistea era così circospetto e geloso nelle sue parole, che niuno di quanti lo conoscevano e trattavan da presso rammentavasi d'aver udita dal suo labbro una sola parola meno favorevole a chicchessia. Basti su questo il testimonio di persona, che intimamente lo conobbe, e che dopo la sua morte così si espresse: „ La sua vita era „ quella d'un religioso. Facevasi della camera una vera „ celletta di cui preferiva il soggiorno a tutto il resto. „ Egli non la lasciava che con pena, e vi tornava al più „ presto.... Avrebbe volentieri passato tutto il suo tempo „ alla Chiesa o nel suo gabinetto, a pregare e a studiare. „ Questo dichiarato gusto per la solitudine qualche volta „ gli procurò rimproveri d'amicizia; ma egli si difendeva „ con tanta modestia e ingenuità, che bisognava dargli „ ragione. Sempre affabile, compiacente sempre, egli non „ cercava che di far piacere, che di prestare servigi.... „ Coglieva le occasioni tutte onde portar gli altri al bene „ senza prender mai l'aria di farla da maestro: la sua „ umiltà il teneva su questo particolare ben guardato.

„ Giudicava favorevolmente di tutti: di nulla prendevasi  
 „ scandalo, e tutto pigliava in buon senso „, (12).

Il genere di vita cui erasi dato Armano non poteva che funestamente servire ad alterare una salute già di soverchio debole per complessione, e per un vizio organico allo stomaco non comosciuto da principio. Si credè di rimediarsi con suggerirgli molti esercizj corporali: soggiorno alla campagna, coltivazioni d'un giardino, lezioni d'equitazione; ma niuno di questi esercizj potè nella menoma parte scemare la sua pietà. Armano studiava meno, ma pregava anche di più, e in mezzo alle distrazioni cui veniva obbligato, il suo cuore trovava sempre il suo Dio, nè lasciava mai d'accostarsi ogni otto giorni ai santi Sacramenti. Trovandosi alla campagna dovea per la sua fedeltà agli esercizj della religione faticar di più, mentre la parrocchia ove soggiornava era priva di curato, e quindi conveniva ricorrere ad un ecclesiastico del vicinato. Il suo biografo rife-

(12) *Ibid.* p. 153. „ Che cercate voi nel mondo? La felicità? Non vi è punto. Uditè quel grido di miseria, quel lamentevole ramarico che alzasi da tutti i punti della terra, e si protrae di secolo in secolo. È questa la voce del mondo. Che vi cercate ancora? Lumi, soccorsi, consolazioni onde compiere in pace il vostro pellegrinaggio? Il mondo è abbandonato allo spirito delle tenebre (I. *Ioan.* v. 19), a tutte le concupiscenze, a tutti i delitti, ai mali tutti de' quali è il principio: perciò il Profeta esclamava. *Io mi sono allontanato, son fuggito, e ho dimorato nella solitudine* (*Ps.* lrv. 8). Colà nel silenzio delle creature. Dio parla al cuore, e la sua parola è sì mirabile, dolce, attraente, che l'anima non vuol più intendere che lui solo sino a quel dì in cui cadranno tutti i veli, e lo contemplerà faccia a faccia. (I. *Cor.* xliii. 12). Il cristianesimo popolò il deserto di queste anime elette le quali, involandosi al mondo, e calpestandone i piaceri, gli onori, i tesori, la carne e il sangue, ci presentano nella purezza di loro vita, un'immagine della vita stessa degli Angeli. I Cristiani non sono però tutti chiamati a questo sublime stato di perfezione; ma in mezzo al tumulto e al rumore della società, devono tutti formarsi nel fondo del loro cuore una solitudine, ove ritirarsi per conversar con Gesù<sup>o</sup> e raccogliersi alla sua presenza. Così ricondotti dai pensieri del tempo al pensiero delle eterne cose, si disgusteranno delle cose transitorie, e vivranno nel mondo come se non vi fossero: stato avventuroso in cui s'adempie pel fedele ciò che dice l'Apostolo: *la nostra vita è nascosta con Gesù Cristo in Dio* (*Coloss.* iiii. 3) „ (*La Mennais: réflexion au ch.* xx. liv. 1. *de l'Imitation* p. 119 et suiv).

risce qui le parole della persona citata più sopra, che ne informano del modo tenuto da Armano nel suo soggiorno in campagna. „ In tutte le domeniche e feste vedevasi egli „ malgrado la delicatezza della sua salute, anche nel più „ cattivo tempo, partir di buon mattino, digiuno e a piedi „ per fare le sue divozioni in una Chiesa vicina. Dopo „ la confessione ascoltava una prima messa nella quale si „ comunicava. Il suo ringraziamento era proporzionato al „ fervor suo, e sempre riusciva troppo breve al suo desiderio. Usciva un istante per prendere un po' di pane: poi „ tornava ed assisteva alla messa parrocchiale, stando quasi „ sempre in ginocchio, e col massimo raccoglimento. Non „ tornava a casa che mezz'ora dopo mezzogiorno, avendo „ passate cinque ore alla Chiesa, e sovente vi tornava così „ stanco, che vi volevano più giorni per rimettersi. Egli „ però nulla contava tutto ciò „ (13). Un tenor simile di vita contribuì certamente a ruinare un temperamento di già per se debole; ma vi diede un gran crollo un'opera di carità, che il nostro Armano praticò nell'istruzione d'un povero ragazzo del villaggio. La carità era sì ardente nel cuor suo, che non è meraviglia se giunse a consumarlo tutto nel suo fuoco, e a farne un martire. Da molto tempo quel ragazzo era stato preso da una sordità quasi totale, e l'infermità sua avendo colpita la sua intelligenza, non si sperava di poter riuscire a fargli intendere le prime verità della fede: questo ragazzo di circa 12 anni non intendeva alcuna lingua, nè alcun dialetto. Quello del proprio paese gli era ignoto al pari del francese: conveniva perciò cominciare in qualche modo ad insegnargli a parlare. Era d'uopo prenderlo in disparte, urlargli fortemente all'orecchio, per fargli capire qualche sillaba, e in seguito qualche parola. Non trovavasi chi assumer volesse sì faticoso incarico, e offrirsi ad opera sì meritoria. Armano ebbe il coraggio di esibirsi, e di riuscirvi. Trattandosi della salute di un'anima, nulla fu capace d'intimorirlo, o allontanarlo. Sono indici-

(13) *Vie ec.* p. 153.

bili le cure che si prese, eroica la pazienza con cui esercitò questo ministero di carità. Per buona sorte il ragazzo conosceva le lettere prima del suo male, e Armano si servì di queste prime nozioni per insegnargli a leggere il catechismo, e farglielo imparare a mente. Cominciava dalla prima domanda: gl'insegnava a scomporne le sillabe, poi gliel' faceva riunire onde formar parole intere. Ma questo esercizio faticoso ordinariamente terminava col lasciar spossato e sfinite il paziente maestro, che talvolta era costretto a contentarsi di segnare col moto delle labbra le parole anzichè col suono della voce, che gli mancava. A forza di ripetizione, e di fatica giunse il ragazzo a leggere il catechismo da un capo all'altro del libro, e ad impararlo a mente. L'essenziale e il più difficile mancava ancora, ed era di disporlo alla prima sua comunione. Neanche per questo Armano si scoraggiò: dopo due anni di fatiche ebbe la consolazione di vedere, che il suo allievo comprendeva gli articoli fondamentali di nostra fede, ed era abbastanza istrutto per confessarsi. Fissato il giorno della prima Comunione, Armano volle egli stesso disporvelo: gli fece premettere un po' di solitudine, nella quale con nuovo ardore e nuova pazienza gli suggerì quei sentimenti, che dovevano penetrarlo nella prossimità di sì bel giorno. In questa circostanza spiegò tutto lo zelo d'un Apostolo: e di che mai non sarebbe stato capace se avesse avuto più lunga vita (14)?

Poco dopo cominciò la mission d'Amiens, che ebbe luogo nel febbrajo del 1825. Una società di missionarj tra i quali sono accennati i signori Thomas, Gloriot, e Guyon associaronsi quattro preti della Congregazione di S. Lazaro, onde evangelizzare in Amiens. La prima domenica di quaresima 20 febbrajo ebbe luogo una procession generale e l'apertura della missione. Il capitolo, il clero, il gran Seminario, e una deputazion degli ecclesiastici di Saint-Acheul v'intervennero. Regolava il metodo e la disposizione delle

(14) *Ib.* p. 157 et *suiv.*



diverse funzioni l'Abate Dumont giovine prete del piccolo Seminario di Saint-Acheul. Il 9 Marzo giorno dell'ammenda solenne fu segnato da un immenso concorso del popolo, e da parecchie conversioni. All'ospitale fecero gran frutto le istruzioni del signor Abate Barelle, uno dei direttori di Saint-Acheul. La domenica di Passione per la Comunione generale più di due mila giovanetti presentaronsi alla sacra mensa (15). Ognuno facilmente s'immaginerà come il nostro Armano seguisse tutta intera la missione, cui tanti motivi eccitavano il suo zelo e la sua pietà. Egli non mancò mai a veruna istruzione, e il suo contegno penetrava anche i più tepidi di riverenza e rispetto. Il tempo che rimaneva libero dall'orazione, impiegavalo esso a riepilogare gli ascoltati sermoni. Il suo biografo ci assicura che sonosi conservati gli scritti di lui, e che non si tratta di semplici estratti, o di nude analisi; ma sono veri discorsi compiuti con tutte le prove, le moralità, e persino i lampi e i moti oratorii. Armano avea molta inclinazione di formarsi ad una carriera in cui tanto si può provvedere e alla gloria di Dio, e alla salute delle anime, e quindi volentieri esercitavasi in tali studi, ed esercizj. Nell'anno seguente mostrò lo stesso zelo per gli esercizj del Giubileo. Avealo esso cominciato e pressochè finito in città, quando volle ricominciarlo in campagna, onde appagare il suo fervore, ed eccitare col suo esempio quegli abitanti a profittare di sì preziosa, salutare e straordinaria grazia (16).

Dopo quest'epoca sì cara e consolante al cuore del nostro Armano, egli ormai non fece più che languire, e decader di salute. Appena il suo stomaco tollerar poteva alcuni lievi alimenti, e la digestione era per lui un deciso tormento. Non potendo ormai più applicarsi allo studio dopo il pranzo, gli vennero ordinati de'passeggi: ed egli volendo mettere a profitto quanto venivagli prescritto, servivasi della passeggiata stessa, onde secondare e alimentare la sua pietà.

(15) V. *Ami de la Religion et du Roi* T. XLIII. p. 215 an. 1825.

(16) *Vie ec.* p. 160.

Uscendo di casa solo, rivolgeva sempre il suo cammino ora alla croce della missione, ora a qualche oratorio delle case religiose, e d'ordinario a quello di Santa Chiara, al quale custodendosi il Santissimo Sacramento più spesso era guidato dal suo amore per Gesù Sacramentato. Ivi sovente passava un tempo considerabile a piè di Nostro Signore, o d'ordinario faceva le stazioni della *Via Crucis* eretta in quel medesimo oratorio (17). Chi avesse potuto esser testimonia di veduta, quando in quel sacro luogo il nostro Armano apriva il suo cuore all'eterno amator delle nostre anime, o quando in adorazione e in silenzio attendeva sul proprio cuore la dolce rugiada dell'amor celeste; o quando accompagnava col gemito e col pentimento la via dolorosa della Croce, ne sarebbe rimasto edificato e compreso. Al solo pensarvi il cuor si conforta e riposa, trovandosi ahimè troppo spesso amareggiato e ferito dal veder giovani dell'età di Armano, ed anche istruiti, educati e allevati al par di lui, portare il fasto, la leggerezza, l'impudenza nella casa stessa di Dio, e cangiare in funesto pondo di collera e di maledizione ciò che dovrebbe esser per loro bella sorgente di riconciliazione e di santità.

Intanto il male s'aumentò, e divenne sempre più allarmante la situazione del nostro Armano. Dalla campagna ove nell'estate era stato condotto venne trasportato in città colla lusinga che i soccorsi di medicina più pronti potessero pur giovargli. Tutto fu inutile: ed egli che ben sentiva e conosceva il suo prossimo fine, negli ultimi cinque mesi di sua vita offrì al Signore tutte le sofferenze colle quali il chiamava a se: e dal principio d'Ottobre 1826 sino alla fine del seguente Febbrajo la sua vita fu quella d'una vittima, che il cielo lentamente preparava pel sacrificio. Ridotto a guardar la camera, e quindi a privarsi d'assistere ai divini misteri, il che ben si può immaginare quanto costasse al cuor suo, fece della sua camera un oratorio, anzi una solitudine che gli riuscì carissima: e perchè più abitualmente e alla

(17) *Ib.* p. 161.

libera conversar poteva col suo Dio, e perchè al tempo stesso vedevasi sciolto da ciò ch'egli temeva tanto, cioè dai legami e dalle relazioni col mondo.

A quell'epoca cioè alla metà di Ottobre ammogliossi il suo fratel maggiore. Armano prese interessamento e parte al ben essere, e ad un felice matrimonio d'un fratello amato teneramente da lui, e dal quale era fedelmente corrisposto. Contento di mostrar così la finezza e la misura dell'amor fraterno, venne dalla situazion propria liberato dal prender parte a quel tripudio, e a quelle allegrezze, che accompagnano le nozze, e in cuor suo godè e benedì il Signore di quella infermità che il liberava da ciò, cui per inclinazione e per virtù sentivasi alieno. A questo proposito il suo biografo narra una cosa, che poco verrà stimata, o fors'anche ripresa dai mondani, ma che agli occhi de'veri apprezzatori della virtù palesa di qual tempera fosse la pietà e l'innocenza d'Armano. Dopo il matrimonio la cognata sua cominciò a fargli frequenti visite, a trattenersi seco lui per trarne vera edificazione: non passava giorno che non entrasse nel suo appartamento e non tenesse seco ragionamento: eppure egli morì senza aver conosciuta la cognata, e senza averla distinta o ravvisata altrimenti che pel suono della voce. Questo tratto di modestia veramente angelica richiama quella di S. Luigi Gonzaga, che nel suo viaggio di Spagna, e nella sua dimora a quella corte avendo quasi ogni giorno occasione di vedere l'Imperatrice, potè sinceramente confessare di non averla mai veduta, nè mirata in faccia, e di non conoscerla punto se di nuovo s'incontrasse in lei. Il nostro Armano aveva tanta verecondia attinta nel Seminario, ove in tutto il corso de'suoi studi non fu mai sorpreso a mirar donna in faccia; quantunque una sì gelosa modestia nol rendesse mai nè austero, nè spiacevole in compagnia (18),

(18) *Ib.* p. 163. La condotta di Armano nel seno della sua famiglia difende la divozione, e la cristiana educazione da lui ricevuta dal rimprovero che si frequentemente rinfacciasi alla vita devota, e all'educazione de' Gesuiti. È falso che si cerchi di snaturare i figli, di rendere loro

ove certamente più delle sdolcinate maniere de' fiuti figli del mondo confortano e ricreano i modi di una modesta ma sincera cristiana amorevolezza e dolcezza.

indifferenti quelli che dopo Dio hanno il primo diritto alla loro ubbidienza e al loro amore. La pietà santifica e perfeziona ogni affetto, e l'educazione di Saint-Acheul lungi dal meritare questo rimprovero può produrre gran numero di fatti, che comprovano come nei loro alunni cercavasi d'istillare col santo timor di Dio l'onore e l'amor de' genitori, e tutti gli altri doveri che ci legano colla famiglia, e collo stato. Bramando di far conoscere almeno di volo altri virtuosi compagni di Armano e allievi di Saint-Acheul, e d'altri consimili Seminarii diretti dai Gesuiti, accenneremo qui, come abbiam fatto anche più sopra, alcuni brevi cenni delle loro vite raccolte in quel prezioso opuscolo, dal quale attingemmo la notizia di Lennel. Luigi Francesco Beauvais morto nel 1815 di 14 anni, e il primo alunno che morisse in Saint-Acheul, sgridato una volta dall'amorosa sua Madre, a qualche domestico che gli suggeriva di non aver meritato tal rimprovero, e che sua Madre non l'amava, rispose: *Io non voglio che mi si dica male di Mamà: se ella mi ha castigato, fu per mio bene: io l'avea meritato* (p. 5). Enrico d'Osseville non sapea finire di parlar sovente de' suoi genitori, e il solo pensiero di ricevere una lettera che gli annunziasse che sua Madre fosse malata, gli faceva versar lagrime copiose. Poco prima dell'ultima sua malattia disse a un suo compagno: *Vorrei morire prima di Mamà perciocchè non potrei sopportare la nuova della sua morte* (p. 50). Amedeo de Garsignies vedendo la Madre sua dolente per lui già infermo a morte, con aria ilare cercava di consolarla, e dicevale: *Ah Mamà! se conoscete abbastanza il merito e la necessità delle sofferenze, voi non mi compiangereste: esse formano la mia consolazione e la mia speranza* (p. 110). Felice Mitiviè rendeva edificanti i trattenimenti stessi, e il suo biografo osserva ch'egli aveva un talento singolare per combinar partite di gioco, e passeggiate onde utilmente e lietamente occupare i suoi compagni (p. 121). Giambatista Carette morto nel 1825 di 18 anni espresse al naturale la santificazione sua e quella de' suoi compagni procurata dalla educazion del Seminario col dire d'essere contento, se poteva santificarsi senza splendore, à *petit bruit* (p. 13), ma se questa pietà non amava lo strepito e l'applauso, mirava a più degna e stabil mercede, e sarà sempre ne' fasti di Saint-Acheul caro il nome del ricordato Enrico d'Osseville, che uno dei primi ideò, e pose in esecuzione l'uso bellissimo di contribuire per ciascun alunno al sollievo d'una povera famiglia d'Amiens con soccorsi regolari d'una porzion del loro pranzo, e di alcune questue settimanali concertate fra loro. Dalla classe ottava in cui era Enrico presto si propagò il buon esempio, e tutti gareggiarono in quest'opera di cristiana carità (p. 45).

La camera, e il letto di Armano erano divenuti per lui una nuova palestra di cristiana perfezione. Ad onta delle sue sofferenze e del molto patir suo nulla tralasciò di sue solite pratiche, ed anzi altre nuove e conformi alla situazione sua generoso egli s'impose. In qualunque ora s'entrasse nella sua stanza, trovavasi sempre devotamente occupato. Cominciava la giornata colla meditazione da lui prolungata a seconda del fervor suo: poi mentalmente assisteva al S. Sacrificio della Messa, giacchè non poteva recarvisi colla persona: finchè potè recitò ogni giorno l'uffizio della Beata Vergine dividendone le parti a diverse ore del giorno, e negl'intervalli alternava santamente industrioso la lettura alla preghiera. Se anche sano astenessi costantemente da letture frivole e leggiere, in malattia si limitò a quelle sole che potevano nutrire e avvalorare la sua pietà. Alla sera recavasi in ispirito in qualche Chiesa della città in cui fosse la benedizione del Santissimo Sacramento, ove univasi in ispirito ai fedeli, e riceveva con loro e con molto fervore la benedizione. Così passavano per lui le ore e le giornate con una calma invidiabile del suo spirito in mezzo al languore e al deperimento del suo corpo; e sempre occupato del suo Dio ben poteva ripetere con un gran maestro di spirito di non esser mai meno solo che quando era lasciato solo. Dio infatti compiacevasi d'una sì provata virtù, e consolava il suo infermo con dolcezze di paradiso: fu parecchie volte sorpreso, col volto tutto bagnato di lagrime, che sforzavasi tosto di nascondere, e che attribuivansi alla violenza del male. Un giorno ebbe a palesarlo al suo confessore colle seguenti parole: „ S'in-  
 „ gannano quando credono che queste lagrime vengano  
 „ strappate dai dolori che soffro. No, no... egli è il mio  
 „ buon Dio, che degnasi concedermi questi contrassegni  
 „ della sua tenerezza, quantunque io ne sia indegno co-  
 „ tanto. Ei riempie il cuor mio d'una gioja che io non  
 „ posso contenere „. E se talvolta i pensieri de' divini  
 giudizj sollevavano nell'anima sua qualche nube di timore e di angustia, una semplice riflessione, una parola

bastava a ridonargli la calma, e a restituirgli la serenità (19).

La malattia intanto faceva grandi progressi, e il nostro Armano provandone ambascie estreme, e soffocanti oppressioni, era costretto a sostenersi di soli cibi liquidi, e in menoma quantità. Se il corporal cibo venivagli così tolto, o reso tormentoso, ben compensavasi col cibo spirituale del divin Sacramento, cui più spesso che mai partecipava il nostro infermo. Santamente affamato di questo pane di vita, se ne cibava spessissimo, e in lui pur scorgevasi, come d'ordinario nelle anime ferventi ed inferme, che il Sacramento lo sosteneva, lo rinvigoriva, per cui egli costantemente sperimentava una nuova virtù da quel divino soccorso, che gli concedeva una pazienza inalterabile, una perfetta rassegnazione. I suoi di famiglia vedendo l'inefficacia degli umani rimedi, ricorsero ai soprannaturali, e implorarono a favore del loro caro infermo una novena dal piissimo Principe di Hohenlohe. Tutta la famiglia fecesi un dovere di unir le proprie preghiere a quelle del Principe. Armano lo seppe, e fu riconoscente e grato a questo tratto di cristiana amicizia: e venendo pressato ad unirsi egli pure agli altri che pregavano per lui, e a dimandar con ferma fiducia la propria guarigione, rispose „ No: domandiam solo che si faccia la „ santa volontà di Dio „. E parlandone poscia col confessor suo, così si esprese „ Preme poco che io viva, o „ che io muoja. Fanno una novena per me: ne sia be- „ nedetto il Signore: io parteciperò così a maggior copia „ di preghiere, e queste preghiere m'ajuteranno a profit- „ tar meglio delle mie sofferenze. Ma quello che più mi „ consola si è che molti di quelli che s'interessano per „ me dovranno accostarsi ai Sacramenti. Essi vi guada- „ gneranno ed io pure „ (20).

(19) *Vie ec.* p. 166.

(20) *Ib.* p. 169 *et suiv.* Abbiamo avuto luogo in queste Memorie medesime di parlar altre volte del Principe di Hohenlohe, e di ricordare alcune fra le molte guarigioni ottenute per l'intercessione delle sue preghiere, e riconosciute prodigiose dai Protestanti medesimi. Di quando in

Verso la metà di Dicembre una debolezza estrema lo costrinse a non più alzarsi dal letto. Non avendo ormai più lena da recitare le sue preci, richieste e pregò che gli venissero da altri recitate vicino al letto, onde accompagnarle col cuore. Di quando in quando sforzavasi di articular qualche parola... poi esclamava: *oh come sono sposato! io prego ben malamente il mio Dio!* Eppure non aveva forse mai meglio pregato, mentre pregava co' suoi dolori, e colla sua sofferenza. Nelle crisi più violente come ne' momenti di tregua, non perdeva un istante solo la presenza di Dio. Egli tenea sempre gli sguardi immobilmente e amorosamente fissi sovra un piccolo Crocefisso, che si era fatto porre sul letto, e sovra una stampa, che rappresentava Maria al Calvario. Quel Crocefisso era doppiamente caro al suo cuore: perchè gli fu dato nel Seminario, e a lui ricordava continuamente il suo caro Saint-Acheul. La vista di Gesù in croce, e di Maria trafitta dalla spada del più grande dolore che mai vi fosse, animava la sua confidenza e rassodava il suo coraggio. Non gli costava più il sacrificio della vita unendolo al sacrificio d'amore in Gesù, e al sacrificio di compassione in Maria.

Un mese avanti la sua morte, richieste con istanza e ricevè l'Estrema Unzione, accompagnandone il sacro e misterioso

quando se ne leggono con dolce meraviglia e consolazione ne' giornali, e non si può che ammirare la divina provvidenza, che a tempi di tanta freddezza oppone esempi di santità, e forza di prodigi. Siccome poi molti sono quelli che desiderano di interessare le orazioni di quel pio Principe a loro vantaggio, col fissare una novena di preghiere al S. Nome di Gesù, così indicheremo a loro notizia e conforto una lettera da noi ricevuta del 3 Dicembre 1828 dal Curato Forster d'Huttenheim. Avevamo chiesto che anche per noi fosse stabilita una novena mensile stabile, come leggevasi fatto di già per altre Provincie. Eccone la risposta „ Sollecitato da più „ parti ho pregato il Principe a fissare alcune epoche, ed egli ha secondato „ dato la mia inchiesta: le epoche però date non sono *exclusive*, lasciando „ libero il provocarne delle più particolari. Il periodo dal 3 al 12 di „ ciascun mese riguarda la Svizzera, gli Stati del Re di Sardegna, la „ Lombardia, alcuni ordini monastici, come la Visitazione, ed *ex nunc* „ il Ducato di Modena. „

rito co' sentimenti della più viva fede. Allora egli non si considerò più come di questo mondo. Aveva un sigillo d'oro, ei lo fece vendere, e ne consegnò al confessor suo il prezzo, onde lo recasse alle povere Religiose di S. Chiara, alla Chiesa delle quali era solito in salute di recarsi per adorarvi Gesù Sacramentato. Fra i suoi libri di pietà ne aveva uno che trattava della preparazione alla morte, e non potendolo leggere da se pregò che altri il leggesse, e sua Madre istessa ebbe il coraggio di rendergli questo santo e penoso servizio. A misura che le forze lo abbandonavano, egli soffriva una sete ardentissima. Agl' insopportabili suoi ardori rendevano un qualche ristoro alcune gocce d'una bevanda rinfrescante. La natura avidamente vi si portava; ma egli ne moderava gl' impeti facendo il segno della croce sul vaso, e recitando ogni volta prima di bere una corta preghiera. Usava ancora un'acqua minerale ch'egli riteneva efficace a togliere la causa della sua malattia. Suo padre che temeva non gli fosse anzi di nocumento, mostrò di non approvarlo. Questo bastò perchè Armano rinunziasse subito a quel solo rimedio, che secondo lui poteva guarirlo (21).

Ma già accostavasi il suo termine. La Madre se ne accorse la prima, quando egli svenne. Il suo confessore non v'era. Si corse prontamente ad un prete della parrocchia, confidente esso pure di Armano. L'ultima confession sua fu breve; e non ebbe bisogno che di riconciliarsi, come per comunicarsi; giacchè usò sempre di confessarsi per la Comunione come se lo avesse fatto per disporsi alla morte. Il prete va alla Chiesa per prendere il Santissimo Sacramento. La generosa e pia Madre d'Armano in questo frattempo gli suggerisce i diversi atti di divozione, e gli presenta l'immagine di Gesù Crocefisso. Armano su quel caro oggetto accosta, e attacca le ormai fredde labbra ripetendo con voce moribonda i cari nomi: GESÙ, MARIA, GIUSEPPE! Arriva il prete, e al moribondo comunica il sacro pegno della vita eterna. Dopo un quarto d'ora, andò Armano a

(21) *Vie ec.* p. 170 *et suis.*



compir cògli Angeli quel ringraziamento, che avea cominciato sulla terra. Morì il 27 febbrajo 1827: e ben potevasi scolpire sulla sua tomba quell'elogio dello Spirito Santo *Placita erat Deo anima illius: propter hoc Deus properavit educere illum de medio iniquitatum* (22). Cara fu a Dio

(22) *Sap. iv. 14.* In questo luogo ove lo Spirito Santo ci fa conoscere come Dio affretti la corona a quel giusto, che *stagionato in breve tempo compìe una lunga carriera* (13) aggiunge una terribile verità, confermata purtroppo dalla esperienza: *Populi autem videntes, et non intelligentes, nec ponentes in praecordiis talia* (14). Questa cecità, che nel medesimo luogo con eloquentissima espressione lo Spirito Santo chiama *vertigine della concupiscenza* (12) invade i popoli, e chi li regge. *Condemnat autem justus mortuus vivos impios, et juventus celerius consummata longam vitam injusti* (16). Anche questo si vede alla lettera avvenuto chiaramente in Francia, ove questi angelici giovanetti morti nella pace del Signore condannano que' vecchi e non rinsaviti figli della rivoluzione e dell'empietà, che continuano furenti la loro guerra contro Dio, ma sui quali poi piomberà l'oracolo che soggiunge ai tratti citati il divino autore della Sapienza: *Et erunt post haec decedentes sine honore et in contumelia inter mortuos in perpetuum* (19). Si conforti l'amareggiato cuore coll'accennar qui gli ultimi periodi d'altri degni compagni del nostro Armano. — Amedeo de Garsignies attaccato da una ftsi polmonare nel più bel fior dell'età languì per 26 mesi e nella sua malattia edificò e confortò quanti lo conoscevano. Nel 1823 non potendo far alla Chiesa la sua comunione pasquale, la fece in camera, e dopo volle del proprio vestire un povero giovine che faceva la sua prima comunione. Il suo cuore in mezzo alle angosce di morte giubilava coll'impazienza del giusto, e gli faceva dire „ Io penso con gioja all'annuncio che mi è stato internamente dato, di andarmene ben tosto alla casa del mio Dio: *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus* (*Ps. cxxi.*) „ Nell'Epifania del 1824, che fu la vigilia di sua morte, ricevè la comunione, e potè prenderla a digiuno. La sera stessa così parlò col padre suo, dopo essersi prima trattenuto qualche poco colla sua famiglia. „ Il „ mio confessore parlommi ultimamente dell'Olio santo: amerei bene di „ riceverlo, ma io temo di recarvi troppa pena... Io conosco il mio stato, „ io in breve mi veggio al termine, ed a ciò che più ardentemente desidero. Temo solo di desiderarlo troppo... Tutto ciò che m'affligge è „ di recarvi tanta pena!... „ Nella seguente mattina ricevè l'Olio santo, ed essendo ormai agonizzante, il suo confessor cominciò a suggerirgli atti di confidenza e di amore. Il moribondo ricuperando tutta la sua voce esclamò: *Qual felicità di morire Congregato!... Sì sempre, amar Dio!... sempre, sempre!... Sì per tutta l'eternità!* Dopo alcuni momenti di

l'anima di Armano, e da questo amore ben mostrò d'essere prevenuta, e circondata nell'innocente sua fanciullezza, nella scuola di virtù celeste ottenuta in Saint-Acheul, nella sua malattia stessa e nella morte tranquillamente e con tanto merito incontrata in seno di sua virtuosa famiglia. E

silenzio ripeté per due volte, quasi fuor di se. *Oh! quanto è bello!* Gesù e MARIA! e poi soggiunse: *qual sventura ritornare alla vita!* Rivoltosi quindi al confessore, e stringendogli affettuosamente la mano, dissegli: *E voi quando verrete? ... No, rimanetevi pure per fare ancor del bene. Mio padre e mia madre ove sono?... Sono sì afflitti!... Io ve li raccomando — Pregate, dite la messa per essi, e per me.* Finalmente recitò chiaramente il *Sub tuum praesidium*, il *Memorare* e il *Miserere*, avendo proferito quelle dolci parole *In manus tuas Domine commendo spiritum meum*, diè per tre volte un sospiro, piegò il capo, e s'addormentò nel Signore il 7 Gennajo 1824. (*Vies ec. p. 109 et suiv.*) — Zefirino Gros allievo del Seminario di Dôle diretto ugualmente dai Gesuiti dopo aver condotta un'incolpabile giovinezza, morì santamente, rinnovando scene sì tenere e sì dolci. Il 14 febbrajo 1827 così scrisse il suo confessore, alle 8 di sera volle avermi seco lui. Mi favellava di sua morte come d'una partita di gioco: sospirava al cielo, come un esule alla patria. Io gli diceva allora: *O mio caro figlio, quanto siete felice! Voi dunque andate a goder Dio... Voi vedrete Maria la cara nostra madre. Ah! ditele, quanto l'amiam noi tutti... Pregherete, lo spero pe' vostri parenti, pe' vostri maestri, e anche per me. Non dimenticherete i Congregati che v'assistono, e pregherete per tutta la Congregazione.* Egli accettava tutte queste raccomandazioni, o piuttosto commissioni, come se si trattasse d'un viaggio... La notte inoltravasi, e non compariva indizio alcuno di prossima agonia: gli chiesi di andar a prendere un po' di riposo. Mostrò di acconsentire, ma dopo un mezzo quarto mi chiamò, e disse: *Mio Padre, il tempo pressa, via, le preci degli agonizzanti, e presto. M'accinsi subito a cominciarle, e di tratto in tratto m'interruppeva: affrettatevi, mio Padre affrettatevi, e diffatti non terminai le orazioni ch'egli era entrato in agonia. Dopo un quarto d'ora rinvenne un poco e riacquistando la parola, mi favellò di Gesù e di Maria, poi soggiunse: *Do'è l'infermiere? vorrei vederlo anche una volta avanti di morire:* ed era per ringraziarlo. Gli chiesi se sarebbe stato contento di morire in quel primo attacco: *questo m'è indifferente: si faccia la volontà di Dio!* Chiamati allora que' due di Congregazione che l'assistevano, chiese loro perdono, ed essi commossi alle lagrime si raccomandarono alle sue orazioni... Poco appresso pronunziati i cari nomi di Gesù, Maria e Giuseppe morì nelle nostre braccia senza convulsioni, senza timori, senza agitazioni, e come pienamente sicuro della felicità*

perchè Dio lo predilesse oltremodo, e de'suoi più eletti doni fornillo, per ciò stesso affrettossi di toglierlo da questa terra d'iniquità per farne un abitatore della felice Sionne. Morì il nostro Armano, e non vide la rovina di Saint-Acheul, e non pianse il discacciamento de'suoi cari e benemeriti Istitutori, e non vide la guerra accanita contro quelle Congregazioni, che tanto interessavano il cuor suo e la sua pietà (23). Noi, che riservati fummo a vedere

„ che attendevalo in cielo „ (*ib.* p. 214 *et suis.*) Esempi di tanta virtù sono l'apologia più trionfante di quegl'Istituti, e di quelle Congregazioni; e ciascuno leggendoli non può a meno di non ripetere ciò che alla morte stessa di Zefrino andavasi esclamando dai molti che accorrevano a visitarne l'esanime spoglia, e sentivano il racconto di sì invidiabile morte. *Oh quanto egli è avventurato! oh come volentieri mi troverei nel suo posto! Come si muore bene in questo soggiorno, massimamente quando si è vissuto come Zefrino!* (*ib.* p. 218).

(23) È giustissima la riflessione d'un sagace osservatore dello spirito pubblico riguardo ai Gesuiti, che nella loro sventura si è veduta qualche cosa assai diversa da quanto occorre nelle altre calamità. In queste si osserva per lo più un totale abbandono, e gli amici stessi ritirandosi a poco a poco si perdono nell'indifferenza o nel timore. Il contrario è avvenuto ai Gesuiti, e sembra che il *solus eris* de' tempi burrascosi per nulla li riguardi. Abbiamo più sopra citati parecchi reclami, e onorevoli testimonii in loro favore: e se ci occupammo principalmente di quelli di Saint-Acheul, avremmo potuto crescerne il numero, scorrendo sì preziosi monumenti per gli altri Seminarj. Quello di Bordeaux eccitò reclami di tutto quel clero (*V. Ami ec.* T. LVI. p. 247), così quello di Montmorillon per parte dei Curati e preti de'que'contorni, diocesi di Poitiers (*V. T.* LVII. p. 15). A Forcalquier le stesse dimostrazioni per parte del clero, che da dodici anni godeva di aver i Gesuiti in quelle parti (*V. T.* LVII. p. 170). Il Seminario de l'Arc a Dôle eccitò un reclamo vivissimo di cento ecclesiastici, che esprimevano il loro dolore di vedersi privi d'uomini troppo mal conosciuti, de' quali tutto il delitto stava nelle loro virtù, e nella malizia de'loro persecutori (*V. T.* LVII. p. 186). Tutto il clero d'Aix si mosse con un coraggioso e ragionato reclamo per quel Seminario diretto da Gesuiti: il reclamo è sottoscritto da 100 ecclesiastici, nella massima parte graduati (*V. T.* LVIII. p. 1). Altri 100 preti di Marsiglia nell'uscir da un ritiro spirituale nel Settembre 1828 indirizzarono al loro Vescovo un consimile reclamo in difesa de' Gesuiti, e particolarmente di quei d'Aix (*ib.* p. 3). Così da Valenciennes una lettgra di que'cittadini notabili (*V. T.* LVI. p. 248). Così da Luçon

questi nuovi colpi funesti, e che senza esagerar sventure, o sognar timori, possiamo ritener quai precursori di nuovi flagelli, noi uniremo la debole nostra voce a quella dei fedeli, che pure in Francia rimangono alla Religione e alla Monarchia, e ammirando le care virtù dell'avventurato Lennel, e di quella innocente schiera che seco venne rapita nel fior degli anni e delle speranze, in premio di loro virtù, e in castigo d'un secolo che non era degno di

parecchi Vandeisti potevano scrivere e attestare, che andavan *superbi di unire al titolo di Vandeisti quello di antichi allievi de' Gesuiti*; e conchiudere colle seguenti generose parole la loro lettera del 26 Luglio 1828 „ In mezzo ad un paese, di cui le ruine ancor fumanti „ comprovano i sacrificj e la fedeltà, noi vendicar sapremo gl'infelici „ nostri maestri, opponendo un tributo di amore e di venerazione per „ parte nostra ai vili oltraggi della menzogna; e se la legittimità „ fosse mai in pericolo, noi li vendicheremo anche di più giusti- „ ficandoli colla nostra condotta: noi saremo i primi a correre sotto „ le onorate bandiere tinte ancora del sangue de'nostri padri: e la „ devozion nostra alla monarchia sarà superiore a tutte le prove, e degna „ de'Gesuiti che ce la ispirarono „ (V. T. LVI. p. 382). Ecco le scuole ove s'insegna la dottrina del regicidio!! Un deputato del Nord il signor Barone de l'Epine nella seduta dell'8 Luglio fece eco a questi generosi reclami, presentando *l'opinione e i dolori di tre mila padri di famiglia*, coi quali dopo aver trovata *un'educazion religiosa e monarchica ne'Gesuiti*, e di averne per *quindici anni fatta l'esperienza, da un cieco furor vedeva portata la scure a distruggere istituti preziosi che sarebbe stato duopo di creare, se non avessimo avuto il bene di già possederli*. Alla solita obbiezione che i Gesuiti ubbidiscono a un capo straniero, risponde: *in questo caso, abbiuriam tutti il cattolicismo, perchè il capo di questa religione non abita in Francia*. Alla massima di cedere qualche cosa ad importuni clamori, risponde con un principio, che può considerarsi come un assioma certissimo, e che sventuratamente si proverà anche di più: *concessioni sventurate, feconde di pentimenti, e di cui non si sono calcolate le conseguenze!* (V. T. LVI. p. 319). Queste massime che non si ripeteranno mai abbastanza, e che almeno in faccia alla posterità giustificcheranno un avanzo di senso comune e di rettitudine nel secolo in cui viviamo, trovansi leggiadramente, e con molta forza di prove e di raziocinii lumeggiate ed esposte in parecchi opuscoli del signor Bellemare, giovine scrittore che ha osato difendere la causa della giustizia, e combattere sulla breccia per una causa sì bella. Noi raccomandiamo ai nostri lettori di meditare sugli opuscoli del medesimo. *Les trois procès dans un, ou la Religion et la Royauté poursuivies dans les Jesuites — Le Conseiller*

possederli, sulle ruine ancor recenti di sì floridi istituti piangeremo la sventura di tanto danno, e uendo le povere nostre preci a quelle vivacissime ed efficaci di que' degni allievi fatti abitatori della celeste patria, imploreremo pace e tranquillità alla Francia, all'Europa, alla Chiesa.

La Francia che improvvidamente scacciò da se nelle otto scuole dirette dai Gesuiti uno de' più grandi ed efficaci mezzi di ristaurazion vera, vide tra il giubilo baccante de' rivoluzionari, e il mal frenato gemito de' buoni questi degni figli d' Ignazio allontanarsi da quei luoghi, ove non trovavano *figli di pace*, e scuotere la *polve* dei loro piedi contro gl' ingrati, che rigettavano da se *la buona novella*, l'educazion cristiana della futura generazione. La fedele Spagna, eterno bersaglio delle invettive e dei colpi di tutti i faziosi (24) aperse l'ospitale suo seno a questi illustri

*des Jesuites — Le College de mon Fils — La fin des Jesuites et de bien d'autres — Les Jesuites en presence de deux Chambres — Les Jesuites sauvés* — Non potendo estenderci di più in una nota, e trovandoci imbarazzati a sceglierne qualche tratto, ci limiteremo ad uno, in cui si comenta, direm così, l'assioma esposto più sopra intorno le fatali concessioni, che tutto giorno si fanno in favor della causa dell'empietà e della rivoluzione. „ Dopo aver ottenuto il sacrificio de' Gesuiti, i liberali „ a tre colori chiederanno colla stessa insolenza la cessazion de' missionari, „ l'abolizione delle confraternite, poi la distruzione di tutte le comunità „ religiose e di tutti i Seminari, poi la caduta dell'episcopato, poi lo „ stabilimento del protestantismo come religion nazionale, poi alla fine... „ l'immolazione dei re, e la ruina della Francia — Ecco il termine della „ carriera per la quale corrono a passi di gigante — E quando finirà il „ terribile regno delle passioni armate contro il cielo e contro i re, le „ tombe dei martiri della religione e della monarchia sorgeranno in mezzo „ alla Francia, come monumenti della paura stupida, che ha invaso i „ depositari del potere in faccia alle fazioni... „ (*Les Jesuites en presence de deux chambres* p. 119 et suiv.) In faccia a queste terribili verità giustificate dalla più luttuosa esperienza, chi potrà non compiangere che si arrivi a dire e protestar solennemente in faccia al mondo intero, che le misure fatali sonosi prese *pel bisogno di mettere al coperto da ogni attentato la religion de' padri-nostri?*

(24) Questo nuovo collegio de' Gesuiti aperto in Spagna meriterà a quella generosa e cattolica nazione nuove villanie dai liberali, e da quei *moderati*, o piuttosto *alocchi (niais)* che sibbene definì il chiarissimo de Bonald

proscritti. A S. Sebastiano presso i Pirenei si è trapiantato il collegio ch'era a Saint-Acheul, e se il locale da quel governo messo a disposizione de' Gesuiti non può per ora accoglierli tutti, le premure e le industrie delle cristiane famiglie, che implorano pe' loro figli la scuola dei costumi e della religione, ristabiliranno ben presto nel cattolico regno ciò che l'*ordine legale* distrusse nel regno cristianissimo. È ancora abitabile la casa ove soggiornò S. Ignazio, ed è vicina a S. Sebastiano; e una tãl vicinanza deve avere necessariamente per i Gesuiti un carattere di religione e d'interesse da rendere più caro e prezioso loro il nuovo soggiorno. Attualmente la loro casa è più popolata di qualunque collegio di Francia, e da 600 stanze stanno costruendosi, onde ampliarla. Essi sono già in possesso di

„ Sono essi una nazione novella, che la rivoluzione ha fatto nascere,  
 „ sempre colpita dagli abusi delle cose buone, e dai vantaggi delle cat-  
 „ tive „ e siffatta gente, giusta l'osservazione del citato Bellemare  
 forma *quattro quinti* del regno, e poteva aggiungere, dell'Europa (V. *Con-*  
*seiller des Jesuites* p. 46.) In un'altra opera così rende ragione il detto  
 autore dell'odio contro gli Spagnuoli, e del fanatismo pe' Greci. Sentiamo  
 lui stesso „ Costoro sfacciatamente vi dicono, che l'interesse preso pei  
 „ Greci ribelli parte dall'esser eglino cristiani, e che a questo titolo, il  
 „ regno cristianissimo deve loro una particolare protezione. Ebbene, o  
 „ mio caro figlio, questo sentimento di compassione non è che un tiro  
 „ di furberia. In questo affare non sono i correligionarj che si cercano,  
 „ ma i corrivoluzionarj. Se volesse difendersi la benevolenza cristiana  
 „ all'estero, non si dovrebbe cominciar dai Greci, che vivono disgiunti  
 „ dalla comunion nostra, e che sono in istato di rivolta contro la Chiesa  
 „ cui apparteniamo. Avvi un popolo più vicino a noi, e più cattolico  
 „ al certo di quei d'Atene e di Samo, e che siam ben lontani dal consi-  
 „ derare col medesimo affetto: è quello di Spagna. Quanto non gli si è  
 „ rimproverato il soccorso che la Francia ultimamente gli diede? E con  
 „ quanta pena i nostri Greci del regno cristianissimo sopportarono questo  
 „ mesto tributo? Stravagante simpatia religiosa è mai quella che ci fa  
 „ amar tanto equivoci fratelli, che sono in rebellion colla romana chiesa,  
 „ e odiar tanto gli Spagnuoli, che sono i modelli della fedeltà cattolica!  
 „ Eppure non v'è quella contraddizione, che si crede. I Greci col loro  
 „ poco di cristianesimo sono interessanti, come rivoluzionari: gli Spagnuoli  
 „ con tutto il loro cattolicismo, sono odiosi, come amici del trono e  
 „ dell'altare „ (*Le college de mon fils* p. 15).

quel nuovo collegio, e pensano di fare dell'antica casa di S. Ignazio una succursale del gran collegio per un devoto pellegrinaggio, col doppio oggetto di giovare così alla salute, e alla pietà dei loro allievi. Le autorità civili e militari gareggiano nel confortare i primordii di simile istituto, e nel compensare gl'istitutori della persecuzione altrove sofferta: l'intera popolazione li benedice, e gli stranieri, e persino i militari francesi si recano ad onore di *visitare questa grande ruina della nostra empietà rivoluzionaria* (25). E Saint-Acheul medesimo, quel luogo santificato da tanti

(25) (*Ami de la Religion* T. LVIII. p. 234) Anche a Fribourg questi esuli illustri hanno trovato un suolo ospitale, aumentando quel collegio già numeroso, e celebratissimo. Se non bastassero questi esempi europei di conoscere e apprezzare istitutori tanto benemeriti, e di cercar anzi quegli istituti, che tanto si temono e si perseguitano dal liberalismo, abbiamo un recente e solenne esempio d'un paese libero e protestante, degli Stati uniti d'America. Nell'assemblea del Congresso tenutasi nell'inverno del 1828 fu presentata una memoria a nome delle Salesiane stabilitesi a Georgetown distretto di Columbia presso Washington, onde la loro Comunità fosse riconosciuta e autorizzata. Il metodo d'educazione per le allieve fu stampato per ordine del Senato, e distribuito a tutti i membri del congresso, e quantunque non vi fossero che due cattolici, pure ad acclamazione fu resa una legge in cinque articoli a favore di quelle Salesiane, e venne questa sottoscritta dal Presidente Adams il 24 Maggio 1828. E quelle buone Religiose informando le loro sorelle con circolare dell'8 Settembre 1828 di simile avvenimento, aggiungono queste notabili parole „ la confidenza che ci si volle accordare fu tale, che „ sebbene la petizione nominasse le regole che ci avevano sin allora „ dirette, e pregasse che quelle venissero confermate, il Congresso non le di „ mandò per discuterle, e furono approvate senza essere state vedute, nè „ esaminate „ Giacchè si esaltano tanto certe terre classiche di libertà e d'indipendenza, (e si noti che ivi hanno pure i Gesuiti un Collegio) s'imparasse almeno da loro a conoscere che l'educazion cristiana e civile, quale si dà dalle nostre religiose corporazioni, lungi dall'allarmare o insospettire i governi, ben merita la protezion loro e il favore, quando non si ascolti che l'interesse e il bene della società, e dei popoli. L'accennato monastero delle Salesiane conta già 70 educande in convitto: altrettante all'esterno, e 150 le alunne della scuola gratuita, e si nota che la maggior parte di queste ultime sono di famiglie protestanti. Il nominato Presidente Adams sul fine di Luglio assistè alla conclusione degli scolastici esercizj, e coronò di sua mano pel concorso della prima classe la giovinetta Sabina

esempi di virtù, e benedetto da tanti celesti favori, sì, Saint-Acheul, a scorno della persecutrice empietà, che ne vorrebbe

d'Iturbide, che con tre sorelle e la madre vive in quel monastero, e da quelle Religiose si propone ad esempio di virtù e di pietà. Nella medesima circolare si aggiunge, che una di queste giovinette sorelle per nome Giovanna vi morì santamente il 2 Ottobre scorso in età di 16 anni dopo avere con un contegno virtuosissimo da educanda, e colle maggiori istanze da inferma chiesto e ottenuto di venir ammessa all'abito religioso. Nuovo argomento dei frutti celestiali e copiosi che produce l'educazion cristiana e religiosa.

Opportuno sarebbe di moltiplicare quei libri che raccolgono e descrivono le preziose memorie, e le vite edificanti di sì virtuosa gioventù. Il libro, da cui togliemmo la vita di Lennel era indirizzato con ragione agli allievi di quel piccolo Seminario „ Io lo so, così loro parlava il benemerito autore, che contemplandoli sul loro letto di morte voi avete spesso „ invidiata la situazione loro. Ebbene, miei cari figli, vivete com'essi da „ cristiani, e com'essi morirete da predestinati: felici di meritare anche „ voi di venir. un giorno dati per modello a quelli che verranno dopo „ di voi. „ Vorremmo che non solo si moltiplicassero queste preziose raccolte, ma che nuove se ne formassero, giacchè ogni collegio può certamente somministrarne. Amiamo citar qui *le Vite d'alcuni nobili convittori del Seminario Romano* scritte dal Padre Giuseppe Antonio Patrignani Gesuita: *la Vita del Marchese Francesco Piconardi di Cremona* scritta dal Padre Federico M. Pallavicino: così il più recente *Elogio storico del Marchesino Carlo Raffaele Rusconi* scritto dal Padre Carlo Grossi Gesuita. Non occorre ricordar qui le preziose raccolte del Carron, e fra queste la bellissima *Les écoliers vertueux ou vies édifiantes de plusieurs jeunes gens proposés pour modèles*. Il celebre Abate Proyart biografo di virtuosi e piissimi Principi, di Maria Lecksinska, Regina di Francia, di Stanislao I. Re di Polonia, dei due Delfini padri di Luigi XV., e XVI., di Luigi XVI., di Madama Luigia figlia di Luigi XV., scrisse pure la vita del giovanetto Giovanni Decalogne chiamato lo *Scolaro virtuoso*, e vi unì a *Modello de' Giovani* la vita di Claudio le Pelletier de Souse studente di Filosofia, e quella di Maurizio fratello del precedente. Ricordando questi scrittori benemeriti della educazione e santificazione della gioventù non dobbiamo passar sotto silenzio di raccomandandar la lettura d'una *Biblioteca edificante, o Collezione delle più pregiate e più curiose vite d'uomini illustri per virtù cristiane*, che si stampa a Torino dal Marietti, in 18.º Ne sono finora usciti diciannove volumi, e tutti interessantissimi. Anche la *Nouvelle Bibliothèque Catholique* che si stampa a Lilla a 20 volumetti per anno, e comincia dal 1827 contiene molte di queste vite interessanti secondo le diverse condizioni ed età.



fare un deserto, non è tutto perduto per la religione e pel pubblico bene. Sappiamo dal giornale più volte citato, che una porzion di fabbrica denominata il *Blamont* capace di contenere duecento allievi, è ora occupata da una virtuosa dama la signora de la Porte, che tutta dedicò la sua vita e la sua fortuna alle opere della cristiana carità. Essa ha riunito in questa casa da 80 orfane giovinette, che vi mantiene del proprio: così questo piccolo governo materno cristiano richiama le virtù e la pietà che vi regnavano co' Gesuiti. Educazione, lavoro, esercizj religiosi, sicurezza di costume, tutto spira la santità di quella, che tutto consecrò ad un'opera preziosa in faccia a Dio, e in faccia agli uomini (26). Così fra que' luoghi medesimi il nome, e le virtù del nostro Armano, e de' molti suoi compagni continueranno ad esser soggetto di edificazione e di conforto; e i voti dell'innocenza, le orazioni di quelle giovinette, le opere di quella virtuosa Dama non renderanno nomi stranieri a que' luoghi, i nomi di Saint-Acheul, de' Gesuiti, e di Lennel.

G. BARALDI.

---

(26) *Ami de la Religion et du Roi* T. LVIII. p. 265.



# AGLI EGREGI SIGG. ESTENSORI

DEL GIORNALE

## MEMORIE DI RELIGIONE, DI MORALE, E DI LETTERATURA.



**L**i prego, egregi Signori, d'inserire nel rinomatissimo loro Giornale alcune mie parole, che seguono, intorno a ciò che nel Giornale di Milano, la *Biblioteca Italiana*, io lessi sopra il Libro, che l'estinto anno divulgai = Principii Morali del teatro ravvisati in ogni genere Drammatico = (1). Nella Biblioteca si dice: *Il benemerito Autore Delle Influenze Morali, indefesso nell'aureo suo scopo di tutelare la purità de' costumi... arricchire volle recentemente le lettere con un nuovo suo Scritto, diretto a questo plausibilissimo fine. Ottimo è certamente il suo consiglio, d'infervorare cioè i poeti a trasferire con tutta la dignità e splendidezza sua la sana Morale in teatro; e se fra gli scrittori è chi penetrato non sia sufficientemente da questo filantropico sentimento, esserlo potrà forse di più alla lettura di questa ultima Opera del Sig. Schedoni. Vi sarà forse ancora, chi non contento di approvare le tesi dell'Autore ne adotterà i ragionamenti come dimostrazioni... Alla prima occhiata di questo Libro eravamo preparati ad una critica analisi de' più accreditati*

(1) Modena Tipografia Camerale MDCCLXXXVIII.

*poemi drammatici*, ma aggiungono, che non ve l'hanno trovata. Anzi appunto il titolo del Libro rimuovere li doveva da tale opinione, poichè con quello nulla di favellare prometto *de' più accreditati drammatici poemi*, bensì de' principii di ogni genere drammatico, e queste chiunque reputerà due cose diversissime. Di nuovo si rammenti il titolo = Principii Morali del teatro ravvisati in ogni genere drammatico =: e di ogni genere drammatico in esso mi trattenni, e per simile modo il ripartii = Del teatro = Della Commedia, ed ivi di quelle di Moliere, di Goldoni, e di Nota = Della Commedia sentimentale, o Tragedia cittadina, o Tragicommedia = Della Commedia a soggetto, o improvvisata = Della Commedia de' Marionetti = Della Tragedia, ed ivi di quelle di Alfieri = Dell'Opera, o del Melodramma = Dell'Opera Seria, ed ivi dei Drammi di Metaſtasio = Dell'Opera Buffa = Il principale errore dei Drammatici = Degli scherzi indecenti = Del Protagonista vizioso = Un altro fra i massimi errori di teatro è la negletta Revisione dei componimenti drammatici = Dell'Ispettore del teatro = Essendomi a parlar accinto de' morali principii drammatici avrei potuto in generali guise ragionarne senza in ispeciali modi rivolgermi a drammi di qualunque Autore, poteva solo discernere, come abbiano secondo i morali fini ad essere quelli intrecciati, senza che nulla avvertissi, come or dall'uno or dall'altro intrecciati fossero: pure affinchè meglio l'esperienza dimostri, quanto la teoria insegna, credei bene in vece de' soli aridi principii dare ancor a vedere, come a questi si corrispondesse da' maggiori fra Comici della Francia e dell'Italia, dal maggiore de' nostri Tragici, e dal massimo fra tutti gli scrittori del Melodramma. Anche dunque riguardo ad *un'analisi critica* più eseguii, che il titolo non promette, e che pel titolo io dovessi.

Dicono i Sigg. Giornalisti della Biblioteca, *che secondo me si dovrebbero eliminare dal teatro Moliere e Alfieri.* Di solo lor' arbitrio ciò pronunciano, niuna mia parola il disse. Riguardo a Moliere con quella imparzialità, con la quale

nel Libro scrissi che „ esimia sarebbe la sua Commedia, „ *Le Donne Saccenti*, se il pregio dell'eccellenza non le „ rapissero scherzi disdicevoli nella seconda scena dell'Atto „ penultimo „ colla stessa imparzialità ammeno che obbliato io non avessi ogni sennò, ragione, esperienza, ogni precetto di teatro, legge di morale, ed ordine di società, non avrei potuto convenire sopra quella di lui Commedia, ove si applaude all'infedeltà conjugale, e si osa sino far credere, ch'ella possa dai mariti nelle mogli bramarsi, come nella *Scuola delle Donne*, nella quale si presta a così turpe perversità un carattere d'indifferenza, di scherzo, e persino di desiderabile (2). Non avrei potuto convenire sopra quella di lui Commedia, ove si rappresenta in sembianze da dileggiare o d'abborrirsi la virtù, come nel *Misanthropo*: presentare mai non si doveva in modo, ch'ecciti beffe ed avversione, un uomo che per amore della giustizia e della verità sfugge i giudici corrotti, sdegnava l'adulazione insidiosa, detesta le lingue spergiure, e per benevolenza verso gli uomini gli odia in quello, con che a vicenda si nuocono, con che inondano di vizii, delitti, e calamità la terra, e rendono persecutore di se stesso il genere umano. Non avrei potuto convenire sopra quella di lui Commedia, ove si spirano lezioni di empietà, s'istruisce a riunir libertinaggio e Religione, a deridere terra e cielo, ed a commettere il male con una simulata intenzione di adempire il bene, come nel *Tartuffo*. Non avrei potuto convenire sopra altre di lui Commedie, ove pur tende, seduce, e guida al sovvertimento di ciò, che tutti i secoli e l'universale società stimano umana saggezza, e per umana saggezza inculcarono ai popoli con ogni legislazione. Sovvertimento che il fece non meno, che da me, da tanti altri biasimare, come ebbi nel Libro ad avvertire, e fra questi da Rousseau che dice, *Chi può negare, che il teatro di Moliere non sia una scuola di vizii e di perversi costumi, più nocevole de' libri istessi, ove si fa professione d'insegnarli? Vedete, come quest'uomo per ac-*

(2) *Qu' on peut le souhaiter* Act. IV. Sc. VIII.

*crescere le sue facezie turba l'ordine tutto della società, con quale scandalo sovverte tutte le relazioni più sacre, su le quali ella è fondata, come mette in derisione i rispettabili diritti de' padri su i figli, de' padroni sopra i domestici, de' mariti riguardo alle consorti* (3). Così scrisse Bossuet, *sono ripiene d'infamie e d'empietà le Commedie di Moliere* (4). Così Fenelon alternò gli stessi giudizi. Se le Commedie di Moliere sono ripiene d'infamie e di empietà, se conculcano le più sacre relazioni sociali, ed estinguono ogni umana saggezza, come quelli ed altri scrittori colle parole accennarono, ed io nel Libro con le cose dimostrai, ne saprà le certe conseguenze dedurre chi sa pensare.

Allor che apparve l'iniqua Commedia il *Tartuffo*, pronti rimproveri da ogni dove se ne udirono, e quanti Saggi erano in Parigi, non tacquero. Un momento i veri conoscitori del cuore umano, della morale, e della Religione trionfarono, e dal Governo la Commedia si proibì: ma indi la saggezza dell'Autorità si lasciò vincere dai raggiri della corruzione, e la Commedia venne fra tanti biasimi riprodotta, con quante lodi si era vietata. Moliere, che pur comprese, che il richiamarla non poteva intorno alle turpi parti proteggerla, e nulla la sedotta Autorità riguardo alle troppo giuste accuse giovarle, tutto si agitò, onde qualche difesa intrudesse. Agl' inetti sofismi della difesa affannosa io dalla decima terza alla decima ottava pagina del Libro rispondo di paragrafo in paragrafo. All'intendere lo stesso Moliere risonargli intorno anche per altre Commedie, e fra queste per la mentovata ed insidiosa *Scuola delle Donne* le più gravi censure, si avisò riguardo ad essa di sopirle con la Commedia, *La Critica della Scuola delle Donne*: ma in vece di reprimerle non fece che più eccitarle. Credè difendere coll'error l'errore. In tal guisa confermò, quanto negava. Nel rispondere alle vote obiezioni, ch'egli di suo arbitrio si fece, nulla spense le assen-

(3) Lett. a d'Alembert.

(4) Maxim. et Reflex. sur la Com.

...e, che altri gli volsero, e sempre gli volgeranno, ed alle quali alcuna anch'io ne aggiunsi.

Riguardo alle Tragedie di Alfieri già altrove, come nel recente Libro, del pari con tale imparzialità ne favellai su i pregi e i difetti (5), che i più concordi ed onorevoli voti me ne diressero molti de' più illustri letterati. Fra questi mi scrisse il chiarissimo Autore della Storia Critica de' teatri, Sig. Napoli - Signorelli, *Mi affretto . . . . del suo ottimo Ragionamento sopra le Tragedie di Alfieri o troppo da altri esaltate, o troppo sprezzate. Ella sa tenere con ferma mano la bilancia, e ne pesa mirabilmente il bello ed il brutto, che certamente in esse si osserva, che che ne dicano i critici o gli ammiratori. Sin dalle prime di lei carte ho vedute le traccie della mano maestra, che le ha vergate* (6). Anche il chiariss. Sig. Cav. Ippolito Pindemonte ravvisando nello stesso mio Ragionamento la non dubbia imparzialità, mi scrisse, *Parmi ch'Ella conosca molto bene il teatro in generale, e quello di Alfieri in particolare, parmi che molto bene ne venga mostrando il forte ed il debole, e che la sua penna non sia meno imparziale che dotta* (7). Anche dai coltissimi Estensori del Giornale di Pisa si disse: *Nel suo Ragionamento sopra le Tragedie di Alfieri il Sig. Schedoni ha promessa imparzialità, e l'ha mantenuta, mentre vi si scorgono la scienza ed il gusto, non già il trasporto e la prevenzione d'animo* (8).

Dissi pur nel Libro: „ Siccome nella Tragedia *Timoleone* „ mostra Alfieri di sollevarlo alla più eccelsa virtù, allorchè „ il trasporta a voler per l'amore della patria la morte del

(5) Sopra le Tragedie di Alfieri Ragionamento. Modena Società Tipografica MDCCLXVI. Edizione I. Mantova Tipografia Virgiliana MDCCLXVI. Edizione II. Modena Eredi Soliani Tipografi Reali MDCCLXX. Edizione III. In esso Ragionamento non solo dalle morali parti mi occupai, bensì delle altre ancora, cioè della lingua, dello stile, de' dialoghi, de' monologhi, del confronto col greco Teatro, e di altri oggetti.

(6) Napoli 24 Aprile 1807.

(7) Verona 21 Luglio 1806.

(8) T. V. 1806.

„ fratello, dissi, che non potrei commendare, che indi lo  
 „ precipiti per quell'atto magnanimo a rimorsi sì orribili,  
 „ come se deturpato si fosse del più nefando delitto: .

*A che rimango?*

*Ai rimorsi, alle lagrime. Già in petto*

*Le agitatrici furie orride sento.*

*Pace per me non v'ha più mai.*

.....

*Torni d'ogni uomo agli occhi*

*Deggio, e del sole ognor sfuggir la luce (9).*

„ In che proromperebbe di più, se avesse conculcate le  
 „ leggi, traditi i cittadini, venduta la patria, e spentone  
 „ nel fratello il sostegno, anzi che l'oppressore? Se con  
 „ tanti rimorsi si rode, e lacera pel gran sacrificio, cui  
 „ lo astringe la salute di quella, ciò prova, che ora sde-  
 „ gnerebbe tale grandezza d'animo, ma ove è più la co-  
 „ stante virtù del cittadino ammirabile? „ Nella Biblioteca  
 si oppone, che *vorrei con ciò a Timoleone vietare lo sfogo na-*  
*turale della tenerezza fraterna: io non feci che avvertire una*  
*sì mal gettata ed evidente contraddizione, che dipoi vidi*  
*anche discernersi da altri, e fra questi da Cesarotti, che ad*  
*Alfieri scrisse, che non gli piacevano i rimorsi e le dispe-*  
*razioni di Timoleone (10).*

Aggiungono i Sigg. Giornalisti, che *a Tito contrasto l'at-*  
*tributo della clemenza, perchè dico riguardo alla Clemenza*  
*di Tito, Dramma di Metastasio: „ Fra le accennate verità*  
 „ così sicure, generali, e proprie di tutti gl'imperi, che  
 „ scienza di governare mostra quel Sovrano, che protesta  
 „ di voler coll'altrui perfidia mettere a gara la sua cle-  
 „ menza, e tanto più a questa abbandonarsi, quanto più  
 „ vede quella impervertire?

*Al punto stesso*

*Che assolvo un reo, ne scorgo un altro.*

.....

(9) Atto V. Sc. ultima.

(10) Lett. di Cesarotti stampata colle Tragedie di Alfieri.



*A sostener la gara**Già s' impegnò la mia virtù. Vediamo,**Se più costante sia**L' altrui perfidia, o la clemenza mia.*

.....

*Tutto so, tutti assolvo, e tutto obbligo* (11).

„ Ed in ciò dire assolve ogni reo: chi temerà più il divenirlo;  
 „ se nel Sovrano cresce la clemenza, quanto più ne' sudditi la  
 „ malvagità, e il numero dei delitti? Se i Monarchi imitas-  
 „ sero la clemenza di Tito, giacerebbero in silenzio le leggi,  
 „ ognor si mediterebbero per la non temuta pena tradi-  
 „ menti, avvamperebbe indomito il furor di nuocere, lam-  
 „ peggierebbero spesso nelle invendicate reggie gli stili, e  
 „ non vi sarebbe che impunità sulla terra. Che un Mo-  
 „ narca perdoni senza limiti una congiura, che renda  
 „ dopo la discoperta trama la confidenza usata a chi ne fu  
 „ attore, e rallegrì della felicità, chi gli preparò la morte,  
 „ questo è un esempio, che non si potrà giammai applaudire,  
 „ e che avrà ognora a rimproverarsi da chiunque, pel quale  
 „ i nomi di sicurezza, di tradimento, di sovranità, di  
 „ regicidio, e di ordine sociale serbin alcuna significazione „  
 Se non ne convengono meco i Sigg. Giornalisti della Bibliote-  
 ca, ne convengono tutti i secoli della politica: ogni politico,  
 ogni pensatore credè sempre altro essere la ben diretta clemenza,  
 altro l'impunità universale, l'impunità assoluta, qual' a conforto de' perfidi le parole di Tito promettono,

*Vediamo,**Se più costante sia**L' altrui perfidia, o la clemenza mia.*

Recherà sorpresa, che si affermi, che *il Melodramma non è da me nel Libro che accennato*, mentre ivi se ne trovano tre Articoli riuniti = Dell' Opera, cioè del Melodramma = Dell' Opera Seria, ove dei Drammi di Metastasio = Dell' Opera Buffa =. Recherà sorpresa, che pure nella Biblioteca si legga, che *secondo me Metastasio e Nota porteranno*

(11) Atto III. Sc. II.

*nel teatro la palma.* Riguardo a Metastasio nol dico soltanto io, bensì pel suo genere non cessarono mai dal dirlo l'Italia e l'Europa, nè giammai cesseranno i più tardi scrittori, finchè l'ancor ignota gloria di un egual poeta non vantino le nazioni. Riguardo all'altro con limpido testo, e non ambigue frasi così mi espressi: „ Parmi, che al Sig. „ Avvocato Nota si deggia il secondo alloro delle comiche „ scene d'Italia . . . dopo l'unico Goldoni: „ dunque la seconda, non la palma prima, purchè nel dizionario di alcuno non indichino la stessa idea primo e secondo. Ed anche intorno al Sig. Nota non ommisi colla mia costante imparzialità ciò additare, che in difetti e pregi stimai di scorgere.

Si dice, che *vorrei trasformare il teatro in un pulpito.* Anzi pel contrario nel Libro affermo, „ che il teatro dee „ così dal pulpito esser dissimile, come il sono fra loro „ le parole e le azioni; che ammaestramento in azioni „ offerir deggiono le scene, ammaestramento in parole recar „ dee il pulpito „. Aggiungono, che *vorrei cangiare il teatro in un tribunale.* Anzi ivi dico, „ che è il poeta, che ripro- „ duce sul teatro un avvenimento, opera del virtuoso o del „ malvagio, perchè sia dagl'interi popoli giudicato „.

Siccome io inculco, e ognora inculcherò, che dee sempre Dramma di qualunque genere terminare alfin col trionfo della virtù e castigo del delitto, i Sigg. Giornalisti opinano, che *ciò non fa d'uopo, perchè il delitto esultante provoca dispetto e sdegno, il delitto castigato compassione e pietà:* ed io nel Libro contra questo errore, che tanto veggiamo dall'esperienza smentirsi, non tralasciai di ripetere, quanto altrove già feci pur coll'esperienza ravvisare, „ che l'esempio „ del delitto esultante e della virtù oppressa lascia negli ani- „ mi degli spettatori la lusinghiera e nocevole idea, che „ il delitto guidi alla potenza ed alla felicità chi lo com- „ mette, la virtù tragga alle catene ed all' eccidio chi se „ ne infiamma, così riguardo a questa non se ne spiri che „ terrore, riguardo a quello che seduzione „. Aggiunsi, che l'egregio Sig. Cav. Pindemonte mi scrisse di avere un tempo nudrito anch'egli quell'errore, ma che per le mie

ragioni erasi così dell' opposta verità persuaso, che aveva lo stesso errore abbandonato (12). Possa, io soggiunsi, quell' aurea ingenuità del Cav. Pindemonte, così esimio pel candore dell' animo, come per la nobiltà de' talenti, possa essere di modello ai letterati di ogni età e nazione, onde per le proprie idee non serbare l' usato ardor di fermezza indomita, nè rifuggire dalle non prima avvertite tracce di verità contrarie.

Io dissi nel Libro: „ Chi brama di conseguire coll' Opera „ Buffa la mal tentata gloria, chi di giugnere alla deliziosa meta, ed arricchirsi a gran copia di sali, e lepori, „ se ne imbea in quelle fonti, che i nostri poeti ci tramandarono, nell' Orlando Furioso, nella Secchia Rapita, „ e nelle Commedie di Goldoni. Ma siccome si disonorano più volte anch' essi con licenziosi modi, e indecenti „ scherzi, che senza accrescerne la fecondità, e più nobilitarne la fama macchiano le lor' Opere, e nuocono agli „ altrui costumi, così ognun guardisi da quello, in cui „ suole cadere lo sterile gregge degli schiavi imitatori, „ cioè dall' attingere co' pregi anche i difetti „. Nella Biblioteca mi si oppone, che non si dee ricorrere ai celebri autori, *ma ch' è d' uopo creare*. Da niuna colta persona ignorasi, che la grand' arte, colla quale si procurano l' invenzione, l' ubertà, ed il genio originale, è quella di volgere alle Opere degli originali genii sguardi frequenti, che in quelle senza rendere da abbietti imitatori servile la fantasia, in quelle si beono, da quelle si traggono i semi, onde in se il genio, l' ubertà, e l' invenzione produconsi. Così insegnarono, così fecero i sommi autori di ogni condizione, e di qualunque lingua. L' immensa fecondità del dire riportò Tullio non solo dal leggere, bensì anche dal tradurre i Greci oratori e poeti, *converti ex Atticis* (13). Colla più fervida lena premesi da Orazio, che

*exemplaria Graeca*

*Nocturna versate manu, versate diurna* (14).

(12) Verona 10 Gennajo 1824.

(13) De Opt. gen. Orat. — (14) De Arte Poet.

Da Esiodo, Teocrito, e Omero trasse i semi dell' originale immaginazione il gran Cantor dell' Egloghe, delle Georgiche, e dell' Enejade, da lui e da Omero il Tasso, e quanti fecero l' epica tromba risonare. A che si debbon i cospicui uomini nell' Arti belle dopo il loro risorgimento, se non se alla contemplazione delle Greche e Romane Opere, che in Roma si ammirano? Mi ha più volte Canova ripetuto, che se non se dopo di avere in Roma soggiornato, ed a' Greci portenti la meditazione intesa gli parve accendersi in lui il bramato genio della fertilità, del gusto, e della creazione.

Non mi tratterò di altri già volgari errori sul teatro, che nella Biblioteca si replicano, e che in guisa nel Libro e altrove io combattei, che gli stessi Sigg. Giornalisti non poteron ammeno di non affermare, che alcuni stimeranno *dimostrazioni i miei ragionamenti*, come diffatti tali si riguardarono da molti fra i veri ed illustri letterati, di cui pregiassi l' Italia.

Ho l' onore di essere con distinto ossequio.

*Umilmo. Devmo. Servitore*

PIETRO SCHEDONI.

*Sulla Melodia, sull' Armonia e sul Metro, Dissertazioni di MARCO SANTUCCI ec. Lucca 1828, dalla Tipografia Bertini in 8.º pag. 124.*



La materia di questo libro è così proposta dall' autore nell' offerta ch' egli fa della sua opera alla studiosa gioventù. *In prima si ragiona delle doti di cui debbon esser fornite le tre parti che costituiscono la musicale composizione, la Melodia cioè, l' Armonia, ed il Metro: quindi se ne notano i difetti: e finalmente si passa a parlare di certa foggia di scrivere in musica che è tanto in voga oggidì.* Le dissertazioni sono tre. Quali sieno le doti della Melodia, in che difetti si possa rispetto ad essa cadere, che debba dirsi della musica d' oggi giorno in questo primo riguardo, si mostra nella prima dissertazione. Sotto i tre medesimi aspetti ragionasi dell' armonia nella seconda. Nella terza dal metro. Ecco il punto di queste dissertazioni (1).

#### DISSERTAZIONE I.

##### *Sulla Melodia*

La Melodia deve essere espressiva, e ben modulata. *Espressiva:* cioè deve corrispondere al sentimento intero racchiuso nelle parole cui si adatta la musica; co'suoi

(1) Nel dare il punto di quest' opera ci siamo attenuti, per quanto ci è stato possibile, alle parole con che l' autore nell' ultima sua dissertazione, ricapitola ciò che in tutte ha discorso. Niuno può fare il compendio di un' opera meglio di colui che la compose.

tratti dee rilevar questo sentimento, farlo gustare, lueggiarlo, ingrandirlo. Per quanto debba conservarsi l'unità dell'espressione imitativa, pure è permesso di esprimere que' sentimenti ancora che formano una parte del sentimento principale, oppure non gli si oppongono. Si incorre nel biasimo sol quando si prendono ad esprimere que' sentimenti che o per essere staccati affatto da tutto il complesso del sentimento principale, o per non avere una stretta relazione col medesimo, ne oscurerebbero, e forse anche ne farebbon perder di vista la desiderata imitazione. Questa espressione finalmente deve esser una quanto è possibile: una, ma non uniforme, anzi variata.

*Ben modulata.* In grazia della sempre aggradita varietà l'uso delle regolari modulazioni è lodevolissimo, qualor non sia portato all'eccesso. Per esprimere una forte o straordinaria passione l'arte sa servirsi ancora delle irregolari. È da condannarsi però l'odierno smodato abuso di quelle che sono d'aspra indole, irragionevole, capricciosa.

## DISSERTAZIONE II.

### *Sull' Armonia ossia sull' accompagnamento.*

Un accompagnamento quantunque semplice, produce tuttavia un ottimo effetto, campeggiando sopra il medesimo più limpida e chiara la bella melodia. Esso la sostiene e le aggiugne anche forza co' suoi tratti armonici. Rispettandone mai sempre la maggioranza, lascia ch'ella sopra di lui signoreggi e che di lui si giovi, mentr'esso le presta bensì il suo ajuto, ma non l'opprime. Entra talora a parte colla stessa melodia ad esprimere il sentimento delle parole: ed è allora che animato il sentimento da questa doppia ma concorde espressione, acquista tal forza, e fa impressione tale negli ascoltanti, che tutta ne risentono la mozione degli affetti, e talor non sembra loro di udire ma di vedere.

È facile imaginare che in questa parte l'autore trova non poco soggetto di biasimo nella musica d'oggi. Dice però cose vere; e le dice in modo sì persuasivo e sì concludente, che sembraci dovere ogni persona di sano intelletto, compiuta quella lettura, affermare: *il Santucci ha ragione.*

### DISSERTAZIONE III.

#### *Sul Metro.*

Il metro ha per oggetto il tempo. È la maniera di dividerlo in parti eguali, e comunemente chiamasi battuta. Senza metro non dassi nè melodia, nè armonia, nè retta pronunziatione della lingua cui viene adattata la musica. E esso finalmente viene considerato sotto l'aspetto di ritmo.

Quindi l'autore passa a rispondere a quelle obiezioni che gli si potrebbon fare da chi discordasse da' suoi pensamenti. E la più grave di tali obiezioni egli espone in queste parole „ *come avessi io mai trovato tanto da piatire contro certa moderna musica, allorchè tanto di mondo le fa plauso.* „ Tutta ci è infinitamente piaciuta l'opera del signor Santucci; ma quest'ultima parte veramente ci ha sorpreso. Quante cognizioni ei dimostra non solamente in musica (che in questa tutti lo sanno e lo salutano valentissimo) ma anche nell'istoria e in ciò che oggi dicono filosofia della letteratura e delle arti belle! La somma della sua risposta è: ancorchè fosse vero che tanto mondo facesse plauso alla musica moderna, non verrebbe necessariamente la conseguenza, ch'essa dovesse dirsi bella, (e lo prova): non essere poi vero ch'essa sia così universalmente applaudita; perchè certo non le fan plauso que'pochi degli antichi maestri che vivono tuttora: non le fan plauso que' non pochi che furono nell'arte bella istruiti pe'suoi veri principj. E tolti questi pochi e questi non pochi, chi rimane ad applaudirla? I giovani maestri allevati alla nuova

scuola (2), e l'infinito numero degl'imperiti. Nei primi dimostra il Santucci nascer l'amore verso la moderna musica da tutt'altre ragioni che da sua bellezza. Quanto ai secondi, oltre le cose vere e belle che discorre l'autore, direbbe l'Alighieri ch'eglino son *orbati dell'abito della luce discreta . . . per che incontra che molte volte gridano: viva la lor morte, e muoja la lor vita, purchè alcuno cominci. . . . Questi sono da chiamare pecore, e non uomini; che se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre le anderebbono dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passar d'una strada, salta, tutte l'altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare per una che dentro vi saltò forse credendo saltare un muro; non ostante che 'l pastore piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava.*

Aggiugnerebbe Gasparo Gozzi che la vera e buona musica è

. . . . . beltà celeste.  
*Non piace a lei che innumerabil turba,  
 (Viva in atti di fuor, morta di dentro) •  
 Le applauda a caso, e mano a man percuota;  
 Nè si rallegra, se le rozze voci,  
 Avezze spesso ad innalzare al cielo  
 Perito cucinier, sapor di salse,  
 Volgano a lei quelle infinite lodi  
 Ch'ebber prima da lor quaglia ed acceggia,  
 Vanno al vento tai lodi, e nero oblio  
 Su vi stende gran velo e le ricopre.*

Ed io in fine aggiugnerei non esser poi tanto vero che alla moltitudine questa foggia novella di musica piaccia. Molti la lodano perchè la sentono lodare, e perchè non lodandola, crederebbono forse di passare per gente di guasto palato, e non curante delle margarite. Ma se volessero

(2) Si potrebbero qui applicare alla musica moderna le parole che fa Quintiliano riguardo a Seneca. Dice egli che quello scrittore veniva approvato non già *consensu eruditorum* ma *puerorum amore*.



parlare veramente quello che sentono, direbbono forse (e senza forse) quello che un giorno a me diceva un giovine, il quale poi non aveva l'anima affatto sorda alle bellezze della musica, e mercè un buon orecchio, era, senza studio veruno di principj, arrivato a sposare assai felicemente al suono della chitarra francese il canto di qualche arietta appresa al teatro. Costui mi diceva, non comprendere perchè nelle opere in musica le voci dei cantanti debbano essere soverchiate dagli strumenti per modo che spesse volte, nè pure col libretto sott'occhio, si arriva ad intendere ciò che essi dicano: non comprendere perchè una musica tanto bella e tanto lodata abbia da ristuccare sì presto, che la maggior parte dell'uditorio, dopo un'oretta o poco più di attenzione, altro non fa nel rimanente del tempo, che sbadigliare, guardar l'orologio, studiare i palchi, e ciarlare: non comprendere perchè una compagnia d'istrioni, talvolta men che mediocre, contenti generalmente gli animi più che un'opera in musica, quantunque eseguita dai più valenti nel canto e nel suono (3). Queste ed altre cose di

(3) Una delle cagioni di questa noja credo che appunto sia il non intendere ciò che i cantanti si dicono. Vi è ancora di peggio: ciò che eglino si gorgogliano nella strozza sono *versus inopes rerum nugaeque canorae*. Il fastidio non ucciderebbe certo l'udienza, se si cantassero i drammi del Metastasio, o altre opere scritte a quella maniera; se pure vi è o vi sarà più mai chi possa scrivere a quella maniera. Quello solo che è del poeta basta a commuovere, incantare, rapire gli animi. Che sarà se vi si unisca una buona musica? Dopo che con uno di que' recitativi meravigliosi si è disposto l'animo degli spettatori di già agitati e sospesi alla rappresentanza di casi interessanti, quali trionfi non può sperare la musica da un'aria in cui la melodia espressiva si unisca all'espressiva armonia? I recitativi oggi non si vogliono. Con quanta irragionevolezza siasi lor dato il bando da' melodrammi serj, lo mostra l'autore al §. xxxviii. della dissertazione III. Mi piace aggiugnere alle cose ivi dette dal Santucci il seguente fatto che narrato ci viene dal famoso Giuseppe Tartini. Racconta egli come essendo in Ancona l'anno 1714, al principio dell'atto terzo del dramma che vi si rappresentava, avevasi una riga di recitativo di alcune parole sdegnose, non accompagnate da altri stromenti che dal basso, per cui tanto ne' professori dell'orchestra, della quale egli faceva parte, quanto negli ascoltanti si destava tale e tanta commozione di animo, che tutti

questa fatta dicevami quel giovine. E le direbbono molt'altri ancora se volessero parlar sinceri. Siane argomento la grande insensibilità con che oggi si assiste generalmente all'opera in musica, il favellio insoffribile, cui tal volta non basta a cuoprire un'orchestra laceratrice di ben costrutti orecchi. E pure anche a meschine commedie, più meschinamente rappresentate dagl'istrioni, dai più si assiste col più alto silenzio, e si spera e si teme e si esulta e si piange. Voi direte che questa è una prova del cattivo giudizio della moltitudine, sia così; e lo ha detto anche il signor Santucci che la moltitudine non ha sano giudizio; e noi pure dobbiam convenirne. Ma bisogna che confessiate, ciò essere ancora una prova che poi non così universalmente e così tanto la musica moderna incanta gli animi della moltitudine.

A ciascuna dissertazione ha il signor Santucci aggiunte parecchie note, delle quali egli dice così. „ Per non de-  
 „ viare dalla materia che di mano in mano andava trat-  
 „ tando in queste dissertazioni, non ho potuto inserire  
 „ nelle medesime molte cose d'altronde confacevoli col  
 „ mio scopo, e di giovamento per la gioventù, cui spe-  
 „ zialmente ho consacrata quest'operetta. Però standomi  
 „ a cuore l'importanza delle medesime voglio mettervi  
 „ innanzi agli occhi mescolate colle note, varie riflessioni  
 „ che serviranno ad illustrar la materia, ed a convalidarne  
 „ le prove. Pregovi a non tralasciarne la lettura, da che  
 „ spero abbia da riescirvi vantaggiosa „. Nè più giudi-  
 „ ziose, nè più erudite, nè più utili possono essere queste  
 „ annotazioni. Tralasciando, per non esser troppo lungo, di  
 „ toccare le molte e belle cose che vi si dicono, mi piace

guardavansi in volto l'un l'altro per la evidente mutazione di colore che facevasi in essi. Tredici volte si recitò il Dramma, e sempre ne seguì in tutti lo stesso effetto (*Ugoni della Letteratura Italiana della seconda metà del secolo XVIII. T. I. Art. I.*) Questo fatto prova due cose. Primo, che i recitativi bene adoperati possono produrre ottimo effetto. Secondo che l'efficacia della musica non dipende dal suono assordatore degli stromenti.

solo di far conoscere come il signor Santucci la senta sulla moderna musica di Chiesa. Nella nota ottava della dissertazione seconda egli favella così. „ Vuolsi quì con tutto il „ rispetto rendere avvisati alcuni de' moderni compositori „ ed organisti a rifletter per poco che trovansi nel sacro „ Tempio, fra le più auguste funzioni, in tempo del tremendo sacrificio! Ma più forse i secondi che i primi; „ mentre con certe suonate loro predilette sembra che „ invitino i sacri Leviti, non a piangere *inter vestibulum „ et altare*, ma a marciare in battaglia. Che se, sì negli „ uni che negli altri, non facesse alcuna breccia questa „ patetica rimostranza; odano (e se non si emendano, „ si vergognino almeno) con qual tuono parli loro un „ poeta: „

„ Il teatral Rondò, l'allegra danza  
 „ Nella Chiesa risuona, e quella impura  
 „ Musica inetta, onde arrossa Natura,  
 „ E ne freme di Dio la sacra stanza.

E nella nota 31 alla dissertazione terza, parlando della dissonanza che tutto giorno nelle Chiese si ascolta fra 'l sentimento delle parole che si cantano e la musica che l'esprime, dice. „ Coloro che con tanta sfrontatezza pro- „ ducono al pubblico una musica di tal fatta, ci danno „ tutta la ragione di sospettare che distendano le loro „ composizioni, ricavandole da una fantasia riscaldata da „ tutt'altro che dal maschio sentimento delle parole da „ cui solo proviene la vera musica. Però è molto probabile „ che cotesti scrittori facciano prima i loro pezzi, e poi „ vi adattino alla peggio, e per dir così, vi cuciano sopra „ le parole: d'onde ne nascono mostruose composizioni, „ che posson chiamarsi mescugli, e guazzabugli armonici, „ in cui una cosa dice la musica, un'altra ne dicono le „ parole. „

„ Se a questo massiccio difetto aggiungeremo l'introduzione delle cantilene e della strumentatura del teatro „ nella Chiesa di Dio; e l'intollerabile abuso di suonare „ nel tempo stesso della celebrazione dell'incruento sagri-

„ ficio certe teatrali sinfonie, le quali nel loro principio  
 „ *largo tetro lugubre* par che rassembriano altrettante vec-  
 „ chie grame che piangono il morto; quindi nell'inaspettato  
 „ passaggio ad un *allegro* precipitoso ridicolosamente buffo,  
 „ sembra che si trasformino in donnicciuole garrule e pet-  
 „ tegole che facciano insieme ciance e carole: e finalmente,  
 „ se a questi due uniremo anche l'altro lagrimevole abuso  
 „ della gran cassa militare intrusa scandalosamente nell'or-  
 „ gano, accompagnata da' campanelli, da' piatti . . . . Oh!  
 „ allora sì che ci accorgeremo a qual miserabile stato sia  
 „ ridotta oggidi la musica del Sacro Tempio! „

„ Ora come ecclesiastico, vi prego a compatire un mio  
 „ piccolo sfogo. Tutta l'antichità è stata mai sempre per-  
 „ suasa dell'influenza (dirò di più) del predominio, che  
 „ ha la musica su gli affetti del cuore umano: e noi non  
 „ vorremo neppur sospettare dei perniciosi effetti che tutto  
 „ di debbe ella produrre, specialmente nella gioventù,  
 „ l'odierna musica, che è tanto molle e leziosa ne'suoi  
 „ canti, e tanto allettatrice e lusinghiera co'suoi strumenti?  
 „ E se ella disgraziatamente si è insignorita del teatro, la  
 „ soffriremo noi nella Chiesa, senza disapprovarne l'abu-  
 „ so, quando la Religione, adontata da tante profanità,  
 „ ci domanda istantemente che vi apponghiamo un ri-  
 „ medio? „

Il luogo della terza dissertazione, al quale questa  
 nota corrisponde, parlando di sì fatti organisti avea detto:  
 „ In tempo dell'augusto sacrificio, dando eglino di mano  
 „ a certe militari sinfonie, sembra che col fragor delle  
 „ trombe vogliano intimar guerra all'Altissimo: dopo l'e-  
 „ levazione degli Azimi sacrosanti con alcune altre suonate  
 „ di stile totalmente profano trasportano la fantasia del  
 „ popolo fedele dal Sacro Tempio, luogo d'orazione e di  
 „ raccoglimento, alle dissipazioni e ai profani divertimenti  
 „ del teatro. Frattanto l'uom religioso freme, l'intelligente  
 „ ride, ed il superficiale applaude. „

Queste ed altrettali cose dice l'autore sulla musica di  
 Chiesa dei nostri giorni. E per conoscer ch'ei parla vero,

*date* dirò col celebre Gian Battista Martini, *date di grazia un'occhiata a coloro che accorrono in folla alle Chiese per udirvi la musica, e dal loro contegno arguite quali affetti nel loro interno prevalgano.* Mi è piaciuto di recare que' sentimenti del signor Santucci perchè veramente l'abuso oggi è pervenuto al non più oltre. Così tali parole e le altre molte ch'ei dice su questo proposito, non siano affatto sparse al vento!

Merita in fine special ricordanza il lucidissimo ordine che regna in queste dissertazioni, il meraviglioso artificio con cui le cose della musica sono recate a pianissima intelligenza ancora di quelli che di musica niente affatto si conoscono: finalmente la nettezza, la disinvoltura, la vivacità dello stile.

Previde il signor Santucci che quantunque egli si protesti (e il mantenga scrupolosamente) che parla *in generale, rispettando chicchessia in particolare*; che parla *delle cose non delle persone*; che nota *i difetti della composizione, perchè questo è il suo assunto*, non volendo già disconoscere il *buon frumento che trovasi mescolato fra molto gioglio* (4); prevede, io diceva, che le sue parole sarebbero dispiaciute a molti, e che lo avrebbero fatto segno di contraddizioni, e forse ancora, io aggiungo (in tanta cortesia ch'oggi regna fra' coltivatori delle lettere e delle arti belle) di villanie. Quindi scelse per epigrafe della sua opera queste parole di Dante.

.....

Ho io appreso quel che, s'io ridico,  
 A, molti fia savor di forte agrume:  
 E s'io al vero son timido amico,  
 Temo di perder vita tra coloro  
 Che questo tempo chiameranno antico.

(4) Anche qui potrebbe dirsi della musica d'oggi ciò che Quintiliano diceva dello stile di Seneca: *corrupta pleraque, atque eo perniciosissima, quod abundant dulcibus vitiis.*

.....  
 ..... rimossa ogni menzogna  
 Tutta *mia* vision fo manifesta ;  
 E lascio pur grattar dov'è la rogna.  
 Chè, se la voce *mia* sarà molesta  
 Nel primo gusto, vital nutrimento  
 Lascerà poi, quando sarà digesta.

Tanta magnanimità e tanto coraggio del signor Santucci non abbisogna punto de' nostri conforti. Se ne abbisognasse, gli diremmo: ch'ei stesse lieto; il suffragio de' veri intendenti non può fallargli. Le disistime, le maledizioni, i vituperi dei viziosi esser lodi. La ricompensa ch'ei spera nell'approvazione dei posterì e nel frutto di sue parole non sarà tarda. Il regno dell'errore è breve; la verità può essere per alcun tempo cacciata dal trono, ma presto il recupera. Senza che siavi bisogno di virtù divinatorice può ben presagirsi che, come a nostri giorni avvenne nello studio de' classici, e della lingua, lo stesso avverrà della moderna musica. E non avverrà tardi. E più presto avverrà, se i pochi ch'estimano drittamente, alzeranno la loro voce contro di lei. Quando l'errore è contraddetto, non tutti più lo seguono ciecamente: qualcuno comincia a sospettare che possa essere errore, non si fida più tanto della pubblica voce; vuole un poco esaminare da se stesso la cosa, considerar le ragioni che si adducono in contrario e in favore. Di questi esami, di queste considerazioni è frutto il conoscimento del vero.

( *Articolo comunicato.* )

*Dichiarazione degli antichi MARMI MODENESI  
con le notizie di Modena al tempo dei Romani.  
Modena per Geminiano Vincenzi e Compagno  
1828, in 8.º con due Tavole incise in rame.*



Ogni volta che un Modenese, leggendo quelle divine Filippiche di Cicerone, vi ritrovava le eterne lodi della sua città; o che, scorrendo Pomponio Mela, incontrava al c. III. del l. II. quel famoso luogo „ *Urbium quae procul a mari habitantur, opulentissimae sunt, ad sinistram Patavium Antenoris, Mutina et Bononia Romanorum coloniae; ad dextram Capua a Tuscis, et Roma quondam a pastoribus condita...* „; o che vedeva ricordate in quasi che ogni autore latino, o le sue lane, o le sue manifatture, o la sua guerra, o la sua fortezza e fedeltà al Senato, non poteva non essere che molto non si meravigliasse e condolesse quasi colla fortuna, nel vedere cotanto mutata la faccia delle cose; e nel trovarsi, tanti furono gli avvicendamenti di stato patiti nei secoli della barbarie, quasi costretto a dubitare se pur questo era il sito della Modena antica; se già non glielo avessero in parte persuaso le reliquie Romane, che, ogni poco che si scavi sotterra, si vanno incontrando. Ma a queste reliquie Romane a punto, le quali o si scoprivano dai lavoratori, o pur tuttavia duravano disperse per la nostra città, e perciò mal conosciute da molti di noi, ignote presso che affatto al viaggiatore erudito, man-

cava un luogo dove raccorsi sicure dalle ingiurie del tempo e degli uomini; e nel quale, l'una facendo decoro all'altra, trovasse il cittadino, ed il forestiere modo di erudirsi ne' studi beatissimi dell' antichità, e trovassero insieme conforto i bene animati verso la Patria, veggendo quasi in esso a lei crescere un ornamento singolare e italiano. Volle perciò la munificenza del Sovrano nostro condiscendere allo studio di parecchi cittadini, e fattasi sua questa impresa onoratissima, favorendo splendidamente tale maniera di lettere, ne decretò compiuta in breve tempo la raccolta, e ne incoraggiò grandemente i raccoglitori, ricordando a noi tutti quei magnifici Borso, e Leonello, che con tanto amore nella loro Corte, fatta già quelle delle Muse, univano con dispendio di re, gran copia di monete e di avanzi dell'arti antiche. Nel qual fatto si denno pure dalla nostra città le grazie più riconoscenti a S. E. il signor Marchese Governatore Luigi Coccapani Imperiali, il quale, siccome poco fa erigeva di suo consiglio e per solo amore alla virtù un decoroso monumento al Sigonio, così ora reggendo esso l'impresa, e secondando meravigliosamente le benefiche istituzioni del nostro Principe, ne doveva essere il primo favoreggiatore.

Sceltosi perciò a luogo ove proporre e ordinare le antichità raccolte lo spazioso portico interno delle Case di Carità presso la porta di S. Agostino, ivi concorrendo pure le offerte nobilissime di parecchi corpi pubblici, e di privati cittadini, si poterono nel braccio destro di esso loggiato ammirare, non è molto, 45 marmi letterati compresi alcuni frammenti, parecchi Sarcofagi di meravigliosa grandezza, e certo de' più belli di Lombardía, e alcune altre anticaglie tutte pregievoli e degne, non che di pietà, di studio diligentissimo. Si distribuirono poi nel braccio o lato sinistro lapidi e monumenti meno antichi, da aver cari però o per l'istoria, o per l'arte, o per le curiosità che presentano, o per la ricordanza amorevole delle private famiglie, e così si diede principio e stupendo avanzamento ad un ricco e nobile Museo di antichi marmi Modenesi.



Ma essendo uno fra i tre prescelti dal Principe nostro alla raccolta e disposizione di essi marmi il signor D. Celestino Cavedoni Prefetto del R. Museo delle Medaglie; così fu, che come la città tutta lo richiedeva, gli venne fatta occasione di dar fuori il libro che ora annunziamo: perciocchè com'egli dice nella Lettera premessa, e indiritta al Professore Filippo Schiassi, che noi quì nominiamo, per onorare a punto del suo nome queste nostre Memorie „ Ella mi fece sapere che doveva io porre insieme le Iscrizioni e l'altre memorie, che trovar potessi della condizione di Modena al tempo de' Romani, e comprovare coi monumenti la grandezza di essa accennata dagli scrittori antichi. Io non potei non fare subitamente il piacer suo, e mi posi fin d'allora al lavoro; pure mi sgomentava assai il vedere alla prova la pochezza così dell'ingegno come delle cognizioni mie, ed insieme il non poter aver tutti sott'occhio i nostri marmi, e doverne accennare molti dispersi in luoghi oscuri ed incerti. Ma di presente sono quasi astretto, per questo riguardo medesimo, a vincere ogni mia dubbiezza e timore; poichè i monumenti raccolti sembrano per se dimandare una qualche dichiarazione, e la vanno pur dimandando le persone tutte che vengono sovente ad osservarli, e chiedono quanto sia antico il tale o tal'altro, che significhi questa o quell'altra abbreviatura o voce oscura nell'epigrafi, che importi quell'ornamento o quella figura, e via dicendo. Mi crebbe poi coraggio, l'incontrarmi in alcune delle nostre Iscrizioni; le quali, per quanto pare, sono inedite; ed il sapere che, per avviso del Fabretti e del Marini, queste possono, quasi altrettante gemme, dare pregio ed ornamento ad uno scritto „.

Nullameno, stando il N. A. in sulle cose Romane di Modena, non poteva dissimulare a sè stesso la non intera diligenza, che avevano posta i nostri storici, nel descriverci questi primi tempi a punto della Modena Romana. „ Il Tiraboschi, dice egli, pare che toccasse come di sfuggita quella parte di storia, che si ritrae dai confronti degli scrittori più antichi, per venire al forte del suo lavoro,

che riguarda i tempi di mezzo: e con ciò incorse in qualche difetto. E dovendo più volte in avvenire rilevare alcuna inesattezza di lui, mi giova ripetere la protesta fatta in simile proposito dal Marchese Maffei: *Id equidem fieri debuisse nollem, nollem etiam factum, sed ad id necessitate quadam me adactum censui.* „ E noi già di questa sua certa necessità ce ne vogliamo rallegrare, nel vedere da l'una parte la somma diligenza, con che egli condusse le *Notizie della città di Modena dai primi tempi di essa a tutto il secolo iv. di Cristo*, e ripensando da l'altra a quel di Vopisco in Aureliano: *nemo scriptorum, quantum ad historium pertinet, non est aliquid mentitus; in quo Livius, in quo Sallustius, in quo Cornelius Tacitus, in quo denique Trogus, manifestis erroribus convincerentur*: nella quale onorata compagnia, se il fallire non è buono, non può essere almeno del tutto vergognoso l'errar qualche volta. Ma nella descrizione di questo periodo di storia, congiunse egli, ciò che non è certo di molti, alla bella chiarezza la concisione più assegnata, perciocchè vedendo assai bene, come il suo libro era fatto ad andare per le mani di tutti, studiò in questa quasi premessa una maggiore facilità, e quella maniera di brevità a punto *qua*, al dire di Quintiliano, *nihil apud aures vacuas, atque eruditas potest esse perfectius; apud occupatum variis cogitationibus judicem, et saepius ineruditum, captanda nobis est.* E in verità antepose egli un tale compendio storico ai suoi monumenti, con molto discreto giudizio, perciocchè oltre l'invito che n'aveva avuto da quel chiarissimo a cui dedicò tutto il lavoro, venne esso a fare ai lettori quello stesso servizio, che la vita dell'autore innanzi a un suo scritto.

Propostasi adunque così la materia e il soggetto de' nostri marmi, e quasi fattone il campo al quadro, entro cui poter disporre con diletto e cognizione maggiore dei lettori i monumenti Romani; ne viene egli a descriverli tutti con somma accuratezza e ad illustrarli, recandone in mezzo come vedemmo, ed alcune iscrizioni forse non più pubblicate; e delle pubblicate, in presso che tutte, o accertandone

o correggendone la lezione divulgata per altri. Di più si fa egli per ciascuna ad appuntare e mostrare al lettore i luoghi di essa più segnalati, a tutto ciò quì pure con quella brevità, e con quella erudizione ricca e di alta vena, ma non sovrabbondante e cercata, che non recando fastidio agli eruditi, non dovrebbe ne manco dispiacere ai nuovi in questa ragione di studi; mantenendo pur sempre a parecchi luoghi del suo lavoro quella dotta dubitazione, la quale ci parve un gran pregio di onestà e di schiettezza a questo libro, essendo essa di quella maniera, a quanto crediamo, che nasce dalla scienza e cognizione dei molteplici accorgimenti de' letterati. Intorno a che noi ci vorremmo distendere in molte parole, e trarne gran materia di lode all' autore, se già, essendo noi a lui troppo stretti di grande amicizia, non dovessimo più tosto permetterla ad altri, insieme col compiuto giudizio. Non possiamo però tacere, come ci abbia molto rallegrato, il vedere in questo libro, chiamati quasi a bella ed onorevole società alla spiegazione de' marmi patrii, quasi tutti i maggiori nostri estinti eruditi, e questi ora amichevolmente accettati nelle loro dichiarazioni, ora pure con somma modestia o corretti o rimutati in alcune parti, siccome sono a dire, il Grutero, il Montfaucon, il Malvasia ec. e sino il Visconti e l' Eckhel ec.

*Et te, multimoda satis verendum*

*Scriptorum numerositate, Varro.*

E così dicasi dei viventi, fra' quali se degli emendati non vorrem dire, memori di quella sentenza di Patercolo: *vivorum ut magna admiratio, ita censura difficilis est*; diremo bensì che tutti sono sempre onorati e chiamati in sussidio, e sono poi sopra gli altri da collocarsi i chiarissimi Borghesi e Labus, de' quali pubblicò il N. A. nelle giunte alcune eruditissime lettere a lui scritte intorno sempre i nostri marmi. Per le quali lettere in fine, e per la dotta esposizione dei patrii monumenti, e per la più accurata storia della città nostra Romana, ci pare che non tanto gli estranei, quanto ogni Modenese debba aver caro que-

sto libro, che noi con tanta allegrezza abbiamo annunziato; e questa raccolta di Romane reliquie, fatta sotto gli auspici del nostro Sovrano, così che non mai, seguitando noi a trascurare l'impresa, fosse toccato ad un nuovo uomo d'Arpino lo scoprire e indicare ai Siracusani il dimenticato sepolcro del loro Archimede.

*G. B. G.*

---

Ne piace aggiungere quì alcuni epigrammi ricevuti da Bologna ed ivi stampati, mentre quest' articolo era sotto il torchio. Riguardano essi l' opera stessa e confortano mirabilmente quanto si è da noi espresso su quella.

CAELESTINO CAVEDONO SAC.

GIMELIARCHAE

FRANCISCI III. ARCHID. AVSTR.

DVCIS MVTINENS.

ADIVTORI A BIBLIOTHECA ATESTINA

COOPTATO IN COLLEGIVM ERVDITORVM MVTINENSIVM

PHILIPPVS SCHIASSIVS

PRO ERVDITISSIMO EIVS OPERE

DE ANTIQVIS MARMORIBVS MVTINENSIBVS

SIBI PERHVMANITER INSCRIPTO

GRATIARVM ACTIONIS ERGO

---

*Munere pro tanto tibi quid, CAVEDONÆ, rependam?*

*Quod queo nempe unum: mente colam memori.*

*Id parvum fateor; nihil immo id forte putaris.*

*Quid? num te latuit qualia cuive dares?*

Εἰς Καίλεξιον Καυεδόνιον

Μνήματα τῶν πάλαι ἀνθρώπων σοφός ὄσ' ἀναφαίνεις

Ἐκ χρόνος οὐ πέρθεις. σοὶ δὲ κλίος θαλίθει.

I. MEZZOFANTVS.

---

IDEM LATINE.

*Omnia quae prudens aperis monumenta priorum,*

*Aevo intacta manent: hinc tibi fama viget.*

M. FERRVCIVS.

---

*Quod patriae illustras praeclaris marmora scriptis,*

*Insculpat nomen marmore grata tuum.*

A. SALINA.

---

## NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

I. CHIARI. *Inaugurazione del Monumento a MORCELLI.*

Sino dal 1825 venne dai Clarensi determinato, e stipulato un monumento marmoreo da innalzarsi alla memoria dell'immortal Morcelli, e nella *Notizia* che a sì grand'uomo tributossi in queste *Memorie* si accennò un simile generoso entusiasmo verso d'un uomo classico, che onorò la Religione, le Lettere e l'Italia (1). Ora godiamo di poter annunziare che il voto de' Clarensi, e il desiderio di tutti i buoni ebbe il suo compimento nel giorno 29 dello scorso Ottobre 1828. Il celebre Scultore Gaetano Monti di Ravenna lavorò il cenotafio marmoreo pel gran Morcelli, e secondò pienamente la grandezza del subbietto, e la nobile intenzione della virtuosa e riconoscente città di Chiari, che in mezzo a tante memorie dell'incomparabile suo Pastore volle pur quella di tramandare alla posterità un monumento, che le care sembianze del suo Morcelli serbasse, e quasi in epilogo, quanto ei fosse stato per Chiari, e come da Chiari fosse avuto in pregio e venerazione, ricordasse e mostrasse. Il monumento venne eseguito dallo scultore su di un ottimo pensiero ben adatto all'Eroe cui dedicavasi, e al tempo stesso dalla località ove dovea collocarsi ebbe l'artista ad attenersi nella forma, nelle dimensioni, e nello sfondo stesso del monumento. Se forse a questo meglio si fosse avvertito, anzichè a considerarlo isolato nelle

(1) V. *Memorie ec.* T. VIII. p. 401 an. 1825.

Sale di Brera ove venne esposto con tanti altri oggetti d' arte, si sarebbero risparmiate certe indiscrete censure dettate o da soverchia precipitanza, o da mal talento, difetti amendue troppo riprovevoli e indegni, che nobilmente vennero confutati da chi dottissimo in tali materie, e amicissimo del Morcelli, seppe difendere la giustizia e la verità con rara moderazione, e con quelle sole armi che a causa sì bella si addicono (2). Il valente scultore atteggiò il nostro Morcelli ginocchioni, appoggiato, e com'ebbe a dire lo stesso suo critico censore, *nobilmente composto nella più espressiva meditazione*, sull'urna di quel Agape Santa, cui per tanti anni portò egli sì tenera divozione, che riposa in quell' ipogeo stesso, ov'egli bramò di venir sepolto, e che per ventiquattro anni costantemente visitò due volte al giorno, trattenendovisi davanti mezz'ora genuflesso in orazione. Per la circoscritta località dovendo eseguirsi le figure d'alto rilievo, s'avvisò per conseguenza l'artista d'effigiarlo di faccia, onde la testa, e le mani del Morcelli essendo, come dicesi *aggettate*, lo spettatore mirasse soddisfatto e con rispetto la fronte, le ciglia, le gote, le labbra, in una parola il profondo raccoglimento di chi sembra realmente in colloquio con Dio. La Religione maestosa, e per servirci delle espressioni non sospette del suo censore *in grave e nobile aspetto* gli sta a canto, e alto solleva la destra, presentando questo suo fervoroso ministro e seguace al suo Dio. Dall'altro lato avvi l'Epigrafia tratteggiata semplice ed elegante e per far contrapposto alla gravità e maestà della Religione, e perchè dessa, come scienza, può dirsi nata a dì nostri, *il primo, il solo, e vero maestro di lei essendone stato il Morcelli* (3).

(2) Il chiarissimo Dott. Labus stampò una giudiziosa e moderata lettera in risposta ad un articolo inserito nella Gazzetta di Milano del 5 Settembre 1828, che conteneva alcune osservazioni critiche sul monumento di cui parliamo. Dalla lettera medesima abbiamo raccolte le cose, e fin le espressioni onde descrivere il monumento stesso, del quale speriamo verrà pubblicato il disegno.

(3) Labus. Lettera citata p. 11.



Nel monumento sta la seguente epigrafe tratta in parte da quella che scrisse il chiarissimo Ferruzzi (4). All'epigrafe sono aggiunti tre distici.

MONVMENTVM

STEPHANI · ANTONII · MORCELLI

DOMO · CLARIS

PRAEPOSITI · ECCLESIAE · N · PER · ANNOS · XXX·

SODALIS · BENEFICIARII · INSTITVTI · ITALICI

QVI · DECESS · KAL · IANVAR · AN · M· DCCC· XXI·

QVVM · VIXISS· ANN · LXXXIII · M · XI · D · XV ·

CLARENSES · VNIVERSI · POSS.

MORCELLVS · IACET · HIC · TOTVS · QVEM · SVSPICIT · ORBIS

DIVINO · INGENIO · MORIBVS · ANGELICIS

*Sotto l' Epigrafia*

MORCELLO · EXTINGTO · IACEO · PERCVLSA · DOLORE

IPSA · DECVS · DEFLENS · PRAESIDIVMQVE · MEVM

*Sotto la Religione*

PLVSQVAM · MILLENIS · MORCELLO · GLORIOR · VNO

SIDERA · NAMQVE INTER · SOL· FVIT · ILLE · MIHI

---

(4) V. *Michaelis Ferrucci Specimen Inscriptionum* 1826 Pisauri 8.<sup>o</sup> p. 17. Il medesimo stese altre nove iscrizioni sul medesimo Morcelli, e un lungo elogio epigrafico, inserite nel citato libro p. 69 e p. 104, delle quali basterà il sapere, che il chiarissimo Professore Canonico Schiassi nell'indirizzarle all'amico e successor del Morcelli D. Paolo Bedeschi, le chiamò *Morcelliane*.

Il giorno 29 Ottobre 1828 venne destinato per la solenne funzione, che oltre ogni credere riuscì commovente, strepitosa, stupenda (5). „ Quanto eravi di colto, così ebbe a scrivercene il rispettabile nostro amico Dott. Labus con sua cortesissima dell'8 Novembre e di ragguardevole in

(5) In sì bella circostanza oh quanto ci sarebbe stato dolce di secondare i cortesissimi e reiterati inviti dell'ottimo Prevosto di Chiari D. Paolo Bedoschi che ci chiamava a Chiari con soavissime lettere! Se particolari impedimenti ci vietarono di recarci colà in persona, accetti quì il suddetto Prevosto, insieme a tutti i suoi benemeriti Clarensi, il sentimento della riconoscenza nostra, ed abbia nè' pochi versi che allora ci ispirò tanto argomento un meschino ma sincero tributo di onore e di affetto a Morcelli e a Chiari.

Volga pur stella infausta ai dolci studi,  
 E di sue corde il plettro mi disarmi,  
 Onde alla man che il tocca, accenti crudi  
     Renda, e non carmi:  
 Ch'oggi del duolo in onta e di fortuna  
 Voglio tentar sue voci, e fian l'estreme;  
 Giacchè al commosso cor non resta alcuna  
     Ombra di speme.  
 Di MORCELLI risuona il caro nome,  
 Che dall'itale labbra aspetta un canto:  
 Ah! perchè cerco invan nelle mie chiome  
     Quel lauro santo,  
 Che sebben puro sempre e intemerato  
 D'amore e fedeltade all'ombra nacque,  
 Da ingrato vento boreal sfrondata  
     A terra giacque!  
 Ma del plettro vocale e dell'alloro  
 Senza il favor che mi riscaldi il petto,  
 Al nome di MORCELLI io non imploro  
     Che il solo affetto:  
 Figlio dell'alma affetto, onde a quel Grande  
 Sacri più volte fur gli studi miei,  
 E sul caldo suo cenere ghirlande  
     Sparger potei.  
 Ed or che la sua Chiari a lui consacra  
 D'amor conforto un monumento altero,  
 E consolata applaude anche la sacra  
     Fede al pensiero;

,, Brescia, in Bergamo, e ne' borghi e nelle terre limitrofe,  
 ,, tutto è concorso a decorarla con edificante spontaneità.  
 ,, La Chiesa maggiore fu sì affollata che moltissimi rimaner  
 ,, dovettero in piazza e nelle contigue contrade. Parecchi  
 ,, mi confessarono poscia in Brescia, che non poterono  
 ,, penetrar mai nel tempio, nè vedere il monumento. Fu  
 ,, cantata messa pontificale con musica sontuosa, numero-  
 ,, sissima, espressamente chiamata da Bergamo, e diretta  
 ,, dal celebre maestro Mayer. Vi assistette Monsignor Nava

Sui vanni di quest'inno ergasi e poggi  
 Il mio cor, la mia voce, e Italia impari,  
 Qual vanto di trofei le crescan oggi

MORCELLI e CHIARI.

Altro cielo, altra etade ivi s'ammira,  
 Nè col vizio virtù l'onor divide:  
 Ivi del Lazio la grandezza spira,  
 E il genio arride.

RELIGION sul marmo s'alza e vive,  
 Che un dì guidò MORCELLI e quì l'onora:  
 Grata e dolente EPIGRAFIA vi scrive  
 Il nome e plora.

L'Uom sacro e grande, l'umile Pastore,  
 Che carità più forte al gregge or lega,  
 Di dolcezza atteggiato e caldo amore  
 Medita e prega.

È le sue preci al trono dell'Agnello  
 Porta d'ACAPE unite alla melode  
 L'Angiol di Chiari, che sul casto avello  
 Veglia custode.

D'ACAPE e di MORCELLI il conscio loco  
 Per mano di Pietà chiude le spoglie,  
 E il santo Amore ambo nel primo foco  
 In cielo accoglie.

ACAPE Santa, se il tuo nome suona  
 Amor che di lassù governa e regna,  
 Se per te cinse STEFANO corona  
 Fulgida e degna!

Deh pace e amor prega all'iniqua terra,  
 Che d'odio viva, e di brutal desio:  
 E cessi alfine la proterva guerra  
 Dell'uom con Dio!

„ circondato da molto clero. Il Bazzoni Prevosto di Gam-  
 „ bara recitò il discorso con cui mostrò che se i magnifici  
 „ monumenti si addicono a' sommi uomini, bene adoperò  
 „ Chiari questo erigendo al Morcelli, che fu sommo lette-  
 „ rato, egregio ecclesiastico, ottimo cittadino. „ Anche  
 questa orazione speriam di vedere fatta di pubblica ragione,  
 e degna di accompagnar l'altra, che il medesimo oratore  
 recitò nel 1821, e che stampossi insieme alle due del Prevosto  
 Bedoschi, e del P. Pacifico Deani, che ne'tre giorni 7, 8  
 e 9 Gennajo 1821 si divisero l'onore e l'impegno di cele-  
 brare l'egregio defunto.

Il citato Dott. Labus ci aggiunge, che ammirabile som-  
 mamente è l'effetto del monumento, allogato nel vero suo  
 lume. *L'effigie del Morcelli non può essere più espressiva.  
 È il suo volto composto di tal gravità, i lineamenti spirano  
 tanta riverenza e divozione, che alcuni gli si sono ginoc-  
 chiati davanti.* E a questo luogo della sua lettera il sud-  
 detto amico aggiunge la riflessione seguente, che mentre  
 onora la pietà e il nome di Morcelli, ci fa pur conoscere  
 da quali virtuosi e cristiani sentimenti sia compreso il suo  
 degno allievo ed amico. „ Per verità le virtù di lui furon  
 „ sì grandi e notorie, che quante volte m'avviene di rin-  
 „ vergar le memorie del Borromeo, del Tiene, del Neri,  
 „ dell'Emiliani, del Liguori, del Bianchi, il mio pensiero  
 „ corre al Morcelli, e tornami di molta consolazione il  
 „ poter affermare d'aver anch'io conversato con un  
 „ Santo. „

## II. PARMA. Conversione ed abiura d'un Protestante.

Della seguente notizia siam debitori a quel medesimo corrispondente che d'un consimile interessante avvenimento ci fu cortese altra volta, e che da noi s'inserì in queste Memorie (1).

„ Carlo Sibring, nato a Brunswick, protestante, di professione cocchiere, viveva da lungo tempo in Italia, perdurando sino all'età di cinquanta cinque anni ne' principj della sua setta, tuttochè sempre in mezzo a' veri fedeli: non però che egli non si sentisse alcuna volta commuovere a fare entrata nel grembo della cattolica Chiesa. E a ciò l'invogliavano l'esemplare pietà di non pochi, il culto esterno cattolico, tutto proprio ad eccitare la riverenza, l'amore, l'adorazione dovuta al sommo reggitore d'ogni cosa e sì acconcio a significare per via de'sensi la comunione spirituale de' fedeli ad una medesima grazia, e soprattutto la consolazione che noi abbiamo de' religiosi conforti di un direttor dello spirito, in seno al quale deporre e lavare le brutture della coscienza. Se non che il vedere in molti degli stessi cattolici una fede morta, una supina trascuranza delle cristiane e morali virtù, anzi un insultare incredulo ai santi riti, un rompersi abbandonatamente ad ogni mal fare, valsero ad indugiare la sua conversione e a tenerlo per lunga pezza irresoluto. Ma la grazia vincitrice del cielo aveva in lui disegnato uno de' suoi figli; onde venuto egli ad infermarsi con pericolo di morte nello Spedale di Parma, trovando quivi moderazione d'animo ne' ministri di Dio ed entrando in ragionevoli e pietosi discorsi con essi, fatto persuaso che il pravo esempio de' malvagi nulla comprova contro la verità e l'eccellenza dei dommi, solamente dimostrando l'accompimento della vangelica predizione, che molti saranno chiamati, ma pochi gli eletti;

(1) *Memorie di Relig.* T. VIII. p. 350 an. 1825.

dimandò spontaneo d'essere istruito nelle differenze della cattolica credenza. Il che operatosi per quanto il comportava la sua capacità, fece colle dimostrazioni più sincere d'un animo posseduto dalla grazia, la solenne rinunzia agli errori della sua setta, il giorno 14 Aprile 1828 nelle mani dell' egregio signor Professore di sacra Scrittura, Reverendo P. Ferdinando Tacchini, dell'ordine de' Predicatori il quale unitamente al Reverendo P. Luigi da san Secondo cappuccino, avealo istruito, e presente la commissione degli "Ospizj Civili e molto numero di devote persone, tra le quali si distinguevano principalmente i signori della carità inservenienti agli infermi di *esso* Spedale, e presentavano al Carcerumeno tutti quegli uffizj di pietà, che richiedeva la sacra cerimonia.

E della sincerità de' suoi voti sono argomento non solo il non avere essi avuto per causa alcun umano rispetto, ma lo studio che egli novellamente pone nel riconfermare le proprie azioni ai precetti della morale evangelica, e l'assiduità di lui nelle pratiche di divozione, e la diligenza nell'esatto adempimento de' suoi doveri. Dal che concepiamo speranza, che egli continui in avvenire a questo fervore per gloria della religione, ad esempio di alcun altro suo correligionario e in salutare rimprovero de' cattolici tralignati. ,,

### III. SOMASCA. Morte edificante del Sacerdote D. FRANCESCO BIONDI.

Si parlò con vera compiacenza in queste Memorie della conversione del Sacerdote Biondi già Parroco di Claro e Montenegriano, diocesi milanese, e si mostrò fin d'allora di poter con fondata speranza augurare costanza nel ravvedimento, e sincerità nelle belle proteste dell'illustre convertito (1). Ora dalla morte preziosa del suddetto sacerdote,

(1) V. *Memorie ec.* T. XII. p. 396 e seg. an. 1827.

e da altri edificanti monumenti gentilmente comunicatici, possiamo assicurare i nostri lettori, che la divina grazia dopo aver trionfato di quel cuore, che forse era più sedotto, che decisamente corrotto, ha con una buona morte coronato i suoi doni. Il suddetto penitente è morto il 5 febbrajo 1829 nel ritiro di Somasca, ove dopo la conversion sua era stato accolto, ed è un prezioso testimonio sincero di ciò una lettera del Provinciale de' cherici Regolari Somaschi scritta a quel medesimo Sacerdote D. Giuseppe Canevesi, di cui erasi servito il Signore onde ricondurre all'ovile questa pecora traviata. Nell'articolo citato delle nostre Memorie si produsse una lettera del Biondi al Canevesi del 31 Maggio 1827. Ora un'altra del 19 Settembre dello stesso anno gentilmente comunicataci, conferma i sentimenti di pietà e di ravvedimento esternati anche nella prima, per cui crediamo di far cosa grata ed edificante di inserirla quì in nota (2).

(2)      **CARISSIMO MIO BENEFATTORE, D. GIUSEPPE CANEVESI  
E FRATELLO IN GESÙ CRISTO.**

„ Se mi sorprese di piacere la graziosa di lei visita, mi recò non lieve pena la quasi immediata di lei partenza, privo trovandomi d'un oggetto per me troppo consolante. Rassegnato però al divin volere, rimango quì nel mio caro ritiro, invocando dal Dator d'ogni Bene a lei quel compenso, che ben si merita per le copiose beneficenze, delle quali mi va ricolmando.

Se la debolezza della mia mente non me lo impedisse, oh quanto avrei a scriverle sul prodigioso dono della divina grazia, che spero siasi di me impadronita, coll'avermi miracolosamente sollevato dal feccioso baratro dell'iniquità, in cui già da tanto tempo miseramente giaceva! Io ben lungi dal rivolgermi nelle mie miserie all'Autor d'ogni Bene, era già sulle fauci del Dragone Infernale, ma con un miracolo veramente rarissimo il Redentore, col di lei mezzo, mi strappò dalle zanne del mostro, che già stava per divorarmi, e suscitò in lei il mio liberatore, per cui in oggi mi pare d'essere vissuto ad una nuova vita. Posso ben dire, che dove abbondò l'iniquità, sovrabbondò la grazia celeste, ed ogni giorno scorgo viepiù con orrore l'abisso in cui mi era ingolfato, e l'imminente eterna mia perdizione, se per un eccesso di bontà il Dio delle misericordie non mi svelle dalla zanne di Satanasso. Così potessi far noti cotanto segnalati doni del cielo a quelli che sul mio esempio battono la strada della per-

Ecco poi la lettera del Provinciale accennato, e in essa un testimonio sicuro e consolante sulla morte del Biondi.

MOLTO REVERENDO SIGNOR D. GIUSEPPE CANEVESI.

Il caro nostro D. Francesco Biondi, il già Parroco di Claro e Montenegrino, quegli il cui ravvedimento annunziarono i fogli di Modena, di Roma e di Francia nel 1827 e che col favore di lei dedicato era al ritiro in questa nostra casa e Religiosa famiglia, di già pervenne a conseguire la corona del perseverante suo pentimento. Compiuto

dizione! Oh come mi struggerei per ritrarli dal peccato, e ricondurli sulle nuove mie tracce all'amoroso seno del Salvatore! Io da povero peccatore, spero e convertito alzo sempre voti al clementissimo mio Gesù, perchè si compiaccia usar loro eguali tratti di carità, onde ravveduti possano battere la dolce e consolantissima carriera de' convertiti. I Santi e la Beata Vergine che tanto pregarono per me sono da me incessantemente supplicati ad intercedere massime per quelli, che i pessimi miei esempj trascinarono sulla via della perdizione. Oh come, se dato mi fosse, insegnerei agli iniqui le vie del Signore, onde potessero convertirsi! Ardisco però sperare nella somma bontà divina che le mie fevorose istanze otterranno il sospirato effetto. Il mio S. Girolamo mi ama; esso avvalorerà le mie preci. Vorrei che quelli, i quali spinti dai miei scandali si diedero in braccio al peccato, potessero vedermi il cuore e spererei il loro ravvedimento. Ella, mio caritatevole benefattore, che tanto operò a mio spirituale vantaggio, non cessi di procurar anco la conversione di quelle anime sgraziate: Dio la remunererà copiosamente,

Non cessi per carità di pregare Dio per me, e di eccitare le anime buone ad interessarsi presso il buon Gesù a mio favore, ed io rinnovando le già fatte ritrattazioni, e proteste giuro a Dio, a lei ed all'universo di non mai più allontanarmi dalla strada della penitenza ad onta di qualunque disastro.

La prego a considerarmi sempre qual di vero cuore mi confermo

Somasca li 19 Settembre 1827

*Obbligato Amico e Riconoscente Fratello in Gesù Cristo*

FRANCESCO BIONDI.



da lui nel 31 scorso Gennajo l'anno 74 di età, ben tosto si avvide che compiuto aveva l'ultimo di sua vita. Nel giorno della Purificazione non ebbe forza di celebrare come fatto aveva nel dì precedente. Rimedio alcuno di arte umana non era bastante per arrestare la polmonia col mezzo della quale Iddio amante e riamato dichiarava che già abbastanza col periodo di quasi due anni di conversione aveva superato li molti di prima. L'ansiosa premura, e la pietà di lui in chiedere e ricevere li Santissimi Sacramenti lo confermarono nella calma di quell'umile fiducia che è un saggio anticipato del riposo in seno di Dio. Per quanto soventemente noi lo interrogassimo se aveva qualche timore, egli non dava che maggiori riprove di una invidiabile e sorprendente costanza nella tranquillità e nella rassegnazione. All'Ave Maria della sera del giorno cinque, dopo avere risposto alcun poco persino alle Litanie della raccomandazione dell'anima, ei riposò nel Signore così felicemente che noi, che ne siamo stati li testimonj, non possiamo augurarci morte migliore per quando avremo a rendere quest'ultimo tributo della condizione umana.

Se durante lo sviamento dai suoi doveri ha egli figurato ora in fatti d'armi, ora brillando fra pubbliche amministrazioni utili bensì e necessarie, ma estranee ai ministerj del suo carattere, il suo cuore non era sì smarrito che diverse popolazioni non lo avessero o a scudo, o a sostegno opportuno alle occorrenze, e ad esempio ancora di condotta disinteressata. La Religione cui egli fece onore co' talenti suoi e con ecclesiastiche fatiche negli anni suoi più floridi gli suscitò di nuovo d'intorno quella vera filantropia che dicesi carità, formando insieme nella di lei persona un vero amico, per cui mezzo lo riscosse, lo guadagnò, e ne trionfò compiutamente, e fu così accolto fra noi Somaschi a seconda del di lei desiderio.

Durante l'intervallo di tempo alla di lui morte vide questa religiosa famiglia i mirabili effetti di questo trionfo. Restituito, dopo sufficiente esperimento all'Altare, fu costantemente fermo nell'edificante tenore di umile penti-

mento, di energiche preghiere, di santa rassegnazione nella sofferenza di molesta malattia, con cui la mano divina lo ripurgava, e lo poneva a prove anche più generose negli ultimi giorni suoi. Pieno sempre di forza d'animo già coprì il Biondi li passati sdruciolli, con semprepiù valorosi estremi passi di sua carriera. Possa il cielo nell'accogliere quest'anima felice compiere il desiderio che vivamente nodriva di avere imitatori del suo ritorno a Dio li seguaci del suo travramento.

Al di lei duolo di avere perduto un amico riconoscente unisce questa famiglia quello di essere privata di un dotto commensale degno d'imitazione. La di lui rimembranza non sarà mai per noi disgiunta dalle assicurazioni di particolare stima ed ossequio colla quale questa casa professa meco si offre

Dal Collegio di S. Bartolomeo di Somasca li 6 Febbrajo 1829.

*Suo Devoto Obbmo Servidore ed Amico*

**D. CARLO FRANCESCO MERAVIGLIA MANTEGAZZA**

*Ch. R. Som.*

---

## IV. ANCONA. Conversione notabile d'un Ebreo.

La fecondità è un carattere della Chiesa cattolica, e quello Spirito che alla promulgazion sua mirabilmente fecondò all' evangelica dottrina la superficie intera del mondo continua tuttora ad animare e rinvigorire la fede, moltiplicando le sue conquiste, e consolando per esse i travagli, e le persecuzioni della Cattolica Chiesa. Rallegrasi questa oltremodo quando dalla proscritta Sinagoga acquistar può nuovi figli, e dalle disperse pietre d' Israele formar nuovi trofei al Vangelo; e frequenti più che mai sono ai nostri giorni le conversioni d' Ebrei, che squarciando il velo d'un error pertinace, entrano nell' arca della salute, e tornano al possesso di quell' eredità che a loro prima si assegnò, si promise, ed alla quale portano titoli sì autentici e sicuri. Avea ben ragione il dottissimo e convertito Rabbino Drach di scrivere a' suoi correligionarii. „ L' Israelita convertito „ ritrova nella Chiesa con una dolcezza inesprimibile, le „ cerimonie della Sinagoga. I tratti delle divine Scritture che „ ascolta in tutti gli uffici, continuamente gli ricordano la „ memoria de' suoi antenati fino alla più remota antichità. „ Quanto mai sono per lui commoventi queste parole del „ cantico della Beata Vergine: *Egli sollevò Israele, suo* „ *servo, rammentandosi di sua pietà, come lo promise ai* „ *padri nostri, ad Abramo, e alla sua posterità per tutti i* „ *secoli* (1). „ Se molte furono a giorni nostri simili conversioni, e d' alcune si parlò pure in queste Memorie (2) non possiamo omettere la presente, resa notabilissima dalle sue circostanze, e che ci rincresce solo di dare un po' tardi,

(1) *Lettre d'un Rabbín converti aux Israelites ses freres sur les motifs de sa conversion.* Paris 1825 *Beaucé-Rusand* in 8.º p. 8: e giustifica il *promise* secondo la voce ebraica *dibber* che in altri luoghi della Scrittura, oltre il *dire*, vale per *promettere, assicurare, accordare* p. 64 ec.

(2) V. *Memorie ec.* T. II. p. 473 an. 1822 sul già Rabbín di Mastroicht Weil. T. X. p. 553 an. 1826 sulla Costantini d'Ancona - ivi p. 565 su due Sorelle di Vicenza ec.

non avendo per l'affluenza delle materie potuto farlo prima. Di questa notizia, e dei preziosi monumenti che la riguardano noi siamo debitori ad un ottimo e dotto nostro amico e corrispondente il signor Canonico Professore Mariano Bedetti, del quale abbiamo pure altre volte ricordato il nome, e la benevolenza di cui ci onora.

Salomone Vita Ascoli uomo di prima qualità fra gli ebrei del ghetto d'Ancona, perito nella lingua santa e nell'ebraica legge: stimatissimo fra suoi per tali studj, per integrità di vita, per attaccamento tenace alla Sinagoga in età d'anni 64, padre di numerosa famiglia, e dopo lunghi ed ostinati contrasti, si è finalmente arreso alla voce della grazia, quasi novello Paolo, dopo aver per più anni ostinatamente resistito. Può dirsi che il suo Anania sia stato in origine lo stesso Pontefice Pio VII. di santa e gloriosa memoria: tanto raccogliasi da una memoria scritta dall'Ascoli, che trovavasi in mano del nostro corrispondente, e che così s'esprimeva.

„ Allora quando si seppe che la felice memoria di Pio VII. veniva liberato dalla sua detenzione in Francia, e che dovea passar per Ancona nel restituirsi alla capitale, fui eletto dalla Camera di Commercio in una deputazione che si creò di quattro negozianti, tre cattolici, ed io solo Israelita ad oggetto di decorare la Loggia o Borsa de' Mercanti, ove doveva recarsi il sommo Pontefice, e riceverlo all'ingresso. L'Università degl' Israeliti mi elesse per rassegnare gli omaggi a nome della nazione al Santo Padre, dal quale ebbi con altri due colleghi una grata accoglienza, e ci presentò la mano che bacciammo, ed in tale occasione pronunziai il seguente discorso.

„ Santo Padre! sono im-

„ perscrutabili i decreti dell'Onnipotente! Quel Faraone

„ che tanto si opponeva alla libertà del popolo Ebreo,

„ dovette cedere all'ultimo flagello, e sollecitarlo alla par-

„ tenza. La Santità Vostra ci viene restituita dalla Francia,

„ da una mano invisibile e con piena gloria, onde festeg-

„ giamo con letizia un tal prodigio: e come rappresentanti

„ della nazione israelitica ci facciamo dovere di rassegnare

„ i nostri omaggi, e quelli della nazione istessa al nostro

„ graziosissimo Principe, modello de' Sovrani, Padre de' suoi  
 „ sudditi, e Pastore fedele, sotto li di cui alti Auspici  
 „ avrà tregua e pace il mondo, fioriranno le arti e il com-  
 „ mercio, e ne esulteranno i suoi fedeli sudditi, fra i quali  
 „ quelli che compongono la nazione israelitica si racco-  
 „ mandano alla clemenza d'un tanto Sovrano. „ Il Papa  
 mostrò molto aggradimento, e promise d' averci tutto il  
 compatimento, operando noi da buoni sudditi. Il Sabato  
 dopo che partì da Ancona il Pontefice (ove tre dì s'inter-  
 tenne in casa del suo cugino il signor Conte Pietro Pichi)  
 incontrai il suddetto signor Conte, il quale mi disse, che  
 il Papa erasi molto compiaciuto della nostra rappresentanza,  
 e specialmente della mia persona, ed aggiunse: „ Mi disse  
 „ poi certe parole, che già voi non volete sentire, e che  
 „ desidero che il cielo volesse ispirarvi... Io gli risposi:  
 „ È inutile, o signore, ch' ella meco faccia questi discorsi...  
 „ ragioniam di tutt' altro „ (3).

Fin qui parla il neofito: tutte però queste circostanze  
 sono note, pubbliche sin da quell'epoca, cioè dal 1814, e  
 intese allora dal suddetto signor Conte Pichi, e attualmente  
 pur confermate. Nell' accennato scritto segue il neofito a  
 narrare i continui rimorsi che provava frequentemente in  
 cuor suo pensando al Papa, e ai desiderj da questi esternati  
 sulla conversion di lui: fin nel riposo della notte parevagli  
 d' aver visioni, ed immagini, che lo invitavano alla religione  
 e alla fede di Gesù Cristo, quantunque si studiasse e di  
 soffocare questi rimorsi, e di nulla valutare le visioni (4).  
 Manifestò l' Ascoli questo suo lungo contrasto ad un cri-  
 stiano di sua confidenza, il signor Angelo Pacifico Marinelli,  
 che inutilmente esortollo a non resistere alla voce della

(3) *Lettera del Canonico Bedetti d' Ancona del 20 Gennaio 1828.*

(4) Il parlar di visioni eccita il motteggio de' liberi pensatori, ma non  
 già di chi conosce le adorabili vie di cui sa e può servirsi il Signore. Nella  
 Scrittura, e il nostro neofito è istruito assai in essa, si ricordano sovente  
 queste visioni. Basti ricordare in Giobbe il *verbum absconditum in*  
*horrore visionis nocturnae* (iv. 13) il *per somnium in visione nocturna*  
 (xxxiii. 4) e almeno in grazia della bellissima version del Rezzano leg-

grazia. Gli mostrò anzi e lesse vari passi del Vangelo in proposito, e volea anzi consegnargli tal libro, ma l'ebreo rispondeva d'essere abbastanza contento e costante nella religion sua senza cercare di addottrinarsi in un'altra. Intanto il Signore preparava con una serie d'avvenimenti, che sembravano o indifferenti o naturali, l'espugnazione di quel cuore così altero e caparbio. Disgrazie domestiche, perdite commerciali non avvenute per sua colpa, cominciarono a scuotere l'ebreo, cui non mancavano gli antichi rimorsi, e le voci manifeste del cielo. „ In sì terribile situazione, udiamolo da lui medesimo dando col pensiero riflesso a tuttociò che di straordinario e vidi, è mi avvenne, incominciai a titubar, e avendo presa in mano la Bibbia per distrarmi, mi cadde il velo che mi copriva gli occhi e il cuore e conobbi il senso delle divine Scritture, e in tanti modi espressa nel distinto numero di *tre in una essenza*, quell'*uno* che forma *un'unità semplice, sola, perfetta ed infinita* (5)... E così tant'altre verità religiose annunziate in que' sacri libri, e confermate dal Cristo promesso dai profeti... Dopo ciò presi la mia determinazione d'abbracciare

gasi l'intero versetto, così ben parafrasato, e che indica la prima di quelle diverse vie colle quali parla il Signore, e che con tutte alla lettera usò col nostro Ascoli

„ Dolce ei parla alcun tempo e dolce invita,  
Ma i dolci inviti suoi cauto misura.  
Talor quando la notte è in ciel salita,  
E il sopor lega i sensi e gli occhi oscura,  
Manda in sogno una larva angui-crinata,  
Che il sen sparge di gelida paura,  
O una voce che al cor mormora e dice:  
Cangia, cangia pensier alma infelice „.

(5) V. La citata Lettera del Rabbino Drach, in cui con molta erudizione e perizia nella lingua santa trova annunziata la *Divinità uniternaria* in Mosè, e cita i molti passi della Genesi, e le autorità de'Rabbini migliori, che lo comprovano (p. 12 *et suo.*) V. pure la seconda lettera del medesimo dotto convertito (*Chap. I. Sainte Trinité* p. 25 *et suo.* Paris 1827 8.º) Prima di lui anche il nostro Anconitano Ferretti, già Rabbino celebre espose questa dottrina della Sinagoga nel suo bel libro: *Le verità della fede cristiana svelate alla Sinagoga.* Venezia 1741, 4.º

la santa religione cattolica, come ora faccio mediante l'aiuto divino, e darò colla mia vita motivo d'approvazione; e il mio esempio potrà molto influire alla conversion di altri. *Laus Deo.* „ (6) Una simile determinazione si effettuò dall'Ascoli nel fine d'Ottobre del 1827, e nel giorno 15 Dicembre dello stesso anno fu battezzato solennemente da Monsignor Vescovo di Ancona, che in tale occasione recitò una tenera, dotta e opportuna Omelia alla presenza di molte persone, e di parecchi Protestanti eziandio di qualità. Fu tenuto il neofito al S. Fonte dal nobile signor Luigi Ricotti; e la funzione riuscì edificante e per le circostanze accennate del nuovo fedele, e per le conseguenze che un tale esempio può produrre negli antichi suoi fratelli nel Giudaismo. (7)

(6) V. *Lettera citata del Can. Prof. Bedetti mss.*

(7) Il signor Drach all' occasione del battesimo ricevuto in Roma nel 3 febbrajo 1828 dal signor Giacinto Deutz figlio del gran Rabbino del concistoro centrale degl' Israeliti in Francia, in alcune riflessioni *sul ritorno d' Israele alla Chiesa di Dio*, che precedono la relazione, chiaramente s' esprime. „ Dopo la dispersion d' Israele non si videro mai „ tanti Ebrei abbracciare la fede cattolica. Altre volte era una cosa assai „ notevole il sentire la conversione d' un solo: da alcuni anni se ne veg- „ gono a folla. Gli Ebrei rigenerati nell' ultima festa di Pentecoste e alla „ vigilia superano di gran lunga il numero di quelli, che siano stati „ battezzati prima in più secoli. Così si sentono molti della Sinagoga „ dichiarare altamente, che da quì a venticinque anni gl' Israeliti saranno „ assai rari „. Quì potrebbe darsi un catalogo, e ben numeroso delle più recenti conversioni d' Ebrei, che per tutto accadono, e delle quali troviamo menzione nelle opere periodiche. Contemporanee alla conversione del nostro Ascoli altre ve ne furono in Ravenna e in Firenze (*Giorn. ecclesiastico d' Alessandria n. 3. 1828*). Altra nel Gennajo in Napoli e in Milano (*ib. n. 6*). Nel Marzo un Ebreo di Cherasco fu battezzato, e il giorno avanti scrisse a suoi fratelli una bellissima lettera, in cui rende ragione della conversion sua, e mostra ai suoi fratelli quanto più sincero e tenero sia l' amore che loro conserva, con espressioni che consolano e inteneriscono (*ib. n. 10*). In Modena stessa fummo tutti consolati di acquistare nel grembo di nostra Chiesa due intere e rispettabili famiglie ebreë, l' una il 17 Maggio, l' altra nel 16 Novembre scorso (*ib. n. 10*). In Giugno altri esempi a Torino ed Alessandria (*ib. n. 13*), nel Luglio in Roma (*ib. n. 16*), nel Settembre in Ascoli, in Novembre a Revel, in Dicembre ad Alessandria ec. (*ib. n. 24*).

Non crediamo di poter meglio conchiudere questo nobilissimo trionfo della divina grazia che coll' offrire per esteso l' Omelia recitata in quell' occasione, e che nella sua brevità, eleganza, e forza di raziocinio mette nel suo più bel lume la verità opportunamente scelta a soggetto da quel degnissimo Vescovo Monsignor Cesare Nembrini - Pironi Gonzaga.

*La Fede d' un Riparatore universale  
presso tutti i popoli.*

---

Se Adamo uscito dalle mani del Creatore ricco di doni e di grazia incautamente si fece sedurre dai proprj appetiti, e prestando docile orecchio piuttosto alle attrattive di questi, che ai divini precetti cadde nel grave peccato d' infedeltà, quanto maggior cautela i posterì, che nascono d' original colpa macchiati e infermi usar non dovrebbero nel conservar la fede da Dio annunciata al progenitore, e da lui di famiglia in famiglia propagata, perchè non ismarcassero la via della salute? Or questo dono celeste come può, non dirò già conservarsi, ma insinuarsi nell' animo dell' uomo; se prima un umile sentimento non penetri nel cuore di lui per soffocare ogni seme d' orgoglio, che con tanto ardore rintuzza ogni credenza nella vana lusinga di tutto intendere per la molle impressione, che i sensi ricevono dagli esterni oggetti? Quindi come la fede è della verità la sorgente, così l' umiltà è della fede il fondamento, e forma l' essenziale carattere del cristiano, a cui altrimenti non è dato di vivere la vita della intelligenza: *justus ex fide vivit* (8).

In prova di che un illustre fatto mi offrono le sacre carte nella persona di Nicodemo. È egli in Gerosolima per dignità e per lignaggio tra i primarj nobilissimo, ed essendo

(8) *Ad Rom.* c. I. 17.



fariseo per genio, tant'oltre sente nelle dottrine della setta, che n'è riputato dottore. Questi sopraffatto dagli strepitosi miracoli testimonj non fallibili della dottrina predicata da Gesù Cristo, ma timido ancora di manifestarsi seguace del Redentore sceglie il bujo della notte per recarsi a lui; e sì gli dice: maestro e chi può dubitare, che voi siate inviato da Dio? Chè certo niuno, se Dio con esso non è, operar non può le meraviglie, che voi operate: *Rabbi scimus, quia a Deo venisti magister: nemo enim potest haec signa facere, quae tu facis, nisi fuerit Deus cum eo.* (9) Voi ben vi accorgete, che Nicodemo ravvisa in Gesù Cristo un uomo straordinario, ma neppure gli cade in pensiero lui esser Dio. Qual via terrà dunque il Redentore a piegare l'intelletto, e disporre il cuore di Nicodemo ad accogliere la cognizione di quei misteri profondi, entro cui celasi la sua divinità? Non vel dissi io o diletteissimi? Ei gli risponde sotto un velo di parole, il cui significato un'arcana dottrina contiene, la quale non v'ha mente umana, che abbia forza di comprendere senza l'ajuto della superna illustrazione: e per siffatto modo lo sbalordisce e confonde, che a mal grado del suo sapere, di che va tronfio, quasi bambino è fatto che nulla intende, e perciò con sommissione soffre l'amaro rimprovero con che il Redentore lo punge. Tu sei maestro in Israele, e questo ignori? *Tu es magister in Israel, et haec ignoras?* (10). Appena però Nicodemo si umilia, un raggio di viva fede balena nella sua mente, ed alle tenebre dell'ignoranza, e al turbamento la chiarezza succede, e la calma.

Ma a che produrre esempj di cui son piene le divine scritture, quando uno la grazia ce ne fa scorgere coi proprj nostri occhi? Deh! sciogliete il vostro labbro, novello figlio della Chiesa terso pur ora nel bagno salutare, che a nuova vita vi rigenerò! sciogliete il vostro labbro, e diteci, quando vi venne fatto di essere rischiarato dal celeste

(9) *Ioan. c. III. 2.*

(10) *Ib. 10.*

splendore, che la verità disvela, ed in aspetto amabile la rappresenta, se non allora che umile aprendo la mente alla fede l'ingresso ne chiudeste agli oggetti sensibili, le cui lusinghe tenendo continuamente allacciato il cuore tutte suscitavano le passioni, che sono l'esca d'un pazzo orgoglio?

E oh! voi felice, che nel nome credendo dell'unigenito Figliuol di Dio, vi sottraete alfine a quel severo giudizio, ond'è condannato ogni uomo, che non crede. *Qui autem non credit jam judicatus est* (11). Condanna terribile! Ma chi poi ne renderà la ragione? Gesù Cristo stesso: perchè la luce venne nel mondo, e gli uomini più della luce amarono le tenebre (12). E qual è poi questa luce se non l'Unigenito del divin padre, il Verbo eterno luce indefettibile, che illumina ogni uomo, che entra in questo mondo (13), che fatto mediatore tra l'uomo, e Dio all'uomo spiega i suoi naturali rapporti tra Dio e lui, e fornito d'ogni potere sul cielo e sulla terra può solo ristorare dei danni suoi l'afflitto e perduto uman genere?

Io so bene, che il folle deista acciecatato da tenebrosa caligine, che dal fetido cuore esala, lo nega; ma so ancora, che privo d'ogni appoggio fonda negli spazj immaginarj l'edificio della sua sognata religione naturale. Deh! perchè fatto saggio anch'esso non dischiude il suo cuore all'umile dottrina della croce! Chè spaventato e commosso dalla voce di tutti i popoli, quanti mai furono sulla terra civili e barbari, i quali la necessità conobbero d'un Riparatore, si darebbe per vinto, vergognandosi d'aver troppo tardi sottomessa la ragion sua alla ragione d'un mondo intiero.

Sì, o diletteissimi, il dogma fondamentale nel cristianesimo d'un Riparatore rivelato da Dio al primo uomo dopo la perduta innocenza si trasmette per una tradizione non

(11) *Ioan.* c. III. 18.

(12) *Ib.* c. I. 10.

(13) *Ib.* 9.

mai interrotta di generazione in generazione, dove offuscato dalle tenebre dell' errore, dove di splendida luce vestito. Ed oh! che pur gioconda cosa per me sarebbe, se tutti oggi svolgere potessi i monumenti delle nazioni, e farvi quasi toccare con mano una verità sì consolante: pure l'angustia del tempo non m'impedirà, che a voi ne segni almeno alcuna traccia.

Io non dirò nulla degli Ebrei, che ostinati ancora l' attendono, essendochè la storia loro può a buon diritto chiamarsi la storia di questo Inviato celeste, in tante maniere promesso da Dio ai primi padri di questo popolo già prediletto, e in tante guise figurato nei sacrifizj, nei riti, nelle cerimonie dallo stesso Dio prescritte. Risuonano tuttora le sponde del Giordano de' carmi fatidici, a cui rispondono quelle dell' Eufrate, e del Chobar, e tra i cedri del Libano geme ancora l' aria dagli infocati sospiri agitata e percossa, onde i profeti ne affrettavano dall' empireo la discesa. In queste contrade spande il misterioso suo lume la stella di Giacobbe; ed è cieco senza meno chi non resta al chiarore di lei abbagliato. Non è però qui, dove io a contemplarla v'invito, ma sibbene nelle più lontane regioni, dove più o meno ardenti vibrò essa i suoi raggi benefici.

Scorrete pure le quattro parti della terra, e da per tutto in mezzo al velo delle favole e fra l'oscurità, in che si nascondono le memorie per lontananza di tempi, viva troverete la credenza sull' aspettazione di questo divino Riparatore. E a tal uopo ditemi, il Mitra de' Persiani detto l' invincibile, l'onnipotente, a cui Zoroastro vuole si attribuiscono onori divini, cosa è, se non il Mediatore tra il principio del bene, e il principio del male? E il Mitra de' Persiani non è lo stesso, che il Brama degli Indiani, il Demiurgo de' Greci, la Parola ineffabile, la quale deve dare la vita al popolo? Girate altresì le vaste regioni della Cina, e la dottrina di Confucio concorde vedrete perfettamente con quella di Zoroastro, a cui fanno eco i regni del Giappone, l'isola di Ceylan, la Conchinchina, il Tunchino, il regno di Siam, e l'Arabia fermi tutti nella credenza,

che un Dio salvar dovesse gli uomini soddisfacendo al Dio supremo pei loro misfatti.

Che dirò dell' Egitto, ove prima ebber sede le arti, e le scienze, e perciò la necessità d'un liberatore meglio vi si appalesa, specialmente se attendasi al titolo, di che gli Egizj onorarono Giuseppe appellato da essi Salvatore del mondo, forse perchè lor pareva di vedere espressi in lui i caratteri, che fregiar dovevano l' aspettato Liberatore! Nulla parlerò delle altre parti dell' Africa, nulla dell' Europa bastandomi soltanto l' accennare, che Roma centro delle nazioni e degli errori legge nei libri sibillini la nascita del Messia segnata dalla distruzione della repubblica, e dallo stabilimento d' una universale monarchia. Di quà passando di volo all' America mi contenterò d' indicare i Salivi, i Californii, i Messicani, che per tutti i popoli del nuovo mondo esclamano ad una voce essere le speranze loro rivolte verso un misterioso Liberatore, e i loro occhi fissi all' oriente per attendere il figlio del Sole.

Voi ravvisate, che in breve io restringo ciò, che gli eruditi antichi e moderni han diffusamente trattato, onde argomentare, che questa non è un' opinione bizzarra del volgo, ma che anzi venne sempre creduta una sacra dottrina, cui venerarono la pagana legislazione, e la filosofia, e come veridica alla posterità tramandarono gli storici, e cantarono i poeti per pubblico insegnamento. Le quali cose furono mirabilmente confermate dalle religiose istituzioni, dai riti espiatorj, dai sacrificj simboli del gran sacrificio, che placar dovea l' oltraggiata divinità, e l' uomo ricondurre alla natia perfezione (14). Gli stessi increduli costretti sono di confessare questa verità, (15) la quale per ogni dove sono uomini, testimonj si procaccia superiori alla più rigida critica. Dopo di che non sarebbe ridicolo il riprodurre le viete bajè, essere la supposta rivelazione uno scaltrito ritro-

(14) Boulanger *P. Antichità manifestata dalle usanze*. T. II. lib. iv. c. 3. La Mennais *Saggio sull' indifferenza* T. III. p. 2.

(15) Voltaire *Aggiunta alla Stor. gen.* p. 25. — Volney *Meditaz. sulle rivoluzioni degl' imperii* p. 226.

vamento dell'ambizione di alcun potente per appianarsi la via al dominio di gente credula ed imbellè? A questi empj io rispondo colle parole di Davide: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.* Com'è possibile, che l'umano infingimento della verità vesta i caratteri, la quale conosciuta appena dall'uomo, tosto al pieno convincimento lo porta, e perciò si propaga in tutti universalmente, e in modo si perpetua, che non resiste solo al correr del tempo, ma eziandio dal tempo stesso maggiore forza acquista e fermezza? Laonde posso francamente concludere, che il domma della rivelazione fu a tutti i popoli trasmesso da Noè, il quale sebbene da suoi antenati lontano e per un immenso naufragio da essi disgiunto, pur nondimeno per mezzo di due sole persone si unisce con Adamo, a cui fu da Dio rivelato.

E perchè questa credenza di tradizione sfigurata dall'errore, e dal delitto corrotta mai non potesse annientarsi, mandò Iddio sovente presso le genti personaggi illustri per ravvivarla: un Melchisedecco re e sacerdote di Salem, nel cui rito dovea stabilirsi l'eterno sacerdozio di Gesù Cristo; un Giobbe nell'Idumea, che con vivaci espressioni la fede dichiarò della redenzione; un Balaam, che sebbene guasto di cuore, pure come vero sacerdote di Dio da lui ispirato profetò suo mal grado ai regni di Ammon, Moab, e di Madian le glorie d'Israele, il cui dominatore Gesù Cristo sotto le rovine di Gerusalemme, e di Roma schiaccerebbe un giorno l'idolatria (16). Quando poi gli Ebrei furono in possesso della Cananea Iddio fece servire anche i flagelli, che scaricò sopra i medesimi, a raffermare una tal fede, nella cattività delle dieci tribù presso gli Assirj, e i Medi; in quella di Giuda nel disteso regno di Babilonia; e a misura che la nascita si avvicinava del Redentore, gli Ebrei diffusi nell'Egitto, e nell'altre parti dell'Africa, in Roma, e nelle contrade di Europa viemmaggiormente divulgavano d'ogni intorno questa tradizione resa già più chiara dai

(16) Num. c. XXII. XXIII. XXIV.

sacri libri tradotti in greco idioma fin dai tempi de' Tolomei, e perciò divenuti oggetto di meditazione ai filosofi, ed ai saggi. Così mai non venne meno la divina parola, che pronunziata nell'origine del tempo con riverenza tutti i secoli ripetono a guisa d'eco, che ritorna all' eternità, d'onde uscì da principio.

Ma questo divino Riparatore è egli venuto, ovvero s' attende ancora? Tranne gli Ebrei, niuna nazione più l'aspetta: d'ond'è evidente lui esser venuto, seppur condannar non vogliansi tutti i popoli d'essersi universalmente ingannati. Oltra l'evidenza di questa prova, più manifesta se sia possibile, l'altra si mostra, che i fatti avvenuti ci somministrano in adempimento delle profezie. L'orient, e l'occidente quasi stanco de' proprj mali n'era in grande aspettazione nel tempo notato da Daniele, e i medesimi monarchi spaventati dell'eterna dominazione, che ovunque dilatar si dovea, trepidavano per gelosia sul proprio trono. La stirpe di Davidde avea cessato di regnare, ed i giornalieri sacrificj dell'Agnello, che offrivansi nel tempio di Gerusalemme, perduto avevano ogni legalità, quando all'ombra sopravvenne la luce, ed ai simboli il figurato annunziato come presente da Giovanni Battista: *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi* (17). Allora accadde, che alla predicazione degli Apostoli accompagnata da straordinarj prodigj il mondo tutto quanto sottomettendo l'intelletto alla infallibile testimonianza dei sacri libri, le cui promesse, e minaccie vide pienamente verificate, adorò e benedisse Dio, che sopra il Figliuol suo pietra angolare piantato avea il nuovo edificio spirituale da' Isaia descritto, e dagli altri profeti.

Ed oh meraviglia! oh giudizj imperscrutabili dell'Altissimo! Gli Ebrei soltanto, che preparate avevano e disposte tutte le genti a questa venuta, pertinaci rimasero a non credere, dominati dai loro dottori e sacerdoti, in contrarie sette divisi, negando gli uni articoli essenziali di fede,

(17) Ioan. c. I. 29.

altri falsandola colle superstizioni. Or questo popolo amato un giorno da Dio, poscia per orgoglio rigettato, senza re, senza tempo, senza sacerdozio geme tuttora sotto il flagello da Gesù Cristo predetto di restar sempre tra le nazioni confuso, come testimonio della divina verità, di cui per molti secoli vennegli affidato il sacro deposito. E questo fatto costante di loro riprovazione oltrachè sugella la verità della seguita redenzione, distrugge del pari i sofismi del deista, che nulla crede, e rende inescusabili gli Ebrei, che tengono una falsa credenza: e siccome la falsità altro non è che il nulla, così entrambi correndo di errore in errore precipitano finalmente nella profonda voragine dell'ateismo.

A voi pertanto sia lode, o mio Dio, che la Chiesa continuamente arricchite di nuovi figli, onde la fede qual colonna di fuoco, che scortò Israele fra le tenebre del deserto, illumini le menti di coloro, che o con impudenza la negano, o mal la conoscono. Deh! fate, io ve ne priego, che il novello germe nella vostra vigna trapiantato, e di celeste rugiada ognor nutrito cresca vigoroso nella sua fede, ed in opere sante la dispieghi in quest'ultimo periodo di tempo, che a viver gli resta: e così avverrà, che in lui di nuova luce splendente i suoi antichi fratelli fissando lo sguardo l'orror sentano del misero loro stato: e poichè quando voi li aveste per figli, spesso mediante la sferza della vostra giustizia all'ubbidienza tornarono della legge; ora che vi han ripudiato per padre colpiti dalle frequenti conversioni da voi operate, dovunque essi han domicilio, sollevino una volta a voi il cuore, riconoscendo nell'unico Figliuol vostro il divino Messia a loro Padri promesso, che da diecinove secoli aspettano invano.





# INDICE

## DEL TOMO DECIMOQUARTO.

---

<b>G</b> ALATEO DE' LETTERATI all' occasione d' una risposta inurbana dell' Autore del Nuovo Galateo. . . . pag.	3
Continuazione e fine del suddetto GALATEO DE' LETTERATI . . . . . „	209
NEDLINGER G. M. Andiamo noi incontro ad una nuova barbarie? o che cosa ristaura l'Europa? (Estratto). „	91
Delle Consolazioni e dei Conforti che la Religione di GESÙ CRISTO arreca in tutte le avversità della vita. (Capitolo I.) Instituti suscitati a consolazione e conforto degl' infermi (C. Galvani). . . . . „	299
BRESCIANI (D. Cesare) Elogio storico del P. ANTONIO CESARI dell' Oratorio di Verona. . . . . „	345
Sulla Certezza. Lettera di G. P. a G. B. in occasione del libro che ha per titolo: Teorica e Pratica del Probabile: dell' Abate GIUSEPPE BRAVI. . . . . „	433
LEONI (Prof. Ab. Carlo) Conclusione d'un corso d' Istituzioni Filosofiche . . . . . „	463
Lettera al signor GASTANO MAIocchi di Cento, sopra alcuni testi a penna di Prose e di Poesie italiane (M. A. Parenti). . . . . „	491
Notizia Biografica sull' Abate FRANCESCO SAVERIO ARNOUX (G. Baraldi). . . . . „	141
. . . . . sul Cardinale LORENZO LITTA (lo stesso). „	389
. . . . . sul Giovine ARMANO LENNEL (lo stesso). „	503

<i>Lettere due sopra un monumento sepolcrale finora sconosciuto come del BEGARELLI (S. Fabriani) . . . . .</i>	167
<i>MARCELLUS (Conte de) Articoli necrologici 1.º Duca MATTEO DI MONTMORENCY. 2.º Duca DE LA RIVIERE. 3.º Conte DE SEZE . . . . .</i>	179
<i>MENNAIS (Abate de la) Aforismi sui quattro articoli della Dichiarazione del 1682 diretti ai giovani teologi. . . . .</i>	193
<i>Sull'opera del Conte GIAMBATISTA BALDELLI BONI premissa al Milione di MARCO POLO . . . . .</i>	425
<i>Sulla Dichiarazione degli antichi Marmi Modenesi con le notizie di Modena al tempo de' Romani (G. B. Galvani) . . . . .</i>	569
<i>Sulle Dissertazioni di MARCO SANTUCCI sulla Melodia, sull' Armonia, e sul Metro (Articolo comunicato) . . . . .</i>	559
<i>SCHEDONI (Pietro) Lettera agli Estensori delle Memorie sopra un articolo della Biblioteca Italiana . . . . .</i>	549
<i>Notizia necrologica del Cav. IPPOLITO PINDEMONTE . . . . .</i>	432
<i>Notizie ecclesiastiche. Riparazione d' un furto sacrilego a Rieti. . . . .</i>	204
<i>. . . . . Inaugurazione del monumento di MORCELLI a Chiari . . . . .</i>	577
<i>. . . . . Conversione e abiura d' un Protestante a Parma . . . . .</i>	583
<i>. . . . . Morte edificante del Sacerdote D. FRANCESCO BIONDI a Somasca . . . . .</i>	584
<i>. . . . . Conversione notabile d' un Ebreo in Ancona . . . . .</i>	589

## ERRORI

## CORREZIONI

Pag.	44.	l.	32.	vent . . . . .	veut
„	119.	„	9.	par. . . . .	per
„	134.	„	30.	perfezione, lo, .	perfezione. Lo
„	161.	„	17.	Sel. . . . .	Se
„	234.	„	21.	non l'ha . . . .	non l'hanno
„	235.	„	14.	o <i>l'ignoranza</i> . .	<i>l'ignoranza</i>
„	428.	„	33.	e <i>capitale</i> . . . .	e <i>la capitale</i>
„	431.	„	4.	dalla . . . . .	della

---

 AVVISO.

Essendosi ritardata la pubblicazione di questo Fascicolo piucchè non credevasi, si troverà in esso citata qualche data del corrente Anno 1829: quantunque il Tomo XIV. che con questo Fascicolo si compie avesse dovuto uscire entro il 1828 già scorso.









Princeton University Library



32101 064056920



